

Guido Carpi

Verso Raskol'nikov  
Dostoevskij fra letteratura e politica  
1856 - 1865

STUDI SLAVI E BALTICI  
DIPARTIMENTO DI LINGUISTICA  
UNIVERSITÀ DI PISA 7



© 2008 Guido Carpi



Finito di stampare  
nel mese di Giugno 2008 dalla  
**Tipografia Editrice Pisana snc**  
*Via Trento, 26/30 - 56126 PISA - ITALY*  
*Tel./Fax: 0039 050 49829*  
*E-mail: tep.snc@libero.it - www.tepsnc.it*

## Premessa

Come argomentavo in studi dal carattere più specialistico, all'incirca dagli anni Sessanta del XVIII secolo fino all'abolizione della servitù della gleba (1861), in Russia la serie letteraria si sviluppa in evidente parallelismo con l'evoluzione socioeconomica della nobiltà terriera, con le sue (auto)rappresentazioni politiche, con la sua particolare visione del mondo. Negli anni Cinquanta-Sessanta dell'Ottocento, le linee di faglia già apertesi nell'immaginario collettivo durante i lunghi decenni di crisi dell'economia agricola servile sono definitivamente sconvolte dalla rivoluzione economica che culmina nella liberazione dei servi. Malgrado le generose illusioni di tanti – fra cui Dostoevskij – il mutamento nei rapporti di proprietà e di produzione non porta però a una riforma del sistema politico: al contrario, il vecchio ceto nobiliare parassitario si ricicla in lobby di affaristi, in stretta connessione col coacervo di potentati ministeriali di cui è intessuto l'ordito dell'autocrazia.

Al percorso intellettuale e artistico di Dostoevskij in questa fase cruciale è dedicato il presente libro. Accolgo senz'altro da Grigorij Gukovskij – grande storico marxista della letteratura morto in carcere nel 1950 – il concetto di “idea dello stile”, ossia di ineludibile nesso dialettico tra forma, contenuto e sostanza sociale, tanto in una singola opera quanto in un genere, tanto nell'evoluzione di uno scrittore quanto in quella di un'intera corrente: “poiché ogni stile ha la sua idea, esso stesso è, alla fin fine, un'idea, così come ogni elemento dello stile, – e ogni idea è un fenomeno sociale e un atto sociale, è il riflesso e l'espressione di un destino sociale <...>; di conseguenza, tenteremo di rivelare nello stesso tessuto artistico dell'opera il suo ruolo storico-sociale”<sup>1</sup>.

Lungi da me considerare l'opera d'arte o di cultura come una ‘forma’ in cui – in guisa kantianamente meccanicistica – si riversa un qualche ‘contenuto’ sociale. Non si danno ‘contenuto’ né

---

<sup>1</sup> G. A. Gukovskij, *Puškin i russkie romantiki*, Moskva 1965, p. 42.

‘forma’ se non nel concreto autoprodursi e interagire dei soggetti germinati sul terreno della storia e delle sue contraddizioni. Un autoprodursi che si gioca su più tavoli, non ultimo quello dell’arte e della cultura: a unificare i tavoli sono le regole del gioco e le *fiches* dei rapporti di forza che vi si esprimono, certo non un ‘contenuto’ socio-economico dato a priori.

Che poi nella sfera della cultura sia tutto un lussureggiare di architetture semiotiche, è indubbio. Il fatto è che per quanto si arruffi, si arrabatti e si gonfi di acqua come la rana della favola, la cultura non può trovare sostanza che nella realtà materiale (sociale), di altro non può nutrirsi e di altro non può parlare. Studiare i sistemi di segni di cui sopra senza agganciarne ogni gradino di sviluppo alla dialettica del reale (sociale) significa tentare di afferrare ombre: “Il punto di sutura più evidente e tangibile fra il fatto artistico individuato e la condizione storica, e cioè economica politica giuridica culturale che lo sottende e lo spiega, si rivela <...> in prima istanza nella poetica, e cioè in quella ordinata compagine di fattori culturali e di preferenze espressive (storicamente determinata e condizionata da una certa situazione sociale) che fornisce la trama su cui si elabora il processo della vivente fantasia”<sup>2</sup>. Se mai, il difficile è proprio riuscire a cogliere quel particolare e irripetibile nesso dialettico che volta per volta – per il tramite della concreta singolarità di un autore e della sua “vivente fantasia” – traduce i rapporti reali, con tutte le loro contraddizioni, in sistemi di segni ugualmente contraddittori e sostanzia questi ultimi di carne e sangue sociali.

Non si tratta dunque di stabilire surrettiziamente legami di dipendenza meccanica fra serie socio-economica e serie letteraria come usava fare un certo pseudomarxismo, ma di inserire le apparentemente assai astratte concezioni dostoevskiane nel contesto che ne dettò lo sviluppo; lo stesso discorso vale anche per la rivoluzione nel campo della poetica operata da Dostoevskij grosso modo fra il 1862 e il 1865, e fondata sul meccanismo dell’autoimposizione della prova emblematica o – per

---

<sup>2</sup> N. Sapegno, *Marxismo, cultura, poesia*, “Rinascita”, Luglio-agosto 1945, p. 182.

citare un altro grande studioso sovietico poco noto da noi – sulla “tendenza all’atto qualificato” (Lev Pumpjanskij).

Non mi resta che ricordare chi in questi anni ha condiviso i miei interessi e mi ha aiutato a formulare le mie idee, spesso nel corso di polemiche impietose. Ringrazio con affetto – e alla rinfusa – Michail Veližev, Maja Lavrinovič, Inna Veliževa, Igor’ Pil’ščikov, Nastja e Vera Belousov, Kirill Ospovat, Francesca Vaselli, Stefano Garzonio, Candida Ghidini, Roberta De Giorgi, Andrea Lena, Chiara Cantelli, Giovanna Brogi Bercoff, Donatella Possamai, Bianca Sulpasso, e tutta la CdT del II ciclo del Dottorato di ricerca in Slavistica (consorzio Pisa – Roma “La Sapienza”).

A parte devo e voglio ricordare Maksim Šapir, una luminosa figura di intellettuale e un amico che lascia un vuoto incolmabile. Questo studio è dedicato alla sua memoria.

## **I. 1854-1859. L'esilio siberiano**

### **Il ritorno alla vita di Aleksandr Gorjančikov**

*Memorie dalla casa dei morti* [Zapiski iz mertvogo doma]: un'opera di Dostoevskij oggi poco letta, ma insostituibile documento autobiografico e, a suo tempo, manifesto ideologico di un'intera generazione. Sul finire della propria decennale odissea carceraria, ormai libero da molti dei divieti a lungo subiti, il protagonista Aleksandr Petrovič Gorjančikov riesce a procurarsi una copia di chissà quale periodico, ed è “proprio come se una voce dall'al di là <gli> fosse volata incontro”. Prevale il senso di estraneità nei confronti di un mondo tanto cambiato:

La vita precedente si stagliava davanti a me limpida e chiara, e io mi sforzavo di indovinare da ciò che stavo leggendo: ero rimasto molto indietro da quella vita? Quante esperienze essi avevano vissuto laggiù senza di me, cosa li agita adesso, con quali problemi si cimentano? Mi abbarbicavo alle parole, leggevo fra le righe, cercavo di cogliere il senso nascosto, le allusioni al passato; cercavo tracce di ciò che un tempo, ai miei tempi, turbava gli uomini, e con che sconforto percepivo fino a che punto io fossi estraneo alla nuova vita, come un brandello strappato via<sup>1</sup>.

Si tratta di un cortocircuito – del resto piuttosto comune in Dostoevskij – fra *fiction* e vita vissuta, densa di implicazioni sociali e politiche: mai, nel corso delle *Memorie*, Aleksandr Petrovič aveva fino a quel momento manifestato interesse per la vita culturale contemporanea e per il peculiare sottobosco

---

Le citazioni da Dostoevskij sono indicate secondo: F. M. Dostoevskij, *Polnoe sobranie sočinenij v tridcati tomach*, Leningrad 1972-1990. *Infra*: solo volume (in corsivo) e pagina.

<sup>1</sup> 4: 229.

giornalistico che ne condizionava la diffusione. A parlare in prima persona è qui piuttosto l'autore stesso: giovane scrittore di successo, non esente da confuse velleità sovversive, nel 1849 Dostoevskij veniva arrestato insieme a numerosi sodali, membri a vario titolo di quella galassia di gruppuscoli giovanili convenzionalmente designati dal nome del loro organizzatore più in vista – M.V. Butaševič-Petraševskij. Condannato a morte, sottoposto ad una finta esecuzione di cui spesso risuonerà l'eco nelle opere della maturità, Dostoevskij aveva scontato quattro anni di lavori forzati a Omsk, in Siberia, e poi cinque anni e mezzo di servizio militare in confino a Semipalatinsk, nell'attuale Kazachstan; solo nell'aprile 1859 lo scrittore riceve la grazia e viene autorizzato a tornare nella Russia europea. A dimostrare quanto Dostoevskij fosse rimasto indietro sta l'insuccesso della sua prima raccolta di opere, che pure doveva segnare il ritorno sulla scena culturale di un martire dell'epoca di Nicola: “Le Opere di Dostoevskij”, – scrive Pavel V. Annenkov a Turgenev, – “vanno così male che <l'editore> le propone ai librai per 40 copechi l'esemplare e quelli non le prendono”<sup>2</sup> Comprensibile dunque lo smarrimento e l'ansia di recuperare il tempo perduto così vibranti ancora nelle parole dell'alter ego di Dostoevskij nelle *Memorie della casa dei morti*: “Dovevo pur abituarli ai tempi nuovi, imparare a conoscere una nuova generazione”<sup>3</sup>. Né la generazione con cui lo scrittore si trova improvvisamente faccia a faccia ha a che fare con problemi di poco conto.

La Russia degli anni Trenta e Quaranta di cui Dostoevskij serba il ricordo era una società rigidamente gerarchica e cetuale, un'economia agricola basata sul regime di servaggio e costretta in un sistema politico autoritario e paternalistico: “L'orribile spettacolo di un paese dove uomini fanno commercio di altri uomini”, – così il critico Vissarion G. Belinskij proprio in quella celeberrima lettera aperta a Gogol' l'aver dato pubblica lettura

---

<sup>2</sup> Lettera del 25 novembre 1860, in: P. V. Annenkov, *Pis'ma k I. S. Turgenevu*. Kn. 1, 1852-1874, Sankt-Peterburg 2005, p. 92. Le *Sočinenija F. M. Dostoevskogo* in due volumi uscirono presso l'editore N. A. Osnovskij verso la metà del marzo 1860.

<sup>3</sup> 4: 229.

della quale costituì il capo d'accusa più pesante contro Dostoevskij nel 1849. – “Un paese, dove gli uomini chiamano se stessi non col proprio nome, ma con un nomignolo <...>; un paese, infine, dove non v'è alcuna garanzia per la persona, per l'onore e per la proprietà, dove non v'è neppure un ordine poliziesco, ma solo immense corporazioni di ladri e predoni di Stato”<sup>4</sup>. Eppure l'immobilismo esplicitamente rivendicato

---

<sup>4</sup> V. G. Belinskij, *Sobranie sočinenij*, vol. 8, Moskva 1982, p. 282. Per tradurre *krepostničestvo*, *krepostnoe pravo* uso il termine “servaggio”, “regime di servaggio” in luogo del più comune “servitù della gleba” poiché quest'ultimo mi sembra gravemente fuorviante per definire quella peculiare forma di rapporto schiavile fra individui storicamente affermatosi nei tre secoli precedenti: il servo non era infatti legato alla terra (l'uno e l'altra erano soggetti a compravendita separata), ma era proprietà a tutti gli effetti del suo padrone. Basti notare come nessuno dei comitati segreti istituiti da Nicola I per riconsiderare la posizione dei servi si ponesse davvero l'obiettivo della trasformazione di questi in cittadini liberi, mentre la maggior parte delle discussioni si limitava ad auspicare la trasformazione della diretta servitù personale in legame obbligato alla terra, il che avrebbe escluso gli arbitrî più anacronistici e odiosi: in una parola, si trattava non di abolire, ma di introdurre la servitù della gleba vera e propria. Fu Marx l'unico a capire subito che la Russia “<...> elevò la servitù della gleba a legge col pretesto di abolirla” (K. Marx, *Il capitale*, Roma 1974<sup>8</sup>, p. 272).

Il primo passo verso la realizzazione di tale progetto erano due divieti più volte vagheggiati: quello di vendere i servi spezzando i nuclei familiari e quello di venderli senza terra. Eppure, neanche queste misure minime poterono essere imposte da Nicola contro la volontà della gran massa dei *pomeščiki*, per i quali spesso la vendita dei servi senza la terra era una necessità economica sia per il proponente (piccoli proprietari con terra insufficiente) sia per l'acquirente (*dvorjane* proprietari di fabbriche servili, cui servivano braccia, non terre): è vero che un decreto – non una legge – del 2 maggio 1833 proibiva la compravendita di servi senza terra e dividendo il nucleo familiare (si noti, le due cose non erano proibite separatamente), ma esso venne poi in genere interpretato come inibizione all'acquisto di servi senza terra da parte di *dvorjane* che non possedessero terre su cui sistemarli (vedi: I. V. Ružickaja, *Zakonodatel'naja dejatel'nost' v carstvovanie imperatora Nikolaja I*, Moskva 2005, p. 137 e 271, n. 3). Con ciò, la questione venne accantonata con gran sollievo di tutti, tanto che nel 1847 l'imperatore rimase assai stupito nel venire a sapere dal solerte funzionario barone Korf che una vera e propria legge che impedisse la compravendita di servi senza terra ancora non esisteva. Si procedette allora a un ennesimo compromesso: il cosiddetto ‘modello georgiano’, che permetteva ai contadini di comprare all'asta se stessi e le terre nel caso di fallimento del *pomeščik*. Ma la pratica, estesa a tutto l'Impero nel 1847, fu talmente avversata



dall'ideologia ufficiale nascondeva una crisi sempre più grave dell'economia fondata sulle prestazioni d'opera coatte da parte dei contadini: la *barščina*. Di fronte al costante rincaro dei prezzi e al disfacimento dei rapporti sociali tradizionali nelle aree più esposte ai commerci con l'estero, la nobiltà terriera (*dvorjanstvo*) che per più di un secolo aveva costituito l'asse sociale del Paese stava attraversando una lenta ma inesorabile decadenza economica di cui la letteratura da Karamzin a Gogol' disegnava la parabola con una precisione da sismografo<sup>5</sup>.

Nicola I, sia detto per inciso, qualche riforma in senso 'borghese' aveva anche provato a farla, scontrandosi sempre con la sorda opposizione della nobiltà, e sbaglierebbe chi si aspettasse di trovare maggior dinamismo e spirito di rinnovamento fra i membri della corporazione mercantile: solo in alcune aree più esposte ai commerci i mercanti avrebbero di lì a poco iniziato a esercitare un qualche ruolo sociale di rilievo. Per il resto, l'assoluta mancanza di infrastrutture, di garanzie e di trasparenza spingeva la stragrande maggioranza della corporazione ad affidarsi all'assistenzialismo statale, ne più ne meno di quanto praticavano i nobili: "Si può dire in verità che la cassa statale è la mamma che ci nutre tutti..." – Così il mercante Ižburin descrive lo stato dell'arte al narratore 'bighellone' in *Che cos'è il commercio*, perla fra le perle degli ščedriniani *Schizzi di*

---

dallo *dvorjanstvo* e provocò tali tafferugli fra questo e i contadini che venne ritirata già nel 1849: come si legge nel rapporto annuale della polizia segreta allo zar per il 1847, i proprietari terrieri temevano che il conferimento di tale diritto avrebbe indotto i contadini "a ritardare a bella posta il pagamento dell'*obrok* per mettere i *pomeščiki* in difficoltà e, sfruttando il loro fallimento, riscattare la propria libertà" (*Rossija pod nadzorom. Otčety III otdelenija 1827-1869*, Moskva 2006, p. 408). Nei documenti relativi, colpisce il timore quasi ossessivo – e immancabilmente espresso in ogni commissione – di danneggiare o anche solo irritare i proprietari medio-piccoli: nulla poteva la sincera volontà riformatrice di un sovrano certo non privo di carattere contro gli oggettivi rapporti di forza sociali che lo avevano portato al potere e che ce lo tenevano.

<sup>5</sup> Vedi: G. Carpi, *Appunti per una storia sociale della letteratura russa*, in: R. De Giorgi, S. Garzonio, G. Ziffer (a cura), *Gli studi slavistici oggi in Italia*. Atti del IV Congresso Italiano di Slavistica (Udine, 20-23 settembre 2006), Udine 2007; Id, *Letteratura, ideologia e contraddizioni socioeconomiche in Russia. 1825-1861*, "Studi slavistici", 2007, n. 4.

governatorato [*Gubernskie očerki*]. “Sissignore. Per il motivo che se non ci fosse la cassa, dove andremmo a finire noi col commercio? È lo stesso che mettere i quattrini al monte dei pegni e poi starsene lì con le mani in mano”<sup>6</sup>. Per motivi analoghi, il sagace mercante si pronuncia contro qualsivoglia misura di modernizzazione (strade ferrate, abolizione delle corporazioni): per una classe mercantile abituata a vivacchiare all’ombra dell’assistenzialismo statale, una sana liberalizzazione del commercio “sarebbe lo stesso che mettere la testa nel cappio”<sup>7</sup>, come infatti sarà nel decennio 1855-1865.

Solo negli anni Quaranta iniziano a moltiplicarsi gli appelli per l’abolizione del servaggio o almeno delle sue forme più arcaiche (la *barščina*). Gli intellettuali più avveduti – specie quelli impegnati in una qualche attività finanziaria e produttiva – iniziano a teorizzare la superiorità di un’agricoltura basata sul lavoro libero di contadini proprietari o semiproprietari: “Solo l’abitudine, solo la pigrizia orientale (non voglio esprimermi in modo più forte) ci impedisce di liberarci dai servi”. – Così scriveva già nel 1847 lo slavofilo Košelëv, proprietario terriero di Rjazan’ e abile appaltatore dello smercio di alcolici (*otkupščik*), in un saggio dal titolo indicativo, all’incirca traducibile come *Meglio per amore che per forza* [*Ochota puše nevoli*]. – “Siamo quasi tutti convinti della superiorità del lavoro libero rispetto alla *barščina*, del servizio libero rispetto a quello obbligato, eppure ci teniamo il peggio, pur conoscendo il meglio”<sup>8</sup>. In realtà, questo “meglio” lo conoscevano giusto quei pochi proprietari d’avanguardia come lo stesso Košelëv: la diceria, diffusasi proprio in quel 1847, che Nicola fosse davvero intenzionato a liberare i contadini aveva provocato un panico tale da costringere il capo della polizia segreta A. F. Orlov a fare il giro dei salotti di Pietroburgo, impegnandosi in defatiganti e ben poco marziali rassicurazioni al riguardo<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> M. E. Saltykov-Ščedrin, *Sobranie sočinenij*, vol. 2, Moskva 1965, p. 212.

<sup>7</sup> Ivi, p. 217.

<sup>8</sup> *Zapiski Aleksandra Ivanoviča Košeleva*, Berlin 1884 (Priloženie 2), pp. 13-14.

<sup>9</sup> Vedi: *Rossija pod nadzorom*, cit., p. 407.

Su questo punto, gli intellettuali di tendenza occidentalista erano del tutto d'accordo con gli slavofili: "I problemi più vivi e attuali in Russia" – scriveva Belinskij nella già citata lettera a Gogol' – "ora sono: l'eliminazione del servaggio, l'abolizione delle punizioni corporali, l'attuazione il più possibile severa per lo meno delle leggi che ci sono già"<sup>10</sup>. In apparenza assai moderato, tale programma minimo era destinato a ricevere una prima timida attuazione solo un decennio dopo. Per il momento Belinskij e i suoi affidavano le flebili speranze di progresso allo sviluppo di opere infrastrutturali e vie di comunicazione che fluidificassero almeno in parte una società tanto sclerotizzata. Il giovane Dostoevskij aveva tentato di andare oltre, avviluppandosi in quel coacervo di istanze democratiche, utopie socialisteggianti e attese palinogenetiche ad alto tasso visionario che costituiva lo humus ideologico di Petraševskij e compagni: ci avrebbe pensato Nicola e la sua commissione inquirente a riportare alla realtà i giovani sognatori pietroburghesi, e Fëdor Michajlovič tornerà alla vita attiva dieci anni dopo, in un contesto profondamente mutato e con un assai maggior grado di concretezza e di comprensione dei rapporti di forza.

## **Verso l'abolizione del servaggio: fra Don Chisciotte e il Far West**

Negli anni in cui Dostoevskij è impegnato a saldare il proprio debito con la giustizia, vengono al pettine i tanti nodi della crisi maturata nei decenni precedenti: "Mentre si avvicinava il dissesto finanziario, nel 1849 e 1850 tirammo le somme economiche e politiche dopo la campagna di Ungheria, e su entrambi i versanti giungemmo a conclusioni assai preoccupanti"<sup>11</sup>. – Così, a distanza di parecchi decenni, l'imprenditore e pubblicista nazionalista V. A. Kokorev ricorderà le avvisaglie del più

---

<sup>10</sup> V.G. Belinskij, *Sobranie sočinenij*, vol. 8, cit., p. 282.

<sup>11</sup> V. A. Kokorev, *Economičeskie provaly. Po vospominanijam c 1837 goda*, Moskva 2002, p. 70.

rovinoso “fallimento economico” fra i molti di cui era stato spettatore nella sua lunga vita. Del resto, c’era da aspettarselo: da due secoli i vascelli britannici detenevano il monopolio del commercio estero russo, come ricorda anche Puškin, che circonda il frivolo Evgenij Onegin di “Qualsiasi cosa la Londra mercantile \ Venda per un diffuso capriccio, \ E ci porti sulle onde del Baltico \ In cambio di legname e di sego” (1, XXIII). Appendice economica dell’Inghilterra, la Russia si era ridotta a mera esportatrice di materie prime, con un saldo commerciale perennemente negativo, e arrivava alle sfide geopolitiche di metà Ottocento con le finanze estenuate<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> La crisi dei commerci con l’Inghilterra fu la molla che spinse l’aristocrazia pietburghese a rovesciare Paolo nel 1801, come ricorda un decabrista ben informato: “Paolo, che all’inizio era nemico della rivoluzione francese, pronto ad ogni sacrificio per schiacciarla, venne deluso da quelli che ancora recentemente erano suoi alleati, ai quali giustamente attribuiva gli insuccessi subiti dalle sue truppe dopo la gloriosa campagna di Suvorov in Italia, e improvvisamente rovescia il proprio sistema politico e non solo si rappacifica coi primi consoli della Repubblica francese, che erano riusciti a blandirlo abilmente, ma diviene un ammiratore entusiastico di Napoleone Bonaparte e minaccia di guerra l’Inghilterra. La crisi con quest’ultima inferse un danno inimmaginabile al nostro commercio estero. L’Inghilterra ci riforniva di prodotti sia manifatturieri che coloniali, in cambio delle materie prime del nostro territorio. Tale commercio ci apriva l’unica via attraverso cui in Russia giungeva tutto ciò che ci era necessario. Il ceto nobiliare si garantiva profitti sicuri dalle proprie *pomest’ja* inviando al di là del mare pane, legname per le costruzioni navali e per l’alberatura, lardo, canapa, lino, etc. La crisi con l’Inghilterra, colpendo il benessere materiale della nobiltà, rafforzava il suo odio nei confronti di Paolo, già suscitato dal suo crudele dispotismo. Il desiderio di spodestare Paolo a qualunque costo divenne quasi universale” (*Zapiski F.-Vizina*, in: *Obščestvennye dviženija v Rossii v pervuju polovinu XIX veka*, Sankt-Peterburg 1905, p. 134). È per l’impossibilità di fare a meno del commercio inglese, che la Russia nel 1811 denuncia gli accordi di Tilsit, esce dal blocco continentale napoleonico e in pratica costringe Napoleone a invadere il Paese l’anno dopo. In un appunto consegnato nel 1826 al nuovo zar, Nikolaj I. Kutuzov (massone, decabrista della prima ora e amico di Fëdor Glinka) ricordava che la dipendenza commerciale della Russia dall’Inghilterra era paragonabile solo a quella del Portogallo e metteva in guardia contro le conseguenze a lungo termine di una simile situazione. Vedi: *Nikolaj I. Ličnost’ i epocha. Novye materialy*, Sankt-Peterburg 2007, p. 79 e segg.

Il cronico sottosviluppo tecnologico, produttivo e infrastrutturale, sopportabile – e per alcuni addirittura auspicabile – nel chiuso spazio economico della Russia tradizionale, si doveva rivelare esiziale in un periodo in cui l’intensa competizione internazionale per la conquista di nuovi mercati minacciava di sfociare da un momento all’altro in confronto armato con il resto d’Europa. Se n’era accorto addirittura il capo della polizia segreta di Nicola I, generale L. V. Dubel’t: “La flotta inglese ha iniziato a dotarsi di navi a elica. Mi è venuto in mente che se la loro flotta si muove a vapore e la nostra rimane con le sue vele, alla prima guerra – ciao ciao alla nostra flotta!”<sup>13</sup>. Il dato più evidente all’opinione pubblica fin dagli inizi della guerra di Crimea fu infatti il divario tecnologico nei confronti del nemico; nel novembre 1854, a guerra ancora in corso, lo storico ultramonarchico M. P. Pogodin rompe gli indugi e si appella direttamente allo zar in una lettera aperta che suscitò notevole scalpore: “Dacci i mezzi per fondere gli stessi cannoni, carabine e proiettili coi quali i nemici ora colpiscono i nostri cari figli. Siamo in ritardo in ogni branca del sapere”<sup>14</sup>.

Di lì a poco – morto Nicola e subentratogli un erede cui nemmeno i panegiristi più generosi si risolvono ad attribuire particolari doti d’intelletto o di carattere – alla disorientata opinione pubblica russa venne spiegato nel modo più cristallino che la chiave del problema non stava tanto nelle intenzioni soggettive del monarca quanto nei rapporti di proprietà e di produzione. Lo strumento per discutere con franchezza e pubblicamente le strategie di uscita dalla crisi viene offerto da Aleksandr I. Herzen che, esule a Londra, nel 1856 affianca alla rivista “Poljarnaja zvezda” una collana di agili opuscoli: facilmente nascondibili e contrabbandabili, i fascicoli di *Voci dalla Russia* [*Golosa iz Rossii*] avevano l’esplicito scopo di stimolare il dibattito all’interno del Paese diffondendo “i primi tentativi <...> di elaborare un discorso russo sulle questioni sociali

---

<sup>13</sup> *Zametki L.V. Dubel'ta*, in “Golos minuvšego”, 1913, n. 3, p. 148.

<sup>14</sup> M.P. Pogodin, *Istoriko-političeskie pis'ma i zapiski v prodolženie Krymskoj vojny*, Moskva 1874, p. 287.

russe”<sup>15</sup>. I più quotati intellettuali liberali non si fecero pregare: “Il regime del servaggio è una pastoia che ci trasciniamo dietro e che ci incatena sempre al medesimo posto, mentre gli altri popoli si spingono in avanzata inarrestabile”. – Così lo storico e pubblicista Boris N. Čičerin. – “Senza l’eliminazione del regime di servaggio non è possibile risolvere alcuno dei nostri problemi, né politico, né amministrativo, né sociale”<sup>16</sup>.

La guerra, del resto, aveva accelerato processi già in atto da tempo: prosciugate dal triennio bellico, le casse dello Stato non erano più in grado di garantire il tradizionale sistema creditizio, il commercio estero era crollato e le crescenti rivolte contadine pregiudicavano la stabilità produttiva del settore agricolo. I settori economicamente più aggressivi avevano bisogno urgente di capitali da investire e di mobilità di manodopera, tanto più che il paese era in pieno boom cerealicolo. I prezzi dei cereali sui mercati internazionali avevano cominciato a crescere già da un decennio e la quota del pane sul totale delle esportazioni russe, oscillante intorno al 15% nel periodo 1825-1845, raddoppia nel quinquennio successivo.

Non è difficile immaginare gli effetti dell’espansione del mercato cerealicolo sui rapporti di lavoro, specie nelle aree più esposte ai commerci: “In generale i proprietari terrieri locali, che si sono stabiliti qui per interesse, hanno tutto l’aspetto di imprenditori”<sup>17</sup>, scrive lo slavofilo Ivan S. Aksakov al sodale Košeleev da Char’kov (Russia meridionale) nel dicembre 1853, né si può dubitare dell’influenza che simili osservazioni ebbero sul programma di uno ‘sviluppo economico nazionale’ che il gruppo slavofilo iniziò a elaborare di lì a poco sulla rivista “Russkaja beseda”. Osservazioni analoghe si danno anche nell’opposto campo occidentalista: “Qui i rapporti economici sono i più

---

<sup>15</sup> Iskander <A. I. Gercen>, *Ot izdatelja*, in *Golosa iz Rossii. Sborniki A.I. Gercena i N.P. Ogarëva*, kn. 2, London 1856 (ristampa anastatica Moskva 1974), p. 6.

<sup>16</sup> <B. N. Čičerin>, *O krepostnom sostojanii*, in *Golosa iz Rossii*, cit., kn. 2, p. 131.

<sup>17</sup> *Ivan Sergeevič Aksakov v ego pis'mach*. vol. 2. *Pis'ma 1849-1857 gg.*, Moskva 2004, p. 230.

semplici e i più primitivi. Ognuno si sforza di ‘spintonare’ il più possibile il vicino ed è costantemente all’erta perché quello a sua volta non ‘spintoni’ lui. Sembra che i contadini di qui siano i più ardenti ammiratori dello hobbesiano *bellum omnium contra omnes*”. Così appare la zona del medio Volga nei tardi anni Cinquanta a Konstantin D. Kavelin, collega di Čičerin alla cattedra di storia, pubblicista liberale di lunghissimo corso e acuto osservatore dei processi socio-economici. Nelle sue *Lettere dalla campagna [Pis’ma iz derevni]*, Kavelin descrive l’ingaggio dei braccianti stagionali nel periodo del raccolto in termini che ricordano il *Far West* molto più che le umbratili atmosfere agresti di Turgenev o di Gončarov: i braccianti contrattano le proprie prestazioni direttamente al bazar per salari che raddoppiano ogni anno, sono infidi e piantano in asso il datore di lavoro se ricevono un’offerta più vantaggiosa; “del diritto romano non hanno la minima cognizione, probabilmente perché non hanno fatto l’università. Della sacralità del contratto, della fedeltà alla parola data non esiste neanche il nome”; a loro volta i proprietari terrieri si disputano i braccianti con l’inganno e con la violenza, fino all’aggressione e al rapimento reciproco. Da acuto osservatore, sotto la “rude scorza” dell’accumulazione primitiva di capitale, Kavelin vede “i semi di rapporti sociali del tutto corretti”<sup>18</sup>, ossia i presupposti per una futura piccola borghesia agraria alleata coi grandi proprietari terrieri che abbiano saputo riciclarsi in *farmers* moderni. Le grandi tenute, del resto, facevano già da tempo a meno della *barščina*, sostituita da tributi in denaro (*obrok*) che i servi erano autorizzati a procacciarsi come credevano, anche tramite attività di tipo non agricolo.

Il blocco sociale che elabora le linee guida dell’abolizione del servaggio è proprio questo: da una parte i proprietari medi delle regioni aperte al commercio internazionale o in cui la scarsa produttività dei terreni suggerisce un passaggio dall’agricoltura ad attività di tipo manifatturiero; dall’altra i settori illuminati (e coi servi a *obrok*) dell’*elite* magnatizia e le lobby ministeriali che ad

---

<sup>18</sup> K.D. Kavelin, *Pis’ma iz derevni*, in *Sobranie sočinenij*, vol. 2, Sankt Peterburg, s.d., coll. 666-671.

essi fanno riferimento. È altrettanto chiaro chi alla fine ci avrebbe rimesso, ossia chi avrebbe garantito il drenaggio dei capitali necessari allo sviluppo economico dei due gruppi sociali succitati: i piccoli e medi proprietari delle regioni più arretrate e, *ça va sans dire*, i contadini. Non è un caso che la maggioranza dei proprietari terrieri rimanesse nettamente contraria all'abolizione del servaggio: "Fino ad ora si è delineata nettamente una cosa". – Rapporta da Mosca Lev Tolstoj: –"lo *dvorjanstvo* si è accorto di non avere altre prerogative all'infuori del diritto di servaggio e ci si è aggrappato rabbiosamente. 90 su 100 sono contrari alla liberazione"<sup>19</sup>. Impressione confermata da Annenkov in una lettera a Turgenev dell'8 gennaio 1858: "La maggior parte delle teste è piena del più ottuso orrore animalesco di fronte alla nuova misura"<sup>20</sup>.

Il peso decisionale dei proprietari medio-piccoli durante tutte le fasi della riforma fu del resto ben scarso, tanto più che il boom cerealicolo aveva già spezzato definitivamente l'economia di autoconsumo e di scambio naturale tipica per la massa della piccola proprietà terriera, provocando una vera e propria decimazione di tale strato sociale, da sempre garante per eccellenza dell'intangibilità del servaggio: nell'intervallo 1835-1858, i proprietari di meno di 21 servi calano del 20%, finendo pressoché dimezzati di numero nelle aree più coinvolte dallo sviluppo economico<sup>21</sup>. È il canto del cigno di un'intera subcultura, il cui tramonto – già presentito in anni non sospetti nel *Belkin* puškiniano e nei gogoliani *Proprietari d'altri tempi* – è reso da Turgenev in chiave tragicomica, alla fine degli anni Quaranta, nella figura di Pantelej Eremeič Čertopchanov, eroe dell'omonimo episodio delle *Memorie di un cacciatore*, non a caso descritto come moderno Don Chisciotte, personificazione classica del "conflitto da una parte fra gli ideali di un'epoca passata e di un ceto che ha perduto la sua funzione, e la realtà

---

<sup>19</sup> Lettera a V. P. Botkin del 4.1.1858, in L.N. Tolstoj, *Sobranie sočinenij v 20-ti tomach*, vol. 17, Moskva 1965, p. 183.

<sup>20</sup> P. V. Annenkov, *Pis'ma k I. S. Turgenevu*. Kn. 1, cit., p. 66.

<sup>21</sup> Vedi tabella in: N. Karpov, N. Martynov (pod red.), *Istorija klassovoj bor'by v Rossii v materialach i dokumentach*, vol. 2, Leningrad 1926, p. 56.



contemporanea dall'altra"<sup>22</sup>. Incapace di diversificare la propria produzione, privo dei capitali necessari per far fronte a una concorrenza sempre più aggressiva, il sistema chiuso della tenuta servile è sottoposto a un'erosione irreversibile. L'abolizione del diritto servile avrebbe selezionato gli organismi capaci di sopravvivere.

Per quanto riguarda il trattamento da riservare ai contadini è ancora Čičerin, con indubbia lungimiranza, a dettare le linee guida che sarebbero poi state adottate dalla Commissione legislativa quasi cinque anni dopo: ai contadini liberati andava assicurata una quota fondiaria abbastanza grande da impedirne l'esodo di massa dalle campagne, nonché i prevedibili disordini che avrebbero accompagnato un affrancamento senza terre. Il proprietario terriero (*pomeščik*) non ci avrebbe affatto rimesso, anzi: come accenna pudicamente Čičerin – e come poi la riforma tradurrà brutalmente in pratica – la quota fondiaria devoluta al contadino sarebbe stata troppo esigua per garantirgli una reale autonomia e lo avrebbe costretto a integrare i magri introiti lavorando anche le terre rimaste al proprietario. L'operazione di riscatto delle terre cedute ai contadini – che avrebbero versato una somma calcolata sulla capitalizzazione dei tributi feudali fino ad allora dovuti ai padroni – avrebbe inoltre assicurato ai proprietari i capitali necessari per riorganizzare su basi più moderne la produzione nei fondi rimasti o per passare ad altra attività. A venire "liberati" davvero sono dunque piuttosto i proprietari, che perdono qualsiasi obbligo di tutela nei confronti degli ex servi, ne spremono in un colpo solo tutti i capitali spremibili in cambio delle terre che essi già lavorano per sé (anzi, come si vedrà poi, i lotti dei contadini saranno decurtati), mantengono la sostanza delle prestazioni d'opera nella forma *politically correct* del lavoro salariato e, per giunta, continuano a esercitare in via "transitoria" i compiti giudiziari e polizieschi nelle proprie ex tenute.

Gli ex servi, legati mani e piedi dai debiti contratti per l'acquisto – si badi, obbligatorio – del proprio piccolo

---

<sup>22</sup> E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino 2000, vol.2, p. 87.

appezzamento e sottoposti al controllo costante da parte della comunità contadina, responsabile collettiva di infrazioni e ritardi nei pagamenti, avrebbero inoltre cessato di rappresentare una minaccia per l'ordine costituito, come illustra Čičerin in una pagina di esemplare pragmatismo:

È difficile trovare una persona meno atta del contadino russo a governarsi democraticamente. Ciò richiede iniziativa, attività ed energia continue da parte di ogni membro, e al russo queste qualità mancano. Il contadino russo è l'essere più mansueto che esista al mondo; solo portato all'esasperazione egli esce dalla sua sottomissione e può diventare una belva feroce. Ma lasciatelo in pace, dategli il suo angolino, il suo pezzettino di terra che egli ama più di ogni altra cosa al mondo, e del contadino russo farete quel che vi pare<sup>23</sup>.

Sbloccati in tal modo capitali e forza lavoro, si sarebbe dovuto privatizzare l'intero complesso della ricchezza nazionale, e a tale 'seconda fase' della rivoluzione liberale russa è dedicato un intervento di Kavelin sul numero seguente di *Voci dalla Russia*. L'antico collaboratore di Belinskij, che in questa fase agisce in stretto sodalizio col collega Čičerin, inizia col rilevare nel diritto servile il collante che tiene insieme il perverso agglomerato di statalismo economico, dispotismo gerarchico e centralismo burocratico in cui la Russia sembra essersi arenata: un nodo gordiano da troncarsi con decisione, tanto più che "tutti oggi riconoscono come verità indubitabile che il governo non debba occuparsi di alcun'attività imprenditoriale, di alcun comparto produttivo, poiché tali operazioni <...> portano immancabilmente al governo – e dunque allo Stato – non guadagni, ma perdite"<sup>24</sup>. Alla luce della più esplicita ortodossia liberista, il cerchio fra regime di servaggio e statalismo si spezza per originare l'equilibrio opposto, virtuoso: la liberazione di capitali e forza lavoro troverà un adeguato sbocco di investimento quando "tutti i comparti produttivi statali, quali essi siano <...>, vengano venduti a privati senza alcuna eccezione <...> oppure, se non si trovano

---

<sup>23</sup> <B. N. Čičerin,> *O krepostnom sostojanii*, cit., p. 214.

<sup>24</sup> <K. D. Kavelin,> *Gosudarstvennoe krepostnoe pravo v Rossii*, in *Golosa iz Rossii*, cit., kn. 3, London 1857, p. 127.

acquirenti, vengano ceduti in affitto, ma sempre in mani private”<sup>25</sup>.

Tale programma raccolse subito il consenso dell'intero schieramento liberale. Alla pubblicistica, peraltro, gli abolizionisti affiancarono dal 1857 un'efficace attività lobbistica nell'ambiente di corte e nelle frange più illuminate della burocrazia governativa: se a metà del 1857 lo zar e la maggioranza della corte ancora recalcitravano addirittura di fronte all'idea stessa di un'abolizione generalizzata del servaggio, già in novembre viene promulgato il “decreto Nazimov”, punto di partenza per una politica ufficiale orientata esplicitamente in tal senso. E nondimeno nelle poche e ambigue righe del documento si dava ancora per scontato che l'abolizione del servaggio in Russia avrebbe seguito il modello già applicato da Alessandro I una quarantina d'anni prima nelle province baltiche: tutta la terra rimaneva proprietà dei nobili e i contadini – di cui non a caso si sostiene la necessità di un “miglioramento delle condizioni di vita”, non di una “liberazione” – si trasformavano in braccianti semiliberi. Al blocco di interessi rappresentato da Čičerin e Kavelin – per non parlare dei gruppi disposti a spingersi ancora oltre sulla strada del liberalismo borghese – ciò non bastava di certo: la partita per la costituzione di nuovi assetti proprietari e di nuovi equilibri sociali e politici, che avrebbe accompagnato l'intero percorso di elaborazione del dispositivo abolizionista, era ancora tutta da giocare.

Seguirono altre efficaci iniziative di propaganda: già nell'estate 1857 si era tenuto in Germania, nella foresta nera, il cosiddetto “congresso di Wildbad”, una sorta di convegno teorico a cui avevano partecipato burocrati illuminati, grandi latifondisti in vena di modernizzazione e famosi esperti di agricoltura russa, come il barone prussiano A. Freiherr von Haxthausen. A moderare il convegno troviamo ancora una volta Kavelin, e la piattaforma uscita dall'iniziativa prevedeva a grandi linee quello che sarebbe poi stato l'intero programma governativo del 1859-1861: emancipazione dei contadini previa assegnazione ad essi di quote fondiari, istituzione di comitati provinciali e, in previsione

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 136.

degli inevitabili contenziosi fra proprietari e contadini, la nomina di “mediatori rurali” (i futuri *mirovyje posredniki*, fra cui militerà anche Lev Tolstoj).

Già verso la fine del 1857 la ‘piattaforma di Wildbad’ era energicamente propagandata nel corso di ‘banchetti’ aperti al pubblico: il più rilevante fu organizzato il 28 dicembre 1857 a Pietroburgo da Kavelin e Katkov nelle sale del *Kupečeskoe sobranie*, il che dava già un chiaro segnale dell’alleanza strategica che i pubblicisti riformatori volevano stringere coi settori più lungimiranti del ceto mercantile<sup>26</sup>. Le strategie dei vari partiti, del resto, si venivano elaborando sotto la spinta di cambiamenti potenti nei rapporti di forza e nella struttura della società innescatisi già alla fine della guerra di Crimea.

## **Gli dei nel retrobottega, i contadini sulla scena**

“<...> da allora \ gl’iddii del Parnaso russo \ furono messi nel retrobottega; \ <...> la strada ferrata fu distesa; \ cadde Sebastopoli e alla buon ora \ si cominciò a far piazza pulita, \ e quanta acqua è passata sotto i ponti...”<sup>27</sup> Questo lo spirito della seconda metà degli anni Cinquanta secondo Jakov P. Polonskij, poeta solitamente di matrice intimista, nel poema *Rimembranza di tempi recenti*, non a caso pubblicato sulla rivista dei fratelli Dostoevskij “Vremja” (luglio 1861). È un periodo di grande fermento, in cui dietro la filigrana del vecchio ordine burocratico-feudale si va coagulando una nuova classe dirigente: “un tempo in cui da tutte le parti, in ogni branca dell’attività umana, in Russia i grandi uomini spuntavano come funghi: condottieri, amministratori, economisti, scrittori, oratori, o semplicemente

---

<sup>26</sup> I numerosi discorsi ivi pronunciati – gli stessi Katkov e Kavelin, Pogodin, A. V. Stankevič, lo scrittore N. F. Pavlov, l’economista I. K. Babst, il mercante-imprenditore V. A. Kokorev – furono pubblicati su “Russkij vestnik” (1857, n. 24).

<sup>27</sup> Ja. Polonskij, *Svežee predanie. Roman v stichach*, gl. I, in “Vremja” 1861, n. 6, p. 390.

grandi uomini senza particolare vocazione o scopo”. Così, in un frammento del 1860-1861 dedicato al ritorno del decabrista Pierre dall’esilio siberiano (da qui nascerà poi *Guerra e pace*, come l’interminabile prologo di una storia mai scritta di decabristi), Tolstoj rievoca il periodo, fra l’ironia e il rimpianto:

Un tempo in cui da tutte le parti apparivano questioni (come eran chiamati nel Cinquantasei tutti i complessi di circostanze in cui nessuno riusciva a raccapezzarsi), comparvero le questioni dei corpi dei cadetti, delle università, del diritto processuale, delle finanze, delle banche, della polizia, dell’emancipazione e molte altre ancora; tutti cercavano di trovare questioni sempre nuove, tutti cercavano di risolverle; si scrivevano, leggevano, esponevano progetti, tutti volevano correggere, distruggere, operare mutamenti e tutti i russi, come un sol uomo, si trovavano in uno stato di indescrivibile entusiasmo<sup>28</sup>.

All’entusiasmo, peraltro, si associava una discreta dose di insicurezza nel futuro, come testimonia Annenkov, pacifico liberale ‘filantropico’ degli anni Quaranta, evidentemente a disagio nel tritacarne sociale corrente: “Era difficile allora trovare in tutta la Russia una sola persona che prevedesse in modo chiaro e definito i risultati che si sarebbero ottenuti su scala locale dall’applicazione dei suoi piani e dei suoi convincimenti”<sup>29</sup>.

Esistenze e mentalità vengono travolte e plasmate dalla febbre affaristica. Se dal 1830 al 1852 non nascevano in Russia più di una o due società per azioni all’anno, con la fine della guerra di Crimea il loro numero cresce in modo esponenziale: sei nel 1856, quattordici nel 1857, trentanove nel 1858; nel maggio 1856 viene fondata a Pietroburgo la prima grande manifattura, seguita l’anno dopo da un’altra a Mosca, e in agosto viene autorizzata la prima compagnia privata di navigazione marittima per passeggeri. L’anno successivo l’abbassamento delle tariffe doganali inizia ad attirare merci e capitali dall’estero: nascono il primo francobollo russo e la “Società generale delle strade ferrate” (*Glavnoe obščestvo rossijskich železnych dorog – Gožd*), detentrica del

---

<sup>28</sup> L. N. Tolstoj, *Sobranie sočinenij v 20-ti tomach*, vol. III, Moskva 1961, pp. 384-385.

<sup>29</sup> P. V. Annenkov, *Literaturnye vospominanija*, s. l. 1960, p. 451.

60% di tutto il capitale investito nel paese, per decenni potente volano economico e paravento per ogni tipo di malversazioni. Un altro protagonista dell'epoca, il giovane rivoluzionario Nikolaj V. Šelgunov, conferma quanto la marea dell'affarismo e della mentalità borghese, con la relativa rivoluzione nella psicologia di massa, avesse sommerso nei grandi centri urbani le vecchie consuetudini:

L'idea della libertà aveva conquistato tutti ed era penetrata ovunque, e accadevano cose davvero incredibili e mai viste. Ufficiali che andavano in congedo per avviare una bottega o un negozio di biancheria, per aprire una rivendita di libri, occuparsi di editoria o fondare una rivista <...>. Chiunque avesse capacità ed energia si avventurava per una strada nuova, si trovava una nuova attività conforme alle sue capacità, cercava il proprio posto in natura<sup>30</sup>.

Difficile valutare con precisione quanto di tutto ciò potesse conoscere Dostoevskij esiliato a Semipalatinsk, ottimo scalo commerciale verso la Cina e gli emirati dell'Asia centrale ma pessimo punto di osservazione sull'attualità metropolitana. Non che allo scrittore fossero mancate frequentazioni con personaggi sicuramente ben informati: nel 1856 – il ventenne Čokan Č. Valichanov, uno dei primi kazachi della steppa educato all'europea, al tempo aiutante del Governatore della Siberia occidentale; il barone Aleksandr E. Vrangel', anche lui ventenne, funzionario del Ministero della giustizia e procuratore giudiziario a Semipalatinsk nel 1854-1856; Petr P. Semënov, esploratore, etnografo e futuro membro della Commissione legislativa per l'abolizione del regime di servaggio, che aveva conosciuto Dostoevskij già nel giro di Petraševskij e si incontra saltuariamente con lui nel 1856-1857 a Semipalatinsk e a Barnaul. Tutti contatti, dunque, relativi al primissimo periodo post-bellico, mentre per i due anni successivi – i più densi di tensione riformatrice – le fonti di prima mano scarseggiano: a Dostoevskij in questo periodo restano la corrispondenza e la stampa periodica.

Se le esternazioni epistolari su argomenti di attualità da parte di Dostoevskij e dei suoi corrispondenti sono rare e improntate alla

---

<sup>30</sup> Šelgunov N.V., *Vospominanija*, Moskva 1923, pp. 113-114.

più grande cautela (cosa ovvia per un confinato politico in attesa spasmodica di grazia) quando non a un lealismo addirittura ostentato, le riviste lette dal nostro sono quelle liberali di sempre: “Sovremennik” e “Otečestvennye zapiski”, su cui il giovane ingegnere militare aveva debuttato negli anni Quaranta. Altro a Semipalatinsk non arrivava, e in tutta la cittadina si contavano solo 15 abbonati a riviste o giornali: “A quel tempo, in Siberia un giornale era una rarità, gli abbonati erano pochissimi”, – ricorda Vrangeli’. – “Un giornale passava di mano in mano, e nel giorno in cui arrivava la posta, una volta alla settimana, ci si riuniva da un conoscente che lo riceveva <...>”<sup>31</sup>. A partire dal 1856, alle riviste succitate si aggiunge “Russkij vestnik”, ammiraglia del riformismo occidentalista: essa diventerà negli anni successivi la rivista preferita di Dostoevskij, almeno fino a quando un’umiliante rifiuto opposto nell’agosto 1859 dal direttore Michail N. Katkov all’offerta di pubblicare su “Russkij vestnik” *Il villaggio di Stepančikovo e i suoi abitanti* [*Selo Stepančikovo i ego obitateli*] creò quell’astio personale che sarà alla base delle divergenze ideologiche fra i due nei primi anni Sessanta.

Se grazie alle riviste succitate possiamo dunque presupporre una discreta conoscenza degli argomenti di attualità da parte di Dostoevskij, è opportuno ricordare che i limiti posti alla stampa dalla censura demandavano la trattazione esplicita e dettagliata dei problemi politici e socioeconomici a canali informali – pubblicistica clandestina, relazioni personali di carattere variamente occulto – preclusi al Dostoevskij del confino. Per capire più in profondità le contraddizioni che agitavano il Paese restava dunque la letteratura, mai come in quegli anni specchio fedele di tali contraddizioni e punto di riferimento primo per uno scrittore fermamente intenzionato a rimettersi al passo con l’evoluzione delle tendenze narrative, come rievoca lo stesso

---

<sup>31</sup> A. E. Vrangeli’, *Iz vospominanij o F. M. Dostoevskom v Sibiri*, in: *F. M. Dostoevskij v vospominanijach sovremennikov*, Moskva 1990, vol. 1, p. 346. Cfr. V. G – v <B. G. Gerasimov>, *Dostoevskij v Semipalatinske*, “Sibirskie ogni”, 1926 n. 3; N. I. Levčenko, *Krug znakomych F. M. Dostoevskogo v semipalatinskij period žizni*, in: “Dostoevskij. Materialy i issledovanija”, n. 11, Sankt-Peterburg 1994.

Dostoevskij nel *Diario di uno scrittore* del 1877 (novembre): “Ricordo che, uscendo nel 1854 dal campo di lavoro siberiano, mi misi a leggere tutta la letteratura scritta in cinque anni senza di me”<sup>32</sup>. Subito dopo, Dostoevskij cita le *Memorie di un cacciatore* e i racconti di Turgenev, ricordando l’impressione ricavata, ma, scorrendo le lettere di quegli anni, risulta che le prime opere letterarie cadute nel cono d’attenzione dello scrittore appena liberato dai lavori forzati non appartengono precisamente alle prime file della letteratura russa del tempo: Evgenija Tur (Elizaveta Salias de Turnemir), V. Krestovskij (Nadežda D. Chvoščinskaja) e A. Černov (Nikolaj D. Achšarumov), fratello del *petraševce* Dmitrij, plagiatore del *Sosia* e futuro autore di “Època” col non indimenticabile *Mudrenoe delo*<sup>33</sup>. Durante il 1855 abbiamo solo un paio di riferimenti distratti a Ol’ga N. (Sof’ja V. Engel’gardt) e L. N. T. (Lev Tolstoj)<sup>34</sup>. Solo un paio d’anni dopo cominciano ad apparire considerazioni articolate sugli autori più quotati di “Otečestvennye zapiski” e “Sovremennik”: Turgenev, Tolstoj, Pisemskij<sup>35</sup> cui va aggiunto, naturalmente, Saltykov-Ščedrin, mattatore del neonato “Russkij vestnik”.

Cos’ha dunque da offrire di nuovo tale letteratura? Si tratta – con la vistosa eccezione di Lev Tolstoj – di scrittori che per lo più avevano militato nella ‘scuola naturale’ di Belinskij o ne erano stati influenzati da giovani. E pure, i non così remoti anni quaranta sembrano lontanissimi: quella prospettiva di fluidificazione sociale di cui la ‘scuola naturale’ poteva offrire solo un paradigma generale e indeterminato – pur con tutta la carica di suggestione garantita dalla poetica dei contrasti e dai pastiches linguistici gogoliani – si sta ora attuando in una tumultuosa catena di eventi. Se gli esiti finali di tale processo restavano imprevedibili, gli attori sociali che ne determinavano il complesso gioco di spinte e contropinte erano per contro già ben individuabili e rappresentabili, e così gli spunti analitici propri

---

<sup>32</sup> 26: 66.

<sup>33</sup> Vedi lettera a M. M. Dostoevskij, fine febbraio 1854, 28\1: 174.

<sup>34</sup> Vedi lettera a E. I. Jakuškin, 15 aprile 1855, 28\1: 184.

<sup>35</sup> Vedi lettera a A. N. Majkov, 18 gennaio 1856, 28\1: 210.



della ‘scuola naturale’ si approfondiscono e si arricchiscono, finalizzandosi a tematiche nuove: “Ci presentano chissà che lacchè, *mužiki*, soldati...” – Si lamenta il principe Lev Michajlyč negli *Schizzi di governatorato* di Saltykov-Ščedrin. – “Niente da dire, in natura ci sono anche loro, questi *mužiki*, e però puzzano: beh, l’autore dovrebbe spruzzargli addosso un po’ di profumino perché li si possa far entrare in salotto”<sup>36</sup>.

La nuova letteratura rappresenta lo spaccato sociale nella sua interezza, ove ogni attore segue la propria parabola sociale (ascendente o discendente), persegue i propri specifici scopi e ne dà conto nel linguaggio a lui proprio. Già questo suona di per sé dirompente nell’ottica della tradizionale cultura nobiliare, e ben se ne ricorderà Dostoevskij, quando, nel *Villaggio di Stepančikovo*, metterà in bocca a Fomà Opiskin un programma estetico assai simile a quello del succitato principe saltykoviano: “Ma che hanno combinato finora tutti questi Puškin, Lermontov, Borozdin <...> Perché non compongono canti più decorosi per l’uso popolare e non abbandonano le proprie filastrocche? È una questione sociale! Che mi diano pure una rappresentazione del *mužik*, ma di un *mužik* nobilitato, cioè di un agricoltore, non di un *mužik*”<sup>37</sup>.

L’indignazione del retrogrado Fomà non è casuale: dotata di vitalità e dinamicità mai viste nella tradizione precedente, sia sul piano tematico che su quello della poetica la letteratura dei tardi anni Cinquanta impone a Dostoevskij scelte che ne condizioneranno in modo irreversibile tutta la produzione a venire.

---

<sup>36</sup> M. E. Saltykov-Ščedrin, *Sobranie sočinenij*, vol. 2, cit., p. 100.

<sup>37</sup> 3: 68.

## Le opere dell'esilio. Lo sfondo sociale come 'superconduttore'

I temi più visitati nella letteratura dei tardi anni Cinquanta sono:

- la decadenza dello *dyorjanstvo*, sia in chiave satirico-grottesca (Saltykov-Ščedrin) che autobiografico-elegiaca (Turgenev, S. Aksakov, Tolstoj);
- la conversione del parassitismo feudale in parassitismo speculativo-finanziario (Pisemskij);
- la psicologia profonda delle masse popolari, sia sul versante della spiritualità itinerante, sia su quello delle pulsioni anarchiche e distruttive (tutti gli scrittori succitati).

Dostoevskij non si sottrarrà ad alcuna di queste tematiche, ma, come si è detto, sarebbe inutile cercarne tracce nella corrispondenza del periodo di Semipalatinsk, e per il momento anche l'attività letteraria del nostro stenta a riprendere quota: nell'aprile 1857 egli ha riottenuto lo *status* di nobile ereditario e l'autorizzazione a pubblicare, ma ancora nel gennaio del 1858 – benché tenga molto a convincere i propri interlocutori epistolari di essere immerso in una proficua attività – non è probabilmente andato oltre qualche abbozzo<sup>38</sup>. Solo in maggio lo vediamo finalmente al lavoro su vari progetti, pungolato dalla lettura de *Le mille anime* di Pisemskij, vigoroso – quantunque un po' incoerente – affresco dei trend socio-antropologici imperanti all'epoca<sup>39</sup>: assai celebre a suo tempo, il romanzo di Pisemskij stempera infatti una trama amorosa abbastanza convenzionale nella martellante serie di peripezie affrontate dai personaggi, giovani e meno giovani, nobili e meno nobili, ma tutti accomunati

---

<sup>38</sup> Vedi lettera a M. M. Dostoevskij, 18 gennaio 1858, 28\1: 300.

<sup>39</sup> Vedi lettera a M. M. Dostoevskij, 31 maggio 1858, 28\1: 312.

dall'assenza di scrupoli e da una totalizzante devozione a Mammona.

Anni dopo, non pochi motivi de *Le mille anime* riemergeranno tanto nella fabula quanto nei protagonisti di *Umiliati e offesi*, ma per il momento, dal tono bilioso con cui Dostoevskij parla del romanzo, è evidente che si sente in competizione e che è ben conscio degli svantaggi che la sua posizione di esiliato comporta: circondato da quella steppa kazacha che riemergerà – rivestita di profonde implicazioni simboliche – nel finale di *Delitto e Castigo*, nel 1858 lo scrittore non può attingere in prima persona alla tumultuosa realtà sociale della Russia europea, e il mondo contemporaneo gli è noto unicamente attraverso il filtro della letteratura.

Date le circostanze, non stupirà dunque che *Il sogno dello zietto* [*Djaduškin son*] e *Il villaggio di Stepančikovo e i suoi abitanti* – prime prove narrative del dopo-esilio – tradiscano un evidente carattere imitativo nei confronti della produzione coeva di Turgenev e Ščedrin: stesso polveroso e asfittico sfondo di provincia, stesse macchiette, stessi ritratti di famiglie nobiliari in decadenza. Anche il tono oscilla fra il sarcasmo allusivo a tinte forti di Saltykov e la tenue ironia elegiaca di Turgenev, e non mancano rivisitazioni da Gogol', specie dal *Revisore*: si pensi alle ingenue vanterie del principe K. nel *Sogno* e di Fomà Opiskin nel *Villaggio*. Desunta dalla commedia gogoliana è anche la catastrofe definitiva, che in entrambe le *povest'* avviene alla presenza di un 'conclave'<sup>40</sup>, ossia di fronte a tutti i personaggi principali riuniti in consesso: il conclave, al cui fuoco, come sotto una lente d'ingrandimento psichica, bruciano i destini umani, accompagnerà d'ora in poi invariabilmente le catastrofi che scandiscono la narrativa dostoevskiana.

---

<sup>40</sup> Cfr. L. P. Grossman, *Seminarij po Dostoevskomu. Materialy, bibliografija i kommentarii*, Moskva -Petrograd, p. 70; L. M. Lotman, G. M. Fridlender, *Istočnik povesti Dostoevskogo 'Djaduškin son'*, in: *Iz istorii russkich literaturnych otnošenij XVIII-XX vv.*, Moskva-Leningrad 1959; M. S. Al'tman, *Etjudy po Dostoevskomu. Dvojniki 'djadjuški'*, "Izvestija Akademii Nauk SSSR", Serija literatury i jazyka, 1963, vol. 22, vyp. 6.

Ancora Gogol': i vaneggiamenti di Fomà nel *Villaggio di Stepančikovo* sono la parodia dello stile un po' profetico e un po' intimidatorio dei *Brani scelti dalla corrispondenza con gli amici*<sup>41</sup>; sempre nel *Villaggio*, di fronte all'incontro fortuito del narratore Sergej Aleksandrovič col rude e apoplettico *pomeščik* Stepan Alekseič Bachčeev è difficile non ricordare l'altrettanto burbero Grigorij Grigor'evič Storčenko, compagno di viaggio di Ivan Fedorovič Špon'ka in una delle gogoliane *Veglie alla fattoria presso Dikan'ka* e prototipo di una lunga serie di macchiettistici micro-proprietari terrieri.

Se la critica si è ben esercitata a definire tanto i numerosissimi riferimenti interstutiali delle due *povest'* quanto il loro carattere ibrido, di 'piattaforma girevole' che traghetta temi e motivi dal Dostoevskij pre-siberiano all'opera matura<sup>42</sup>, la sostanza ideologica della produzione siberiana non è stata oggetto di analisi specifiche. Né sembrava che ne valesse la pena, come lo stesso Dostoevskij sottolineerà retrospettivamente: "Scrisi <Il sogno dello zietto> allora, in Siberia, – scriverà egli nel 1873 a un regista teatrale che gli chiedeva l'autorizzazione (negata) a farne una commedia, – "per la prima volta dopo i lavori forzati, col solo scopo di riprendere l'attività letteraria, e avevo una paura terribile della censura (in quanto ex esiliato). Perciò scrissi una cosuccia innocua come una colomba e di eccezionale ingenuità"<sup>43</sup>. Il carattere indefinito dell'ideologia – o, se vogliamo, dell'analisi dei processi sociali in corso – espressa nelle due *povest'* non era dovuto solo a motivi di opportunità 'diplomatica': confinato nel limbo di Semipalatinsk, costretto a trarre ispirazione solo dal materiale disponibile nella letteratura del periodo, Dostoevskij si trova a dover centrare la propria narrativa sul tema maggiormente

---

<sup>41</sup> Cfr. il classico di Ju. N. Tynjanov, *Dostoevskij i Gogol' (k teorii parodii)*, ora in: Id., *Poetica. Istorija literatury*. Kino, Moskva 1977. Per una disamina dei giudizi sull'articolo di Tynjanov, vedi: V. A. Tunimanov, *Tvorčestvo Dostoevskogo. 1854 – 1862*, Leningrad 1980, pp. 37-38. Vedi anche: L. M. Lotman, *'Selo Stepančikovo' Dostoevskogo v kontekste literatury vtoroj poloviny XIX v.*, in: "Dostoevskij. Materialy i issledovanija", n. 7, Sankt-Peterburg 1987.

<sup>42</sup> Per un'esauriente disamina della critica, vedi i rispettivi *Kommentarii* del *Polnoe sobranie sočinenij*.

<sup>43</sup> Lettera a M. P. Fëdorov, 19 settembre 1873, 29A: 303.

trattato in quest'ultima, ossia il mondo della piccola nobiltà di provincia, certo ben noto a Turgenev e Saltykov ma a lui irrimediabilmente estraneo.

Se tale circostanza – dovuta a una contingenza del tutto casuale – conferisce alle due *povest'* siberiane una certa schematicità, è difficile sottovalutare la sua portata nell'orientare la poetica dostoevskiana nei decenni successivi: privo di concretezza per Dostoevskij e mai da lui esperito nella sua complessità, l'universo sociale della nobiltà di provincia diventa uno sfondo convenzionale che non condiziona in alcun modo le scelte dei personaggi, una sorta di 'superconduttore' attraverso il quale i protagonisti si muovono senza incontrare resistenza, spinti da pulsioni irrelate e non dialettizzabili. Quando Dostoevskij, a metà degli anni Sessanta, reagirà al crollo delle speranze riformatrici del periodo precedente con un rifiuto globale dell'idea stessa di razionalità storica, lo sfondo convenzionale e 'superconduttore' che per la prima volta si dà in queste due *povest'* darà origine a un'intera visione del mondo: di un mondo privo di senso sul piano 'orizzontale' del divenire fenomenico, dei rapporti concreti di causa-effetto, e continuamente visitato da epifanie ultraterrene.

### **Le opere dell'esilio. La polarizzazione dei personaggi**

Se tali sviluppi della poetica dostoevskiana sono ancora ampiamente di là da venire, almeno uno dei capisaldi ideologici della sua attività futura è già ben presente nella narrativa siberiana: fra tutti gli spunti offertigli dal contesto letterario, Dostoevskij seleziona al momento solo la decadenza della classe nobiliare, che anche nella sua produzione successiva rimarrà l'asse portante intorno a cui strutturare una miriade di altri temi (psicologia profonda delle masse popolari e necessità di

plasmare una nuova classe dirigente, personalismo cristiano ed escatologia, imperialismo e culto dei martiri, *et cetera*).

Nel *Sogno*, il carattere artefatto e anacronistico dell'aristocrazia russa è rappresentato in guisa addirittura didascalica dal “semiartificiale e semidefunto” principe K – secondo il giudizio del tardo Dostoevskij, “l'unica figura seria in tutta la *povest*”<sup>44</sup> – tenuto insieme da protesi e molle così che “a guardarlo si pensava involontariamente che fosse lì lì per andare in pezzi, tanto era invecchiato, o meglio, tanto si era deteriorato”<sup>45</sup>. A quanto mi consta, così avanti nei processi putrefattivi si era spinto solo il principe Čvanov nell'*Ivan Vyžigin* di Faddej Bulgarin (1829): “Egli appena poteva muovere le gambe, e i lacchè lo conducevano sottobraccio con tale delicatezza, come se fosse stato di vetro e potesse andare in pezzi al minimo urto”<sup>46</sup>; né è un caso che alla gogna e alla scomparsa del “disgraziato principe idiota” – già ora Dostoevskij non lesina sapidi epiteti all'indirizzo del ceto nobiliare – corrisponda l'eclissi “politica” di Mar'ja Aleksandrovna Moskaleva, sua principale sponsor nella cittadina di Mordasovka: “Il suo lungo, annoso dispotismo su tutta la società era crollato definitivamente”<sup>47</sup>. La tirannica protagonista simboleggia qui in guisa affatto burlesca ma inequivocabile l'autocrazia burocratico-cetuale che della nobiltà russa era l'espressione politica e – tale è la prognosi adombrata con comprensibile cautela – con essa era destinata a scomparire. Tratteggiando la psicologia della signora Moskaleva, impegnata a rampognare il disgraziato consorte Afanas'j Matvejč in una delle scene più esilaranti, Dostoevskij nota come “la tirannia sia un'abitudine che si trasforma in necessità”<sup>48</sup>, glissando per il momento sul contesto reale e sul vero senso di tale massima. Essa verrà però ripresa di lì a qualche anno in un passo delle *Memorie dalla casa dei morti* dedicato alle pene corporali in vigore nel bagno penale di Omsk:

---

<sup>44</sup> 29A: 303.

<sup>45</sup> 2: 300.

<sup>46</sup> F. Bulgarin, *Ivan Vyžigin*, Moskva 2002, p. 59.

<sup>47</sup> 2: 389.

<sup>48</sup> 2: 359.

Ci sono persone che, come tigri, hanno brama di leccare il sangue. Chi ha provato una volta questo potere, questa illimitata signoria sul corpo, sul sangue, sullo spirito di un uomo come lui stesso, creato allo stesso modo, fratello nella legge di Cristo; chi ha provato il potere e la piena possibilità di umiliare con l'umiliazione suprema un altro essere che reca su di sé il sembiante divino, questi senza volere perde il pieno controllo sulle proprie sensazioni. La tirannia è un'abitudine; essa stessa è dotata di un suo ciclo di sviluppo e alla fine si trasforma in malattia<sup>49</sup>.

La “tirannia” – che perverte chi la pratica fino allo stato ferino o peggio – si estende dai più riconoscibili detentori del potere a tutto il corpo sociale, condizionando comportamenti e attitudini di ogni suo membro. Ieri tale “tirannia” si chiamava regime di servaggio, stato burocratico-cetuale, autocrazia, Siberia; domani – chissà: vedremo più avanti come nel periodo successivo all'abolizione del servaggio Dostoevskij constatasse la prosecuzione di “questa necessità di tiranneggiare” anche in assenza della nuda costrizione feudale, in altre forme, prime fra tutte quelle garantite dall'imperio del denaro. Già nel passo delle *Memorie* appena citato se ne ha sentore: “Anche ogni proprietario di fabbrica”, – così il nostro prosegue le considerazioni ispirategli dallo spettacolo delle pene corporali, – “ogni imprenditore deve inevitabilmente provare un piacere eccitante dal fatto che il suo operaio a volte dipenda in tutto e solamente da lui, con tutta la sua famiglia. È probabile che sia così; la nostra generazione ci metterà non poco a liberarsi dal male ereditario in essa insito; l'uomo non rinuncia in fretta a ciò che gli è entrato nel sangue, che gli è stato inoculato, per così dire, col latte materno”<sup>50</sup>. Il male ereditario della sopraffazione era per la verità in procinto di manifestarsi in forma nuova: fin dai primi anni Sessanta buona parte della vecchia èlite feudale-burocratica – corroborata da un certo numero di elementi venuti dal basso – si convertirà in rapacissima classe dirigente ‘proto-borghese’ dedita alle speculazioni più spregiudicate in buon accordo con

---

<sup>49</sup> 4: 154.

<sup>50</sup> 4: 155.

l'establishment zarista, né Dostoevskij mancherà di darne conto in un variegato bestiario demoniaco.

Ai tempi di Semipalatinsk, comunque, Dostoevskij è ancora ignaro di tali sviluppi, e il suo orizzonte è ancora limitato allo *dvorjanstvo* e all'ormai evidente crisi socio-economica in cui questo versa. Alla questione è dedicato anche il *Villaggio*, opera più complessa della precedente, dove la crisi sociale in corso è presa in esame fin dall'antefatto incentrato sul generale Krachotkin, patrigno del colonnello Rostanov e primo 'protettore' di Fomà Opiskin. Segue un'articolata prognosi – la prima delle tante – sui possibili esiti di tale crisi, ovvero su quali figure sociali debbano prendere il posto dello *dvorjanstvo* e di quali istanze culturali esse debbano essere portatrici. Nel tratteggiare la storia del generale Krachotkin – come di frequente in questo periodo – Dostoevskij si affida a fonti di seconda mano: il “libero pensatore e ateo di vecchio stampo”<sup>51</sup>, incapace di instaurare rapporti umani se non all'insegna del dispotismo più sterile e autoreferenziale, ricorda infatti il macchiettistico anglosassone Ivan Petrovič Lavreckij del turgeneviano *Nido di nobili* (letto da Dostoevskij con grande apprezzamento proprio durante la stesura della *povest'*). In entrambi i casi sarà la vicinanza della morte a smascherare l'inanità di convinzioni e stili di vita: colpiti da un male incurabile, entrambi i personaggi si convertono a una devozione isterica che peraltro non impedisce loro di tiranneggiare servitori e parenti fin sul letto di morte<sup>52</sup>.

Ma se Dostoevskij ricalca Turgenev quasi fino al plagio nel ritrarre la vecchia generazione, la prognosi sulle possibili vie d'uscita dal vicolo cieco veteronobiliare divergono sensibilmente, o meglio: Dostoevskij cerca quasi a tentoni una via d'uscita quale che sia, mentre Turgenev si arresta trasognato e un po' mesto di fronte alla rovina della propria classe. *Nido di Nobili* è un'opera scritta con un alto tasso di coinvolgimento personale e con perfetta coscienza di causa e l'autore evita dunque di prospettare ipotesi di rigenerazione sociale dello *dvorjanstvo* in mancanza di

---

<sup>51</sup> 3: 7.

<sup>52</sup> Vedi: 3: 8-9 e I. S. Turgenev, *Polnoe sobranie sočinenij*, cit., vol. 3, Moskva 1981, pp. 42-43.



appigli effettivamente riscontrabili nella realtà, tanto più che un superamento effettivo e integrale del vecchio mondo nobiliare-terriero non gli sembra né possibile né in fin dei conti desiderabile: l'epilogo si proietta in profondità sul futuro (8 anni), le generazioni si avvicinano nel 'nido' della tenuta (*pomest'e*) senza che ciò apporti cambiamenti più radicali di un'imbiancatura della casa. I personaggi principali – verificata l'impossibilità di dar corpo ai propri sogni – si allontanano in direzioni opposte: Liza verso il cenobio, Lavreckij verso l'imprenditoria agricola d'avanguardia. Turgenev risparmia al proprietario terriero medio-agiato la sorte che aveva inflitto ai 'pesci piccoli' (si pensi ancora al donchisciottesco Čertopchanov), e in questo pare davvero realizzare in letteratura le dinamiche sociali ipotizzate dai suoi amici Čičerin e Kavelin sulle pagine di *Voci dalla Russia*: rigenerare le proprietà medio-grandi in senso borghese-imprenditoriale facendone pagare i costi all'arcipelago dei piccoli proprietari. Gli scarti di tale processo sono opportunamente nascosti sotto il tappeto del monastero o della morte.

Dostoevskij è del tutto indifferente alle sorti della nobiltà terriera e opera con disinvoltura assai maggiore. Nel *Villaggio*, secondo uno schema ancora ben memore della "scuola naturale" degli anni Quaranta (esplicitamente rievocata dal narratore Sergej Aleksandrovič<sup>53</sup>), la soluzione dell'impasse sociale è svincolata dai processi reali e demandata alla 'dialettica dei contrasti' fra personaggi paradigmatici. È il classico procedimento su cui si fondano capisaldi della "scuola naturale" quali *Di chi è la colpa* (Herzen) o *Una storia comune* (Gončarov): impossibilitati a trovare nella realtà degli anni Quaranta i germi per un progresso sociale reale, i giovani scrittori cresciuti sotto l'ala di Belinskij (e del Gogol' interpretato da Belinskij) impostano la narrazione su contrasti non sociali, ma psicologico-individuali che surrogano una dialettica di sviluppo sociale ancora di là da venire. Dostoevskij – che aveva dato a tale strategia la forma più coerente e nell'opera prima *Povera gente* (1846) – nei tardi anni Cinquanta ne riproduce lo

---

<sup>53</sup> 3: 161.

schema: la poetica che un decennio prima era necessaria a tutti gli scrittori per supplire a un vicolo cieco sociale generalizzato, ora è necessaria solo a Dostoevskij per supplire all'isolamento siberiano.

Torniamo dunque al *Villaggio di Stepančikovo*. La dissoluzione dello *dvorjanstvo* – il lungo degrado fisico e la morte del generale – genera due figure polarizzate che dominano l'assai degradato bestiario umano di Stepančikovo: il colonnello Rostanev e Fomà Opiskin. Come scrive lo stesso Dostoevskij al fratello un paio di mesi prima di trasferirsi da Semipalatinsk a Tver', nella *povest'* "ci sono due enormi caratteri tipici <...>, due caratteri del tutto russi e fino ad ora mostrati malamente dalla letteratura russa"<sup>54</sup>. Al netto dell'autocompiacimento, la descrizione è esatta, ed è stato più volte sottolineato come i due "caratteri pienamente russi" qui tracciati fungano da prototipo per una lunga galleria di personaggi: per l'ingenuità e per l'immediata empatia, Rostanev è affine a 'animi miti' quali Myškin e Zosima pur senza possederne il carisma e la profondità, mentre "l'orgoglio mostruosamente sviluppato"<sup>55</sup> di Fomà – anche lui, si noti, *dvorjanin*, benché miserrimo – inizia la linea che conduce all'uomo del sottosuolo, a Fëdor Karamazov e a Smerdjakov.

Così, la vicenda 'alla Turgenev' (saga sulla decadenza di una famiglia nobile) non si risolve sul piano di un divenire storico prevedibile e pianificabile, bensì su quello di una scelta esistenziale immediata e irriflessa, tramite un 'salto antropologico' che non sottostà ad alcuna motivazione razionale: o un'istintiva capacità empatica che neutralizza le differenze sociali e trasfigura i rapporti interpersonali, oppure, al contrario, il rovesciamento dell'emarginazione sociale in egotismo tendenzialmente (auto)distruttivo, capace di interpretare la realtà solo attraverso la categoria del dominio.

---

<sup>54</sup> Vedi lettera a M. M. Dostoevskij, 9 maggio 1859, 28\1: 326.

<sup>55</sup> 3: 13.

Da qui anche il peculiare carattere ‘catastrofico’ della successiva poetica dostoevskiana: un’alternativa polarizzata così radicalmente non prevede infatti un’evoluzione graduale dei personaggi né tanto meno una reale dialettica fra le diverse posizioni. Portatori di un’opzione esistenziale totalizzante che non conosce evoluzione ma può solo rovesciarsi nel proprio contrario, come palle da biliardo i personaggi dostoevskiani seguono traiettorie rettilinee anche grazie, lo ricordiamo, al carattere ‘superconduttore’ di un ambiente che non li lega e non li condiziona: essi sono destinati a impegnarsi in una serie di scontri e conflitti fino a quando non rotolano nella buca di una ‘catastrofe’ risolutiva. Nel *Villaggio* la tensione fra i due poli, dipinta con grottesco e paradossale estremismo, si scioglie grazie a una ‘catastrofe’ tutto sommato innocua (la cacciata di Fomà e il suo immediato rientro), ma l’andamento realmente catastrofico che lo sviluppo socio-economico russo prenderà di lì ad alcuni anni caricherà la nuova poetica dostoevskiana di febbrile drammatismo.

## **II. 1859-1860. Sulla via del ritorno**

### **Tver' e i suoi piantagrane**

Nell'aprile 1859 Dostoevskij riceve la grazia e viene autorizzato a tornare nella Russia europea, con l'obbligo temporaneo di "risiedere in congedo a Tver'"<sup>1</sup>, città dell'alta Volga a nord di Mosca. Vi giunge intorno al 19 agosto, ricavandone una prima impressione che più scoraggiante non si potrebbe: "Ora sono segregato a Tver', ed è peggio che a Semipalatinsk", – lamenta lo scrittore ancora il 22 settembre. – "Buio, freddo, case di pietra, nessun movimento, nessun interesse, non c'è nemmeno una biblioteca decente"<sup>2</sup>. Reduce da un viaggio di 4000 verste con moglie e figliastro, oppresso dalla penuria economica e angosciato dallo scarso responso che le sue prime opere del dopo-esilio stavano riscuotendo, Dostoevskij trascorre i primi mesi a Tver' nel frenetico tentativo di ottenere l'autorizzazione a ristabilirsi a Pietroburgo, cosa che gli riuscirà a fine novembre grazie ai buoni uffici del locale Governatore P.T. Baranov. A fine dicembre, Dostoevskij si trasferirà definitivamente nella capitale.

Eppure, il soggiorno nella città sul Volga non trascorre invano: in autunno il suo isolamento si attenua, e Dostoevskij si trova ad essere spettatore attento di una serie di turbolenze legate alla stesura del manifesto di abolizione del servaggio. Al centro dell'intera vicenda – Aleksej Michajlovič Unkovskij, giovane proprietario terriero di Tver', ben noto come piantagrane nelle alte sfere di Governo fin dall'aprile 1857 quando, neanche

---

<sup>1</sup> *Letopis' žizni i tvorčestva F. M. Dostoevskogo*, vol. 1, Sankt-Peterburg 1993, p. 258. Cfr. E. Emel'janov, *Dostoevskij v Tveri*, in: *Pisateli v Tverskoj gubernii*, Kalinin 1941.

<sup>2</sup> 28: 337.

trentenne, era stato eletto maresciallo della nobiltà del suo Governatorato e si era servito della carica per coagulare intorno a sé un gruppo di riformisti assai spregiudicati: i liberali di Tver' sono il primo tramite diretto fra Dostoevskij e il complesso groviglio di diatribe ideologiche che scandiscono quest'epoca convulsa.

Fin dal primo editto abolizionista nel novembre 1857, il gruppo di Tver' aveva iniziato a sparare fragorose bordate contro principi esplicitamente affermati nel documento, quali la gradualità nella liberazione dei servi e il mantenimento del pieno possesso della terra da parte del *pomeščik*. Ai nobili dell'alta Volga, regione dalle terre poco produttive ma ottimamente posizionata per i commerci, non interessava infatti mantenere la proprietà fondiaria, ma ottenere i capitali freschi che sarebbero derivati da una sua alienazione in favore dei contadini. Di qui l'assai radicale programma abolizionista del gruppo di Unkovskij: la cessazione degli obblighi feudali doveva essere immediata e la ripartizione fondiaria sarebbe dovuta avvenire velocemente; il riscatto delle terre cedute ai contadini, versato dal Governo agli ex proprietari in buoni del tesoro, doveva essere finanziato non dall'imposizione di nuove tasse agli ex servi (come invece sarebbe poi avvenuto), ma dalla privatizzazione dell'ipertrofico patrimonio di Stato (monopoli, manifatture), nel quale del resto Unkovskij e i suoi avevano intenzione di reinvestire subito l'indennizzo ricevuto per la cessione delle terre. Una simile soluzione avrebbe permesso all'ex *dvorjanstvo*, riciclato in moderna classe imprenditoriale, di mantenere un ruolo egemone, non più come ceto privilegiato, ma come perno di un nuovo blocco sociale – di una borghesia russa, se si vuole – in cui sarebbero confluiti gli elementi dinamici di tutti i ceti.

Elementi, questi, che del resto abbondavano nell'alta Volga, come già il buon Fëdor N. Glinka – diretto verso Ržev (governatorato di Tver') durante la campagna napoleonica – notava nelle popolarissime *Lettere di un ufficiale russo* [*Pis'ma russkogo oficera*, seconda parte, 1815]:

È noto come gli abitanti di Jaroslavl', di Kostroma e degli altri governatorati dove la terra non è adatta all'agricoltura o dove, a causa della fitta popolazione, ci sono più braccia che terre, si disperdono in cerca di lavoro per quasi tutto il territorio della nostra patria. In entrambe le capitali essi svolgono l'attività di fattorini, dolciai, etc.; inoltre, sia nelle città che nei villaggi, essi affittano e gestiscono trattorie, bettole e stazioni di sosta. In una parola, essi sostituiscono l'agricoltura con l'imprenditoria<sup>3</sup>.

È evidente che a lungo andare le rimesse di attività sì floride e ramificate avevano finito per convogliare sull'alto Volga una discreta quantità di capitali: non a caso, Glinka aveva potuto apprezzare a Ržev non solo l'immacolata fisionomia russa, l'igene e il tradizionalismo dei contadini e dei mercanti del nord, ma anche e soprattutto i mulini dalla meccanica all'avanguardia, i locali scienziati dilettanti (in cui, come nel caso dell'ineffabile ingegnere, astronomo e orologiaio Terentij I. Voloskov, l'intraprendenza si coniuga a una profonda religiosità tradizionale) e le fiorenti fabbriche di cordami, dove industriosi salariati altrove sconosciuti lavoravano alacramente accompagnandosi con "allegri canti russi"<sup>4</sup>.

La posizione favorevole ai commerci aveva da tempo stimolato la trasformazione del ceto mercantile – un tempo vessato economicamente e politicamente emarginato – in gruppo egemone, specie su scala locale, capace addirittura di dettar legge allo *dvorjanstvo*: "Qui non ci sono strati o circoli nella società". – Scrive il futuro slavofilo Ivan Aksakov già nel 1849 dalla cittadina di Rybinsk, posizionata sul Volga a un centinaio di km. A sud di Tver'. – "Qui c'è una sola società: quella mercantile, egemonica, dominante, soddisfatta di sé e autosufficiente <...>. Gli altri gruppi sociali – i nobili e gli impiegati – ormai si accostano a tale cerchia"<sup>5</sup>. Né il florido centro commerciale di Rybinsk rappresenta un'eccezione: si pensi al lucido reportage inviato nel 1862 da Vasilij A. Slepcev da Ostaškov, pittoresca cittadina sul lago Seliger e snodo

---

<sup>3</sup> F. N. Glinka, *Pis'ma k drugu*, Moskva 1990, p. 37.

<sup>4</sup> F. N. Glinka, *Pis'ma k drugu*, cit., p. 58.

<sup>5</sup> *Ivan Sergeevič Aksakov v ego pis'mach*. Vol. 2. *Pis'ma 1849'1857 gg.*, Moskva 2004, p. 27. Spaziatura espansa mia.

fondamentale fra gli empori della regione di Tver' e le regioni occidentali. Lo scrittore democratico – oggi caduto nell'oblio ma al tempo assai apprezzato, fra gli altri, anche da Dostoevskij<sup>6</sup> – descrive con tono disincantato il relativo e in buona parte posticcio benessere della località e non tarda a notare come il tanto decantato sviluppo infrastrutturale sia in realtà tutto funzionale agli interessi privati del magnate locale: il mercante – e sindaco della cittadina! – Fëdor Kondrat'evič, molto simile a quello che sarà nei Fratelli Karamazov il sindaco di Skotoprigon'evsk, Kuz'ma Samsonov.

‘E questo cos'è, un telegrafo?’ – Esclamate. – ‘Postiglione, gli occhi non mi ingannano? È davvero un telegrafo?’

– È vero, vi tranquillizza il postiglione, pienamente soddisfatto del vostro entusiasmo.

– Chi lo ha costruito?

– Fëdor Kondrat'evič

– E dove porta questo telegrafo?

– Dalla sede del Consiglio comunale a casa di Fëdor Kondrat'evič. Beh, e ora dove si va?

– Portami dove ti pare, – dite voi con voce rotta<sup>7</sup>.

Per nobili dalle ambizioni imprenditoriali come Unkovskij, i mercanti di Rybinsk o personaggi del tipo di Fëdor Kondrat'ič sono concorrenti tanto più pericolosi perché visti dalla massa popolare come naturali punti di riferimento identitari. Ancora Slepšov nota “l'altezza incommensurabile, l'adorazione, per così dire l'apoteosi idealizzata, quasi elevata a mito, della misteriosa personalità di un uomo”, – ovviamente, Fëdor Kondrat'evič, – “al di sopra del quale il povero figlio del Seliger non può immaginarsi nulla”<sup>8</sup>. Del resto, lo strapotere economico di mercanti e contadini arricchiti consente loro di competere con gli *dvorjane* adirittura sul loro terreno: lo sfruttamento della manodopera servile. Ivan Aksakov nel maggio 1850 è acuartierato a Mologa, florido centro commerciale situato allora

---

<sup>6</sup> Vedi: 28/2: 69. Lettera a M. M. Dostoevskij, 5 marzo 1864.

<sup>7</sup> V. A. Slepšov, *Pis'ma ob Ostaškove. Obrazec gorodskogo ustrojstva v Rossii*, in: “Sovremennik”, 1862, n. 5, p. 62.

<sup>8</sup> Ivi, p. 66.

nel punto di confluenza fra l'omonimo fiume e il Volga, oggi capitale subacquea dell'Atlantide russa': l'ampio territorio di 45.000 km<sup>2</sup> sommerso negli anni del primo Piano quinquennale dalla grande diga di Rybinsk. "Qui si è creata un'usanza". – Scrive Ivan Sergeevič ai familiari.

Un *mužik* che ha fatto i soldi col commercio <...> riscatta da un *pomeščik* alcune famiglie di contadini, ovviamente si prende lui i certificati di liberazione, dopo di che il *pomeščik* gli vende su cambiale le terre e gli orti dei contadini liberati; in tal modo il *mužik* risulta proprietario delle terre su cui quei contadini vivono forse da molti secoli. Anche se essi sono liberi, non hanno però il diritto alla terra che avevano col *pomeščik*: i certificati di liberazione non sono in mano loro, e il nuovo padrone li spenna senza pietà per ammortizzare la doppia spesa, per loro e per la terra. Ne vien fuori una tirannia terribile<sup>9</sup>.

La perdurante segmentazione dei ceti minaccia di coagulare – sulla base di forme ibride, feudali e borghesi, di sfruttamento economico – un blocco sociale fra mercanti-imprenditori alla Fëdor Kondratevič e larghi strati popolari e di erodere le posizioni della nobiltà terriera: si trattava, del resto, del programma a lungo termine propagandato in ogni modo dal gruppo di imprenditori moscoviti riuniti intorno a Kokorev<sup>10</sup>. Dal punto di vista di Unkovskij e della sua cerchia urge elaborare istituzioni capaci di 'disinnescare' elementi del genere, cooptandoli in un più vasto quadro politico e amministrativo, possibilmente egemonizzato dai

---

<sup>9</sup> Ivan Sergeevič Aksakov *v ego pis'mach*. Vol. 2, cit., p. 140.

<sup>10</sup> Già nel dicembre 1857 il leader del gruppo, V.A. Kokorev, aveva salutato le imminenti riforme come occasione preziosa per il ceto mercantile, che avrebbe potuto investire capitali nell'agricoltura liberata dal servaggio e sostituire così progressivamente l'egemonia dello *dvorjanstvo* nell'imprenditoria agraria. Da notare come tali intendimenti, peraltro supportati da un capitale milionario, suscitassero "inesprimibile disgusto" in Lev Tolstoj (cit. in N.N. Gusev, *Lev Nikolaevič Tolstoj. Materialy k biografii c 1855 po 1869 god*, Moskva 1957, p. 262). Discorso di Kokorev in: "Russkij vestnik" (1857, n. 24). Altri discorsi in tal senso furono pronunciati al banchetto organizzato dallo stesso Kokorev a casa propria il 16 gennaio 1858, questa volta con un'ingente delegazione slavofila. Un successivo banchetto il 19 febbraio fu proibito. Cfr. V. A. Kokorev, *Put' sevastopol'cev*, prima ed. "Russkaja beseda", 1858. Ora in: Id., *Ėkonomičeskie provaly. Po vospominanijam s 1837 goda*, Moskva 2002.



rappresentanti più dinamici della classe nobiliare: “Lo *dvorjanstvo*”, – affermava il braccio destro di Unkovskij A. A. Golovačev durante un’assemblea nobiliare locale tenutasi il 5 agosto 1858, – “come ceto all’avanguardia dello Stato è conscio della necessità di riforme; esso col proprio esempio e con l’attività individuale sviluppa la consapevolezza di tale necessità negli altri ceti e si pone così alla guida di tutta la società sulla strada del progresso e della cultura”<sup>11</sup>.

### **“Il primo sanculotto di Russia”**

Col nuovo editto zarista del 4 dicembre 1858, patrocinato dal ministro degli Interni Sergej S. Lanskoj e dal “cervello” del partito riformatore Nikolaj A. Miljutin, il principio secondo cui i contadini liberati dovessero ricevere una quota di terre diventa politica ufficiale di Governo. A provocare tale cambio di strategia erano state *in primis* l’opera propagandistica di Kavelin e dei suoi sodali, ma anche Unkovskij, sotto la discreta tutela di Lanskoj, aveva contribuito al trionfo del nuovo orientamento abolizionista tessendo una paziente rete di contatti coi marescialli di altre regioni. Visti i risultati incoraggianti, l’intraprendente Aleksej Michajlovič alza il tiro e nel febbraio 1859 i lavori del Comitato di governatorato di Tver’ – l’assemblea di *pomeščiki* a cui era affidata l’elezione dei deputati da mandare a Pietroburgo – si concludono con una delibera che, oltre a punti già noti del programma liberale (pieni diritti civili per gli ex servi, immediata cessazione degli obblighi feudali, cessione ai contadini di una congrua quota fondiaria finanziata dallo Stato), chiede anche una riforma dell’amministrazione locale in senso autonomistico e intercetuale, paventando, in caso contrario, una deriva rivoluzionaria delle masse contadine: “Il livellamento dei ceti in materia di diritti è una necessità storica”. – Concludeva il

---

<sup>11</sup> Cit. in: M. A. Rozum, *Podgotovka krest’janskoj reformy v tverskom komitete*, „Učenyje zapiski kalininskogo Pedagogičeskogo instituta”, 1945, vol. 10, vyp. 1, p. 10.

documento. – “Il Comitato non se la sente di escludere l’elemento popolare dall’amministrazione. Ciò significherebbe porre un germe rivoluzionario sotto le fondamenta della società”<sup>12</sup>. Per la prima volta, la liberalizzazione dei rapporti socio-economici e la loro evoluzione in senso borghese viene esplicitamente collegata a una limitazione della burocrazia centrale e allo sviluppo di forme democratiche di autogoverno locale.

Unkovskij è anche fra i deputati provinciali chiamati a Pietroburgo nell’agosto 1859 a coadiuvare la fase finale dei lavori della Commissione legislativa, il gruppo di funzionari e di esperti creato *ad hoc* per l’elaborazione definitiva del progetto abolizionista e presieduto dal vecchio amico dello zar Jakov Rostovcev. In ottobre, durante un breve soggiorno a Tver’, Unkovskij stampa e diffonde un’articolata piattaforma programmatica (ripubblicata poi da Herzen nelle *Voci dalla Russia* alla fine dell’anno successivo) dove si ribadiscono i punti caratteristici della sua corrente, detta a Pietroburgo dei “riscattatori” (*vykupščiki*), ossia dei sostenitori del riscatto fondiario immediato e obbligatorio. Perché la liberazione non si tramutasse in un nuovo asservimento, con effetti destabilizzanti per l’intero corpo sociale, era presentata ora come necessaria una complessiva riforma giuridica, amministrativa e, in prospettiva, politica dello Stato. Unkovskij non esita a tracciarne le linee generali: “E dunque tutto sta nella trasparenza, nell’istituzione di un tribunale indipendente di fronte a cui siano responsabili i funzionari, in una rigida separazione dei poteri e nell’autogoverno locale in materia economica”<sup>13</sup>. Chiave di volta del sistema uscito da questa nuova ondata di riforme avrebbe dovuto essere una rete di autonomie locali elettive: “Create un organo economico-amministrativo indipendente ed elettivo tenuto a presentare trasparenti rendiconti del proprio operato al governo e alla

---

<sup>12</sup> Cit. in D. V. Černyšov, *Unkovskij. Žizn’ i sud’ba tverskogo reformatora*, Tver’ 1998, p. 105.

<sup>13</sup> <A. M. Unkovskij>, *Sobraženija po dokladam Redakcionnyh komissij, Golosa iz Rossii*, kn. 9, London 1860 (ristampa anastatica Moskva 1976), p. 30.

società, rendetelo responsabile solo di fronte al tribunale <...> e il gioco è fatto”<sup>14</sup>. Il carattere conseguentemente borghese di tale programma sarà riassunto con lucidità una decina di anni dopo da Golovačëv, probabilmente la vera mente economica del gruppo:

L’abolizione del diritto servile è una riforma che non riguarda solo i proprietari terrieri e i loro contadini, ma è, al contrario, una riforma dello Stato nel suo complesso e introduce nella nostra vita un nuovo principio: il lavoro libero. Questo principio nuovo deve mutare tutta la struttura della vita sociale del popolo, deve mutare le concezioni, i costumi e le esigenze della società e con essi l’indirizzo di tutte le attività produttive, non solo di quelle agricole; dato alla riforma un tale significato, separarla dal complesso delle ulteriori riforme necessarie significa paralizzare l’effetto di quei principî che sono stati immessi nella vita dalla nuova legislazione<sup>15</sup>.

Siamo ben oltre la piattaforma di Kavelin, assai più cauta circa i mutamenti che l’abolizione del servaggio avrebbe dovuto imprimere – almeno a breve termine – all’intero complesso di rapporti politici e socioeconomici: a Unkovskij e ai suoi era con ogni probabilità perfettamente chiaro che l’attuazione immediata del proprio programma avrebbe causato la rovina delle aziende agricole più arcaiche o situate nelle zone meno favorevoli e aperte ai mercati. I “riscattatori” erano tutt’altro che un gruppo di filantropi o di idealisti: “Non penserete mica che io mi sognassi di fare l’interesse dei soli contadini”. – Scriverà nel 1893 l’ormai anziano attivista al proprio biografo. –

Non ero affatto così altruista, né conoscevo altri che lo fossero. E come avrei potuto esserlo nelle vesti di maresciallo della nobiltà. Sia io che tutti i miei più stretti collaboratori, e anche tutta quella parte migliore e più ragionevole della classe nobiliare che alla fine si strinse attorno a noi, eravamo disposti a sacrifici cospicui, non solo personali ma anche di ceto, ma soltanto a condizione che il diritto servile venisse distrutto non per i soli contadini, ma per tutto il popolo. E i sacrifici sarebbero stati immensi per le aziende fondate sulla *barščina*<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 46.

<sup>15</sup> A.A. Golovačëv, *Desjat’ let reform. 1861-1871*, Sankt Peterburg 1872, 160.

<sup>16</sup> G. Džanišev, *A. M. Unkovskij i osvoboždenie krest’jan*, Moskva 1894, p. 133.

Tornato a Pietroburgo per partecipare alla chiusura dei lavori della Commissione legislativa sempre in veste di deputato dall'assemblea nobiliare di Tver', Unkovskij promuove un'appello allo zar detto "dei cinque" (16 ottobre 1859) che suscita una certa inquietudine anche nei deputati di vedute liberali: "Nessuno di noi se l'è sentita di firmarlo". Scrive ai suoi un deputato di Rjazan'. – "L'appello di Unkovskij è terribilmente fuori luogo e qui va a finire che ci cacciano tutti da Pietroburgo"<sup>17</sup>. L'impressione fatta dall'iniziativa è resa ancora più acuta dal clima di forte tensione in cui versa l'opinione pubblica: "Ti informerò come finisce questa faccenda", – scrive Annenkov a Turgenev, – "ma il cerchio di angoscia, di dubbio, accresciuto anche dall'enorme crisi finanziaria, continua a rafforzarsi e a crescere..."<sup>18</sup>. Nell'appello, Unkovskij, insieme ad altri quattro temerari delegati di Char'kov e Jaroslavl', esorta lo zar a far piazza pulita di ogni residuo feudale, promuovere libertà di stampa e indipendenza della magistratura e garantire agli ex servi il pieno e immediato possesso di una congrua quota di terreni<sup>19</sup>. Ma il vero salto di qualità è costituito dal punto 2, dove il già ben noto slogan del decentramento amministrativo sfocia in un'appena velata richiesta di democrazia politica tramite l'istituzione di "un organo di governo economico-amministrativo comune a tutti i ceti e fondato sul diritto elettivo"<sup>20</sup>. Alessandro II seppe apprezzare tanta schiettezza: "Cioè una costituzione!!"<sup>21</sup>, vergò di suo pugno accanto alla frase succitata, bollando l'appello

---

<sup>17</sup> Cit. in L. G. Zacharova, *Samoderžavie i otmena krepostnogo prava v Rossii 1856-1861 gg.*, Moskva 1984, p. 198.

<sup>18</sup> Lettera del 19 ottobre 1859, in: P. V. Annenkov, *Pis'ma k I. S. Turgenevu. Kn. 1, 1852-1874*, cit., p. 74.

<sup>19</sup> In realtà l'appello esigeva una decurtazione delle quote fondiarie ai contadini, misura a cui Unkovskij era personalmente contrario ma accolta nel documento per fare blocco coi proprietari di Char'kov, regione dove lo *dvorjanstvo* era assai avido di terre.

<sup>20</sup> Testo in V. A. Fedorov (pod red.), *Konec krepostničestva v Rossii. Dokumenty, pis'ma, memuary, stat'i*, Moskva 1994, pp. 85-87.

<sup>21</sup> Ivi, p. 484.

nel suo complesso come “una cosa inaudita e incredibilmente insolente”<sup>22</sup>.

In dicembre, il gruppo di Unkovskij solleva una nuova bufera: all’assemblea nobiliare che avrebbe dovuto rieleggere tutte le cariche del Governatorato di Tver’, Aleksandr I. Evropeus, fedelissimo di Unkovskij e membro di una sorta di triumvirato con lui e Golovačev, contravviene alla proibizione esplicita di sollevare questioni politiche generali emanata poco prima dal ministro Lanskoj e prende la parola il giorno stesso di apertura dei lavori, l’8 dicembre, per chiedere l’istituzione di organismi rappresentativi liberamente eletti, contro “l’arbitrio della burocrazia”<sup>23</sup>. Una settimana dopo, il 15, un appello allo zar sottoscritto da 154 nobili di Tver’ (primo firmatario Unkovskij) chiedeva l’annullamento dei limiti posti agli argomenti di dibattito, in quanto tale limitazione risultava in contrasto con l’autonomia corporativa della nobiltà. L’unica conseguenza a breve termine (né probabilmente i liberali di Tver’ si aspettavano altro) fu la rimozione di Unkovskij dalla carica di maresciallo: “Ricordo che un giorno, di primo mattino, affacciandomi alla finestra rimasi colpito dall’insolito viavai di gente e di carrozze per la strada”. – Così un ormai dimenticato testimone dei fatti rievoca quel giorno. –

“Beh, – penso, – vedrai che è arrivato il responso”. Mi vesto in fretta, fermo un cocchiere e vado da Unkovskij. Egli viveva in una piccola palazzina di sua proprietà, ma avvicinarvisi si rivelò impossibile. Dovetti scendere dalla vettura, e anche così solo a fatica riuscii a sgusciare fino all’ingresso. Si era già sparsa la voce del telegramma giunto al governatore da parte del ministro degli interni: il maresciallo della nobiltà Unkovskij era destituito <...>. Il quale Unkovskij accoglieva ognuno di noi commentando con arguzia: ‘Sono il primo sanculotto di Russia!’<sup>24</sup>

---

<sup>22</sup> Cit. in N. Semenov, *Osvoboždenie krest’jan*, vol. 2, Sankt Peterburg 1890, p. 128.

<sup>23</sup> Cit. in D. V. Černyšov, *Unkovskij*, cit., p. 121.

<sup>24</sup> Cit. in A. M. Unkovskij, *Aleksej Michajlovič Unkovskij (1828-1893)*, Moskva 1979, p. 61.

Era il 19 dicembre. Quella sera stessa Dostoevskij abbandonava Tver' per fare ritorno a Pietroburgo.

### **“L’orgia intellettuale”. Raskol’nikov a cena da Unkovskij**

Delle iniziative liberali nella città sull’alta Volga, Dostoevskij era stato per mesi testimone privilegiato, tanto che i conoscenti si rivolgevano a lui per conoscere i dettagli dei fatti di dicembre: “Dicono che a Tver’ Evropeus si sia buttato a fare l’oratore”. – Gli scrive il 20 dicembre il vecchio amico e poeta di successo Aleksej N. Pleščeev. – “Scrivimi un po’ che è successo”<sup>25</sup>. La lettera giunge però fuori tempo massimo: Dostoevskij non è già più a Tver’ e nello stesso giorno 20 giunge nella capitale.

L’interesse manifestato da Pleščeev non è casuale: nei tardi anni Quaranta anch’egli aveva preso parte alle riunioni di Petraševskij ed era a sua volta tornato da poco dal confino, esattamente come lo stesso Evropeus. Nei suoi trascorsi giovanili pietroburghesi, questi aveva frequentato i circoli socialisti, distinguendosi soprattutto per l’accanito fourierismo: il 7 aprile 1849 si era tenuto nel suo appartamento addirittura un pranzo in onore di Fourier. Il 22 dicembre dello stesso anno, insieme a Dostoevskij e ad altri “sovversivi”, sia Pleščeev che Evropeus avevano subito la cerimonia della ‘finta esecuzione’ ed erano stati poi consegnati per anni in battaglioni di disciplina<sup>26</sup>. Né si esaurisce qui l’elenco dei reduci dell’affare Petraševskij coinvolti ora nelle manovre di Unkovskij: a Tver’ aveva risieduto per un certo periodo anche Feliks G. Tol’, ateo militante e noto fra i *petraševcy* per le capacità propagandistiche, facilitate dalla sua professione di insegnante di letteratura. Malgrado durante l’istruttoria del processo Dostoevskij avesse dichiarato di

---

<sup>25</sup> *Literaturnyj archiv. F. M. Dostoevskij. Materialy i issledovanija*, pod red. A. S. Dolinina, Leningrad 1935, p. 451.

<sup>26</sup> Vedi: S. V. Belov, *Dostoevskij i ego okruženie. Enciklopedičeskij slovar’*. vol. 1, Sankt-Peterburg 2001, p. 294; vol. 2, p. 104.

conoscerlo poco, probabilmente per coprirlo, egli era uno dei *petraševcy* più competenti in questioni di estetica e sono documentate sue discussioni con Dostoevskij nel 1848 sulla funzione sociale della letteratura<sup>27</sup>. I due si erano visti l'ultima volta nel gennaio 1850 nel carcere di Tobol'sk, in Siberia, prima di essere spediti ai lavori forzati<sup>28</sup>. Altro *petraševcevec* residente nella provincia di Tver' era Vasilij A. Golovinskij, a suo tempo uno degli elementi più giovani e radicali, molto legato nel 1847-1849 a Dostoevskij (che lo aveva introdotto nel circolo e che condivideva con lui l'interesse per Proudhon) e appassionato assertore della necessità di liberare i contadini anche per via insurrezionale<sup>29</sup>. Da notare come nel 1844 lo stesso Unkovskij, all'età di sedici anni, aveva intrattenuto effimere frequentazioni con Petraševskij, non ancora divenuto un popolare *maître-à-penser* socialista. In breve, espulso dal liceo di Carskoe Selo per aver scritto un'operetta satirica, Unkovskij si era trasferito alla facoltà di Legge di Mosca e aveva cambiato giro di amici: "Chi sa", – commenterà egli retrospettivamente, – "se non ci fosse stata quella perquisizione al liceo nel 1844, forse nel 1848 <sic!> mi avrebbero beccato insieme a Petraševskij"<sup>30</sup>.

Era del tutto naturale che nel 1859 Dostoevskij, prevedendo di doversi trattenere a lungo nella "città più odiosa del mondo"<sup>31</sup>, si premurasse di riallacciare gli antichi legami, ed è proprio Golovinskij, a fine settembre, che lo introduce nei circoli

---

<sup>27</sup> Vedi: *Delo petraševcev*. V 3 tt, vol. 2, Moskva-Leningrad 1937, p. 176.

<sup>28</sup> *Letopis' žizni i tvorčstva F. M. Dostoevskogo*, cit., vol. 1, p. 179. Dopo due anni di lavori forzati, Tol' si trasferisce per un certo periodo a Tomsk, dove conosce M. A. Bakunin che in una lettera a Herzen dà un giudizio entusiastico dell'ex *petraševcevec* (vedi: *Pis'ma M. A. Bakunina k A. I. Gercenu i N. P. Ogarëvu*, Sankt-Peterburg 1906, pp. 157-161). Pochi anni dopo Tol' pubblica il romanzo *Lavoro e capitale [Trud i kapital]* ("Russkoe slovo", 1860, nn. 10, 11). Cfr. B. P. Koz'min, *Social'nyj roman petraševca Feliksa Tollja*, in: Id., *Literatura i istorija*, Moskva 1969.

<sup>29</sup> Vedi: *Delo petraševcev*, cit., vol. 3, p. 243. Da notare come durante l'istruttoria del processo Dostoevskij avesse cercato in ogni modo di 'coprire' Golovinskij. Vedi: 18, 141-142, 144.

<sup>30</sup> *Zapiski Alekseja Michajloviča Unkovskogo*, "Russkaja Mysl", 1906, n. 6, p. 186.

<sup>31</sup> 28/1: 331.

impegnati di Tver’: “Golovinskij è qui e mi ha subito fatto conoscere la società locale, – scrive Dostoevskij al fratello già il primo ottobre. – Ci sono due o tre brave persone”<sup>32</sup>. E il 23 ottobre scrive al suo vecchio comandante di Semipalatinsk Artemij I. Gejbovič: “Intanto è di passaggio a Tver’ un mio vecchio amico che a Tver’ conosce tutti <...>. Grazie a lui io qui ho fatto conoscenza con due o tre famiglie”<sup>33</sup>. È comprensibile come Dostoevskij eviti di diffondersi per lettera sulle sue frequentazioni: gli unici nuovi conoscenti citati per nome sono il governatore Pavel T. Baranov (che servirà da prototipo per il governatore Lembke dei *Demoni*) e sua moglie, che Dostoevskij aveva già conosciuto in gioventù nell’ambito dei circoli letterari pietroburchesi. Fortunatamente sarà proprio Unkovskij a mostrarsi meno reticente: “Nel 1856 furono liberati i *petraševcy* e i decabristi”. – Rievocherà questi nelle proprie memorie, facendo un po’ di confusione con le date. “Molti di loro furono mandati a Tver’ in residenza obbligatoria. Fra gli altri arrivò il compagno di Evropeus, Fedor Michajlovič Dostoevskij <...>. A proposito, era qui anche il vecchio decabrista Matvej Ivanovič Murav’ëv-Apostol”. – Unico sopravvissuto di tre fratelli rivoluzionari, negli anni Venti egli era stato una delle colonne portanti della giacobineggiante “Società meridionale” e braccio destro di Pavel I. Pestel’! – “Ci incontravamo spesso e passavamo il tempo a chiacchierare di questo e quello”<sup>34</sup>. Lo stesso Murav’ëv-Apostol, del resto, ricorda di aver conosciuto Tol’ e Unkovskij nel marzo 1858<sup>35</sup>.

L’unico accenno epistolare di Dostoevskij alle conversazioni avvenute nel giro di Unkovskij è improntato al più cauto lealismo: “Che uomo è, che grand’uomo per la Russia!” – Egli scrive di Alessandro II in una lettera a Gejbovič. – “Qui è tutto più in vista

---

<sup>32</sup> 28/I: 341.

<sup>33</sup> 28/I: 363. Un accenno a “due o tre” nuove conoscenze anche nella lettera a A. E. Vrangeli del 31.10, 28/I: 371.

<sup>34</sup> *Zapiski Alekseja Michajloviča Unkovskogo*, “Russkaja Mysl”, 1906, n. 7, p. 90.

<sup>35</sup> *Dekabristy. Letopisi gosudarstvennogo literaturnogo muzeja*, vol. 3, Moskva 1938, p. 220.



e più chiaro all'orecchio. Ne ho sentite tante, tante. E con quante difficoltà gli tocca lottare. E quante canaglie alle quali non piacciono le sue misure benefiche, e quanti retrogradi incalliti”<sup>36</sup>. Nonostante la cortina fumogena, del tutto comprensibile per un ex galeotto in attesa della grazia definitiva, non è difficile immaginare cosa Dostoevskij sia venuto a sapere in quei giorni, né perché proprio nella tanto deprecata Tver' fosse “tutto più in vista e più chiaro all'orecchio”, considerando che era passata solo una settimana da quell'appello “dei cinque” che al “grand'uomo per la Russia” aveva avanzato richieste affatto singolari.

Né è difficile identificare il bersaglio polemico dello scrittore – le “canaglie retrograde incallite” – con quella fronda aristocratica che proprio ai primi di ottobre aveva sferrato il suo ultimo attacco frontale alle riforme<sup>37</sup>. Recentissimo era infatti lo scandalo dell'appello rivolto allo zar dal pubblicista ultra-aristocratico M. A. Bezobrazov, che accusava i funzionari riformatori né più né meno che di attività sovversiva, suggeriva di “mettere in riga il Ministero degli interni e le Commissioni redazionali con le loro azioni arbitrarie”<sup>38</sup> e come unica barriera contro la rivoluzione esigeva una sorta di Camera dei Lord che compensasse la nobiltà della perdita dei diritti feudali conferendole l'egemonia politica.

Anche il conte V. P. Orlov-Davydov – noto anglofobo ed esponente di punta del ‘partito aristocratico’ – svolge fra i deputati della nobiltà provinciale presso la Commissione legislativa di Rostovcev un'attività propagandistica meno incauta nella forma rispetto alle sparate di Bezobrazov ma identica nella sostanza: il deputato di Nižnij Novgorod P. D. Stremouchov ricorda come il conte lo avesse tirato da parte e “si fosse messo a dimostrare come un dogma che i deputati <provinciali> non solo hanno il diritto, ma anche il dovere di stringersi in una solidale forza di opposizione contro un governo la cui linea d'azione nella

---

<sup>36</sup> 28/1: 363-364.

<sup>37</sup> Sul movimento ‘aristocratico’, vedi: I.A. Christoforov, “*Aristokratičeskaja*” *oppozicija Velikim reformam. Konec 1850 – seredina 1870-ch gg.*, Moskva 2002.

<sup>38</sup> N. P. Semenov, *Osvoboždenie krest'jan v carstvovanie Imperatora Aleksandra II*, vol. 2, Sankt-Peterburg. 1890, p. 950.

riforma contadina conduce chiaramente non solo a minare il benessere materiale dello *dvorjanstvo*, ma anche il suo significato politico di ceto che da sempre ha fatto da baluardo al trono”<sup>39</sup>. Grande doveva essere l’inquietudine di Unkovskij e di Dostoevskij di fronte a tali manovre.

Frattanto, a Tver’ si consolidano i legami fra Dostoevskij e il gruppo di Unkovskij; proprio quest’ultimo, dopo aver accennato alle proprie frequenti discussioni con lo scrittore e Murav’ëv-Apostol, precisa nelle sue memorie che in quelle occasioni “predominavano, si capisce, gli argomenti legati alla riforma agraria”<sup>40</sup>. Si sa: nel giro di Unkovskij parlare di questione agraria portava il discorso pericolosamente lontano e Dostoevskij, che a quanto è dato sapere non avrà più occasione di frequentare ex decabristi, rievocherà anni dopo quell’esperienza in una vivida scena di *Delitto e castigo* poi esclusa dall’edizione definitiva. Razumichin (Golovinskij / Evropeus) strappa Raskol’nikov al volontario auto-esilio della sua stanzetta e lo conduce a una turbolenta riunione.

Raskol’nikov osservò stupefatto la riunione. Chiunque altro si fosse riunito, una serata riscaldata a un tal grado sarebbe già da tempo finita in orgia. Anche lì un’orgia era iniziata, ma d’altro tipo: un’orgia intellettuale. Risuonavano grida e dispute innaturali. Quasi ci si picchiava. Ovviamente, come sempre, si trattava delle materie più astratte. Ormai non c’era verso di prestare ascolto e di capire cosa dicessero gli altri. Parlavano e sbraitavano tutti insieme. In silenzio Raskol’nikov passò in rassegna i volti con attenzione. C’erano giovani e uomini di una certa età. Ce n’erano anche di quelli che di certo mai avrebbero pensato che avrebbero potuto tradire il proprio contegno mondano di sempre, che, come tutti gli altri, avrebbero finito per prendersi a vicenda per i bottoni o per il bavero, gridando tutti insieme senza cercar di capire cosa dicessero gli altri <...>. Un vecchietto canuto e silenzioso, il volto dai tratti bellissimi e dal sorriso intelligente, condiscendente e chiaro, sedeva insieme agli altri col suo bicchiere di ponce, fumando la pipa. C’erano studenti, c’erano due ufficiali, due artisti e un francese che non capiva una parola <...><sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> “Russkaja starina”, 1897, n. 8, p. 142.

<sup>40</sup> *Zapiski Alekseja Michajloviča Unkovskogo*, “Russkaja Mysl”, 1906, n. 7, p. 90.

<sup>41</sup> 7, 207.

Niente a che fare con le sarcastiche e antipatizzanti descrizioni del bestiario nichilista cui lo scrittore abituerà il proprio pubblico da *L'idiota* in poi: nella fantasmagorica “orgia intellettuale” qui tratteggiata si mescolano e fondono in un nuovo amalgama ideologico ceti, generazioni, professioni e financo nazionalità sotto “l’intelligente, condiscendente e chiara” tutela di un reduce del 14 dicembre. Il padre del decabrista, il vecchio sibarita ed epicureo Ivan Matveevič Murav’ëv-Apostol – che ai tre figli perduti aveva dedicato nei tardi anni Venti un epitaffio in greco antico poi tradotto in russo da Fëdor Glinka – sarebbe stato ben lieto di questa postuma apoteosi letteraria del figlio più giovane e unico sopravvissuto.

Non sarà superfluo aggiungere che Murav’ëv-Apostol’ aveva introdotto nel giro di Unkovskij anche un altro ex decabrista: Ivan I. Pušin. Compagno di liceo di Puškin, destinatario della famosa lirica “Moj pervyj drug, moj drug bescennyj...” (1825), questi era stato uno dei più decisi sostenitori dello zaricidio e insieme a Pavel I. Pestel’ aveva convinto Pëtr G. Kachovskij ad attentare alla vita di Nicola durante la sollevazione sulla Piazza del Senato, della quale era stato uno dei capi più temerari. Di passaggio a Tver’ dopo essere stato graziato (morirà nell’aprile 1859), egli procura a Unkovskij una copia dell’arciproibita costituzione redatta negli anni Venti da Nikita M. Murav’ëv per la “Società settentrionale”. “Esaminando con attenzione i progetti elaborati 35 anni fa, mi sono rallegrato moltissimo per l’analogia con quelli che sono i nostri scopi assidui”<sup>42</sup>, – fece sapere il maresciallo della nobiltà al vecchio eroe del 14 dicembre in merito al progetto costituzionale di Murav’ëv. Questo, lo ricordiamo, prevedeva l’abolizione del regime di servaggio e un’articolazione federale dello Stato modellata su quella degli Usa, ma anche un sistema di rappresentanza politica che garantisse alla media nobiltà terriera un peso preponderante rispetto ai gruppi sociali ruotanti intorno al nuovo capitalismo mercantile di un Fëdor Kondrat’evič: con un capitale immobile di 5.000 rubli (corrispondenti a 100 “anime”),

---

<sup>42</sup> Cit. in N. Ejdel’man, *Puškin i dekabristy. Iz istorii vzaimootnošenij*, Moskva 1991, p. 107.

proprietari del livello della Korobočka o di Sobakevič potevano mandare in parlamento i Kostanžoglo, ossia i propri colleghi un po' più abbienti (15.000 rubli, o 300 "anime"), e Onegin e Lenskij avrebbero potuto sfogare i propri malumori con un bel ballottaggio a presidente della regione, anziché ricorrere alle pistole; per i proprietari di capitali liquidi – i potenziali *clientes* di un Kokorev o di un Fëdor Kondrat'evič – era esattamente doppio il discrimine censitario minimo previsto da Murav'ëv per accedere a qualsiasi carica.

## Il limbo del 1860

Un paio di mesi dopo i fatti di metà dicembre 1859, Unkovskij ed Evropeus, che non avevano cessato la loro ostinatissima fronda raccogliendo consensi sempre più ampi anche fuori da Tver', sono confinati in lontane città di provincia, ne' il provvedimento manca di segnalare agli osservatori più attenti l'ennesimo giro di vite da parte del governo: "Non si può impunemente gesticolare da liberali con una mano e frustare con l'altra", – osserva Ivan Aksakov, energico portabandiera di quella che potremmo definire estrema sinistra slavofila e a sua volta buon conoscente dei "riscattatori", – "non si può impunemente liberaleggiare e allo stesso tempo spedire Unkovskij in Siberia, proibire ai nobili di discutere alle elezioni e imporre il silenzio alla letteratura"<sup>43</sup>.

Numerosi sintomi indicano una svolta moderata nell'establishment proprio a ridosso dell'emanazione della riforma, e dopo una lunga e travagliata gestazione, il piano abolizionista viene alla luce in forma compromissoria e ambigua: tributi in denaro e *barščina* sono mantenuti e la cessione di terre ai contadini, pur auspicata e incoraggiata, è a discrezione del *pomeščik* e prevede comunque forti tagli ai lotti degli ex servi rispetto a quelli da essi precedentemente gestiti. Come riscatto dei propri appezzamenti, i contadini avrebbero dovuto pagare agli ex

---

<sup>43</sup> Cit. in N. P. Barsukov, *Žizn' i trudy Michaila Pogodina*, vol. 17, Sankt Peterburg 1903, p. 36.

proprietari il 20% di una somma calcolata capitalizzando al 6% i vecchi tributi feudali. Il restante 80% sarebbe stato pagato dallo Stato sotto forma di certificati a tasso fisso del 6%, che i contadini sarebbero stati tenuti a rifondere allo Stato nel corso di 49 anni versando tasse supplementari. I costi dell'operazione gravano dunque interamente sui contadini, che per riscattare terreni fortemente sopravvalutati (la maggior parte dei proprietari aveva a bella posta fatto ritoccare al rialzo le stime catastali) sono ora esposti a spese abnormi sia direttamente nei confronti del proprio ex padrone, sia verso lo Stato: "L'editto del 19 febbraio aveva lo scopo di liberare il lavoro e di renderlo più produttivo". – Noterà retrospettivamente Golovačëv con la consueta lucidità. – "Ma appena il contadino ebbe il tempo, secondo le parole del manifesto, di tracciarsi sulla fronte il segno della croce in gloria del Liberatore, appena egli ebbe il tempo di tirare un sospiro da uomo libero dopo la schiavitù, ecco che già il Tesoro gli spediva la parcella con l'esazione dei frutti del suo primo lavoro libero in forma di accresciute tasse e tributi statali. Ciò non poté non pregiudicare le conseguenze della liberazione dei contadini"<sup>44</sup>.

Coloro che avevano partecipato all'elaborazione del progetto sulle posizioni più avanzate non avevano certo bisogno di attendere la pubblicazione e l'entrata in vigore del documento per prevedere le conseguenze del sistema infine prescelto: "Chiunque conosca il nostro popolo e le cui facoltà umane non siano offuscate da un'animalesca sete di quattrini", – scrive Unkovskij dal confino il 17 maggio 1860, – "vede molto bene che quando verrà loro annunciata una simile libertà i contadini non andranno nemmeno a discutere coi proprietari, si terranno le terre che avevano prima e grazie alla libertà non pagheranno più nulla". L'irritazione di Unkovskij è principalmente dovuta al timore che rivolte nelle campagne e tensioni sociali endemiche avrebbero gravemente compromesso le prospettive di sviluppo economico: "Qualsiasi cosa gli annuncino, <il contadino> non crederà nemmeno che siano ordini dello zar, ma attribuirà tutto ai nobili e ai burocrati <...>. Anche se infine si convincerà che si tratta di

---

<sup>44</sup> A. A. Golovačëv, *Desjat' let reform*, cit., p. 61.

misure emanate dal governo, non le rispetterà comunque e perderà fiducia in esso. E allora sì che sarà dura in Russia”<sup>45</sup>. Al momento non finì in modo così catastrofico: malgrado l’evidente condizione di crisi l’apparato dello Stato non si sgretolò, anche perché in seguito alle riforme si sviluppò velocemente una solida rete di poteri e interessi economici cui conveniva il mantenimento del regime politico attuale, ritenuto a buona ragione – dato il suo arcaismo personalistico – assai più remissivo e condizionabile di qualsiasi altro da parte dei poteri forti.

E nondimeno tale blocco di interessi, cui l’autocrazia dovrà un altro mezzo secolo di vita, finisce di saldarsi nella seconda metà degli anni Sessanta: fino ad allora – e soprattutto nel biennio 1861-1862, fino alla rivolta polacca – i giochi sembravano ancora tutti aperti. Ancora nel 1857, in un pamphlet che lamentava la disarticolazione dell’economia russa e delle sue reti di scambio commerciale, la mancanza di infrastrutture e lo strapotere della finanza straniera, Kokorev prendeva spunto dalla ferrovia Mosca-Pietroburgo e dai suoi dintorni per stigmatizzare l’immobilismo burocratico della politica economica russa e caldeggiarne una fluidificazione in senso borghese-imprenditoriale: “Uscì la luna e illuminò le infinite plaghe deserte che circondano la ferrovia”. – Scrive l’imprenditore ‘patriottico’ con insolito lirismo, nel descrivere il proprio viaggio notturno. – “Com’è possibile che nella nostra epoca questo deserto e questo vuoto non si animino di persone e di attività? <...> È davvero strano che in cinque anni l’area intorno alla ferrovia non si sia popolata affatto: da entrambe le parti la popolazione vive lontano, mentre presso i due lati della ferrovia c’è una desolazione terribile <...>. Mi sembra che a tutti i terreni che circondano la ferrovia si possa applicare l’adagio: *guardare ma non toccare*. Due terzi delle terre sono del demanio e quindi giacciono vuote e inaccessibili a chicchessia; il resto appartiene a tenute private per la maggior parte ipotecate presso il Tesoro, e con l’ipoteca scatta il divieto di vendita”<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> Cit. in L. G. Zacharova, *Samoderžavie i otmena krepostnogo prava v Rossii 1856-1861 gg.*, cit., p. 193.

<sup>46</sup> V. A. Kokorev, *Put’ sevastopol’cev*, ora in: Id., *Ekonomičeskie provaly. Po vospominanijam s 1837 goda*, Moskva 2002, pp. 364-365.

È il chiodo fisso di Kokorev e del suo gruppo di riferimento: mettere le mani sul patrimonio fondiario lasciato marcire dallo Stato e dai nobili per poi costruire insieme ai contadini le magnifiche sorti del capitalismo russo... Difficile dire se il paesaggio desolato che scorreva fuori dal finestrino ispirasse o meno pensieri simili a Dostoevskij all'alba del 19 dicembre, mentre tornava a Pietroburgo: solo nei tardi anni Settanta lo scrittore si cimenterà nell'acquisto di terre a scopo (micro)imprenditoriale. Ora, poco dopo le stazioncine di Tosna e Sablino, il treno inizia a scendere il pendio che dall'altipiano di Pulkovo porta alla pianura baltica, e come sempre i passeggeri escono sulla piattaforma a gettare il primo sguardo su Pietroburgo, visibile a distanza: "In lontananza si vedeva solo la nebbia che aleggiava su tutta la pianura baltica accessibile allo sguardo; e al limite di essa, là dove non c'è terraferma ma solo limo accumulatosi, la nebbia era ancora più densa e grigia, e faceva schermo a Pietroburgo dai raggi del sole..."<sup>47</sup>

## Dostoevskij in treno verso Pietroburgo

Volendo adottare per questo paragrafo lo stile di un romanzo russo alla Turgenev, l'*incipit* potrebbe suonare pressappoco così: in una gelida mattina invernale di Pietroburgo, una carrozza coperta svolta dalla Prospettiva Nevskij e attraversa il largo ponte sul canale Ligovka. Scavata ai tempi di Pietro il Grande per unire il fiume Liga al canale Fontanka e rifornire di acqua il Giardino d'estate, alla fine dell'Ottocento la Ligovka sarà intubata e sostituita dall'omonima Prospettiva; ma oggi, il 20 dicembre 1859, le sue ripide rive coperte di neve corrono attraverso il centro di Pietroburgo, protette da un rozzo corrimano di legno<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> V. A. Kokorev, *Ekonomičeskie provaly*, cit., pp. 380-381.

<sup>48</sup> Questi e altri dettagli sulla Pietroburgo di quegli anni sono tratti da A.F. Koni, *Peterburg. Vospominanija starožila*, in: Id, *Sobranie sočinenij*, vol. 7, Moskva 1969, pp. 23-29.

Nell'inverno 1873-1874 lo stesso Dostoevskij visse sulla Ligovka (vicolo Gusev).

La carrozza ha il tipico design di quegli anni: alti parafanghi che lasciano intravedere il complicato sistema di sospensioni, l'asse posteriore è disseminato di chiodi rivolti con la punta in alto per scoraggiare i monelli dal saltarvi sopra: un'usanza che susciterà le proteste in versi di Nekrasov. Essa sfreccia accanto alla garitta bianca e nera dove un gendarme dal casco d'acciaio e dalla massiccia alabarda veglia sulla quiete pubblica e, all'occasione, vende tabacco ai passanti. L'intera città è presidiata da un buon migliaio di garitte simili, e di fronte a uno di questi gendarmi – definito “Achille” per via dell'elmo massiccio – si toglierà la vita Svidrigajlov in *Delitto e Castigo*.

La carrozza scende dal ponte ed entra in piazza Znamenskaja, ampia e deserta come tutte le altre piazze di Pietroburgo, dato che parchi e aiuole appariranno in anni assai più recenti. La monotonia delle case a uno o due piani che la circondano è spezzata dalla cattedrale neoclassica a cinque cupole cui la piazza deve il nome e dalla tozza mole della stazione Nikolaevskij sormontata dalla torre dell'orologio.

La carrozza si ferma di fronte agli archi della facciata della stazione. Ne scendono due uomini sulla quarantina: i modi pacati e l'abbigliamento distinto e sobrio, le lunghe barbe curate tradiscono uno status sociale a metà strada fra l'imprenditore e l'uomo di cultura. I due si avviano verso i binari: sono Aleksandr P. Miljukov – autore di una nota storia della letteratura russa di orientamento liberale, in gioventù frequentatore di circoli socialisti e traduttore delle *Paroles d'un croyant* di Lamennais – e Michail M. Dostoevskij, fratello maggiore di Fëdor Michajlovič, piccolo industriale del tabacco e, a tempo perso, critico letterario e teatrale. Esattamente dieci anni addietro, il 24 dicembre 1849, nella fortezza di Pietro e Paolo i due si erano congedati da Dostoevskij prima che questi partisse per i lavori forzati. Lo scrittore era apparso loro in una rozza divisa da carcerato ma “calmo e serio”, e aveva lenito le lacrime del fratello: “Mica sto scendendo nella bara, non mi stai accompagnando alla tomba, e poi ai lavori forzati non ci sono bestie, ma uomini forse migliori



di me, forse più degni di me... Sì, ci rivedremo: lo spero, anzi non ho dubbi che ci rivedremo...”<sup>49</sup>

È in arrivo il treno del mattino da Mosca. Ha viaggiato a lungo: trenta ore interrotte da fermate frequenti e dall’attraversamento mozzafiato del ponte Vereb’inskij, gettato sul fiume Volchov a grande altezza grazie a un complesso sistema di piloni di legno. Alla piccola stazione di Bologoe, situata a metà strada, si erano incrociati e avevano sostato i due treni in direzione opposta: l’assenza di chiare indicazioni sui binari è spesso fonte di equivoci spiacevoli per i passeggeri. I vagoni non sono divisi in singoli scompartimenti: i posti di prima classe offrono lunghe poltrone dallo schienale reclinabile per la notte; per il resto, panche di legno e riscaldamento assai approssimativo: ne farà le spese, in apertura de *L’idiota*, il principe Myškin col suo frusto cappottino da mezza stagione.

Dal treno, in mezzo alla folla, scende una famiglia. Si direbbero piccoli *pomeščiki* di provincia: l’uomo, sulla quarantina, è magro e leggermente curvo, “portava solo i baffi”, – così un intimo collaboratore rievocherà il suo aspetto di allora, – “e, nonostante la vastità della fronte e la bellezza degli occhi, aveva l’aria di un militare”<sup>50</sup>; la donna, di poco più giovane, è “una biondina piuttosto bella, di media statura”<sup>51</sup>, pallida, magra, dai lineamenti irregolari e minuti: “si notava la predisposizione per la malattia che l’avrebbe portata alla tomba”<sup>52</sup>.

Sono, si capisce, Dostoevskij e la sua prima moglie Marija Dmitrevna, vedova Isaeva, conosciuta e sposata durante l’esilio siberiano; molti tratti di lei trasmigreranno di lì a un lustro nella Katerina Ivanovna Marmeladova di *Delitto e Castigo*: la “natura appassionata ed esaltata”<sup>53</sup>, i “balli con lo scialle” in gioventù alle feste della nobiltà di provincia, il fallimentare primo matrimonio con un impiegato alcolizzato, la precoce morte per tisi. Insieme ai

---

<sup>49</sup> *F.M. Dostoevskij v vospominanijach sovremennikov*, Moskva 1990, vol. 1, p. 269.

<sup>50</sup> Ivi, p. 377.

<sup>51</sup> Ivi, p. 354.

<sup>52</sup> Ivi, p. 377.

<sup>53</sup> Ivi, p. 354.

due – un ragazzino di dodici anni e dall'aria sveglia: il figlio di lei, Paša, che tanti grattacapi darà a Dostoevskij nel corso degli anni futuri.

Guardandosi intorno nella stazione, forse lo scrittore si sarà ricordato di un remoto pomeriggio di un giorno del 1847, quando, davanti alla chiesa Znamenskaja, si era imbattuto in Belinskij: “Vengo spesso a vedere come va la costruzione”. – gli aveva detto questi, riferendosi alla stazione ferroviaria, il cui cantiere era stato appena avviato. – “Mi si apre il cuore quando me ne sto lì a guardare i lavori: alla fine avremo almeno una ferrovia. Non potete credere quanto questo pensiero mi allevia a tratti il cuore”<sup>54</sup>. L'appartamento di Belinskij, del resto, occupava parte di una palazzina di legno proprio sulla riva della Ligovka e dava direttamente sul cantiere della stazione. Non è difficile immaginare che anche le lunghe discussioni serali fra Dostoevskij e Belinskij a casa di quest'ultimo toccassero non solo l'ateismo e altre questioni più o meno astratte – come rievocherà ironicamente lo scrittore nel *Diario* del 1873 – ma anche le prospettive di progresso economico e sociale aperte da opere infrastrutturali di quella portata.

Nell'articolo del 1846 *Pensieri e note sulla letteratura russa* – proprio nella *Raccolta pietroburchese* che ospitava l'esordio letterario di Dostoevskij, *Povera gente* – Belinskij così aveva pronosticato il prossimo crollo del sistema feudale-burocratico tradizionale, delle “mura che nella vecchia società separavano una classe dall'altra”, e l'avvento di una moderna società borghese: “Le ferrovie passeranno sotto le mura e le attraverseranno coi loro tunnel e coi loro ponti; rafforzando l'industria e il commercio esse intrecceranno gli interessi delle persone di ogni cetto e classe e le costringeranno a stringere quei vivi e saldi rapporti che appianano senza volere tutte le drastiche e superflue disuguaglianze”<sup>55</sup>. Non a caso, gli intellettuali che perseguivano un'ingessamento della Russia sotto la rassicurante cappa autocratico-ortodossa guadagnavano opere simili con profondo sospetto: “A che pro questa

---

<sup>54</sup> 21: 12.

<sup>55</sup> V.G. Belinskij, *Sobranie sočinenij*, vol. 8, cit., pp. 35-36.

velocità nelle comunicazioni?” – Si chiedeva Gogol’ nei *Passi scelti della corrispondenza con gli amici*, famigerata silloge di ammaestramenti reazionari. – “Che ci ha guadagnato l’umanità da queste strade, ferrate o meno, cos’ha acquistato in tutte le forme del suo sviluppo, e che utilità c’è nel fatto che questa città adesso è caduta in miseria mentre l’altra è diventata un bazar ed è aumentato il numero di gente che bighellona per il mondo?”<sup>56</sup>

In realtà, sia i partigiani che i detrattori della ferrovia ne sopravvalutavano assai le conseguenze sociali a breve termine. Costruita in linea retta, essa ebbe anzi come primo effetto quello di tagliare fuori dalle direttrici commerciali l’un tempo assai florida città mercantile di Novgorod, provocandone la rovina, e la edificazione stessa della linea procedeva assai a rilento, data l’assenza di capitali privati, le ruberie degli uffici competenti e l’utilizzo di manodopera servile dalla produttività assai scarsa e dall’altissima mortalità. I costi umani dell’impresa furono immortalati da Nekrasov nella celebre *Strada ferrata* [*Železnaja doroga*, 1865]: “Dritta è la strada: l’argine stretto, \ pali, binari, ponteggi. \ Tutto fondato sulle ossa di russi... \ Di quanti! Lo sai tu, Van’ka?”

La ferrovia venne inaugurata nel novembre 1851. Da tempo Belinskij era morto, Dostoevskij era in Siberia ai lavori forzati e il nome di entrambi sottoposto alla *damnatio memoriae*. La sua edificazione aveva prosciugato le già asfittiche casse imperiali, costringendo lo Stato ad emettere moneta a ruota libera, il che certo non favorì la stabilità finanziaria del Paese alla vigilia della rovinosa guerra di Crimea. Si erano così create – in modo certo molto più conflittuale da quanto generosamente preconizzato da Belinskij – le condizioni per quell’autentica frana socio-economica che seguì la guerra perduta, ridisegnò i rapporti di forza nel Paese e il cui frutto più cospicuo fu l’abolizione del regime di servaggio<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> N.V. Gogol’, *Sobranie sočinenij v devjati tomach*, vol. 6, Moskva 1994, p. 132.

<sup>57</sup> Vedi: V. A. Kokorev, *Ekonomičeskie provaly*, cit., pp. 70-71.

### **III. Il labirinto del “ritorno al suolo”**

#### **L’ambiente**

Difficile immaginare un clima più teso e ondivago di quello che Dostoevskij si trova ad affrontare al suo ritorno nella capitale: il denaro fluisce e rifluisce in enormi quantità come un fiume in piena, minacciano ad ogni momento di travolgere gli argini sociali; l’opinione pubblica è sottoposta a continue sollecitazioni, a cominciare dagli scandali finanziari: “Una buona parte delle compagnie azionarie fondate fra il 1857 e il 1860”, – nota amaramente “Ukazatel’ èkonomičeskij”, rivista di settore molto seguita nell’entourage dostoevskiano, – “ha dato modo di ritenere che la loro comparsa sia stata un evento casuale, privo di qualsiasi preparazione e addirittura di vera necessità; esse possono esser ritenute nient’altro che un sintomo della patologia nota come febbre azionaria”<sup>1</sup>.

Intorno alla liberazione dei servi proseguono intanto manovre lobbistiche sempre più convulse man mano che ci si avvicina all’epilogo del tortuoso processo: “A Pietroburgo i deputati <delle assemblee nobiliari locali> si battono con la Commissione di Rostovcev come se fosse questione di vita o di morte”. – Scrive a Turgenev il ben informato Ivan Aksakov già alla fine del 1859. – “Tale lotta rappresenta un curiosissimo spettacolo. Da una parte – un liberalismo disinteressato e di buon senso, ma da burocrati <...>. Dall’altra – il liberalismo dei proprietari terrieri incanagliti, l’insolenza di gente che non ha più niente da perdere <...>. E il

---

<sup>1</sup> “Ukazatel’ èkonomičeskij”, n. 61, 7\19.12.1860, p. 877. Sulle dinamiche dell’economia russa in quegli anni, vedi *infra*: *Dostoevskij economista*.

terzo attore di questo dramma, il popolo, tace senza manifestare i propri pensieri reconditi ed attende”<sup>2</sup>.

Sia spezzata una lancia a favore dei *pomeščiki* russi: è vero che alcune misure della commissione non potevano, dal loro punto di vista, non apparire vessatorie, come ad esempio la pretesa di fissare per legge l’ammontare massimo dei tributi imponibili dal signore ai propri contadini. Esempio, da questo punto di vista, è il comportamento dello scrittore liberale per eccellenza, Turgenev, che da Pietroburgo esibisce ad Ivan Aksakov la propria apertura di vedute in materia abolizionista: “Ho spartito con successo quasi ovunque le terre coi contadini <...>, li ho trasferiti <...> e da quest’inverno passeranno tutti all’*obrok*, per 3 rubli d’argento a *desjatina*”<sup>3</sup>. Tocca ad Annenkov smorzare l’autocompiacimento di Turgenev, ricordandogli che le riforme non sono una sua graziosa concessione, ma l’applicazione obbligata di regole ben definite, e che i parametri monetari dello sfruttamento dei servi non è più lui – padrone Turgenev – a stabilirli: “Ma Voi avete stabilito un *obrok* di 3 rubli a *desjatina* senza fare i conti col padrone. Il nostro attuale padrone, la Commissione redazionale, ha stabilito un *obrok* di 8 rubli d’argento ogni 4 *desjatiny* e ½: dunque, ogni *desjatina* può essere sottoposta a gravame per circa 1 rublo e 75 copechi. Correggete dunque la faccenda”<sup>4</sup>. Si trattava, come si vede, di un taglio di quasi il 50% sulle entrate previste, e qui non c’è liberalismo che tenga: Turgenev era un signore e abbozzò, ma gli altri la presero come peggio non si poteva.

Quando il governo procedette a una seconda verifica del piano abolizionista con una nuova convocazione di deputati provinciali, questi si dimostrarono ancora più tetragoni dei loro predecessori nel difendere ciò che restava delle prerogative nobiliari, e

---

<sup>2</sup> Lettera del 26 ottobre 1859, in: *Pis'ma Aksakovych k I. S. Turgenevu*, Moskva 1894, pp. 148-149.

<sup>3</sup> Lettera del 22 ottobre 1859, in I. S. Turgenev, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem. Pis'ma*, vol. 4, Moskva 1987, p. 101.

<sup>4</sup> Lettera del 30 ottobre 1859, in: P. V. Annenkov, *Pis'ma k I. S. Turgenevu*. Kn. 1, cit., p. 76.

accusarono nientemeno che di “principî comunisti”<sup>5</sup> la Commissione legislativa, priva ormai del defunto Rostovcev e diretta dal conte Panin, un noto reazionario. Abbiamo già accennato all’esito compromissorio delle defatiganti mediazioni sui termini del decreto, e presto parleremo della sua messa in pratica. Alle turbolenze interne si aggiunge una ritrovata aggressività in politica estera: nel 1859 la Cecenia è pacificata, il confine siberiano con la Cina è definitivamente segnato sul fiume Amur (l’anno dopo verrà fondata Vladivostok sul Pacifico), sono stabiliti rapporti diplomatici col Giappone, la Russia accorda la propria “neutralità benevola” alle imprese antiaustriache ventilate in Italia da Napoleone III.

Sul fronte della cultura, nel corso del biennio 1859-1860 escono opere letterarie importanti, di tono mediamente più cupo e teso rispetto a quelle del periodo immediatamente precedente, dai drammi *La tempesta* di Aleksandr N. Ostrovskij e *Amaro destino* di Pisemskij al romanzo *Alla Vigilia* di Turgenev. Parallelamente agli sviluppi della letteratura, si diffondono ideologie apertamente sovversive – il positivismo radicale di Černyševskij e Dobroljubov, il “socialismo russo” di Herzen, – la cui diffusione è facilitata dal malcontento che regna soprattutto fra i giovani, a cui la crisi del sistema burocratico-cetuale e la riduzione dell’elefantiaco apparato ad esso connesso toglie le tradizionali prospettive di impiego pubblico, mentre le porte del business restavano chiuse a chi non avesse buone aderenze, ossia ai più. Il senso generale di frustrazione è esasperato ulteriormente dal flusso di capitali e speculazioni che mettono in risalto la crescenti disuguaglianze, e si indirizza sempre più verso il radicalismo politico: il nodo gordiano che iniziava così ad allacciarsi – turbolenze economiche, atteggiamento incerto del governo, malcontento sociale, radicalismo politico – verrà troncato solo dagli incendi scoppiati a Pietroburgo nel maggio 1862.

Malgrado la censura, i segni dei tempi trovano espressione variegata in tutto un proliferare di riviste combattive,

---

<sup>5</sup> Cit. in L. G. Zacharova, *Samoderžavie i otmena krepostnogo prava v Rossii 1856-1861 gg.*, cit., p. 83.

dall'effimera tribuna slavofila "Parus" fino alla satira graffiante di "Iskra", e fin da subito Dostoevskij si trova coinvolto nell'organizzazione di una di queste avventure editoriali: il mensile "Svetoč", il cui primo numero esce nel gennaio 1860. Intorno alla redazione di "Svetoč" – capitanata dal vecchio amico di Dostoevskij Miljukov anche se il direttore formale era un certo Dmitrij I. Kalinovskij – inizierà a sedimentarsi la variegata falange culturale dei *počvenniki* (o 'ideologi del suolo') che riconoscerà in Dostoevskij il proprio intellettuale di punta e avrà poi nel mensile "Vremja" (1861-1863, diretto dal fratello di Fedor Michajlovič, Michail, per motivi di opportunità censoria) la propria nave ammiraglia. Già nel l'autunno 1859 gli organizzatori principali di "Svetoč", Miljukov e il poeta Dmitrij D. Minaev, avevano invitato Dostoevskij (ancora confinato a Tver') a collaborare alla rivista<sup>6</sup>. Dopo il trasferimento a Pietroburgo, Dostoevskij diventa un ospite abituale dei 'martedì letterari' di Miljukov e dopo l'estate comincia a organizzare 'domeniche' letterarie e musicali a casa propria o presso il fratello. Pur non pubblicando nulla su "Svetoč", lo scrittore si inserisce nel variopinto giro della redazione, dove ritrova vecchi sodali *petraševcy* e conosce quasi tutti i futuri collaboratori di Vremja<sup>7</sup>.

Chi si è formato un'immagine di Dostoevskij partendo dai suoi personaggi più claustrofobici, sarà stupito dallo stile frizzante e comunicativo della vita che lo scrittore conduce in questo periodo: le redazioni delle riviste, i circoli letterari, le associazioni di categoria (come il Fondo letterario) e in particolare le letture pubbliche conferiscono alla vita culturale di Pietroburgo una socialità e un tono allegramente impegnato che contrasta nettamente con la plumbea atmosfera dei decenni precedenti. Si ricordino gli ufficiali citati da Šelgunov, congedatisi senza rimpianti per aprire negozi di libri dove spesso era possibile acquistare sottobanco letteratura sovversiva: rispetto al pubblico selezionatissimo e autoreferenziale dell'età puškiniana, la cerchia

---

<sup>6</sup> Vedi *Letopis' žizni i tvorčestva F. M. Dostoevskogo*, vol. 1, Sankt-Peterburg 1993, p. 267; *Literaturnoe Nasledstvo*, vol. 83, p. 160.

<sup>7</sup> Vedi *Letopis' žizni i tvorčestva F. M. Dostoevskogo*, cit., 1, pp. 289-290; *F.M. Dostoevskij v vospominanjach*, cit., pp. 376-377.

dei potenziali fruitori di cultura ingrossa di giorno in giorno come un mare, nutrita dalle continue ondate di plebei e piccolo-borghesi colti e semicolti trasferitisi nella capitale dai quattro angoli dell'Impero. Il biografo di Vsevolod V. Krestovskij – scrittore *pulp* allora solo ventenne ma già uno dei principali beneamini del 'nuovo' pubblico – ricorda come

<...> fossero allora di gran moda le letture pubbliche, a cui la società tributava grande simpatia, accogliendo gli scrittori con corone d'argento e di fiori, con bouquet e applausi <...>. A. N. Majkov, A. P. Miljukov, F. M. Dostoevskij, F. N. Berg, I. F. Gorbunov e Vsevolod Vladimirovič <Krestovskij> divennero i lettori più amati dal pubblico <...>. Gli autori di talento erano invitati dappertutto e andavano a ruba: toccò loro anche di andare a esibirsi fuori città, davanti ai reggimenti della Guardia...<sup>8</sup>

Tutti i 'mattatori' citati (tranne Gorbunov, che non era uno scrittore, ma un attore e performer professionale) fanno parte del giro di "Vremja", che evidentemente doveva puntare molto su questo genere di iniziative. "La parola più comune, detta ad alta voce, acquista un peso molto maggiore"<sup>9</sup>, – aveva dichiarato Dostoevskij già nel 1849 davanti alla commissione inquirente per motivare la propria partecipazione ai circoli socialisti, e più tardi, da Semipalatinsk, aveva ribadito a Majkov la medesima convinzione: "Una sola parola detta con convinzione in piena sincerità e senza tentennamenti, guardandosi negli occhi, faccia a faccia, ha un significato molto maggiore di decine di fascicoli di carta scritta"<sup>10</sup>. Nelle particolari condizioni dei primi anni Sessanta, lo scrittore ha la possibilità di estendere tale pratica a una scala ben più vasta dei circoletti anni Quaranta: la parola viva esce dalle catacombe e sale alla ribalta, e – da flebile tentativo di mantener vivo un seppur minimo scambio di esperienze e saperi – si trasforma in esercizio di egemonia culturale su interi gruppi sociali in via di formazione.

---

<sup>8</sup> Ju. L. Elec, <Predislovie k:> V. V. Krestovskij, *Sobranie sočinenij v 2 tomach*, vol. 1, Sankt-Petersburg 1899, p. VII.

<sup>9</sup> 18: 121.

<sup>10</sup> 28V: 206.



Come sempre accade, il fluire di ricchezze e la rapida ridislocazione dei rapporti di proprietà stimola un intenso ricambio culturale, continuamente sottoposto agli stimoli dell'attualità e realizzato con mezzi di grande impatto spettacolare. Conoscenze, simpatie e alleanze – e in breve, anche rapporti di tipo cospirativo – si fanno e si disfano in un ambiente dove il pungolo della fama e della responsabilità sociale si fa sentire in permanenza: Dostoevskij, reduce da un decennio di isolamento, oppresso da una vita familiare ben poco gratificante e titolare di un'aureola da martire siberiano che ne faceva già di per sé un idolo senza rivali, si getta nella mischia con comprensibile entusiasmo e inizia subito a selezionare quelli che per anni resteranno i suoi eterogenei ma agguerriti sodali.

Nel gruppo di intellettuali e pubblicisti che – coagulatosi già nel 1859 intorno al mensile “Russkoe slovo”<sup>11</sup> – passa a “Svetoč” nell'anno successivo e andrà poi a ingrossare le fila dei *počvenniki*, pare difettare tanto una piattaforma ideologica immediatamente riconoscibile quanto una seppur minima omogeneità generazionale<sup>12</sup>. Il tono, si capisce, è dato da un drappello di quarantenni reduci dell'*affaire* Petraševskij: il primo organizzatore del gruppo Miljukov, i due fratelli Dostoevskij, il noto poeta Apollon Majkov (che in seguito virerà verso un acceso nazionalismo clericale), nonché Aleksandr U. Poreckij, amico di Dostoevskij in gioventù, ispettore capo al Ministero delle proprietà statali e futuro commentatore di politica interna su “Vremja”<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Su “Russkoe slovo” e il suo editore, conte Grigorij A. Kušlev-Bezborodko, vedi: Kuznecov F. F., *Žurnal “Russkoe slovo”*, Moskva 1965; L. E. Varustin, *Žurnal “Russkoe slovo”. 1859-1866*, Leningrad 1966.

<sup>12</sup> Sulla formazione del gruppo e sulla sua composizione, vedi: G. M. Fridlender, *U istokov “počvenničestva” (F. M. Dostoevskij i žurnal “Svetoč”)*, “Izvestija AN SSSR”, vol. 30. Serija literatury i jazyka, 1971, vyp. 5; V. S. Nečæeva, *Žurnal M. M. i F. M. Dostoevskich “Vremja”*, Moskva 1972, pp. 38-40; T. I. Ornatskaja, *Redakcionnyj literaturnyj kružok F. M. i M. M. Dostoevskich (1860-1865 gg.)*, “Dostoevskij. Materialy i issledovanija”, 1989, n. 8.

<sup>13</sup> Su Poreckij vedi: V. A. Viktorovič, *Literator-nevidimka. Iz cikla “sputniki Dostoevskogo”*, “Lica”, 1994, 4.

Il secondo gruppo – pur vicino al primo dal punto di vista anagrafico – è composto da poeti neoromantici, cultori di Lermontov, dell'arte 'pura' e disimpegnata, della romanza zigana e, nella maggior parte dei casi, di una vita condotta all'insegna dell'*anti-social behaviour*: Apollon A. Grigor'ev, attivo anche come teorico di primo piano e su cui torneremo, il già citato Jakov Polonskij, che nel 1859-1860 era stato redattore di "Russkoe slovo", Lev A. Mej; a tale gruppo è inoltre ascrivibile Nikolaj N. Strachov, giovane provinciale dedito agli studi filosofici, sodale 'minore' di Grigor'ev e futuro portabandiera del panslavismo.

Nell'entourage di "Svetoč" trovava inoltre spazio un gruppetto di critici e scrittori assai impegnati e radicali sul versante politico e sociale: fra questi, l'unico ad appartenere alla generazione dei quarantenni era Aleksej E. Razin, noto autore di libri divulgativi per l'infanzia di orientamento democratico e positivista, futuro responsabile della sezione esteri di "Vremja"; giovanissimi erano invece gli altri elementi riconducibili a tale area: scrittori esordienti come Fëdor N. Berg, Platon A. Kuskov, i già citati Minaev e Krestovskij, il primo – poeta satirico destinato a una certa fama, il secondo – pessimo poeta, ottimo conoscitore dei bassifondi di Pietroburgo e futuro autore dei *Tuguri pietroburghesi* [*Peterburgskie trušoby*], una saga di grande successo dedicata ai loro abitanti<sup>14</sup>. Chiudono la lista dell'entourage dostoevskiano figure marginali, capitate chissà come ai martedì di Miljukov e alle "serate redazionali" di "Svetoč": gli ex militari Michail A. Zaguljaev, bibliotecario, e Nikolaj L. Tiblen, editore, il compositore Aleksandr N. Serov, nonché un numero imprecisato di frequentatori occasionali<sup>15</sup>.

Difficile immaginare come personaggi tanto eteroclitici potessero trovarsi in un unico raggruppamento culturale, né gli

---

<sup>14</sup> Cfr. V. A. Viktorovič, V. Krestovskij. *Legendy i fakty*, "Russkaja literatura", 1990, n. 2; Id., *Dostoevskij i Vs. Krestovskij*, "Dostoevskij. Materialy i issledovanija", vol. 9.

<sup>15</sup> Ekaterina Michajlovna, ultimogenita di Michail M. Dostoevskij, ricorderà più tardi riunioni regolari di una quarantina di persone. Vedi: "Dostoevskij. Materialy i issledovanija", vol. 6, Leningrad 1985, p. 286.

attriti mancheranno, senza però che venga mai meno la coscienza di una sostanziale unità d'intenti. Lo stesso Dostoevkij riconoscerà a posteriori sia la natura inizialmente assai composita del gruppo che ruotava intorno a “Svetoč” prima e a “Vremja” poi, sia la ricca scelta di varianti ideologiche saggiata dai *počvenniki* prima che la loro linea trovasse una stabilità univoca: “È verissimo che la rivista nei primi anni di esistenza ha avuto tentennamenti, ma questi non riguardavano il nostro orientamento di fondo, bensì la tattica operativa. Anche alcune nostre convinzioni si sono dimostrate erranee. Ma un orientamento si può solo formare negli anni”<sup>16</sup>.

## Pietro il Grande e Basilio il Beato

A prima vista, il collante ideale dei *počvenniki* si riduce a un richiamo continuamente sottolineato – fin dal primo editoriale di “Svetoč” – alla “conciliazione fra Oriente e Occidente”<sup>17</sup>, ovvero alla necessità di trovare una linea mediana fra slavofili e occidentalisti. Tale istanza – espressa anche graficamente sulla copertina della rivista, dove il monumento eretto da Caterina a Pietro il Grande lascia la natia Pietroburgo per ergersi sullo sfondo della cattedrale moscovita di Basilio il beato – era stata a suo tempo promossa da Apollon Grigor’ev, che già nell’ottobre 1857, aveva scritto al suo vecchio mentore Michail P. Pogodin: “Solo adesso mi sono reso conto concretamente e in via definitiva che sono tanto poco slavofilo quanto occidentalista”<sup>18</sup>. Né Grigor’ev aveva mancato di orientare in tal senso la rivista “Russkoe slovo”, per la quale era transitata gran parte dei futuri *počvenniki*, e in una lettera dell’agosto 1859 al proprietario della rivista Kušlev-Bezborodko, il poeta e critico ricordava le “convinzioni che un tempo (lontano, forse?) dividevamo”, ossia: “tracciare una direzione mediana fra occidentalismo e

---

<sup>16</sup> 20: 135.

<sup>17</sup> D. Kalinovskij, *Vstupitel’noe slovo*, “Svetoč” 1860, n. 1, p.I.

<sup>18</sup> A. Grigor’ev, *Pis’ma*, Moskva 1999, p. 153.

slavofilismo”<sup>19</sup>. Lo stesso Kuševlev-Bezborodko, del resto, nel luglio 1858 scriveva a Dostoevskij per ricordargli l’impegno di collaborare con “Russkoe slovo” (poi concretizzatosi nella pubblicazione del *Sogno dello zietto*), aggiungendo: “Tutti coloro a cui dio ha dato forza e talento devono ora unirsi in una famiglia solidale, senza più formare i partiti slavofilo e occidentalista, e lavorare in pieno accordo per il bene comune”<sup>20</sup>.

Molti contemporanei furono inclini a interpretare tale slogan ‘conciliatore’ come un generico e velleitario unanimità: “il giornale sarà un qualcosa di eclettico, di conciliatorio fra occidentalisti e slavofili”= – Rapporta ad esempio Pleščeev a Dobroljubov – “È raro che simili conciliazioni funzionino”<sup>21</sup>. Eppure, le posizioni di “Svetoč” erano tutt’altro che politicamente blande: sempre nel primo numero, “l’epoca importante e difficile” attraversata dal paese era definita “di passaggio”, e si reclamava una “giusta soluzione della questione contadina” – cioè la liberazione dei contadini con la terra – come primo passo verso una trasformazione globale della società, una “umanizzazione della nostra società”<sup>22</sup> secondo l’esempio di “società più mature e sviluppate” come Inghilterra e Stati Uniti<sup>23</sup>.

E dunque, qual’era il senso delle parole d’ordine ‘conciliatrici’ fra Oriente e Occidente alla luce di ambizioni riformatrici tanto convinte e partecipate? Già a metà del 1860 si incarica di chiarirlo lo stesso Miljukov in un articolo che, prendendo spunto dalla recente chiusura della rivista slavofila “Russkaja beseda”, definiva le posizioni dei futuri *počvenniki* in modo tanto preciso da configurare un articolo programmatico di tutto il gruppo.

---

<sup>19</sup> A. Grigor’ev, *Pis’ma*, cit., p. 216. Grigor’ev ribadirà il “superamento” dei due partiti ancora su “Vremja”: “Lo slavofilismo è ormai un fenomeno storico come l’occidentalismo; non ha peso il popolo per come esso si manifestava nella vita, ma ha sempre cercato in esso il proprio popolo ideale”. A. Grigor’ev, *Vzgljad na knigi i žurnal’nye stat’i, kasajuščiesja istorii russkogo narodnogo byta*, “Vremja”, 1861, n. 4, p. 175.

<sup>20</sup> Cit. in: L. E. Varustin, *Žurnal “Russkoe slovo”. 1859-1866*, Leningrad 1966, p. 13.

<sup>21</sup> “Russkaja Mysl”, 1913, N. 1, p. 137.

<sup>22</sup> D. Kalinovskij, *Vstupitel’noe slovo*, cit., p.V.

<sup>23</sup> Ivi, p. IX.

Liquidati come poco significativi e ormai inattuali gli aspetti più settari dello slavofilismo, Miljukov non esita a indicare il principale lascito del movimento nella valorizzazione teorica e nella difesa della tradizionale istituzione comunitaria dei contadini russi: la *obščina*, intorno a cui si spargevano fiumi d'inchiostro da almeno un decennio<sup>24</sup>. Che i servi gestissero collettivamente le terre loro assegnate in usufrutto, sottoponendole a redistribuzione periodica fra le famiglie della comunità, era cosa nota, e fin dal Settecento era stato oggetto di attenzione sporadica da parte degli intellettuali riformatori (Radiščev, alcuni decabristi); attraverso gli studi dell'agronomo tedesco von Haxthausen<sup>25</sup>, che considerava l'*obščina* un prezioso relitto di antiche istituzioni comunitarie proprie del paesaggio agrario di tutta Europa, nei tardi anni Quaranta il tema era stato mutuato dagli slavofili, ben lieti di poter identificare il proprio *credo* ideologico con un concreto istituto socio-economico. Chiesa ortodossa e *obščina* rurale testimonierebbero così l'innata e irriducibile estraneità dello 'spirito popolare' russo ai principi disgregatori dell'Occidente romano-germanico: individualismo, principio gerarchico, razionalismo. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, l'*obščina* e le sue potenzialità future erano state al centro della *querelle* sulla "scienza popolare" che aveva diviso i liberali occidentalisti riuniti intorno alla rivista "Russkij vestnik" (Kavelin, Čičerin, Katkov) dagli slavofili di "Russkaja beseda": Aksakov, Samarin, Košev, Čerkasskij, Beljaev.

Dietro l'esopica e apparentemente innocua etichetta della 'scienza popolare' si dibatteva in realtà sul carattere da imprimere allo sviluppo socio-economico del Paese ormai incamminato sulla strada delle riforme: se gli occidentalisti propugnavano un modello di sviluppo mutuato da altri Paesi – *self-government*

---

<sup>24</sup> Vedi: A. Miljukov, *Zaključitel'noe slovo Russkoj besedy*, "Svetoč", 1860, n. 6.

<sup>25</sup> A. Freiherr von Haxthausen, *Studien über die innern Zustände, das Volksleben und insbesondere die ländlichen Einrichtungen Russlands*, 3 voll., Hannover-Berlin 1847-1852 (trad. it. *Viaggio all'interno della Russia*, 1843-1844, Milano, 1973). Haxthausen aveva lungamente viaggiato attraverso il paese ed era entrato in contatto coi circoli slavofili.

all'inglese per Katkov, centralismo bonapartista per Čičerin – e la dissoluzione delle *obščiny* in un pulviscolo di piccoli proprietari (dove il surplus di nullatenenti agrari avrebbe costituito 'l'esercito di riserva' proletario per un futuro sviluppo manifatturiero), gli slavofili propugnavano uno sviluppo quanto più possibile 'autoctono', basato su una evoluzione organica e a-conflittuale delle strutture già esistenti.

A partire da queste due 'piattaforme' contrapposte sull'*obščina*, si sviluppò durante il triennio seguente un dibattito assai acceso ed articolato sull'abolizione del servaggio e sulla futura configurazione sociale delle campagne, tanto più che anche gli *opinion makers* socialisti non avevano tardato a scendere in campo: in particolare Černyševskij, convinto che – una volta spezzato per via rivoluzionaria il sistema politico vigente – dalla relativamente arcaica *obščina* si potesse passare direttamente alle cooperative, saltando lo stadio borghese-individualista dei rapporti di proprietà. Com'era prevedibile, gli slavofili non mancarono di dissociarsi da Černyševskij: "Chi ha trattato l'*obščina* in modo più rude e impietoso", – scriveva Samarin: "‘Èkonomičeskij ukazatel’" mobilitandosi contro di lei o 'Sovremennik' prendendola sotto la sua protezione? Difficile dirlo"<sup>26</sup>. Altrettanto riluttante all'idea che l'*obščina* potesse essere vista non come alternativa al socialismo ma come preludio ad esso si mostra Košev, secondo cui Černyševskij "vede l'*obščina* attuale come un gradino verso un'altra, dove il lavoro comunitario si dovrebbe manifestare con tutti i suoi attributi. Noi non abbiamo intenzione di seguire il sig. Černyševskij su questa strada"<sup>27</sup>.

Dostoevskij e la sua cerchia non tardano a posizionarsi in tale dibattito. Nel gruppo di Unkovskij, che lo scrittore frequentava durante il confino a Tver', la questione sull'*obščina* non suscita interesse, ma già nell'ottobre di quell'anno Pleščeev si incarica di fornire a Dostoevskij la documentazione necessaria: una copia del

---

<sup>26</sup> Cit. in E. Ja. Dudzinskaja, *Černyševskij i spor o russkoj obščine*, "Istorija SSSR", 1978, n. 5, p. 68. 'Èkonomičeskij ukazatel' era una rivista economica ultraliberista vicina alle posizioni di Čičerin, mentre 'Sovremennik' era la tribuna di Černyševskij e Dobroljubov.

<sup>27</sup> Ivi.

settimanale “Moskovskij vestnik” (di cui il poeta *ex-petrašev* era divenuto comproprietario) in cui spicca un lungo intervento di un certo L. Optuchin (pseudonimo dell’oggi più che dimenticato scrittore e giornalista I. V. Pavlov), *Oriente e occidente nella letteratura russa* [*Vostok i zapad v russkoj literature*], che, per inciso, fu molto apprezzato anche da Turgenev. Immediata anche l’adesione di Dostoevskij: “In questo articolo sono eccellenti le parole sullo slavofilismo, sul comunismo, su Pietro il Grande e sulla conduzione agricola comunitaria da parte dei contadini”<sup>28</sup>, annota il nostro, tracciando così le linee guida del futuro *počvenničestvo*: dopo una dettagliata ricostruzione sia della storia dell’*obščina* che delle polemiche fra occidentalisti e slavofili, Optuchin non aveva esitato a mettersi dalla parte dei secondi, pur rigettandone il tradizionalismo religioso. Nell’articolo, d’altro canto, si marcava un discrimine ben chiaro fra la difesa dell’*obščina* come consolidato stabilizzatore sociale e i tentativi di avvicinarla al “comunismo”, da cui Pavlov si dissociava. L’approccio moderato era del resto rivendicato fin dall’incipit, dove Optuchin citava un brano dello storico inglese T. B. Macaulay e ritrascritto per intero da Dostoevskij nei propri appunti:

Nella tendenza alla cultura, lo spirito umano è attratto da una delle direzioni contrapposte: o il fascino dell’abitudine o il fascino della novità... <...> Ovunque ci sono persone che aderiscono con entusiasmo a tutto ciò che è antico... Ovunque ci sono persone di un altro tipo, dotate della capacità di trovare in fretta difetti in tutto ciò che esiste... e che accettano ogni novità come miglioramento. In parte entrambe le correnti sono degne di lode. Gli elementi migliori di entrambi i partiti si trovano non lontano dal centro. Invece, gli estremisti del primo partito sono ipocriti e decrepiti fanfaroni; gli estremisti del secondo partito sono spacconi da quattro soldi e fannulloni semiillettrati<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> 18: 104. Cfr. la posizione di Turgenev sull’articolo, vedi lettera a I. V. Pavlov del 16 (28) ottobre 1858 e lettera a N. A. Osnovskij del 30 dicembre 1858 (11 gennaio 1859), in: N. I. Turgenev, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem. Pis’ma*, vol. 3, Moskva 1987, pp. 345, 356-357.

<sup>29</sup> 18: 104. Cfr. L. Optuchin, *Vostok i zapad v russkoj literature*, “Moskovskij vestnik”, 1859, n. 4-5, p. 48.

Si delinea con ciò quella tattica riformista e ‘centrista’ – non tanto moderata negli obiettivi ultimi quanto assai cauta nel quadro dei rapporti di forza presenti – che contraddistinguerà il gruppo dei *počvenniki* nel triennio seguente. Di lì a poco, anche gli opinionisti di “Svetoč”, in stretto contatto con Dostoevskij appena tornato dall’esilio prenderanno le distanze dall’estremismo rivoluzionario propugnato da Černyševskij e dai suoi: “Qui noi stiamo chiaramente dalla parte di ‘Russkaja beseda’”. – Precisa infatti Miljukov nell’intervento già citato del giugno 1860. – “Diciamo: di ‘Russkaja beseda’ e non di ‘Sovremennik’, poiché nelle proprie conclusioni quest’ultimo, pur fondandosi sugli stessi principî sociali su cui ci fondiamo noi, conferisce un predominio troppo grande al loro aspetto occidentale, elaborato dai pensatori francesi e inglesi, ma che secondo noi non è del tutto applicabile alla nostra realtà”<sup>30</sup>. Piuttosto che inseguire le chimere socialiste elaborate in Occidente, a Miljukov pareva molto meglio valorizzare la stabilità sociale e lo sviluppo privo di lacerazioni e libero dal pauperismo che l’*obščina* così com’era sembrava garantire. Di qui la parola d’ordine della ‘conciliazione’ fra Occidente e Oriente, essendo chiaro che – se l’Oriente portava in dote l’*obščina* – senza il vigoroso pungolo dell’occidentalizzazione subita dal Paese negli ultimo secolo e mezzo nessuno ‘sviluppo’ sarebbe stato pensabile: “Non c’è dubbio che noi non si sia rotto e che non si possa rompere con l’Occidente, ma che in molte cose si debba seguire la loro traccia”. – Proseguiva Miljukov in un passo che per la sua lucidità programmatica vale la pena di citare per intero. –

D’altra parte, appena ci siamo accinti alla soluzione della grande questione contadina, da noi sono sorti pensieri sulla cessione di terre ai contadini, sulla cessione di terre in base al diritto comunitario, infine sulla necessità che essi conservino l’organizzazione comunitaria; e tutto questo non lo abbiamo preso in Occidente, ma dalla nostra vita popolare, da ciò che esisteva presso di noi prima di Pietro I e che si è conservato fino ad oggi. Queste significative ed importanti questioni non ce le ha ispirate la civilizzazione europea, ma sono

---

<sup>30</sup> A. Miljukov, *Zaključitel’noe slovo Russkoj besedy*, cit., p. 14.



state elaborate dalla vita della massa, ossia sono giunte non dall'alto, ma dal basso.

Ecco i principî vitali su cui si sono fondati l'uno e l'altro partito. La nostra storia prepetrina ha mostrato che la vita russa non si poteva risvegliare da sola a un'attività consapevole e colta, senza scontrarsi con la vita e con la scienza occidentali; essa si è risvegliata solo grazie a quel rivolgimento radicale a cui l'ha sottoposta la mano impietosa del riformatore. La nostra storia recente, e in particolare la storia della stessa Europa nell'ultimo decennio, ha dimostrato che non ci può più bastare la mutazione di principî elaborati da altri, che ciò ci rende solo schiavi di signori estranei e a loro volta neanche tanto liberi, e che, infine, noi non matureremo fino a svolgere un ruolo autonomo finchè tutto il popolo non sarà chiamato all'opera sulla via dell'acculturazione generale. Solo liberandoci delle escrescenze barbariche stratificatesi nella nostra società tanto prima che dopo di Pietro, avvicinando e legando i benefici principî del nostro spirito popolare con gli elementi vitali degli altri popoli europei, ci svilupperemo in modo non effimero, ma saldo e cosciente <...>. E sembra che il momento favorevole per questo sia giunto proprio ai tempi nostri!<sup>31</sup>

Non tanto 'conciliazione' eclettica fra gruppi contrapposti di intellettuali, dunque, ma sintesi fra dinamismo riformatore e preservazione di istituti sociali antichi ma dalle potenzialità ancora inesprese: se vogliamo – sintesi fra minoranza colta e masse popolari. È qui evidente l'influenza diretta di Herzen, che già nella prefazione del 1858 alla seconda edizione delle *Lettere dalla Francia all'Italia* [*Pis'ma iz Francii i Italii*] aveva indicato nella liberazione dei servi con la terra e nella *obščina* i due fondamentali elementi stabilizzanti per un futuro rinnovamento del paese esente dai traumi e dalle contraddizioni dell'Europa borghese. A conciliare Oriente e Occidente, tradizione e cultura, collettivismo solidaristico e sviluppo della persona autonoma, ci avrebbe pensato ora l'*obščina*, inesauribile fonte di miracoli sociali portata in dote dagli slavofili:

Il compito della nuova epoca nella quale stiamo entrando consiste in questo: sulla base della scienza sviluppare coscientemente il nostro autogoverno comunitario fino alla piena libertà del singolo, saltando quelle forme intermedie attraverso le quali di necessità, vagando per vie ignote, si è mosso lo sviluppo dell'Occidente. La nostra nuova vita deve così fondere in un unico tessuto questi due retaggi affinché la terra resti sotto i piedi del

---

<sup>31</sup> Ivi, pp. 26-27.

libero individuo e affinché il membro dell'*obščina* divenga una persona del tutto libera<sup>32</sup>.

Un'*obščina* liberata dal regime di servaggio avrebbe portato alla dissoluzione di tutte le sovrastrutture burocratico-feudali e allo sviluppo del principio collettivistico in forme di cooperazione e di federalismo ancora non ben definite, ma certo garanti di libertà individuale e di solidarietà sociale assai più di quanto praticato nell'Occidente post-1848. Alla linea dettata da Herzen – e ripresa da Miljukov in chiave un po' più moderata – i *počvenniki* si manterranno fedeli e su di essa ingaggeranno complesse alleanze e virulente schermaglie fino a quando l'evoluzione del quadro politico e socio-economico avrebbe legittimato una pur minima speranza di rinnovamento democratico. analisi è pienamente condivisa da Dostoevskij e dai suoi, che si associano a Herzen anche nel rigetto esplicito della violenza, ossia dell'opzione rivoluzionaria. Pochi mesi dopo, il manifesto del 18 febbraio chiudeva definitivamente – almeno così sembrava – l'epoca petrina: “Qui termina la frantumazione, inizia il processo di riunificazione del popolo in un tutto unico armonico” – sarà l'entusiastica reazione dei *počvenniki*, in un articolo redazionale il cui *incipit* è probabilmente attribuibile allo stesso Dostoevskij –

Al posto di una convivenza forzata fra persone sul medesimo suolo, si è creato un tutto organico: una nazione. Il semplice fatto che i contadini siano usciti dal servaggio ha creato quell'unità, la cui mancanza era un ostacolo insormontabile per i successi della Russia. Il regime di servaggio è finita, non esiste più; coloro che un tempo erano i sudditi dei propri proprietari sono divenuti adesso concittadini della grande famiglia russa con tutti i loro consanguinei slavi<sup>33</sup>.

L'ottimismo sfocia nell'entusiasmo, e i *počvenniki* – seguaci moderati di Herzen – vedono realizzarsi il primo passo verso la Russia del futuro, senza peraltro rinunciare alla pretesa di dettare

---

<sup>32</sup> A. I. Herzen, *Sobranie sočinenij v tridcati tomach*, vol. 14, Moskva 1958, p. 183.

<sup>33</sup> <Red.>, *19 fevralja 1861*, “Vremja”, 1861, n. 4, p. 585.

la propria linea: fin dal primo numero di “Vremja”, ad esempio, Porečskij solidarizza apertamente con il liberismo e le istanze di decentralizzazione finanziaria e produttiva promosse dalle più quotate riviste economiche<sup>34</sup>; in riferimento specifico alla redistribuzione fondiaria, il giovane studioso di economia politica D.F. Ščeglov esordisce sui numeri di maggio e giugno con una lunga polemica sulle linee guida della redistribuzione fondiaria (per quanto l’attualità della questione fosse dissimulata da un’apparente disquisizione teorica sulla storia sociale dell’antica Roma), sostenendo la necessità di favorire la piccola proprietà contadina rispetto al latifondo<sup>35</sup>.

Se l’impianto ideologico resta quello desunto da Herzen, le concrete ricette socioeconomiche sono quelle di Unkovskij: liberare i contadini a condizioni favorevoli e promuovere una loro veloce acculturazione per stimolare la domanda di merci, e simultaneamente, attraverso il meccanismo del riscatto fondiario, liberare capitali da investire nella produzione. Tutto questo, si capisce, per via di graduali riforme, evitando la frattura rivoluzionaria preconizzata da Černyševskij e compagni ma favorendo anzi in ogni modo il dialogo e l’integrazione fra individui e ceti: un oscuro letterato di provincia ricorderà che a una delle serate e casa di Dostoevskij si dibatteva “se fosse possibile e maturo in Russia un movimento rivoluzionario, tema allora molto di moda <...>. La maggioranza dei membri del circolo <...> escludeva che i proclami rivoluzionari fossero una cosa seria e che fosse possibile un movimento rivoluzionario popolare russo”<sup>36</sup>.

I fatti avrebbero ben presto messo alla prova il generoso riformismo dei *počvenniki*.

---

<sup>34</sup> Su questo e sulla politica specificamente economica di “Vremja”, vedi: *infra*: 1859. “Non c’è denaro! Non c’è denaro!”, in: *Dostoevskij economista*.

<sup>35</sup> Nel 1870 Ščeglov pubblica una *Storia dei sistemi sociali dall’antichità ai nostri giorni* cui si ispirerà Dostoevskij ne *I demòni* per tracciare l’utopia totalitaria di Šigalëv

<sup>36</sup> S. V. Belov (pod red.), *F. M. Dostoevskij v zabytych i neizvestnych vospominanijach sovremennikov*, Sankt-Peterburg 1993, p. 167.

## Apollon Grigor'ev: la vodka trascendentalista.

Fra i più precoci e decisi sostenitori della necessità di superare il dissidio fra occidentalisti e slavofili abbiamo visto Apollon Grigor'ev, e all'inizio fu proprio questo, probabilmente, l'elemento che rese possibile e auspicabile la sua collaborazione col gruppo di Dostoevskij. I due probabilmente si erano già conosciuti di sfuggita negli anni Quaranta, ma la loro marcia di avvicinamento comincia al ritorno di Dostoevskij dall'esilio, sotto gli auspici di Pleščeev, che già il 10 aprile 1859 gli scrive a Tver': "C'è un'altra persona che parla di voi con grande simpatia, ed è Apollon Grigor'ev; è uno che cambia le proprie opinioni come la biancheria (anche se dubito che cambi spesso la biancheria) ma è un'ottima persona"<sup>37</sup>.

La simpatia umana e la stima intellettuale si instaurano subito, come testimonia lo stesso Dostoevskij<sup>38</sup> e come risulta da documenti del periodo. Il 14 aprile 1860 Dostoevskij partecipa con altri scrittori famosi a uno spettacolo di beneficenza presso il salone Ruadze: interpreta Špekin, il direttore delle poste nel *Revisore* di Gogol', e pare che nella veste di attore comico non se la cavi affatto male. Pochi giorni dopo, Pleščeev – i cui sentimenti nei confronti dello scrittore non dovevano essere scevri da un certo sottile astio – scrive a un altro protagonista della serata teatrale, Majkov: "Com'è andato lo spettacolo? Si vede che avete fatto schifo, dato che sui giornali hanno scritto 'soddisfacente' <...>. Dostoevskij che fa, continua a darsi arie e a far passare Grigor'ev per un grande critico?"<sup>39</sup>. quando la rivista "Vremja" salpa alla conquista dell'opinione pubblica russa, Grigor'ev – che era giusto giusto reduce da un'ennesimo tentativo fallito di

---

<sup>37</sup> *Literaturnyj archiv. F. M. Dostoevskij. Materialy i issledovanija*, pod red. A. S. Dolinina, Leningrad 1935, p. 444.

<sup>38</sup> Vedi: F. M. Dostoevskij, *Polnoe sobranie sočinenij*, vol. 1. *Biografija, pis'ma i zametki iz zapisnoj knižki*, Sankt-Peterburg 1883, p. 202

<sup>39</sup> "Literaturnyj archiv", vol. 6, p. 301.

resuscitare lo slavofilo “Moskvitjanin” da lui diretto in gioventù – ne diviene uno dei collaboratori di punta.

E pure, Grigor’ev muove da una tradizione culturale radicalmente diversa da quella linea Belinskij – Herzen trasformata in concreta piattaforma riformatrice dalla pratica politica dei liberali di Tver’ e a cui aderiscono Dostoevskij e il suo gruppo. Nato nel 1822 in una famiglia agiata ma di origini servili, egli cresce nel quartiere mercantile dell’Oltremoscova (*Zamoskvoreč’e*), dove regna ancora una cultura patriarcale e popolare che suggestiona profondamente il giovane. Tali spunti ‘patriarcali-tradizionalisti’ entrano ben presto in singolare commistione col clima intellettuale ultraromantico, condiviso da Grigor’ev (ai tempi, svogliato studente di giurisprudenza) con gli amici poeti Afanasij A. Fet (che vive a casa sua), Jakov P. Polonskij e il futuro storico Sergej M. Solov’ev, ancora ben lontano dal razionalismo occidentalista della maturità.

Nel 1844 Grigor’ev si trasferisce a Pietroburgo per tentare la carriera letteraria, ma scarso interesse suscita la sua prima raccolta poetica (1848), molto influenzata da Lermontov come risulta evidente in *Cometa* (1843), dove l’eponimo corpo astrale non è che una ipostasi del Demone lermontoviano: “creatura incompiuta, pervasa di discordia”, sospesa fra cielo e terra e ugualmente estraneo a entrambi i mondi, essa è cifra di incapacità relazionale e di una pulsione affettiva eternamente frustrata. Nel 1851 il poeta diventa redattore dello slavofilo “Moskvitjanin”, dove, oltre a pubblicare versi, rivela un notevole talento di critico letterario e teatrale, contribuendo alla diffusione della drammaturgia di Ostrovskij e sviluppando le proprie teorie estetiche in stretta consonanza col gruppo della cosiddetta ‘giovane redazione’, in un clima di esaltazione un po’ turgida e morbosa. La *Stimmung* del gruppo – ad alto tasso erotico-alcolico – è del resto ben documentata dalle romanze pseudozigane per chitarra composte da Grigor’ev, virtuoso dello strumento: alcune di esse entrarono stabilmente nel repertorio del genere, come la celeberrima *Oh parla almeno tu con me \ Amica a sette corde!* (1857).

L'ideologia che lega il gruppo è una sorta di neoslavofilismo estetizzante e scapigliato il cui modello socio-culturale non è il comunitarismo dell'*obščina* contadina e della Chiesa ortodossa, ma l'individualismo allo stesso tempo anarcoide e tradizionalista della classe mercantile urbana. L'idealizzazione della "classe media" mercantile risente dell'influenza dei drammi di Ostrovskij: ancora nel 1855, in polemica con Panaev, Grigor'ev rivendicava la "scoperta" della "classe mercantile, di enorme importanza sociale e storica, della classe media che costituisce, per così dire, il fior fiore dei veri succhi popolari, di quella classe nella quale, con tutti i suoi aspetti forse un po' comici, si sono raccolti in massimo grado i resti dello stile di vita popolare, e per di più vi si sono raccolti in piena libertà e con amplissima licenza"<sup>40</sup>.

Uno dei principali punti di dissenso con lo slavofilismo classico sarà proprio l'esclusiva attenzione da esso rivolto al mondo agrario, come Grigor'ev dichiara allo slavofilo *senior* Koselev in una lettera del 25 marzo 1856: "siamo come voi convinti che il pegno del futuro della Russia sia custodito solo dalle classi del popolo che hanno conservato la fede, i costumi e la lingua dei padri, dalle classi intatte dalla falsità della civilizzazione; noi però non prendiamo come tale la sola classe contadina: soprattutto nella classe media, imprenditoriale, mercantile noi vediamo la vecchia *Rus'* originaria, coi propri lati negativi e positivi"<sup>41</sup>. E nel 1861, nel pieno del sodalizio con Dostoevskij, sulle colonne di "Vremja" egli palesa in forma programmatica la propria decisa presa di distanza tanto dagli assunti storiosofici dello slavofilismo classico quanto dai suoi punti di riferimento sociali:

<Lo slavofilismo> era andato a cercare il proprio popolo ideale solo nello stile di vita perpetrino e nelle steppe ancora non toccate dalla riforma. Esso non riconosceva come fenomeno essenziale il cetto mercantile, ossia quell'ambiente in cui l'elemento popolare si è sviluppato in modo del tutto autonomo sia in bene che in male, in ciò che è tipico e in ciò che è mostruoso,

---

<sup>40</sup> A. Grigor'ev, *Zamečanija ob otnošenii sovremennoj kritiki k isskustvu*, "Moskvitjanin", 1855, N. 12, p. 118.

<sup>41</sup> A. Grigor'ev, *Pis'ma*, cit., p. 106

nella pienezza di vita, per quanto isolata (di qui gli aspetti mostruosi) e nel lato orribile della vita; esso conosceva solo il vecchio *bojarstvo* e i contadini della steppa, e cercava di identificare in un unico principio questi due fenomeni essenzialmente eterogenei, uno dei quali aveva cessato di vivere, mentre l'altro non aveva vissuto mai...<sup>42</sup>

Già tale presa di distanza dallo schematico ideale sociale elaborato dallo slavofilismo classico influenzerà non poco il tardo Dostoevskij che ancora nel 1863, quando finalmente si decide a leggere i testi slavofili classici sotto gli auspici di Strachov, pure ne critica la “sazietà aristocratica nel risolvere i problemi sociali”<sup>43</sup>. per l'autore di *Delitto e Castigo*, come vedremo, i pur numerosi spunti di ascendenza slavofila si coniugheranno con la consapevolezza di come lo sviluppo del Paese dipendesse non tanto dalla ricostituzione di un idealizzato tessuto patriarcale tradizionale, quanto dall'emergere ed affermarsi di un blocco sociale nuovo, allo stesso tempo moderno, dinamico e organicamente legato alla cultura tradizionale e ai suoi valori. Analogamente, sarà forte il debito contratto dai *počvenniki* nei confronti di Grigor'ev in merito a questioni quali il federalismo come originaria articolazione della *Rus'* o il ruolo propositivo delle sette religiose in materia socio-culturale.

Ma prima di indagare su aspetti specifici della riflessione grigor'eviana e delle sue ricadute sulla politica culturale dei *počvenniki*, conviene tratteggiare le linee complessive della sua ideologia. Grigor'ev arriva nella cerchia di “Vremja” con una visione del mondo già solidamente strutturata intorno a pochi ma incrollabili assunti. Si tratta, innanzitutto, di una concezione trascendentalista, profondamente influenzata dal pensiero di Schelling nelle sue varie fasi: i fenomeni non traggono il loro significato dalla concatenazione ‘orizzontale’ di causa-effetto, ma dal loro essere manifestazioni ‘verticali’ di un Ente sovrastorico e totalizzante. Di tale Assoluto, i fenomeni – nazionali, culturali, artistici – sono

---

<sup>42</sup> <A. A. Grigor'ev>, *Vzgljad na knigi i žurnal'nye stat'i, kasajuščiesja istorii russkogo narodnogo byta*, “Vremja”, 1861, n. 4, p. 176.

<sup>43</sup> Lettera a N. N. Strachov del 18 settembre 1863, 282, 53.

riflessi imperfetti e unilaterali, frantumati nel corso irrazionale del divenire.

In piena coerenza col modello schellinghiano, Grigor'ev attribuisce all'arte la capacità istintiva di ricomporre l'unità fra soggetto e oggetto, fra spirito e natura, ossia quella totalità dell'Ente che si perde nel fluire dei fenomeni. In *Sulla verità e la sincerità in arte [O pravde i iskrennosti v iskusstve]*<sup>44</sup>, primo documento del suo periodo maturo, l'arte è definita "espressione ideale della vita", riflesso simbolico della "luce della verità" che "illumina la vita, separa in essa il casuale dal sostanziale, il transeunte e temporaneo dall'immutabile ed eterno"<sup>45</sup>. L'arte è il termine medio fra la realtà e i princìpi trascendenti: "è una cosa terrena che per il tramite della vita si trova in contatto coi superiori princìpi morali, pur non sottomettendosi servilmente alla vita, poiché di ciò che è terreno essa è la parte migliore, più elevata, più giusta"<sup>46</sup>.

Se per Belinskij l'arte estrapola i valori e gli ideali dalla dialettica concreta, per Grigor'ev essa misura, giudica la realtà alla luce di una "verità ideale" data *a priori*, còlta in un'intuizione immediata e tipizzata in simboli artistici: "L'arte, come opera umana, riflette in una luce ideale solo ciò che la vita stessa dà e può dare" - leggiamo in un altro fondamentale saggio di estetica, di poco posteriore - "ma, essendo la più alta delle opere umane, e dunque quella più direttamente guidata dalla coscienza del criterio eterno, dell'eterna unità dell'anima, essa si pone in una relazione

---

<sup>44</sup> Prima ed. "Ruskaja beseda", 1856, vol. 3; ora: A. Grigor'ev, *Ėstetika i Kritika*, Moskva 1980. Difficile che Dostoevskij ne avesse potuto prendere visione al tempo della pubblicazione: non risulta infatti che copie della rivista circolassero a Semipalatinsk. L'articolo fu comunque sempre considerato da Grigor'ev il proprio fondamentale manifesto di estetica (cfr.: A. Grigor'ev, *Vospominanija*, Leningrad 1980, p. 310), ed è certo che le tesi ivi esposte fossero ben note fra i *počvenniki*. Proprio al periodo di formazione del circolo che darà vita a "Vremja" risale *Iskusstvo i npravstvennost'* (prima ed. in "Svetoč", 1861, N. 1), che si riallaccia esplicitamente al vecchio manifesto su "Russkaja beseda". Vedi: A. Grigor'ev, *Literaturnaja kritika*, Moskva 1967, pp. 405-406; cfr. anche ivi, pp. 124-125.

<sup>45</sup> A. Grigor'ev, *Ėstetika i kritika*, cit., p. 65.

<sup>46</sup> Ivi, p. 83.



negativa o positiva nei confronti della vita a seconda della relazione della vita stessa nei confronti delle leggi eterne”<sup>47</sup>. Ne deriva una concezione normativa dell’arte che influenzerà fortemente Dostoevskij: un’arte il cui ruolo principale consiste nel riorientare la realtà all’indietro, nel superare la frammentazione del divenire tramite un costante riferimento ai “principi superiori” (*načala vysšye*). “Nell’arte vera, piena, che rispecchia le superiori leggi morali della vita, c’è una tensione costante a conservare gli ideali che rappresentano tali leggi, se solo c’è ancora la minima vitalità nelle radici con le quali essi sono legati”<sup>48</sup>. E’ chiaro che questa “funzione conservatrice” (*chranitel’noe značenie*), riferendosi ad un ‘passato’ non cronologico ma sovrastorico, ‘trascendentale’, coincide con una funzione profetica, divinatoria fondata, questa volta esplicitamente, sulla mistica schellinghiana dell’arte: “Ogni elemento nuovo è immesso nella vita solo dall’arte: solo l’arte incarna nelle proprie creazioni ciò che si libra invisibile nell’aria di un’epoca. Spesso l’arte ha presentimento del futuro che si avvicina”<sup>49</sup>.

Subito dopo, Grigor’ev cita (in traduzione piuttosto libera) un noto passo schellinghiano: “L’arte è per il filosofo ciò che vi è di supremo, perchè gli apre per dir così il *sancta sanctorum* ove in eterna e originaria unione, quasi in un’unica fiamma, arde ciò che nella natura e nella storia è separato, e ciò che nella vita e nell’agire, come nel pensiero, deve eternamente fuggirsi. Per l’artista la natura non è più di quel che è per il filosofo, cioè

---

<sup>47</sup> A Grigor’ev, *Literaturnaja kritika*, Moskva 1967, p. 152. Sul concetto di “critica organica” vedi: R. T. Whittaker, *Apollon Aleksandrovič Grigor’ev and the evolution of “organic criticism”*, Ph. D., Indiana University 1970, pp. 2-12. Sull’“ontologismo” della “critica organica”, vedi: V. P. Rakov, *K charakteristike “organičeskoj kritiki” Ap. Grigor’eva*, “Filologičeskie nauki”, 1979, n. 6, p. 30. Qui l’intera concezione del mondo grigoreviana è definita in modo assai pregnante come “mitologica o mitopoietica” (ivi, p. 29), per quanto il parallelo col filosofo A. F. Losev suoni forzato.

<sup>48</sup> A Grigor’ev, *Literaturnaja kritika*, cit., p. 104. Di “orientamento retrospettivo” per la visione del mondo grigor’eviana, si parla anche in L. R. Avdeeva, *Russkie mysliteli: A. A. Grigor’ev, N. Ja. Danilevskij, N. N. Strachov. Filosofskaja kulturologija vtoroj poloviny XIX veka*, Moskva 1992, p. 51.

<sup>49</sup> A Grigor’ev, *Literaturnaja kritika*, cit., p. 324.

solamente il mondo reale che appare fra permanenti limitazioni, soltanto il riflesso imperfetto di un mondo che esiste non fuori di lui, ma in lui”<sup>50</sup>. L’intuizione artistica non coglie il processo storico in un momento determinato, ma dissolve il fluire stesso del tempo, sintetizzando alla luce dell’ideale sovrastorico i vari momenti in “organiche” immagini simboliche: “L’arte coglie la vita che fluisce eternamente, che si spinge eternamente in avanti, modella i suoi momenti in forme eterne, collegandoli – in un processo a sua volta misterioso – con l’idea universale dell’animo umano”<sup>51</sup>.

Del tutto coerente con una simile impostazione è la tendenza ad assolutizzare il “principio popolare” come manifestazione particolare dell’Ente sovratemporale, fonte originaria dei valori collettivi e canone normativo in estetica. In *Sguardo critico sulle basi, il significato e i procedimenti della critica d’arte contemporanea* [*Kritičeskij vzgljad na osnovy, značenie i priemy sovremennoj kritiki iskusstva*] (1858) - manifesto fondamentale della sua *Weltanschauung* matura – Grigor’ev critica la “concezione storica” (*istoričeskoe vozzrenie*), basata sull’idea di uno sviluppo “*im Werden*” dello spirito, su di una relativizzazione “senza principio” (*beznačal’noe*) e “senza fine” (*bezkoněčnoe*) del processo storico che porta alla “distruzione di tutto il passato secondo le leggi di un momento scelto arbitrariamente”<sup>52</sup>. Il bersaglio, ovviamente, è lo storicismo di marca hegeliana, che, secondo Grigor’ev, rifiuta di giudicare i fenomeni particolari alla luce di una “verità assoluta” (*absoljutnaja istina*), di un qualsiasi parametro normativo trascendente, e dunque finisce per assolutizzare “l’ultimo anello dello sviluppo, l’ultima verità relativa” come “criterio” di misura che priva le fasi di sviluppo

---

<sup>50</sup> F. W. J. Schelling, *Sistema dell’idealismo trascendentale*, Milano 1997, p. 579. Sulle fonti tedesche di Grigor’ev vedi: R. T. Whittaker, *Apollon Aleksandrovič Grigor’ev*, cit., pp. 207-217, per quanto l’influenza di Wackenroder (mediata dai *ljubomudry* e da Gogol’) paia in tale sede decisamente sopravvalutata. Su Schelling e la “critica organica”, vedi: *ivi*, pp. 256-280.

<sup>51</sup> A Grigor’ev, *Literaturnaja kritika*, cit., p. 324.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 130. Questo e altri brani dell’articolo verranno ripetuti da Grigor’ev quasi letteralmente in *Belinskij i otricatel’nyj vzgljad v literature* (“Vremja”, 1861, n. 4). Cfr. A. Grigor’ev, *Estetika i Kritika*, cit., pp. 269-271.

precedenti della loro autonomia e della loro validità: “Si presenta una teoria costruita su un criterio arbitrario, e sulla base di questa vengono pronunciati giudizi definitivi, sostituiti poi da altri altrettanto definitivi, etc., *usque ad infinitum!*”<sup>53</sup>. Esempio perfetto di “visione storica” imperante è, secondo Grigor’ev, la cultura russa contemporanea, schiacciata sull’attualità e tesa a un nuovismo senza radici e senza prospettive: “Il nostro sviluppo intellettuale è Saturno che divora i propri figli man mano che nascono”. – Scriverà il critico in un intervento su “Vremja” assai eloquente fin dal titolo. – “Tutto ciò che è stato fatto ieri e tanto più l’altr’ieri noi oggi lo abbiamo già dimenticato e non c’è da dubitare che ciò che abbiamo fatto oggi, con decisione lo cancelleremo domani, e non solo lo cancelleremo, ma ci sputeremo allegramente sopra”<sup>54</sup>.

Alla “visione storica” – ossia a qualsiasi forma di storicismo ‘orizzontale’, rifiutato come puro e semplice relativismo nichilistico – Grigor’ev contrappone il “senso storico” (*istoričeskoe čuvstvo*), che è “coscienza dell’integrità dell’anima umana e dell’unità del suo ideale”<sup>55</sup>. Siamo, ovviamente, nel campo di un rigoroso intuitivismo trascendentalistico: questo “senso” istintivo, questa “fede” nell’“unità organica della vita”<sup>56</sup> svincola immediatamente i fenomeni storici – in particolare i popoli, le nazioni – da qualsiasi contesto per farne delle monadi chiuse, autoreferenziali. Direttamente subordinati ad un’assoluto pre- e sovrastorico, tali

---

<sup>53</sup> A Grigor’ev, *Literaturnaja kritika*, cit., p. 136.

<sup>54</sup> <A. Grigor’ev>, *O postepennoe no bystrom i povsemestnom rasprostranenii nevezestva i bezgramotnosti v rossijskoj slovesnosti. Iz zametok nenužnogo čeloveka*, “Vremja”, 1861, n. 3, p. 42. In una nota redazionale, peraltro, Dostoevskij si dissociava parzialmente dall’articolo. Vedi: ivi, p. 39.

<sup>55</sup> A Grigor’ev, *Literaturnaja kritika*, cit., p. 152. Sull’antitesi fra “concezione storicistica” e “senso storico” vedi A. P. Marsik, “*Organičeskaja kritika*” *Ap. Grigor’eva*, “Izvestija AN SSSR”. Serija literatury i jazyka, vyp. 6, 1966; L. R. Avdeeva, *O specifičeske filozofskogo mirosozercanija A. A. Grigor’eva*, “Vestnik Moskovskogo Universiteta”. Serija 7. Filologija, 1987, n. 3, pp. 49-51; Id., *Russkie mysliteli*, cit., pp. 19-20.

<sup>56</sup> A Grigor’ev, *Literaturnaja kritika*, cit., p. 149.

“organismi” si presentano come sue manifestazioni parziali ed equivalenti, ordinate in cicli storici chiusi:

Gli organismi popolari si sviluppano – se si può ancora usare questa parola – recando in sé l'appartenenza più o meno remota all'unità originaria del genere umano, a un'unità non astratta, a un momento necessariamente esistito. Ognuno di questi organismi, formatosi in un modo o nell'altro, mutato in un modo o nell'altro il retaggio originario nelle proprie tradizioni e credenze, porta il suo principio organico nella vita universale. E' naturale che alcuni di questi organismi omogenei, accomunati dall'affinità dei principi, formano i cicli del mondo antico, medio e moderno. Ognuno di questi organismi è chiuso in se stesso, è necessario per se stesso, ha la capacità di vivere secondo le leggi sue proprie e non è tenuto a fungere da forma transitoria per un altro; l'unità fra questi organismi, un'unità immutabile, non sottoposta ad alcun progresso, identica fin da principio, è la verità dell'anima umana<sup>57</sup>.

Fondamentale per Grigor'ev è il concetto di “suolo” come “spirito popolare” nel suo aspetto produttivo, seminale. Non a caso, il termine viene da lui usato per la prima volta già nel 1854, nel contesto della definizione della poesia popolare come prodotto di una “vita vegetale” (*rastitel'naja žizn'*), ossia irriflessa, organica: “La canzone vive come una pianta che cresce su un terreno favorevole. Qui il terreno è del tutto vergine, intatto, non seminato da nulla che possa nuocere allo sviluppo del prodotto organico”<sup>58</sup>. Qualsiasi forma di “educazione” che non cresca spontaneamente da tale “suolo” primordiale ma le venga inoculata dall'esterno è da considerarsi sterile e perniciosa:

Punto primo: è cattiva quell'educazione che stende una scorza impenetrabile sul fresco suolo (*počva*) dell'anima, sul terreno, e la persona che detiene questa cultura non è altro che una pianta da serra <...>; punto secondo, è cattivo anche quel suolo i cui germogli non sappiano farsi strada attraverso la scorza gettata su di essa. Il rapporto con la vita, con il suolo, nella persona detentrica di vera cultura non viene spezzato dall'acculturazione, ma <...> può essere facilmente ristabilito: facilmente perché noi siamo gente russa<sup>59</sup>.

---

<sup>57</sup> Ivi, p. 134.

<sup>58</sup> A. Grigor'ev, *Russkie narodnye pesni. Kritičeskij opyt*, “Moskvitjanin”, 1854, n. 15, p. 104.

<sup>59</sup> Ivi, p. 105.

In una recensione del 1855, Grigor'ev identifica il “suolo” come “le radici della persona, il suo passato”<sup>60</sup>, e in un altro articolo del 1859 istituisce un'antitesi esplicita fra “sviluppo” e “suolo”<sup>61</sup>. Il “suolo” è per Grigor'ev l'immutabile “coscienza collettiva” della comunità, depositaria dell'Assoluto originario nella forma irriflessa delle proprie tradizioni e delle proprie strutture socio-culturali, che spetta all'artista “tipizzare”, ossia esprimere in forma sintetica, universale: “L'arte incarna in immagini, in ideali la coscienza della massa. I poeti sono le voci delle masse, dei popoli, delle località, gli araldi delle grandi verità e dei grandi misteri della vita, portatori di parole che fungono da chiavi per comprendere le epoche – organismi nel tempo – e i popoli, organismi nello spazio”<sup>62</sup>.

Nel difendere la concezione “organica”, immutabile del “suolo”, Grigor'ev rifiuta la netta cesura operata dagli slavofili fra Russia pre- e post-petrina: “Quando parliamo dell'essenza russa, dell'anima russa, intendiamo non l'essenza popolare pre-petrina né l'essenza post-petrina, ma l'integrità organica”. – Scrive Grigor'ev in un articolo del 1859 certamente noto a Dostoevskij. – “Crediamo nella *Rus'* così come essa è, così come si è presentata e si presenta dopo essersi scontrata con altre vite, con altri organismi popolari, dopo che essa, assimilati elementi differenti, ne ha accettati e ne accetta alcuni come affini ed altri li ha rifiutati e li rifiuta come estranei ed ostili”<sup>63</sup>. Parimenti, è rifiutata la tesi slavofila di uno scollamento irrimediabile fra masse popolari ed *élite* europeizzata, di un'endemica sterilità culturale di quest'ultima: “La nostra vita è saldamente legata alle radici, per quanto diverse influenze straniere si sforzino di recidere tali legami”. A prescindere dal grado soggettivo di consapevole adesione al

---

<sup>60</sup> A. Grigor'ev, *Zurna. Zakavkazskij al'manach*, “Moskvitjanin”, 1855, n. 13, p. 78.

<sup>61</sup> A. Grigor'ev, *Literaturnaja kritika*, cit., p. 278.

<sup>62</sup> Ivi, p. 378. Di qui il caratteristico culto di Puškin – “la nostra fisionomia spirituale, tracciata a schizzo per la prima volta ma già piena e chiara” (ivi, p. 167) – mutuato poi da Dostoevskij e da questi mantenuto fino al *Discorso* del 1880.

<sup>63</sup> Ivi, p. 167.

“suolo” da parte dei singoli intellettuali, il legame organico di questi con lo spirito popolare è garantito *in primis* dall’inconscio collettivo del tutto inconsapevole e istintivo: “Abbiamo un retaggio di ideali, abbiamo le nostre concezioni formatesi da tempo e vive finora nel presente, per noi non è finito ancora il periodo della creatività impersonale, immediata”<sup>64</sup>. E ancora: “In noi stessi vi sono due nature: una confezionata, ed è quella esteriore, e l’altra, data da dio, che giace sotto il moggio, dentro di noi, integra e intatta come la vita popolare nel XII secolo”<sup>65</sup>. Quel dodicesimo secolo che, lo vedremo, secondo il critico moscovita ha rappresentato il punto di massimo sviluppo per l’originale via russa alla solidarietà sociale e al federalismo democratico...

È qui – nel riconoscere il carattere sostanzialmente unitario della cultura russa sia nel suo sviluppo storico che nel suo spaccato presente – che Grigor’ev trova un punto di contatto col gruppo di Dostoevskij, ma tale incontro avviene partendo da assunti opposti. Nella tradizione che fa capo a Belinskij e nel cui solco fino ad ora Dostoevskij si è mosso, la cultura russa moderna è risultato di un processo: essa è un prodotto dell’autonomizzazione del soggetto individuale dalle indifferenziate strutture socio-culturali tradizionali e pertanto nasce con le riforme petrine ed esprime in ogni sua fase il livello di autocoscienza raggiunto dalla società colta, fino a rendere possibile, con gli scrittori post-gogoliani, il rispecchiamento della dialettica di differenziazione sociale nel suo complesso e la sintesi almeno potenziale di valori e ideali “universali”. Al contrario, Grigor’ev afferma il legame diretto, organico dell’arte con uno “spirito popolare” originario, dato per immutabile – malgrado la diversità delle forme nel corso del tempo – e quindi attivo, almeno a livello inconscio, anche nei rappresentanti della letteratura moderna. Questi si trovano così a rappresentare niente più che un’ennesima diversa ‘coloritura’ di

---

<sup>64</sup> A. Grigor’ev, *Ėstetika i Kritika*, cit., p. 62.

<sup>65</sup> A. Grigor’ev, *Plačevnye razmyšlenija o despotizme i vol’nom rabstve mysli*, prima ed. “Jakor’“, 1863, n. 3, ora Id, *Odissea poslednego romantika. Poemy. Stichotvorenija. Drama. Proza. Pis'ma. Vospominanija ob Apollone Grigor'eve*, Moskva 1988, p. 355.

un 'inconscio collettivo' nazionale identico nei secoli: "Il motto della nostra tendenza è il rispetto per la tradizione, il rispetto per tutto ciò che è stato fatto prima di noi, la restaurazione del legame fra il nostro tempo ed il passato, un legame che persone superficiali avevano temporaneamente interrotto"<sup>66</sup>.

Da tali assunti, Grigor'ev sviluppa anche una concezione ciclica dello sviluppo delle forme artistiche: la cosiddetta teoria delle "forme antidiluviane", secondo cui uno scrittore di rilievo nazionale si manifesta come ultimo *avatar* di una catena di antecedenti imperfetti<sup>67</sup>. Ne consegue una rivalutazione della poesia popolare e della produzione letteraria colta precedente alle riforme petrine. In *Rassegna dell'atteggiamento della nostra letteratura verso le nazionalità* [*Obozrenie otnošenija literatury našej k narodnost'ej*] – cap. II dell'articolo *Sulle commedie di Ostrovskij e il loro significato in letteratura e sulla scena* [*O komedijach Ostrovskogo i ich značenie v literature i na scene*] –, Grigor'ev, riferendosi a documenti anticorussi come *Ipat'evskaja letopis'*, scrive: "Non c'è dubbio che questa tradizione scrittorica, da cui secoli interi ci separano, rispecchia le nostre aspirazioni più a modo nostro, più secondo il modo popolare, che la letteratura del secolo passato e la maggior parte della letteratura contemporanea"<sup>68</sup>. La maggiore o minore affinità spirituale nei confronti dei monumenti del folklore e della cultura antico-russa viene assunta da Grigor'ev a criterio determinante nella valutazione di un autore o di una scuola letteraria: Karamzin, Žukovskij, Puškin, Gogol' sono caratterizzati da "un'inquieta ricerca del proprio spirito popolare e <dal> conseguimento del punto di equilibrio nell'essersi rivolti agli antichi monumenti letterari, un ritorno il quale non è altro che immersione nella viva vita popolare, nella viva concezione popolare, nel vivo linguaggio popolare"<sup>69</sup>.

---

<sup>66</sup> A. Grigor'ev, *Zamečanija ob otnošenii sovremennoj kritiki k isskustvu*, cit., p. 114.

<sup>67</sup> Cfr. A. Grigor'ev, *Ėstetika i kritika*, cit., pp. 120, 122.

<sup>68</sup> A. Grigor'ev, *O komedijach Ostrovskogo i ich značenie v literature i na scene*, "Moskvitjanin", 1855, n. 3. p. 115.

<sup>69</sup> Ivi, p. 116.

Pochi mesi dopo, in polemica con la rivista liberale “Otečestvennye zapiski”, Grigorev si spinge a rivalutare il *Domostroj*, sorta di *Galateo* moscovita di fine Cinquecento, da tempo divenuto proverbiale per la brutalità patriarcale e il rozzo integralismo delle massime espостevi: “il problema su cosa si debba sacrificare: le regole del *Domostroj* <...> o l’intreccio di tutti i nostri racconti e romanzi più nuovi <...> sarà risolto non dalle nostre dispute, ma dall’arte; ed essa già inizia a risolverlo più a favore <...> del *Domostroj*, in quanto succoso e solido prodotto della vita, più che in favore di questi intrecci coltivati in serra che già adesso dimostrano la propria inconsistenza”<sup>70</sup>. Ancora l’anno dopo, in una circolare sulla politica culturale da seguire indirizzata agli altri membri della redazione di “Moskvitjanin”, i punti 2 e 3 suonavano: “Per quanto riguarda <...> la letteratura fatta come si deve, preoccuparsi soprattutto di chiarire ai lettori il suo significato popolare, i suoi aspetti nuovi, mostrando in che misuri essi siano nuovi, cioè in che senso essi siano antichi, riflesso della primigenia concezione russa del mondo <...>. Contestualizzare la letteratura contemporanea, cioè chiarire fino all’evidenza il suo legame con la letteratura prepetrina, sia quella spirituale che quella civile, sia scritta che orale”<sup>71</sup>. Sulla rinascita dei caratteri tipici russi nella nuova letteratura – S. Aksakov, L. Tolstoj, Ostrovskij, padre Parfenij – Grigor’ev tornerà anche più tardi, in interventi ormai attigui al periodo *počvennik*<sup>72</sup>.

A parte le posizioni sul carattere unitario della cultura russa – questione anch’essa, come si è visto, concepita e risolta in modo dissimile – ben poco sembra esserci di comune fra Grigor’ev e il gruppo di Dostoevskij. In effetti, la pur vigorosa attività che il critico moscovita e il suo unico sodale della prima ora, Strachov, dispiegano sulle pagine di “Vremja” appare come un territorio

---

<sup>70</sup> A. Grigor’ev, *Zamečanija ob otnošenii sovremennoj kritiki k isskustvu*, cit., p. 110.

<sup>71</sup> B. F. Egorov, *Apollon Grigor’ev - kritik. I*, “Učenyje zapiski Tartuskogo Gosudarstvennogo Universiteta”, vyp. 98, 1960, p. 227.

<sup>72</sup> Vedi ad esempio: A. Grigor’ev, *Vzgljad na istoriju Rossii. Soč. S. Solov’eva*, “Russkoe slovo”, 1859, n. 1., p. 31.



circoscritto e isolato dalla linea generale che gli altri collaboratori conferiscono alla rivista in un continuo gioco di rimandi ‘strategici’ da un articolo all’altro. Fra il critico moscovita e gli ex *petraševcy* non tardarono a verificarsi frizioni sia ideologiche che personali: secondo Dostoevskij, Grigor’ev “decisamente non aveva quel tatto, quella flessibilità che si richiedono a un publicista e a chiunque voglia diffondere idee”<sup>73</sup>; da parte sua Grigor’ev vedeva con grande disagio l’impegno politico di “Vremja”, la sua contiguità strategica – pur con un surplus di moderatismo ‘tattico’ – coi radicali di “Sovremennik” e l’indifferenza della redazione per i classici dello slavofilismo. Incomprensioni coi collaboratori e vicissitudini personali (alcolismo e un primo soggiorno in prigione per debiti) spingono infine Grigor’ev a un volontario auto-esilio di circa un anno nella lontana Orenburg: “Sono giunto a disprezzare profondamente la letteratura del progresso”. – Scrive il critico al fido Strachov in giugno, in una lettera che è in realtà rivolta all’intera redazione. – “Né può essere altrimenti. Cercatore dell’assoluto, io capisco la schiavitù nei confronti del minuto, la schiavitù demagogica, tanto poco quanto la schiavitù nei confronti dei despoti <...>. Il cinismo del pensiero è davvero giunto ai limiti estremi. Le parole di una persona assai proba e a modo qual è M. Dostoevskij – ‘Ma che grandi pensatori saranno mai Kireevskij, Chomjakov, padre Fedor?’ – per una persona realmente pensante sono un termometro abbastanza spaventoso”<sup>74</sup>.

Il *cahier de doleances* prosegue in un linguaggio alquanto disinvolto, senza peraltro che i redattori di “Vremja” sembrino darsene troppo pensiero. Al ritorno da Orenburg, Grigor’ev riprende la collaborazione con il mensile e poi con la successiva “Època”, ma le divergenze non si ricomporranno mai del tutto, tanto che il critico affianca alle riviste dei fratelli Dostoevskij anche una propria rivistina personale: “Jakor”. Il degrado esistenziale si fa via via più profondo e più frequenti le visite alla casa Tarasov (la prigione per debiti), da cui i sodali *počvenniki* – a

---

<sup>73</sup> 20: 135.

<sup>74</sup> Apollon Grigor’ev, *Pis’ma*, cit., p. 250.

loro volta in crescenti difficoltà economiche – sono sempre più restii a riscattarlo: “Supponiamo che ora vi siate trovati un critico che non vi compromette coi suoi estremismi” – Così Grigor’ev, con infinita amarezza, si rivolge a Strachov (e a Dostoevskij) in una delle sue ultime lettere dal carcere, – “ma se non altro per i servigi precedenti <...>, non trattatemi peggio di un cucciolo abbandonato nel letame”<sup>75</sup>. Poco meno di un mese dopo si tiene il suo funerale, di cui lo scrittore P. D. Boborykin – allora giovane direttore della rivista “Biblioteka dlja Čtenija” – ci lascia una descrizione assai vivida:

Al funerale <...>, poverissimo, degno di un barbone, si presentarono i suoi amici Dostoevskij, Averkiev, Strachov, Vs. Krestovskij, il compositore Serov <...>, la matronale generale Bibikova e alcuni suoi compagni della prigione per debiti <...>. Questi oriundi del regno delle ombre conferivano ai funerali di Grigor’ev qualcosa di grottesco e allo stesso tempo di assai triste. Tornando dal cimitero Mitrofan’evskij entrammo in chissà quale bettola e vi tenemmo il pranzo <funebre>, con discorsi. Parlarono i suoi amici, parlarono anche i ‘prigionieri’ della casa Tarasov...<sup>76</sup>

Grigor’ev sembrerebbe dunque aver attraversato il gruppo di Dostoevskij come la sua cometa, senza lasciarvi altro che alcuni spunti presto dimenticati e una copiosa aneddótica. Impegnati in una battaglia difficile e pericolosa su fronti perennemente mutevoli della politica, della società e della cultura, cosa se ne facevano i *počvenniki* del misticismo trascendentalista e delle lodi al *Domostroj* e ai mercanti veteromoscoviti? Eppure, il lievito grigoreviano contagia Dostoevskij, dapprima in forma poco evidente, per riemergere poi come appiglio ‘sovrastorico’ quando l’oggettivo processo storico avrà definitivamente tradito gli ideali professati con tanta generosità nell’epoca delle riforme.

Innanzitutto, l’influenza di Grigor’ev si manifesta fin da subito nel modo di intendere il termine chiave – vero e proprio slogan identitario – del “suolo” (*počva*). Trattandosi di un lemma assai comune (sia nel significato propriamente agronomico che in

---

<sup>75</sup> Lettera a N. N. Strachov del 3 settembre 1864, in: Apollon Grigor’ev, *Pis’ma*, cit., p. 289.

<sup>76</sup> P. D. Boborykin, *Vospominanija*, Moskva 1965, vol. 1, p. 395.

quello metaforico), è difficile tracciare una sicura genealogia terminologica per il movimento che si chiamerà *počvenničestvo*: certo è che l'istanza di un 'ritorno al suolo', aveva percorso come un fiume carsico la letteratura degli anni Cinquanta, godendo di padrini insospettabili. Ad esempio il turgeneviano Rudin, che conciona nel salotto di Dar'ja Michajlovna: "se una persona non ha un solido principio in cui credere, non ha terreno [*počva*] su cui star saldo, come può egli rendersi conto delle necessità, del significato, del futuro del proprio popolo"<sup>77</sup> Si tratta, nel caso di Rudin, di una *počva* morale per il singolo individuo più che di un concreto legame socio-culturale da ricostruire fra ceti tenuti per secoli artificialmente separati: non stupisce che Turgenev usi la stessa terminologia per caratterizzare Don Chisciotte, il quale "come un albero secolare ha affondato le radici nella profondità del suolo [*počva*]"<sup>78</sup>.

In un contesto più affine al gruppo di Dostoevskij il termine viene usato nella pubblicistica del "Kolokol": "Nella forma della proprietà comunitaria della terra [*obščinnoe zemlevladienie*] il socialismo trova il proprio terreno [*počva*], poiché in regime di proprietà <privata> ereditaria della terra un terreno non lo può trovare"<sup>79</sup>. – Scrive ad esempio Ogarev, ed è evidente che qui il "suolo" è il complesso di determinazioni storiche che rendono possibile a una particolare nazione una certa forma di organizzazione sociale: in questo caso, un 'socialismo' inteso come cooperativismo democratico-federalista.

È peraltro probabile che i *počvenniki* abbiano mutuato il termine direttamente da Belinskij: dal 1844 in poi – ossia col

---

<sup>77</sup> I.S. Turgenev, *Polnoe sobranie sočinenij*, cit., vol. 5, Moskva 1980, p. 224. Non è un caso che subito dopo venga tirato in ballo Alexis de Tocqueville, il cui *La démocratie en Amérique* proprio negli anni Quaranta in cui è ambientato il romanzo offriva agli intellettuali russi modelli di autogoverno e democrazia partecipativa radicalmente alternativi tanto al dispotismo burocratico-cetuale russo quanto al classico liberalismo occidentale.

<sup>78</sup> Ivi, p. 333. Il saggio *Amleto e Don Chisciotte*, pubblicato nel 1860, era stato composto nella prima metà degli anni Cinquanta, ossia contemporaneamente a *Rudin*.

<sup>79</sup> N. Ogarev, *Pis'mo k avtoru "Vozraženija na stat'ju Kolokola"*, "Kolokol", 15 marzo 1859, p. 312.

consolidarsi del suo storicismo democratico – il “suolo” compare infatti regolarmente negli scritti belinskiani come termine chiave<sup>80</sup>. Già nella rassegna sulla letteratura russa del 1843, in relazione al ruolo dell’arte come organo dell’autocoscienza nazionale, il critico introduce il termine “suolo” nel senso di “massa compatta” (*spločennaja massa*) della società, “dalla cui vita, come un fiore dal suolo, la nostra poesia possa sorgere per poi, a sua volta, influire su tutta questa massa”. Il “suolo” è il coerente, organico interagire dei ceti nella società civile: “non una massa indistinta, ma un’aggregazione di persone di condizioni, cerchie, esigenze, concezioni, abitudini differenti, un’aggregazione di persone non legate da un’unità di opinioni”<sup>81</sup>. Esso produce un’arte nazionale e contemporaneamente, come “pubblico” (*publika*), ne fruisce, traendone i valori unificanti e le forme della propria autocoscienza nazionale<sup>82</sup>.

Fin dall’“annuncio” di “Vremja”, Dostoevskij identifica invece il “suolo” con lo “spirito popolare” (*narodnyj duch*), ossia con un originario “principio popolare” (*narodnoe načalo*) mantenutosi costante e integro durante tutta la storia russa. Da esso trae origine - nel periodo post-petrino - da una parte lo “spirito indipendente” (*samostojatel’nost’*) della massa popolare, la caparbietà da essa dimostrata nel tentativo di “mantenersi sulla sua propria strada”, e dall’altra la vocazione cosmopolitica, l’illimitata ricettività dimostrata dall’*élite* intellettuale nei confronti della cultura europea: “la capacità di separarsi

---

<sup>80</sup> Strano che A. L. Ospovat – unico studioso, a quanto ne sappiamo, che si sia preoccupato di stabilire una genealogia almeno sommaria del termine *počva* – si soffermi su antecedenti tutto sommato sporadici senza neanche accennare all’intenso utilizzo fattone da Belinskij. Cfr. A. L. Ospovat, *Zametki o počvenničestve*, “Dostoevskij. Materialy i issledovanija”, 1980, n. 4, p. 170).

<sup>81</sup> V. G. Belinskij, *Sobranie sočinenij*, vol. 7, Moskva 1981, p. 31.

<sup>82</sup> Belinskij accenna per la prima volta al tema del “suolo” nel secondo articolo del ciclo su Puškin (prima ed.: “Otečestvennye zapiski”, 1843, vol. 30, n. 9; ora: *Sobranie sočinenij*, cit., vol. 6, Moskva 1981, pp. 33-34). Anche nell’articolo postumo convenzionalmente intitolato *Obščee značenie slova “literatura”* (fine 1844-prima metà 1845) il termine “suolo” ricompare, nel contesto di un’estesa metafora “vegetale” sullo sviluppo di una nazione dalla propria “sostanza”: ivi, pp. 503-504. Ancora sul “suolo”: ivi, vol. 7, p. 90; vol. 8, p. 40.

temporaneamente dal proprio suolo per guardare se stessi in modo più lucido e spassionato è già di per sé indice della più grande originalità”<sup>83</sup>. Il “suolo” dunque non è più, come in Belinskij, un complesso di relazioni socio-culturali in perenne evoluzione, ma una cornice unitaria costante cui sono ricondotte le differenti manifestazioni della nazione.

L’influenza di Grigor’ev e del suo trascendentalismo è qui particolarmente forte, così come nel ruolo che Dostoevskij riserva all’arte. Fin dai primi interventi in materia, cominciano a risuonare accenti che paiono alludere a un ruolo essenzialmente compensatorio, a tratti addirittura consolatorio dell’arte: “nei tormenti della vita e della creazione ci sono minuti non dico di disperazione, ma di infinita nostalgia, di una certa tensione indeterminata, di esitazione, di sfiducia, e insieme di commozione di fronte ai destini passati, conclusi con potenza e grandezza, dell’uomo scomparso”. In un simile contesto, i “valori universali” espressi dall’arte non sono che il prodotto di una “nostalgia per l’ideale” (*toska po idealu*) impotente e paralizzata di fronte al progresso storico e costantemente rivolta all’indietro, a quegli “gli ideali di bellezza creati dal passato e lasciati a noi in eterna eredità” in cui “noi riversiamo tutta l’ambascia per il presente”<sup>84</sup>.

In polemica con Dobroljubov e con la sua estetica utilitaristica, Dostoevskij così definisce il rapporto fra arte e contraddizioni sociali: “la necessità della bellezza si sviluppa soprattutto quando l’uomo è in frattura con la realtà, in disarmonia, in lotta; proprio allora si manifesta maggiormente in lui il naturale desiderio di tutto ciò che è armonico, sereno, e nella bellezza ci sono sia l’armonia che la serenità”<sup>85</sup>. L’“immagine bella” diviene un “idolo” (*kumir*) compensatorio, non più finalizzato – com’era in Belinskij e in generale nella ‘scuola naturale’ – a indirizzare il progresso, a correggere la dialettica sociale svelandone le potenzialità inesprese, bensì a consolare l’uomo, a lenire le ferite causate da un divenire storico vissuto come incontrollabile e

---

<sup>83</sup> 18: 36-37.

<sup>84</sup> 18: 96.

<sup>85</sup> 18: 94.

irrazionale, a ricomporne le lacerazioni nella sfera di un'“armonia” tanto ideale quanto astratta.

Di qui l'insistenza con cui Dostoevskij sottolinea il carattere “eternamente armonico” (*vekovečnaja garmonija*), “incondizionato” (*bez vsjakich uslovij*) e sostanzialmente sovratemporale degli ideali che attraverso il prisma dell'arte si librano sull'umanità sofferente, travolta dal ritmo incontrollabile del progresso, ed è spesso assai arduo stabilire se questi ideali siano da considerarsi un pegno ‘virtuale’ di una futura armonia sociale tutta da costruire o una compensazione – in una primordiale, integra “età dell'oro” – dell'incapacità a sopportare il peso dello sviluppo storico. Questa versione compensatoria dell'“umanità universale” troverà il suo simbolo definitivo nell'“età dell'oro” sognata da Stavrogin nei *Demoni*: “il sogno più incredibile fra tutti quelli che vi sono stati, il sogno a cui l'umanità intera ha dato tutta la propria vita e tutte le proprie forze, il sogno per il quale essa ha sacrificato tutto, per il quale i profeti morivano sulla croce e si facevano ammazzare, il sogno senza il quale i popoli non possono vivere e non possono neanche morire”<sup>86</sup>.

Il carattere orientato ‘all'indietro’ dell'estetica dostoevskiana è confermato più volte dallo scrittore: “l'umanità ha già in parte determinato i suoi ideali eterni”<sup>87</sup>. Né stupirà che, in un simile contesto, l'immediata, incondizionata capacità sintetica, aggregante dell'arte si radicalizzi in tale estetica fino ad assumere una valenza irrazionale, addirittura palinogenetica, che richiama alla mente quella mistica schellinghiana dell'arte di cui lo

---

<sup>86</sup> II: 21. L'apoteosi di quest'Arcadia innocente e solare - esclusa da Katkov, con tutta la [*Confessione di Stavrogin*] *Ispoved' Stavrogina*, dall'edizione dei *Demoni* su “Russkij vestnik” - è ripetuta quasi letteralmente dal Versilov di *L'adolescente* (13: 375). Sul sogno di Stavrogin come “catarsi”, vedi L. P. Grossman, *Stilistika Stavrogina*, in: Aa. vv., *Dostoevskij. Stat'i i materialy*, pod red. A. S. Dolinina. Sb. 2, Moskva-Leningrad, 1924, pp. 144-145; sul tema dell'“età dell'oro” e sul correlata isotopia del tramonto e del “Sole dai raggi obliqui”, vedi S. Durylin, *Ob odnom simvole u Dostoevskogo*, in: AA. VV., *Dostoevskij. "Trudy GACHN"*, Literaturnaja sekcija, vyp. 3, Moskva 1928, soprattutto pp. 178-192.

<sup>87</sup> 18: 96.

scrittore aveva conosciuto i fondamenti proprio grazie a Grigor'ev: nel percepire la bellezza, “nell'uomo si verifica un certo cambiamento interiore, un certo riassetto delle particelle, una scarica galvanica che in un istante fa come se il passato non fosse passato, di un comune pezzo di ferro fa un magnete”<sup>88</sup>.

In un appunto del 1875-1876 Dostoevskij accuserà Grigor'ev di aver “avvelenato con la vodka la fonte della forza futura”<sup>89</sup>, ossia – fuori dall'allusiva e malevola metafora – di avere inoculato nella corrente del “ritorno al suolo” una vena di misticismo torbido ed esaltato che alla lunga ne avrebbe compromesso le potenzialità riformatrici. Il primo a venire contagiato dalla vodka trascendentalista, del resto, era stato proprio lui: sia il “suolo” dello spirito popolare che la concezione dell'arte e del suo ruolo ne sono già largamente impregnate nel 1861. Per il momento, Dostoevskij e i suoi sono in tutt'altre faccende affaccendati, ma quando gli eventi storici prenderanno una piega catastrofica, lo scrittore non avrà difficoltà a considerare la storia in sé – individuale o collettiva – come teatro di forze trascendenti: “Dio e il diavolo” che – secondo il noto aforisma di Dmitrij Karamazov – “si danno battaglia, e il loro campo di battaglia è il cuore dell'uomo”. Alla crisi delle illusioni riformatrici perseguibili sul piano ‘orizzontale’ della storia si sostituirà l'appello a quell'Assoluto che – secondo la lezione grigor'eviana – trascende il piano temporale e si limita di tanto in tanto a fecondarne il confuso e lacerante divenire coi “semi di altri mondi”: quelle imprevedibili e catastrofiche epifanie che punteggeranno i romanzi del Dostoevskij maturo.

---

<sup>88</sup> 18: 78.

<sup>89</sup> 24: 126.

## IV. Intorno al 19 febbraio

### Speranze, timori, delusioni

La pubblicazione del manifesto del 19 febbraio – che per la precisione fu posticipata al 5 marzo – costituisce un atto di enorme valore simbolico, e assai indicative sono le differenti reazioni all'evento: a Pietroburgo la lettura del manifesto è vissuta con torva apprensione dall'*establishment* burocratico-militare e dalle classi produttive e commerciali che a tale blocco – largamente egemone nella capitale – erano economicamente e ideologicamente subalterne. “Il fatto stesso di posticipare la promulgazione” – nota un contemporaneo – “mostra quanto fossero terrorizzate le alte sfere: *morgen, morgen, nur nicht heute...*”<sup>1</sup>. Il clima circospetto del potere, unito a una buona dose di improvvisazione, ricorre nella maggior parte delle testimonianze: “Figuratevi, Ivan Sergeevič, lo scherzo che il popolo russo della città di Pietroburgo ha giocato al pubblico colto”. – Così Annenkov a Turgenev, residente a Parigi, il 6 marzo. –

Nel giorno dell'annuncio del manifesto questo popolo maledetto non aveva alcuna fisionomia tranne quella abituale della settimana grassa. È anche vero che, come al solito, gli hanno fatto una sorpresa, o uno di quei gradevoli trucchetti che raramente riescono, come si sa. Il manifesto e il suo annuncio sono stati preparati in gran segreto... Ed ecco all'improvviso, appena il popolo si è svegliato ancora rintronato dalle giostre e dalle bevute di tè lo hanno spintonato nelle chiese e dalle garitte gli han fatto: ieri sera ti sei coricato servo e oggi ti svegli libero cittadino<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> N. N. Firsov <L. Ruskin>, *Silueti vremena reform (vospominanija šestidesjatnika)*, in: “Istoričeskij vestnik”, 1910, vol. 119, n. 2, p. 487.

<sup>2</sup> P. V. Annenkov, *Pis'ma k I. S. Turgenevu*. Kn. 1, 1852-1874, Sankt-Peterburg 2005, p. 103.



La lettura del manifesto non suscitò particolari entusiasmi all'ombra del Palazzo d'Inverno, soprattutto a causa del "periodo transitorio" di sottomissione cui gli ex servi erano tuttora soggetti: "Allora altri due anni! <...> – si sentiva per lo più nelle chiese e per la strada", – annota il viceministro degli interni P. A. Valuev, uno dei futuri protagonisti della nostra narrazione. – "Alla rassegna, il Sovrano ha riunito gli ufficiali e ha fatto un discorso su quanto era accaduto. All'uscita dal maneggio il popolo lo ha salutato gridando *urrah!*, ma senza particolare entusiasmo. Nei teatri hanno cantato *Dio salvi lo zar!*, ma anche lì non c'era il necessario *en train*. La sera nessuno ha neanche pensato a fuochi d'artificio. Stamani gli stranieri dicevano: *Comme votre peuple est apathique!*"<sup>3</sup>.

Lo scarso entusiasmo era certo da attribuire anche all'opprimente e torvo clima di timore con cui le autorità della capitale avevano gestito le fasi preparatorie alla diffusione del manifesto. Nel periodo immediatamente a cavallo della data fatidica, l'inquietudine era tale che "non poche famiglie nobili nel marzo 1861 si preparavano a filarsela all'estero; alcuni avevano addirittura già fatto le valige e i bauli da viaggio"<sup>4</sup>. E ancora: "i proprietari più pavidi, in preda al terrore panico si ammassavano nelle città o addirittura fuggivano all'estero"<sup>5</sup>. Valuev, tutt'altro che un sovversivo, elenca con amaro sarcasmo le ossessive precauzioni contro possibili disordini: a esempio, il capo della polizia A.V. Patkul' – un figuro dei tempi più bui di Nicola – "fece flagellare i portinai e a uno di essi comminò 250 nerbate perché questi pare avesse detto che quando la libertà fosse stata proclamata avrebbe gridato *urrah!*"<sup>6</sup>. C'era anche chi ne traeva spunto per scherzi gustosi: il principe A.I. Vasil'čikov, che in gioventù era stato amico di Lermontov, suo secondo nel duello che gli fu fatale, e che del poeta aveva forse ereditato l'estro

---

<sup>3</sup> Cit. in V. A. Fedorov (pod red.), *Konec krepostničestva v Rossii*, cit., p. 251.

<sup>4</sup> N. N. Firsov, *Silueti vremeni reform*, cit., p. 489.

<sup>5</sup> A. M. Skabičevskij, *Literaturnye vospominanija*, Moskva – Leningrad 1928, p. 141.

<sup>6</sup> Cit. in V. A. Fedorov (pod red.), *Konec krepostničestva v Rossii*, cit., p. 251.

bizzarro, di passaggio a Berlino spaventò a morte il console russo Aubry piombandogli in casa all'improvviso e raccontandogli di essere fuggito dalla rivoluzione<sup>7</sup>.

A Mosca invece il momento fu contraddistinto da un pathos sincero e interclassista: “Nell’angolo dove mi trovavo, la gente era dei ceti più diversi”, – rapporta Pogodin, che assistette alla lettura del manifesto nella cattedrale del cremino: – “a destra una mantiglia bianca, a sinistra un *tulup* di pecora, intorno mercanti di mezza tacca. Tutto il pubblico stava lì ritto in estasi e osservava un silenzio perfetto”<sup>8</sup>. I servi sottoposti a *obrok*, residenti in gran numero nell’antica capitale, si rallegrano, così come i servi delle manifatture che a migliaia si prendono un giorno di ferie non pagato per andare ad acclamare lo zar: “Dai servi di fabbrica sul Devič’e Pole, dai bottegai al mercato Smolenskij, nelle bettole e nelle saune lì accanto, gli stessi commenti”<sup>9</sup>. Per i servi impiegati nelle attività commerciali e produttive di Mosca il problema della redistribuzione fondiaria era poco rilevante e le disposizioni transitorie, abolendo i diritti feudali più odiosi e immediati, rappresentavano tutto sommato un passo notevole sulla via dell’affrancamento, come alcuni dei soggetti interessati manifestavano in stile assai nazionale:

Un *mužik* ubriaco s’imbatte in una donna e le chiede: “Ma sono libero o no?” – Sei un fesso – gli risponde la *baba*, evidentemente di quelle sveglie. Lui le dà un tozzone su un orecchio. Le guardie lo agguantano. – Perché meni la gente? – “Ma è lei che offende, ditemi piuttosto: sono o non sono libero?” – Sì, sì, sei libero, ma intanto vieni in guardina – “Portatemi dove vi pare, basta che son libero”.

La domanda: “Sono libero o no?” viene ripetuta da molti.

Un *mužik* che portava legna al mercato vide il grande manifesto affisso alla garitta: “Che cos’è?” – La libertà. – Proprio lì dov’era cadde in ginocchio, nella pozzanghera, e cominciò a pregare e a ringraziare Dio<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> N. N. Firsov, *Siluetty vremeni reform*, cit., p. 486.

<sup>8</sup> N. P. Barsukov, *Žizn’ i trudy Michajla Pogodina*, vol. 18, Sankt-Peterburg, 1904, p. 8.

<sup>9</sup> Ivi, p. 11.

<sup>10</sup> Ivi, p. 10.

Nelle campagne, dove la questione fondiaria era determinante, il manifesto fu accolto con entusiasmo assai minore, spesso con disappunto. Le lettere private dei testimoni ne offrono numerosi documenti: i contadini “evidentemente non hanno capito, visto che non ho notato felicità su alcuna fisionomia”. – Così un oscuro proprietario terriero di Kiev (una delle regioni in cui più alto era il valore della terra) si stupisce dello scarso comprendonio dimostrato dagli ex servi. Manco a dirlo, ben diversa la reazione della controparte: “Invece, i *pomeščiki* sono molto soddisfatti delle disposizioni; essi non si aspettavano proprio una soluzione dell’affare a loro così favorevole”<sup>11</sup>. Non diverse le lagnanze di un altro proprietario terriero dalla regione di Tula, poco sotto Mosca: “I contadini, come al solito, non hanno capito il manifesto e hanno cominciato a interpretarlo a modo loro, attribuendo a se stessi vantaggi immaginari”. È presto chiarita anche la causa dell’incomprensione: il popolino, infatti, “<...> iniziò a prendersela col nostro sacerdote, a dire che aveva letto il manifesto in modo sbagliato, che la terra deve rimanere di loro proprietà, non di proprietà del *pomeščik*, e che non ci deve più essere alcuna *barščina*”<sup>12</sup>. Dal vicino governatorato di Orël (ancora più a sud, in piena fascia delle terre nere), la colta e intelligente Ekaterina Elagina descrive a Ivan Aksakov un quadro affatto simile, aggiungendo un tratto sfuggito agli osservatori più superficiali: la cosa che più terrorizza i contadini è la prospettiva di uscire dalla tutela del *pomeščik* per finire fra le grinfie della burocrazia statale, altrettanto avida e assai meno incline al paternalismo bonario<sup>13</sup>.

Una testimonianza particolarmente colorita di come i termini del Manifesto andassero a scontrarsi con le aspettative dei contadini la offre un anonimo sacerdote della provincia di Vladimir (regione a est di Mosca, mediamente sviluppata). La chiesa è gremita, e il prete inizia a leggere il Manifesto in un

---

<sup>11</sup> *Pis'ma iz provincii, perljustrirovannye na peterburgskom počtante, ot ob''javlenii manifesta 19 fevralja 1861 g. (mart – april' 1861 g.)*, in: V. A. Fedorov (pod red.), *Konec krepostničestva v Rossii*, cit., p. 266.

<sup>12</sup> Ivi.

<sup>13</sup> Ivi, p. 267.

clima di attesa spasmodica: “Si fece un silenzio mortale, che si sarebbe sentita letteralmente volare una mosca”. Man mano che le clausole del Manifesto vengono snocciolate, la solennità del luogo e dell’occasione è turbata da mormorii sempre più insistenti da parte del pubblico contadino, fino a che, appreso di dover ottemperare gli obblighi feudali ancora per un paio d’anni come minimo, “i contadini si misero a far baccano mica da ridere. Si levarono brusii e grida al punto che il sacerdote dovette interrompere la lettura”. È il capo dei gendarmi a riportare l’ordine nell’assemblea, chiarendo ai contadini la reale entità dei diritti civili testè acquisiti: “Non osate interrompere la parola dello zar! Ciò che sta leggendo il prete è come se ve lo dicesse il sovrano imperatore. Se egli vi dicesse non libertà, ma lavori forzati, anche allora dovrete tacere, ascoltare e obbedire. Il sovrano vi dona la grazia, vi dà la libertà, e voi osate gridare. Tacete, non una parola di più!”<sup>14</sup>

A molti osservatori non doveva sembrare troppo rassicurante che il mantenimento degli equilibri sociali e politici si reggesse tutto sulla voce grossa del commissario di polizia. Fin dalla metà del 1861 – evaporato il primo, molto relativo entusiasmo – il quadro socio-politico dà segni sempre più violenti di instabilità. L’intero corpo della nazione è coinvolto nel processo di redistribuzione delle risorse e dei capitali e i diversi attori reagiscono a proprio modo, inizialmente per lo più a tentoni. Come al solito, sono gli slavofili i primi a tastare il polso della situazione: “Stiamo affrontando questo grande momento in modo strano”, – scrive Košelëv a Ivan Aksakov: – “il popolo è tremendamente compatto; i *pomeščiki* anche ora cercano ognuno nel suo cantuccio di pescare nel torbido, e il governo non sa a che santo votarsi: ora si dà alla filantropia, ora di nuovo ai metodi di Nicola. Ciò mette paura, fa ridere, infonde tristezza e al contempo consola; si intravede un grande futuro anche se in primo piano si stagliano i disordini; ogni due settimane può succedere qualcosa di nuovo e non si può prevedere niente”<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 276.

<sup>15</sup> Cit. in E. A. Dudzinskaja, *Slavjanofily v poreformnoj bor’be*, Moskva 1994, p. 21.

Ovvio che i contadini, defraudati di parte di quelle terre che sempre avevano considerate proprie, vessati da balzelli di ogni genere e sottoposti per altri due anni a poteri feudali di cui nello stesso manifesto è dichiarata l'illegittimità di principio, si aggrappano a tutte le scappatoie possibili. Di qui, ad esempio, il ricorrente tentativo di posticipare il più possibile il versamento dei tributi nella speranza di una sorta di sanatoria; di qui la ricusazione delle corveés, spesso citando più o meno a proposito questo o quel passo del Manifesto: "I contadini hanno capito benissimo tutto ciò che è a loro favore e non vogliono assolutamente capire ciò che è a favore dei *pomeščiki*"<sup>16</sup>, – osserva lo stesso Košev. Non diversamente, Samarin nota come "i contadini si sian fatti raffinati giuristi"<sup>17</sup>, e, ormai in primavera avanzata, Čerkasskij conferma: "I contadini cercano di saggiare fino a che limite giungono i loro diritti"<sup>18</sup>.

A determinare l'atteggiamento in genere assai poco collaborativo dei contadini non era solo la delusione per il protrarsi di numerosi obblighi feudali e per le condizioni capestro a cui i terreni venivano loro ceduti. Per gli ex servi era assai difficile abituarsi a rapporti di lavoro che implicassero una qualche forma di contratto e di salario, nonché obblighi non esigibili in forma coercitiva: "per i contadini l'idea del valore del lavoro individuale era nuova e assurda"<sup>19</sup>, – ammette Afanasij Fet, non solo valente poeta ma inflessibile pioniere della piccola imprenditoria agricola moderna. Egli stesso, nel ciclo di bozzetti *Note sul lavoro salariato*, che documentavano la sua esperienza di *farmer*, tracciava un quadro assai poco ottimistico sulla possibilità di instaurare forme di interazione economica positiva con una massa contadina schiacciata dalla miseria e dall'arretratezza culturale.

Nel mese di aprile scoppiano le rivolte contadine più cruente nei villaggi di Bezdna e Kandeevka, con decine di esecuzioni

---

<sup>16</sup> Ivi.

<sup>17</sup> Ju. Samarin, *Sočinenija*, vol. 2, Moskva 1878, p. 6.

<sup>18</sup> *Materialy dlja biografii kn. Čerkasskogo*, Moskva 1901-1904, vol. 1, kn. 2, p. 250.

<sup>19</sup> A. Fet, *Žizn' Stepanovki, ili liričeskoe chozjajstvo*, Moskva 2001, p. 89.

sommario e rappresaglie furiose che suscitarono il più sincero entusiasmo nel terrorizzato *dvorjanstvo* di provincia. Il clima si fa sempre più esasperato: “I giornali sono pieni di descrizioni delle più dolci dimostrazioni di affetto allo zar da parte dei contadini”, – scrive il 12 maggio un testimone dell’epoca, – “così che leggendo tutti questi idilli pensi di vivere in Arcadia, mentre nel frattempo i contadini vengono uccisi, fustigati e mandati in esilio”<sup>20</sup>.

Malgrado la propaganda ufficiale si sforzasse di accreditare una versione “normalizzata” dei rapporti sociali nelle campagne, nei mesi successivi all’abolizione della servitù il mondo rurale è dominato dal caos, dall’incertezza e da una conflittualità che minaccia spesso di sfociare in confronto violento. Non stupirà dunque che la percezione degli avvenimenti da parte di chi li seguiva a mezzo stampa discordasse in modo a volte perfino comico da quella di chi vi era impegnato in prima persona. Valga per tutti l’esempio dell’ormai attempato Stepan Ševyrev – poeta romantico della prima ora e pilastro ideologico del regime di Nicola – che il 12 aprile, lo stesso giorno dell’eccidio di Bezdna, scrive da Firenze: “Il saggio e buon popolo nostro accetta la libertà in modo così eccellente <...>. Il popolo ci strabilia per la sua saggezza e tranquillità”. Allo stesso tempo, il figlio di Ševyrev, Boris Stepanovič, impegnato a districarsi nell’amministrazione della tenuta di famiglia nei pressi di Klin (regione di Mosca), traccia a Pogodin un ben diverso quadro della situazione: “In campagna, grazie a Dio, è tutto tranquillo, ma aumentano le rate non pagate dell’*obrok*. Ce ne sono molti che, approfittando della situazione attuale, differiscono di quasi un anno il pagamento dell’*obrok* non perché non abbiano soldi, ma perché sperano di farla franca”. Né sortisce risultati più incoraggianti il tentativo di sbarazzarsi dei contadini vendendo loro la quota fondiaria minima stabilita: “Ho ricevuto un rifiuto; quelli pensano ancora che la terra passerà a loro gratis. Alle parole non ci credono, e le disposizioni non le capiscono”<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> *Iz pamjatnych tetraděj S. M. Suchotina*, in: “Russkij archiv”, 1894, n. 2, p. 234.

<sup>21</sup> N. P. Barsukov, *Žizn’ i trudy Michajla Pogodina*, vol. 18, cit., p. 34.

A Pietroburgo il disagio degli studenti e del proletariato intellettuale in genere porta a manifestazioni e arresti. Nelle sfere governative si fa strada uno smarrimento che via via si avvicina al panico: “Siamo in una situazione senza via d’uscita, che faremo?”<sup>22</sup> – Così due giorni dopo Bezdna il capo dei gendarmi ed ex ministro della Guerra V.A. Dolgorukov, non certo un pivello, si confida al già citato Valuev, che il 18 giugno, dal canto suo, annota nel diario: “A tratti mi assale il pensiero: e se fossimo perduti senza speranza? E se fosse segnato il destino dell’Impero russo?”<sup>23</sup>

Mentre si moltiplicano i segnali, la rivista “Vremja” comincia ad assumere toni di critica via via più radicale nei confronti degli ostacoli frapposti dalla burocrazia e dalla corporazione nobiliare al completamento delle riforme. Ne è un esempio, nella rubrica di cronaca interna del numero di agosto, il sarcasmo sulla “timidezza letteraria” che impedisce alla stampa ufficiosa di affrontare i problemi cruciali dell’epoca: “Che ne sarà dei prezzi sulla terra? Che ne sarà del costo del lavoro? Che ne sarà del valore della moneta? Su tutto ciò l’incertezza è completa e nulla sanno risolvere o prevedere uomini che mai avrebbero pensato di dover diventare un giorno profondi economisti e che da tempo hanno passato l’età dell’apprendimento”<sup>24</sup>.

Il motivo principale della crisi endemica dei rapporti economici sta nelle ambiguità del manifesto del 19 febbraio che mantiene inalterata buona parte degli obblighi feudali e limita fortemente il passaggio della proprietà fondiaria ai contadini. Lo documenta, sempre nella cronaca interna di agosto, l’immaginario dialogo fra un contadino di Stato (dunque non implicato direttamente nelle controversie in corso fra i *pomeščki* e i loro ex servi) e un piccolo proprietario nobile:

- Allora, signor mio, chiede quello, quando i vostri contadini saranno del tutto liberi voi che farete? Vi verrà assegnato uno stipendio?

---

<sup>22</sup> P. A. Zajončkovskij (pod red.), *Dnevnik P. A. Valueva, ministra vnutrennich del*, Moskva 1961, vol. 1, p. 101.

<sup>23</sup> Ivi, p. 178.

<sup>24</sup> *Naši domašnie dela*, “Vremja”, 1861, n. 8, p. 119.

- Ma che dici, Dio buono! Macchè stipendio! Riscuoterò dai contadini l'*obrok* per la terra che cedo loro; beh, e in qualche modo utilizzerò anche la mia terra, quella che resta a me.
- Ve lo continueranno a pagare a lungo l'*obrok*?
- Finchè non riscatteranno la terra.
- E se non la riscattano?
- Beh, continueranno a pagare l'*obrok*.
- Continueranno a pagare?
- Sì.

Il *mužik* scosse la testa e rimase palesemente perplesso<sup>25</sup>.

Dai rapporti agrari, il marasma si estende all'intero complesso socio-economico: "Così ragionano le persone semplici e rimangono perplesse; al di sopra di queste, i piccoli proprietari nutrono perplessità sul destino dei propri beni; ancora più in alto, tale perplessità è condivisa dai grandi industriali sulla sorte delle proprie imprese e, infine, anche gli economisti più profondi sembrano proprio caduti nella perplessità <...>. Una perplessità condivisa da tutti, ognuno per sé, nella propria sfera di attività e di giudizio..."<sup>26</sup>

Il curatore della rubrica di cronaca interna e autore del brano riportato è, come sappiamo, Poreckij, ex *petraševac* e ispettore capo della cancelleria del Ministero delle proprietà statali (cui ineriva anche la succitata categoria dei "contadini di Stato"): persona, dunque, assai competente in materia economica. Ne è buona prova l'elenco di carenze strutturali da lui stilato sulla base dei dibattiti tenutisi nel corso della mostra dei prodotti industriali – una sorta di assemblea generale della Confindustria – conclusasi a Pietroburgo in luglio: la mancanza "di qualsiasi sostegno da parte degli istituti di credito e di premura da parte degli organismi amministrativi"<sup>27</sup> nei confronti dell'industria; il concentrarsi della produzione industriale prevalentemente sul mercato d'élite, ove la quasi totale assenza di prodotti destinati alle fasce economiche medio-basse è indice della scarsa crescita della domanda da parte di tali segmenti; l'incapacità per l'economia russa, gravata dal

---

<sup>25</sup> Ivi, pp. 119-120.

<sup>26</sup> Ivi.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 123-125.



costante drenaggio di capitali in forma di rendita improduttiva, di reggere la concorrenza in un mercato – si direbbe oggi – globalizzato. A stornare capitali e forza lavoro dalle attività produttive e a bloccare la crescita economica del paese è il perdurare di un quadro legislativo e di un assetto della proprietà terriera che garantiscono rendite parassitarie a un intero gruppo sociale (lo *dvorjanstvo*), né le ricorrenti emissioni di carta moneta possono risolvere il problema, come argomentano a più riprese gli analisti di “Vremja”.

Lo stesso *dvorjanstvo* non beneficia in modo omogeneo di una riforma che pure in buona sostanza era stata elaborata e condotta nel suo interesse, come non tarda a osservare I.S. Aksakov: “I *pomeščiki* modesti, quelli che hanno ipotecato la tenuta e devono pagare le rate al Consiglio di tutela (ed è la forza lavoro, non le terre, a esser stata ipotecata), quelli che non hanno capitale libero per prendere in affitto lavoratori, etc., sono messi molto male, soprattutto dalle nostre parti dell’Oltrevolga...”<sup>28</sup>. Quasi il 90% dei proprietari possedevano meno di cento servi, e senza la garanzia data dalla proprietà di un congruo numero di “anime” non aveva accesso al credito offerto dalle banche agricole. Gran parte dei certificati di riscatto (buoni del tesoro bloccati) offerti dallo Stato ai nobili come compenso parziale per le terre cedute ai contadini venne quindi svenduta a speculatori di ogni risma per far fronte ai debiti accumulati in trent’anni di stagnazione (426 milioni di rubli di debito complessivo nel 1859) e per mantenere il tradizionale stile di vita improduttivo.

Anche proprietari relativamente benestanti e consci della necessità di adattarsi ai nuovi rapporti socio-economici si trovano di fronte a situazioni difficili: “I proprietari terrieri si trovano nell’impossibilità di introdurre sui propri terreni il lavoro salariato, dato che i lavoratori costano tremendamente cari e per di più sono inaffidabili in misura intollerabile”. – Tali sono le osservazioni inviate a Pogodin dallo slavofilo ‘pragmatico’ Aleksandr I. Košelev, che pure già negli anni Quaranta era stato uno dei primissimi apologeti pubblici del lavoro libero. – “Perciò

---

<sup>28</sup> Cit. in N. P. Barsukov, *op. cit.*, vol. 18, cit., p. 17.

i proprietari abbandonano le proprie tenute, cedono le terre in affitto e se ne vanno o all'estero o in città. Sapete, mai la campagna è stata tanto vuota come adesso. I nobili subiscono un'oppressione terribile da parte dei contadini, che se vogliono lavorano, e se non vogliono, nessuno li costringe. Se pagano va bene, se non pagano pazienza. Non si può far conto su nulla, è un continuo gioco d'azzardo"<sup>29</sup>. Non dissimili – anzi condite di amaro sarcasmo – le considerazioni di Annenkov, occidentalista liberale ma *pomeščik* come Košelev e immerso in identiche ambascie:

<...> metà dei campi li faccio falciare a salario, senza che ce ne sia bisogno, dato che il raccolto è meno che mediocre, ma solo perchè il *mužik* russo ha inventato il modo di lavorare senza il minimo risultato visibile. In più, la tenuta si sta trasformando in un accampamento calmucco, le bestie vivono nei campi, i maiali distruggono il raccolto, i boschi si riempiono di concime buttato via, senza parlare poi del taglio abusivo degli alberi, e tutto ciò mentre il decano del villaggio esclama penoso e disperato: 'Ma che lazzaroni, ora glie la do io, ma guarda se si può vedere!' Dopo di che tutto continua allo stesso modo, arricchendosi di nuovi e ancor più suggestivi tratti di vita russa in libertà. Questo ritorno di tutta la democrazia contadina in grembo alla natura esercita su di me un qualche fascino, dato che l'idillio sociale appartiene comunque all'arte, per quanto esso possa essere gravoso per la tasca<sup>30</sup>.

Tali problematiche non tardano a penetrare in letteratura, inizialmente proprio per il tramite del destinatario di Annenkov: si pensi a Nikolaj Petrovič Kirsanov, il bonario padre di Arkadij in *Padri e figli*, che, bisognoso di denaro, comincia col vendere il bosco ai contadini "che non pagano i tributi". Il romanzo si svolge nella primavera del 1859, ma il quadro socio-economico dipinto da Turgenev nei minimi particolari è quello del 1861: "I rapporti di produzione da poco riorganizzati in modo nuovo scricchiolavano come una ruota non lubrificata, stridevano come mobili caserecci di legno grezzo. Nikolaj Petrovič non si perdeva d'animo, ma spesso sospirava e si faceva pensieroso: sentiva che

---

<sup>29</sup> Cit. in N. P. Barsukov, *op. cit.*, vol. 19, Sankt Peterburg 1905, p. 29.

<sup>30</sup> Lettera del 28 luglio 1861, in: P. V. Annenkov, *Pis'ma k I. S. Turgenevu*, cit., Sankt-Peterburg 2005, p. 109.

senza soldi le cose non andavano, e i soldi gli si erano prosciugati quasi del tutto”. Con l’avvicinarsi dell’estate, mentre i baldi giovanotti del romanzo discutono di nichilismo e si accompagnano alle sorelle Odyncov, la scarsità di capitali da investire si aggrava e le prospettive economiche del vecchio Kirsanov si fanno sempre più cupe, innanzitutto per l’inesperienza del *pomeščik* nell’instaurare rapporti di lavoro di tipo non servile: i contadini son buoni solo a saltare le rate dell’*obrok* e a rubare la legna nottetempo, reato per il quale era comminato il sequestro del cavallo del contadino preso sul fatto. Nikolaj Petrovič è un *pomeščik* di buon cuore e restituisce i cavalli sequestrati, ma la morosità nei pagamenti e i furti di legna sono indice di un degrado economico strutturale che si ripercuote fin nei rapporti comunitari e familiari dei contadini:

I *mužiki* cominciarono a litigare fra loro: i fratelli esigevano la separazione dei beni <...>; all’improvviso scoppiava una rissa e tutti saltavano su come a comando, tutti correvano davanti alla direzione amministrativa, premevano per vedere il *barin*, spesso con i musci pestati, in stato di ubriachezza, e chiedevano di venir giudicati; si alzava una baraonda, grida, l’ululato lagnoso delle donne mescolato al turpiloquio maschile. Bisognava ricomporre le parti nemiche, urlare a propria volta fino a perdere la voce sapendo a priori che è comunque impossibile arrivare a una soluzione giusta.

Gli anarchici e brutali rapporti economici descritti l’anno prima da Kavelin nella regione del basso Volga stavano invadendo velocemente la Russia centrale, minacciando di mandare in rovina poderi già gravati da debiti e mutui accumulati in decenni di ristagno: i vicini promettono aiuto, intascano la paga e se la filano, i campi restano intonsi, il Consiglio di tutela esige le rate dell’ipoteca...<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> I.S. Turgenëv, *Polnoe sobranie sočinenij*, cit., vol. 7, Moskva 1981, pp. 15, 35. Al confronto se la passano meglio, sempre in *Padri e figli*, i micro-*pomeščiki* Bazarov (proprietari di 15 “anime” in tutto): il vecchio Vasilij Ivanovič, che in gioventù aveva frequentato il celeberrimo poeta Žukovskij e i decabristi, ha già compiuto la propria parabola sociale discendente durante il regno di Nicola e, convertita la *barščina* dei suoi contadini in *obrok* e sotterrato il figlio nichilista, non ha più granché da perdere. In realtà, si tratta di una figura sociale ormai

Da parte sua, la cronaca interna di “Vremja” documenta già in luglio il veloce degrado economico delle tenute nobiliari meno tutelate in un efficace bozzetto che vede protagonista una *pomeščica* di medio livello non a caso paragonata alla Korobočka gogoliana. I contadini per lavorare esigono un salario, ma soldi non ce ne sono e non c’è a chi chiederne; è la stessa neo-Korobočka ad ammettere le proprie responsabilità:

- Sì, mi è venuta una tale tristezza... e come, ditemi, non rattristarsi? I tempi sono così duri. Ecco che avevo bisogno di tagliare un boschetto; me l’hanno sempre tagliato, il bosco, e non c’è stato mai alcun problema, mentre ora i *mužiki* si sono rifiutati, sono andati dal maresciallo: ci mandano – dicono – a fare un lavoro dannoso per la salute. Il maresciallo mi scrive: “Vi prego umilmente di liberarli da lavori dannosi per la salute”. Che fare? Ho dovuto assumere gente; l’ho assunta e il bosco, grazie a Dio, me lo hanno tagliato.

- Beh, se è grazie a Dio, allora grazie a Dio; perché dunque piangete?

- Ma che dite, caro! Assumi qui, assumi là... Ecco che ho diminuito l’arativo della metà... Qui da noi tutti l’han diminuito, anche molti di quelli ricchi; e quelli che si sono intestarditi, che non hanno voluto rinunciare per niente alle proprie consuetudini, si sono attirati addosso tali rogne, tali grane... Questo proprio non va bene... Dico, io ho diminuito l’arativo, ma anche così non si sfugge alla necessità di assumere <...>. A dire il vero, io stessa ho un po’ di colpa: fino ad ora sono vissuta e ho amministrato un po’ alla carlona; tutto si faceva alla bell’e meglio; soldi non ne risparmiavo. Magari non li buttavo, ma neanche li risparmiavo. Avrei dovuto metterne da parte, fare economie, ma fin da giovane non mi sono mai abituata a farne, di economie...<sup>32</sup>

La sorte economica della nobiltà agraria rimarrà problema centrale ancora a lungo nell’opera di Dostoevskij, che a tale cerchia di problemi si riferirà ancora nei *Demòni*, in relazione alla madre di Stavrogin: “dopo la riforma i guadagni dalle proprietà <di Varvara Petrovna> caddero fino al punto che nel primo periodo essa non percepiva neanche la metà del gettito

---

anacronistica e di discendenza letteraria, delle cui sorti reali il proprietario medio-grande Turgenev sa poco: il vecchio Bazarov e l’ineffabile Arina Vlas’evna, “la vera nobilotta russa d’altri tempi” (I.S. Turgenev, *Polnoe sobranie sočinenij*, cit., vol. 7, Moskva 1981, p. 113) non sono altro che i gogoliani “proprietari di vecchio stampo” clonati una generazione dopo.

<sup>32</sup> *Naši domašnie dela*, “Vremja”, 1861, n. 7, p. 22.

precedente”<sup>33</sup>; e come risulta dagli appunti del settembre-ottobre 1867, perno dell’ancora vaga trama de *L’idiota* sarebbe dovuta essere una “famiglia di proprietari terrieri impoveriti”, ossessionati dal tentativo di mantenere la “spocchia” esteriore attraverso una serie di ricatti, violenze e umilianti patteggiamenti con ex servitori arricchiti e parenti usurai, in una parabola sociale definita concisamente come “caduta dalla posizione dominante e dallo *status* signorile”<sup>34</sup>. Di quale fosse la condizione delle vecchie aziende agricole alla fine degli anni Sessanta ci informa la cupa memorialistica di Kokorev: “Nel 1868 spuntarono banche agrarie con regolamenti assai singolari per l’agricoltura. La comparsa di queste banche era estranea all’influenza da parte del governo: era dovuta alle mire lucrative di coloro che le istituivano. Abbattuti, oppressi e soffocati da una penuria di denaro che durava da sette anni, i *pomeščiki* allungarono la mano per ricevere sussidi da queste banche (che il popolo chiamava *trappole per topi*) e si impegnarono a pagare percentuali tali che i guadagni agricoli dall’avena, dal fieno, etc. non avrebbero mai potuto dare”<sup>35</sup>. Kokorev è del resto ben informato su tali processi, visto che, a suo tempo, dalla decadenza della nobiltà aveva cercato di trarre profitto per il proprio ceto mercantile. Il nuovo sistema di banche private, unito ai tassi di interesse variabili per le frequenti fluttuazioni del rublo, porta alla falce della ex classe dirigente: “La maggior parte dei *pomeščiki* abbandonò le proprie tenute, le loro famiglie andarono a vagare dove capitava, e in quei

---

<sup>33</sup> 10: 35.

<sup>34</sup> 9: 140, 142, 147. Al momento della stesura de *L’idiota* la parabola discendente della nobiltà terriera è ormai talmente avanzata e il quadro sociale appare ormai tanto diversificato e magmatico che ben presto il soggetto originario del romanzo perde il proprio carattere esclusivo e viene inserito come elemento parziale in un complesso di rapporti in veloce evoluzione. Nella versione finale del romanzo, infatti, al tema della famiglia nobile impoverita (gli Ivolgin) se ne aggiungeranno tanti altri, dalla speculazione finanziaria alle ferrovie, dal denaro come forza irrazionale e tendenzialmente distruttiva al tentativo (fallito) di instaurare una nuova alleanza sociale fra le forze ‘sane’ della nazione: si pensi allo scambio di croci fra il mercante Rogožin e il nobile Myškin – principe di antica stirpe, si noti, non membro della meschina nobiltà di servizio promossa da Pietro il Grande e avviata ora al declino.

<sup>35</sup> V. A. Kokorev, *Ekonomičeskie provaly*, cit., pp. 86-87.

luoghi dove era fiorita la placida vita familiare rimasero rovine deserte dalla fisionomia cupa e disperata”<sup>36</sup>. A distanza di trent’anni si erano avverate le profezie formulate da Puškin nel *Viaggio da Mosca a Pietroburgo* [*Putešestvie iz Moskvy v Peterburg*].

## La posizione di “Vremja”

Nel corso del 1861 su “Vremja” lo slogan del “ritorno al suolo”, a prima vista utopistico e generico, si traduce di numero in numero in prese di posizione assai ardite su argomenti scivolosi dal punto di vista della censura. Ne è ben conscio Aleksej E. Razin – rinomato autore di sussidiari scolastici di orientamento positivista e curatore della rubrica di politica estera sul mensile dei fratelli Dostoevskij – che sul numero di settembre se la prende esopicamente con i limiti posti dall’aristocrazia prussiana allo statuto introdotto in Prussia nel 1850: “Le leggi organiche promesse dalla Carta rimasero nei faldoni dei ministeri; le leggi promulgate non furono messe in atto; la libertà di stampa, il diritto di riunione, la responsabilità dei ministri, l’autonomia delle comunità e delle province, la separazione del potere giudiziario dall’amministrativo, la libertà di religione, la distruzione dei privilegi di ceto, tutto questo rimase solo sulla carta, e nei fatti si manifestò in forma completamente stravolta”. La colpa, manco a dirlo, è dei “ceti superiori”, il cui destino è di “opporsi a qualsiasi aspirazione liberale”<sup>37</sup>. Non è un caso che una simile analisi appaia in settembre, quando il regime di Alessandro II raggiunge forse il picco di impopolarità e isolamento: “Una minoranza dei funzionari civili e l’esercito sono ora le uniche forze sulle quali il

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 87.

<sup>37</sup> *Političeskoe obozrenie*, “Vremja”, 1861, n. 9, pp. 66-67.

Governo può contare davvero”, – così a fine mese Valuev rapporta allo zar, che annota sconsolato: “Triste verità”<sup>38</sup>.

Tutta costruita su parallelismi storici allusivi è anche la lunghissima recensione dedicata su “Vremja” di dicembre a una recente biografia di Michail M. Speranskij, ministro liberale e figura chiave del regno di Alessandro I, nel 1808-1812 promotore (come rievoca anche Lev Tolstoj in *Guerra e pace*) di progetti riformatori poi accantonati. Scritto da Michail I. Vladislavlev – giovanissimo seminarista di Novgorod e, di lì a poco, marito della nipote di Dostoevskij – l’articolo non è firmato ed è dunque ritenuto rappresentativo delle posizioni dell’intera redazione, come del resto testimoniato da Michail M. Dostoevskij, che il 25 dicembre scrive al futuro genero: “L’articolo su Speranskij è eccellente! È piaciuto immensamente sia a me che a mio fratello <...>. Vi stimiamo molto e vi amiamo ancora di più”<sup>39</sup>. Vladislavlev segue assai liberamente la traccia offerta dal libro recensito e ha un palese intento programmatico e polemico: “Non basta avere delle idee per promuovere riforme durature <...>”, – scrive egli, prendendosela esopicamente con Speranskij, – “ma bisogna anche conoscere il popolo, le sue esigenze reali, bisogna cominciare l’impresa dalle fondamenta e non dalla sommità, bisogna dare nuove forme di vita statale innanzitutto all’elemento che costituisce il suo centro vero, dargli maggior spazio e libertà, dare sfogo alle forze veramente fresche: solo così le riforme saranno solide”. È dunque esplicita la critica al centralismo e allo spirito burocratico, ossia all’imposizione di riforme elaborate senza un coinvolgimento del corpo sociale né alcuna considerazione per le specificità locali: “Le miglierie andavano iniziate dal basso”. Abolizione dei servizi feudali ed equa redistribuzione fondiaria, autonomia locale e trasferimento del carico fiscale dal lavoro ai capitali: ieri come oggi, l’incapacità di applicare tali misure – che avrebbero comportato

---

<sup>38</sup> Cit. in V. G. Černucha, *Programmaja zapiska ministra vnutrennich del P. A. Valueva ot 22 sentjabrja 1861 g.*, “Vspomogatel’nye istoričeskie discipliny”, Leningrad 1976, vol. 7, p. 215.

<sup>39</sup> *Letopis’ žizni i tvorčestva Dostoevskogo. 1821-1881*, vol. 1, Sankt Peterburg 1993, p. 344.

l'autoannullamento della classe dirigente tradizionale – provoca l'insuccesso delle riforme e la crescente ostilità dell'opinione pubblica nei confronti del riformatore “arbitrario” e dell’“uomo politico senza radici”<sup>40</sup>.

Tali analisi socio-economiche costituiscono l'immediato retroterra dell' *Avviso raccolta abbonamenti* per il 1862 pubblicato da Dostoevskij in persona sul numero di settembre. Qui, nell'immagine dell'“uomo sollevatosi in mongolfiera a 7000 piedi da terra”, lo scrittore stigmatizza l'isolamento e la sterilità della vecchia classe dirigente e del ceto intellettuale da essa espresso: “Ha anche paura lassù da solo... È difficile respirare, si può cadere giù... La mongolfiera potrebbe scoppiare come una bolla di sapone...”<sup>41</sup>. Negli appunti preparatori il verdetto era assai più perentorio: “Una massa cosciente sta entrando nella vita (la nuova società). Siamo alla vigilia di una generazione nuova (dopo il *bojarstvo*)”<sup>42</sup>. La condanna nei confronti del blocco sociale dominante (assimilato alla casta dei boiardi veteromoscovita) è senza appello, e il rinnovamento del paese è demandato a una futura classe dirigente venuta “dal basso” e dunque solidale con la cultura e le aspirazioni delle masse popolari. Il *memento mori* per lo *dvorjanstvo* e la sua cultura – pur in un quadro ideologico affatto nuovo e dietro una sempre più spessa cortina di suggestioni apocalittiche – sarà una delle invarianti dostoevskiane nelle opere successive: “Lo strato superiore del popolo russo non è più buono a nulla, ha fatto il suo tempo, la sua forza vitale originaria si è inaridita e può solo morire, e pure è ancora coinvolto in una battaglia meschina e invidiosa con gli uomini... del futuro”<sup>43</sup>. Così predica il principe Myškin nel salone degli Epančin poco prima della catastrofe finale (la simbolica rottura del vaso); del tutto analogo, fin nel tono ammonitore, lo scenario prospettato da Šatov a Stavrogin ne

---

<sup>40</sup> <M. I. Vladislavlev>, *Žizn' grafa Speranskogo. Soč. Barona M. Korfa. Sankt-Peterburg 1861*, “Vremja”, 1861, n. 12, pp. 144, 154, 159.

<sup>41</sup> 19, 148.

<sup>42</sup> *Neizdannij Dostoevskij. Zapisnye knižki i tetradi 1860-1881 gg.*, “Literaturnoe nasledstvo”, vol. LXXXIII, Moskva 1971, p. 127.

<sup>43</sup> 8: 457.



*I demoni*: “Una nuova generazione è in marcia, direttamente dal cuore del popolo, e non la riconoscerete né voi, né i Verchovenskij, padre e figlio, né io, poiché io pure sono un signorotto, io, figlio del vostro servo lacchè Paška”<sup>44</sup>.

Al congenito parassitismo sociale della nobiltà – un truismo letterario già dal tardo Settecento, pressappoco dai tempi dell’*Adolescente* di Denis I. Fonvizin – si associa, nell’analisi di Dostoevskij, la presa d’atto di una profonda degenerazione morale e culturale dagli sbocchi politico-ideologici prevedibilmente infausti, almeno per il ceto in questione. Già nell’ultimo periodo della Commissione legislativa, nel corso del 1860, i settori più conservatori dello *dvorjanstvo* erano passati al contrattacco, abbandonando i controproducenti affondi nello stile del già ricordato Bezobrazov per tornare al ben più efficace lobbismo cortigiano: “Non penserete davvero che vi lasceremo portare a compimento la vostra opera?” – Chiedeva provocatoriamente a Dmitrij Miljutin il conte Aleksej Bobrinskij, partner preferito dello zar al tavolo da gioco e notevole trafficone nel campo delle costruzioni civili e delle infrastrutture ferroviarie, nonché – guarda caso – padre di Vladimir Alekseevič, ministro delle vie di comunicazione nel 1869-1871. – “Non lo penserete davvero?... Ma fatemi il piacere. Non passerà un mese che voi altri finirete tutti nel tubo di scarico e noi occuperemo i vostri posti”<sup>45</sup>.

L’obiettivo di medio termine dell’opposizione aristocratica, oltre naturalmente a cedere ai contadini terra e diritti nella misura minore possibile, era limitare il carattere intercetuale dei futuri organismi di autogoverno locale e promuovere forme di rappresentanza elettiva, sul modello della Camera dei Lord inglese o almeno del *Reichsrat* austriaco, che replicassero l’egemonia della nobiltà terriera anche negli organi centrali di governo: a tal fine i più lucidi fautori di tale fazione riconoscevano come primaria la necessità di trasformare la corporazione nobiliare “da un ceto amorfo <...> in un istituto

---

<sup>44</sup> 10: 202.

<sup>45</sup> *Iz zapisok Marii Aggeevnoj Miljutinoj*, “Russkaja starina”, 1899, n. 4, p. 120.

politico indipendente, i cui diritti sarebbero stata la garanzia dalle future insidie dello Stato”<sup>46</sup>.

Lo stesso Valuev, che per statura intellettuale e politica non era certo paragonabile a un figuro come Bobrinskij, perseguiva finalità non dissimili, e, come ricorderà retrospettivamente l’allora ministro della Guerra Dmitrij Miljutin, era stato nominato viceministro al posto di Nikolaj Miljutin all’inizio del 1861 per dare un segnale distensivo allo *dvorjanstvo* spaventato dalla riforma: per attuare quest’ultima, “<...> l’applicazione della nuova legge doveva essere strappata dalle mani di coloro che avevano attirato su di sé l’odio del ceto terriero e affidata a gente che in nessun caso si potesse sospettare di ostilità allo *dvorjanstvo*. A tale scopo <...> ricevette il posto il segretario di Stato Petr Aleksandrovič Valuev”<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> I.A. Christoforov, “*Aristokratičeskaja*” *oppozicija Velikim reformam*, cit., p. 145. Vedi il progetto presentato da Valuev allo zar nel marzo 1863, secondo cui si sarebbero dovuti coinvolgere nel Consiglio di stato – fino ad allora interamente nominato dall’alto – rappresentanti eletti degli *zemstva* e dei *soslovija*. Pubbl. in “*Vestnik prava*”, 1905, n. 11. Cfr. P. A. Valuev, *Dnevnik*, Moskva 1961, vol. 1, p. 210.

<sup>47</sup> D. A. Miljutin, *Moi starčeskie vospominanija za 1816-1873 gg.*, cit. in: P. A. Valuev, *Dnevnik*, cit., vol. 2, p. 371. Lungi da me voler demonizzare Valuev, figura complessa e sotto alcuni aspetti assai lungimirante. Sarà lui, ad esempio, uno dei primi a promuovere l’evoluzione della forma di governo – fino ad allora una congerie di ministri cui era preclusa ogni forma di coordinamento e individualmente responsabili di fronte allo zar – in direzione di un ‘gabinetto’ politicamente omogeneo coordinato da un ‘premier’: vedi il suo appunto del 22 settembre 1861 *O položnij del v Imperii*. Cfr.: V. G. Černucha, *Vnutrennjaja politika carizma s serediny 50-ch do načala 80-ch gg. XIX v.*, Leningrad 1978, pp. 155-156. In novembre, lo zar accetta di istituire un Consiglio dei ministri, ma senza voler fare passi in direzione di un esecutivo incaricato da una maggioranza parlamentare, e fra la fine del 1861 e l’inizio del 1862 si sforza di nominare ministri politicamente omogenei (i *konstantinovcy*), eliminando gli uomini dell’epoca di Nicola (ivi, p. 168). Čičerin – pubblicista ideologicamente molto vicino a Valuev – loda l’avvio del Consiglio dei ministri come camera di compensazione fra le diverse tendenze dell’alta amministrazione e, in prospettiva, come nucleo per un ‘centro’ politico moderato e interclassista, capace di rinnovare l’autocrazia: B. N. Čičerin, *Filosofija prava*, Sankt-Peterburg 1999, pp. 472-491. In realtà, solo nel 1862-1864 il Consiglio si riunirà regolarmente: nella seconda metà degli anni ‘60 le sue riunioni diventeranno sporadiche. Vedi: V. G. Černucha, op. cit., p. 170.

Lo *dvorjanstvo* non tarda a fiutare il vento che tira e a rialzare la testa: secondo la testimonianza di P.D. Stremouchov, maresciallo della nobiltà di Niznij Novgorod e ultra-*dvorjanin*, “<...> a partire quasi dall’insediamento <di Valuev> alla guida del ministero, non si potè non notare un cambiamento notevole nell’atteggiamento verso lo *dvorjanstvo* nel senso di una maggiore fiducia verso di esso”<sup>48</sup>. Valuev era in effetti portatore di un programma complessivo di salvaguardia dei privilegi nobiliari che sarebbe divenuto negli anni successivi il tratto distintivo della sua lobby ministeriale: “Ho paura”, – ammette Ivan Aksakov, – “che il ministro degli interni insieme ai nobili ci confezionino un *beau matin* l’aristocrazia”<sup>49</sup>.

Ancora sul numero di marzo di “Vremja”, Dostoevskij forniva un esempio di questo tipo psicologico-sociale nella parte III di *Umiliati e offesi* (cap. 9): è il “diplomatico” che nel salone di Katerina Fëdorovna argomenta “con finezza e intelligenza” la propria “repellente” ideologia, del tutto conforme a quella propagandata con ritmo martellante da Bezobrazov e Orlov-Davydov. L’aristocratico non esita ad augurare al Paese instabilità sociale, crisi economica e sovversione politica, prevedendo che ciò sarebbe tornato a vantaggio del proprio ceto: “Egli insisteva sul fatto che tutto questo spirito di rinnovamento riformatore avrebbe portato ben presto certi frutti”, – certi frutti, nel gergo esopico di quegli anni, è un diffuso termine-segnale per indicare la minaccia sovversiva, –

---

Sempre Valuev sarà uno dei pochissimi a capire la necessità di abolire gli aspetti più rozzamente anacronistici del fisco russo – tassazione non in base alla ricchezza ma all’appartenenza di ceto – e di introdurre una tassazione patrimoniale progressiva per far fronte ai problemi finanziari del paese (vedi: V. G. Černucha, op. cit., pp. 199-211). Sarà il ministro delle finanze Rejtern a opporsi sostenendo l’inopportunità di qualsiasi misura percepita come punitiva da un già irritatissimo *dvorjanstvo*, e a sostenere quella via ‘ferroviaria’ al risanamento finanziario che porterà a ruberie, squilibri speculativi e a un’imponente penetrazione del capitale straniero.

<sup>48</sup> Cit. in: V. G. Černucha, *Vnutrennjaja politika carizma s serediny 50-ch do načala 80-ch gg. XIX veka*, Leningrad 1968, p. 204.

<sup>49</sup> Lettera a A.D. Bludova del 12.12.1861, in I.S. Aksakov, *Pis'ma k raznym licam*, Sankt Peterburg, 1896, p. 222.

<...> che, di fronte a tali frutti, si sarebbero dati tutti una regolata e che non solo nella società (si capisce, in una certa sua parte) sarebbe svanito questo spirito nuovo, ma che tutti, accortisi dell'errore commesso, avrebbero ricominciato a sostenere il vecchio regime con raddoppiata energia. Che la lezione, per quanto dolorosa, sarebbe stata molto salutare perché avrebbe mostrato come puntellare questo salvifico vecchio regime, avrebbe procurato nuovi dati in merito; e dunque, che bisognava addirittura desiderare che ora si arrivasse al grado estremo di irresponsabilità<sup>50</sup>.

Il desiderio di restaurazione sociale si manifesta dunque in un appoggio più o meno diretto all'entropia rivoluzionaria: “Non ce la possono fare senza di noi”, – conclude il sagace oratore, – “senza di noi non si è mai retta alcuna società. Noi non ci rimetteremo, ma anzi ci guadagneremo; torneremo a galla, ci torneremo, e il nostro motto del momento dev'essere: *pire ça va, mieux ça est*”. Analogo è l'atteggiamento del principe Valkovskij, che annuisce “con repellente simpatia” alle parole del “diplomatico”<sup>51</sup>; parole che ricalcano – con un surplus di machiavellismo – quanto affermato dal pubblicista aristocratico Michail A. Bezobrazov in un famoso appello rivolto allo zar nel 1859 e – come già detto – a suo tempo notato da Dostoevskij, ai tempi confinato a Tver'<sup>52</sup>. Bezobrazov concludeva, ovviamente, impetrando una costituzione aristocratica.

Le manovre del “partito aristocratico” ebbero un'ulteriore impennata nel gennaio 1862, in concomitanza con la tornata elettorale di tutte le cariche nobiliari del Governatorato di Mosca. Fu ancora una volta Bezobrazov a promuovere un appello allo zar in cui si chiedeva un'armonizzazione del manifesto del 19 febbraio con la *dvorjanskaja gramota*, la carta concessa da Caterina II, che garantiva alla nobiltà lo status di cetto privilegiato:

---

<sup>50</sup> 3, 345.

<sup>51</sup> Ivi. Sull'influenza dei libertini aristocratici di De Sade sulla figura di Valkovskij, vedi: R. G. Nazirov, *Tragedijnoe načalo v romane F. M. Dostoevskogo 'Unižennye i oskorblennye'*, “Filologičeskie nauki”, 1965, n. 4, pp. 35-36.

<sup>52</sup> N. P. Semenov, *Osvoboždenie krest'jan v carstvovanie Imperatora Aleksandra II*, vol. 2, Sankt-Peterburg 1890, p. 946.

in pratica, era l'ennesima richiesta di una costituzione aristocratica, e solo il mancato raggiungimento della maggioranza qualificata dei due terzi. Addirittura lo storico conservatore Pogodin – peraltro, lui stesso di origine servile – si dissociò da Bezobrazov e dai suoi: “<...> forse che la *dvorjanskaja gramota* è un limite invalicabile? Ricordiamoci che è vecchia di cent'anni. Perché ora non potrebbero esserci *gramoty* per i contadini, per i mercanti, per il clero. Perché infine non ci potrebbe essere una *gramota* panrusa?”<sup>53</sup> L'appello ai diritti corporativi settecenteschi suonava come una provocazione intollerabile per i non nobili e rischiava di destabilizzare seriamente l'equilibrio del paese: l'assemblea nobiliare che si tenne poco dopo nella città di Pskov fu interrotta dai mercanti e bottegai, che chiedevano di “abolire la marcia *gramota* data ai nobili da una qualche donna”<sup>54</sup>. Lo scontro fisico fu evitato per un pelo.

L'egoismo perverso del principe Valkovskij, prototipo di un'intera schiera di personaggi demoniaci, da Svidrigajlov a Stavrogin, affonda dunque le proprie radici sociali nelle contraddizioni del periodo riformista: l'esclusivismo della casta nobiliare che si trasforma in impulso distruttivo. Nonostante le complesse valenze metafisiche ed esistenziali di cui si andrà via via caricando, il topos dostoevskiano del “tipo rapace” totalmente votato a logiche distruttive\autodistruttive trae origine in un momento ben preciso da uno scontro di potere vero e profondo, come sempre accade quando gli interessi economici danno peso e sostanza alle ragioni ideologiche e queste a loro volta trasformano quegli interessi in forza propulsiva di idealità e di cultura.

Dostoevskij manterrà sempre una viva consapevolezza delle origini sociali del fenomeno ‘rapace’ e delle sue connessioni dialettiche col nichilismo: ancora all'inizio del 1870, nel corso della stesura dei *Demòni*, egli rievoca con palese antipatia la fronda aristocratica, definendola “partito boiario”; di tale schieramento fa parte la moglie del governatore, “una conservatrice” attaccata al “principio della grande proprietà

---

<sup>53</sup> Cit. in N. P. Barsukov, op. cit., vol. 19, cit., p. 11.

<sup>54</sup> Ivi, p. 37.

terriera” e non a caso protettrice dei giovani sovversivi in funzione antigovernativa, “poiché i nichilisti se la intendono coi boiardi”<sup>55</sup>.

---

<sup>55</sup> *II*: 101, 234-235. Nella stesura definitiva, a offrire un poco lusinghiero esempio di tale tipologia è Artemij Pavlovič Galaganov. Vedi *IO*: 224.

## V. II 1862

### I *konstantinovcy* al potere

All'inizio del 1862, se i problemi socio-economici restano irrisolti, il clima culturale si fa più tollerante grazie all'accresciuto peso governativo dei "burocrati illuminati" che, patrocinati dal fratello dello zar, il granduca Konstantin, avevano giocato un ruolo di primo piano nella fase "alta" dell'elaborazione della strategia emancipatrice – ricorderemo il viceministro Nikolaj Miljutin – per essere poi temporaneamente allontanati dal potere nel periodo immediatamente a cavallo della promulgazione del Manifesto. Subito dopo il 19 febbraio, infatti, Mijutin viene sostituito con Valuev, lo stesso Konstantin è "invitato" dal fratello a farsi da parte e nel luglio 1861 si era ritirato in esilio volontario. Durante l'estate, partito Alessandro per la Crimea, la gestione della turbolenta capitale rimane in mano alla vecchia guardia di Nicola I, i "pascià di Pietroburgo", fra cui il già citato Patkul' e il ministro della pubblica istruzione E.V. Putjatin divennero proverbiali per l'antidiluviana rozzezza e brutalità. Tornato a Pietroburgo in autunno, lo zar viene messo al corrente dei guasti provocati dai "pascià" e di quanto essi abbiano suscitato riprovazione nell'opinione pubblica occidentale. Oltre a ristabilire un equilibrio politico gravemente compromesso dal caos repressivo dell'estate, un ritorno ai vertici dei "burocrati illuminati" avrebbe favorito una migliore immagine all'estero necessaria per ottenere prestiti: viene così fatto tornare il granduca, che subito assicura ai suoi fedelissimi i ministeri chiave. L'11 dicembre viene nominato ministro della guerra Dmitrij A. Miljutin, fratello dell'artefice del 19 febbraio e bestia nera del "partito aristocratico"; se già tale misura preludeva chiaramente a un nuovo corso governativo, soprattutto l'arrivo del

principale ispiratore teorico del Granduca, Aleksandr V. Golovnin, al ministero della pubblica istruzione (e al coordinamento degli uffici di censura) suscita fra gli intellettuali un entusiasmo spropositato. Valga per tutti la reazione di Ivan Aksakov che, facile all'entusiasmo, butta giù dal letto un disorientato amico – guarda caso, proprio Unkovskij – in una scena che per ambientazione e comicità rasenta l'incipit di *Oblomov*:

“Io, dice, sono passato a dire che hanno nominato Herzen Ministro dell'istruzione popolare”. Ancora mezzo addormentato io non mi raccapazzai, ma poi chiesi sbalordito: come Herzen? “Cioè, non Herzen, ma uno che è come se fosse Herzen: Golovnin”, si corresse il mio mattiniero ospite. Non credo che se Golovnin somigliasse a Herzen potrebbe fare il ministro, obiettai io, sempre più perplesso. “Golovnin, Golovnin, vi assicuro, Aleksej Michajlovič, è proprio come Herzen. Libertà, niente censura, puoi pubblicare, esprimerti pienamente: una pacchia, lo capite”<sup>1</sup>.

Lo stesso Herzen, chiamato inopportuno in causa da Aksakov, saluta pur con una certa cautela la nomina del ministro: “Golovnin ha acquistato la fama di una persona benintenzionata, istruita, moderna... Che farà da ministro?”<sup>2</sup>

Ma in realtà, i “burocrati illuminati” erano tutt'altro che liberali in senso classico. A dissipare di fronte alla posterità ogni malinteso riguardo ai suoi reali intendimenti ci pensa lo stesso Golovnin: “Non ho potuto evitare una risata omerica quando nella tua ultima lettera sono arrivato al punto dove ti definisci liberale! Dopo di che anch'io potrei benissimo definirmi liberale” - Scrive il ministro al suo braccio destro e antico compagno di studi al liceo di Carskoe Selo, V. A. Tsie (Ceè). – “Mi ricorda quando per due volte Valuev in piena serietà e sincerità si è attribuito tale definizione e io mi sono morso il labbro per non mettermi a

---

<sup>1</sup> *Zapiski Alekseja Michajloviča Unkovskogo*, in: “Russkaja Mysl”, 1906, n. 7, p. 95. Unkovskij ricorda subito dopo con sarcasmo che dopo un paio di settimane la rivista di Aksakov – “Den” – venne pesantemente censurata da Golovnin, suscitando commenti di ben diverso tenore da parte del passionario slavofilo: “Come ci si può ingannare tanto sulle persone?” (ivi).

<sup>2</sup> “Kolokol”, 15.01.1862, pp. 119-120.



ridere...” – Il sarcasmo di Golovnin si estende, con una punta di complicità, al Ministro dell’Interno Valuev, peraltro suo arcinemico ‘filonobiliare’, che in seguito gli farà la festa. – “Forse che si possono chiamare liberali gli umili servitori dell’autocrazia, servitori che fino alla quarantina si sono serviti del diritto di servaggio; vien solo da ridere quando si definisce liberale il ministro della polizia, tutta la cui attività consiste nella pratica dell’arbitrio e che ha cercato e ottenuto il controllo della censura sui pensieri”<sup>3</sup>.

Convinto, come tutti i membri del *think tank* legato all’arciduca Konstantin, che, in presenza di un ceto medio ancora frammentato socialmente e politicamente debole, concessioni costituzionali fossero premature e avrebbero favorito esclusivamente il partito nobiliare-terriero, Golovnin puntava sulla prosecuzione delle riforme in senso anticetuale e livellatore mantenendo però le redini del potere centrale ben salde: “i Golovnin e i *konstantinovcy*, sedutisi sulle poltrone ministeriali e preso il potere nelle proprie mani, ritengono che la beatitudine della Russia abbia raggiunto il suo apogeo per il solo fatto di avere loro come ministri”; – Chiosa malignamente l’emigrato Pavel Dolgorukov, un tempo intimo di Golovnin e assai ben introdotto nel suo entourage. “Ritengono che desiderare di più costituisca una vera e propria follia e che la Russia non provi alcuna necessità di una costituzione, dato che ministri tanto saggi come Golovnin, Miljutin e compagnia sono cento volte meglio e cento volte più utili di qualsiasi costituzione”<sup>4</sup>. Espressione caratteristica di tale punto di vista allo stesso tempo parificatore (dei diritti) e autoritario (nell’attuare la parificazione) è un appunto di un altro rappresentante dei *konstantinovcy*, il Ministro della Guerra Dmitrij Miljutin: “Qua da noi la riforma è realizzabile solo dal potere. Troppo grande è ancora il fermento, troppo frammentati gli interessi, per aspettarsi qualcosa di buono e di saldo dall’iniziativa dei rappresentanti di questi interessi

---

<sup>3</sup> Cit. in V. G. Černucha, *Gosudarstvennyj dejatel’ 1860-ch: Petr Aleksandrovič Valuev (1814-1890)*, “Iz glubiny vremen”, 1994, n. 3.

<sup>4</sup> P. Dolgorukov, *Peterburgskie očerki*, Moskva 1992, p. 417.

frammentati... Dunque, l'idea di progetti costituzionali va posticipata di diversi anni ”<sup>5</sup>.

Un altro tratto caratteristico della strategia di Golovnin, per alcuni mesi titolare esclusivo delle competenze di censura sulla stampa, era la ricerca dell'appoggio da parte dell'opinione pubblica. A dire il vero, era stato Valuev il primo funzionario di alto rango conscio dei vantaggi che una stampa connivente avrebbe potuto portare al governo. Un suo rapporto presentato al sovrano il 19 settembre 1861 – ancor prima di diventare ministro – si intitolava proprio “Sull’acquisizione di un’influenza occulta da parte del governo su uno dei giornali ad oggi esistenti” e proponeva di dare la scalata a quel “*Naše vremja*” di N. F. Pavlov che, infatti, di lì a poco ospitò la pubblicistica ultramoderata e filonobiliare di Čičerin<sup>6</sup>. A Valuev mancava però la duttilità necessaria ad andare oltre un puro e semplice rapporto di *patronage* – con la mazza censoria sempre ben visibile sullo sfondo – nei confronti degli intellettuali: già nel novembre 1861 Ivan Aksakov riporta l’affermazione, attribuita a Valuev, che “la nostra letteratura canta in tono minore ma che lui, il ministro, la vuol costringere a cantare in tono maggiore, ossia governativo. Io penso” – commenta Aksakov sconsolato – “che il ministro pensi: forse che sono peggio di Persigny? Persigny, proprio Persigny! Con una simile concezione della letteratura capisco perché il ministero degli interni vuole trasferire la censura al Dipartimento di polizia. Dio non voglia che ciò accada”<sup>7</sup>. Con una certa dose di ardimento, il pubblicista slavofilo costruisce sulle parole del ministro addirittura un breve pamphlet, dove l’ironia è tanto per Valuev quanto per gli intellettuali che ne propagandano le posizioni, nella grottesca coppia delle “vecchie conoscenze Semen Ivanyč, liberale e cavaliere” e “sua eccellenza

---

<sup>5</sup> P. Zajončkovskij, *D. A. Miljutin. Biografičeskij očerk*, in *Dnevnik D. A. Miljutina. 1873-1875*, Moskva 1947, p. 31.

<sup>6</sup> Vedi V. G. Černucha, *Vnutrennjaja politika carizma*, cit., Leningrad 1978, pp. 101-106.

<sup>7</sup> Lettera a A.D. Bludova del 12 dicembre 1861, in: *I. S. Aksakov v ego pis'mach*, Moskva 2004, vol. 3, p. 350.

liberale Ivan Semenyč”<sup>8</sup>: “Essi saprebbero costringere la società ad andare mansueta verso quella libertà che essi hanno escogitato per lei e al posto suo, o ad attendere in silenzio obbediente che nella loro cucina sian preparati utili, necessari, convenienti e opportuni confettini e regalini liberali”<sup>9</sup>.

Per far cantare gli intellettuali in tono filogovernativo ci voleva una politica più duttile, ma al ministro dell’interno difettavano collaboratori che potessero essere attivati su tale versante, come il già citato Tsie: questi era un fido sodale di Golovnin già dai tempi dei loro studi comuni al Liceo di Carskoe Selo. Dal 1848 al 1858 era stato funzionario del Santo Sinodo. Il 10 marzo 1862 è nominato direttore del comitato censorio della capitale su proposta proprio di Golovnin. Censore di vedute insolitamente liberali, egli, ad esempio, mise in palio 35.000 rubli per un premio dell’Accademia delle scienze destinato ai migliori libri di divulgazione scientifica per il popolo. Poco dopo la nomina, conversando con lo zar in persona, Tsie formula per la prima volta l’idea che la censura non debba avere compiti solo repressivi, ma “intraprendere una strada più conforme allo spirito dei tempi moderni”<sup>10</sup>. Più prosaicamente, si trattava di promuovere contatti informali con pubblicitisti e redattori, promettere loro manica larga su alcuni argomenti (non lesinando,

---

<sup>8</sup> Il brano, ammette lo stesso Aksakov, “colpisce non solo i nostri liberali tipo Čičerin, ma mira anche più in alto, addirittura con le parole realmente dette da Valuev a un letterato”. Lettera a A. D. Bludova del 1-2 marzo 1862. *I. S. Aksakov v ego pis'mach*, cit., vol. 3, p. 402.

<sup>9</sup> “Den”, 1862, n. 21 (3 marzo).

<sup>10</sup> Cit. in: V. E. Rudakov, *Poslednie dni cenzury v Ministerstve narodnogo prosvěščeniya*, cit., “Istoričeskij vestnik”, 1911, n. 8, p. 519. Su Tsie, vedi anche: A. V. Mez'er, *Slovar' russkich cenzorov*, Moskva 2000, p. 121. Assai interessanti i rapporti di Tsie allo zar sui due primi mesi di attività del Comitato di censura da lui presieduto e sulla sua ‘missione’ a Mosca – per ammorbidire i periodici della vecchia capitale – all’inizio dell’ottobre 1862. Vedi: V. E. Rudakov, op. cit., pp. 530-533. Altro materiale assai interessante sulla politica culturale della gestione Golovnin-Tsie è fornito dagli opuscoli del Ministero della cultura ad uso interno: <P. I. Kapnist>, *Kratkoe obozrenie napravlenija periodičeskich izdanij i otzvyov ich po važnejšim pravitel'stvennym i drugim voprosam v 1862 godu*, Sankt-Peterburg 1862; *Sbornik stat'ej, nedosvolennyh cenzuroj v 1862 g.*, Sankt-Peterburg 1862.

quando il caso, sussidi e agevolazioni) e chiedere in cambio “moderazione”: l’argomento forte di Golovnin e Tsie era che, essendo il Regolamento di censura in pieno corso di revisione, ai giornalisti conveniva andarci piano per non provocare un giro di vite repressivo. Come ricorda compiaciuto il direttore della “Sankt-Petersburger Zeitung”, quotidiano della capitale in lingua tedesca, “Ogni mattina Tsie, alle 8, riceveva i redattori dei giornali pietroburghesi e dava loro istruzioni dettagliate; riferiva di quali notizie d’attualità si può parlare in piena libertà, su quali per un po’ bisogna star zitti, quali, infine, il governo non vorrebbe affatto veder riferite sulla stampa”<sup>11</sup>.

Era del resto un gioco delle parti che faceva comodo a tutti, e Tsie venne addirittura ritratto da un giornale satirico nell’atto di dirigere la cacofonica orchestra della stampa russa, nelle cui file, fra gli altri, era ben riconoscibile Michail Dostoevskij impegnato a suonare una balalajka<sup>12</sup>. Il censore V. V. Štjurmer, vecchio falco dei tempi di Nicola abituato a ben altro stile, si lamentava col ministro della Guerra Dmitrij Miljutin: “Queste riunioni del comitato di censura sono semplicemente indecorose, vi si invitano letterati che chiedono conto ai censori in modo assai arrogante”<sup>13</sup>; mentre da Parigi P. Dolgorukov accusava senza tanti giri di parole Golovnin di “andarsi a cercare in letteratura – tanto interna quanto estera – canaglie che si lascino comprare”. Né il mordace emigrato tralascia i dettagli più concreti: “Secondo il rapporto del Ministro dell’Istruzione pubblica, a sua disposizione viene annualmente devoluta la somma di 300.000 rubli d’argento per ricompensare i giornalisti e gli scrittori

---

<sup>11</sup> F. Mejer, *O russkoj epoche velikich reform*, „Vestnik inostrannoj literatury“, 1895, n. 2, p. 113.

<sup>12</sup> La litografia, uscita sul n. 9 della rivista “Zanoza” col titolo *Koncert v S-durnom tone*, ebbe un successo enorme e nei pochi giorni in cui godette di libera circolazione fu diffusa in migliaia di esemplari. Da notare come Vsevolod V. Krestovskij, scrittore di punta del reparto letterario di “Vremja”, collaborasse anche con “Zanoza”: vedi *Letopis’ žizni i tvorčestva F. M. Dostoevskogo*, vol. 1, Sankt-Peterburg 1993, p. 391.

<sup>13</sup> Lettera di Golovnin a Tsie, cit. in V. E. Rudakov, *Poslednie dni cenzury*, cit., n. 7, p. 523.

benintenzionati”<sup>14</sup>. Nel gennaio 1863 Golovnin perderà il controllo della censura a vantaggio di Valuev, ma in compenso tenterà di allargare la propria influenza sulla stampa: iniziano infatti a uscire i giornali “Moskovskie vedomosti” – con Katkov alla direzione – e “Golos” (direttore Kraevskij), collocati rispettivamente sull’ala destra e sull’ala sinistra dello schieramento liberale, ma entrambi tutelati da Golovnin, sia con aiuti economici, sia tramite campagne abbonamenti fra i dipendenti del ministero (“Golos”) o con l’esenzione dalla censura preliminare per “Moskovskie vedomosti”, al cui direttore Golovnin propone addirittura di riunire i propri corsivi ultranazionalisti sulla rivolta polacca in un opuscolo da distribuire nelle scuole. Il ministro e il suo plenipotenziario seppero trovare canali per “ammorbidire” addirittura gli ultra-radicali di “Sovremennik”<sup>15</sup>

In sunto, la strategia complessiva dei *konstantinovcy* sul piano della politica culturale nel primo terzo del 1862 comprendeva: una campagna giornalistica di discredito nei confronti di Herzen, fino ad allora innominabile sulla stampa russa e quindi, paradossalmente, favorito; la promozione di opere letterarie che sottolineassero il carattere patologico e/o effimero del ‘nichilismo’, secondo un modello offerto da *Padri e figli* di Turgenev e in seguito radicalizzato in senso criminalistico dagli epigoni; la propaganda di un’eliminazione ‘morbida’ delle barriere cetuali, in contrapposizione a chi voleva mantenerle (Valuev, Čičerin) o eliminarle senza meno (I. Aksakov, Unkovskij, *počvenniki*, radicali); la creazione di un ‘partito centrista’ – non in senso parlamentare, ma di movimento d’opinione – filogovernativo e a sua volta contrapposto agli ‘opposti estremismi’. Tutte queste linee d’azione furono inizialmente perseguite da Katkov sul mensile “Russkij vestnik” e

---

<sup>14</sup> P. Dolgorukov, *Peterburgskie očerki*, cit., p. 437.

<sup>15</sup> Vedi V. Evgen’ev-Maksimov, “*Sovremennik*” *pri Černyševskom i Dobroľubove*, Leningrad 1936, pp. 507-508. Sempre su questo versante, sono documentati incontri di Tsie con A. Pisemskij, allora redattore di „Biblioteka dlja čtenija“. Cfr. lettera di quest’ultimo a Tsie, 22 marzo 1862, in: A. F. Pisemskij, *Pis’ma*, Moskva-Leningrad 1936, p. 150.

sul settimanale “Moskovskie vedomosti”, dove l’editore pubblicava regolarmente la rubrica *Annale contemporaneo* [*Sovremennaja letopis*]: già in gennaio inizia la polemica con Čičerin sul problema dei ceti, mentre sullo stesso numero di marzo di “Russkij vestnik” escono l’incipit di *Padri e figli* e l’articolo programmatico ‘centrista’ di Katkov *A quale partito apparteniamo* [*K kakoj prinadležim my partii*]; di lì a poco, Katkov inizierà anche una polemica di inaudita violenza contro Herzen.

Si tratta, com’è ovvio, di una politica culturale non priva di contraddizioni, soprattutto dopo l’introduzione in giugno di un assai più restrittivo regolamento provvisorio di censura in risposta agli incendi di maggio e alla rivolta polacca. Sottoposti a una marcatura sempre più stretta da parte di Valuev, Golovnin e Tsie non si oppongono alla chiusura di “Sovremennik” e “Russkoe slovo”, né al bando dell’edizione russa di *Les Misérables*, ma non basta: in luglio viene letta di fronte al consiglio dei ministri una nota di Valuev dal trasparente titolo “Sull’indirizzo non bene intenzionato di una considerevolissima parte della nostra letteratura e sull’infondatezza dei giudizi espressi in pubblico riguardo alle azioni e alle disposizioni del governo”; in agosto, l’assedio prosegue per mano del capo della polizia Dolgorukov – stretto alleato di Valuev – che redige un assai critico “Rapporto sulla censura e sulla stampa periodica”<sup>16</sup>. Intanto, anche l’arcipelago giornalistico che fa capo a Katkov si sposta sulle posizioni di Valuev, previa una fitta serie di incontri e di scambi epistolari fra il ministro e il pubblicista-editore<sup>17</sup>.

Proprio “Vremja” viene tirato in ballo fin da queste prime schermaglie fra i due ministeri. Il 4 luglio viene emessa una nota del ministero degli interni a quello dell’istruzione, riguardante l’articolo di Razin *Le leggi sulla stampa in Francia* (*Zakony pečaty vo Francii*, “Vremja”, 1862, n. 5), in cui Valuev rileva tutta una serie di “aspri paragoni e giudizi che hanno lo scopo di

---

<sup>16</sup> Più estesamente, vedi: P. Usov, *Cenzurnaja reforma v 1862 godu*, “Vestnik evropy”, 1882, nn. 5-6.

<sup>17</sup> Vedi: Michail Nikiforovič Katkov i graf Petr Aleksandrovič Valuev v ich perepiske, “Russkaja starina” 1915, agosto.

aizzare il pubblico contro l'ordinamento censorio esistente da noi"<sup>18</sup>. Golovnin non rispose, anche perché l'articolo di Razin era effettivamente indifendibile: sotto il trasparente velo di una polemica contro la censura vigente nel secondo Impero francese, vi si affermava che, senza la possibilità di interagire con l'opinione pubblica tramite la libertà di parola, "il governante può facilmente sbagliarsi e <...> affibbiare ai governati tali opere buone, dai quali essi poi non sapranno come liberarsi <...>. Se non c'è un'opposizione libera di esprimersi, come si possono conoscere le vere necessità della nazione?"<sup>19</sup>. Razin paragonava poi la società priva di libertà di parola a un istituto per sordomuti il cui direttore non si dia cura di apprendere il linguaggio dei suoi educandi, proseguiva col paragonare la censura alla corda per l'impiccato e finiva con l'evocare scopertamente – con un'ennesima metafora – il pericolo che l'assenza di libero dibattito potesse provocare uno scoppio rivoluzionario<sup>20</sup>. Sullo stesso numero di maggio, la censura depenna tutto il cap. VIII di *Memorie dalla casa dei morti*, non a caso dedicato ai reclusi polacchi reduci della guerra del 1831; in giugno viene proibito un coraggioso articolo redazionale (di Dostoevskij?) dedicato alla travagliata politica interna e su cui torneremo più estesamente nel prossimo capitolo. Su disposizione di Valuev, "Vremja" viene sottoposta alla "necessaria sorveglianza"<sup>21</sup>.

Le tensioni fra i ministeri finiscono per paralizzare le attività di controllo sulla stampa, e il 10 dicembre Golovnin molla la presa, chiedendo allo zar che le competenze della censura preventiva passino al Ministero dell'interno; un mese più tardi, la richiesta è formalizzata di fronte al consiglio dei ministri. Il 14 gennaio 1863 segue l'*ukaz* del sovrano in merito, ma Tsie rimane in carica "come aiutante del ministro dell'interno per gli affari della

---

<sup>18</sup> Vedi: V. E. Rudakov, *Poslednie dni cenzury*, cit., p. 971. l'intera lettera di Valuev è cit. in P. Usov, *Cenzurnaja reforma v 1862 godu*, cit, p. 108.

<sup>19</sup> "Vremja", 1862, n. 5, p. 180.

<sup>20</sup> Vedi: V. S. Nečäeva, *Žurnal M. M. i F. M. Dostoevskich "Vremja"*, cit., pp. 295-296; cfr. L. P. Grossman, *Žizn' i trudy F. M. Dostoevskogo. Biografija v datach i dokumentach*, Moskva-Leningrad 1935, p. 115.

<sup>21</sup> "Literaturnoe nasledstvo", vol. 86, *F. M. Dostoevskij. Novye materialy i issledovanija*, Moskva 1973, p. 35.

censura in tutto l'impero"<sup>22</sup>. In un clima di persistente caos e accavallamento di competenze, inizia un continuo tira e molla fra Valuev e Tsie, incolpato di essere di manica troppo larga con Herzen<sup>23</sup>, con "l'agitatore di professione" Unkovskij, col settimanale di Ščelgunov e Ščapov "Vek" – di cui riparleremo – e perfino coi ribelli polacchi.

Tsie – sicuramente spalleggiato da Golovnin – non demorde e ancora il 17 febbraio 1863 scrive: "Al giorno d'oggi la letteratura è una forza enorme; per la mancanza di altri organi, in essa si concentra tutta la nostra vita sociale, tutte le nostre necessità e desideri! Perciò, non si può lasciare senza attenzione la sua voce, bisogna solo impedire che essa ostacoli le azioni del governo e che susciti le passioni già troppo eccitate"<sup>24</sup>. Ma i tempi sono cambiati: già in gennaio Tsie aveva proposto di accogliere due o tre letterati nella nuova Commissione per gli affari della stampa presieduta dal principe Obolenskij, ma era rimasto isolato.

## **"Vremja" e Unkovskij nel 1862**

E "Vremja?" Da parte sua, la rivista di Dostoevskij sfrutta i mesi di 'manica larga' censoria per elaborare meglio la propria politica culturale. Primo fra tutti, è proprio Dostoevskij a sottolineare come il vero ostacolo alla prosecuzione delle riforme sia la frammentazione dei segmenti della società, la mancanza di canali od organismi di intermediazione fra i ceti: "Lasciata a se stessa", la massa contadina "vegeta nell'ignoranza", né se la cavano meglio le "classi superiori", che, "separate dal popolo non si rigenerano con forze nuove e perciò intischiscono senza elaborare niente..."<sup>25</sup>. Un'analisi che ricalca quella condotta già

---

<sup>22</sup> V. E. Rudakov, op. cit., p. 979.

<sup>23</sup> In realtà, la concessione alle riviste russe di polemizzare col pubblicitista emigrato – innominabile in precedenza – faceva parte di una tattica varata già da Golovnin per screditare Herzen. Vedi: V. Tsie, *A. V. Golovnin i ego otnošenija k A. I. Gercenu*, "Russkaja starina", 1897, n. 11, p. 274.

<sup>24</sup> Rudakov, op. cit., p. 978.

<sup>25</sup> 20: 18.



nel 1860 dai critici di “Svetoč”, seppur qui maggiormente definita: la scaletta di *desiderata* con cui si conclude l’articolo mostra quanto Dostoevskij fosse lontano in questo periodo dal nebuloso misticismo che viene in genere assunto a cifra della sua opera.

Per avvicinare al popolo le classi colte è necessario:

- 1) Diffondere l’alfabetismo nel popolo <...>. Il popolo è povero e affamato perché il suo livello morale è basso a causa di specifiche circostanze, perché non è capace di trarre profitto per se dalle enormi ricchezze naturali che ha sottomano. Dunque bisogna prendersi cura innanzitutto del suo sviluppo intellettuale.
- 2) Alleviare la condizione sociale del nostro *mužik* distruggendo le barriere cetuali che gli impediscono di accedere a molti posti. Tale misura è strettamente legata alla questione sui diritti e privilegi cetuali.
- 3) Per avvicinarci al popolo, noi stessi dobbiamo affrontare una trasformazione morale. Dobbiamo rinunciare ai nostri pregiudizi cetuali e alla nostra mentalità egoista.

Le analisi dostoevskiane in merito alla necessità di un avvicinamento fra popolo e classi colte erano necessariamente espresse in forma cauta e generica e possono toccare solo sporadicamente la vera posta in gioco di quei mesi: come ridefinire – in modo più o meno radicale, più o meno egualitario – tanto il quadro giuridico e amministrativo (con l’autogoverno locale e la soppressione dei ceti) quanto i rapporti di proprietà nelle campagne, dove era in pieno svolgimento la ripartizione delle terre fra i proprietari terrieri e gli ex servi. Che i lunghi giri di parole dostoevskiani mirassero in realtà a questo, lo documenta con chiarezza disarmante la cronaca sul numero successivo di “Vremja”:

Se gettiamo uno sguardo complessivo a tutto ciò che ci occupa e preoccupa nel momento presente, non possiamo non vedere che la somma maggiore delle nostre forze morali è concentrata sempre sulla medesima questione, in cui sono impegnati i proprietari della terra e coloro che la lavorano; su quella questione popolare che di ora in ora mostra sempre più chiaramente le proprie conseguenze, che col proprio decorso indica come si debba ulteriormente sviluppare la struttura sociale e che attira progressivamente su di sé l’attività intellettuale degli uomini migliori.

Questi uomini iniziano a impraticarsi degli interessi del popolo che sempre più si dispiegano e si chiariscono di fronte a noi...<sup>26</sup>

Acculturazione delle masse contadine finalizzata allo sviluppo delle tecniche produttive e allo sviluppo delle potenzialità dell'*obščina*, abolizione delle barriere cetuali e dei privilegi, redistribuzione delle risorse per un'economia equamente ripartita tra *farmers* privati (gli ex proprietari terrieri) e cooperative: questo, in buona sostanza, il programma di "Vremja".

Ma c'erano forze pronte a sostenere tale programma su un piano assai più impegnativo della mera polemica giornalistica: a guidarle troviamo, non a caso, l'ostinato *enfant terrible* del liberalismo russo. Unkovskij era tornato a Tver' dal confino nel settembre 1860, circondato, per le istanze democratico-borghesi di cui era lucido e inflessibile portatore, da un alone di popolarità crescente, soprattutto in quel magma sociale di piccola nobiltà declassata, imprenditori di origine plebea, burocrati di basso rango e giornalisti che già allora molti definivano "ceto medio russo" in embrione. Già alla fine di febbraio gli agenti della polizia politica rapportavano: "Nei circoli del ceto medio si accalorano molto per l'esilio a Vjatka di Unkovskij ed Evropeus. Sono tutti per Unkovskij"<sup>27</sup>.

Nel periodo immediatamente successivo alla liberazione dei servi, Unkovskij torna all'attività di avvocato intervenendo sistematicamente in cause intentate ai proprietari dagli ex servi. Anche in ciò si trova la strada sbarrata, questa volta dal ministro degli interni Valuev, che, da buon rappresentante del 'partito nobiliare', vedeva Unkovskij come fumo negli occhi e non tardò a limitarne fortemente la libertà nell'esercizio dell'attività forense. Intanto, anche l'entourage di Dostoevskij tiene d'occhio le mosse dell'ex maresciallo della nobiltà: "Unkovskij è caduto in apatia!" – scrive il 18 giugno 1861 Apollon Grigor'ev a Nikolaj N. Strachov, scomodando addirittura Amleto: "Eppure lui – ricordo

---

<sup>26</sup> *Nasi domasnye dela*, in: "Vremja", 1862, n. 3, p. 29.

<sup>27</sup> V. D. Černyšov, *Unkovskij*, cit., p. 137.

– anche lui era un uomo!..”<sup>28</sup>. L’impressione del critico di “Vremja”, di passaggio a Tver’ sulla via che lo avrebbe portato a Orenburg, era probabilmente errata. Pur scegliendo di mantenere per il momento un basso profilo, Unkovskij agiva a tutto campo: coltivava rapporti stretti con l’ala sinistra dello slavofilismo (Ivan Aksakov) ma anche con l’occidentalista moderato Katkov, era in contatto con Aleksandr Herzen, coi radicali di “Sovremennik” ma anche col leader dei ‘burocrati illuminati’, il già citato granduca Konstantin<sup>29</sup>, e ai “ricevimenti del venerdì” al suo appartamento pietroburghese partecipava anche Dostoevskij<sup>30</sup>.

Pare evidente che Unkovskij e i suoi si stessero preparando a cogliere l’occasione giusta per tornare alla ribalta in grande stile, né tale occasione tardò a verificarsi: il 3 febbraio 1862 l’assemblea nobiliare di Tver’, rinverdendo i fasti di due anni prima, vota a maggioranza un protocollo in cui, constatata la totale insufficienza del manifesto del 19 febbraio, si esige trasparenza e controllo democratico sui sistemi creditizio, finanziario e giudiziario, nonché la definitiva risoluzione dei rapporti di proprietà fra ex servi ed ex padroni e la cessazione delle prestazioni obbligatorie. I contadini avrebbero dovuto ricevere le terre necessarie immediatamente, non attraverso il complicato sistema di mediazioni previsto dal manifesto del 19 febbraio 1861, che minacciava di gonfiare artificialmente i loro oneri e di trascinare la loro soggezione all’infinito: “Il popolo vede che col tempo potrà liberarsi solo del lavoro coatto, ma dovrà rimanere eternamente a *obrok*, in balia del potere di quegli stessi proprietari terrieri, ora chiamati mediatori rurali <...>. Questo enorme equivoco mette tutta la società in un vicolo cieco che minaccia di portare alla rovina del Paese”. Al riscatto dovuto agli ex proprietari avrebbe dovuto contribuire l’intero corpo della

---

<sup>28</sup> A. Grigor’ev, *Pis’ma*, Moskva 1999, p. 251. Grigor’ev cita Amleto che rievoca il padre (atto I, scena II).

<sup>29</sup> Lo stesso granduca riferisce di un abboccamento con Unkovskij in un appunto di diario del 21 giugno 1861: vedi *Perepiska Imperatora Aleksandra II s Velikim Knjazem Konstantinom Nikolaevičem. Dnevnik Velikogo Knjazja Konstantina Nikolaeviča. 1857-1861*, Moskva 1994, p. 327.

<sup>30</sup> Vedi: 20: 345.

nazione, “senza accollarne tutto il peso ai soli contadini, che meno di tutti hanno colpa per l’esistenza del diritto di servaggio”. Con ciò i conti sarebbero stati saldati una volta per tutte e il ceto nobiliare avrebbe dovuto rinunciare ai propri privilegi corporativi, prima fra tutti l’esenzione fiscale: “Noi riteniamo un peccato mortale vivere e godere dei vantaggi dell’ordine sociale a spese degli altri ceti. È ingiusto quel sistema dove il povero paga un rublo mentre il ricco non paga nemmeno un copeco. Ciò poteva essere sopportato ai tempi del diritto di servaggio, ma adesso ci mette nella condizione di mangiapane a ufo, del tutto inutili alla propria patria”.

La parificazione di diritti e doveri in un unico quadro di cittadinanza era del resto il presupposto per “un raduno di rappresentanti eletti di tutta la terra russa”, ossia il trasferimento della sovranità dai ceti e dalle corporazioni burocratico-ministeriali a un organismo rappresentativo di tutta la nazione<sup>31</sup>. Come prima provocazione in tal senso sul piano dell’amministrazione locale, già nell’estate 1861, Unkovskij e altri proprietari terrieri avevano invano chiesto di essere registrati presso l’organismo amministrativo contadino (*volost’*), col diritto di intervenire alle sue assemblee e con l’obbligo di pagare le tasse, né si trattava di una mera *petitio principii*, come illustrò Herzen sul “Kolokol”: “Ci scrivono che il governo si è irritato coi mediatori di Tver’ soprattutto perché hanno letto il proclama dello *dvorjanstvo* ai contadini durante le assemblee di villaggio, chiarendo loro che gli *dvorjane* chiedono di essere fusi coi contadini in un unico ceto comune di agricoltori. *Inde irae!* Se continua così, il primo *dvorjanin* russo <lo zar> presto aggiungerà al suo titolo: e ultimo<sup>32</sup>.”

Il protocollo del 3 febbraio si concludeva chiedendo la convocazione di una “assemblea eletta da tutto il popolo senza differenze di ceto” a cui delegare la prosecuzione e

---

<sup>31</sup> Testo dell’appello in N. I. Iordanskij, *Konstitucionnoe dviženie 60-ch godov*, Sankt-Peterburg 1906, pp. 137-140.

<sup>32</sup> Vedi I. P. Popov, *Tverskoe vystuplenie 1862 g. i ego mesto v sobytijach revoljucionnoj situacii*, in *Revoljucionnaja situacija v Rossii*, Moskva 1974, pp. 261, 270.

l'approfondimento del processo riformatore; ma ciò che impressionò maggiormente l'opinione pubblica dato che gli stessi autori del documento erano nobili, fu la richiesta di un'abolizione immediata dei ceti. "La liquidazione dell'antagonismo fra i ceti va ottenuta non altrimenti che attraverso la loro piena fusione", – dichiarano i blasonati di Tver' riuniti in assemblea, facendo propria la posizione poc'anzi espressa a mezzo stampa da Ivan Aksakov, e a scampo di equivoci puntualizzano: "Lo *dvorjanstvo*, essendo profondamente convinto che uscire da tale antagonismo sia una necessità immediata e non volendo costituire una possibile barriera sulla via del bene comune, dichiara di fronte alla Russia intera di rinunciare a tutti i propri privilegi di ceto"<sup>33</sup>. Il giorno dopo, tredici mediatori rurali di Tver' – ossia i funzionari incaricati di mettere realizzare *in loco* l'impianto attuativo della riforma con un'opera di consulenza e arbitraggio fra contadini e *pomeščiki* – si spinsero a dichiarare nulle le disposizioni del 19 febbraio e ad affermare che nel loro operato si sarebbero lasciati guidare unicamente dalla propria coscienza morale e civile.

L'evento, il cui principale ispiratore era il solito Unkovskij, coronava una sfilza di prese di posizione assai ardite da parte della nobiltà di provincia: "Chi si aspettava che Tver', Vladimir, Char'kov, Nižnij, Kaluga, Jaroslavl', Kostroma si sarebbero rivelate più sagge e moderne dei burocrati pietroburghesi o degli assi moscoviti", – commentava Herzen, in genere assai poco tenero con la categoria in questione. "Il futuro va cercato là dove spira una sana aria di provincia"<sup>34</sup>. A stimolare tale attivismo, più che la salubre aria campagnola, erano i concreti interessi economici e la voglia di un deciso sviluppo in senso borghese-

---

<sup>33</sup> Cit. in N. I. Iordanskij, op. cit., p. 136.

<sup>34</sup> "Kolokol", 15.05.1860, p. 592. Cfr. le riserve di Annenkov a Turgenev riguardo al principio espresso dai tredici di seguire non la legge ma la propria coscienza e il parere della maggioranza dei nobili: "Beh, va bene che in questo momento la maggioranza è liberale, ma se in un altro momento essa tornerà ad essere schiavista, cosa farà la 'propria coscienza'? In generale, in questo strano tentativo c'è un'oscura mescolanza di opposizione nobiliare, di fervore anarchico e di gara a chi è più progressista, ma nel complesso esso è assai poco serio". Lettera del 22 febbraio 1862, in: P. V. Annenkov, *Pis'ma k I. S. Turgenevu*. Kn. 1, 1852-1874, cit., p. 120.

capitalistico, specie nelle città del bacino Volga-Oka, dotate di cospicui gruppi mercantili e imprenditoriali-agrari. Il programma riformatore dei nobili di Tver' aveva il chiaro proposito di imporre un salto di qualità alle rivendicazioni del proprio ceto, rendendolo interprete degli interessi diffusi in un aggregato sociale assai più ampio. Tanto semplice quanto radicale nella sostanza, esso era ribadito con schiettezza inusuale nell'appello allo zar allegato al protocollo dell'assemblea del 3 febbraio: la parificazione di diritti e doveri in un unico quadro di cittadinanza era il presupposto per il trasferimento della sovranità dai ceti e dalle corporazioni burocratico-ministeriali a un organismo rappresentativo di tutta la nazione<sup>35</sup>.

Si può presumere che Unkovskij, più che in un improbabilissimo assenso del Palazzo d'Inverno alle proprie richieste, riponesse le proprie speranze nella solidarietà delle assemblee nobiliari delle città più avanzate sul terreno dello sviluppo capitalistico, né stupisce che il quadro politico sembrasse tanto instabile da poter essere rovesciato con una sola spallata, dato che circa l'isolamento del governo lo stesso ministro Valuev annotava pressappoco nel medesimo periodo: "I pieni poteri del Sovrano non danno l'impressione di una vera autocrazia, ma solo di una dittatura temporanea"<sup>36</sup>. Presto fu però chiaro che la pur diffusa simpatia per l'iniziativa dei nobili di Tver' non avrebbe condotto ad esiti analoghi in altre città: un tentativo formale fu compiuto solo all'assemblea nobiliare straordinaria di Rjazan' a fine febbraio, ma l'appello non raccolse (per due voti) la necessaria maggioranza dei due terzi, mentre altre espressioni di solidarietà, come quella da parte di non meglio identificati "rappresentanti della nobiltà" di Nižnij Novgorod, ebbero carattere rigorosamente privato e anonimo. Sui tredici mediatori rurali si abbattè la mannaia di Valuev: fra il 17 e il 22 febbraio vennero tutti arrestati con una procedura degna di un

---

<sup>35</sup> Testo dell'appello in N. I. Iordanskij, op. cit., pp. 137-140. Vedi I. P. Popov, *Tverskoe vystuplenie 1862 g. i ego mesto v sobytijach revoljucionnoj situacii*, in *Revoljucionnaja situacija v Rossii*, Moskva 1974.

<sup>36</sup> Cit. in V.V. Garmiza, *Predloženiija i proekty P. A. Vauleva po voprosam vnutrennej politiki (1862-1866 gg.)*, "Istoričeskij archiv", 1958, n. 1, p. 141.

complotto sovversivo, portati a Pietroburgo e lì rinchiusi senza processo nella fortezza di Pietro e Paolo. Ricevettero per decreto del Senato condanne severe, ma tenerli dentro non conveniva a nessuno, tanto più che il caso era trapelato anche sulla stampa estera: vennero tutti graziati in luglio col pretesto di un giubileo.

In questo contesto, ossia sotto la doppia spinta delle polemiche condotte lungo tutto l'anno precedente su "Vremja" e delle suggestioni ricavate da Aksakov e poi dalle nuove imprese di Unkovskij, si inserisce l'attività pubblicistica di Dostoevskij nella prima metà del 1862, anno, come il seguente, singolarmente povero di opere narrative, se si esclude la pubblicazione della seconda tranche di *Memorie dalla casa dei morti*, peraltro composta assai prima, e il breve *Una brutta storia*, su cui torneremo. Del resto, quando si tratta di prendere posizione sui nodi fondamentali della politica corrente, il gruppo di "Vremja" agisce di concerto. Ricordiamo a tale proposito i *desiderata* espressi dallo scrittore in febbraio e dal curatore della politica interna in marzo: proprio quest'ultimo articolo si conclude con una cronaca – l'unica su tutta la stampa di allora! – dell'assemblea nobiliare di Tver' che, dietro il tono prudentemente neutro, tradisce solidarietà e attesa venata di inquietudine per le iniziative promosse da Unkovskij. All'articolista (probabilmente Poreckij a nome di tutta la redazione) sono perfettamente chiare le principali istanze sollevate dall'appello del 3 febbraio: tramontato il sistema di relazioni feudali, fare della nobiltà terriera (o meglio dei suoi settori più avanzati) il nucleo catalizzatore di un nuovo blocco sociale (in prospettiva, di una moderna borghesia agraria, con l'apporto del capitale mercantile) e ridistribuire in fretta gli appezzamenti per pacificare i rapporti sociali nelle campagne e proseguire le riforme con obiettivi di massima liberali-costituzionali.

In precedenza i nobili avevano dietro di sé la massa servile e si appoggiavano ad essa come a un'ampia e stabile base. Ora, non sentendo più tale massa dietro di sé, assaliti dal senso di vuoto tutto intorno, è naturale che essi debbano farsi più disinvolti e allo stesso tempo provino la necessità di sostituire la base scomparsa con un qualche altro punto di

appoggio. Notiamo come, in cerca di tale punto d'appoggio, essi tendano la mano agli altri ceti. Una tale condizione non può per sua stessa natura essere condizione di quiete; e intanto i rapporti di proprietà, incerti e indefiniti, ancora legano le mani e intralciano la libertà d'azione in altri ambiti. Perciò risuona anche un'altra istanza, un'altra necessità: l'immediata cessazione dei rapporti obbligatori con i contadini. Si può supporre che queste due istanze caratterizzino gli attuali umori della maggioranza della nostra proprietà terriera<sup>37</sup>.

Il pubblicista di "Vremja" riesce anche ad accennare all'arresto dei mediatori rurali di Tver', definendolo un "episodio molto triste". Il tono cauto è comprensibile, dato il giro di vite repressivo che seguì all'ennesima iniziativa di Unkovskij e compagni: "L'arresto e la reclusione in fortezza di tredici persone erano misure straordinarie", – così un testimone dell'epoca<sup>38</sup> rievoca nelle sue memorie l'arresto dei mediatori. – "Insomma, all'inizio del 1862 l'atmosfera era tesa all'estremo; il minimo pretesto avrebbe potuto bruscamente indirizzare il corso della vita in una delle due opposte direzioni". Come nota la stessa fonte, "fu proprio questo il ruolo giocato dagli incendi del maggio 1862 a Pietroburgo"<sup>39</sup>, nonché, aggiungiamo noi, lo scoppio della rivolta polacca: eventi traumatici che portarono nella seconda metà dell'anno all'eclissi dei "burocrati illuminati" e al rafforzarsi di politici decisi a usare il pugno di ferro normalizzatore: proprio per iniziativa del più influente fra essi – il ministro dell'interno

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 32.

<sup>38</sup> Membro fondatore del gruppo rivoluzionario "Zemlja i volja", nel 1864 Panteleev tentò di coprire le proprie attività sovversive lavorando nella redazione della rivista dei fratelli Dostoevskij. Discutendo con Dostoevskij sull'opportunità di trasferire la capitale da Pietroburgo a Mosca, Panteleev chiede a Fëdor Michajlovič: "Ma la Russia che ci guadagnerebbe?" A Dostoevskij tocca ammaestrare il giovane interlocutore sul ruolo che i processi di concentrazione demografica ed economica esercitano sulla sovrastruttura politica: "Se oggi Mosca diventa capitale, domani sarà una città con due milioni di popolazione, e allora quanto a lungo resisterebbe l'attuale regime?" (L. F. Panteleev, *Vospominanija*, cit., p. 226) La posizione periferica e il ruolo produttivo poco rilevante consentono a Pietroburgo di rimanere un'escrescenza burocratico-militar-amministrativa estranea al tessuto socio-economico del Paese e sede ideale per un regime autocratico. Ciò sarebbe impossibile a Mosca.

<sup>39</sup> L. F. Panteleev, *Vospominanija*, s. l. 1958, p. 276.



Valuev, che nel corso dell'anno aveva assunto gradualmente il controllo della censura – nell'aprile 1863 verrà chiusa la rivista dei fratelli Dostoevskij<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> Con il bando di “Vremja” si interrompe la collaborazione fra il gruppo di Unkovskij e un Dostoevskij in via di veloce riposizionamento a destra: non è un caso che quest'ultimo spinga la successiva rivista del gruppo, “Època” 1864-1865 in rotta di violenta collisione coi “nichilisti” di “Sovremennik”, nei cui confronti precedentemente i *počvenniki* si erano limitati a qualche scaramuccia di principio. Principale bersaglio di Dostoevskij sarà quel Saltykov-Ščedrin che aveva a suo tempo pur collaborato con “Vremja” e che di Unkovskij era strettissimo amico e sodale (Su tale polemica, vedi: S. Makašin, *Saltykov-Ščedrin. Seredina puti. 1860-e – 1870-e gody. Biografija*, Moskva 1984, pp. 94-146).

Solo Golovačev torna per un breve periodo nell'orbita del *počvenničestvo* nel 1864, quando pubblica su “Època” un voluminoso saggio nel quale – proprio nel bel mezzo di una crisi finanziaria seguita al fallito tentativo di ristabilire la convertibilità del rublo cartaceo – si criticava tutta la politica economica del governo a partire dalla guerra di Crimea e si impetra la liberalizzazione del corso valutario, nonché “moblizzazione del capitale immobiliare sui mercati esteri” per attirare gli investimenti stranieri e limitare il carattere corporativo e speculativo del nascente capitalismo russo (A. A. Golovačev, *O sredstvach k otvraščeniju zatrudnenij našego denezhnogo rynka*, “Època”, 1864, n. 3). Molte tesi avanzate in tale sede – in primo luogo la critica all'emissione incontrollata di carta moneta e all'eccessiva fiducia negli investimenti stranieri – saranno poi sviluppati da Golovačev nel fondamentale *Desjat' let reform*, Sankt Peterburg 1872.

Golovačev pubblicherà su “Època” ancora due interventi di politica estera: nel numero d'agosto, l'impressione suscitata dall'unità d'Italia e il panegirico al “grande” Cavour ispirano al pubblicista la speranza che anche la classe dirigente russa “segua le inclinazioni che ispirano le masse” (< A. A. Golovačev >, *Političeskoe obozrenie*, “Època”, 1864, n. 8, pp. 3-4), ossia che le riforme siano perseguite in modo più conseguente. Tale esortazione appariva nondimeno fuori tempo massimo in un contesto che vedeva la repressione sanguinosa della rivolta polacca e delle velleità rivoluzionarie interne (il 19 maggio n. G. Černyševskij viene condannato all'esilio perpetuo). Nella rubrica affari esteri di settembre, il tono di Golovačev si fa più aggressivo: non è difficile indovinare chi fosse il vero destinatario delle critiche da lui opposte a Napoleone III e al suo regime burocratico e repressivo, che “tutela gelosamente il proprio potere e guarda con forte preoccupazione ogni avvisaglia che nella società possano manifestarsi opinioni indipendenti” (<A. A. Golovačev >, *Političeskoe obozrenie*, “Època”, 1864, n. 9, p. 5). Era troppo per la moderatissima “Època”: al momento di mandare in stampa un terzo articolo per la rubrica esteri, le divergenze con Dostoevskij si fecero insanabili e Golovačev abbandonò la rivista (Cfr. 20, 345-346; V. S. Nečæva, *Žurnal M. M. i F. M. Dostoevskich “Època”. 1864-1865*,

## “Vek” e la questione del federalismo

Ma l’aprile 1863 è ancora di là da venire, così come gli incendi del maggio 1862, e la rivolta polacca sta ancora solo covando sotto ceneri peraltro abbastanza sottili. Così, all’inizio della primavera i giochi sembrano ancora tutti aperti, come l’editoriale di “Vremja” sui fatti di Tver’ lasciava intendere. Eccettuata la rivista dei Dostoevskij, l’appello del 3 febbraio aveva ricevuto poco rilievo anche sulla stampa, del resto informalmente ‘sconsigliata’ di trattare l’argomento: forse proprio per questo, già in febbraio Unkovskij – sfuggito al carcere per non aver preso parte diretta all’iniziativa dei mediatori rurali – decide di trasferirsi a Mosca e di puntare proprio sulla creazione di un proprio organo pubblicistico. Un primo tentativo, intrapreso in compagnia degli amici Saltykov-Ščedrin e Pleščeev (allora segretario redazionale di “Sovremennik”), viene frustrato dal governo, cui puzzavano alquanto sia gli aspiranti redattori, sia il nome prescelto “Russkaja pravda”: non si andò oltre qualche riunione preliminare in trattoria insieme al futuro editore di destra A. S. Suvorin, ai tempi giovanissimo pubblicista democratico di origine contadina<sup>41</sup>.

---

Moskva 1975, pp. 75-83. Vedi anche le lettere di Golovačev a Dostoevskij in: L. R. Lanskij, *Utračennye pis'ma Dostoevskogo*, “Voprosy literatury”, 1971, n. 11).

Con ciò si interrompono definitivamente i rapporti fra Dostoevskij e il gruppo di Tver’: ad esempio, nè lo scrittore nè la sua cerchia manifestano la minima reazione all’arresto di A. I. Evropeus nel corso delle indagini seguite all’attentato di Karakozov allo zar, nell’aprile 1866. I contatti fra Dostoevskij e Unkovskij assumeranno un carattere sporadico: nel 1874 Unkovskij prenderà parte come avvocato nella causa intentata dallo scrittore all’editore F. T. Stellovskij e i due si scambiano le visite, ma il fossato ideologico è ormai invalicabile (Vedi lettera di A. G. Dostoevskaja dell’aprile 1874 al cognato Nikolaj: L. R. Lanskij, *Dostoevskij v neizdannoj perepiske sovremennikov*, in: *F. M. Dostoevskij. Novye materialy i issledovanija*, “Literaturnoe nasledstvo”, vol. 86, Moskva 1973, pp. 437-438).

<sup>41</sup> *Dnevnik Alekseja Sergeeviča Suvorina*, Moskva 2000, p. 212. Sul progetto di “Russkaja pravda” vedi anche S. Makašin, *Saltykov-Ščedrin na rubeže 1850-*

Unkovskij, intraprendente come sempre, stabilisce quindi stretti rapporti coi socialisti del giro di “Sovremennik”, o meglio col gruppo redazionale rappresentato dal curatore delle pagine di politica interna Grigorij Z. Eliseev, legato al “socialismo russo” di Herzen assai più che al positivismo rivoluzionario del sodale Černyševskij e fautore di un originale sviluppo comunitario-agrario del paese. Eliseev coinvolge Unkovskij in un progetto editoriale effimero ma destinato a fare un certo scalpore: rilevare il settimanale “Vek” – nato alcuni mesi prima come scialba rivista liberale – e riorganizzarlo su basi cooperative e di autofinanziamento per dare voce all’arcipelago ideologico di quella che si potrebbe definire la “nuova sinistra” russa del tempo: “Il partito dell’*extrême gauche* si è comprato ‘Vek’ <...> e intende massacrare definitivamente tutte le autorità”<sup>42</sup>. – Così commenta sconsolato Turgenev da Parigi.

Il comitato editoriale di “Vek” era in realtà assai composito: oltre a Unkovskij e ai suoi compagni di sempre, Evropeus e A. F. Golovačev, vi figuravano giovani scrittori come Nikolaj S. Leskov, Nikolaj V. Uspenskij, Aleksej A. Potechin e Nikolaj G. Pomjalovskij, collaboratore anche di “Vremja”. Le posizioni politiche andavano dal liberalismo più cauto (il giurista Konstantin K. Arsen’ev, in seguito collaboratore della rivista progressista di Stasjulevič “Vestnik Evropy”) alla sovversione più spinta: membri del comitato furono infatti per alcune settimane Nikolaj V. Šelgunov, autore del proclama rivoluzionario *Alla giovane generazione* [*K molodomu pokoleniju*] e i due membri della prima “Zemlja i volja” Nikolaj A. Serno-Solov’evič<sup>43</sup> e e

---

1860 godov, Moskva 1972, p. 483; Ju. G. Oksman, *Nesostojavšijsja žurnal M. E. Saltykova-Ščedrina “Russkaja pravda”*, in: “Krasnyj archiv” 1923, n. 4; I. Ejges, *O nesostojavšemsja žurnale M. E. Saltykova-Ščedrina*, in “Literaturnoe nasledstvo”, vol. 25-26, p. 625.

<sup>42</sup> Lettera a V. P. Botkin del 14 (26).03.1862, in: I. S. Turgenev, *Pis'ma*, vol. 5, Moskva 1988, p. 35. La notizia gli era stata comunicata da Kavelin.

<sup>43</sup> Nella sua attività parallela di editore “legale”, Serno-Solov’evič pubblicò insieme a Černyševskij uno *Sbornik rasskazov v proze i v stichach* (un’antologia “di tendenza” subito confiscata) dove figuravano brani dalla *Casa dei morti*. E’ probabile che nella prima metà del 1862 egli si sia incontrato con Dostoevskij per definire la partecipazione di questi al volume. Vedi: I. E. Barenbaum, *N. A.*

Aleksandr N. Èngel'gardt, giovane ufficiale di artiglieria e futuro autore delle *Lettere dalla campagna [Pis'ma iz derevni]*, di orientamento populista. Il proposito di fare di “Vek” “l'organo degli estremisti” perseguito espressamente da alcuni membri dell'*artel'* era dovuto alla convinzione che una rivoluzione generalizzata stesse per deflagrare: come ricorda lo stesso Ščelgunov, in una riunione a fine marzo “Eliseev ci chiese a che ci serviva un nostro organo di stampa, e Serno-Solov'evič rispose che ci serviva ‘in caso di rivolta’ <...> Pensavamo sul serio di essere ‘alla vigilia’”<sup>44</sup>. A causa delle continue polemiche, la cooperativa editoriale subì un'ondata di defezioni (fra cui quella del gruppo di Unkovskij) e, contrariamente alle generose aspettative di alcuni dei giovanotti coinvolti nel progetto, di lì a poco chiuse bottega non l'antico regime, ma il loro settimanale.

E pure, nei suoi due mesi scarsi di esistenza “Vek” riuscì a lasciare una nota indiscutibilmente originale nel panorama ideologico russo: rifrangendosi nella produzione di pubblicisti e intellettuali di tutt'altra formazione e sensibilità, il programma di Unkovskij si stempera in una concezione più ampia della storia russa e dei suoi destini sociali, ben al di là dei prosaici intenti riformatori dei liberali di Tver'. Negli articoli programmatici di Eliseev e Ščelgunov, le istanze dell'appello lanciato dai deputati di Tver' il 3 febbraio – liberare la spontanea creatività popolare dalla tutela burocratica, creare attraverso la cessione delle terre una classe diffusa di contadini proprietari, fondere i ceti in un'unica amalgama sociale – sfociano in un'appassionata esaltazione del “contadino” come custode delle “radici” e dei “principi” ancestrali che determinano lo sviluppo spontaneo e armonico dello “spirito popolare” in forme sociali “organiche”, minacciate dal “devastante impatto di diverse dottrine venute da fuori”, con cui il bieco Occidente inquina sulla

---

*Serno-Solov'evič (1834-1866)*, Moskva 1961, p. 77; id., *Šturmany graduščej buri*, Moskva 1987, p. 75.

<sup>44</sup> N. V. Šelgunov, *Vospominanija*, Moskva 1923, p. 34.

terra russa<sup>45</sup>. Sono accenti che sfiorano il tradizionalismo e l'organicismo differenzialista di un Apollon Grigor'ev, né Ščelgunov, pur con le migliori intenzioni, tralascia di prendere esplicitamente a modello la stucchevole retorica ruraleggiante profusa da Kostanžoglo nella seconda parte delle *Anime morte*. Il retrivo anticapitalismo del tardo Gogol' – su cui scriviamo più diffusamente in appendice – era stato vituperato già alla fine degli anni Quaranta da chi, come Belinskij, auspicava l'innescò e il successo di un processo di modernizzazione borghese che facesse piazza pulita delle pastoie cetuali e burocratiche, ma torna paradossalmente d'attualità all'inizio degli anni Sessanta fra gli intellettuali socialisti. Essi sono infatti testimoni del rapido sfacelo del tessuto sociale tradizionale e di come le sue macerie e i flussi di ricchezza liberati vadano al mulino non di un vasto ceto di produttori liberi e uguali (come pronosticava la vulgata pre-1861), ma di nuove forme di sfruttamento e di speculazione coperte e spesso gestite dalle corporazioni burocratico-ministeriali.

Non è casuale che da Kostanžoglo si riprenda la propaganda di una piccola industria diffusa sul territorio e subalterna alle necessità dell'agricoltura. Se per Gogol' (e, *mutatis mutandis*, per un certo Tolstoj), la salvezza del “disgraziato popolo” stava sotto l'ala protettrice di un proprietario terriero e nel ritmo immutabile di un'economia di autoconsumo idealizzata e anacronistica, i giovani socialisti antesignani del populismo valorizzano le tradizioni solidaristiche dell'*obščina* contadina e dell'*artel'*: la cooperativa artigianale-manifatturiera che “abbraccia tutti i comparti produttivi; essa unirà il lavoro agricolo con quello industriale; non strapperà il nostro agricoltore dai campi per farne un proletario di fabbrica urbano; al contrario, essa farà dell'operaio di fabbrica un membro della comunità di villaggio”<sup>46</sup>. La particolare forma di autogoverno ridistributivo dell'*obščina* e dell'*artel'* si sarebbe dovuta estendere al nascente comparto industriale, organizzandolo su base cooperativistica e secondo le

---

<sup>45</sup> Cit. in B. Koz'min, *Artel'nyj žurnal “Vek”*, in *Russkaja žurnalistika*, vol. 1, *Šestidesjatyje gody*, Moskva – Leningrad 1930, p. 37.

<sup>46</sup> Ivi, p. 47.

esigenze della comunità, e alla struttura politica del Paese, per dar vita a un'originale sistema federale: “Vogliamo lo sviluppo del principio di autogoverno che già in parte esiste nel nostro popolo <...>”. – Così Ščelgunov nel proclama illegale *Alla giovane generazione*. – “La nostra *obščina* rurale è la cellula fondamentale, l'unione di tali cellule è la *Rus*”<sup>47</sup>.

Non stupisce il sostegno dato alla prospettiva federalista dagli emigrati londinesi. Tali progetti avevano infatti il proprio antecedente più diretto in Herzen, che già nelle *Lettere dalla Francia e dall'Italia* [*Pis'ma iz Francii i Italii*] – in un testo scritto alla fine del 1848 ma pubblicato nel 1854 – denunciava i limiti dei sistemi rappresentativi vigenti in Europa occidentale e contrapponeva loro un'utopia anarco-federalista assai influenzata dalle teorie di Proudhon<sup>48</sup>. Nè per abbracciare il federalismo non era necessario essere dei sovversivi. Nel 1862, ad esempio, il futuro Segretario di Stato A. A. Polovcov era già un solido trentenne in carriera presso il Senato e marito di una ricca ereditiera, eppure prevedeva come ovvia prospettiva politica del Paese “un'unione di repubbliche slave fondate su uno sviluppo popolare del tutto autonomo”<sup>49</sup>; e N. A. Orlov, figlio del capo della polizia segreta dei tempi di Nicola e ambasciatore in Belgio, nonché amico di molti intellettuali e funzionari progressisti del tempo, vedeva nel federalismo “tutto il futuro”<sup>50</sup> della Russia. In breve, la moda di esaltare le virtù dell'autogoverno ed esecrare il centralismo si diffonde a tal punto da suscitare i sarcasmi di un deciso fautore del centralismo come Čičerin, che in uno dei primi manifesti del “ritorno all'ordine” in quel periodo turbolento scrive: “Sotto il nome di centralizzazione da noi si intende... O meglio, cos'è che non si intende da noi sotto il nome di centralizzazione? Ci si può aspettare che presto il Sole riceva

---

<sup>47</sup> Ora in: *Revoljucionnyj radikalizm v Rossii: vek devjatnadcatyj*, pod red. E. L. Rudnickoj, Moskva 1997, p. 103.

<sup>48</sup> Vedi: A. I. Gercen, *Sobranie sočinenij v tridcati tomach*, vol. 5, Moskva 1955, p. 162.

<sup>49</sup> *Dnevnik Godudarstvennogo Sekretarja A. A. Polovcova*, Moskva 1966, p. 8.

<sup>50</sup> *Za kulisami politiki. 1848-1914*, Moskva 2001, p. 46.

un'imputazione formale per il fatto di costituire il centro del sistema planetario! <...> Autogoverno, quando ci vuole ci vuole! Dateci dappertutto rappresentanti eletti, affinché le questioni siano risolte dal *mir* o da assemblee di rappresentanti. Come salta fuori un funzionario, si tratta di una incongruenza contro la quale bisogna protestare”<sup>51</sup>. Tale era la diffusione delle idee federaliste, che lo storico P. V. Pavlov, nel suo celebre intervento *Il millenario della Russia [Tysjačiletie Rossii]* alla serata letteraria e musicale del 2 marzo 1862 (a cui partecipò, come sappiamo, lo stesso Dostoevskij), ritenne necessario distanziarsene esplicitamente: “Nel corso di un intero millennio la Russia è stata un Paese schiavista. Non ha senso vedere nella *Rus'* federale degli *udely* e dei *veče* una società del tutto libera”<sup>52</sup>.

Il federalismo più o meno connotato in senso anarchico era infatti moneta corrente in tutti i documenti dello schieramento radicale, quali che fossero le loro divergenze sotto altri aspetti: dal più moderato e gradualista “Velikoruss” alla ‘terroristica’ “Molodaja Rossija”, che tanto sgomento suscitò nei contemporanei, dove il ventenne studente moscovita P. G. Zajčnevskij esigeva “la sostituzione dell’attuale regime dispotico con un’unione repubblicana e federale delle regioni”<sup>53</sup>. Slogan non dissimili echeggiano sul “Kolokol”: in *Cosa serve al popolo [Čto nužno narodu]*, piattaforma della futura “Zemlja i Volja” scritta da Ogarev, il tema dell’autogoverno locale è sviluppato principalmente dal punto di vista fiscale, mentre in *Risposta al “Velikoruss” [Otvjet “Velikorussu”]* (probabilmente di N. A. Serno-Solov’evič) si sostiene “il diritto del popolo alla terra e alla libera unione regionale”<sup>54</sup>. A sviluppare tali presupposti in un’organica concezione della storia russa fu però lo storico della Chiesa Afanasij P. Ščapov, il più significativo dei collaboratori di “Vek” e una delle figure cruciali del dibattito culturale di quegli anni.

---

<sup>51</sup> B. N. Čičerin, *Mera i granicy*, ora in Id, *Filosofija prava*, cit., p. 404.

<sup>52</sup> *Materialy dlja istorii revoljucionnogo dviženija v Rossii v 60-ch gg.* Pod red. V. Bogučarskogo, Sankt-Peterburg, s. d., p. 52.

<sup>53</sup> *Revoljucionnyj radikalizm v Rossii: vek devjatnadcatyj*, cit., p. 146.

<sup>54</sup> Ivi, p. 119.

## Ščapov e “Vremja”

All'inizio dell'agosto 1859, sulla via del ritorno dall'esilio siberiano che lo avrebbe portato a Tver' e poi nuovamente a Pietroburgo, Dostoevskij si ferma una decina di giorni a Kazan', capoluogo multietnico del Volga centrale e sede di rilevanti istituzioni culturali quali l'Accademia teologica e un'Università che contava già allora diverse centinaia di studenti. Preoccupato soprattutto di ricevere dal fratello Michail il denaro necessario al proseguimento del viaggio, della città Dostoevskij nota solo il “carovita terribile”<sup>55</sup> e passa il suo tempo nella biblioteca universitaria. E' probabile che sfugga completamente alla sua attenzione la vita intellettuale di Kazan', dove proprio allora inizia ad emergere un ventottenne di origine siberiana, professore dell'Accademia teologica: il futuro “apostolo di libertà” Ščapov<sup>56</sup>.

Nell'antica capitale tatara, gelosa della propria autonomia culturale, la censura e il controllo poliziesco erano di manica insolitamente larga e le idee più eterodosse e stravaganti circolavano senza restrizioni o quasi fra i membri del corpo accademico e fra gli studenti, del resto per una buona metà di origine plebea<sup>57</sup>.

In questi ambienti, impoveriti dal carovita galoppante e assai magmatici quanto a composizione sociale (con prevalenza di

---

<sup>55</sup> 28VI: 362. In effetti, nel Governatorato di Kazan' il prezzo dei generi di consumo era quasi raddoppiato nel biennio precedente. Ciò portò a un netto peggioramento nelle condizioni di vita degli studenti di origine plebea e favorì la diffusione delle ideologie radicali in tale ambiente. Vedi: G. Vul'fson, E. Buškanec, *Obščestvenno-političeskaja bor'ba v kazanskom universitete v 1859-1861 godach*, Kazan' 1955; G. N. Vul'fson, *Raznočinnno-demokratičeskoe dviženie v Povolž'e i na Urale v gody pervoj revoljucionnoj situacii*, Kazan' 1974.

<sup>56</sup> Su Ščapov, vedi: F. Venturi, *Il populismo russo*, vol. 1. *Herzen, Bakunin, Černyševskij*, Torino 1972<sup>2</sup>, pp. 353-365.

<sup>57</sup> Vedi la testimonianza di A. Birjukov, in: G. N. Vul'fson, *Raznočinnno-demokratičeskoe dviženie v Povolž'e i na Urale*, Kazan' 1974, p. 233.



piccola nobiltà declassata, figli di preti e di plebei provenienti dagli angoli più esotici della Russia orientale) trova terreno assai fertile l'apologia ščapoviana dei movimenti religiosi settari – originati dallo scisma (*raskol*) di metà Seicento e per sineddoche definiti quindi *raskol* nel loro complesso – come espressione delle aspirazioni libertarie ed egualitarie delle masse popolari. Secondo il giovane storico, le antiche tradizioni di autogoverno trovano rifugio nei movimenti spirituali popolari man mano che le comunità agrarie perdono la propria autonomia di fronte alle spinte centralizzatrici dello Stato moscovita: il grande scisma di metà Seicento libera aspirazioni sociali da tempo represses, esprimendole in una variegata fioritura di concezioni apocalittiche e millenaristiche.

Il *raskol* dei vecchi credenti costituisce un fenomeno caratteristico nello sviluppo storico del popolo russo, soprattutto delle sue classi inferiori. In esso si è conservata, per così dire, una scheggia pietrificata dell'antica Russia, si è espresso lo spirito popolare russo del XVII secolo, in tutta la sua estraneità dagli elementi allogeni introdotti dalla riforma di Pietro il Grande e dal XVIII secolo; in essa sopra tutto si è manifestata la peculiare vita storica delle masse popolari: la loro vita religiosa e quella civile, la loro vita intellettuale e morale<sup>58</sup>.

La miscela di ribellismo plebeo, misticismo apocalittico e slogan democratico-federalisti che caratterizza questo schema storiografico potrebbe sembrare il frutto delle elucubrazioni di un intellettuale isolato e periferico, ma se – passeggiando sotto le finestre della palazzina in pietra che ancor'oggi si trova all'angolo fra le vie Arskaja e Akademiceskaja – Dostoevskij avesse già allora fatto conoscenza con Ščapov, avrebbe forse scoperto che le radici ideologiche di questi non erano poi così lontane dalle sue: due compagni d'appartamento e sodali ideologici dello scrittore ai tempi dei circoli socialisti degli anni Quaranta, i fratelli Beketov, nel 1847 si erano trasferiti a Kazan', dedicandosi subito alla

---

<sup>58</sup> A. P. Ščapov, *Russkij raskol staroobrjadčestva, rassmatrivaemyj v svjazi s vnutrennim sostojaniem russskoj cerkvi i graždanstvennosti v XVII veke i v pervoj polovine XVIII*, in: Id., *Sočinenija*, 3 voll., Sankt-Peterburg 1906-1908, vol. 1, p. 173 (prima ed.: Kazan' 1859).

propaganda di Fourier e Saint-Simon<sup>59</sup>. Un primo tentativo di interpretare i movimenti spirituali russi alla luce delle dottrine religiose ed egualitarie degli utopisti francesi lo avrebbe compiuto poco dopo il già citato Eliseev: dal 1845 al 1854 il futuro direttore di “Vek” aveva insegnato storia della Chiesa proprio a Kazan’ e “aveva cominciato a parlare sempre più spesso dell’importanza dell’elemento popolare nella storia russa”<sup>60</sup>. Lo stesso Ščapov, che era stato suo studente nel 1852-1854 e aveva poi preso il suo posto all’Accademia teologica, ne riconobbe sempre la decisiva influenza sugli studenti<sup>61</sup>.

A completare tale catena – lo stesso Ščapov, che proprio nell’estate 1859 pubblica un primo opuscolo dove, in un contesto ideologico ancora incerto, troviamo già definizioni del *raskol* come “democratismo ecclesial-civile sotto il velo del simbolismo apocalittico <...>, espressione significativa della visione popolare sull’ordinamento sociale e statale della Russia”<sup>62</sup>. Gli aggettivi “democratico”, “civile” e “nazionale”, riferiti a sette religiose generalmente considerate ricettacoli di oscurantismo integralista, improntarono più che altro al sarcasmo le reazioni che il volumetto suscitò sulla stampa, in ben altre faccende affaccendata in quel periodo a ridosso dell’abolizione della servitù. Di scarsa eco al di fuori di Kazan’ godettero anche le successive imprese di Ščapov: una serie di conferenze su temi assai arrischiati (principio popolare nella storia, i decabristi, il costituzionalismo) in cui egli precisava e approfondiva le connotazioni politiche delle proprie teorie storiografiche<sup>63</sup>. Iniziano a farsi strada nelle sue riflessioni il concetti di *mir*

---

<sup>59</sup> Insieme a loro, N. A. Blagoveščenskij, giovanissimo seminarista che nel 1862 debutterà su “Vremja” con una serie di racconti di viaggio. Vedi: V. V. Bervi-Flerovskij, *Vospominanija. Carstvovanie Nikolaja I*, in: “Golos minuvščego”, 1915, marzo, p. 138.

<sup>60</sup> Cit. in Znamenskij, *Istorija Kazanskoj Duchovnoj Akademii*, vol. 3, Kazan’, 1892, p. 278.

<sup>61</sup> Vedi lettera di Ščapov a Eliseev del 24 dicembre 1872 in A. P. Ščapov v *Irkutske*, Irkutsk 1938, p. 77.

<sup>62</sup> A. P. Ščapov, *Sočinenija*, cit., vol. 1, p. 174.

<sup>63</sup> Vedi: G. N. Vul’fson, *Glašataj svobody. Stranicy iz žizni Afanasija Prokof’evica Ščapova*, Kazan’ 1984.

(l'assemblea della comunità di villaggio) e di *zemstvo* (principio di organizzazione territoriale, all'incirca "comunità locale") che a suo parere costituiscono il telaio per una futura democrazia federale russa, vivificata dallo spirito libertario del *raskol*.

I riflettori si accesero improvvisamente sul giovane professore siberiano nell'aprile 1861. All'inizio del mese, i contadini di Bezdna – un villaggio del Governatorato di Kazan' – si erano ribellati alle disposizioni del 19 febbraio in seguito all'ispirata predicazione apocalittico-egualitaria del *raskol'nik* Anton Petrov, e l'eccidio perpetrato dall'esercito per sedare la sommossa aveva scosso violentemente l'opinione pubblica<sup>64</sup>. Il 16 aprile, durante la messa funebre per i contadini uccisi officiata nella chiesa del cimitero di Kazan', Ščapov sale sul pulpito e – probabilmente senza avvertire in pieno l'enormità del suo atto, qualcuno dice, anche in stato di leggero stordimento alcolico – pronuncia un breve discorso che vale la pena riportare per intero.

Amici morti per il popolo! Il democratico Cristo, finora mitico, deificato dall'umanità europea, alle cui sofferenze gli uomini presto renderanno omaggio durante l'imminente settimana della Passione, – ha annunciato al mondo la libertà comunitaria [*obščinnaja*] e democratica. In Russia sono centocinquant'anni che fra le masse popolari oscure, amaramente sofferenti, fra di voi, *mužiki*, han cominciato ad apparire i vostri Cristi, cospiratori democratici. Dalla metà del secolo scorso essi si definiscono profeti, e il popolo crede in loro come nei propri redentori e liberatori. Ecco che di nuovo è apparso un simile profeta e voi, amici, per primi, al suo appello siete caduti come vittime sacrificali del dispotismo per la libertà che tutto il popolo da sì lungo tempo attende. Voi per primi avete turbato il nostro sonno, avete infranto con la vostra iniziativa il nostro dubbio erroneo, che voleva il nostro popolo incapace di iniziativa politica. Più forti dello zar e più nobili dello *dvorjanin*, voi avete detto al popolo: "Ora, o mio Signore, tu lasci andare in pace il tuo servo..." La terra che avete lavorato, coi frutti della quale ci avete nutrito, che ora desideravate ricevere in proprietà e che vi ha accolto come martiri nel suo grembo, – questa terra chiamerà il popolo alla rivolta e alla libertà... Pace al genere

---

<sup>64</sup> Vedi i materiali sull'eccidio di Bezdna (e su quello analogo avvenuto nel villaggio di Kandeevka) in: *Konec krepostničestva*, cit., razd. IV. Cfr. F. Venturi, *Il populismo russo*, cit., vol. 2. *Dalla liberazione dei servi al nihilismo*, pp. 18-22.

Vostro ed eterna memoria storica alla Vostra impresa piena di abnegazione. Viva la costituzione democratica!<sup>65</sup>

Misticismo messianico esaltato e propaganda rivoluzionaria, glorificazione dei vecchi credenti e appello alla Terra madre, citazioni evangeliche e trenodie per il popolo martirizzato... Davvero, il clima febbrile dei primi anni Sessanta produce coacervi esistenziali e ideologici che spiegano meglio di ogni riferimento letterario da dove sbucano i personaggi del Dostoevskij maturo: il lettore occidentale legge di Raskol'nikov, di Kirillov e di Ivan Karamazov, non conosce l'immediato retroterra e attribuisce tutto all'esaltata fantasia di uno scrittore – in realtà – assai aderente allo *humus* contemporaneo.

Subito arrestato e condotto a Pietroburgo per essere sottoposto a un'inchiesta approfondita, Ščapov venne inaspettatamente liberato e preso sotto la “protezione” del ministro dell'Interno, quel Valuev che in nessun modo poteva esser sospettato di simpatie radicali<sup>66</sup>. L'interessamento di Valuev, che assunse addirittura l'ex professore nel proprio Ministero come “funzionario per gli affari delle sette”, era probabilmente dovuto ai buoni uffici del Provveditore scolastico di Kazan', P. P. Vjazemskij, figlio del noto poeta Petr Andreevič e cognato dello stesso ministro. Come testimonia il granduca Konstantin, l'affare Ščapov venne discusso addirittura dal Consiglio dei ministri<sup>67</sup>. Nondimeno, Ščapov non dà segni di ravvedimento, anzi, nell'ottobre 1861 indirizza al suo ex superiore P. P. Vjazemskij esternazioni che per il tono e il contenuto denunciano uno stato di eccitazione prossimo all'isteria:

La messa in onore del sangue e della libertà dei contadini celebrata dalla giovane generazione è stata anche una messa in memoria della vecchia

---

<sup>65</sup> *Revoljucionnyj radikalizm v Rossii: vek devjattnadcatyj*, cit., p., pp. 108-109. Cit. evangelica da: Lc, 2, 29.

<sup>66</sup> Cfr. N. A. Aristov, *Žizn' Afanasija Prokof'evica Ščapova*, in “Istoričeskij vestnik”, 1882, n. 11, p. 322.

<sup>67</sup> *Perepiska Imperatora Aleksandra II s Velikim Knjazem Konstantinom Nikolaevičem. Dnevnik Velikogo Knjazja Konstantina Nikolaeviča. 1857-1861*, Moskva 1994, p. 320. Appunto dell'11 maggio 1861.

Russia imperiale, dei granduchi e dei proprietari terrieri, dedita alla rapina e all'abbruttimento del popolo... La giovane generazione riunita in chiesa contro la Chiesa bizantina insieme ai mercanti, ai contadini, ai plebei, ai disertori eretici e senza clero, insieme ai fuggiaschi <...>, ai filocontadini Radiščev, Ryleev, Iskander <Herzen>! Questa giovane generazione riunita <...> è stata un barbaglio, una profezia della nostra democrazia [narodosovetie] universale, solidale, federale degli zemstva, alla vigilia della quale noi viviamo <...>. Io non inseguo i privilegi dello *dvorjanstvo*: seguo la plebe delle bettole degli Sten'ka Razin e dei Radiščev<sup>68</sup>.

Difficile infilare in poche righe una tale collezione di spunti criminali... In breve le frequentazioni e le prese di posizione di Ščapov pongono fine alla sua carriera burocratica. Già in ottobre-novembre, infatti, esce su "Otečestvennye zapiski" il lungo saggio *Le regioni grandi-russe nel periodo dei torbidi* [Velikoruskie oblasti v smutnoe vremja], le cui tesi suscitano "l'impressione più sfavorevole al Ministero degli interni. Smisero del tutto di pagare lo stipendio a Ščapov, e presto giunse la notizia che era stato licenziato dal Ministero"<sup>69</sup>. Né si può dar torto a Valuev scorrendo il documento incriminato, dove per la prima volta trovano formulazione e risonanza adeguate le teorie ščapoviane sulla formazione dell'antica Rus' come processo di graduale colonizzazione/ripartizione dei terreni fertili fra le comunità libere dei contadini slavi: "La storia russa, fundamentalmente, è storia di regioni, delle molteplici associazioni delle masse provinciali del popolo, e ciò prima della centralizzazione così come dopo di essa"<sup>70</sup>. Le comunità locali erano inizialmente del tutto autonome, legate l'una all'altra solo dal tramite culturale e identitario dei

---

<sup>68</sup> P. A. Zajončkovskij, *Provedenie v žizn' krest'janskoj reformy 1861 g.*, Moska 1958, p. 71.

<sup>69</sup> Cfr. N. A. Aristov, *Žizn' Afanasija Prokof'evica Ščapova*, cit., p. 335. L'atteggiamento di Valuev nei confronti di Ščapov fu d'allora in poi decisamente ostile: nel gennaio 1862, il ministro nega la pubblicazione a un articolo di Ščapov inviatogli da Golovnin, in quanto "puzza di pugačëvismo a distanza di una versta (P. A. Valuev, cit., vol. 1, p. 138) E' probabile che si trattasse di *Oblastnye zemskie sobranija i sovety*, ora in: *Sbornik statej, nedozvolennyh cenzuroju v 1862 g.*, vol. 1, Sankt-Peterburg 1862, pp. 3-48 (edizione limitata ad uso interno degli organismi di censura).

<sup>70</sup> A. P. Ščapov, *Velikoruskie oblasti v smutnoe vremja (1606-1613 g.)*, in: Id, *Sočinenija*, cit., vol. 1, p. 648.

monasteri, e solo in un secondo momento, secondo il giovane professore, esse danno vita a una sorta di confederazione governata da una rete di “consigli popolari”, dall’assemblea comunitaria (*mirskaja schodka*) delle comunità contadine alla *duma* o al *veče* nelle città, fino al *zemskij sobor* nazionale, come “voce di tutta la Russia”. Non si tratta più di celebrare il *raskol* come eco lontana e isolata, per quanto significativa, di tradizioni politiche scomparse: sotto un’apparente omogeneità dispotica, lo sviluppo della nazione non ha mai cessato di articolarsi in una pluralità di varianti locali-regionali. Una volta crollato il regime di servaggio, l’antico sistema democratico-federale – definito “*narodosovetie* comunitario-popolare” secondo una terminologia desunta dal pubblicista dei tempi di Pietro il Grande Ivan T. Posoškov – può essere resuscitato oggi<sup>71</sup>.

Mancava solo un organo di stampa che facesse propri tali assunti e li sviluppasse, cementando intorno ad essi un gruppo organizzato: già nell’agosto 1861 Ščapov scrivendo ai propri ex studenti rimasti a Kazan’, “dettava la linea” di una futura rivista dal titolo provvisorio ma assai indicativo “*Mirskoj tolk*”, ovvero “L’assemblea del *mir*” (ossia la comunità di villaggio), la cui “fondamentale idea nascosta” avrebbe dovuto essere “la costituzione russa comunitario-democratica, federale. I suoi principî basilari: il *mir*, lo *zemstvo*, la parificazione dei diritti e dei mezzi di sviluppo delle classi inferiori del popolo con quelli delle classi superiori, le assemblee di villaggio e di *mir*, nonché *dumy* che riunissero più città, consigli federali intercettuali di *zemstvo*, etc.”<sup>72</sup>. Una volta insediatosi nel comitato redazionale di “*Vek*” insieme al maestro di un tempo Eliseev e a un gruppo di giovani sodali di Kazan’, Ščapov mette in atto una propaganda febbrile in una serie di articoli dai titoli quanto mai espliciti, vuoi per ribadire proposizioni già note, vuoi per affrontare questioni di

---

<sup>71</sup> Ivi, p. 653.

<sup>72</sup> Cit. in Ja. I. Linkov, *Očerki istorii krest’janskogo dviženija v Rossii v 1825-1861 gg.*, Moskva 1952, p. 246.

politica culturale contingente che fino ad allora non avevano trovato posto negli studi propriamente storiografici<sup>73</sup>.

Non è certo un caso che il primo rappresentante del movimento a mostrare interesse per lo storico siberiano sia l'unico fra i *počvenniki* in possesso di un'approfondita cultura storiografica, ossia Apollon Grigor'ev, allievo di Pogodin e in gioventù amico del futuro storico liberale S. Solov'ev. Già verso la metà degli anni Cinquanta il futuro sodale di Dostoevskij segue con interesse le polemiche fra i rappresentanti delle diverse correnti storiografiche russe, ravvisandovi un momento fondamentale nella definizione dell'autocoscienza nazionale. Pur conscio di andare contro corrente, Grigor'ev si schiera con decisione contro i cosiddetti *rodoviki*, ossia gli storici della "scuola statale" (Kavelin, Solov'ev, Čičerin) convinti che l'originaria civiltà slava ristagnasse in una sterile condizione clanico-tribale (*rod* = "clan", appunto) che non lasciava alcuno spazio allo sviluppo della personalità attiva; un altro ricorrente bersaglio di Grigor'ev è l'apologia che i *rodoviki* fanno dello Stato burocratico e centralizzato come unico vettore di progresso e di modernizzazione nei confronti di una massa popolare passiva, incatenata al "principio clanico".

Fin dalle prime schermaglie lo spumeggiante Grigor'ev ha pronta per sé la definizione di *obščinnik*<sup>74</sup>, ossia sostenitore di una creatività popolare tanto spontanea e organica quanto collettiva – inerente all'*obščina*, appunto – e anti-individualistica. Assai meno agevole si presenta però la ricerca di capisaldi storiografici che confermino tale impostazione: storici tradizionalisti come Pogodin e I. D. Beljaev appaiono superati nel panorama storiografico degli anni Cinquanta, ormai dominato dai *rodoviki*; ancora di là da venire erano i fasti dell'etnografia e della storia della cultura di impianto neoslavofilo (F. I. Buslaev, K. N.

---

<sup>73</sup> *Sel'skaja obščina*, in "Vek", n. 1-6; *Zemstvo*, n. 7-8; *Russkie samorodki*, n. 9-10; *Zemskie sobory v XVII stoletii*, n. 11; *Gorodskie mirskie schody*, n. 12; *Sel'skij mir i mirskoj schod*, n. 13-14. Tutti, a eccezione di *Russkie samorodki*, ristampati in A. P. Ščapov, *Sočinenija*, cit.

<sup>74</sup> Lettera a V. P. Botkin dell'aprile 1856, in: Ap. Grigor'ev, *Pis'ma*, Moskva 1999, pp. 107-112.

Bestuzev-Rjumin, I. E. Zabelin), che si sarebbero manifestati solo di lì a poco. Gli stessi classici dello slavofilismo sono utilizzabili solo in parte da Grigor'ev, dato l'integralismo religioso e lo sterile tradizionalismo agrario (con la conseguente sottovalutazione dell'elemento urbano-mercantile) che ne inquina le pur valide intuizioni. Anticipando posizioni che, come abbiamo visto, saranno condivise anche dagli altri *počvenniki*, Grigor'ev rifiuta la gretta apologia della Moscovia prepetrina: già in una lettera a Pogodin del gennaio 1856, il nuovo organo slavofilo "Russkaja beseda" è liquidato come "la rivista della Trinità di San Sergio, etc." a cui è necessario contrapporre "un principio popolare democratico e progressivo"<sup>75</sup>.

Apparentemente più aperto e moderno degli slavofili nell'affermare la continuità della storia russa malgrado la (apparente per Grigor'ev) cesura petrina e nell'accettarne in parte le forme moderne come prodotto "organico" dello spirito popolare, Grigor'ev in realtà radicalizza l'esclusivismo etnocentrico slavofilo, imprimendogli una decisa virata in senso semibiologico. Ciò vale anche per il pensiero politico: già Chomjakov aveva definito la Russia degli *udely* (ossia dei principati autonomi due-trecenteschi) "federazione di regioni indipendenti"<sup>76</sup>, ma senza farne un modello politico per il presente. Nel quadro dello slavofilismo classico la "terra" e lo "spirito popolare" sono proiezioni idealizzate del mondo patriarcale-contadino, cui è affidata la conservazione delle strutture sociali integre e dei valori tradizionali: la "terra" e "il popolo" sono dunque elementi impolitici, confinati in una sfera premoderna la cui convivenza separata con un principio politico-statale estraneo è data – ad esempio, nella storiografia di Konstantin Aksakov – non solo come possibile, ma come indispensabile. Per Grigor'ev, lo "spirito popolare", non a caso simboleggiato dal *rod*, è un concetto semi-biologico e totalizzante, un inconscio collettivo che permea o deve permeare ogni fase e ogni aspetto di una determinata civiltà, incluse le sue

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 97.

<sup>76</sup> A. S. Chomjakov, *Sočinenija v dvuch tomach*. vol. 1. *Raboty po istoriosofii*, Moskva 1994, p. 468.



forme istituzionali e statali. Per gli slavofili si trattava di correggere lo sconfinamento – verificatosi con Pietro – dell'autorità statale in campi non suoi e di riportare il potere dell'autocrazia alla sua sfera originaria; per Grigor'ev, il "ritorno al suolo" implica un rifiuto radicale del sistema politico-amministrativo 'straniero' e la necessità di sostituirlo con forme politiche autenticamente nazionali: "Tutto il senso del nostro sviluppo consiste nel fatto che la nostra identità, particolarità, il nostro spirito popolare, tenta costantemente di svincolarsi, come la vita, dai diversi, più o meno ristretti confini imposti dall'esterno, e che, d'altra parte, le diverse forze esteriori tendono ad imporre ai suoi multiformi fenomeni il marchio, per così dire, di un determinato standard ufficiale, di una determinata, uniforme divisa, per così dire"<sup>77</sup>.

Si tratta di una concezione ideologicamente assai ambigua, foriera di conseguenze inquietanti nei decenni a venire, dal "bizantinismo" di Konstantin Leont'ev all'eurasismo "ideocratico" di Savickij e Trubeckoj e aperta a sviluppi fascistizzanti, ma al momento essa viene declinata da Grigor'ev in una versione 'di sinistra': le più autentiche e originali tradizioni politiche russe non vanno cercate nello Stato feudale del XVII secolo, sottoprodotto dell'invasione tataro-mongola e – non meno dell'assolutismo petrino – estraneo allo spirito nazionale, ma nel federalismo regionale del periodo degli *udely*, precedente a detta invasione: "C'è stato un momento in cui questo spirito elementare, che vive fino ad oggi della sua vecchia vita trattenuta, si sviluppava da se stesso, in lotte dolorose ma splendide elaborava da sé e per sé il proprio centro. Questo momento è il XII secolo e l'inizio del XIII"<sup>78</sup>. – Così argomenta il critico già in un articolo del 1859 interamente dedicato alla critica dell'ultra-centralista *Storia della Russia* di Solov'ev, e un paio d'anni dopo, sul secondo numero di "Vremja", rincara la dose accusando nientemeno che Karamzin di "non aver capito l'idea federale che

---

<sup>77</sup> A. Grigor'ev, *Ėstetika i kritika*, Moskva 1980, p. 240.

<sup>78</sup> A. Grigor'ev, *Vzgljad na Istoriju Rossii, soč. S. Solov'eva*, „Russkoe slovo“, 1859, n. 1, p. 14; cfr. L'identico passo nella sua recensione a *Severno-russkie narodopravstva* di Kostomarov ("Vremja", 1863, n. 1, p. 109).

il XII secolo ci mostra nello splendido momento del suo sviluppo e a cui, se Dio non avesse ‘permesso’ l’invasione dei tartari, sarebbe toccato un grande futuro; di non aver capito la vita cittadina e il ruolo dei principi come amministratori temporanei”<sup>79</sup>.

Federalismo e autogoverno locale con la prevalenza dell’elemento urbano-mercantile sono dunque il “passato remoto” e insieme il prossimo futuro del paese grazie alla resurrezione politica di quella “ceto produttivo puramente grande-russo”<sup>80</sup> – i mercanti, gli artigiani – che garantiva alla *Rus’* medievale istituzioni democratiche nel pieno rispetto dei valori tradizionali: ricordiamo come l’apologia di Grigor’ev al ceto mercantile si dipanasse ininterrotta per tutta la seconda metà degli anni Cinquanta, approdando infine su “Vremja”.

Caduto il regime di servaggio, la società russa è pronta per tornare alle proprie origini, scavalcando le invasioni tatariche, il centralismo di Mosca prima e Pietroburgo dopo, e riprendere la strada “autoctona” da dove essa si era interrotta, ossia nientemeno che dal XII secolo:

Che i tartari ci abbiano strappato dal XII secolo e dal nostro futuro federale, che i principi conquistatori nord-orientali, sfruttando il giogo tartaro, abbiano centralizzato e insieme cristallizzato la vita, era, si capisce, storicamente necessario, cioè, più semplicemente, è accaduto. Però è accaduto anche che, nell’epoca dell’interregno, si siano improvvisamente spalancate tutte le ferite sociali, temporaneamente coperte dalle astute misure di Kalita e di Ivan III e dalla severa centralizzazione di Ivan IV; che tutti gli aspetti repressi della vita improvvisamente si siano manifestati e siano entrati in azione sotto le bandiere di innumerevoli usurpatori. Analogamente, anche nel nostro processo spirituale accadono fatti tali da mostrare che il nostro legame con la storia e con le originarie forme di vita non è affatto così lacerato come sembrava una quindicina di anni fa, che intorno a noi si compie

---

<sup>79</sup> A. Grigor’ev, *Narodnost’ i literatura*, “Vremja”, 1861, n. 2. Ora in Id., *Ėstetika i kritika*, cit., p. 196.

<sup>80</sup> Lettera a M. P. Pogodin dell’aprile 1857, in Ap. Grigor’ev, *Pis’ma*, cit., p. 127.

silenziosamente una vita non così lontana dalla vita del XII secolo come potrebbe sembrare a prima vista<sup>81</sup>.

Fra le “più profonde” manifestazioni dello spirito popolare Grigor’ev non manca di annoverare il pathos allo stesso tempo sovversivo e tradizionalista *raskol*, ben più degno rappresentante della spiritualità russa rispetto a una Chiesa ufficiale ridotta a esangue appendice della burocrazia Pietroburghese: “L’ortodossia ancora *ist im Werden*”, – Egli dichiarava a Botkin già nel 1856. – “i suoi vecchi credenti e il suo scisma hanno senza dubbio fondamenti molto più profondi di quelli che si dichiarano e si perseguitano ufficialmente”<sup>82</sup>. Non stupisce dunque il favore con cui Grigor’ev, pressoché unico nel panorama giornalistico del 1859, accoglie il primo opuscolo di Ščapov, il da noi già citato *Scisma russo dei vecchi credenti*: con la sua analisi dell’origine del *raskol* come fenomeno “tanto politico quanto ecclesiale, se non di più”, lo storico siberiano “ha afferrato una corrente viva della questione, una corrente che molti confusamente intuivano”<sup>83</sup>.

Segue una pausa di un paio d’anni: nel febbrile periodo della liberazione dei servi e delle prime convulsioni sociali da essa originate, scarso era l’interesse degli intellettuali Pietroburghesi per le beghe ideologiche serpeggianti nel bacino del Volga-Kama. Il discorso cambia notevolmente dopo lo scandalo del *requiem* e l’arrivo di Ščapov a Pietroburgo a capo di un intero codazzo di

---

<sup>81</sup> Ap. Grigor’ev, *Zapadničestvo v russkoj literature, pričiny proischoždenija ego i sily. 1836-1851*, “Vremja”, 1861, n. 3. Ora in Id., *Ėstetika i kritika*, cit., p. 225.

<sup>82</sup> Ap. Grigor’ev, *Pis’ma*, cit., p. 110.

<sup>83</sup> “Russkoe slovo”, 1859, n. 8, p. 58. Da notare come il mentore di Grigor’ev, Pogodin, di passaggio a Kazan’ all’inizio del maggio 1860, facesse conoscenza con Ščapov, di cui già conosceva la produzione saggistica. Vedi: G. N. Vul’fson, *Glašataj svobody*, cit., p. 27. L’interesse di Pogodin per le teorie ščapoviane non venne meno neanche in seguito: all’inizio del 1861 (ossia un paio di mesi prima del famigerato *requiem*) l’anziano storico viene informato da un conoscente “che <Ščapov> non sta dalla parte della teoria clanica né dalla parte di Solov’ev; anche lui lavora sull’elemento dell’*obščina* sotto l’influsso delle teorie di Iskander” (ossia sotto l’influenza di Herzen). Vedi: N. P. Barsukov, *Žizn’ i trudy Michaila Pogodina*, vol. 18, Sankt-Peterburg, 1904, p. 537.

giovani compatrioti (Aristov, Bakanin, Sungurov), tanto più che il gruppetto pianterà ben presto le tende nei paraggi di “Vremja”. Né si può escludere che alcuni membri di tale gruppo fungessero poi da prototipi per Raskol’nikov e il suo *entourage* nei primi appunti di *Delitto e castigo*<sup>84</sup>.

Difficile trovare nel panorama culturale dell’epoca un’accoglienza più entusiastica di quella riservata da Grigor’ev a *Le regioni grandi-russe nel periodo dei torbidi*, come sappiamo, vero e proprio manifesto del federalismo ščapoviano apparso nell’ottobre-novembre 1861: dal suo ritiro nella lontana Orenburg, il critico magnifica ai colleghi di “Vremja” lo “splendido inizio” dell’articolo, “la conferma fattuale di tutto ciò che Ostrovskij pensa della Russia e della sua storia, di ciò che pensavo ed ed affermavo profeticamente io grazie alla mia sensibilità”. Nell’immagine della Russia come una rete di autonomie locali governate democraticamente dai ceti produttivi, il *počvenničestvo*, secondo Grigor’ev, trova la propria definitiva formula ideologica: “Ma perché voi (cioè “Vremja”) non coinvolgete una persona come Ščapov, che reca in se un intero indirizzo di pensiero coerente, nuovo e del tutto popolare? Come può non accordarsi con lui questo giornale che discetta di spirito popolare senza sosta per quanto in modo estremamente vago?”<sup>85</sup>

Non che gli altri *počvenniki* si facessero pregare: in agosto Dostoevskij, appena tornato dal suo primo viaggio europeo, si affretta a ritirare in libreria l’opera prima di Ščapov, *Lo scisma russo dei vecchi credenti*, insieme ad altre opere sulle sette da lui ordinate prima di partire<sup>86</sup>. Le concezioni ščapoviane avevano fatto capolino nella pubblicistica dello scrittore addirittura già in

---

<sup>84</sup> Vedi: G. F. Kogan, *Žurnal “Vremja” i revoljucionnoe studenčestvo 1861-č godov*, in: *F. M. Dostoevskij. Novye materialy i issledovanija*, “Literaturnoe nasledstvo”, vol. 86, Moskva 1973, p. 583.

<sup>85</sup> Lettera di Grigor’ev a Strachov del 21 dicembre 1861, Ap. Grigor’ev, *Pis’ma*, cit., p. 269. Anche Herzen e Ogarev, da Londra, salutarono con simpatia l’articolo di Ščapov. Improntata a un irridente scetticismo, invece, la reazione di Turgenev (lettera a Herzen del 26 settembre 1862, in: I. S. Turgenev, *Pis’ma*, vol. 5, cit., pp. 113-114).

<sup>86</sup> *Letopis’ žizni i tvorčestva F. M. Dostoevskogo*, vol. 1, Sankt-Peterburg 1993, p. 377.

febbraio, nell'articolo *Due campi di teorici* [*Dva lagerja teoretikov*], dove Dostoevskij aveva accusato di settarismo veteromoscovita Ivan Aksakov e gli aveva contrapposto proprio il *raskol*<sup>87</sup>. Su “Vremja”, la propaganda delle idee di Ščapov era del resto iniziata già in gennaio, affidata al suo stretto sodale e futuro biografo N. Ja. Aristov, allora giovane ricercatore dell'accademia teologica di Kazan'<sup>88</sup>. Il radicalismo addirittura temerario dell'articolo di Aristov è accentuato, fra l'altro, da un'esauriente analisi della *Vita* [*Žitie*] di Avvakum, da poco data alle stampe dopo due secoli di diffusione manoscritta. Abbastanza curioso, ma indicativo dei tempi, che da un'accademia di teologia si levasse un vero e proprio peana al turbolento ed eretico arciprete di metà Seicento come a uno degli “eroi popolari in lotta contro l'oppressione e l'ingiustizia”<sup>89</sup>.

Naturalmente, ai *počvenniki* non interessa tanto l'aspetto dogmatico delle sette quanto il dato generale di cui esse sono testimonianza: la capacità da parte delle masse popolari di elaborare rappresentazioni originali e di metterle in pratica tramite l'azione organizzata. Così, il numero di aprile di “Vremja” reagisce con grande vivacità all'articolo di Ščapov *I talenti spontanei russi* [*Russkie samorodki*] Qui lo storico aveva tentato di definire il passaggio dalle tradizionali forme di resistenza popolare contro lo Stato burocratico-centralizzato – caratterizzate dall'autoesclusione tramite fuga (*begstvo*) e dalla rivolta spontanea espressa dal brigantaggio (*razbojničestvo*) – alla nascita di pratiche culturali e organizzative più complesse e costruttive in cui si possa coagulare una nuova classe dirigente: “nel tempo presente di autocoscienza popolare che si risveglia ci sono particolarmente necessari gli intelletti spontanei”. – Così Ščapov conclude la rievocazione delle rare figure popolari (Lomonosov,

---

<sup>87</sup> 20: 20-21. Cfr. un intervento dell'inizio del 1863, quando Dostoevskij definisce “veramente buoni” (20: 67) gli articoli con cui Ščapov apre la nuova rivista “Očerki” chiedendo “la liberazione generale del popolo” attraverso l'autonomia delle regioni (“Očerki”, 1863, n. 1).

<sup>88</sup> Vedi: N. A. Aristov, *Po povodu novych izdanij o raskole*, “Vremja”, 1862, n. 1, p. 76. Vedi anche: Id., *Žizn' Afanasija Prokof'eviča Ščapova*, “Istoričeskij vestnik”, 1882, nn. 10, 11, 12.

<sup>89</sup> N. A. Aristov, *Po povodu novych izdanij o raskole*, cit., p. 82.

Posoškov) riuscite a farsi strada attraverso la spessa calotta di ceto e a portare il proprio contributo alla cultura “alta”. – “Perché le forze spontanee del popolo possano manifestarsi più spesso, con più pienezza, forza, ampiezza, bisogna innanzitutto sottrarsi alla schiavitù, ottenere liberi diritti”<sup>90</sup>.

Nella sezione “affari interni”, quindi almeno formalmente sotto la responsabilità di Poreckij ma a nome di tutta la redazione, “Vremja” riporta ampi stralci dell’articolo, commentandone le tesi in modo più che simpatizzante<sup>91</sup>. Scomparso il tradizionale collante sociale del regime di servaggio, le coordinate di giudizio, le categorie ideologiche e la stessa autopercezione sociale del vecchio ceto colto si fanno ondivaghe e incerte; solo l’accesso generalizzato alla superficie della cultura di segmenti sociali tradizionalmente tenutine ben distanti (delle cui potenzialità creative i “talenti spontanei” sono rappresentanti significativi ma sporadici) garantirà al paese un rinnovamento reale: “Abbiamo guardato in basso, l’ancora è caduta su un fondale compatto, si è fissata, e proprio allora abbiamo iniziato a sentire assai simpatici discorsi sul popolo. Dunque si tratta di una questione semplice e comprensibile; comprensibile sembra anche l’idea dei talenti spontanei”<sup>92</sup>.

In ottobre-novembre lo stesso Ščapov sceglie la rivista dei fratelli Dostoevskij per la pubblicazione di uno dei più importanti manifesti del suo pensiero: *Lo zemstvo e lo scisma. I fuggiaschi [Zemstvo i raskol. Beguny]*. Nelle novanta e passa pagine dell’articolo, l’intera storia recente del paese è sistematicamente descritta nel segno della lotta delle “forme imperiali” contro “la composizione e la struttura dello zemstvo russo, interiori, storiche, create dalla libera vita popolare”<sup>93</sup>. Le sette religiose rappresentano “l’opposizione popolare, comunitario-democratica” di uno zemstvo sempre più schiacciato nei secoli XVII e XVIII

---

<sup>90</sup> “Vek”, n. 9-10.

<sup>91</sup> *Smes’*. *Naši domašnie dela. Sovremennye zametki*, in “Vremja”, 1862, n. 4, p. 41.

<sup>92</sup> Ivi, pp. 41-42.

<sup>93</sup> A. P. Ščapov, *Zemstvo i raskol. Beguny*, “Vremja”, 1862, n. 10. Ora in Id., *Sočinenija*, cit. , vol. 1, p. 505.

dallo Stato centrale e dall'occidentalizzazione forzata: “nello *zemstvo* avvenne uno scisma sia castale-cetuale, sia politico-geografico o territoriale-regionale, e addirittura etnografico”.

Il principio dissolutore della comunità nazionale non è rappresentato dunque dallo scisma né dalle sette, ma dalla nascita di ceti artificialmente promossi dallo Stato: non a caso, secondo Ščapov il punto di non ritorno è rappresentato dalla prima “revisione delle anime” del 1818-1825, quando ogni suddito è definitivamente legato a una condizione cetuale immutabile. I fermenti religiosi che si esprimono nelle sette, al contrario, rappresentano un tentativo di conservare l'omogeneo tessuto socio-culturale tradizionale: “In seguito a questo scisma, sfaldamento, dissoluzione dello *zemstvo*, si manifestò con più forza anche lo scisma dei vecchi credenti, uno scisma ecclesiale e territoriale-democratico, e insorse contro la suddivisione degli uomini in gradi o in ceti, contro la revisione delle anime, contro l'intero sconvolgimento della terra russa”<sup>94</sup>.

Lo stile di Ščapov è spesso contorto e vagamente pretesco, ma il concetto fondamentale è chiaro. In epoca cateriniana la reazione popolare allo Stato cetuale-burocratico culmina in un duplice esito: da un lato il movimento di Pugačev, dall'altro – le sette mistiche e profetiche<sup>95</sup>. Ma se i movimenti popolari, incapaci di un'azione politica organizzata e razionalmente perseguita, si esauriscono in una sterile alternanza fra rivolta plebea e mistico rifiuto del mondo, l'ideale di organizzazione sociale che Ščapov attribuisce loro in forma per lo meno latente non ha nulla di particolarmente utopistico o radicale ed è riassumibile in un pacchetto ben determinato di priorità di carattere squisitamente borghese<sup>96</sup>: l'abolizione delle corporazioni mercantili e la libertà di commercio, l'abolizione dei ceti e della tabella dei ranghi e la parificazione dei diritti civili (in primo luogo, del diritto alla

---

<sup>94</sup> Ivi, p. 531.

<sup>95</sup> Ivi, p. 544.

<sup>96</sup> Del resto, Ščapov si appella non solo alla “concezione popolare” [*narodnoe vozvrenie*], ma anche a un teorico dell'*aurea aetas* della borghesia come Turgot, nonché al fondatore dell'economia politica russa e propagandista di una ‘via nazionale’ allo sviluppo industriale, N. S. Mordvinov.

proprietà fondiaria), un ampio statuto delle autonomie locali in campo amministrativo, giudiziario e fiscale e la partecipazione delle *obščiny* “alla pubblicazione dei decreti e delle leggi”,<sup>97</sup> ossia la limitazione dell’autocrazia non solo sul piano locale, ma anche nella gestione complessiva dello Stato.

All’influenza di Ščapov si unisce in questo periodo quella – per molti versi complementare – di N. I. Kostomarov, padre del regionalismo ucraino e pubblicista assai popolare nei circoli di sinistra, che vedevano nelle sue tesi l’allusione a un possibile futuro federale per il Paese. Le posizioni di Kostomarov negli anni che a noi interessano risultano evidenti fin dai titoli degli articoli da lui pubblicati in stretta successione nel 1861: *Pensieri sul principio federativo dell’antica Rus’* [*Mysli o federativnom načale drevnej Rusi*], *Due nazionalità russe* [*Dve russkie narodnosti*], etc.<sup>98</sup> Due anni dopo, e dopo innumerevoli polemiche, Kostomarov riepiloga le sue idee in un ampio studio<sup>99</sup>: origine per lo meno duplice (novgorodiano-kieviana) della nazione russa; chiamata dei Varjagi in qualità di “giudici di pace” fra popoli federati; Novgorod come centro di uno Stato russo federale; assenza di un’aristocrazia di sangue, dato che un boiario privato delle terre o un mercante bancarottiere diventano automaticamente “plebei” [*černye ljudi*]. L’autogoverno era ramificato fino al livello di quartiere e di strada e partecipazione agli affari cittadini da parte di tutti i cittadini di ambo i sessi. “L’intera massa della cittadinanza della Grande Novgorod e di Pskov, che consisteva in un’assemblea di quartieri e di strade, godeva in senso pieno dei diritti di uno Stato democratico [*samoupravnoe*]; essa si divideva in ceti i cui confini non erano

---

<sup>97</sup> Ivi, p. 572. Si noti come tale piattaforma risulti letteralmente copiata dall’articolo programmatico di N. Ogarëv *Pis’ma k sootečestvenniku* (“Kolokol”, 1 luglio 1860, vedi soprattutto p. 643). Cambia solo l’impianto metaforico: utopico-socialista in Ogarëv, utopico-religioso in Ščapov.

<sup>98</sup> Vedi: *Sobranie sočinenij N. I. Kostomarova. Istoričeskie monografij i issledovanija*. Kn. I, Sankt-Peterburg 1863.

<sup>99</sup> N. I. Kostomarov, *Severno-russkie narodopravstva vo vremena udel’no-večevogo uklada*, 2 voll., Sankt-Peterburg 1863. Nuova ed. col titolo: *Russkaja respublika*, Smolensk 1994.



definiti da rigide norme giuridiche, ma <...> erano mutevoli e dipendevano dal corso arbitrario della libertà”<sup>100</sup>.

Ovvio che tesi simili attirino l’attenzione dei *počvenniki* e siano da questi percepite come profondamente affini alle teorie di Ščapov: Dostoevskij frequenta saltuariamente lo storico ucraino a casa di comuni conoscenti<sup>101</sup>, ma il primo a ‘dettare la linea’ in materia è ancora Grigor’ev, che al libro di Kostomarov dedica un lungo articolo<sup>102</sup>, o meglio, prende spunto dallo storico ucraino – senza dimenticare di associarlo a Ščapov<sup>103</sup> – per dimenticarsene quasi subito e perdersi nei labirinti delle proprie *idées fixes* (generosamente auto-citate da vecchi articoli): polemica contro i *rodoviki* statalisti e centralizzatori, difesa della spontaneità popolare, apologia della *Rus’* del XII secolo, alle cui fonti spirituali e politiche bisogna tornare ad abbeverarsi, tanto che la morte di Rostislav Mstislavič – sfortunato nipote di Vladimir Monomach – alla metà del XII secolo è identificata nientemeno che con “le morti di molti eroi ignoti di Sebastopoli e del Caucaso, quali oggi ha svelato al mondo il conte Tolstoj”<sup>104</sup>.

Di lì a qualche mese i *počvenniki* decisero di ospitare una vera recensione al saggio di Kostomarov: *Un altro articolo su un nuovo libro [Ešče stat’ja o novoj knige]*<sup>105</sup> di un certo P. V. Znamenskij, critico assai meno noto di Grigor’ev ma assai più aderente al testo trattato. Dopo una breve ricostruzione della linea storiografica ‘democratica’ e anti-statalista – da Nikolaj Polevoj a Ščapov – cui Kostomarov appartiene, Znamenskij passa a una critica simpatetica ma per niente schiacciata sulle posizioni di quest’ultimo: in particolare, l’articolarsi delle città in quartieri e strade autonome, dotate di una propria amministrazione, ben lungi dal configurare un compiuto sistema federale, gli pare un’aggregazione meccanica e caotica di clan e di corporazioni

---

<sup>100</sup> Ivi, p. 273.

<sup>101</sup> Vedi: S. V. Belov, *Dostoevskij i ego okruženie*, cit., vol. 1, p. 420.

<sup>102</sup> “Vremja”, 1863, n. 1.

<sup>103</sup> Vedi: ivi, p. 102.

<sup>104</sup> Ivi, p. 119. Notare come poco dopo Grigor’ev si facesse latore presso Tolstoj della proposta – declinata – di pubblicare *I cosacchi [Kazaki]* su “Vremja”. Vedi: Id., *Pis’ma*, cit., p. 277.

<sup>105</sup> “Vremja”, 1863, n. 4.

chiuse su una concezione arcaica del diritto. L'evoluzione di tale sistema in una compiuta federazione fra città governate democraticamente – pur possibile in linea teorica – non si è verificata: “con un colpo solo, il principe di Mosca taglia il nodo ingarbugliato e la storia delle città rimane incompiuta”<sup>106</sup>.

Quali che siano tanto le differenze di accento fra Ščapov e Kostomarov (mettere a fuoco i fermenti popolari del Sei-Settecento o il quadro istituzionale degli *udely* duecenteschi), quanto i distinguo dei *počvenniki* in merito ad alcune impostazioni storiografiche (il *narodopravstvo* anticorusso non come compiuta democrazia federale, ma come suo caotico embrione), la strategia generale risulta chiarissima: valorizzare un modello di sviluppo storico ‘dal basso’, innervato di aspirazioni e di movimenti popolari e cristallizzatosi in un primo abbozzo di articolazione politica democratico-federale nel XII secolo. I tartari prima, poi Mosca e infine l’Impero pietroburghese arrestano tale sviluppo ma non possono cancellarne i presupposti profondi, ossia assenza di dicotomia razziale sul modello franco-gallico e pervicace resistenza dell’autogoverno comunitario nelle campagne, cui Grigor’ev aggiunge di suo il postulato di un istintivo e ancestrale *modus* spirituale collettivo.

In seguito, con la svolta a destra del movimento *počvennik*, l’atteggiamento di Dostoevskij nei confronti di Kostomarov cambia, soprattutto dopo la pubblicazione del saggio di quest’ultimo *La battaglia di Kulikovo [Kulikovskaja bitva]*<sup>107</sup>, dove il ruolo del principato di Mosca nella famosa battaglia del 1360 contro i tartari era fortemente sminuito, così come le qualità personali di Dmitrij Donskoj. L’impegnativo intervento in materia progettato da Dostoevskij non vide mai la luce, e fu dunque D. V. Averkiev, con *Il sig. Kostomarov distrugge gli idoli nazionali [G. Kostomarov razbivaet narodnye kumiry]*, a criticare aspramente lo storico ucraino, mosso da “chissà quale idiosincrasia verso Mosca”<sup>108</sup>. I rapporti fra Dostoevskij e Kostomarov rimasero tali

---

<sup>106</sup> Ivi, p. 28.

<sup>107</sup> Prima ed: 1864, poi in *Sobranie sočinenij N. I. Kostomarova*, cit., Kn. III, Sankt-Peterburg 1867.

<sup>108</sup> “Èpocha”, 1864, n. 3, p. 279.

anche in seguito: “Kostomarov è l’unico che non riesco a leggere senza un moto di sdegno”<sup>109</sup>, scrive Dostoevskij a Pogodin nel febbraio 1871. Da parte sua, lo storico così criticherà il dostoevskiano *Discorso su Puškin [Reč’ o Puškine]* in una lettera del gennaio 1881: “Che Dostoevskij abbia talento può difficilmente dare adito a dubbi. Ma, lo ammetto, il suo ideale è velato di nebbia, così come l’ideale di tutti gli slavofili moscoviti si avvolge di una nebbia attraverso cui esso si presenta <...> in sembianti diversi, e soprattutto in alcuni che ad esso sono in realtà estranei”<sup>110</sup>.

Da parte sua, il tardo Dostoevskij antipatizza alquanto anche con Ščapov, che negli anni in cui i *počvenniki* virano a destra, si sposta, al contrario, verso il determinismo positivistico più tetragono: “‘Vremja’ pubblicava con cautela gli articoli di Ščapov, e io so con certezza che non ne era particolarmente avida”. – Così nel brogliaccio di un articolo polemico Dostoevskij ricorderà gli anni di collaborazione. “Al contrario, ricordo bene che era Ščapov a portare i suoi articoli in redazione e a proporceli. Ščapov non aveva una direzione di attività saldamente formulata. Ščapov non solo non raggiunse la maturità, ma neanche ne sarebbe stato capace”<sup>111</sup>. In realtà, un giudizio tanto riduttivo per quello che un tempo era stato uno dei punti di riferimento ideologici della rivista era motivato non solo dalle divergenze insorte, ma anche da motivi personali: in un anonimo necrologio a Ščapov si riportavano aneddoti attribuiti al defunto e assai offensivi per la memoria di Michail M. Dostoevskij. Non ci poteva essere offesa più grande per Fëdor Michajlovič<sup>112</sup>.

---

<sup>109</sup> 29A: 264.

<sup>110</sup> L. R. Lanskij, *Dostoevskij v neizdannoj perezpiske sovremennikov*, cit., p. 522. La lettera era indirizzata a E. F. Junge, moglie dell’oculista di Dostoevskij e grande ammiratrice dello scrittore.

<sup>111</sup> 24: 201.

<sup>112</sup> Necrologio in: “Delo”, 1876, n. 4. Vedi: 22, 132-135.

## La calda estate del 1862

Alla fine del 1862, i pronostici e gli auspici dei *počvenniki* suonavano velleitari e anacronistici, e forse lo erano sempre stati: la loro realizzazione anche solo parziale avrebbe infatti reso impensabile il mantenimento del tradizionale blocco di potere, né ci si poteva aspettare seriamente che l'autocrazia si suicidasse, dissolvendo le strutture portanti dello Stato fondato da Pietro il Grande in una nebulosa federal-cooperativa. Fin dall'estate gli eventi avevano preso una piega sinistra: il regime zarista è posto in una situazione di estrema delicatezza, lacerato in lobby ministeriali dalle agende politiche spesso in contrasto e incapace per retaggio culturale di interpretare i segnali provenienti dalla società civile. Esso finisce dunque per assumere un carattere ondivago e inconsequente su tutti i nodi cruciali del periodo: dal decentramento amministrativo alla riforma dell'ordinamento giudiziario, dalla redistribuzione fondiaria all'atteggiamento ora distensivo ora repressivo nei confronti dell'opinione pubblica.

Nel primo quadrimestre dell'anno, l'attivismo della società civile aveva toccato il culmine: si era infatti trattato del momento di massima influenza sul governo da parte dei "burocrati illuminati" patrocinati dal granduca Konstantin Nikolaevič e coordinati dal suo mentore Golovnin. Mentre, in un clima di cauta tolleranza, riviste, circoli e assemblee varie dibattono a 360 gradi sul futuro assetto del Paese, pochi si accorgono di quanto velocemente si stiano inasprendo i nodi lasciati irrisolti dall'abolizione del regime di servaggio: il processo di redistribuzione fondiaria procede a rilento e con scarsissimo spirito collaborativo da parte sia dei contadini – oberati di tasse e balzelli e sempre a un passo dalla *jacquerie* – che degli ex proprietari, la maggior parte dei quali vive l'assegnazione di terre agli ex servi come un esproprio rovinoso; l'inflazione galoppante dopo la guerra di Crimea ha costretto i detentori di capitali a gettare i propri averi in un gioco borsistico febbrile e speculativo,

avulso da qualsiasi funzione produttiva e continuamente a rischio bancarotta; la crisi economica e la concentrazione di opportunità solo nella capitale – dove si trova, ad esempio, la quasi totalità delle compagnie quotate in borsa – attira a Pietroburgo una massa crescente di giovani di modesta condizione. Si tratta di una moltitudine declassata di *raznočincy*, piccoli nobili in rovina, impiegati licenziati in seguito alla decurtazione dell'apparato burocratico e privi delle competenze necessarie per avviare un'attività privata, come ancora nel 1860 rapportava uno di loro che 'ce l'aveva fatta': l'ex impiegato e al tempo commesso viaggiatore Nikolaj Leskov, testimone di come

<...> in un brevissimo lasso di tempo sono comparse moltissime persone, soprattutto giovani, di cui alcuni volenti o nolenti hanno dovuto lasciare il servizio pubblico, mentre altri – che si stavano solo preparando ad esso – hanno riconosciuto la necessità di scegliere un'altra strada. Tutti costoro, a causa del vecchio modo di intendere l'educazione, erano privi di una qualsivoglia specializzazione utile e perciò non potevano occuparsi di nessuna attività autonoma che necessitasse di conoscenze specifiche e di un certo capitale che quasi nessuno di essi possedeva<sup>113</sup>.

Di lì a due anni, anche su “Vremja” troveremo – declinate con una verve narrativa che ricorda analoghe pagine di Dostoevskij – storie di impiegati simili, di vite che la miseria ha “avvolto con la più grezza delle cortecce” e ha spinto verso il nichilismo. È il caso di un bozzetto che chiude una tirata polemica della rubrica Interni contro “Otečestvennye zapiski” riguardo alle origini del nichilismo e di Bazarov come tipo psicologico. Il brano – che in mancanza di altre indicazioni dobbiamo attribuire a Razin – pare rovesciare il pathos umanitario dell'incontro di Makar Devuškin col capodipartimento nel primo romanzo di Dostoevskij *Povera gente*: “In un'istituzione della capitale, due giovani impiegati dal sangue blu <...> uscivano dall'ufficio del direttore. I loro nobili volti erano ottenebrati da un'espressione di amaro sdegno; essi parevano indignati fino al profondo del cuore”. A un “confratello di quelli ‘miti’” che chiede loro il motivo di tanta indignazione, i due narrano la scena a cui hanno appena assistito: un bottegaio si

---

<sup>113</sup> N. S. Leskov, *Polnoe sobranie sočinenij*, vol. 1, Moskva 1996, p. 184.

è lagnato col capufficio di un impiegato debitore insolvente presso il suo negozio, e questi è stato tosto convocato e interrogato:

- Siete stato denunciato: avete contratto debiti? Chiese il direttore.
- Li ho contratti.
- Perché non pagate?
- Non ho di che pagare.
- Quando si fanno debiti bisogna sapere di che pagarli.

Silenzio.

- Dite qualcosa!
- Al momento presente non ho di che pagare.
- Ma i debitori insolventi vengono chiusi nella prigione per debiti.
- E allora? La sistemazione nella prigione per debiti non sarà peggio del mio appartamento.
- In tal caso sarete licenziati dal servizio.
- E licenziatevi.
- Andate.

Il confratello mite ascoltò fino in fondo il racconto dei due sdegnati e li fissò con sguardo interrogativo.

- E con chi dei due siete sdegnati?
- Come con chi?
- Ebbene... con chi?
- Ma fateci il piacere! Forse che si può rispondere così?
- E com'è che si doveva rispondere?
- Cen'è di modi! Mettetevi, ahimè, vostra eccellenza, nei miei panni... Beh, elencare i motivi... chiedere aiuto... appellarsi alla commiserazione... Ce ne sono di cose da dire! Mentre su quell'uomo è come cresciuta la più rozza delle cortecce...  
Il mite ascoltatore si concentrò sulle carte che gli giacevano davanti e... non rispose nulla<sup>114</sup>.

Come vedremo, di lì a pochi mesi l'ingenuo generale Pralinskij del racconto di Dostoevskij *Una sconcia storiella* dovrà dolorosamente toccare con mano quanto gli sconvolgimenti sociali del periodo – lungi dal favorire l'umanitarismo interclassista – disarticolino i piani bassi della vecchia struttura burocratico-feudale in un amalgama degradato, ansioso di riscatto sociale e sordo a ogni richiamo etico. Proprio tale amalgama di giovani sempre sospesi fra il miraggio di una veloce ascesa

---

<sup>114</sup> <A. U. Poreckij>, *Naši domašnie dela*, "Vremja" 1862, n. 5, pp. 43-44.

economica e una perdurante marginalità sociale costituisce il terreno ideale da una parte per ogni sorta di traffici loschi, dall'altra per la diffusione di movimenti sovversivi: "A diffondere i proclami è soprattutto la gioventù affamata di estrazione impiegatizia". – Osserva padre Beljustin in una lettera a Pogodin, riferendosi ai proclami che avevano cominciato a circolare per la città. – "Il proletariato di tale origine 'ha nome legione'. Sono tutti futuri sanculotti"<sup>115</sup>. La crisi economica non tocca solo gli impiegati, ma anche i piccoli proprietari, con identici effetti, come nota Kokorev: "Le innovazioni liberali, distruggendo il credito per i *pomeščiki*, hanno tolto a decine di migliaia di famiglie di proprietari terrieri la possibilità di vivere nelle proprie tenute. Sul terreno di questa catastrofe è sorto il nichilismo"<sup>116</sup>. Esperto conoscitore del marasma socio-economico russo, l'imprenditore di Kostroma coglie nel segno: si pensi ai due più noti rappresentanti letterari della corrente – Bazarov e Raskol'nikov. Assai divergenti per quanto riguarda l'ideologia professata, essi vengono entrambi da famiglie di proprietari terrieri impoveriti.

Se il nichilismo pare montare nell'opinione pubblica come una marea inarrestabile, all'estremo opposto dello spettro ideologico inizia a coagularsi una lobby politico-giornalistica nettamente contraria al lassismo di Golovnin e compagni, decisa a riportare l'ordine con misure autoritarie, a limitare il più possibile il processo riformatore e a salvaguardare il ruolo egemone della nobiltà, magari compensando la perdita dei diritti feudali con un'associazione dello *dvorjanstvo* al potere politico. Per tutta la prima metà del 1862 è Čičerin la principale voce di tale area, che trova il proprio patrono nel ministro degli interni Valuev. Già sappiamo come fra le priorità del ministro ci fosse l'acquisizione del monopolio sulla censura in vista di un suo notevole rafforzamento: tale risultato sarà conseguito da Valuev, come sappiamo, nel gennaio 1863, ma perché il controllo sulla censura si traducesse in un vantaggio politico reale, era necessario che ad

---

<sup>115</sup> N. P. Barsukov, *Žizn' i trudy Michaila Pogodina*, vol. 19, Sankt-Peterburg 1905, p. 121.

<sup>116</sup> V. A. Kokorev, *Ekonomičeskie provaly*, cit., p. 251.

esso si accompagnasse una legislazione d'emergenza che garantisse poteri discrezionali al Ministero degli interni e agli apparati repressivi da esso controllati.

Sul nodo gordiano delle innumerevoli contraddizioni piombano in maggio gli incendi di Pietroburgo, vero punto di svolta negli orientamenti sia dell'opinione pubblica che della politica governativa. Divampate in rapida successione in diversi punti del centro cittadino, in pochi giorni le fiamme divorano l'intero cuore plebeo-mercantile della città, giungendo a lambire e danneggiare seriamente l'edificio del Ministero degli interni. Caos, rovina economica per il popolo minuto ed emergenza quasi da stato d'assedio sono gli elementi più sottolineati nelle cronache di quei giorni: "durante l'incendio, Pietroburgo presentava lo spettacolo di una città che tentava di salvarsi da un'invasione nemica"<sup>117</sup>, scrive Katkov. Identico il tono di "Biblioteka dlja čtenija": "La sera del 28 maggio e poi per alcuni giorni, Pietroburgo offriva lo spettacolo di una città sotto il bombardamento nemico. Alcuni quartieri giacevano in rovine, altri bruciavano; le strade e le piazze intorno agli incendi erano stracolme di proprietà, masserizie, merci portate fuori; le vittime degli incendi si ammassavano a crocchi all'addiaccio; carri di ogni tipo, carichi di merci e di cianfrusaglie, si pigiavano in fuga lungo le strade; una folla terrorizzata vagava sui marciapiedi"<sup>118</sup>. L'emergenza e l'insicurezza generale non tardano a generare un diffuso senso di minaccia e un clima di aggressività permanente: "Per un momento l'umore generale era tale", – riporta con inquietudine la rivista di Dostoevskij, – "che due pedoni innocenti e innocui, incontrandosi per la strada, si misuravano l'un l'altro con sguardo attento, e a entrambi sorgeva l'identico pensiero: E questo chi lo conosce? E se fosse un piromane?"<sup>119</sup>

Non era difficile prevedere quali sarebbe stato l'effetto di tale clima psicologico: il trionfo, per usare una formula assai calzante in questo contesto, degli opposti estremismi: "Gli errori degli

---

<sup>117</sup> "Sovremennaja letopis", n. 28 (23.06.1862), p. 16

<sup>118</sup> "Biblioteka dlja čtenija", 1862, n. 6. *Vnutrennoe obozrenie. Obskuranty vzjali odr svoj i dvinulis'*, p. 204.

<sup>119</sup> "Vremja", 1862, n. 6. *Naši domašnye dela*, p. 44.



estremisti di una fazione sono sempre strumentalizzati dagli estremisti della fazione opposta”. – Continua “Biblioteka dlja čtenija” nel già citato articolo redazionale – eloquentemente titolato *Gli oscurantisti hanno preso su il proprio lettuccio e si sono avviati*. La strategia della tensione cui si attribuivano gli incendi minacciava di portare a un degrado irreversibile del clima politico e a un giro di vite repressivo senza precedenti: “Gli oscurantisti han preso su il proprio lettuccio, hanno sollevato la testa e si sono avviati. E adesso ci si son messi anche gli incendi <...>. Come accade sempre, in un momento come questo la voce degli estremisti dell’oscurantismo ha iniziato a risuonare sempre più forte e con sempre minori cerimonie”<sup>120</sup>.

Di cerimonie, in effetti, se ne fecero ben poche, e per l’articolo appena citato rischiò seriamente di venir chiusa di autorità la stessa “Biblioteka dlja čtenija”, solida rivista pietroburghese diretta da Pisemskij (che entro breve diventerà a sua volta un cliente di Valuev) e tutt’altro che un covo di teste calde. Ancora non si sono spente le fiamme dei mercati generali, che già la “Sankt-Petersburger Zeitung” dà il via a una vera e propria caccia alle streghe: “Nel buio si nascondono scellerati, criminali, farabutti estranei al genere umano, privi di ogni umanità”, ossia i nichilisti-piromani, colpevoli dell’accaduto secondo il giornale di F. Meyer, sussidiato dal Ministero degli esteri ma in ottimi rapporti anche con Valuev. L’articolo si conclude con un ispirato appello al pugno di ferro: “La misericordia è il fiore più dolce nella mano dei sovrani, ma la giustizia è il loro scettro”<sup>121</sup>.

A parte gli ovvi clamori della stampa di destra, era l’orientamento generale dell’opinione pubblica a riassetarsi velocemente su posizioni repressive, ossia su quella che oggi si definisce ‘ansia securitaria’. Partecipano a tale clima, seppure in privato, intellettuali delle sfumature politiche più diverse: sul fronte conservatore, il poeta Fëdor I. Tjutčev si appella ad un

---

<sup>120</sup> “Biblioteka dlja čtenija”, 1862, n. 6, cit., pp. 199-200. La metafora del “lettuccio” rimanda ironicamente al noto miracolo del paralitico, Mt. 9, 7; Mc. 2, 12; Lc. 5, 25; Gv. 5, 9.

<sup>121</sup> “Sankt-Petersburger Zeitung”, n. 115 (30.05.1862).

assai prosaico “piombo” contro i “mostri dall’intelletto alieno”<sup>122</sup> e Botkin, in una lettera a Turgenev, se la prende coi polacchi<sup>123</sup>; nel campo liberale, Kavelin affida le proprie speranze di normalizzazione a “mitraglia e patibolo”<sup>124</sup>, mentre lo stesso Turgenev ammette: “È terribile pensare fino a che punto ora si può spingere la reazione, anche perché non si può non convenire che in una certa misura essa sarà giustificata. La sicurezza nazionale viene prima di tutto”<sup>125</sup>. Ripiega a destra soprattutto l’opinione pubblica pietroburghese, più direttamente colpita dall’evento, già in fibrillazione per i disordini universitari dell’inverno e per la diffusione di proclami sovversivi sempre più violenti: “L’opinione pubblica si liberò subito della divisa liberale e insorse non solo contro gli estremisti, ma anche contro i moderati”. – Così il futuro leader anarchico Pëtr A. Kropotkin, che all’epoca dei fatti era un ventenne in procinto di arruolarsi nel corpo dei Cosacchi siberiani. – “Parlare di riforme divenne sconveniente. L’atmosfera era satura di spirito reazionario”<sup>126</sup>. Tale riorientamento dell’opinione pubblica è confermato da un’altra giovane testa calda di allora, Longin F. Panteleev, membro del gruppo sovversivo “Zemlja i volja”: “Nella società si verificò una svolta reazionaria; la metà di coloro che ieri erano ancora liberali oggi erano già reazionari estremi, ognuno si stupiva perchè non proibiscono questo o quello, quantunque le misure repressive fossero eccedenti, piuttosto che carenti”<sup>127</sup>.

E’ del tutto evidente come simili sviluppi prefigurassero il fallimento della politica di dialogo perseguita da Golovnin e dai suoi collaboratori. Già il 30 maggio, in un estremo tentativo di accomodamento, il ministro scrive al collega Valuev sollecitando una dichiarazione ufficiale del Ministero degli interni volta a

---

<sup>122</sup> “Russkij archiv”, 1899, n. 8, p. 594.

<sup>123</sup> V. P. Botkin i I. S. Turgenev. *Neizdannaja perepiska. 1851-1869*, Moskva-Leningrad 1930, p. 212.

<sup>124</sup> S. Rejser, *Peterburgskie požary 1862 goda*, in “Katorga i ssylka”, 1932, n. 10, p. 83.

<sup>125</sup> Lettera a P. V. Annenkov, 8 giugno 1862, in I. S. Turgenev, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem v 30 tomach. Pis'ma*, vol. 5, Moskva 1988, p. 74.

<sup>126</sup> P. A. Kropotkin, *Zapiski revoljucionera*, Moskva 1990, pp. 157-158.

<sup>127</sup> L. F. Panteleev, *Vospominanija*, s. l., 1958, p. 280.

scagionare la corporazione studentesca dall'accusa di essere implicata negli incendi e in generale nell'attività sovversiva: "Il popolino continua a pensare che siano gli studenti ad appiccare gli incendi. Golovnin ha scritto a Valuev perché questi faccia una dichiarazione contro le accuse agli studenti". – Così Aleksandr V. Nikitenko, intellettuale progressista e funzionario di censura ben introdotto presso il ministro, riporta gli avvenimenti di quelle ore convulse, e aggiunge sconcolato: – "Valuev ha opposto un rifiuto"<sup>128</sup>. Secco e imperturbabile, Valuev ribatte infatti al collega di ritenere "inopportuna" una mossa distensiva e di trovare "comunque assai naturale – essendo le menti esasperate dagli incendi e altre circostanze – che si diffondano diverse voci circa i colpevoli delle suddette calamità"<sup>129</sup>. Improntata addirittura a un cinismo beffardo è la risposta data a Golovnin da un fedelissimo di Valuev, il governatore di San Pietroburgo A. A. Suvorov: "Agli studenti rispondete – *Sic transit gloria mundi*. Nel 1861 tutto il pubblico era dalla loro parte. Nel 1862 era tutto il contrario anche senza gli incendi. Facevano male a pensare che il piedistallo a loro incautamente eretto non sarebbe crollato; per le colpe di alcuni ci rimettono tutti <...>. I circoli non sono estranei agli incendi, e nei circoli ci sono anche studenti"<sup>130</sup>.

Assai poco interessato a placare gli animi tramite circolare ministeriale, con la consueta lucidità Valuev si propone di trarre dai fatti dell'estate tutti i possibili vantaggi politici e di immagine: "Egli capì che il governo si sarebbe dovuto valere di quella circostanza per ristabilire la propria autorità, sì gravemente compromessa negli ultimi tempi". – Così il direttore del Dipartimento di Polizia rievoca l'atteggiamento del suo capo di allora. – "Egli intuì che gli incendi avrebbero prodotto sull'opinione pubblica un'impressione opposta agli obiettivi dei malintenzionati"<sup>131</sup>. Valuev coglie immediatamente quanto gli

<sup>128</sup> A. V. Nikitenko, *Dnevnik*, s. l. 1955, vol. 2, pp. 277-278.

<sup>129</sup> Cit. in S. Rejser, *Peterburgskie požary 1862 goda*, cit., pp. 101-102.

<sup>130</sup> Cit. in N. G. Rozenbljum, *Peterburgskie požary 1862 g. i Dostoevskij (Zapreščennye cenzuroj stat'i žurnala "Vremja")*, in "Literaturnoe nasledstvo" vol. 86. *F. M. Dostoevskij. Novye materialy i issledovanija*, Moskva 1973, p. 27.

<sup>131</sup> "Russkij archiv", 1899, n. 8, p. 594.

eventi della primavera possano scompaginare il largo fronte liberale coagulatosi nei mesi precedenti e orientare gli umori della plebe e di buona parte dell'opinione pubblica verso la politica del pugno di ferro: "I rovinosi incendi fungono da pretesto per prendere nuove misure volte alla tutela della sicurezza pubblica, e insieme hanno esercitato un forte influsso morale non solo sugli abitanti della capitale, ma su tutta la Russia". – Argomenta il ministro, senza tanti giri di parole, in un rapporto allo zar. – "Tutti si sono resi conto che per la salvezza della nazione e dello Stato erano necessarie energiche misure governative, e allo stesso tempo, per quanto decise fossero le misure prese dal governo, esse sono state accolte dall'approvazione generale"<sup>132</sup>.

Comprensibile il pathos securitario di Valuev: un orientamento del governo verso la politica repressiva significava in primo luogo la netta ascesa dell'influenza del Ministero degli interni e delle lobby ad esso collegate. Ottenuto subito un primo finanziamento straordinario per l'utilizzo dei reggimenti della guardia con compiti di pattuglia nella capitale, Valuev detta l'agenda delle misure più impellenti: la chiusura delle scuole popolari domenicali, ritenuti focolai di propaganda sovversiva e, soprattutto, l'adozione d'urgenza di un "Regolamento temporaneo di vigilanza sulle tipografie" e di uno per la censura. In essi si realizza la prospettiva paventata solo un mese prima da Aksakov nel già citato pamphlet su "sua eccellenza liberale Ivan Semenyč": al Ministero degli interni e alla polizia alle sue dipendenze è attribuito un ruolo di controllo sistematico su ogni forma di attività editoriale, nonché (in intesa ormai solo formale col Ministero dell'istruzione) la facoltà di interdizione discrezionale per otto mesi di organi di stampa che avessero pubblicato articoli anche solo in odore di fronda<sup>133</sup>. Tali norme mirano scopertamente a ricondurre il processo riformista e i dibattiti pubblici ad esso collegati sotto la salda egida di Valuev e della sua politica filonobiliare: non a caso esse colpiscono immediatamente le riviste radicali "Sovremennik" e "Russkoe

---

<sup>132</sup> Cit. in S. Rejser, *Peterburgskie požary 1862 goda*, cit., p. 105.

<sup>133</sup> Cit. da "Vremja", 1862, n. 6. *Naši domašnye dela*, pp. 46-47.

slovo” nonché il settimanale slavofilo “Den””, ossia gli organi più impegnati nel propagandare la necessità di democratizzare e fluidificare il vecchio sistema cetuale.

E’ comprensibile l’inquietudine con cui la rivista di Dostoevskij, anch’essa assai attiva nel combattere la sopravvivenza delle divisioni cetuali, riporta gli sviluppi politici seguiti agli incendi di maggio. Con ovvia cautela, la rubrica degli affari interni prende per buone le motivazioni ufficiali della svolta repressiva, ma rivendica il ruolo irrinunciabile della libera diffusione e discussione delle posizioni ideologiche e delle piattaforme riformistiche: “Contro il male odierno c’è anche un altro antidoto molto efficace, col quale noi peraltro non abbiamo ancora molta dimestichezza; esso si basa sull’assunto che niente può abbattere e depotenziare un’idea errata e pernicioso con tanta velocità e profondità, quanto la denuncia pubblica del suo carattere erroneo e pernicioso. Il male non teme nulla quanto la trasparenza e la pubblicità”<sup>134</sup>. C’è peraltro da dubitare che il *team* ministeriale rimanesse particolarmente impressionato da simili argomentazioni.

Alle lacerazioni provocate dagli incendi nel tessuto sociale, i fratelli Dostoevskij dedicano un coraggioso articolo redazionale destinato al numero di giugno e subito proibito dalla censura. Già pesantemente colpita dalle conseguenze economiche delle riforme, la plebe urbana era stata la principale vittima degli incendi: “Sull’Ochta e sulla Jamskaja vivono soprattutto poveracci che non si possono procurare dispendiosi appartamenti nei quartieri centrali della città <...>. Migliaia di operai e di commercianti hanno perso il pane quotidiano”<sup>135</sup>. A breve termine, a fare le spese dell’exasperazione popolare in cerca di un immediato capro espiatorio è un bersaglio abbastanza circoscritto: “i nostri poveri studenti” e in generale la corporazione universitaria, alla cui riabilitazione è dedicata buona parte dell’articolo. Ma un’inquietudine assai maggiore suscitano nei fratelli Dostoevskij gli effetti a lungo termine degli eventi in

---

<sup>134</sup> Ivi, p. 48.

<sup>135</sup> “Literaturnoe nasledstvo”, vol. 86, cit., pp. 48-49.

corso sull'atteggiamento delle masse popolari nei confronti del ceto colto nel suo complesso. Fonte di instabilità sociale e politica non è un'improbabile 'congiura degli studenti', ma il perpetuarsi dell'artificiale separazione fra i ceti: uno strato intellettuale giovanile numericamente esiguo, segnato da una perenne insicurezza ora aggravata dall'astio generale, e una massa popolare che ancora ristagna nella propria cultura arcaica e pre-politica, e che non è certo difficile indirizzare volta per volta verso i nemici dell'ordine costituito<sup>136</sup>.

Il tentativo di pubblicare tale articolo portò a un passo dalla chiusura della rivista: su intercessione di Golovnin lo zar incaricò Valuev di limitarsi a sottoporre "Vremja" alla "necessaria sorveglianza"<sup>137</sup>. Del resto, già sul numero di maggio era stato depennato tutto il capitolo VIII di *Memorie dalla casa dei morti*, dedicato ai prigionieri politici polacchi<sup>138</sup>, e – come ricorderemo dal capitolo precedente – sullo stesso numero un articolo di Razin nettamente critico nei confronti della censura aveva provocato le ire di Valuev<sup>139</sup>: anche in questo caso si preferisce non dar seguito alla vicenda, ma la resa dei conti con la fastidiosa rivista è solo differita di alcuni mesi, fino all'articolo di Strachov *Questione fatale*.

"Un futuro storiografo, soffermandosi sull'estate 1862, dovrà chiamarla in primo luogo incendiaria e in secondo luogo gelida". – Così ironizza il curatore della rubrica interna di "Vremja". – "Per quanto riguarda la seconda caratteristica precipua dell'estate in corso – il gelo –, potremmo anche dire qualcosa su questo termine in senso figurato, ma un discorso del genere sarebbe del tutto fuori stagione"<sup>140</sup>. Una profonda inquietudine per l'evidente stretta repressiva in corso e per l'instabilità del quadro socio-politico russo non abbandona

---

<sup>136</sup> Vedi: *ivi*, p. 50.

<sup>137</sup> *Ivi*, pp. 34-35.

<sup>138</sup> Cfr. A. Miljukov, *Literaturnye vstreči i znakomstva*, Sankt-Peterburg 1890, pp. 211-212. Tuttavia, Dostoevskij riuscirà poi a pubblicare il capitolo sul numero di dicembre.

<sup>139</sup> A. E. Razin, *Zakony o pečati vo Francii*, in "Vremja", 1862, n. 5.

<sup>140</sup> [A. E. Razin], *Naši domašnie dela*, "Vremja" 1862, n. 7, p. 35, 38.

Dostoevskij durante il suo primo viaggio all'estero. Da Pietroburgo, il fratello Michail gli comunica l'imminente chiusura di "Sovremennik" e "Russkoe Slovo" e lo invita, nel caso volesse inviare corrispondenze dall'estero per "Vremja", a "scrivere con un occhio alla censura"<sup>141</sup>. "E' un brutto periodo <...>, un periodo di attesa estenuante e angosciosa". – Così Dostoevskij si confida a Strachov da Parigi il 26 giugno (8 luglio secondo lo stile europeo). – "Che opera grandiosa è una rivista, è un'attività che non bisogna sottoporre a rischi: le riviste, come rappresentanti di tutte le sfumature delle opinioni correnti, devono sopravvivere ad ogni costo <...>. Dobbiamo tutti metterci all'opera, ora, e soprattutto recuperare il buonsenso. Nella nostra società le idee si sono aggrovigliate troppo. Siamo caduti in non so che razza di equivoco"<sup>142</sup>. E' assai probabile che proprio di questo Dostoevskij discutesse a Londra, a inizio luglio, con Herzen, che il 4 scrive a Ogarev: "Ieri è stato da me Dostoevskij. È ingenuo e non molto chiaro, ma è una gran brava persona. Crede con entusiasmo nel popolo russo"<sup>143</sup>.

Cosa Herzen trovasse di "ingenuo" nelle posizioni dell'autore della *Casa dei morti* resta a tutt'oggi poco chiaro. In ogni caso, nelle settimane seguenti Dostoevskij ha tempo e modo di concretizzare la propria "fede nel popolo russo", sia per contrapposizione al quadro europeo, in una serie di riflessioni che verranno poi sistematizzate nelle *Note invernali su impressioni estive*, sia ridefinendo la propria posizione nel panorama ideologico nazionale. Il 3 (15) agosto l'ex forzato di Omsk arriva a Firenze insieme a Strachov, col quale si era incontrato a Ginevra alcuni giorni prima, e divide la settimana trascorsa nel capoluogo toscano fra lo spoglio della stampa russa presso il gabinetto Vieusseux, la lettura de *I Miserabili* di V. Hugo e le

---

<sup>141</sup> *Pis'ma M. M. Dostoevskogo*, in *F. M. Dostoevskij. Stat'i i materialy. Sbornik vtoroj*, pod red. A. S. Dolinina, Moskva-Leningrad 1924, p. 535.

<sup>142</sup> 282: 26

<sup>143</sup> *Letopis' žizni i tvorčestva A. I. Gercena*, Moskva 1983, p. 343. Cfr. M. I. Brusovani, R. G. Gal'perina, *Zagraničnye putešestvija F. M. Dostoevskogo 1862 n 1863 gg.*, in *Dostoevskij. Materialy i issledovanija*, vyp. 8, Leningrad, pp. 278-281.

“chiacchierate serali” col giovane compagno “prima di andare a dormire, davanti a un bicchiere di vino rosso locale”<sup>144</sup>.

Come sappiamo dagli appunti vergati a caldo dallo stesso Strachov, tali “chiacchierate” riguardavano principalmente il giudizio da dare e l’atteggiamento da tenere nei confronti della piega esasperata presa dal dibattito politico in Russia<sup>145</sup>, né Dostoevskij tarda a darne conto a mezzo stampa. Già sul numero di settembre di “Vremja”, uscito solo tre settimane dopo il ritorno dello scrittore in patria, troviamo una raffica di bordate polemiche: nell’annuncio abbonamenti per l’anno 1863 Dostoevskij apre le ostilità contro i teorici radicali, in una serrata lotta per l’egemonia ideologica sulla gioventù progressista che avrebbe portato “Vremja” in rotta di collisione col “Sovremennik” di Nekrasov e Saltykov-Ščedrin, in uno scontro inaudito per violenza e per assoluta mancanza di *fair play*.

Ben presto però Dostoevskij si trova impegnato anche su un altro fronte: quello degli ex liberali ‘pentiti’. Seriamente impensierita dalle tensioni sociali e dalle peraltro largamente sopravvalutate spinte rivoluzionarie, sottoposta a interferenze sempre più pressanti da parte di corporazioni ministeriali in cerca di un’adeguata cassa di risonanza nell’opinione pubblica, la stampa liberale offre fin dall’estate vistose avvisaglie di deriva conservatrice e autoritaria. A finire sotto accusa è ben presto l’intero periodo successivo alla guerra di Crimea: “Ormai da tempo, ma con particolare vigore dopo Sebastopoli, lo spirito della negazione ha posseduto tutti” – Scrive ad esempio A. A. Kraevskij, editore di “Otečestvennye zapiski” fin dal 1839 e liberale della prima ora, dettando la linea del proprio nuovo progetto giornalistico, il quotidiano “Golos”: “Da tutte le parti hanno risuonato voci sull’inconsistenza dell’ordine esistente <...>. Quando la negazione non incontra la resistenza dovuta,

---

<sup>144</sup> *Biografija, pis'ma i zametki iz zapisnoj knižki*, in *Polnoe sobranie sočinenij F. M. Dostoevskogo*, vol. 1, Sankt-Peterburg 1883, p. 245.

<sup>145</sup> N. N. Strachov, *O Dostoevskom* in: *F. M. Dostoevskij v vospominanijach sovremennikov*, cit., vol. 1, pp. 560-561.



allora quella forza degenera in una passione per la distruzione che poco per volta contamina tutta la società”<sup>146</sup>.

Inizia così una vera e propria gara alla retromarcia moderata. Su “Naše vremja” – il settimanale che pochi mesi prima aveva ospitato le allarmate geremiadi di Čičerin – il direttore N. F. Pavlov rivendica con soddisfazione la primogenitura del ‘richiamo all’ordine’ e pronostica che “ora, con tutte le voci che si son messe a parlare all’unisono con noi, c’è da temere di rimanere indietro e cedere agli altri in zelo”<sup>147</sup>. La previsione espressa da Pavlov – un veloce montare dello zelo conservatore, magari col correlato di denunce politiche incrociate – era del tutto giustificata: lo stesso 4 ottobre il corsivista di “Sovremennoe slovo” punta il dito contro la linea politica seguita negli anni Cinquanta da “Russkij vestnik”, ravvisando nei suoi principali collaboratori (e in particolare nello stesso N. F. Pavlov) “un’intera cascata del Niagara di radicalismo, mirato alla distruzione, alla rivoluzione universale”<sup>148</sup>. Nientemeno!

Su “Vremja” di ottobre, Dostoevskij dedica il lungo *Una questione spinosa* [Ščekotlivyj vopros] a stigmatizzare il montante ‘pentitismo’ degli intellettuali, e la “spinosa questione” con cui si cimentano i pubblicisti ex liberali – tutti citati per nome e vilipesi da Dostoevskij con sprezzante sarcasmo – riguarda l’attribuzione delle responsabilità per la deriva sovversiva di parte del mondo giovanile: “Di chi è dunque la colpa? chi ha sobillato la gioventù e l’ha distolta dalla retta via?’ Tali domande si sono diffuse anche in letteratura; accuse e critiche rabbiose sono state sparse a piene mani”<sup>149</sup>. L’intervento prosegue con quella che possiamo definire una dissolvenza onirica: secondo un procedimento che diventerà usuale per il tardo Dostoevskij (si pensi a *Bobok* e al *Grande inquisitore*), gli assunti di politica culturale formulati nell’incipit sfumano in una “visione, sogno, fantasticheria”<sup>150</sup> che

---

<sup>146</sup> A. A. Kraevskij, *Golos. Podpiska na 1863 god*, “Sanktpeterburgskie vedomosti”, 30.08.1862, n. 189, p. 813.

<sup>147</sup> “Naše vremja”, n. 212 (04.10.1862).

<sup>148</sup> “Sovremennoe slovo”, n. 100 (04.10.1862), p. 404.

<sup>149</sup> 20: 31.

<sup>150</sup> 20: 35.

ne offre una concreta raffigurazione metaforica. In una grottesca pantomima, Katkov (“l’Oratore”) difende il proprio “Russkij vestnik” dalle accuse di Pavlov nel corso di un immaginario “banchetto redazionale in gusto britannico” condotto con tutto il buffonesco sussiego delle riunioni del Circolo Pickwick, con tanto di interruzioni e grida: “Yes, yes!”. Qui per la prima volta le ‘teste quadre’ del liberalismo moderato e filooccidentale e gli adepti del nichilismo più sovversivo sono presentati come fenomeni speculari: uno dei vantaggi dell’“anglomania”, secondo l’“Oratore”, consiste infatti nel poter “predicare all’infinito, mentre in realtà...’ Il *nichilista* (dall’ala sinistra): ‘Non ci si schioda di un passo!’ *L’oratore*: ‘Esatto, non ci si schioda di un passo! Sono perfettamente d’accordo col gentleman’”<sup>151</sup>. Liberali moderati e nichilisti, apparentemente l’un contro l’altro armati, non sono che manifestazioni del medesimo dottrinarismo sterile e antinazionale, declinato in modo opposto.

Al “tentativo di cogliere la nuova idea, la nuova parola dei nostri nuovi organi letterari” Dostoevskij dedica anche la *Nota editoriale* che chiude “Vremja” del gennaio 1863. Gli opinionisti liberali, “convinti che per il mondo russo fosse venuto il momento di ascoltare personaggi sobri, solidi, concreti, dotati, per così dire, di una comprensione pratica della profondità delle cose”<sup>152</sup>, sono paragonati da Dostoevskij nientemeno che a un “branco di galline”<sup>153</sup>. Il futuro autore del *Grande inquisitore*, si sa, ama le metafore estese ed elaborate: “la gallina” – egli prosegue – “vive costantemente in uno stato di terrore panico per tutta la sua vita, fino a quando finisce nel brodo. Ma ecco che la tempesta, il più delle volte immaginaria, è passata: i polli si riuniscono nuovamente in gruppo”. I “pubblicisti-gallinacci” si disperdono in preda al panico alla minima avvisaglia di tensione sociale o di radicalizzazione dello scontro ideologico, per ricompattarsi subito dopo – una volta passata l’emergenza – su posizioni ottusamente conservatrici:

---

<sup>151</sup> 20: 42.

<sup>152</sup> 20: 59.

<sup>153</sup> 20: 60.

I loro strilli si intensificano, l'angoscioso, nervoso e frettoloso starnazzare prosegue e testimonia il loro stato psicologico. Ma in quegli strilli non c'è più disperazione. Le loro grida vili e strazianti hanno già assunto un tono addirittura solenne. Si tratta ora di un nuovo tipo ambizioso di starnazzamento in cui si percepisce offesa, presunzione, rabbia, orgoglio frustrato; si sente infatti: 'Ma come, perbacco, si sono permessi di molestarci? Ma chi? Ma come? Co-co-co!' In tale starnazzare già si manifesta un senso di orgoglio personale, risuona la solidarietà con gli interessi di ieri; si starnazza qualcosa anche sulla morale o giù di lì; si ode addirittura qualcosa sulla famiglia, sulla proprietà. Infine, irrompe il dottrinarismo e, in chiusura, un fiero senso di trionfo: 'Noi l'avevamo detto, noi l'avevamo previsto, ecco i frutti! Co-co-co!..' <sup>154</sup>

Siamo ai limiti del consentito per una rivista tenuta sotto attenta osservazione da parte della censura ormai (a partire da gennaio) totalmente sottoposta al ministro degli Interni Valuev, assai maldisposto nei confronti dei *počvenniki*. Riguardo alle accuse di eccessivo radicalismo mosse dai "pubblicisti gallinacei" alla società civile, Dostoevskij ribatte: "Sapete cosa avreste dovuto fare? Sostenere le attività della società, incoraggiare il pubblico, e non starnazzare in preda al terror panico. Far sì che in nessun modo potesse venir troncata l'incipiente attività autonoma della società; e di più, tentare di ottenere solide garanzie per il proseguimento di tale attività autonoma, e con fiducia attendere i risultati". Nel linguaggio cifrato dell'epoca, il riferimento alle "solide garanzie" indica la necessità di limitare l'arbitrio dell'autocrazia, ossia di introdurre in Russia un quadro di garanzie costituzionali: si tratta dell'unico caso in cui Dostoevskij solidarizza personalmente con una simile prospettiva, più volte apparsa, del resto, sulle pagine di "Vremja".

La speranza di una riconciliazione nazionale all'insegna di una carta costituzionale è stata però frustrata, e sempre per colpa dei "gallinacei": "Invece che è successo? L'attività della società, a causa del vostro terror panico e del vostro starnazzare, è stata subito troncata sul nascere, e così voi stessi avete dato il diritto ai progressisti da voi ricoperti di starnazzamenti di dirvi in faccia:

---

<sup>154</sup> 20: 60.

‘Non ci avete lasciato portare a termine niente, dunque non avete il diritto di giudicare quello che ora può succedere’”<sup>155</sup>. La deriva sovversiva di parte del movimento progressista è dunque ascrivibile al mancato sostegno da parte dei “gallinacci” liberali e al loro continuo “starnazzare”.

---

<sup>155</sup> 20: 65.

## **VI. dopo il 1862. Riorientamento della poetica**

### **Una sconcia storiella**

La battaglia su due fronti di questi mesi (contro il massimalismo sovversivo e contro il neoconservatorismo) non viene combattuta da Dostoevskij con le sole armi della pubblicistica: su un impianto metaforico largamente debitore alle polemiche correnti è infatti costruito il racconto *Una sconcia storiella* [*Skvernyj anekdot*], apparso su “Vremja” del novembre 1862 e capolavoro misconosciuto del Dostoevskij umorista. Si tratta, del resto, dell’unica opera di *fiction* pubblicata dal nostro dopo il maggio 1862, quando era uscita l’ultima *tranche* delle *Memorie della casa dei morti*: dedicatosi per un anno e mezzo alla pubblicistica, Dostoevskij tornerà alla letteratura solo nel marzo 1864 con le *Memorie dal sottosuolo* sul primo numero della nuova rivista “Èpocha”. La profonda rivoluzione avvenuta nella sua poetica – di cui il *Sottosuolo* sarà il frutto definitivo – è direttamente condizionata dalle esperienze di questi mesi: è proprio nella filigrana di *Una sconcia storiella* che traspare ancora ben visibile il legame organico fra l’attualità sociopolitica e la nuova poetica che si andava coagulando.

Dove *Una sconcia storiella* volesse andare a parare, lo si capiva chiaramente fin dal sarcastico *incipit*: “Questa sconcia storiella avvenne proprio ai tempi in cui con tanta inarrestabile forza e con tanto commovente empito iniziavano la resurrezione della nostra amata patria e lo slancio di tutti i suoi valorosi figli verso nuovi destini e speranze”<sup>1</sup>. La fumosa retorica umanitario-patriottica caratteristica dei primi anni Sessanta e sovente parodiata dagli scrittori radicali è del resto pienamente condivisa dal protagonista del racconto: il giovane generale (della

---

<sup>1</sup> 5: 5.

graduatoria civile, s'intende) Ivan Ivanovič Pralinskij, "gran chiacchierone e amante delle pose parlamentari"<sup>2</sup>. Egli è infatti convinto, complice una bottiglia di champagne bevuta al genetliaco del proprio superiore, che solo lo "spirito umanitario salverà tutto e porterà a galla tutto" in un periodo così turbolento:

<...> io condivido e promuovo ovunque l'idea che lo spirito umanitario, e proprio lo spirito umanitario nei confronti dei sottoposti, dall'impiegato allo scrivano, dallo scrivano al servitore, dal servitore al contadino, – lo spirito umanitario, dico io, può fungere, per così dire, da pietra angolare per le incipienti riforme e in generale per il rinnovamento delle cose. Perché? Perché sì. Prendete il sillogismo: sono umanitario, dunque mi amano. Mi amano, dunque provano fiducia in me. Provano fiducia, dunque credono in me; credono, dunque mi amano... cioè no, volevo dire che se credono in me crederanno anche alla riforma, capiranno, per così dire, l'essenza della faccenda, si stringeranno in un abbraccio morale, per così dire, e risolveranno la questione in modo amichevole, fino in fondo<sup>3</sup>.

"Non ce la faremo"<sup>4</sup>, ribatte il suo diretto superiore, Stepan Nikiforovič Nikiforov, uomo venuto dal basso, saldamente abbarbicato alle gerarchie tradizionali e per nulla propenso ad annacquare i privilegi di ceto faticosamente conquistati in un ideale umanitario tanto vago quanto di improbabile realizzazione: "All'incipiente, nuovo ordine di cose egli guardava non senza una certa bile, pur non preoccupandosene troppo"<sup>5</sup>.

Tornando a casa dopo l'infruttuosa discussione, Pralinskij si imbatte nella festa di nozze di un impiegatuccio del suo dipartimento, il registratore Pseldonimov, e decide di mettere alla prova se stesso e il proprio "spirito umanitario" contravvenendo alle più elementari regole del *bon ton* gerarchico e facendo visita al suo umilissimo gregario: "Sì, Stepan Nikiforovič! Voi poc'anzi non mi avete capito, ed ecco un esempio bell'e pronto". – Così il "giovane generale" apostrofa in cuor suo il proprio superiore, appellandosi non senza enfasi addirittura al celebre quadro di Karl P. Brjullov *L'ultimo giorno di Pompei*:

---

<sup>2</sup> 5: 7.

<sup>3</sup> 5: 9.

<sup>4</sup> 5: 9.

<sup>5</sup> 5: 6.

Ebbene sì, tutti noi blateriamo di spirito umanitario, ma non siamo capaci di eroismo, di compiere un gran gesto. Quale eroismo? Questo. Pensateci un po': in base ai rapporti sociali correnti, per me, per me presentarmi all'una di notte alle nozze di un mio sottoposto, di un registratore che prende dieci rubli al mese, è una pazzia, è un rovesciamento di tutte le idee, l'ultimo giorno di Pompei, il caos! Nessuno lo capirebbe. Stepan Nikiforovič morirebbe piuttosto che capirlo. Non è forse lui a dire: non ce la faremo? Sì, ma questi siete voi, gente vecchia, gente paralitica e stagnante, mentre io sì che ce la fa-rò! Io trasformerò l'ultimo giorno di Pompei nel giorno più dolce per il mio sottoposto, e un atto assurdo – in un atto normale, patriarcale, sublime e morale<sup>6</sup>.

Nonostante l'accentuato carattere satirico, ci troviamo di fronte al primo esempio di quello che sarà il *Leitmotiv* distintivo del Dostoevskij maturo: l'autoimposizione della prova emblematica o, secondo una definizione di L. V. Pumpjanskij, la “tendenza all'atto qualificato”<sup>7</sup>. Pralinskij si incammina infatti sulla strada che presto sarà percorsa con ben altra intensità drammatica dall'Antieroe del sottosuolo e Raskol'nikov, da Ippolit Terent'ev e Versilov, da Kirillov e Ivan Karamazov: l'eroe traspone direttamente un assunto teorico nel proprio concreto vissuto individuale onde dimostrarne la validità universale.

La prova emblematica è una sorta di porta girevole fra la sfera dei rapporti interpersonali e la sfera pulsionale infrapsichica: l'alienazione del soggetto nei confronti dei processi contingenti sposta l'asse delle sue pulsioni dal piano delle relazioni fra soggetti reali a una o più istanze compensatorie immaginarie (assunti teorici od oggetti feticisticamente concretizzati) che a loro volta ricadono a pioggia sul contesto circostante e cercano di plasmarlo a propria immagine secondo una logica coattiva (le ‘prove’ grandi e piccole). L'immaginario, comunque, non può insistere narrativamente nella realtà né condizionarne i rapporti, e l'ovvia vanità di tali tentativi genera nel soggetto una spirale di

---

<sup>6</sup> 5: 13.

<sup>7</sup> L. V. Pumpjanskij, *Romany Turgeneva i roman “Nakanune”*. *Istoriko-literaturnyj očerk*, (1929) ora in: Id., *Klassičeskaja tradicija. Sobranie trudov po istorii ruskoj literatury*, Moskva 2000, p. 382.

dissociazione sempre più profonda. “Se l’è sognato e lo ha fatto”<sup>8</sup>. – Così, già negli anni Venti, il critico e filosofo della cultura B. M. Èngel’gardt, citando il *Diario di uno scrittore* del febbraio 1876, riassume tale cortocircuito fra teoria e prassi: il *transfert* immediato, che si manifesta in un singolo atto paradigmatico generalmente di carattere distruttivo o autodistruttivo, rappresenta l’unico possibile meccanismo compensatorio per un soggetto contrassegnato da una profonda incapacità relazionale, impossibilitato a costruirsi una personalità coerente attraverso un qualsivoglia sistema di rapporti stabilizzanti (culturali, affettivi, sociali).

Èngel’gardt – come del resto la maggior parte degli esegeti successivi – tende a spiegare il fenomeno nei termini esplicitamente forniti dallo stesso Dostoevskij, ossia secondo le categorie esclusivamente culturologiche della frattura fra *intelligencija* e “suolo”<sup>9</sup>. Certo, l’aspetto culturologico è presente fino alla ridondanza a partire dai primi interventi pubblicitici di Dostoevskij su “Vremja”, e ben presto, con le *Memorie dal sottosuolo*, si costruirà intorno al tema dell’autoimposizione della prova un elaborato complesso speculativo di cui torneremo ad occuparci. Eppure, dietro alle categorie culturologiche prima e metafisico-teologiche poi, traspare l’immediato retroterra storico che a ogni opera d’arte e di pensiero conferisce concretezza e sostanza, “il punto di sutura più evidente e tangibile fra il fatto artistico individuato e la condizione storica, e cioè economica politica giuridica culturale che lo sottende e lo spiega”<sup>10</sup>. In *Una sconcia storiella* sono infatti ancora ben visibili le condizioni politiche e le dinamiche sociali che costringono l’eroe ad aggrapparsi all’”idea” come alla classica pagliuzza dell’annegato: il restringersi progressivo degli spazi di manovra per la burocrazia ‘illuminata’ (e per gli intellettuali liberali che

---

<sup>8</sup> B. M. Èngel’gardt, *Ideologičeskij roman Dostoevskogo*, in: *F. M. Dostoevskij, Stat’i i materialy*. Pod red. A. S. Dolinina, Leningrad – Moskva 1924, p. 85.

<sup>9</sup> Ivi.

<sup>10</sup> N. Sapegno, *Marxismo, cultura, poesia*, “Rinascita”, Luglio-agosto 1945, p. 182.



ne esprimono il punto di vista) nel promuovere riforme ‘dall’alto’ senza confrontarsi con le contraddizioni e le tensioni “dal basso” che proprio da tali ‘riforme’ derivano<sup>11</sup>.

La messa in atto della ‘prova’, lungi dall’offrire a Pralinskij le gratificazioni vagheggiate, trascina l’eroe in una spirale di conflitti dai tratti sempre più grotteschi e devianti: il complesso tessuto di soggettività sociali rappresentato alla festa di matrimonio (proletariato intellettuale giovanile, militari, piccola burocrazia declassata dai cognomi che tradiscono origini pretesche o plebee) è violentemente destabilizzato nei suoi fragili equilibri dall’intrusione del giovane generale e reagisce con un misto di servilismo e di rigetto rabbioso. Ne è cosciente Pralinskij, che pure si tiene aggrappato al suo proposito pedagogico iniziale, data anche l’evidente assenza di altre vie d’uscita onorevoli: “E’ vero che in tutta questa giovane generazione non c’è delicatezza di cuore, ma... ma io parlerò loro della missione attuale della Russia nel novero delle altre potenze europee. Menzionerò anche il problema contadino, sì e... e tutti mi ameranno, e io me ne andrò ricoperto di gloria”<sup>12</sup>, – elucubra il tapino, cercando rifugio nelle libagioni.

Lo stato di sempre più profonda confusione etilica in cui sprofonda il generale è un perfetto equivalente metaforico delle tribolazioni ideologiche vissute dai liberali russi di fronte al naufragio del loro astratto ideale di ‘progresso’ ispirato e guidato dall’alto (la leggera ebbrezza iniziale) contro la ferrea logica delle contraddizioni sociali: “In lui si manifestarono improvvisamente, e lui stesso ne era cosciente, come due parti contrapposte. In una vi erano ardimento, desiderio di vincere, di abbattere gli ostacoli, e una disperata sicurezza di poter ancora conseguire il proprio

---

<sup>11</sup> È indicativo come J. Frank – tanto scrupoloso nella ricostruzione biografica e nell’esegesi letteraria quanto ignaro dello sfondo socio-politico (a lui noto solo per quel tanto che filtra dal classico di F. Venturi) – pur essendo uno dei pochi ad aver trattato *Una sconcia storiella* in termini non totalmente riduttivi, ne disconosca le connotazioni ‘attuali’. Vedi: J. Frank, *Dostoevsky. The Stir of Liberation, 1860-1865*, London 1987, pp. 201-204.

<sup>12</sup> 5: 31.

scopo. L'altra parte si faceva sentire in un tormentoso crampo nell'anima e come in una stretta al cuore. 'Che diranno? Come andrà a finire? Domani che succederà, domani, domani!..'”<sup>13</sup>

Con l'aumentare del tasso alcolico, si consuma nello spazio di poche pagine il passaggio dal monologo interiore tradizionale al monologo frammentario e multivettoriale proprio dei successivi personaggi dostoevskiani, che esprime non sviluppo progressivo della personalità, ma impasse psichico e accumulo di pulsioni antitetiche in attesa della 'prova' risolutiva: “Si parla <...> di flusso di coscienza in Dostoevskij”. – Scrive Lidija Ginzburg. – “Ma in Dostoevskij il flusso di coscienza <...> è fittizio. Il monologo interiore lacerato di Raskol'nikov non ha le caratteristiche specifiche del monologo interiore in senso proprio”<sup>14</sup>. Il monologo dostoevskiano – che è contiguo al sogno, al delirio, alla visione e spesso vi sconfinava – è espressione di una società segmentata in ceti incomunicanti, incapaci di formulare un quadro valoriale condiviso e propensi se mai a instaurare spirali di conflitto distruttivo. Gli eventi – attualità, politica, dinamiche sociali, economia – non si manifestano come momenti di una concatenazione logicamente motivata e razionalmente definibile, ma sembrano frutto di un oscillare compulsivo fra estremi non dialettizzabili. Una soggettività che si espliciti e si autodefinisca solo sul piano del divenire storico – nel cui corso tali eventi si sostanziano – è condannata all'isolamento solipsistico, alla perdita di senso e a una disgregazione psichica che trova le proprie manifestazioni paradigmatiche prima in ricorrenti accessi di “vergogna” e “paura” (sentimenti sempre assai sintomatici in Dostoevskij), poi nella reazione psicotica, nell'epilessia, nelle pulsioni sadiche e omicide\suicide. L'eroe è

---

<sup>13</sup> 5: 29.

<sup>14</sup> L. Ja. Ginzburg, *Literatura v poiskach real'nosti*, Leningrad 1987, p. 51. Ginzburg nota anche come inizialmente la narrazione di *Delitto e castigo* fosse in prima persona, e quindi le elucubrazioni di Raskol'nikov, come quelle dell'Uomo del sottosuolo, fossero nate non come monologo interiore ma come resoconto diretto a un interlocutore. Secondo la studiosa sovietica, dopo *Delitto e castigo* “Dostoevskij passò dall'analisi interiore al campo degli enigmi psicologici” (ivi, nota 2).

colpito dal ‘disimpasto’ psichico (*Entmischung*), che rende autonome e autoreferenziali pulsioni normalmente fuse in un sistema di contrappesi vicendevoli e permette alla pulsione di morte di agire liberamente e di operare – a seconda dell’orientamento datole dalla libido – per la distruzione del soggetto o di un oggetto esterno<sup>15</sup>. La produzione del tardo Dostoevskij offrirà al riguardo una ricchissima casistica.

Per il momento, Pralinskij se la cava con un gran mal di testa e tanta vergogna. Difficile dar conto della grottesca, quasi sadica comicità che permea la catastrofe finale del racconto, complice un nichilista che si accanisce rabbiosamente contro il povero generale e allo stesso tempo ne è un *alter ego* perfetto secondo uno schema che si era già dato in *Una questione spinosa*. Fatto sta che l’epilogo ci restituisce un Pralinskij del tutto rinsavito dopo una settimana di quarantena e tornato al proprio universo burocratico con parole d’ordine ben diverse da quelle che aveva tentato di mettere in pratica durante la ‘prova’: “‘No, severità, severità e severità!’ Sussurrò quasi inconsciamente fra sé e sé, e improvvisamente un colore acceso gli inondò tutto il volto. All’improvviso provò una vergogna, un’angoscia come mai gli era successo nei momenti più insopportabili dei sette giorni della sua malattia. ‘Non ce l’ho fatta!’ Disse fra sé e sé e si accasciò privo di forze sulla sedia”<sup>16</sup>.

“Skvernyj anekdot” è la piattaforma girevole che metabolizza la delusione di Dostoevskij per le tante battaglie riformatrici combattute invano e la compensa in una definitiva svolta mistica. Il fallimento di una classe dirigente incapace di imprimere una dinamica razionale al caos degli eventi – anzi da esso risucchiata nella spirale autodistruttiva o indotta a ripiegare sulla sterile conservazione autoritaria – impone allo scrittore la ricerca di appigli che trascendano il piano ‘orizzontale’ del divenire storico. Di qui l’appello a un originale ‘spirito popolare’ russo non più – come nella pubblicistica del biennio precedente – dedotto da un complesso di

---

<sup>15</sup> Cfr. S. Freud, *Al di là del principio del piacere* (1920), in: *Opere*, vol. 9, Torino 1977, p. 239; Id., *L’Io e l’Es* (1923), vol. 9, pp. 503-504.

<sup>16</sup> 5: 45.

concrete cause storiche, ma elevato a *prius*, pre- e sovrastorico, secondo la lezione trascendentalista di Apollon Grigor'ev, ormai definitivamente accettata e anzi radicalizzata in chiave mistico-palingenetica. Tale *prius* si identifica in buona sostanza con Dio, ma a seconda del contesto è ipostatizzato nello 'spirito popolare' o in un singolo individuo carismatico: esso è ormai del tutto separato da una temporalità vista come caotica e distruttiva, ma si manifesta in questa con imprevedibili e provvidenziali epifanie nella forma di una *figura Christi* dotata di una immediata e irriflessa empatia che compensa e sublima, nei soggetti coinvolti, l'universale – e razionalmente inconfutabile – istinto all'egoismo e all'entropia.

In *Una sconcia storiella*, una prima concrezione di tale principio è rappresentata dalla madre di Pseldonimov, “una donna salda, infaticabile, lavoratrice, e insieme anche buona”. Una plebea “coraggiosa e generosa”<sup>17</sup>, che nel generale precipitare degli eventi si prende cura di Pralinskij, accompagnando il penoso e umiliante decorso della sua sbornia con pacati e fatalistici scampoli di saggezza popolare ai limiti del didascalico. Il generale, pur nel suo doloroso ottundimento, non può fare a meno di sottomettersi al carisma della donna: “Ivan Il'ič capì che se c'era al mondo una sola creatura di cui egli potesse in quel momento non vergognarsi e non aver paura, si trattava proprio di quella vecchietta”<sup>18</sup>. Per il momento, il personaggio carismatico – la *figura Christi* – assolve compiti quantomai modesti, né la sua presenza ingenera nel protagonista un rivolgimento interiore. E pure, il paradigma del Dostoevskij maturo appare ormai fissato:

1. iniziale stato problematico dell'eroe, dettato (non sempre esplicitamente) da una contraddizione non dialettizzabile fra le pulsioni della soggettività e il complesso di relazioni sociali in cui questa è immersa;
2. l'eroe semplifica tale dissidio nella forma di un dilemma fra due – in realtà illusorie – opzioni ed elabora

---

<sup>17</sup> 5: 35, 40.

<sup>18</sup> 5: 42.

un assunto problematico dalla cui verifica si aspetta la ricomposizione del dissidio;

3. autoimposizione di una prova – o “atto qualificato” – volta a sperimentare concretamente l’assunto problematico;

4. la prova non ricompone il dissidio, ma al contrario lo approfondisce, aggravando il processo di deriva solipsistica, disimpasto psichico e autodistruzione del soggetto; la maggior parte dei personaggi secondari sono sosia parziali del protagonista, ossia concrezioni di questa o quella sua pulsione disimpastata; il complesso delle relazioni circostanti è percepito e descritto nei termini di una fantasmagoria sempre più angosciosa e incoerente, intessuta di simboli feticistici;

5. compare un personaggio carismatico dotato di un’istintiva empatia e spinge l’eroe alla rigenerazione spirituale (il “ravvedimento” evangelico, o *metanoia*);

6. esito fausto o nefasto, con la rigenerazione spirituale dell’eroe (l’asse delle pulsioni torna a orientarsi verso la sfera interpersonale, originando una dinamica relazionale virtuosa) o con il suo suicidio (la persistente deviazione del desiderio verso istanze generate dalla psiche del soggetto, in una dinamica dunque tutta infrapsichica, porta alla disintegrazione del soggetto stesso).

## **Note invernali su impressioni estive**

Di lì a poco, lo scrittore approfondisce e sviluppa sia la sua nuova visione del mondo che l’impianto metaforico atto ad esprimerla: già all’inizio del 1863, in *Note invernali su impressioni estive* [*Zimnie zametki o letnich vpečatlenijach*], comincia a delinearci con una certa chiarezza lo sbocco dell’ideologia dostoevskiana alle soglie della stesura dei grandi romanzi. Dopo un *incipit* feuilletonistico, il resoconto di viaggio è

sospeso con noncuranza per lasciar spazio a considerazioni di carattere strettamente domestico: Dostoevskij prende spunto da un noto aforisma di Denis Fonvizin – “Il francese è privo di ragione e considererebbe la massima disgrazia il fatto di averla”<sup>19</sup> – per accomunare “tre-quattro generazioni” di intellettuali russi nel segno di una rivolta sorda e inconsapevole ma insopprimibile dello spirito nazionale contro l’influenza europea. La rete dei rimandi storici è assai fitta e abbraccia un secolo intero: dall’epoca cateriniana al mondo dei personaggi di Griboedov, da Čaadaev a Puškin, da Lermontov a Belinskij, Dostoevskij anatomizza un secolo di cultura russa e sotto “tutta quella fantasmagoria, quella mascherata, tutti quei caffettani, maniche, parrucche, spadini francesi, tutte quelle gracili, esili gambe fasciate in calze di seta, quei soldatini di allora in parrucchino e ghette tedesche”<sup>20</sup>, segue il filo ininterrotto dell’autocoscienza nazionale, destinato a riemergere nei momenti di crisi storica e di frattura culturale perché organicamente – oggi potremmo dire: geneticamente – legato al sostrato psichico della comunità. “Che in realtà ci sia un qualche legame chimico fra lo spirito umano e la terra natia, tanto che da essa non ci si possa strappare in alcun modo e anche se ci si strappa si torna poi comunque indietro?”<sup>21</sup>

Come già si era dato in *Una sconcia storiella*, questo semi-biologico *quid* ‘nazionale’ – presentato secondo uno schema assai vicino alle teorie di Apollon Grigor’ev – è simboleggiato da una figura materna dalle impeccabili credenziali nazional-popolari: la balia di Puškin, Arina Rodionovna. Essa, del resto, era stata poc’anzi celebrata nella famosa biografia puškiniana di P. V. Annenkov in termini che facevano giusto al caso di Dostoevskij, ossia come “tipica e nobile figura del mondo russo”, grazie alle cui solerti cure il poeta aveva potuto attingere a “tutto il fiabesco mondo russo”<sup>22</sup> del folklore popolare. Nell’interpretazione di Dostoevskij, Arina Rodionovna assume la statura di un nume

---

<sup>19</sup> 5: 50.

<sup>20</sup> 5: 57.

<sup>21</sup> 5: 52.

<sup>22</sup> P. V. Annenkov, *Materialy dlja biografii A. S. Puškina*, Sankt-Peterburg 1855, p. 4.

tutelare e di punto di riferimento identitario che permette a Puškin di “svincolarsi dal suo ambiente sociale” infettato di sterile europeismo: nell’*Evgenij Onegin*, la Russia europeizzata è sottoposta “a un grande giudizio dal punto di vista dello spirito popolare”<sup>23</sup>. È sempre all’influsso carismatico di Arina Rodionovna che Puškin deve la capacità di stabilire un legame empatico coi fenomeni più oscuri e profondi dello spirito russo (Pugačev).

Se al centro della pubblicistica precedente e delle opere di fiction fino a *Una sconcia storiella* stava la critica del processo riformista in Russia e della classe dirigente a esso preposta, in queste note di viaggio l’orizzonte si allarga: il loro dato fondamentale è infatti il rifiuto definitivo e senza appello opposto da Dostoevskij alla civiltà europeo-occidentale. Impressionante è l’intensità drammatica con cui Dostoevskij descrive l’Europa contemporanea, stretta fra il “formicaio” e l’“antropofagia”, divorata dalla “lotta mortale fra il principio personale e la necessità di stabilire una convivenza, quale che sia”. Il clima si fa apocalittico, da tragedia imminente, nel descrivere il “palazzo di cristallo” del capitalismo, in cui “una forza terribile ha riunito in un solo gregge queste innumerevoli moltitudini da tutto il mondo”; Londra, “Babilonia” dai contrasti laceranti, il “fischiare e l’ululare delle macchine” e la “popolazione seminuda, selvaggia e affamata”<sup>24</sup> dei sobborghi, la corruzione, la violenza, il degrado di “milioni di uomini abbandonati e cacciati dal banchetto dell’umanità”<sup>25</sup>. Al *carmen horrendum* londinese fa da contrappunto la descrizione sarcastica del *tiers état* francese, trionfante eppure “nascosto sotto l’imperatore Napoleone”<sup>26</sup> di fronte alla minaccia proletaria, torvamente “rannicchiato” nel suo benessere avido e vegetativo<sup>27</sup>.

---

<sup>23</sup> 5: 52.

<sup>24</sup> 5: 69.

<sup>25</sup> 5: 71.

<sup>26</sup> 5: 74.

<sup>27</sup> Cfr. la velenosissima critica di Razin alla Francia contemporanea, in *Političeskoe Obozrenie*, 1863, n. 1, pp. 81-84.

Dostoevskij, si è detto, ragiona ormai per categorie sovrastoriche ed è ben lungi dall'interpretare la decadenza d'Europa in termini di conflitto di classe: gli stessi operai "sono tutti possidenti nell'animo"; il quadro sociale venutosi a determinare nell'Occidente borghese non è che la manifestazione estrema del fattore spirituale posto alla base della civiltà europea fin dalle origini: "tutto ciò è stato coltivato e educato nei secoli. La nazionalità non si manipola facilmente, non è facile rinunciare ad abitudini secolari, fattesi carne e sangue"<sup>28</sup>. L'"uomo europeo" è presentato come antropologicamente incapace di elaborare valori inclusivi, universali, ossia quella "fratellanza" pur affermata *in abstracto* dalla Rivoluzione francese: "L'uomo occidentale parla della fratellanza come della grande forza motrice dell'umanità e non si accorge che la fratellanza non si può prendere da nessuna parte se essa già non sussiste. Che fare? Bisogna creare la fratellanza a qualsiasi costo. Ma ci si accorge che la fratellanza non si può creare, perché essa stessa si crea, si dà, si trova in natura". Vero nucleo e principio motore della civiltà europea è al contrario un "principio personale" totalizzante e aggressivo: "Nella natura francese, e in genere occidentale, <la fratellanza> non si è manifestata, mentre si è manifestato il principio personale <...>, il principio dell'isolamento, della vigorosa autoaffermazione, dell'iniziativa privata, dell'autodeterminazione nel proprio Io personale, della contrapposizione di questo Io a tutta la natura e a tutti gli altri uomini come principio autonomo e separato, del tutto uguale ed equivalente a tutto ciò che sta fuori di lui"<sup>29</sup>.

Con ciò è liquidata ogni forma di passaggio dialettico verso più armoniche forme di socialità e ogni prospettiva di intermediazione fra soggettività anarchizzate dal "principio personale". Per l'individuo, l'unica alternativa all'entropia è dunque la palingenesi attraverso l'autoannullamento: "prima di tutto, questa persona ribelle ed esigente dovrebbe sacrificare tutto il suo io alla società e non

---

<sup>28</sup> 5: 78.

<sup>29</sup> 5: 79.



solo non esigere i propri diritti, ma, al contrario, donarli alla società senza alcuna condizione”. All’idea di progresso storico come dialettica fra interessi e soggettività differenti – alla “persona occidentale” che “esige con la lotta, esige diritti, vuole la *distribuzione*”<sup>30</sup> – Dostoevskij sostituisce un’utopia mistico-palingenetica di “fratellanza universale”, col correlato di un’idea di “persona” desunta direttamente dalla mistica cristiana: la *metanoia* – ben resa dal russo *pereroždenie* – a cui Cristo chiama gli uomini col proprio sacrificio. Alla prevedibile accusa di predicare la “spersonalizzazione” [*bezličnost’*], il nostro risponde infatti:

Un sacrificio volontario, del tutto cosciente e non obbligato di tutto se stesso a favore di tutti è, secondo me, indice del più alto sviluppo della personalità, della sua massima potenza, del più alto dominio di sé, della massima libertà della propria volontà. Offrire volontariamente la propria vita per tutti, andare per tutti sulla croce, sul rogo, lo si può solo con il massimo sviluppo della persona. Una persona fortemente sviluppata, pienamente fiduciosa nel proprio diritto ad essere persona, senza più alcun timore dietro di sé, non può fare nient’altro della propria persona se non donarla interamente a tutti, affinché anche gli altri diventino persone altrettanto indipendenti e felici<sup>31</sup>.

La “svolta mistica” è sincera e del tutto consapevole: “Ma che razza di utopia dunque, signori!” – Non senza una certa gigioneria, Dostoevskij sottolinea la natura irrazionale, viscerale dei fenomeni da lui previsti e auspicati. – “È tutto fondato sul sentimento, sulla natura, e non sulla ragione. È anzi quasi un’umiliazione per la ragione. Che ne dite? È o non è un’utopia?” Lo sviluppo della coscienza individuale e la sua autonomizzazione dalla collettività indifferenziata sono visti come fenomeni morbosi e tendenti all’entropia. L’esistenza dell’uomo moderno si svolge sul filo della lotta fra l’impulso all’egoismo (inconfutabile razionalmente) e un “un istinto alla fratellanza, all’*obščina*” ispirato direttamente da Dio. Il trascendente “principio d’amore” emerge dall’inconscio collettivo

---

<sup>30</sup> 5: 79.

<sup>31</sup> 5: 80.

della comunità e stringe singoli, popolo e umanità in un involontario e irriflesso legame mistico-partecipativo: “Come fare, dunque? Non si può fare in alcun modo, ma bisogna che si faccia da solo, che ci sia nella natura, che risieda inconsciamente nella natura di tutto il popolo, in una parola: perché ci sia il principio dell’amore fraterno bisogna amare”<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> 5: 80.

## Gli ultimi mesi di “Vremja”

Il faticoso riassetamento ideologico non è interpretabile – com'è ovvio – come una repentina svolta a destra, né sua né tantomeno della rivista, malgrado alcuni collaboratori preziosi percepissero la situazione proprio in questi termini e ne traessero tutte le conseguenze: “Essendo in disaccordo con l'ideologia della vostra rivista, non posso prendervi parte”<sup>33</sup>, scrive Pomjalovskij, che su “Vremja” aveva pubblicato l'inizio degli *Schizzi del seminario* [*Očerki bursy*]. Il giovane *raznočinec* democratico continuerà altrove a narrare le proprie amare esperienze infantili, ma le cupe fantasmagorie a tinte sadiche dei primi capitoli non mancheranno di lievitare nella poetica del Dostoevskij maturo.

In realtà, proprio negli ultimi mesi di esistenza la rivista esprime i tentativi più consapevoli di elaborare una visione complessiva della storia russa e delle prospettive riformistiche a breve-medio termine. La strategia generale risulta chiarissima: valorizzare un modello di sviluppo storico ‘dal basso’, innervato di aspirazioni e di movimenti popolari e cristallizzatosi in un primo abbozzo di articolazione politica democratico-federale nel XII secolo; i tartari prima, poi Mosca e infine l'Impero pietroburghese arrestano tale sviluppo ma non possono cancellarne i presupposti profondi: assenza di dicotomia razziale sul modello franco-gallico e pervicace resistenza dell'autogoverno comunitario nelle campagne, cui Grigor'ev aggiunge di suo il postulato di un istintivo e ancestrale *modus* spirituale collettivo.

Quali fossero le implicazioni di tale quadro generale sul piano della concreta tattica rivendicativa, lo precisa Razin sull'ultimo numero di “Vremja” (aprile 1863), in una rubrica di politica interna non a caso preceduta dalla recensione di Znamenskij al *narodopravstvo* di Kostomarov e da quella *Questione fatale* [*Rokovoj vopros*] di Strachov che sarebbe poi stata davvero fatale

---

<sup>33</sup> N. G. Pomjalovskij, *Polnoe sobranie sočinenij*, vol. 2, Leningrad 1935, p. 274.

per la sopravvivenza di “Vremja”. In base a evidenti considerazioni tattiche, Razin prende spunto dal manifesto di amnistia promulgato dallo zar nei confronti dei ribelli polacchi che si fossero arresi: in esso si leggeva infatti che dalla disponibilità degli insorti ad arrendersi dipendeva “l’ulteriore realizzazione dei nostri disegni <...>, vòlti all’ampliamento dei diritti civili donati a tutti i nostri sudditi e al graduale allargamento della cerchia di attività conferita alle diverse istituzioni locali del nostro impero”<sup>34</sup>. Come si vede, formulazioni assai vaghe che non incantarono affatto gli insorti polacchi, ma il pubblicista di “Vremja” prende la palla al balzo per identificare nelle circospette allusioni ad ‘allargamenti’ e ‘ampliamenti’ un autentica volontà di democratizzazione politica da parte dello zar. Ovvio il riferimento – tipico del retaggio ideale di Unkovskij – all’abolizione del servaggio come presupposto per un compiuto stato di diritto: “Il primo passo è stato compiuto, ed <...> è stato compiuto assai velocemente. Abbiamo ottenuto venti milioni di liberi cittadini in un paio d’anni; dunque non dovremo aspettare a lungo altre, ulteriori misure per l’ampliamento dei diritti civili degli altri ceti”<sup>35</sup>.

In apparente polemica con la polonofila opinione pubblica occidentale, Razin riprende in forma attualizzata le teorie storiografiche di Ščapov e Kostomarov: “I pubblicisti occidentali trattano con disprezzo la Russia, che non avrebbe ancora mai udito la parola ‘libertà’ in tempi in cui la Polonia godeva delle istituzioni più liberali. Ma questi strilloni non hanno alcuna idea della Russia, che aveva repubbliche democratiche in un’epoca quando l’Europa giaceva nella più profonda schiavitù, quando vi fiorivano il diritto della manomorta, lo *jus primae noctis* e tutti gli orrori della cavalleria feudale”<sup>36</sup>.

Niente feudalesimo – si capisce – in una Russia medievale che non aveva conosciuto le invasioni barbariche e dove fiorivano le originali forme di aggregazione descritte dagli storici cari ai *počvenniki*. Mancava solo da aggiungere implicitamente che

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 166.

<sup>35</sup> Ivi. Spaziatura espansa mia.

<sup>36</sup> Ivi.

quell'originaria articolazione democratica e repubblicana stava per riemergere, spezzando la crosta dell'autocrazia, sotto la doppia spinta dell'abolizione della servitù e della guerra con la Polonia. Qui, del resto, sta il senso politico vero del famoso *Questione fatale*, pubblicato sullo stesso numero di Marzo da Strachov sotto lo pseudonimo "Un russo": l'articolo di Strachov precede immediatamente la rubrica di politica interna con l'intervento di Razin e affronta temi affini – la rivolta polacca e il rapporto fra Occidente cattolico e Russia – in una chiave più generale di filosofia della storia.

Nota è lo schema argomentativo dell'intervento con cui il mitissimo e moderatissimo Strachov – fino ad allora rappresentante di punta dell'ala destra, slavofileggiante di 'Vremja' – rovesciò addosso alla rivista dei fratelli Dostoevskij lo sdegno dei circoli patriottici e i fulmini censori di Valuev: motore profondo del dissidio fra polacchi e russi è la specularità dei loro cammini storici, con la Polonia da sempre parte integrante dell'Occidente cattolico e la Russia ad esso sempre contrapposta ed estranea. Lasciandosi prendere un po' troppo la mano dal proprio procedere antifrastico, Strachov giunge a identificare il proprio punto di vista con quello dei patrioti polacchi, si capisce, per provocare l'amor proprio russo e indirizzarlo sulla retta via dell'isolazionismo antieuropeo: "Il popolo polacco ha pieno diritto di considerarsi altrettanto civilizzato di tutti gli altri popoli europei, e al contrario, non può vedere noi diversamente che come barbari <...>. La nostra storia si è realizzata separatamente; non abbiamo condiviso né il destino né lo sviluppo d'Europa. La nostra attuale civiltà <...> inizia appena ad avere una storia, tutto è recente e scialbo come un'imitazione attardata e forzosa"<sup>37</sup>. Perseverare in una superficiale imitazione dell'Occidente non può che mantenere la Russia in uno stato di minorità e finisce per giustificare le pretese egemoniche della Polonia: "Da questo punto di vista i polacchi, si capisce, non possono nemmeno accettare di mettersi su un piano di parità con noi. Dato che di

---

<sup>37</sup> N. Strachov, *Bor'ba s zapadom v našej literature. Istoričeskie i kritičeskie očerki*, kn. 2, Kiev 1897, pp. 94-95.

tutti i popoli slavi solo loro hanno raggiunto una cultura superiore, è a loro che in linea di principio dovrebbe spettare di diritto la supremazia nel mondo slavo; dovrebbero stare loro alla testa degli altri popoli e guidarli”<sup>38</sup>.

Al povero Strachov tali argomentazioni dovevano sembrare brillanti paradossi, certo leggermente provocatori ma dalle inequivocabili finalità patriottiche e nazional-popolari: la scelta filoeuropea dei polacchi ha prodotto una civiltà certo assai brillante ma superficiale e – quello che conta – “portatrice di morte nelle sue stesse radici”<sup>39</sup>; l’autentica, autoctona cultura russa è “tutta *in nuce*, in embrione”, ma proprio per questo è foriera di sviluppi futuri e soprattutto è capace di svilupparsi naturalmente da quelle radici popolari che altrove la scure cattolico-occidentale ha reciso: “La questione fondamentale è che dobbiamo affidarci proprio al popolo e ai suoi principî autonomi, originali. Nella civiltà europea, nella civiltà presa a prestito ed esteriore, noi cediamo ai polacchi; ma vorremmo credere che nella civiltà popolare, radicata, sana, noi li sopravanziamo o, per lo meno, possiamo avere la pretesa di non cedere né a loro né a un qualsiasi altro popolo”<sup>40</sup>.

Quale sarà lo sgomento dell’articolista di fronte alle cateratte di contumelie che si rovesceranno su *Questione fatale* e su “Vremja”, presto chiusa d’autorità: “Se ho peccato, è stato forse solo di eccessivo patriottismo <...>”. – Scrive Strachov alla redazione delle scioviniste “Moskovskie vedomosti”, che lo aveva definito un “bandito mascherato” degno di “generale disprezzo” – “C’è un amor proprio che si accontenta di poco; forse che mi si può fare una colpa di aver augurato un bene troppo grande alla Russia, di aver espresso l’attesa impaziente di una vittoria morale della Russia sull’Europa?”<sup>41</sup> Non meno stupito è Katkov, che pure aveva diretto e coordinato la campagna di invettive contro l’articolo: “Perché non avete espresso in modo esplicito e chiaro le idee che esponete in questa lettera di spiegazioni?

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 96.

<sup>39</sup> Ivi, p. 99.

<sup>40</sup> Ivi, p. 102.

<sup>41</sup> N. Strachov, *Bor’ba s zapadom v našej literature*, cit., p. 109.

Perché nell'articolo vi siete limitato a qualche accenno vago e ambiguo?" – Esclama il direttore di "Moskovskie vedomosti" nello scoprire che l'autore dell'articolo è quello Strachov sul cui spirito patriottico nutrito di slavofilismo non si possono nutrire dubbi. – "Quel poco che avete detto a favore di chissà quali principî dello spirito popolare russo confusamente presentiti era espresso in modo così strano che naturalmente tutti lo hanno preso per un'ironia ancora più offensiva di un tono duro e rozzo",<sup>42</sup>.

Eppure sarebbe bastato sfogliare il numero di "Vremja" per qualche altra pagina, e le implicazioni politiche contingenti della strategia culturale strachoviana sarebbero risultate più che chiare: "Senza sapere niente della Russia, i pubblicisti occidentali strillano con tutte le forze che la Polonia è incomparabilmente più acculturata della Russia e che dunque deve godere di istituzioni più libere". – Così Razin (o chi per lui) prosegue dopo la rievocazione dello *jus primae noctis* occidentale e delle "repubbliche democratiche" anticorusse. – "Non c'è dubbio che la civiltà polacca sia assai superiore a quella russa; la Polonia è assai più Europa di quanto lo sia la Russia; ma se il destino ha risparmiato alla Russia questa civiltà cattolica, non saranno certo i russi a dolersene". La consonanza con le argomentazioni di Strachov fa addirittura pensare a una strategia concordata, né l'autore della rubrica di politica interna tarda a trarre conclusioni assai impegnative: "Le istituzioni oligarchiche che disprezzano il popolo non avrebbero mai potuto attecchire in Russia non solo per costume, ma neanche secondo la legge, e non è affatto necessario essere patrioti troppo accesi per decidere cosa sia più prossimo all'ideale di una società umana bene ordinata: la nostra *obščina* rurale così come essa esiste nelle concezioni del popolo, oppure una qualche cartiera di Manchester". A garantire le magnifiche sorti dell'alterità russa – più sul piano dell'evoluzione sociale interna che su quello della lotta antipolacca – torna il motivo herzeniano dell'*obščina* rurale, arricchito di implicazioni democratico-federaliste grazie alla storiografia più recente.

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 110.

Scrollatasi di dosso il regime di servaggio, la società russa riprende senza apparente difficoltà il proprio originario cammino evolutivo:

Allo stesso modo non è necessario essere patrioti troppo tetragoni per notare che nessun popolo al mondo ha nei confronti delle istituzioni libere un atteggiamento tanto semplice e naturale quanto il nostro popolo <...>. Il cambiamento più radicale nella vita del popolo è avvenuto in modo così tranquillo, come se non potesse essere altrimenti: il popolo ha accolto la liberazione come un qualcosa di dovuto e l'ha introiettata tanto profondamente come se non avesse mai perso la libertà. Ora l'ex servo <...> è diventato un uomo totalmente diverso: senza la minima arroganza egli è cosciente dei propri diritti, ma non si può neanche dire che egli si rallegri in modo particolare che gli altri gli riconoscano tali diritti. Così doveva essere: gli è stato dato solo ciò che gli era dovuto, e ciò che seguirà egli se lo sarà guadagnato col sudore della fronte, senza le agitazioni e gli entusiasmi del francese divenuto *propriétaire* <...>. Perciò è con la massima fiducia nel futuro del popolo russo che aspettiamo "l'ampliamento dei diritti civili" e "l'allargamento della cerchia di attività conferita alle diverse istituzioni locali". Siamo fermamente convinti che non sia mai troppo presto per introdurre le misure liberali promesse dal governo<sup>43</sup>.

Non è un caso che interventi del genere apparissero su "Vremja" con particolare frequenza proprio in quei mesi: nel febbraio c'era stato infatti l'importante giro di boa della scadenza delle disposizioni biennali provvisorie, e i contadini erano divenuti definitivamente liberi<sup>44</sup>. Normale che Dostoevskij e i suoi sperassero in un'accelerazione del processo riformatore da tali eventi, cui nell'articolo di Razin, fra l'altro, si faceva esplicito riferimento. È certo ammirevole la pervicacia con cui i *počvenniki* perseguono il proprio ideale riformatore, ma quelle che nella primavera del 1862 potevano ancora sembrare opzioni aperte, un anno dopo erano ormai *pia desideria* fuori dalla storia, non privi di potenziali conseguenze infauste su chi se ne facesse latore.

---

<sup>43</sup> E. A. Razin, *Naši domašnie dela*, "Vremja", 1864, n. 4, pp. 166-167.

<sup>44</sup> Contemporaneamente, era stato liberato anche mezzo milione di servitori domestici. Gli aiuti economici e immobiliari per dare a costoro una qualche sistemazione furono però minimi. Vedi: V. G. Černucha, *Krest'janskij vopros v pravitel'stvennoj politike Rossii (60-e – 70-e gody XIX v.)*, Leningrad 1972, p. 12.



Prima gli incendi Pietroburghesi del maggio 1862 e la diffusione di proclami sovversivi sempre più radicali, poi lo scoppio della rivolta polacca avevano spinto il regime a puntare su un deciso ritorno all'ordine, sottraendo potere ai *kostantinovcy* in favore di politici dal 'pugno di ferro' come Valuev. Il quale Valuev, peraltro, seguiva la sua particolare agenda semicostituzionale-filonobiliare, in netissima controtendenza rispetto alle aspettative della stampa progressista.

Ed è proprio dalla normalizzazione della stampa che Valuev decide di iniziare. Come sappiamo, il 14 gennaio 1863 la censura passa definitivamente al Ministero degli interni, il cui titolare si attiene a due regole: maggiore o minore libertà di espressione a seconda della fedeltà di un dato giornale, e giro di vite sulle testate che promuovessero ricette socio-politiche improntate all'autodeterminazione nazional-popolare, di qualsiasi orientamento fossero<sup>45</sup>. "È l'arbitrio più puro, e non più quello precedente, gestito dagli impiegatucci <...>, bensì un arbitrio armato del forte potere ministeriale". – Lamenta il censore illuminato A. V. Nikitenko, che rincara bollando la censura di Valuev come "infinitamente peggiore di quella di Nicola"<sup>46</sup>.

Incassata l'assunzione del pieno controllo sulla censura, Valuev passa all'attacco e sottopone allo zar il proprio progetto di allargamento del Consiglio di Stato, con l'introduzione di rappresentanti eletti sul modello del *Reichsrat* austriaco. Il ministro contava anche di far supportare la propria linea dall'assemblea della nobiltà del Governatorato di Pietroburgo che si doveva aprire due giorni dopo e fra i cui deputati Valuev aveva fatto una tenace campagna acquisti, ma il maresciallo della nobiltà di Pietroburgo – quel conte Šuvalov che tanto peso avrà nel giro di vite reazionario della seconda metà del decennio e che già si presentava come potenziale concorrente di Valuev – era riuscito a non far mettere ai voti la proposta.

---

<sup>45</sup> Cfr. M. Lemke, *Èpocho cenzurnych reform*, Sankt-Peterburg 1904, cit., pp. 270-272.

<sup>46</sup> A. V. Nikitenko, *Dnevnik v trech tomach*, vol. 2, Leningrad 1956, p. 505. Cfr. V. R. Lejkina-Svirskaja, *Intelligencija v Rossii vo vtoroj polovine XIX v.*, Moskvā 1971, p. 42.

Il ministro dell'interno e i suoi non cessano per questo di far pressione sullo zar, a cui Vasilij A. Dolgorukov – capo dei gendarmi e della III sezione, principale sodale di Valuev – si spinge a dire “*Qu'il n'y a pas une voix pour la monarchie pure*”<sup>47</sup>. Il sovrano nicchia, e Valuev decide di intensificare l'attività lobbistica nei circoli giornalistici e letterari: inizia una fitta corrispondenza con Katkov, precedentemente a lui invisibile perché considerato un cliente giornalistico del ministro della cultura Golovnin; in compagnia di pezzi grossi del Senato e della censura partecipa a *happening* culturali – e non solo, è lecito supporre – con letterati di fama quali Pisemskij, Majkov, Tjutčev, Gončarov (gli ultimi due erano anche influenti censori). Nel frattempo è cominciata la discussione del suo progetto di riforma nei circoli ‘confidenziali’ che contano. Valuev ci spera, ma cade a tratti nello sconforto: “Tutto questo tempo ho riflettuto. Rimanere ministro degli interni o chiedere il congedo”. – Si appunta egli non senza un tocco della sua consueta avvedutezza. – “Forse che posso essere utile in seguito se ora mi lascio identificare col sistema attuale?”<sup>48</sup>

È in questo delicatissimo contesto – con la rivolta polacca in pieno svolgimento e il patriottismo sciovinista monopolizzato da Katkov e dagli *ultras* aristocratici alla Nikolaj A. Bezobrazov<sup>49</sup> – che cade la pubblicazione di *Questione fatale*, a sproposito come più non si potrebbe. Valuev, ovviamente, esce dai gangheri, ma passata la prima irritazione decide di prendere, come si suol dire, due piccioni con una fava, ossia liberarsi sia di una rivista dallo sciagurato orientamento democratico-herzeniano e federalista (seppur in versione moderata), sia di Tsie, un capo-censore inopportunamente liberale toccatogli in eredità dalla gestione di Golovnin. È proprio a quest'ultimo che – subito dopo la denuncia dell'articolo da parte di “Moskovskie vedomosti” – Valuev si rivolge per avere spiegazioni, e anche Golovnin chiede a Tsie di

---

<sup>47</sup> P. A. Valuev, *Dnevnik*, cit., vol. 1, p. 213.

<sup>48</sup> Ivi, p. 215.

<sup>49</sup> Fra l'altro, maresciallo della nobiltà del distretto di Pietroburgo. Vedi il suo appello antipolacco in: “Moskovskie vedomosti”, 27 marzo 1863.

riferirgli la sua “opinione sul giornale di Dostoevskij”. Tsie, sicuramente conscio di quanto la situazione sia delicata, risponde:

Sulla tendenza della rivista ‘Vremja’ edita dal sig. Dostoevskij, ho l’onore di riferire che essa è prevalentemente dotta, assai moderata a paragone con altre riviste e, per quanto posso notare, i suoi articoli si prefiggono oggetti di studio seri e utili. In riferimento alla causa che ha suscitato la richiesta di Vostra Eccellenza, non posso non esprimere il mio profondo rincrescimento se un articolo sottoposto alla censura e da essa approvato dovesse essere causa di misure severe contro questa rivista, poiché una simile disposizione, non suscitata da circostanze particolari, potrebbe dare adito a insoddisfazione nella parte migliore e meglio intenzionata del nostro pubblico, della cui opinione non si può non tener conto<sup>50</sup>.

Ovviamente, le giustificazioni di Tsie non servono a niente: Valuev fa un rapporto negativo allo zar, che il 24 maggio ordina di chiudere “Vremja” e di sollevare Tsie dall’incarico. Nel comunicato ufficiale sul periodico del Ministero degli interni “Severnaja Pocta” (1 giugno), *Questione fatale* viene definito come un articolo “diretto contro tutti i sentimenti e le manifestazioni di patriottismo suscitate dalle circostanze presenti, e insieme contro tutti i relativi atti del governo”<sup>51</sup>. Del fatto che Tsie fosse stato estromesso – e “Vremja” chiuso – “in conseguenza non di una qualche singola mancanza, ma del proprio generale orientamento” era convinto anche Golovnin<sup>52</sup>. Lo stesso Tsie, più tardi, confermerà di aver lasciato la censura “a causa del <suoi> completo disaccordo con l’allora ministro degli interni”<sup>53</sup>. In un appunto vergato da Valuev lo stesso 24 maggio, il clima da *redde rationem* non potrebbe essere meglio espresso: “Stamattina ho firmato il decreto sul congedo di Tsie, che da tempo mi è divenuto insopportabile per la sua mancanza di

---

<sup>50</sup> V. E. Rudakov, *Poslednye dni cenzury*, cit., “Istoričeskij vestnik”, 1911, n. 8, p. 986.

<sup>51</sup> Ivi.

<sup>52</sup> Vedi sua lettera a Tsie, cit. in: V. E. Rudakov, *Poslednie dni cenzury v Ministerstve narodnogo prosvješčenija*, cit., “Istoričeskij vestnik”, 1911, n. 7, 521.

<sup>53</sup> Vedi: V. Tsie, A. V. Golovnin *i ego otnošenija k A. I. Gercenu*, “Russkaja starina”, 1897, n. 7, p. 277.

capacità, di intelletto e soprattutto di dirittura morale e di sincerità. Ha permesso la pubblicazione sulla rivista 'Vremja' di un articolo inaudito dal titolo *Questione fatale* e ha anche cercato di dimostrarmi la bontà di tale articolo. Il giornale è stato proibito, e comunque seguiva una tendenza pernicioso"<sup>54</sup>.

L'ultima considerazione mostra chiaramente quanto i *počvenniki* fossero invisibili a Valuev ben al di là della specifica posizione sulla guerra antipolacca. Su questa, anzi, egli non la pensava poi tanto diversamente dai redattori di "Vremja", come risulta da alcuni documenti interessanti: "Vi prego ancora una volta, non abbassatevi dal livello del 'Times' a quello di 'Den' – Scriverà il ministro in dicembre proprio allo sciovinista Katkov. – Si possono legare Varsavia e Vil'no a Tambov, ma fare di esse Tambov è impossibile"<sup>55</sup>. E il giorno dopo, ancor più esplicitamente, in un appunto di diario: "Gli affari polacchi stentano a trovare una soluzione <...>. Siamo in cerca di una forza morale a cui appoggiarci ma non la troviamo, e con la sola forza brutta non si possono sconfiggere le forze morali. Nonostante tutta la sconcezza e la falsità dei polacchi, essi hanno delle idee dalla loro parte. Dalla nostra parte non ne esiste neanche una <...>. Noi parliamo della supremazia della Russia o dell'ortodossia, ma queste sono idee per noi, non per i polacchi, e noi stessi ne facciamo un uso disonesto. Qui in realtà la Russia non c'entra, ma si tratta dell'autocrate russo <...>. Non è un'idea, ma un'anomalia. Ci vorrebbe un'idea che anche un solo polacco potesse fare propria"<sup>56</sup>.

Leggere queste righe, del resto, sarebbe stata una magra consolazione per i *počvenniki*, così come sapere che le manovre

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 226. Spaziatura espansa mia Cfr. M. Lemke, *Èpocha cenzurnych reform*, cit., pp. 281-285. Da notare che Lemke caratterizza "Vremja" come giornale conservatore e nazionalista, così da mostrare la 'stupidità' del governo che lo ha proibito. Altro che stupidità: i piccioni presi da Valuev furono addirittura tre. Il 5 giugno viene infatti chiuso anche "Sovremennoe slovo", un po' perché è liberale, un po' per fare uno sgarbo al ministro della guerra D. Miljutin, cui la rivista era legata (vedi ivi, p. 286).

<sup>55</sup> Michail Nikiforovič Katkov i graf Petr Aleksandrovič Valuev v ich perepiske, "Russkaja starina" 1915, agosto, pp. 421-422

<sup>56</sup> P. A. Valuev, *Dnevnik*, cit., vol. 1, p. 259. Appunto del 6 dicembre.

tattiche del ministro – dalle pressioni sul sovrano alle operazioni poliziesche e alla politica culturale – non sarebbero bastate per mandare in porto il suo progetto di riforma semicostituzionale. Il 13 dicembre lo zar renderà a Valuev il suo progetto, con tanti ringraziamenti ma senza manifestare alcuna intenzione di procedere. “*Les Bourbons n’ont rien appris et rien oublié*”<sup>57</sup>. – Sarà lo sconcolato commento del ministro.

Ma a prescindere dalle manovre di Valuev (alla lunga, per lo più fallimentari), la chiusura di “Vremja” e il congedo di Tsie furono percepiti come collegati – e allo stesso modo salutati – dagli intellettuali conservatori. V. P. Botkin, ad esempio – che negli anni Quaranta era stato uno dei più stretti sodali di Belinskij ma che col tempo aveva abbondantemente riscattato le intemperanze giovanili – scrive il 6 giugno a Turgenev: “La rivista ‘Vremja’ è stata proibita, e io penso che nessuno se ne dolga. Era una vuotaggine tronfia e gonfiata con pretese di imparzialità. L’imparzialità non esiste, e questo nome copre l’insensatezza, il marciume e la natura dissoluta”<sup>58</sup>. A queste righe, M. N. Longinov aggiunge una quartina irridente “sulla destituzione di Chlestakov-senatore Tsie dalla Direzione della censura”: “Ancora un rivolgimento! La censura è alla fine! \ A questa gran cretina tagliarono la testa: \ hanno licenziato il saggio senatore Ce, \ ed essa da censura è diventata ensura”<sup>59</sup>. Nella lettera seguente (19 luglio), Botkin rincara la dose: definisce il povero Tsie “vuotissimo sciocco” e si rammarica che con il congedo gli fosse stato aumentato lo stipendio<sup>60</sup>.

---

<sup>57</sup> Ivi, p. 261.

<sup>58</sup> V. P. Botkin, I. S. Turgenev. *Neizdannaja perepiska 1851-1869*, Moskva-Leningrad 1930, p. 177.

<sup>59</sup> Ivi, p. 179.

<sup>60</sup> Ivi, p. 181.

## Gli Appunti dal sottosuolo

Se le nuove coordinate ideologiche di Dostoevskij si presentano delineate con chiarezza e nel dettaglio già in *Note invernali*, le invarianti stilistiche, i nuovi procedimenti narrativi e i tropi atti a esprimere tale ideologia – pur affiorando ‘in ordine sparso’ nella produzione del 1857-1862 – si strutturano in una poetica organica e coerente solo ne *Gli appunti dal sottosuolo* [*Zapiski iz podpol’ja*], né gli equilibri e i meccanismi di tale poetica subiranno in seguito mutamenti di rilievo.

Il significato paradigmatico dell’Uomo del sottosuolo – lasciato financo senza nome – è sottolineato dallo stesso Dostoevskij nell’incipit della *povest’*: malgrado la voce narrante appartenga a un personaggio di fantasia, “nondimeno persone come l’estensore di questi appunti non solo possono, ma devono esistere nella nostra società, se prendiamo in considerazione le circostanze in cui la nostra società si è strutturata”<sup>61</sup>. Concrezione antropologica di una specifica – e storicamente determinata – struttura sociale, l’uomo del Sottosuolo vi occupa un ruolo preciso: egli è infatti “uno dei caratteri dell’epoca da poco trascorsa. È uno dei rappresentanti di una generazione che ancora trascina i propri giorni”, ossia di quella classe dirigente burocratico-cetuale e nobiliare-terriera la cui parabola discendente era iniziata con la rivolta decabrista per giungere negli anni Sessanta – almeno così preconizzava Dostoevskij – al limite dell’autodissolvimento. La crisi della classe dirigente tradizionale sarà d’ora in avanti uno dei temi chiave di Dostoevskij, che nel decennio successivo offrirà un ricchissimo campionario di una decadenza addirittura psicosomatica, fino ai processi putrefattivi di *Bobok*.

Non è dunque casuale il reiterato riferimento ai “quarant’anni di sottosuolo”, ai “quarant’anni di inattività”<sup>62</sup> vissuti dal protagonista: la sua nascita viene così a coincidere simbolicamente coi fatti del 14 dicembre e con l’entrata della

---

<sup>61</sup> 5: 99.

<sup>62</sup> 5: 115, 121.

cultura nobiliare nel vicolo cieco storico presagito per la prima volta nell'*Evgenij Onegin*. Fra il prototipo puškiniano dell'“uomo inutile” e la sua estrema degradazione nell'Uomo del sottosuolo, ormai preda di una sordida *cupio dissolvi*, si svolge tutto l'arco della cultura ‘critica’ degli anni Trenta e Quaranta, dal Romanticismo alla Scuola naturale. Tale cultura è del resto ben presente nel fitto tessuto di citazioni intertestuali che negli *Appunti* ne ripropone personaggi e stereotipi in chiave grottesca e deformata, dal *Sil'vio* puškiniano al dramma di Lermontov *Un ballo in maschera* [*Maskarad*], dal Gogol' di *Appunti di un pazzo* [*Zapiski sumašedšego*] e *Il cappotto* [*Šinel'*] al Nekrasov ‘civile’, fino al turgido romanticismo anni Trenta nello stile di Bestužev-Marlinskij. Frequenti le incursioni anche negli antecedenti europei malamente metabolizzati dalla cultura russa del secolo e mezzo passato: Diderot e Rousseau, Schiller e Byron.

Tanto manifesta – ai limiti del didascalico – è la sostanza storico-sociale che l'Uomo del sottosuolo incarna, tanto ambigue e paradossali, letteralmente intessute di contraddizioni, paiono la visione del mondo e la scala di valori da lui professate nella prima parte della *povest'*. E pure, a ben vedere tale carattere contraddittorio non riguarda la sostanza delle argomentazioni ma solo l'atteggiamento psicologico del protagonista nei confronti di quanto argomentato: ogni enunciato diviene subito l'oggetto di pulsioni ambivalenti espresse in una continua metamorfosi dei sentimenti nel loro contrario. Difficile trovare un esempio più calzante di quell'ambiguità che, per parafrasare Walter Benjamin, compare quando la dialettica reale si ferma o si svolge altrove<sup>63</sup>: l'Uomo del sottosuolo non mette in atto una dialettica fra concetti agganciati ai fenomeni reali, ma “chiacchiere <...> un deliberato menare il can per l'aia”<sup>64</sup>, ossia quel monologo frammentario già sperimentato in *Una questione spinosa* e in *Una sconcia storiella*, dove, giova ricordarlo, la matrice della “chiacchiera” adialettica e dissociata era il discorso liberale, incapace di

---

<sup>63</sup> Cfr. W. Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo. I “passages” di Parigi*, Torino 1986, p. 15.

<sup>64</sup> 5: 109.

fornire risposte positive alla crisi del Paese. Sistema di spinte e contospinte emotive prive di referente concreto, le pulsioni ambivalenti dell'Uomo del sottosuolo sono la trascrizione di un automatismo compulsivo ripetuto in forma sempre uguale: ormai sospesi nel vuoto, i fantasmi verbali di antiche contraddizioni reali con cui il soggetto ha perso il contatto carambolano come palle da biliardo da una sponda all'altra, spinti da irrazionali meccanismi di compensazione nevrotica, fino a che non rotolano nella buca di una 'prova' risolutiva e catastrofica.

Analogamente, il mondo in cui 'agisce' l'Uomo del sottosuolo è costruito in guisa a lui del tutto conforme e complementare: gli eventi non si sviluppano l'uno dall'altro in una catena di causa-effetto con cui il protagonista possa interagire, ma sono l'oggettivazione – a tasso onirico-visionario sempre più elevato – dei meccanismi psichici del protagonista stesso. Il carattere irrazionale-antidialettico e pulsionale-ambivalente tanto della struttura narrativa quanto del soggetto della *povest'* ne fa un prototipo 'concentrato' e un vero e proprio serbatoio di simboli mnestici per le formazioni successive: da Raskol'nikov ai Karamazov.

Quanto più radicale è lo spostamento delle pulsioni dall'asse relazionale a quello infrapsichico, tanto più rilevanti nel testo – a livello sintattico, semantico e retorico, si fanno le varie forme di latenza, di implicito testuale, segnalato stilisticamente e funzionalmente, che, per così dire, controinforma rispetto a uno o più piani logici della manifestazione discorsiva. In primo luogo, si tratta di reticenza – ossia il 'non-detto' tabuizzato ma ben presente e operante – e di sovradeterminazione, vale a dire il frutto di condensazione psichica, implicazione simbolica di un altro senso nella parola, di un'altra scena nella scena, di un'altra logica nella logica. La realtà si frantuma in sfere autonome, non più organizzate da legami logici e/o sintagmatici espliciti, ma coordinate da rapporti associativi e/o paradigmatici quasi sempre impliciti, cioè oggetto di reticenza; ognuna di tali sfere è presieduta da un atto o da un



oggetto sovradeterminato, simbolico (in genere caricato di valenze erotiche sublimite), che catalizza attrazione\repulsione feticistica: la spada dell'ufficiale, il bavero del cappotto, lo "schiaffo", la macchia sui pantaloni, il battere dell'orologio, la giallastra e malsana "neve umida", il coito e – per la prima volta in modo così martellante – il denaro.

Sul merito delle posizioni filosofiche e culturologiche espresse dall'Uomo del sottosuolo possiamo limitarci a un sunto: esse infatti sono del tutto conformi a quanto sostenuto nel medesimo periodo da Dostoevskij in prima persona – con un vistoso tributo pagato alle coeve, furenti polemiche antinichiliste – e costituiscono del resto l'aspetto su cui più si è soffermata l'esegesi. Fin dalla prima riga egli enuncia quello che sarà il *Leitmotiv* di tutta la sua argomentazione: considerare la capacità di "riflessione" come un tratto patologico e un'inclinazione all'impotenza che colpisce gli individui detentori della "coscienza rafforzata" nel contesto di una modernità dominata dall'utilitarismo meccanico e irriflesso.

Altrettanto in linea con le posizioni dell'autore è la tesi secondo cui proprio la "coscienza rafforzata" che ha origine nella "sofferenza" – ossia nel groviglio di pulsioni inconscie e non dialettizzabili che sta al di qua di ogni razionalità – costituisce l'embrione di una possibile superiore libertà: "Il proprio libero impulso volitivo, il proprio capriccio, per quanto selvaggio, la propria fantasia, per quanto alle volte eccitata quasi fino alla follia: ecco dove sta quell'utile più utile che non si prende in considerazione, che non rientra in alcuna classificazione e a causa del quale in continuazione tutti i sistemi e le teorie se ne vanno al diavolo"<sup>65</sup>. Trasparente ai contemporanei e più volte riscontrato dalla critica è l'immediato bersaglio polemico di Dostoevskij: N. G. Černyševskij e il suo *Che fare* [*Čto delat'?*], meticolosa illustrazione di una futura società socialista data per edificabile grazie all'irresistibile spinta creativa dell' 'egoismo razionale'. Inconfutabile razionalmente, il "muro di pietra" del razionalismo utilitaristico – di fronte a cui si fermano reverenti i "tori" del

---

<sup>65</sup> 5: 113.

progresso – cessa di esistere per la “vita viva” che affonda le proprie radici in una primordiale carica libidica:

Ecco, vedete: la ragione, signori, è senza dubbio una buona cosa, ma la ragione è solo ragione e soddisfa solo le capacità razionali dell'uomo, mentre la *libido* è la manifestazione della vita intera, cioè di tutta la vita umana, compresa la ragione insieme con tutte le altre fregole. E per quanto la nostra vita sotto quest'aspetto appaia come un discreto schifo, purtuttavia è la vita, e non la sola estrazione della radice quadrata. Io, ad esempio, è del tutto naturale che voglia vivere per soddisfare tutta la mia capacità di vivere, e non per soddisfare la sola capacità razionale, sarebbe a dire al massimo una ventesima parte di tutta la mia capacità di vivere. Cosa sa la ragione? La ragione sa solo ciò che ha fatto in tempo a conoscere <...>, mentre la natura umana agisce tutta insieme, utilizzando tutte le facoltà che sono in lei, consce e inconsce, e se anche si prende cantonate, comunque vive<sup>66</sup>.

Si tratta di una delle più note e commentate formulazioni dell'irrazionalismo moderno, cui funge da ideale integrazione una laconica ma assai pregnante filosofia della storia: “tutto si può dire della storia universale <...>. Non si può dire solo che sia ragionevole”<sup>67</sup>. La delusione per le tante speranze di rinnovamento epocale dissoltesi nel corso del decennio precedente si rovescia in rifiuto consapevole dell'idea stessa di un progresso storico, tanto in una prospettiva socialista-positivista, quanto in quella del liberalismo moderato ‘dall’alto’. I fatti del 1862, in particolare, hanno lasciato il segno, come mostra subito dopo una velenosa rievocazione dei conati riformatori messi in atto da astratti filantropi alla Pralinskij, i “saggi e amanti del genere umano” che “prima o poi sul finire della vita vengon meno a se stessi, dando luogo a una qualche storiella, a volte delle più sconce”<sup>68</sup>.

La rappresentazione stessa di un agire socialmente rilevante si disfa in grottesche e incoerenti visioni di grandezza: si ricordi *L'ultimo giorno di Pompei* rievocato in *Una sconcia storiella*. A

---

<sup>66</sup> 5: 115. Cfr. gli appunti del 9 settembre 1864 in materia di estetica: 20: 196-197.

<sup>67</sup> 5: 116.

<sup>68</sup> 5: 116. Corsivo mio.

questo proposito, le fantasie dell'Uomo del sottosuolo sono più elaborate e inclusive, tanto da accogliere – se pure in forma decontestualizzata, con l'unico collante di un superomismo romantico degenerato in caricatura – gli avvenimenti salienti della storia recente (Austerlitz, il Papa, etc.)<sup>69</sup>.

Resta da comprendere il motivo per cui le posizioni teoriche di Dostoevskij siano oggetto di una dimostrazione 'per assurdo', ossia perché ad illustrarle sia chiamato un personaggio che in sé ne rappresenta le estreme conseguenze negative, quello che in chiusura di *povest'* verrà esplicitamente definito "antieroe"<sup>70</sup>. In merito, egli stesso dichiara di non essere sempre stato "cattivo", ma di essere partito da uno stato iniziale di ambivalenza psichica, di indeterminatezza comportamentale: "Ogni momento percepivo in me una moltitudine dei più contrari elementi. Sentivo che ne ero stracolmo, di questi elementi contrari"<sup>71</sup>. Il suo stato psichico finale è dunque risultato di un processo – o meglio, di una serie di scelte, di atti risolutivi – da ricercare nella seconda parte 'narrativa', che della *povest'*, conviene ricordarlo, costituisce l'antefatto cronologico.

In gioventù l'Antieroe aveva pur compiuto un tentativo di uscire dal vicolo cieco dell'isolamento sociale, ma il campo d'azione si era subito rivelato alquanto ridotto: "Gettarmi in società per me significava andare in visita al mio capufficio Anton Antonyč Setočkin". Il reale contesto storico raggiunge l'Antieroe come un'eco indistinta, filtrata dal meschino chiacchiericcio alle serate dal capufficio, che ricordano – con un tasso di grettezza assai maggiore – l'incipit di *Una sconcia storiella*: "Parlavano delle imposte, dei maneggi in Senato, dello stipendio, di sua eccellenza, di come riuscire simpatici, etc. etc.". Non stupisce che la reazione da parte dell'Antieroe sia un rafforzamento del senso di alienazione, somatizzato in malessere fisico: "Riuscii a sopportare di starmene seduto come un fesso accanto a quella gente per circa quattro ore e a starli a sentire senza avere il coraggio né la capacità di parlare con loro di nulla.

---

<sup>69</sup> 5: 133-134.

<sup>70</sup> 5: 178.

<sup>71</sup> 5: 100.

Mi sentivo sempre più frastornato, diverse volte iniziai a sudare, sentivo il coccolone aleggiare su di me; ma fu un'esperienza buona e utile. Tornando a casa, decisi di rimandare per un certo tempo il mio proposito di abbracciare l'umanità intera"<sup>72</sup>.

Come negli anni Quaranta, il "sogno" è dunque una reazione subalterna all'isolamento sociale del sognatore, ma se durante il tardo regno di Nicola esso compensava il ristagno socio-economico in immagini tanto gratificanti quanto raggelate (si pensi al sognatore delle *Notti bianche*), ora è innescato da processi storici rovinosi e incontrollabili: lo stesso Dostoevskij, impegnato nella stesura della prima parte della *povest'*, nota il tono "brusco e selvatico"<sup>73</sup> assunto dalla narrazione quasi a prescindere dalle intenzioni dell'autore. Viene a mente un'assai calzante passo di Freud: "Il delirio si è sovrapposto, come una specie di rammendo, laddove in origine si era prodotta una lacerazione dell'Io col mondo esterno"<sup>74</sup>. Nel tentativo di esorcizzare una modernità aggressiva e onnipresente, di continuo il "sognatore" rende i fenomeni concreti oggetto di sovradeterminazione e sostituisce la concatenazione dei rapporti reali e palesi con associazioni fittizie e sottoposte a reticenza: egli rovescia così i fenomeni nel loro doppio onirico, in una catena di fantasmagorie incoerenti e minacciose.

Evaporato il senso dell'azione sociale e politica in tali fantasmagorie, resta il *caput mortuum* di un narcisismo introvertito il cui riflesso speculare è il lacchè Apollon, degradato 'doppio' dell'Antieroe – "come se fosse fuso chimicamente con la mia esistenza"<sup>75</sup> – così come Smerdjakov e il diavolo saranno i 'doppi-lacchè' di Ivan Karamazov. Il narcisismo dell'Antieroe riduce i rapporti interpersonali a mera volontà di autoaffermazione, tanto ossessiva quanto impotente: di qui la coazione a ripetere della 'prova emblematica', i grotteschi preparativi – durati anni! – per incontrare in strada l'ufficialeto senza cedergli il passo; l'intera vicenda all'Hôtel de Paris, col suo

---

<sup>72</sup> 5: 134.

<sup>73</sup> 282: 70. Lettera a M. M. Dostoevskij del 20.03.1864.

<sup>74</sup> S. Freud, *Nevrosi e psicosi* (1923), in: *Opere*, vol. 9, Torino 1977, p. 613.

<sup>75</sup> 5: 168.

strascico di umiliazioni, stordimento alcolico e incoerente monologo interiore che ancora una volta riecheggia *Una sconcia storiella*.

Conviene qui ricordare la già citata teoria freudiana che riconduce la coazione a ripetere e le nevrosi ossessive alle pulsioni di morte: una volta ‘disimpastate’ dal complesso pulsionale e rese libere di manifestarsi autonomamente, le pulsioni di morte si concretizzano indifferentemente in azioni distruttive rivolte verso il soggetto o verso un oggetto esterno a seconda dell’orientamento loro imposto dalla *libido* narcisistica. Nelle intenzioni cosce, la ‘prova’ innescata coattivamente dall’Uomo del sottosuolo dovrebbe recuperare la soggettività alla deriva, riagganciarla alla “realtà” e ristabilire l’equilibrio perduto, ma – nel contesto di un ‘disimpasto’ che non è solo psichico ma inerisce anche e soprattutto al contesto sociale in via di rapida disgregazione – ottiene invariabilmente il risultato opposto: conati che esprimono la pulsione di morte e aggravano sempre più lo stato di degrado e dissociazione del soggetto. Il primo ad esserne seppur confusamente consapevole è lo stesso Antieroe: “È un miraggio, un volgare miraggio, repellente, romantico e fantastico <...>. Ed è per questo che devo dare uno schiaffo a Sverkov! Sono tenuto a darglielo. E dunque è deciso: volo a dargli uno schiaffo”<sup>76</sup>.

Provocazione sadomasochista e punto di deflagrazione fra narcisismo ed entropia, lo “schiaffo” è il primo degli ‘atti catastrofici’ – compiuti spesso con ben altri strumenti di offesa – che in lunga teoria si dipanano per la successiva produzione dostoevskiana: dall’ascia di Raskol’nikov al pestello di Dmitrij Karamazov. Analogo al destino dei due personaggi succitati – se pur immaginario e descritto in chiave grottesca – è l’epilogo dell’‘atto’, ossia il processo e la condanna all’esilio siberiano: “Si capisce che dopo di questo sarà tutto finito! Il dipartimento scomparirà dalla faccia della terra. Mi arresteranno, mi processeranno, mi espelleranno dal servizio, mi schiafferanno al

---

<sup>76</sup> 5: 149.

bagno penale, mi spediranno in Siberia, alla colonizzazione. E chi se ne frega!”<sup>77</sup>.

A distogliere momentaneamente l’Antieroe dalla dinamica autodistruttiva giunge un brusco scarto, paragonato da Dostoevskij al “passaggio in musica”<sup>78</sup>: la consumazione del rapporto sessuale con Liza e il conseguente innesco di un nuovo gioco di possesso narcisistico, come rievocherà retrospettivamente il protagonista, non senza doloroso autocompiacimento: “Di potere, di potere avevo bisogno allora, di giocare avevo bisogno, avevo bisogno di ottenere le tue lacrime, l’umiliazione, l’isterismo da parte tua: ecco di cosa avevo bisogno allora!”<sup>79</sup>. Prototipo per le innumerevoli ‘bambine offese’ delle opere successive, Liza è caratterizzata fin dall’inizio – in misura addirittura ridondante – dal tema dello sguardo: “All’improvviso vidi accanto a me due occhi aperti che mi osservavano con curiosa fissità. Lo sguardo era freddo e distaccato, cupo, come del tutto estraneo; pesava”. – Così l’Antieroe descrive il proprio risveglio dopo il coito. – “A lungo ci guardammo l’un l’altro così, ma ella non abbassava gli occhi di fronte ai miei e non mutava il suo sguardo, così che alla fine io cominciai a sentirmi da schifo”<sup>80</sup>.

Al tema dello sguardo si uniscono tratti fisiognomici inerenti alla sfera dell’infanzia e a quella della sofferenza<sup>81</sup>. L’intero

---

<sup>77</sup> 5: 140.

<sup>78</sup> 282: 85. Lettera a M. M. Dostoevskij del 13-14 aprile 1864.

<sup>79</sup> 5: 173.

<sup>80</sup> 5: 152.

<sup>81</sup> 5: 166. Caratteristico – per evidenziare la genealogia dei personaggi di questo tipo – è il ruolo paradigmatico dei termini legati alla sfera del martirio. La Liza de *L’adolescente* è definita dal protagonista una “cercatrice volontaria di martirio” (13: 336), e Alëša Karamazov riconosce in Liza Chochlakova uno spirito da “martire” (14: 199), così come Svidrigajlov intuisce in Dunja “una di quelle che affrontarono il martirio e che, ovviamente, avrebbe sorriso quando le avessero bruciato il seno con tenaglie roventi. Lo avrebbe affrontato apposta” (6: 365). Il legame ‘eros-martirio’ compare anche prima degli *Appunti dal sottosuolo*: già in *Umiliati e offesi*, Nataša guarda Alëša per l’ultima volta “con sguardo da martire e si sarebbe detto da folle” (3: 401); addirittura in *Povera gente* il “martirio” è il *leitmotiv* dei ricordi di Varvara circa i suoi rapporti con Pokrovskij (1: 39). Non è un caso che il tema dello ‘sguardo’ femminile appaia

rapporto è giocato sul contrasto fra l'inarrestabile affabulazione dell'Antieroe – creatura senza nome e senza volto dedita all'altrui soggiogamento attraverso la parola – e la muta e penetrante espressività dello sguardo della giovane prostituta, indice di un'istintiva, illimitata capacità di empatia: “I suoi occhi erano nocciola chiaro, occhi bellissimi, vivi, capaci di rispecchiare tanto l'amore quanto l'odio più cupo”<sup>82</sup>. Ancora una volta, si dà un archetipo situativo che subirà innumerevoli repliche nella successiva produzione dostoevskiana, fino all'incontro fra il Grande inquisitore e Cristo.

Liza è solo apparentemente succube dell'Antieroe e della sua valanga dialettica generata da pulsioni ossessive di dominio, e non appena dal campo della dialettica astratta si scende sul terreno dell'agire pratico, l'Uomo del sottosuolo è messo sotto scacco: lo sguardo di Liza penetra nel sottosuolo della sua misera dimora come un raggio di luce e ne dissipa le fantasmagorie. Persone, oggetti e rapporti sono immediatamente ridotti alla realtà del loro crudo degrado: l'angoscioso specchiarsi dell'Antieroe nel suo 'doppio' Apollon, in una sorda lotta combattuta – non a caso – in nome del feticcio-denaro<sup>83</sup>.

L'Antieroe reagisce al disvelamento avvitando in una nuovo vortice pulsionale che è tanto più contraddittorio ed estremizzato in quanto non si svolge più sul piano di un 'sogno' compensatorio ma ruota attorno a una scelta reale e immediata: dall'autocommiserazione alla mania di grandezza, dall'implorante elemosina di amore al rigetto sprezzante e all'egotismo nichilistico che qui trova la sua affermazione definitiva: “Ebbene io, purchè non mi disturbino, venderei anche subito il mondo intero per un copeco. Se il mondo sprofonda perché io possa bere il mio the? Io dico che il mondo sprofondi, purchè io possa

---

per la prima volta come attributo dell'icona della Vergine ne *La padrona*: qui subito si trasmette al 'sospia rovesciato' della Vergine, Katerina, con tutte le associazioni legate alla sfera dell'estasi e del martirio. Vedi *infra*.

<sup>82</sup> 5: 163.

<sup>83</sup> 5: 170. I sette fatidici rubli di paga germineranno di lì a un decennio nel pacco da tremila nel cui cerchio incantato si svolgerà il ben altrimenti tragico confronto fra Ivan Karamazov e il suo 'doppio' Smerdjakov.

sempre bere il mio the”<sup>84</sup>. Il nodo di pulsioni ambivalenti incalza e preme per un atto risolutivo che – questa volta sul serio e in via definitiva – sciolga le contraddizioni.

Come sempre, lo sguardo empatico di Liza riconduce gli effetti alla causa prima: “Ella comprese da tutto questo ciò che una donna capisce sempre prima di ogni cosa, se ama veramente, ossia che ero infelice”<sup>85</sup>. Posto di fronte all’offerta d’amore, l’Antieroe reagisce come suo solito, ribaltando il senso di dipendenza affettiva – in termini più generali, la ricerca di un quadro di relazioni sociali produttivo di senso e di futuro – in narcisismo egotico e (auto)distruttivo: “senso di signoria e dominio”<sup>86</sup>, veicolato dal connubio sesso-denaro (il biglietto da cinque rubli che l’Uomo del sottosuolo ficca in mano a Liza per sottolineare la sua umiliazione).

E dunque: l’Antieroe conduce un’analisi della modernità del tutto corretta dal punto di vista di Dostoevskij ma ne trae conclusioni pratiche alle antipodi da quanto auspicato dallo scrittore: il rifiuto della razionalità come possibile fondamento per relazioni sociali equilibrate non porta all’edificazione di queste ultime sulla base dell’amore cristiano e della “fratellanza universale” postulati in *Note invernali*, ma all’accettazione dell’egoismo assoluto e alla lenta entropia del sottosuolo che si protrarrà – come sappiamo dalla prima parte – per il resto della vita del protagonista.

Il caso limite negativo è così delineato, senza che l’ideale positivo emerga per ora, tranne che nella – a dire il vero piuttosto scialba – figura di Liza, redentrica fallita e votata lei stessa a un inesorabile degrado. Il relativo unilateralismo della *povest’* non è peraltro da attribuire al solo Dostoevskij: “Che porci i censori”, – scriverà egli al fratello dopo la pubblicazione della prima parte degli *Appunti*: – “là dove mi beffavo di tutto e a tratti bestemmiavo per finta, me l’hanno passato, mentre là dove da tutto questo deducevo la necessità di credere in Cristo, quello lo

---

<sup>84</sup> 5: 174.

<sup>85</sup> Ivi.

<sup>86</sup> 5: 175.



han proibito”<sup>87</sup>. I brani soppressi non verranno più reintegrati in seguito e non ci sono pervenuti, ma è lecito supporre che riguardassero la possibile via d’uscita in positivo dall’impasse egoistico di cui l’Antieroe è *testimonial* paradigmatico: la prospettiva della palingenesi mistica – ossia l’unica via d’uscita in positivo dal vicolo cieco della modernità – è lasciata per il momento tra parentesi. Per uscirne e ricevere un’adeguata trattazione, essa necessita di un’adeguato orizzonte storiosofico che sottragga l’Uomo dal suo sottosuolo senza tempo e senza storia e gli offra una prospettiva soteriologica: la riflessione teorica di Dostoevskij entra in una fase nuova, il cui portato in termini di poetica sarà *Delitto e castigo*.

## Occasionalismo

Per il momento, allo scrittore interessa approfondire le valenze mistiche, palingenetiche e messianiche della propria nuova concezione dell’uomo e della storia. A documentare le riflessioni in materia resta il celeberrimo frammento “Maša giace sul tavolo. Mi rivedrò con Maša?” [*Maša ležit na stole. Uvižus’ ja s Mašej?*], vergato il 16 aprile 1864 – giorno della morte della moglie – nel bel mezzo della stesura degli *Appunti dal sottosuolo*: in pochi altri documenti il vissuto individuale, la speculazione metafisica e la ricerca di nuove forme poetiche atte ad esprimere l’una e l’altra appaiono legate così intimamente.

La piena empatia fra gli individui – “amare il prossimo come se stessi” – è irrealizzabile su un piano storico e temporale visto nel segno della frammentazione: “La legge dell’individualismo ci tiene avvinti”. Antitesi di tale legge è un’irrazionale istinto all’empatia che insieme rigenera la sostanza psichica degli individui e li lega in una comunità retta dal principio di amore, il cui ideale limite è ovviamente Cristo: “Dopo l’apparizione di

---

<sup>87</sup> 282: 73. Lettera a M. M. Dostoevskij del 26 marzo 1864.

Cristo come ideale incarnato dell'uomo", – scrive Dostoevskij –

fu chiaro come il giorno che il supremo, ultimo sviluppo della persona doveva giungere proprio nel momento in cui l'uomo avesse trovato, capito e si fosse convinto con tutta la forza della propria natura che il supremo utilizzo che l'uomo può fare della propria persona, del pieno sviluppo del proprio *io*, consiste nel distruggere questo *io*, nel farne dono interamente a tutti e ad ognuno in modo indistinto e incondizionato. Tale è la felicità suprema. Così la legge dell'*io* si fonde con la legge dell'umanesimo, e in tale fusione entrambi – sia l'*io* che il tutto, che sono in tutta evidenza i due estremi opposti – si distruggono vicendevolmente e allo stesso tempo conseguono ognuno separatamente lo scopo supremo del proprio sviluppo individuale<sup>88</sup>.

Il procedimento seguito da Dostoevskij per distillare da contraddizioni insanabili un ideale che apparentemente le trascende e le dissolve nella propria universalità si può ben definire irrazionalismo mitologizzante o – per usare la terminologia proposta da un acuto reazionario con riferimento ai romantici di Jena – occasionalismo. Il procedimento tipico dell'"occasionalismo romantico", secondo Karl Schmitt, "sta nel fatto che, invece di risolvere i problemi, tende a dissolverne i fattori"<sup>89</sup>: le contraddizioni non vengono risolte in un movimento dialettico progressivo, ma vengono dissolte in un assoluto originario distillato *ad hoc*, "cioè in Dio"<sup>90</sup>.

Così, per Dostoevskij "tutta la storia, sia quella dell'umanità, sia quella di ognuno preso singolarmente"<sup>91</sup> tende incessantemente al "paradiso di Cristo": il divenire in sé è visto come pura negatività, e l'umanità stessa, in quanto "in via di sviluppo", non è che un gradino "transitorio" verso "un essere futuro in grembo alla sintesi universale, cioè a Dio"<sup>92</sup>. L'antitesi non potrebbe essere definita in modo più chiaro: un "al di qua" fatto "di lotta e di sviluppo", il mondo della "legge naturale" e della dialettica storica, contrapposto e subordinato a un "al di là"

---

<sup>88</sup> 20: 172.

<sup>89</sup> K. Schmitt, *Romanticismo politico*, Milano 1981, p. 141.

<sup>90</sup> Ivi.

<sup>91</sup> 20: 172.

<sup>92</sup> 20: 173.

trascendente e atemporale, a “un essere pienamente sintetico, eternamente beato ed appagato, per il quale, si direbbe, ‘non esisterà più il tempo’”<sup>93</sup>. Appare evidente il carattere compensatorio di una simile struttura di pensiero, tanto ‘assoluta’ in apparenza quanto subalterna all’impotenza di incidere sui rapporti reali: “Ciò che vi è di specifico nell’occasionalismo è il fatto che non riesce a spiegare il dualismo che pure constata, e che si limita a renderlo illusorio, trasferendo il dualismo stesso a un ‘terzo’ elemento, che dovrebbe ricomprenderlo”<sup>94</sup>.

L’occasionalismo di Dostoevskij – ovvero la speranza che la frammentazione cui il fluire della storia condanna l’essere transeunte si annulli in una superiore sfera di pienezza divina – rimarrà il cardine tanto della sua ideologia quanto della sua poetica, ove si assiste a una polarizzazione crescente dei due piani: il divino visita di tanto in tanto il divenire, punteggiandone le convulse e incoerenti turbolenze con epifanie improvvisate vissute dai personaggi coinvolti come catastrofi risolutive. A tali catastrofi del resto tende tutta l’azione del romanzo.

Tale schema si realizza nel modo più conseguente nei *Fratelli Karamazov*, dove è riassunto nel noto aforisma di Mitja: “il diavolo si batte con Dio, e il campo di battaglia è il cuore degli uomini”. Più dettagliato – e del tutto conforme anche terminologicamente all’appunto del 16 aprile 1864 – è a tale proposito già il “Principe” (il futuro Stavrogin) negli appunti preparatori ai *Demòni* [*Besy*]: “Noi siamo evidentemente degli esseri transitori, e la nostra esistenza sulla terra è evidentemente l’esistenza di una larva, senza soluzione di continuità, il processo di una larva che si trasforma in farfalla”. La tesi è corroborata da

---

<sup>93</sup> 20: 174-175. E’ evidente il collegamento fra l’utopia palingenetica dostoevskiana e la ben nota mistica dell’epilessia, descritta dal principe Myskin come “lampi e barbagli di una superiore percezione e coscienza di sé, e dunque di un superiore stato dell’essere”. Anche Myskin, del resto, usa la formula “non ci sarà più il tempo” (8: 188-189), come se il problema fosse proprio la frantumazione nel tempo di un essere ad esso refrattario. Cfr. l’analoga descrizione dell’epilessia da parte di Kirillov nei *Demòni* (10: 450).

<sup>94</sup> K. Schmitt, *op. cit.*, p. 132.

un excursus per niente metaforico in materia di angelo- e demonologia ispirato alle prediche del beato padre Giovanni Sinaita: “Tenete a mente il detto: ‘L’angelo non cade mai, il demone è caduto talmente in basso da dover giacere in eterno, l’uomo cade e risorge’. Io penso che gli uomini stiano diventando demoni o angeli”<sup>95</sup>.

Come già ho avuto modo di osservare in altra sede, sarebbe semplicistico bollare ogni forma di irrazionalismo mitologizzante come distorsione e falsificazione consapevolmente reazionaria: “il fiorire di concezioni mitiche del mondo”, – nota uno dei più accreditati studiosi della “*Neue Mythologie*” nell’Ottocento tedesco, – “non è mai semplice regresso o reazione, ma indica un’incapacità da parte dello Stato di soddisfare le istanze motivanti [*Begründungsansprüchen*] dei suoi cittadini”<sup>96</sup>. In certe epoche di crisi, il mito rappresenta per determinati gruppi sociali l’unico aggancio possibile ad una prospettiva di rinnovamento del reale: ciò si era già dato nella Russia degli anni Trenta con la ‘destra filosofica’ da cui sarebbero nati poi slavofilismo e ‘*narodnost*’ ufficiale’. Una concezione del mondo mitica può caratterizzarsi come conservatrice o come progressista: può cioè assolutizzare e mettere ‘sotto vetro’ il sistema socio-politico minacciato dalla crisi, oppure porsi come unica prospettiva per un suo superamento. Ciò che qui più importa è altro: la “forza totalizzante”<sup>97</sup> del pensiero mitico entra in gioco quando una data crisi di legittimazione dello Stato – ovvero una frattura fra dinamica di sviluppo sociale ed assetto politico – viene interpretata dalla cultura ad essa contemporanea (o da alcune sue correnti) non come risultato di contraddizioni reali dialettizzabili razionalmente, ma come prodotto

---

<sup>95</sup> II: 184. Le riflessioni in materia di angeli e demoni sono desunte da: *Prepodobnogo otca našego Ioanna, igumena Sinajskoj gory, Lestvica*. Izd. 4-e, Moskva 1892, pp. 51-52.

<sup>96</sup> M. Frank, *Die Dichtung als “Neue Mythologie”*, in: K. H. Bohrer (a c.), *Mythos und Moderne*, Frankfurt a. Moskva, 1983, p. 35.

<sup>97</sup> J. Habermas, *Die Verschlingung von Mythos und Aufklärung*, in: *Mythos und Moderne*, cit., p. 413.

dell'attività analitica e relativizzante del Logos stesso.

Su questo piano, è evidente l'affinità di principio fra la nuova *Weltanschauung* dostoevskiana e le correnti emerse dalla 'destra filosofica' degli anni Trenta, e del resto di lì a poco Dostoevskij assumerà per 'osmosi' molte categorie dello slavofilismo classico: l'identità fra "spirito popolare" e tradizione confessionale; la contrapposizione fra Oriente ortodosso e Occidente cattolico; una prospettiva messianica facilmente rovesciabile in imperialismo aggressivo; sul piano socio-economico, un solidarismo interclassista ispirato alla comune contadina e venato di xenofobia. La struttura delle due ideologie resta però fondamentale diversa: gli slavofili infatti si pongono fin da subito al di fuori della modernità, né interessa loro interpretarne i singoli elementi, ma solo ricondurli ordinatamente sotto il segno 'meno' del loro schema assiologico. Dostoevskij si trova invece fin dall'inizio ad operare dentro la modernità. Se l'ideologia nobiliare-tradizionalista degli slavofili utilizzava la forza aggregante del mito per contrastare fin da subito la disgregazione di una modernità appena agli inizi, il nuovo irrazionalismo dostoevskiano si sviluppa interamente nell'ambito delle contraddizioni della società contemporanea, il che lo rende assai più radicale e allo stesso tempo più duttile: il mito deve possedere dall'interno la realtà disgregata e trasfigurarne ogni singolo frammento in funzione della futura palingenesi mistica<sup>98</sup>. Il pioniere di questa rimitologizzazione della modernità era stato – lo ricordiamo – Apollon Grigor'ev.

Assai indicativo, a questo riguardo, è il sostanziale disinteresse di Dostoevskij – diversamente dagli slavofili e in generale dalla 'destra filosofica' di ascendenza post-romantica – per una compiuta fondazione logica, gnoseologica e in generale teoretica della propria concezione del mondo e la sua attenzione quasi

---

<sup>98</sup> Cfr. già l'analisi dell'ideologia dostoevskiana condotta da un suo discepolo ed esegeta: "Dostoevskij <...> è tutto proteso non a inglobare in sé la datità del mondo e della vita circostanti, ma a uscire da sé, compenetrare e possedere i sembianti circostanti della vita" (V. I. Ivanov, *Borozdy i meži*, Moskva 1916, p. 30).

esclusiva per le problematiche psicologiche e morali. Quel tanto di gnoseologia che possiamo trovare in Dostoevskij è comunque fortemente psicologizzato, improntato a un netto relativismo soggettivo, funzionale anch'esso alla produzione di "ideali" e di miti, ossia la "vera realtà" da contrapporre all'empiria: "«Bisogna rappresentare la vita come essa è», – dicono quelli", – Così Dostoevskij nel 1873 riassume polemicamente il punto di vista dei critici 'impegnati', – "mentre una tale realtà non esiste per niente e non c'è mai stata sulla terra, poiché l'essenza delle cose è in attingibile per l'uomo, che percepisce la natura così come essa si riflette nella sua idea, filtrata attraverso i suoi sensi; dunque, bisogna fare largo all'idea e non aver paura di ciò che è ideale <...>. Infatti anche l'ideale è realtà, una realtà altrettanto lecita quanto quella corrente"<sup>99</sup>. Segue una concretizzazione etnico-nazionale di tale assioma: "In Russia la verità ha quasi sempre un carattere del tutto fantastico"<sup>100</sup>. Perduto il legame garantito dal processo dialettico, i fenomeni particolari permangono in una costellazione mitica, in cui ogni elemento è l'espressione diretta di una determinata sfera dell'assoluto e, come tale, è sostanzialmente autonomo dagli altri elementi, con cui entra in un rapporto 'discorsivo' paritario, facilmente orientabile nella direzione volta per volta opportuna.

Qualsiasi fenomeno reale che entri nel campo d'interesse di Dostoevskij viene mitologizzato, cioè svincolato da un contesto che lo possa relativizzare e concretizzare, e investito di un significato 'assoluto'. La costellazione mitica che si viene così a creare è organizzata intorno a pochi motivi fondamentali e persistenti: l'identità immediata fra "Dio" e "spirito popolare" e il tema della palingenesi in Cristo, il "cuore umano" - "campo di battaglia" fra bene e male e il simbolo della "Terra" fecondata da "semi di altri mondi"<sup>101</sup>, il tema dell'"età dell'oro" e quello del popolo russo come "umanità universale".

---

<sup>99</sup> 21: 75-76

<sup>100</sup> 21: 119.

<sup>101</sup> Tema centrale, com'è noto, ne *I fratelli karamazov*: vedi 14: 290; 15: 248. Il tema della "sacralità della Terra" era già stato accennato nel *Diario di uno scrittore* (luglio-agosto 1876, IV\3), 23: 95-99.

Tali ‘temi persistenti’ hanno origine esclusivamente mistico-intuitiva e sono espressi dai personaggi che ne sono portatori nei termini dell’invettiva, della predica, della visione profetica e di una totale adesione esistenziale. Nei *Demòni*, lo stesso Dostoevskij descriverà questo fenomeno in modo assai pregnante, caratterizzando Šatov come “una di quelle ideali nature russe colpite all’improvviso da una qualche forte idea e subito schiacciate da essa, a volte anche per sempre. Di misurarsi con essa non ne hanno la forza, ma vi credono appassionatamente, ed ecco che tutta la loro vita trascorre poi come negli ultimi spasimi sotto una pietra che è precipitata loro addosso e per metà li ha già schiacciati”<sup>102</sup>. Già B. M. Èngel’gardt, in un articolo del 1924 ancor oggi di estremo interesse, aveva elaborato una compiuta teoria sulla poetica dostoevskiana come ‘romanzo ideologico’ o ‘romanzo sull’idea’. Per i personaggi di Dostoevskij, scrive fra l’altro Èngel’gardt,

il ceto, il modo di vita, la condizione sociale sono casuali e interiormente non indispensabili. Da principio puramente artistico per l’orientamento dell’eroe nel mondo circostante funge questa o quella forma del suo rapporto ideologico col mondo. Così come il fattore dominante nella rappresentazione artistica dell’eroe è il complesso di idee-forza che lo possiedono, il fattore dominante nella rappresentazione della realtà circostante è il punto di vista da cui l’eroe getta lo sguardo su questo mondo<sup>103</sup>.

Le “idee” – e in generale qualsiasi oggetto della percezione o dell’elaborazione concettuale – si ‘scollano’ dalla struttura dei rapporti concreti e si trasformano in emblemi mitici, in

---

<sup>102</sup> Un’analoga descrizione del potere totalizzante delle “idee” sulla psicologia russa in *Diario di uno scrittore* (maggio 1876), 23: 24.

<sup>103</sup> B. M. Èngel’gardt, *Ideologičeskij roman Dostoevskogo*, cit., p. 93. Cfr. l’analisi di V. K. Kantor sul “mondo dematerializzato” (o “de-cosalizzato”) [*razveščestvennyj mir*] di Dostoevskij: “Nessun eroe di Dostoevskij si sente interiormente legato al proprio ambiente, esso è per loro come un involucro, come una maschera <...>. Essi non nascono dall’ambiente ma al contrario sentono, a volte inconsciamente, la propria estraneità all’ambiente, sognano di cambiarlo come un involucro, senza cercare di cambiare interiormente” (V. Kantor, *V poiskach ličnosti: opyt russkoj klassiki*, Moskva 1994, p. 145).

meccanismi coattivo-maniacali e in forze demoniche che possiedono l'individuo come una sorta di superconduttore: sono fondate unicamente sull'adesione esistenziale da parte del soggetto che se ne fa portatore, sulla sua immediata sottomissione psicologica al di là di ogni possibile determinazione sociale o ambientale. Come tale fenomeno abbia origine nella particolare crisi storica attraversata dalla Russia nel periodo delle cosiddette 'grandi riforme', ci è già ben chiaro: essendo venuto a mancare il quadro di relazioni sociali precedenti e non essendo nato uno nuovo, capace di svolgere una funzione stabilizzante nei confronti delle soggettività individuali e di porsi come un filtro selettivo e un principio organizzatore fra percezione, elaborazione concettuale ed azione, le 'idee' attraversano il soggetto come pulsioni incontrollabili e non razionalizzabili e si traducono immediatamente in azione, di solito con effetti (auto)distruttivi.

Tali o "idee-sensazioni" (*ideja-čuvstvo*)<sup>104</sup>, come le definisce lo stesso Dostoevskij sono razionalizzabili e formulabili solo in misura parziale e inadeguata: di qui gli scarti ironici, grotteschi e morbosi che sovente ne connotano l'esposizione da parte dei personaggi interagiscono in un complesso e assai duttile sistema di antitesi, parallelismi e rimandi. Ne deriva un'intensa drammatizzazione dei contrasti – il cosiddetto "romanzo-tragedia" – e il caratteristico andamento 'polifonico' della narrazione.

Va però tenuto per fermo come tale 'polifonia' inerisca al solo piano discorsivo delle azioni e dei concetti sviluppantisi nel tempo, non certo alla scala di valori trascendenti cui Dostoevskij fa continuamente riferimento: le idee che possiedono i personaggi sono concrezioni mitico-pulsionali essenzialmente statiche, impermeabili ad influssi esterni e dunque a qualsiasi evoluzione dialettica: di qui il carattere immediato, irrazionale – 'palingenetico' o, viceversa, 'catastrofico' – di ogni mutamento nell'equilibrio psicologico (o ideologico, che dal punto di vista di Dostoevskij è lo stesso) dei personaggi. Così, ben lungi dal valorizzare la funzione aggregante, progressiva della dialettica fra

---

<sup>104</sup> 13: 47.



le forme e gli interessi particolari in cui la realtà si articola, la ‘polifonia’ dostoevskiana finisce per isolare, assolutizzare ogni particolarità in una forma mitica raggelata.

## Geopolitica

Sarebbe più che fuorviante interpretare la svolta ideologica di Dostoevskij – occasionalista nella forma e mistico-palingenetica nei contenuti – come rinuncia ad affrontare e rappresentare i concreti nodi storici. Al contrario, già nell’estate-autunno 1864 il ventaglio di questioni toccate dalle pur frammentarie riflessioni dostoevskiane si allarga di molto, quasi che lo scrittore fosse impaziente di inglobare nella struttura concettuale ‘occasionalistica’ sfere della realtà fino ad allora rimaste fuori campo per la mancanza di un meccanismo argomentativo che le potesse affrontare e comprendere in un quadro coerente.

Il periodo, peraltro, è uno dei più convulsi nella mediamente già assai tormentata vita di Dostoevskij: il 10 luglio, dopo breve malattia, muore l’amatissimo fratello Michail, lasciando giusto i soldi per il funerale, un mare di debiti e – a carico di Fëdor – tanto la numerosa famiglia quanto la rivista “Època” in via di fallimento. È troppo, dopo la morte della moglie e il fallimento del rapporto con Apollinarija P. Suslova: “In un anno la mia vita si è come spezzata”. – Leggiamo in una lettera al fratello minore Andrej. – “Di fronte a me ci sono solo una gelida, solitaria vecchiaia e la mia epilessia”<sup>105</sup>. Dostoevskij ha bisogno di pensare ad altro, di tenersi su: nonostante la “terribile penuria”, – testimonia un conoscente che lo frequenta a Mosca in quel periodo, – “egli era come sempre vestito in modo impeccabile, viaggiava con postiglioni di un certo livello, pagava tutto e tutti

---

<sup>105</sup> 28/2: 96.

nel modo più coscienzioso, aveva soldi nel portafoglio e si preparava ad andare all'estero"<sup>106</sup>.

In realtà, Dostoevskij si trovava a Mosca per ottenere dalla vecchia zia un prestito semestrale di 10.000 rubli (non un anticipo sull'eredità, come pudicamente dichiarato nella corrispondenza privata!) necessario a proseguire l'edizione di "Èpocha"<sup>107</sup>. Per un viaggio all'estero, è ovvio, non bastavano né il tempo né i soldi nel portafoglio, ed ecco che la mente del nostro – condannato per il momento a starsene a casa – viene catturata dalla politica estera. Viene a mente l'interpretazione data da Pumpjanskij al decorso psicotico del gogoliano Propriščin, la cui "disgraziata vita è tutta determinata dalla politica interna, ma lui pensa e scrive solo di quella internazionale"<sup>108</sup> (fino al delirio finale). Ai traumi individuali e alla mancanza di agganci dialettici con la realtà circostante, si reagisce proiettando le proprie aspirazioni frustrate in un 'altrove' idealizzato: la Spagna di Propriščin, la *Seč'* cosacca e la Roma papalina di Gogol', la geopolitica dostoevskiana; acquisita in questo 'altrove' una parvenza di oggettività che i rapporti reali negano loro, le aspirazioni ridiscendono in forma mitica al soggetto che le ha espresse, secondo la più pura logica occasionalista.

L'orientarsi delle riflessioni dostoevskiane verso i problemi di politica internazionale nell'estate 1864 è causato da una pluralità di fattori, certo solo in parte riconducibili allo stato d'animo dello scrittore. Un primo stimolo in tal senso era certo stato dato dalla recente rivolta polacca, vissuta da Dostoevskij e dai suoi come apocalittico scontro di civiltà: "La guerra polacca è una guerra fra due tipi di cristianesimo", – leggiamo in un appunto del periodo, – "è l'inizio della guerra futura fra ortodossia e cattolicesimo, o in altre parole, fra il genio slavo e la civiltà europea"<sup>109</sup>. Che la

---

<sup>106</sup> A. S. Dolinin (pod red.), *F. M. Dostoevskij. Stat'i i Materialy*. Sb. 2, Leningrad – Moskva 1924, p. 394.

<sup>107</sup> Cfr. *Letopis' žizni i tvorčestva Dostoevskogo v trech tomach*. Vol. 1. 1821-1864, Sankt-Peterburg 1993, p. 464.

<sup>108</sup> L.V. Pumpjanskij, *Gogol'*, in: Id., *Klassičeskaja tradicija* cit., p. 340.

<sup>109</sup> 20: 170.

crisi polacca inneschasse un conflitto con l'Occidente da giocare tanto sul piano politico-militare quanto su quello dell'autodefinizione culturale e delle riforme politiche interne – era la vecchia tesi dello strachoviano *Questione fatale*, con le conseguenze che sappiamo. A un anno e mezzo di distanza dal disgraziato articolo e dopo molti bocconi amari, Dostoevskij non rinuncia alle speranze di riforma e invoca ancora “sviluppo da noi, e sviluppo non ufficiale (secondo il programma olandese <di Pietro il Grande>), ma popolare”. Dato però che nulla nella dialettica socio-politica russa pare ormai preludere a esiti del genere, il nostro è costretto ad ancorare la propria argomentazione alla sfera trascendente ed etno-differenzialista: “Come non capire” – scrive egli subito dopo – “che lo spirito universale-umano è la capacità peculiare, individuale del nostro popolo”<sup>110</sup>.

Né nelle *Note invernali* né negli *Appunti dal sottosuolo* Dostoevskij era arrivato a indicare esplicitamente nel popolo russo l'incubatore inconsapevole del provvidenziale “principio d'amore” destinato a sconfiggere l'entropia individualistica, benché tutta la logica argomentativa e l'apparato simbolico proprio a questo tendessero. È a partire da metà 1864 che il paradigma dello ‘scontro di civiltà’ – tanto sul piano spirituale che su quello delle armi – diventa uno dei vettori del discorso dostoevskiano, corroborato volta per volta da crisi sempre nuove: la crisi sullo Schleswig-Holstein, Sadowa, la guerra franco-prussiana, la nascita dell'impero tedesco, la Comune, la guerra balcanica.

Già nei mesi da noi esaminati il quadro non tarda ad articolarsi con la stipula dell'Intesa franco-inglese e col precipitare della crisi per lo Schleswig-Holstein verso la guerra fra Danimarca e potenze germaniche. Il 19 agosto, subito dopo il ritorno da Mosca, Dostoevskij si procura un fascio di giornali e un quaderno intonso – uno spesso quaderno dalla copertina nera che giocherà un ruolo chiave nella sua opera futura<sup>111</sup> – e inizia a vergare

---

<sup>110</sup> Ivi.

<sup>111</sup> Originale conservato in: *Rossijskij gosudarstvennyj archiv literatury i iskusstva* (Archivio statale russo di letteratura e d'arte. *Infra*: Rgali), fondo 212.1.4.

appunti per un “articolo politico” in cui l’acquiescenza di Francia e Inghilterra verso la politica degli Stati tedeschi è interpretata in chiave antirussa: “1) *Entente Cordiale*. Per ora ne ha fatto le spese la Danimarca. Ma sulla questione orientale <Francia e Inghilterra> sono d’accordo contro la Russia”. In poche parole, si lascia mano libera ad Austria e Prussia per arginare il risorgimento slavo nei Balcani, ma non sono tanto le potenze occidentali a impensierire Dostoevskij, che non nutre alcuna fiducia nella saldezza della loro intesa: “Il dissidio inizierà quando una dei due – Inghilterra o Francia – acquisterà un peso eccessivo di fronte all’altra, e l’*Entente cordiale* si spezzerà. È questo che dobbiamo desiderare. Allora la Russia si metterà in mezzo. Probabilmente finirà con la spartizione della Turchia fra le tre potenze: Francia, Inghilterra e Russia, e questa divisione ci metterà contro l’Austria”<sup>112</sup>. Neanche la “lontana prospettiva” di una guerra con l’Austria per l’egemonia sui Balcani costituisce per Dostoevskij un problema urgente: “Chissà cos’altro può succedere in un lontano futuro. Non dimentichiamo che al giorno d’oggi il lontano futuro si calcola in 20-30 anni”. Il vero e più urgente pericolo per la Russia è individuato a chiare lettere subito dopo nella “supremazia della Prussia” e specificato il 22 agosto: “se l’Austria si metterà sotto la protezione della Prussia saranno guai. Col tempo è probabile che essa entri a far parte del territorio prussiano come lo Schleswig- Holstein. La Prussia ha scoperto le carte. Non ha il senso della misura. Ha la smania di vittorie militari. Marciano a fianchi serrati”<sup>113</sup>.

Strettamente correlata all’espansionismo militare prussiano è la teoria – assai in voga nell’Europa del tempo e ampiamente dibattuta anche sulla stampa russa – dei “confini naturali” che le potenze europee cercano di conquistare<sup>114</sup>.

Laconica ma assai lucida è la posizione di Dostoevskij in merito: “I confini si dissolveranno (sulla forza etno-nazionale interiore che deve sostituire i confini naturali). Suolo, spirito

---

<sup>112</sup> 20: 188-189.

<sup>113</sup> 20: 190

<sup>114</sup> Vedi ad esempio: “Golos”, 1864, n. 218 (9/21 agosto).

nazionale”<sup>115</sup>. D’accordo con “Golos”, Dostoevskij rifiuta la teoria dei “confini naturali” – espressione dei contrapposti imperialismi tedesco e francese – e le contrappone la “forza etno-nazionale interiore” che guida la Russia nel compito secolare di unificare i popoli dei Balcani: “La Russia, la sua missione. Sulla sottomissione con lo spirito e non con la spada. NB. importante. La precedente struttura artificialmente politica d’Europa si sgretola sempre più di fronte all’aspirazione dei popoli a distinte compagini nazionali”. Indicata l’Austria come principale esempio di Stato artificiale sottoposto a tensioni centrifughe di carattere nazionale, Dostoevskij elabora la prognosi più auspicabile: “Organizzarsi in modo diverso è forse lo scopo principale del XIX secolo. Solo allora saranno possibili relazioni internazionali corrette, e i popoli forse capiranno che non conviene ostacolarsi a vicenda e intrigare gli uni contro gli altri. Poiché ogni nazione, vivendo per sé, allo stesso tempo – per il solo fatto di vivere per sé – vive anche per le altre”. La tesi è ribadita subito dopo in un notabene: “Ogni nazione apporta la propria parte di sviluppo nella totalità di tutti i popoli, etc.”<sup>116</sup>

Tale complesso di problemi è riassunto in un appunto coevo – purtroppo solo parzialmente leggibile – vergato su fogli volanti: “Mentre lo Schleswig-Holstein <...> noi abbiamo sottomesso il Caucaso. Tutti i nostri confini artificiali (Finlandia, Polonia) sono naturali ed acquisiti inconsapevolmente. Noi siamo un mondo a sé <?> e ci serve, dunque, la Turchia. Ma nell’acquisire tutto ciò, la Russia si assume il dovere <...> (assimilazione esteriore – Katkov, interiore – “Den”). I Polacchi e i Turchi non possono essere trasformati in Russi con la forza, ma vanno assimilati con lo sviluppo <?> dello spirito russo (le idee del ritorno al suolo)”. Due righe illeggibili, poi: “La Prussia unificherà la Germania con la forza. L’Austria è una schiappa di fronte a lei”. Il concetto è ribadito subito dopo, né Dostoevskij manca di individuare nei territori di confine franco-tedeschi – Alsazia e Lorena – il futuro ‘punto caldo’ d’Europa: “<La Prussia> unificherà la Germania

---

<sup>115</sup> 20: 189.

<sup>116</sup> 20: 191

con la forza mentre l’Austria si dissolverà <?>. La Germania occidentale in parte si unirà alla Prussia, in parte alla Francia. Allora cambierà la carta d’Europa”<sup>117</sup>.

A differenza degli Stati europei, l’Impero russo ha già raggiunto “inconsapevolmente” – ossia senza coercizione – i propri “confini naturali”: Caucaso, Polonia, Finlandia. Un ulteriore rafforzamento delle proprie posizioni geopolitiche contro un’area germanica che si va unificando tramite l’utilizzo della pura forza si può dunque realizzare solo valorizzando la “forza etno-nazionale interiore” e propagandola (ovviamente, “con lo spirito e non con la spada”) verso le periferie, con una proiezione nettamente individuabile verso i Balcani. Non a caso, appare in questo contesto “il mansueto Il’ja Muromec”<sup>118</sup>, popolare paladino (*bogatyř*) dell’epos tradizionale: già tirato in ballo da Dostoevskij nel 1861 – sulla base di una citazione imprecisa da Lermontov<sup>119</sup> – come immagine del carattere ancora ‘irrealizzato’ della civilizzazione russa, Il’ja Muromec è ora simbolo delle qualità spirituali *presenti* del popolo russo e garante della versione nazionale di ‘imperialismo etico’. Al modello lermontoviano si sostituisce Chomjakov, che nel noto intervento *Mnenie russkich ob inostrancach* (1846) indicava nel *bogatyř* contadino l’incarnazione “della grandezza del popolo russo <...>, della mite bonarietà dell’uomo russo <...>, l’ideale di una forza gigantesca e sempre sottomessa all’intelletto e alla legge morale <...>, un ideale senza uguali in alcuna poesia popolare”<sup>120</sup>. Non a caso, negli anni della guerra balcanica Dostoevskij riprenderà la figura di Il’ja Muromec come garante dell’‘imperialismo etico’ russo.

L’elaborazione di una geopolitica che garantisca le aspirazioni imperialiste russe e al contempo le presenti come qualitativamente distinte, più ‘etiche’ rispetto agli altri processi di accentramento imperiale in corso in Europa implica due condizioni, testè enumerate da Dostoevskij: una politica estera

---

<sup>117</sup> 20: 189.

<sup>118</sup> 20: 189.

<sup>119</sup> Vedi: 18: 259-260.

<sup>120</sup> A. S. Chomjakov, *Sočinenija*, vol. 1, Moskva 1861, p. 58.

riassumibile nell'apparente ossimoro di imperialismo isolazionista e la mitologizzazione delle tensioni geopolitiche. L'isolazionismo imperialista è chiaramente formulato fin da ora, sull'esempio – citato esplicitamente – di un discorso elettorale di Lord Palmerston, ove il leader britannico si dichiarava favorevole al “partito della pace” e rivendicava nel breve periodo una linea di non intervento finalizzata allo sviluppo del paese in vista di future prove risolutive<sup>121</sup>. È sempre “Golos” – riporta il discorso di Lord Palmerston – a ribadire come la Russia non si possa chiudere in alleanze prefissate e debba piuttosto concentrarsi sui propri problemi interni<sup>122</sup>.

Ma quella che per il giornale liberale “Golos” è una politica distensiva e favorevole alle riforme viene declinata da Dostoevskij in termini assai meno pacifici: “Se io fossi un diplomatico, al posto della Russia non farei a nessuno dono della mia alleanza, ma mostrerei la più grande indifferenza per il fatto di essere o meno alleato di questo o quello. Tale posizione misteriosa mi attribuirebbe un grande interesse. Comincerebbero a farmi la corte. D'altra parte, io occuperei un buon posto di osservazione e non mi lascerei irretire in affari a me sfavorevoli, e se si arrivasse al dunque formerei alleanze che nessuno si aspettava e che, secondo i miei calcoli, risultino le più favorevoli”. Anche le conclusioni riflettono in maniera epigrafica le tesi di Lord Palmerston: “Ma l'importante sono le riforme interne e le strade ferrate”<sup>123</sup>, ossia uno sviluppo economico e infrastrutturale che al momento buono permetta di passare dalla *moral suasion* alle maniere forti (la già citata “spada”). Tali posizioni si approfondiranno negli anni successivi, influenzate dalla pubblicistica di N. Ja. Danilevskij su “Zarja” e dalla linea generale di “Graždanin” sotto la direzione dello scrittore stesso: ne seguiremo a suo tempo gli sviluppi nel *Diario di uno scrittore*, fino alla “cupa economia” dell'ultimo Dostoevskij.

---

<sup>121</sup> 20: 189. Cfr. *Lord Pal'merston pered svoimi izbirateljami*, “Golos”, 1864, n. 227 (18/30 agosto).

<sup>122</sup> “Golos”, 1864, n. 185 (10/22 luglio).

<sup>123</sup> 20: 188.

La mitologizzazione dei conflitti geopolitici si realizza, ovviamente, incasellando questi ultimi nella visione del mondo provvidenziale-palingenetica di fresco conio. Ancora una volta, il metodo ‘occasionalistico’ funziona egregiamente: tali conflitti sono infatti svincolati dalle loro cause reali e contingenti e ridotti a manifestazioni, sul piano del divenire storico, dei principî antitetici ‘eterni’ a noi ormai ben noti: ‘dio’ e ‘diavolo’, palingenesi ed entropia, che a questo punto non si danno battaglia solo nei “cuori degli uomini”, ma anche e soprattutto in quello delle nazioni e nei loro rapporti di forza. Mutuando categorie classiche del bagaglio slavofilo, Dostoevskij presenta i conflitti geopolitici in corso come risultato di un’antitesi originaria fra le confessioni cristiane, e prende spunto dal caso dello Stato della Chiesa e del suo imminente destino. Ancora una volta, è evidente la difformità di approccio rispetto ai classici dello slavofilismo, i quali – se si eccettua il Chomjakov poeta – non avevano alcun interesse a stimolare dinamiche di attivo confronto con l’Europa occidentale: essi fondavano la radicale alterità fra le due culture sulle differenti tradizioni spirituali e confessionali, ma per promuovere un totale disimpegno della Russia dalle questioni Europee, così da poter preservare l’integrità della cultura del Paese – e delle sue strutture socioeconomiche! – da una degenerazione data altrimenti per inevitabile.

Altro discorso, ovviamente, valeva per la pubblicistica di Ivan Aksakov, che come alcuni anni prima torna a ‘dare il la’ agli interventi (anche se in questo caso solo progettati) di Dostoevskij. Se nel 1862-1863 “Den” aveva influenzato la linea politica di “Vremja” sul versante delle riforme socioeconomiche e amministrative di stampo interclassista, ora il settimanale di Aksakov esercita la propria autorità nel campo dell’etnoconfessionalismo, in particolare sulla questione della crisi del potere temporale del Papa e dei suoi possibili effetti. Proprio in quei giorni, il battagliero pubblicista neoslavofilo pubblicava infatti una raffica di interventi in materia, sottolineando il carattere discriminante del futuro del papato: “Alla questione del potere temporale del Papa è legato il destino –



non della religione cristiana, ovviamente, ma di tutto il cattolicesimo latino, di quel potentato cattolico che Roma edificò sulle rovine dell'impero universale e su cui essa proiettò la propria ambizione a uno stato universale"<sup>124</sup>.

Al tentativo di prevedere i risultati di tale "rivolgimento" si dedica senza remore particolari anche Dostoevskij. Come Aksakov – e sulla scia esplicitamente rivendicata della pubblicistica religiosa di Chomjakov – anch'egli identifica il cattolicesimo con l'erede del principio gerarchico e oppressivo dell'Impero romano, e ritiene che "la logistica" – ossia il freddo razionalismo disgregatore – stia "nel carattere stesso della costruzione romana"<sup>125</sup>: sono posizioni che d'ora in poi lo scrittore ribadirà spesso, talvolta in passi famosi dei suoi romanzi, come la virulenta predicazione del principe Myškin, convinto che "il cattolicesimo non si può neanche considerare una fede, ma la perpetuazione dell'Impero Romano d'Occidente, e in esso tutto è subordinato a questa Idea, a partire dalla fede"<sup>126</sup>.

Assai diverse da quelle di Aksakov – e assai meno ottimistiche – erano invece le prognosi sugli effetti che la fine del potere temporale avrebbe avuto nel medio-lungo periodo: caduto il potere temporale del Papa, la Chiesa cattolica "si unificherà subito coi rivoluzionari e coi socialisti: i suoi rappresentanti in buona fede lo faranno in buona fede, mentre quelli che non sono in buona fede lo faranno in modo banditesco (sull'esempio di come adesso sostengono il banditismo in Italia), ma sia nell'uno che nell'altro caso il gesuitismo sarà inoculato nella rivoluzione". Si va così strutturando lo schema bipolare che da questo momento in avanti costituirà l'invariabile asse ideologico di Dostoevskij. La previsione che il cattolicesimo deprivato del potere temporale finisca per allearsi – e in prospettiva fondersi intimamente – con le correnti socialiste si fonda sulla sostanziale affinità fra i due

---

<sup>124</sup> "Den'", 1864, n. 33 (15 agosto). Nella fine del potere temporale, "fenomeno illogico" e "mostruoso" di un "papismo senza papa, o meno il papa", Aksakov ravvisa poi un'irripetibile occasione storica di recuperare le nazioni cattoliche – e in primo luogo il popolo italiano – all'ortodossia.

<sup>125</sup> 20: 190.

<sup>126</sup> 8: 450.

fenomeni: cattolicesimo e socialismo sono i poli storico-culturali opposti dello sterile razionalismo egoistico entro i quali si dibatte lo spirito occidentale, condannato a oscillare perennemente fra gerarchico e dispotico ordine esteriore (diritto romano, “gesuitismo”), disgregazione egoistica (le “larve” nichiliste) e “fratellanza” socialista livellatrice e obbligata.

L’elaborazione di una geopolitica che garantisca le aspirazioni imperialiste russe e al contempo le presenti come qualitativamente distinte, più ‘etiche’ rispetto agli altri processi di accentramento imperiale in corso in Europa implica la costruzione di una mitologia *ad hoc*: l’immagine dell’Europa occidentale futura che inizia a formarsi nella pubblicistica (per ora abbozzata) di Dostoevskij è germanica sul piano dell’egemonia militare, francese sul piano dell’organizzazione statale e neocattolica sul piano ideologico. Una sorta di idra a tre teste, dove all’accentramento imperialista promosso dalla Prussia corrisponderà una forma statale cesarista sul modello inaugurato da Napoleone III e un’ideologia dominante allo stesso tempo gerarchica, demagogica e pauperistica, quale lo scrittore si immagina sarebbe diventato il cattolicesimo una volta perso definitivamente ogni resto di potere temporale.

Se il militarismo prussiano si argina con una politica egemonica nei Balcani e il neo-cattolicesimo (si pensi al Grande Inquisitore) tramite la promozione dell’ortodossia, l’elaborazione di una forma di potere politico alternativa al cesarismo napoleonico implica una riflessione su tutta la recente storia politica francese: già nei primi abbozzi dell’“articolo politico” Dostoevskij, in modo purtroppo assai telegrafico, mette in relazione la mistica del potere cesarista teorizzata e praticata dal ministro degli interni F. de Persigny con una tradizione ideologica e morale risalente al marchese de Sade. Non è un caso che già l’eroe delle *Memorie dal Sottosuolo*, a inizio 1864, considerasse le esperienze storiche nate sotto il segno dei Bonaparte come la cristallizzazione politica ‘civilmente’ organizzata di primordiali impulsi sadici.

Quale coacervo tematico si mescolasse nella riflessioni abbozzate Dostoevskij sul quaderno nero, come in una fornace portata al punto di fusione dalla fiamma trascendentalista, lo mostra un tipico appunto di queste settimane, datato 21 agosto. In mattinata, Dostoevskij visita Grigor'ev nella prigione per debiti dove questi soggiorna ormai da tempo, porta del lavoro al critico e, probabilmente sotto l'impressione dello scambio di opinioni con questi, scrive sommariamente: "NB. Sui socialisti (profonda antinomia fra socialismo e cristianesimo). Larve e fratellanza. Come minimo i cattolici (la Chiesa) adotteranno ogni mezzo (dopo la caduta del potere) e già solo con questo accoglieranno e inoculeranno il gesuitismo. (i Paesi Bassi e le trame del partito cattolico). Chomjakov, il turpe articolo di Čaadaev"<sup>127</sup>.

Ideologie, opzioni esistenziali, confessioni, geopolitica si aggregano e si separano come in un caleidoscopio, né mancano riferimenti ai dibattiti degli anni Trenta riguardo a un'originale filosofia russa della storia (la polemica Čaadaev – Chomjakov sull'eccezionalismo russo), a dimostrare come Dostoevskij abbia già chiaro che, per ricomporre i vari piani di realtà scompaginati dall'occasionalismo, era necessaria proprio una storiosofia: un orizzonte globale, orientato verso una palingenesi prossima ventura, dove pulsioni individuali, tensioni sociali, geopolitica a breve-medio termine e universali problematiche etiche si strutturassero in un meccanismo funzionante, pur continuando a rispecchiarsi simbolicamente le une nelle altre come occasionalismo vuole.

## **Storiosofia**

Nei due giorni precedenti all'incontro con Grigor'ev, Dostoevskij aveva vergato le proprie veloci note sulle pagine

---

<sup>127</sup> 20: 190. L'accenno ai Paesi Bassi si riferisce alla polemica sulla parte assai attiva svolta nella politica belga dal "partito cattolico", ampiamente dibattuta sulla stampa proprio in quei giorni.

dispari del quaderno<sup>128</sup>, forse portandoselo dietro nei suoi frequenti spostamenti e piegando la copertina per tenerlo stretto in una mano. Lo stesso giorno della visita in carcere, egli salta da pagina 7 a pagina 21 per lasciar spazio a eventuali appunti successivi (che si faranno però più radi per interrompersi il 14 settembre a pagina 17. Un ultimo, breve appunto politico verrà aggiunto a pagina 25) e lì iniziare un brano più lungo e articolato che, non a caso, copre le pagine 21-24 su entrambi i lati, segno che lo scrittore si è finalmente seduto al tavolo da lavoro col quaderno comodamente aperto davanti: si tratta di *Socialismo e cristianesimo* [*Socializm i christianstvo*], dove ritroviamo alcuni degli spunti datati 21 agosto, ma finalmente in un compiuto contesto storiografico<sup>129</sup>.

Il brano è allo stesso tempo uno dei documenti più alti del pensiero russo ottocentesco e lo snodo essenziale per comprendere l'opera del Dostoevskij maturo, che qui si esprime con un'intensità davvero straordinaria: la sua relativamente scarsa notorietà (s'intende – fra i non addetti ai lavori) mi ha fatto optare per una traduzione pressoché integrale.

#### Socialismo e cristianesimo

Nel socialismo ci sono le larve, nel cristianesimo vi è un estremo sviluppo della personalità e della volontà personale.

Dio è l'idea dell'umanità collettiva, della massa, di tutti.

Quando l'uomo vive riunito in masse (nelle società primitive patriarcali, di cui è rimasta memoria), egli vive in maniera immediata [*neposredstvenno*].

Poi giunge un periodo transitorio, cioè lo sviluppo successivo, cioè la civilizzazione. (La civilizzazione è un periodo transitorio). In questo sviluppo successivo si verifica un fenomeno, un fatto nuovo a cui nessuno può sfuggire, cioè lo sviluppo della coscienza individuale e la negazione delle idee e delle leggi immediate (autoritarie, patriarcali, le leggi delle masse). L'uomo come personalità in tale fase della propria crescita genetica generale si poneva in un rapporto ostile, negativo verso la legge autoritaria delle masse e di tutti. Perciò perdeva sempre la fede in Dio. (Così sono finite tutte le civiltà. In Europa, ad esempio, dove lo sviluppo della civilizzazione è giunto ai limiti estremi, cioè ai limiti estremi dello sviluppo della persona, nelle

---

<sup>128</sup> Rgali, 212.1.4, fogli 3, 5, 7, 9, 11, 13, 17.

<sup>129</sup> Cfr. *Letopis' žizni i tvorčestva Dostoevskogo*, cit., vol.1, p. 478, dove *Socialismo e cristianesimo* si suppone composto nella seconda metà di settembre.

persone è crollata la fede in Dio). Tale condizione, cioè la disgregazione delle masse in persone, ovvero la civilizzazione, è una condizione morbosa [*sostojanie boleznennoe*]. La perdita della viva idea di Dio lo testimonia. La seconda testimonianza che si tratta di una malattia è il fatto che in tale condizione l'uomo si sente male, prova nostalgia, perde la fonte della vita viva, non conosce sensazioni immediate e filtra tutto attraverso la coscienza.

Se all'uomo in questa sua condizione non fosse indicata una meta, mi sembra che tutta l'umanità uscirebbe di senno. Gli è indicato Cristo. (NB. Neanche l'ateo, che confuta l'origine divina di Cristo, nega che LUI sia l'ideale dell'umanità. L'ultima parola è Renan. È molto notevole.)

In cosa sta la legge di questo ideale? Il ritorno all'immediatezza, alla massa, ma un ritorno libero, e nemmeno per volontà razionale, ma per la percezione immediata, terribilmente forte, invincibile, che ciò sia terribilmente bello.

E succede una cosa strana. L'uomo torna nella massa, nella vita immediata, dunque nella condizione naturale, Non in modo autoritario, ma al contrario in modo sommamente volontario e cosciente. È chiaro che questa autodeterminazione superiore [*vysšee samovolie*] è allo stesso tempo una superiore rinuncia alla propria volontà. La mia volontà sta nel non avere volontà, poiché l'ideale è sublime.

In cosa consiste l'ideale?

Conseguire il pieno potere della coscienza e dello sviluppo, divenire pienamente cosciente del proprio io – e cedere tutto volontariamente per tutti. In effetti cosa potrebbe fare di meglio una persona che ha ricevuto tutto, che ha capito tutto ed è onnipotente? Se lo lasciate nello stato di frantumazione tra individui, non otterrete niente oltre la pancia [*brjucho*]. I socialisti non vanno oltre la pancia. E la nostra "Giovane Russia" ormai da anni non fa altro che tentare con tutte le proprie forze di dimostrare che al di là <della pancia> e di tutti i suoi annessi e connessi non c'è nulla. Che si provino a negarlo. Ma nemmeno lo negherebbero. Essi lo ammettono con orgoglio: gli stivali sono meglio di Shakespeare, è vergogna parlare dell'immortalità dell'anima, etc.

Col Cristianesimo invece si ottiene:

C'è qualcosa di assai più elevato del Dio-ventre [*Bog-črevo*]. È l'essere signori e padroni di se stessi, anche del proprio io, sacrificare questo io, donarlo – a tutti. In questa idea c'è qualcosa di irresistibilmente sublime, dolce, inevitabile e anche inspiegabile.

Proprio inspiegabile. Se cominci a spiegarlo a un socialista, quello dirà: è perché se ci immaginiamo che tutti cedano tutto, anche se stessi, anche il proprio io per tutti, vuol dire che non ci saranno poveri, ma che tutti saranno parecchio ricchi. E il socialista si inganna in modo rozzo, vile e lardoso. Poiché anche se è proprio così, cioè tutti saranno ricchi, il socialismo però si ferma a questo. E poi così non è possibile, perché il socialista non si può immaginare che si possa donare volontariamente se stessi a tutti, secondo lui ciò è immorale. Mentre per un determinato compenso si può, così è morale. Ma tutta la faccenda, tutta l'immensità del cristianesimo sul socialismo

consiste nel fatto che il cristiano (ideale) mentre dona tutto non pretende niente per sé.

Ma non è finita: egli è addirittura ostile all'idea di un compenso, di un onorario, gli sembra una cosa senza senso e accetta il compenso solo per amore nei confronti di chi glie lo dà o solo perché sente che dopo amerà ancora di più chi glie lo ha dato (la nuova Gerusalemme, gli abbracci, le verdi fronde).

Pertanto il socialismo non è neanche arrivato a una simile spiegazione razionale del cristianesimo, ma vi sono arrivati solo alcuni suoi rappresentanti, e per di più poeti. Il socialismo considera fondamento futuro e norma del formicaio sociale lo scopo della pancia piena in cambio di insindacabili incombenze da formicaio, e la sua morale suprema, la suprema approvazione dell'umanità consiste nell'incitare i proseliti assicurando loro che tali incombenze saranno dolci, poiché ognuno le espletterà in nome di se stesso, nel proprio interesse, dunque un *travail attroyant*.

<...>

Il socialismo è l'estremo e supremo sviluppo della personalità come ideale, non è la norma, ossia le individualità coscientemente sviluppate al massimo grado e al massimo grado unificate in nome della bellezza dell'ideale, che giunge alla convinzione – quanto ragionevole e quanto di tutto l'uomo (cioè la più immediata) – che il modo supremo di disporre di se stessi sia il sacrificio di se stessi.

La condizione primitiva era quella patriarcale. La civilizzazione è quella mediana, transitoria. Il cristianesimo è il terzo e definitivo gradino dell'uomo, ma qui termina lo sviluppo, l'ideale è raggiunto, di conseguenza, anche solo secondo logica, già solo perché in natura è tutto matematicamente giusto, di conseguenza, e qui non vi può essere ironia o derisione – la vita futura esiste<sup>130</sup>.

Come tutti gli spunti davvero seminali, tanto l'idea alla base del brano quanto il suo svolgimento sono assai limpidi e lineari. A una condizione originaria dominata da strutture socio-culturali “immediate” [*neposredstvenno*], in cui l'uomo “vive in massa” [*živet massami*], “in comunità patriarcali primitive”, segue la “civiltà” [*civilizacija*] come “periodo transitorio” [*vremja perechodnoe*] dominato dallo “sviluppo della coscienza personale e dalla negazione delle idee e delle leggi immediate (le leggi autoritarie, patriarcali delle masse)”. Tali fasi sono antitetiche anche dal punto di vista della coscienza religiosa: nella fase della “civiltà” l'individuo assume un “atteggiamento ostile, negativo”

---

<sup>130</sup> 20: 191-194 (Rgali 212.1.4, fogli 21-24).

nei confronti del dio primitivo come “legge autoritaria delle masse e di tutti”. Ogni civiltà si risolve sempre in una perdita della “fede viva” [*živaja vera*] e, in definitiva, di qualsiasi valore aggregante: ne deriva la totale “disgregazione delle masse in individui”, il predominio della coscienza razionale sulla “fonte di viva vita” – la fede – e sulle “sensazioni immediate” [*neposredstvennye oščuščenija*]. La “civiltà” come generale “stato morboso” [*sostojanie boleznennoe*] condurrebbe “l’intera umanità alla follia” se, nella figura di Cristo, non si rivelasse l’ideale di una nuova, mistica sintesi fra i principî unilaterali dell’individuo autonomo e della “massa” indifferenziata: “un ritorno nell’immediatezza, nella massa, ma libero e addirittura involontario, irrazionale, incosciente, tramite la sensazione terribilmente forte, invincibile, che tutto questo è terribilmente bello”.

Salta subito agli occhi lo schema triadico secondo cui nel frammento è ripartito lo sviluppo della civiltà, o meglio, del rapporto fra psicologia individuale, struttura sociale e idea di Dio: tre sono le sfere della totalità che si trasforma – singolare, particolare, universale – e tre sono le fasi della sua trasformazione. È probabile che su tale schema abbiano influito reminescenze di quello hegelismo che – ormai sentito come obsoleto negli anni Sessanta – aveva permeato la cultura russa per tutto il periodo di formazione intellettuale di Dostoevskij. E pure, in *Socialismo e cristianesimo* vi è ben poco di autenticamente hegeliano, dialettico, storicistico e, al contrario, molto trascendentalismo di marca schellinghiana filtrato attraverso quell’Apollon Grigor’ev che di lì a un mese – appena riscattato dalla prigione per debiti – sarebbe morto d’infarto, suscitando a Dostoevskij il laconico appunto – “Eheu!”<sup>131</sup>

Tanto la condizione esistenziale dell’Uomo del sottosuolo quanto la trasfigurazione cui Liza lo chiama invano sono ora non tanto storicizzate – il che implicherebbe il loro inserimento in una catena progressiva e immanente di rapporti di causa-effetto – quanto definitivamente mitologizzate, ossia si presentano

---

<sup>131</sup> 27: 96.

come concrezioni narrativo-simboliche di ben determinati gradini della totalità: nella loro qualità di paradigmi sovratemporali, tali gradini non si presentano necessariamente in successione cronologica, né il passaggio dall'uno all'altro necessita di motivazioni logico-razionali, ma è governato da presenze trascendenti le cui più o meno esplicite epifanie punteggeranno d'ora in poi il sincopato tessuto narrativo delle opere dostoevskiane.

Nel frammento in esame, il carattere irriflesso, irrazionale della sintesi cui la totalità aspira non potrebbe essere sottolineato con più chiarezza: il “dio-grembo” [*bog-črevo*] dell'umanità primitiva deve risorgere trasfigurato nella comunione degli individui in Cristo, il cui ideale-limite è l'istintiva capacità di rovesciare gli impulsi egotici del singolo in carisma simpatetico. Dostoevskij risolve le aporie speculative e storiosofiche tramite un ‘salto’ irrazionale, trasponendo il processo storico sul piano provvidenziale-palingenetico: “La società patriarcale era la condizione primitiva. La civiltà è la condizione transitoria. Il cristianesimo è il terzo e ultimo gradino dell'uomo, ma qui finisce lo sviluppo, l'ideale è raggiunto e dunque, anche solo secondo la logica, anche solo per il fatto che in natura tutto è matematicamente esatto, la vita futura esiste”. Il tempo, lo svolgimento, non è una viva trama di relazioni dialettiche dotate di senso, ma è il convulso trapasso da una totalità all'altra, un caotico brulicare di atomi psichici anarchizzati, sempre in bilico fra trasfigurazione ed entropia: come stupirsi che anche la struttura narrativa delle opere dostoevskiane si conformi d'ora in poi a tale concezione, limitando quasi fino al grado zero lo sviluppo graduale di una trama coerente e riducendo l'intreccio a un puro tessuto connettivo fra i successivi momenti di crisi catastrofica?



## Le tre età di Raskol'nikov

Dostoevskij, peraltro, non pare aver fretta di tradurre la propria nuova visione del mondo in una ben definita poetica né in concrete pratiche narrative: per circa un anno egli aggiungerà sul suo quadernetto solo qualche disegnano a matita<sup>132</sup>, essendo preso da tutt'altre questioni, dalle ultime bordate polemiche contro Saltykov-Ščedrin e i “fischiatori” di “Sovremennik”, alla lotta per mantenere uno status di vita rispettabile ed evitare il lento tracollo di “Épocha”, reso tanto più inevitabile dalla grave crisi economica attraversata dal Paese. Ma le schermaglie antinichiliste finiscono per venire in uggia al nostro, sia per i toni raggiunti di inammissibile attacco personale, sia per l'evidente inattualità della questione in un clima di generale reazione e di arretramento del fronte progressista. L'unica opera di fiction del periodo – il sapido raccontino *Il coccodrillo* [*Krokodil*] – riflette tale ordine di problemi fin nelle sue tappe compositive: negli appunti preparatori dominava il tema della polemica politico-letteraria, cui presto si affianca un esplicito metaforismo politeconomico – il “coccodrillo” del capitale straniero che divora il protagonista – che si fa dominante nella versione definitiva, come vedremo meglio in *Dostoevskij economista*.

Nello stomaco del coccodrillo, per la verità, ci stava inesorabilmente scivolando proprio l'autore del racconto, che apparve per ironia della sorte proprio sull'ultimo numero di “Épocha” (marzo 1865): fino al mese di maggio lo scrittore tenta di mettere insieme un nuovo numero della rivista, ma l'impossibilità di trovare cofinanziatori in un momento di penuria generalizzata (anche Nekrasov fra gli imprenditori culturali contattati) e l'assai concreta prospettiva del pignoramento dei beni e del carcere per debiti lo costringono alla resa.. In questi mesi Dostoevskij è sospeso fra attimi di cupa disperazione e impulsi di rivalsa: “Il lavoro per necessità, per i soldi, mi ha schiacciato e divorato”. – Scrive egli il 14 aprile. – “L'angoscia,

---

<sup>132</sup> Rgali 12.1.4, fogli 20, 34-41.

l'amarezza, un freddo affaccendarsi è per me la più anormale delle condizioni, e in più sono solo <...>. E intanto continua a sembrarmi che la mia vita cominci solo adesso!"<sup>133</sup> Di qui, il per ora vano tentativo di ritentare la felicità coniugale (il corteggiamento di A. V. Korvin-Kurovskaja) e le speranze di riscatto economico affidate a una possibile raccolta delle proprie opere e a un futuro romanzo dai contorni ancora assai nebulosi, *Gli ubriacconi* [*P'janen'kie*], il cui unico appunto rimasto suona:

- Beviamo perché non abbiamo niente da fare.
- Balle! Beviamo perché non c'è più morale.
- Ma la morale non c'è perché è un sacco di tempo (150 anni) che non abbiamo niente da fare<sup>134</sup>.

Sembrerebbe una ripresa del complesso problematico degli *Appunti dal sottosuolo*, collegato stavolta all'abbruttimento alcolico (si ricordi, già presente sia negli *Appunti* che nell'*Aneddoto* come metafora dell'avvitamento egotico della personalità su se stessa), né il tema mancherà di riemergere con ben altra pregnanza nel Marmeladov di *Delitto e castigo*. Per ora, nondimeno, Dostoevskij non trova editori disposti a investire sul futuro romanzo, tanto più che un cospicuo anticipo (almeno 3000 rubli) gli serve subito per porre fine alle continue schermaglie con creditori e strozzini d'ogni risma: rifiutano sia V. F. Korš ("Peterburgskie vedomosti") sia A. A. Kraevskij ("Otečestvennye zapiski"), che pure per primo aveva creduto nella sua ritrovata vena narrativa e ancora nel 1859 gli aveva pubblicato *Il villaggio di Stepančikovo*. A fare il vuoto intorno a Dostoevskij è – scientemente – l'editore Stellovskij, che a fine maggio gli propone il famoso contratto-capestro: 3000 rubli subito per l'edizione delle proprie opere complete in tre volumi più un nuovo romanzo (il futuro *Giocatore*) entro il 1 novembre 1866. Pagati i debiti più impellenti e scampata la galera per debiti, con gli spiccioli superstiti (35 *poluimperialy*) Dostoevskij parte per Wiesbaden, da dove assilla con richieste di prestiti i conoscenti al

---

<sup>133</sup> 282: 119.

<sup>134</sup> 7: 5.

momento residenti in Europa – Herzen, Turgenev, A. E. Vrangel', perfino la Suslova.

Non stupisce certo che il tema del denaro – feticcio da ottenere ad ogni costo – sia al centro della *povest'* alla cui stesura il nostro ora si accinge, finalmente libero da impegni contingenti. Il 7 agosto Dostoevskij riprende in mano il fatidico quaderno nero (se ne era già servito all'inizio dell'anno per qualche appunto sul *Cocodrillo*) e inizia a stilare una sorta di 'doppio registro': verso la metà del quaderno si innesca ex abrupto il testo narrativo di quello che (con notevoli variazioni) sarà il primo capitolo di *Delitto e castigo*<sup>135</sup>; a partire da pagina 1, e poi nelle pagine e negli spazi lasciati liberi dalle note di politica estera stilate nell'agosto-settembre dell'anno prima, trovano invece posto gli appunti 'di servizio' sul romanzo<sup>136</sup>. Il testo del primo capitolo (*Ča1*, secondo la nomenclatura adottata in *Polnoe sobranie sočinenij*) presenta caratteri affini alle *Memorie dal sottosuolo*: è organizzato in forma di *povest'* in prima persona, dove il protagonista analizza su se stesso gli effetti psicologici di una 'prova' autoimposta, relegata nell'antefatto e di carattere (auto)distruttivo in entrambi i casi. Inizialmente, non pare dovesse esserci molto altro, e sono già perfettamente messe a fuoco sia le fantasmagorie dell'omicida (prive, si capisce, dell'elemento comico-grottesco dell'Uomo del sottosuolo), sia gli interni e la topografia pietroburghese che gli fanno da sfondo, sia i pochi personaggi necessari allo svolgimento dell'esile trama: Razumichin e Zametov, che infatti nella versione definitiva conserveranno un ruolo molto sbilanciato, concentrato nel primo capitolo, per poi perdere di rilevanza sostanziale nel procedere di un intreccio complicato da ben altri fattori.

Mentre *Ča1* si dipana senza apparenti scosse verso un finale dato per imminente, negli interstizi delle prime pagine del quaderno lasciati liberi un anno prima cadono semi di pensiero destinati di lì a poco a ben altra fioritura: è il ciclo di appunti

---

<sup>135</sup> 7: 5-76. Rgali 12.1.4, fogli. 43-109. Il testo si interrompe contro la brutta copia della lettera a Katkov del 10-15 settembre e riprende sui fogli 27-33.

<sup>136</sup> 7: 80-92. Rgali 12.1.4, fogli 1, 2, 4, 6, 8-20.

(contrassegnato dai curatori di *Polnoe sobranie sočinenij* come *PM1*) in cui Dostoevskij cerca di agganciare la *povest'* in corso d'opera a tutta la cerchia di problemi su cui si era esercitato negli ultimi mesi. Non mancano accenni a temi contemporanei (ad es. la fine del potere temporale del Papa), ma l'attenzione è puntata principalmente su questioni etiche universali: Dostoevskij è memore del *Candido* di Voltaire e ha letto di recente *I Miserabili* di Victor Hugo, così che sulla scia del celebre dialogo fra il vescovo di Digne e il membro della Convenzione G. in punto di morte, si interroga sulla sorte della “vedova Capeto” e sul senso delle “barricate”, sui “sogni di felicità universale” e sulla figura di Cristo<sup>137</sup>. In sostanza, il problema verte sulla liceità della violenza finalizzata al raggiungimento dell'ideale e sulle conseguenze che essa provoca nell'equilibrio psichico di chi la compie; biografia individuale e storia universale sono una catena di atti di sopraffazione che isolano gli individui gli uni dagli altri e rendono impossibile quel rapporto istintivo di mutua empatia che solo può dare un senso alla vita; in quest'ottica, lo stesso flusso temporale è visto nel segno della dissociazione e dell'entropia: non catena di cause ed effetti dotate di senso, ma susseguirsi di attimi disgregati, ognuno dominato da una sua specifica epifania simbolica, in genere di carattere nefasto.

In *PM1* entrano fin dall'inizio in gioco presenze sovranaturali: lo “spirito del male”<sup>138</sup> che aiuta l'assassino a farla franca contro ogni verosimiglianza per precipitarlo in un abisso di alienazione e di “fatalismo”<sup>139</sup>. Ben presto – se pure in forma di note telegrafiche – interverranno gli atti, incontri e visioni che

---

<sup>137</sup> 7: 77, 86. Le suggestioni da Hugo non si fermeranno qui: si pensi al dilemma di Jean Valjean di fronte all'opportunità di autodenunciarsi per evitare che un innocente venga condannato al posto suo. “Disse a se stesso che doveva fare il suo dovere <...>; che se lasciava fare <...>, la sua considerazione, la sua buona fama, le sue buone opere, la deferenza, la venerazione, la sua carità, la sua ricchezza, la sua popolarità, la sua virtù, sarebbero contaminate da un delitto; e che sapore avrebbero avuto tutte quelle cose sante congiunte con quella cosa orrenda!” V. Hugo, *I miserabili*, Torino 1983 ed ed. segg., p. 217.

<sup>138</sup> 7: 80.

<sup>139</sup> 7: 81.

nella versione definitiva rivestiranno di carne simbolica lo schema filosofico del romanzo: la bambina sedotta e ubriaca sulla panchina del viale, la rimembranza infantile del cavallo martirizzato, Napoleone e, naturalmente, “l’impiegato con la bottiglia”, Marmeladov, al cui monologo nella bettola è dedicata buona parte degli appunti. La stessa Sonja è subito tirata in ballo con un appello a presenze sovranaturali: il padre la paragona agli “angeli di dio” che “periscono sotto un peso di mille *pud* senza dir nulla, in silenzio, e compiono la propria opera”<sup>140</sup>, con un primo riferimento – poi espunto dalla versione definitiva – alle dottrine angeliche e demonologiche del da noi già citato beato Giovanni Sinaita.

Come un inesorabile magnete spirituale, Sonja cattura subito l’attenzione dell’eroe, ispirandogli quella che nella versione definitiva sarà la straordinaria apostrofe, dove – si noti – torna il motivo dello sguardo silenzioso: “Lizaveta! Sonja! Misere, miti, dagli occhi miti... Care! Perché non piangono? Perché non singhiozzano? Offrono tutto in dono... guardano miti e silenti... Sonja, Sonja! Silente Sonja!..”<sup>141</sup> In *PMI* “l’esclamazione del giovanotto” è ancora memore degli angeli succitati e suona: “Oh! Voi prive di peccato!”. Segue una “rimembranza del paradiso terrestre”<sup>142</sup> che ci rimanda direttamente a *Socialismo e cristianesimo*. Lo schema storiosofico dell’anno precedente si trovava del resto a una quindicina di pagine di distanza: gli ci sarà certo cascato l’occhio tutte le volte che si rimetteva a prendere appunti per la *povest’*.

È proprio questo il punto di deflagrazione che trasforma la *povest’* nel romanzo così come lo conosciamo: le riflessioni legate a Sonja si scontrano – materialmente, sulla stessa pagina! – con *Socialismo e cristianesimo*. Il 18 ottobre 1865, a bordo del battello “Vice-roy” che lo stava riportando in patria, Dostoevskij riformula l’apostrofe alla “figlia di Marmeladov”, simbolo di tutte le vittime sacrificali della storia: “Perché non gemono? Quale sarà

---

<sup>140</sup> 7: 84.

<sup>141</sup> 6: 212.

<sup>142</sup> 7: 84.

la loro sorte? <...> È preso dalla rabbia: ‘Perché non gemono, perché sono silenziose e docili? Ritengono forse che si abbia il diritto di comportarsi così con loro?’<sup>143</sup> L’incapacità di inquadrare concettualmente una condizione di superiore armonia spirituale inattuabile alla ragione si rovescia in rabbia. Raskol’nikov scarica addosso a Sonja una serqua di contumelie e di ciniche previsioni sul futuro che attende i suoi familiari quando il suo sacrificio sarà stato tutto consumato. La scena ricorda quella delle *Memorie dal sottosuolo*, dove il protagonista predica a Liza nel bordello, ed è altrettanto intessuta di antifrasi: l’eloquenza di Raskol’nikov “porta <Sonja> all’isterismo e all’amore”; il leitmotiv “Perché non gemono” diviene “Oh, perché non sono tutti felici”. Dopo il catartico sfogo con Sonja, avviene il ‘rovesciamento psichico’, e l’incapacità di comprendere razionalmente l’attitudine al sacrificio per gli altri si rovescia nell’aspettativa già del tutto concreta e a-razionale di uno stato di armonia universale prossimo venturo: “Quadro dell’età dell’oro. Essa è già presente nelle menti e nei cuori. Come può non sorgere, etc.” Siamo a una pagina di distanza da *Socialismo e cristianesimo*, lo spazio scarseggia e il tempo stringe. Il barbaglio spirituale che, grazie al carisma di Sonja e alla catarsi da lei resa possibile, ha illuminato l’armonia futura, libera l’eroe dal vicolo cieco razionale e lo spinge all’azione:

“Ma che diritto ho io, vile assassino, di desiderare la felicità degli uomini e di sognare l’età dell’oro!

Voglio averne il diritto”.

E in conseguenza di ciò <...> lui va ad accusarsi. Passa soltanto ad accomiarsi da lei, poi un inchino al popolo e – l’ammissione<sup>144</sup>.

Gli appunti si chiudono coll’evangelico “*Talifa kumi*”, insuperato emblema di resurrezione sepolto nelle memorie infantili del protagonista – e probabilmente dello stesso Dostoevskij – dai tempi in cui “sua madre gli leggeva il Vangelo”<sup>145</sup>. Nella versione definitiva la madre – qui emblema

---

<sup>143</sup> 7: 91.

<sup>144</sup> 7: 91.

<sup>145</sup> 7: 91. Cfr. Mc 5, 48-49.

dell'armonia primordiale, precedente alla 'caduta nel tempo' e alla frantumazione della modernità – è sostituita da Sonja, e il passo evangelico sarà quello sulla resurrezione di Lazzaro, ma il senso simbolico della scena non cambia<sup>146</sup>.

Lo schema storiografico proposto in *Socialismo e cristianesimo*, del resto, troverà un riscontro esatto nell'epilogo del capolavoro dostoevskiano, più precisamente nel famoso sogno "profetico" di Raskol'nikov, dove la "fase transitoria" della civiltà umana – la disgregazione "critica" delle primitive strutture patriarcali, il vuoto lasciato dal ripudio di dio e la cupa minaccia della follia individualistica incombente su tutta l'umanità – si concretizza nel simbolo della "terribile, inaudita, sconosciuta pestilenza che avanza dalle profondità dell'Asia verso l'Europa"<sup>147</sup>, nei microscopici parassiti che "possiedono" le menti degli uomini, rendendoli "indemoniati e folli" [*besnovatyje i sumašedšie*], confinati nell'arbitrio della propria soggettività e incapaci di stabilire una qualsiasi forma di convivenza comune. Al quadro apocalittico del sogno – e allo stesso bagno penale siberiano come metafora dell'umanità contemporanea – fa da contrappunto "la steppa immensa", il mondo integro, primitivo dei nomadi kirghisi, appena visibile sulla riva opposta del fiume, come simbolo della condizione originaria, irriflessa dell'umanità: "laggiù c'era la libertà e vivevano altri uomini, per niente simili a questi, laggiù il tempo stesso si era come fermato, come se non fossero ancora trascorse le età di Abramo e delle sue greggi". I due termini "unilaterali" dello sviluppo umano si presentano simbolicamente agli occhi di Raskol'nikov giunto al termine del suo lungo travaglio, né tarderà il momento della sintesi finale, della "resurrezione in una nuova vita"<sup>148</sup>, ossia il terzo stadio previsto da *Socialismo e cristianesimo*. Gettato da una forza istintiva, irrazionale ai piedi della *figura Christi*, Sonja, l'"orgoglioso" e "dispotico" figlio dell'individualismo moderno compie il

---

<sup>146</sup> 6: 249-252. "Talifa kumi" e Lazzaro saranno citati insieme da Kirillov ne *I demòni* (8: 339). Cristo in persona torna nel mondo e pronuncia nuovamente "Talifa kumi" nella *Leggenda del grande inquisitore* (14: 227).

<sup>147</sup> 6: 419.

<sup>148</sup> 6: 421.

salto definitivo dalla “vita” come processo dialettico alla “vita” come a-razionale pienezza mistica: “Al posto della dialettica era subentrata la vita, e nella coscienza si sarebbe dovuto elaborare qualcosa di completamente nuovo”<sup>149</sup>.

Si capisce che questo “qualcosa di completamente nuovo” è svincolato dalla dialettica storica concreta solo nell’immaginazione dello scrittore. Il grande storico di Firenze R. Davidsohn, nel tratteggiare il ruolo storico di Federico II, attribuisce la dubbia stabilità della sua opera politica al suo trovarsi spiritualmente a cavallo fra due epoche profondamente diverse: “Solo quando l’uomo d’azione sia figlio di un’epoca e di un’unica cultura, solo allora egli potrà procedere innanzi nel cammino della vita con passo sicuro”<sup>150</sup>. Se è vero che l’incapacità – o impossibilità – di garantire rappresentazione e tutela politica agli interessi economici in ascesa condanna al fallimento lo statista, per quanto riguarda l’intellettuale le cose stanno altrimenti: come la nuvola si forma nel punto di attrito fra due correnti d’aria di altezza, direzione e temperatura diverse, così la grande opera d’arte o di pensiero nasce quando – nel gioco di interessi opposti e inconciliabili – una formazione storica trapassa in un’altra, sovente con grande scorno dello stesso intellettuale e dei gruppi sociali in cui egli si riconosce. La compresenza di fratture storiche e motivazioni sociali contrapposte innesca il processo creativo, che spesso ambisce a lenire tramite rappresentazioni compensatorie i fallimenti sul terreno dei fatti: ciò che in politica non può più essere oggetto di mediazione rappresenta il campo più fertile della sintesi estetica.

Vale a dire: Dostoevskij mostra sì di avvertire l’esigenza di una rinascita politica e culturale russa, ma mostra anche di non saperne assolutamente ancorare le prospettive alla crescita di nuove realtà

---

<sup>149</sup> 6: 422. Lo schema storiografico di *Socializm i christianstvo* è riproposto anche dallo *starec* Zosima ne *I fratelli Karamazov* (14: 275-276).

<sup>150</sup> R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. II. *Guelfi e ghibellini*, parte I. *Lotte sveve*, Firenze 1956, p. 107.



economiche e sociali. L'intera sua opera successiva al 1864-1865 configura uno straordinario tentativo di rappresentare il trapasso storico in corso disinnescandone e/o sublimandone (nella sfera finzionale) le inevitabili conclusioni sociali: in una boutade – leccarsi le ferite sociali, su cui, come una crosta, germina e si stratifica l'opera d'arte. A tale tentativo, lo scrittore dedicherà il resto della propria vita e del proprio talento.

## Dostoevskij economista

### *Parte prima. Il contesto*

Non potrei, non reggerei fisicamente nel rappresentare questo potere che sto subendo, lo potrei fare come faccio sempre, con l'uso della metafora<sup>1</sup>.

### **1846. La maledizione del signor Procharčĭn.**

Fra i tanti simboli che intessono la trama dei romanzi dostoevskiani, il denaro spicca per le connotazioni profondamente ambigue e inquietanti<sup>2</sup>. Il tema appare assai presto: già il negletto e semiebete Procharčĭn dell'omonimo racconto (1846) – “ombra di un essere intelligente” che da tempo immemorabile trascorre i suoi giorni “in sorda, impenetrabile solitudine”<sup>3</sup> sdraiato sul materasso a vegliare i propri risparmi – era l'emblema del ristagno socio-economico dell'epoca di Nicola I e dei suoi devastanti effetti psicologici. Dopo la morte

---

<sup>1</sup> P. P. Pasolini, *Per il cinema*, Milano 2001, vol. 2, p. 3025. Da un'intervista dell'agosto 1975 dedicata a *Salò, o le centoventi giornate di Sodoma*.

<sup>2</sup> L'unico studio esplicitamente dedicato al tema è il saggio di Boris Christa, *Dostoevskij and money*, in: W. J. Leatherbarrow (ed. by), *The Cambridge companion to Dostoevskij*, Cambridge U. P. 2002. Ricco di materiale fattuale – del resto rinvenibile in Dostoevskij praticamente ad apertura di pagina – e di osservazioni acute, tale studio ignora però il contesto socio-economico in cui tale tema si sviluppa: ne risulta un'impostazione astrattamente descrittiva.

<sup>3</sup> I: 245. Cfr. i *Grundrisse* marxiani: “In epoche di perturbamenti del ricambio sociale <...> si verifica il sotterramento del denaro come tesoro”. K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. 30, Roma 1986, p. 401.

dell'impiegato, nelle latebre del suo materasso viene rinvenuta una stravagante collezione numismatica:

Nobili monete da un rublo, rispettabili, robuste monete da un rublo e mezzo, la graziosa moneta da mezzo rublo, plebee monete da venticinque e da venti copechi, e perfino i poco promettenti spiccioli da vecchine, le monetine da dieci e da cinque copechi d'argento, ogni cosa avvolta in speciali rotoli di carta nell'ordine più meticoloso e decoroso. V'erano anche delle rarità: due strani gettoni, un napoleone d'oro, una monetina sconosciuta, certamente assai rara... Alcune delle monete da un rublo risalivano anch'esse alla remota antichità; v'erano monete consunte e segnate del tempo di Elisabetta, corone tedesche, monete del tempo di Pietro e di Caterina; c'erano, per esempio, delle monetine, ora rarissime, le vecchie monete da quindici copechi, perforate per portarle alle orecchie, completamente consunte, ma con il numero regolamentare di punti; c'erano perfino delle monete di rame, ma ormai tutte verdi, ossidate... Trovarono anche un biglietto rosso, ma non ve n'erano altri<sup>4</sup>.

Tale panoplia è descritta da Dostoevskij con abbondanza di effetti stranianti: composizione eterogenea e inverosimile del tesoro, concretizzazione fisiognomica di ogni moneta secondo un procedimento di animazione degli oggetti già usato da Gogol' e radicalizzato poi dai suoi epigoni (si pensi agli edifici animati delle *Notti bianche*).

Già *Il sosia* si apriva con uno stralunato peana al “rotolo di biglietti verdi, grigi, azzurri, rossi e variamente variopinti” che – in un profluvio di vezzeggiativi intraducibili – “sbirciava” il protagonista dal fondo del portafogli “con aria affabile e incoraggiante”. Come ipnotizzato dal “rassicurante” rotolo, Goljadkin cade in balia del feticismo blandamente erotico un tempo provato da Akakij Akakievič nei confronti del proprio cappotto: “Settecentocinquanta rubli in biglietti di banca! <...> Settecentocinquanta rubli... una somma notevole! È una somma piacevole, – continuò con voce tremante, illanguidita dal piacere,

---

<sup>4</sup> I: 261. Il “biglietto rosso” è la banconota da dieci rubli. Cfr. la descrizione del misero lascito di Akakij Akakevič Basmačkin in chiusura del *Cappotto* gogoliano, così come il “tesoro” di Eugène Grandet. Sul giovane Dostoevskij traduttore di Balzac (sua la traduzione proprio di *Eugène Grandet*, pubblicata nel 1844), vedi: V.S. Nečaeva, *Rannij Dostoevskij. 1821-1849*, Moskva 1979, pp. 95-129.

---

stringendo il rotolo fra le mani e sorridendo sussiegoso. – È una somma assai piacevole! Piacevole per chiunque! Vorrei proprio vedere ora qualcuno per cui questa somma fosse una somma insignificante! Una simile somma può spingere una persona a fare cose...”

La contemplazione feticistica del denaro compensa e sublima un opprimente senso di instabilità sociale, come indicano le fantasticherie in cui Goljadkin cade subito dopo: “Sarei curioso di sapere, per esempio, a cosa spingerebbe me questa somma <...> se io, ad esempio, per un qualche motivo, d’improvviso, per chissà quale caso, andassi in congedo e rimanessi senza introito alcuno?”<sup>5</sup> In guisa del tutto analoga, Procharčĭn è indotto al delirio paranoide e alla morte dal timore – peraltro del tutto irrazionale e infondato – che una riorganizzazione della cancelleria in cui presta servizio possa danneggiarlo<sup>6</sup>. Ad essere rappresentata nei fantasmagorici e inquietanti *panopticum* monetari di Procharčĭn e Goljadkin è dunque l’intera storia economica della Russia moderna: un compulsivo accumulo di ricchezze senza una loro conversione in capitale produttivo e dunque senza sviluppo di un tessuto sociale le cui sorti rimangono in totale balia del farraginoso meccanismo burocratico – le “cancellerie” – inaugurato da Pietro il Grande. Un carattere tanto compulsivo quanto illusorio hanno, ad esempio, le interminabili “compere” di Goljadkin: dopo aver subissato i mercanti del *Gostinyj dvor* di ordinazioni virtuali ed essersi impegnato a versare quanto prima “anticipi” faraonici e immaginari, egli si ritrova ad aver acquistato realmente “un paio di guanti e un flaconcino di profumo per un rublo e mezzo”<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> I: 335. Da notare come nella seconda versione rimaneggiata del romanzo (1866) quest’ultima considerazione di Goljadkin manchi. Vedi: I: 110.

<sup>6</sup> I: 225.

<sup>7</sup> I: 122-123, 344. Anche lo sdoppiamento di Goljadkin – il nodo più enigmatico della *povest’* – ha inizio dalla ‘abiura di se stesso’ che egli compie quando viene sorpreso dal proprio principale su una carrozza non consentita al suo basso *status* burocratico: “Inclinarsi o no? Rispondere o no? Ammettere o no? – pensò con indescrivibile angoscia il nostro eroe – o far finta che non sono io, ma qualcun altro dall’impressionante somiglianza con me, e guardare come se nulla fosse? Ecco, non sono io, non sono io, punto e basta! <...> Io, io nulla –

La Russia degli anni Trenta e Quaranta in cui Dostoevskij si forma intellettualmente è una società rigidamente gerarchica e cetuale, un'economia agricola basata sul regime di servaggio e costretta in un sistema politico autoritario e paternalistico. Di carattere semif feudale sono anche il sistema creditizio (garanzia indispensabile per ottenere un credito è il possesso di un congruo numero di servi, anche se spesso, come nelle gogoliane *Anime morte*, esistenti solo sulla carta) e quello fiscale, che deve la quasi totalità del suo gettito agli appalti per la produzione e lo smercio di alcolici (*vinnye otkupy*) e al testatico (*podušnaja podat'*), tributo imposto indiscriminatamente ai non-nobili – specie ai servi – a prescindere dalla loro condizione economica: “osservando il nostro bilancio”, – scriverà ancora nel 1872 Aleksej A. Golovačëv, politico ed economista liberale in rapporti con Dostoevskij fin dal 1859, – “vediamo che esso è ancora imbevuto dei principi del regime di servaggio, secondo i quali le classi superiori sono tenute al servizio personale e le inferiori a pagare tasse e imposte per fornire i mezzi di sussistenza alle classi superiori”. Ancora dieci anni dopo l'abolizione del servaggio, nel sistema fiscale russo “non c'è l'ombra di quei principi su cui si fondano i bilanci dei popoli più progrediti d'Europa, dove ogni cittadino contribuisce al gettito fiscale in guisa conforme alla sua proprietà o al suo guadagno”<sup>8</sup>. Golovačëv era stato uno dei primi a rilevare la radice dell'arretratezza russa proprio nel sistema fiscale, che non sottoponeva a tassazione patrimoni, rendite e capitali – privandosi di cospicui cespiti – e oberava di imposte i ceti produttivi, condannandoli così a un sottosviluppo senza scampo e a uno scarsissimo potere di acquisto e di investimento che deprimeva cronicamente il mercato.

Minacciato dai bassi prezzi dei cereali – che iniziarono a rincarare solo verso la fine del regno di Nicola, costituendo un volano di modernizzazione agricola e uno dei presupposti della

---

sussurrava a forza – io proprio nulla, non sono affatto io, Andrej Filippovič, non sono affatto io, non sono io, punto e basta” (*I*: 113, 337).

<sup>8</sup> A.A. Golovačëv, *Desjat' let reform. 1861-1871*, Sankt Peterburg 1872, p. 7.

liberazione dei servi nel 1861<sup>9</sup> – nonché dal carattere sempre più anacronistico dell'economia agraria basata sulle prestazioni d'opera coatte (la *barščina*) in un contesto che vedeva una crescente penetrazione del commercio internazionale lungo le direttrici fluviali russe e sulle piazze più aperte ai mercati (Mosca, Russia meridionale), il proprietario terriero medio-piccolo si tiene aggrappato al regime di servaggio e al favorevole sistema creditizio zarista, ritirandosi come una bestia ferita nelle proprie tenute oberate dai debiti. Non a caso il tipo socio-antropologico dominante nella letteratura del periodo è quello delle gogoliane *Anime morte*: il meschino proprietario terriero relegato in una provincia frammentata in una miriade di cellule produttive incomunicanti e votate all'autoconsumo. Di tale contesto socio-economico il giovane Dostoevskij tiene conto fin dalle prime opere: la lunga teoria di “sognatori” incapaci di relazionarsi al mondo circostante è il ritratto di una borghesia abortita, di quel ceto medio in embrione generosamente preconizzato dai liberali degli anni Quaranta, entro certi limiti agevolato dallo stesso Nicola I, ma ben presto arenatosi nelle secche di un sistema irrimediabile e senza sbocchi.

### **1847-1849. I *petraševcy* economisti**

Non è difficile individuare le fonti politeconomiche del giovane Dostoevskij. In un linguaggio spesso ingenuo e utopistico, nei circoli giovanili pietroburghesi di fine anni Quaranta si dibattevano strategie assai pragmatiche di modernizzazione delle strutture socio-economiche in senso borghese: abolizione del servaggio, libertà di stampa e un codice

---

<sup>9</sup> La relazione fra andamenti dei prezzi dei cereali sul mercato europeo e le vicende politiche russe negli anni 1820-1850 è uno degli apporti fondamentali di Michail Pokrovskij. Vedi: Id., *Russkaja istorija*, vol. 3, Sankt-Peterburg 2002, pp. 60-62; *Storia della Russia*, Editori riuniti 1970. Le molte intuizioni felici di Pokrovskij sarebbero oggi – al netto di un certo schematismo – ben degne di riscoperta da parte di chi voglia ridefinire in senso autenticamente marxista la storia della Russia o (è il caso di chi scrive) della sua cultura letteraria.

processuale più trasparente, come sollecitato a più riprese dal leader eponimo del movimento – Michail V. Butaševič-Petraševskij.

In campo strettamente economico, fra i buoni conoscenti di Dostoevskij non mancavano propagandisti del liberismo in forma radicalmente modernizzatrice, inteso come necessità di superare le barriere feudali livellando i diritti e fluidificando al massimo la circolazione di capitali e merci. Intimo di Dostoevskij era Evgenij I. Lamanskij, esperto di finanze, futuro “uomo forte” della Banca di Stato fin dalla sua fondazione e uno degli ispiratori della politica economica russa negli anni 60-70. Nella Pietroburgo del 1847 Lamanskij – a ventidue anni direttore di dipartimento presso il Consiglio di Stato – era già un convinto liberista, né, si vede, ne faceva mistero, dato che fu proprio il liberismo economico – considerato nella Russia del tempo una pericolosa dottrina sovversiva – il principale capo d’accusa mossogli dalla commissione inquirente sull’*affaire* Petraševskij: “Le domande riguardarono principalmente la liberazione dei contadini e il libero commercio”. – Rievocherà nelle sue memorie l’anziano finanziere, non senza un certo sarcasmo. – “Tale dottrina economica era nota ai generali <della commissione> nel senso di un affrancamento dei mercanti da qualsivoglia responsabilità nei confronti del governo e quasi di un appello alla rivolta di tutto il popolo commerciante di Russia. Io spiegai loro che la dottrina del libero commercio è una teoria economica, che di essa ci parlavano i professori dalla cattedra, che è riconosciuta in Europa”<sup>10</sup>.

Poco prima della retata finale, all’inizio del 1849, appare fugacemente nel giro dei *petraševcy* un altro giovane destinato all’empireo economico-finanziario durante il regno di Alessandro II: l’allora appena ventenne Vladimir P. Bezobrazov, in futuro pubblicista, funzionario ministeriale e docente portabandiera dell’ortodossia liberista, nonché della necessità di una via russa all’industrializzazione. Nella sua copiosa saggistica, il trionfo dei valori borghesi sui residui feudali è esaltato come vera e propria

---

<sup>10</sup> E.I. Lamanskij, *Iz vospominanij*, in B.F. Egorov (sost.), *Pervye russkie socialisty. Vospominanija učastnikov kružkov petraševcev v Peterburge*, Leningrad 1984, pp. 332-333.

palingenesi antropologica: “Quando il lavoro dell’uomo, quale che sia il suo oggetto, è un lavoro dedicato a un’impresa nella quale egli partecipa (anche solo come operaio) e non più serve, ciò muta completamente la posizione di quell’uomo nella società e lo pone incommensurabilmente più in alto”<sup>11</sup>, – scriverà Bezobrazov a ridosso dell’abolizione del regime di servaggio. Dostoevskij aveva fatto in tempo a conoscerlo nel 1849 a casa del poeta sovversivo Aleksej N. Pleščeev, che evidentemente si proponeva di sfruttarne le già allora solidissime competenze<sup>12</sup>.

Al liberismo più coerente si ispirava anche un altro *petraševce*: Ivan L. Jastržemskij, docente di economia politica presso l’Istituto di ingegneria di Pietroburgo. Nel gennaio-febbraio 1849 egli tenne per i suoi compagni addirittura un intero ciclo di conferenze sui principi dell’economia politica in cui, sotto l’influenza di John S. Mill, sosteneva la necessità di ridurre lo Stato a mero garante della sicurezza da turbative dei processi economici: “Da un punto di vista politico-economico, anche il governo è una merce: sotto forma di tasse e imposte i cittadini si comprano la sicurezza esterna e interna, ossia sacrificano una parte del proprio patrimonio per avere un esercito, una flotta, tribunali, un’amministrazione, la polizia, etc.”<sup>13</sup>. Durante gli interrogatori Dostoevskij ammise di aver seguito alcune delle conferenze di Jastržemskij e fece un sunto del loro contenuto, pur negando di conoscere personalmente l’economista<sup>14</sup>. I due condivisero la lunga marcia verso la Siberia fra il dicembre 1849 e il gennaio 1850 insieme a Sergej F. Durov, scrittore a tempo

---

<sup>11</sup> V.P. Bezobrazov, *Aristokratija i interesy dvorjanstva*, in: “Russkij vestnik”, 1859, t. 21 (giugno), I, p. 394.

<sup>12</sup> Vedi: 18: 170. Sul personaggio, vedi: V.P. Bezobrazov, *Izbrannye trudy*, Moskva 2001. Negli anni Settanta Bezobrazov insegnò economia politica addirittura al granduca Konstantin Konstantinovič, personalità atipica nella famiglia Romanov per ampiezza di cultura e per il proprio liberalismo illuminato, nonché valente poeta di fine secolo con lo pseudonimo K.R.

<sup>13</sup> F. N. L’vov, M.V. Butaševič-Petraševskij, <*Zapiska o dele petraševcev*>, in: *Pervye russkie socialisty. Vospominanija učastnikov kružkov petraševcev v Peterburge*, cit., p. 41.

<sup>14</sup> 18: 132.



perso molto legato a Dostoevskij, con un passato di funzionario di banca nella seconda metà degli anni Trenta<sup>15</sup>.

L'altra istanza ben presente nei circoli giovanili e condivisa da Dostoevskij è quella dell'associazionismo, inteso come superamento del lavoro subordinato tramite la cooperazione fra produttori o fra possessori di capitali: già nel 1846-1847 Dostoevskij accarezza l'idea di dedicarsi all'attività finanziaria insieme al fratello Michail, ossia di fondare una non meglio specificata "associazione" – probabilmente un'agenzia di credito cooperativo – che avrebbe dovuto mettere fine alla penuria in cui i due versavano. "La nostra associazione può realizzarsi", scrive Dostoevskij al fratello il 17 ottobre 1846, tornando fuggacemente sull'argomento il 09 settembre dell'anno successivo<sup>16</sup>. "L'associazione è un'opera grande e santa", gli risponde il 13 settembre Michail, da una cui lettera del 16 agosto veniamo a sapere altri particolari sull'operazione: "confido di portare a Pietroburgo i circa 200 rubli argento che ci serviranno per fondare la banca in comune. Questi soldi fungeranno da base a quei 350.000 di cui noi saremo felici possessori, secondo le tue parole, fra una decina d'anni"<sup>17</sup>. Superfluo aggiungere che non se ne fece nulla.

Nell'entourage dostoevskiano, un appassionato assertore della necessità di superare i dettami di Adam Smith e organizzare su base cooperativistica i rapporti di produzione e il sistema creditizio era Vladimir A. Miljutin, giurista ed economista, autore di articoli economici sulle più quotate riviste liberali dell'epoca e animatore nel 1847-1848 di un circolo politico-culturale cui presero parte i giovani scrittori Michail E. Saltykov (in seguito, *ça va sans dire*, Ščedrin), Valerian N. Majkov, il già citato Pleščeev e lo stesso Dostoevskij<sup>18</sup>. Esistono testimonianze secondo cui lo scrittore e Miljutin avrebbero fatto parte anche di un gruppo più

---

<sup>15</sup> Vedi: S. V. Belov, *Dostoevskij i ego okruženie. Ėnciklopedičeskij slovar'*, Sankt-Peterburg, vol. 2, pp. 469-471. Cfr. V.I. Semevskij, *Propaganda petraševcev v učebnyh zavedenijach*, in: "Golos minuvšego", 1917, n. 2.

<sup>16</sup> 28/1: 129, 143

<sup>17</sup> "Iskusstvo", 1927, pp. 107-109.

<sup>18</sup> Vedi: V.A. Miljutin, *Izbrannye Proizvedenija*, Moskva 1946.

ristretto, dotatosi addirittura di una stampatrice per diffondere propaganda “con lo scopo di provocare una rivoluzione in Russia”<sup>19</sup>, ma la partecipazione del giovane economista a tale progetto è più che dubbia: egli ben presto si allontana dalla militanza politica attiva e si dedica ad assai più misurati studi di storia del diritto. Dal 1850 Miljutin insegna procedura penale all’Università di San Pietroburgo e limita la sua produzione pubblicistica ad articoli divulgativi di storia. Colpito dal cancro nel 1854, si trasferisce in Europa occidentale dove finisce per suicidarsi l’anno successivo<sup>20</sup>.

Nota è l’epilogo delle macchinazioni condivise da Dostoevskij con le altre giovani teste calde di Pietroburgo: l’arresto, la detenzione in fortezza e la commissione inquirente. Eppure, il sottile filo delle riflessioni economiche non si spezza: il 14 settembre 1849, rinchiuso in fortezza da quasi cinque mesi e in attesa di essere condannato a morte, Dostoevskij segnala al fratello Michail uno “splendido articolo sulle banche”<sup>21</sup> pubblicato su “Otečestvennye zapiski” (rivista intorno a cui aveva gravitato lo stesso Dostoevskij e il gruppo di scrittori a lui vicini). Si tratta dell’anonimo *Le banche in Germania e Belgio* [*Banki v Germanii i Belgii*]<sup>22</sup>, puntigliosa critica delle grandi banche nazionali privilegiate e della loro funzione di strumento della politica economica dello Stato, spesso a scapito degli interessi privati. L’autore, sulla scia del sansimonismo e di Proudhon, esalta i piccoli produttori e ne contrappone gli interessi a quelli dello Stato: la spirale perversa di lobbismo finanziario, gigantismo militare, inflazione e collasso produttivo pronosticata nell’articolo (che proponeva come rimedio l’istituzione di una fitta rete di credito cooperativo autogestito dai piccoli produttori) si sarebbe del resto verificata in Russia di lì a un lustro, dopo la guerra di Crimea.

---

<sup>19</sup> 18: 194.

<sup>20</sup> Vedi: A.S. Dubnov, *Ėkonomičeskie vzgljady V.A. Miljutina*, Moskva 1958.

<sup>21</sup> 28/I: 161.

<sup>22</sup> *Banki; ich pol’za i dejstvija. Stat’ja vtoraja. Banki v Germanii i Belgii*, in: “Otečestvennye zapiski” 1849, n. 9, pp. 1-28.

Per il momento, la condanna a morte commutata *in extremis* e una lunga detenzione siberiana – ai lavori forzati prima, al confino poi – attende Dostoevskij. Lo scrittore ne tornerà di lì a dieci anni con una percezione della complessità sociale e dei rapporti di forza radicalmente accresciuta.

## **1850-1852. Michail M. Dostoevskij e il suo romanzo *Soldi***

Mentre Dostoevskij trascina lunghi anni di lavori forzati, è proprio suo fratello Michail a proseguire – nella misura delle sue ben più modeste capacità – la riflessione sulla ‘poetica del denaro’, ove quest’ultimo appare come sublimazione feticistica mutevole e inquietante di una dinamica di relazioni sociali ormai da tempo finita su un binario morto, stretta fra stagnazione e una futura crisi il cui carattere traumatico era fin troppo prevedibile. Ne è testimonianza il romanzo incompiuto *Soldi* [*Den’gi*], steso da Michail Michailovič fra il 1850 e il 1852, la cui prima parte apparve su rivista, invero senza troppa gloria<sup>23</sup>. Basato su un classico intrigo amoroso fra personaggi di differente status socio-economico, il romanzo documenta con cognizione di causa il ruolo totalizzante – e sostanzialmente perturbativo – svolto dai flussi di ricchezza nel cristallizzarsi delle identità soggettive e dei complessi di relazioni interpersonali.

Il personaggio principale è Aleksej Mironyč Pochlëbkin, piccolo imprenditore fallito che “non era riuscito a stare a galla ed era stato costretto ad abbandonare il commercio”<sup>24</sup>. Egli ha una sorella che, per quanto benestante, è ossessionata dall’insicurezza economica, “non crede a nessuno, ha sempre paura che i suoi

---

<sup>23</sup> *Brat i sestra*, “Panteon”, 1852, t. II, kn. 3, pp. 21-36. Su *Soldi* vedi anche: V. S. Nečæeva, *Žurnal M. M. i F. M. Dostoevskich “Vremja”*. 1861-1863, Moskva 1972, pp. 22-24.

<sup>24</sup> M. M. Dostoevskij, *Den’gi. Roman v 3-ch častjach. Čast’ 1. Pochlëbkin i ego semejstvo*, Sezione manoscritti della Biblioteca Statale Russa (*Otdel Rukopisi Rossijskoj Gosudarstvennoj Biblioteki – Or Rgb*), f. 93/III, kart. 8, ed. chr. 1, l. 2 ob.

soldi spariscano in un modo o nell'altro sì da rimanere senza un tozzo di pane”<sup>25</sup>. Nell'evidente impossibilità di ricevere aiuto da quel versante, Pochlëbkin vive insieme alle figlie Katja e Liza in un appartamento di un palazzo di proprietà del facoltoso Matvej Fedorovič Neradov, “un signore piuttosto robusto, abbastanza prestante, ancor giovane per quanto già intorno ai trenta”<sup>26</sup>.

Neradov, di cui Pochlëbkin è all'occorrenza galoppino tuttodore, viene subito dipinto da Michail Dostoevskij come “speculatore <...>, trafficone, accaparratore <...>, si compra ad esempio un palazzo o un terreno e poi li rivende lucrando <...>. Ha anche altri affari. Basta che ci sia da guadagnare ed è pronto a buttarsi in qualsiasi affare”<sup>27</sup>. In termini ancora più espressivi Pochlëbkin dipinge il proprio protettore alla figlia Katja: “Uno strozzino come non ce ne sono, un brigante, un diavolo! <...> Un vampiro!” – il climax vampiresco raggiunge ben presto l'apoteosi. – “Egli succhia il sangue di tutti noi <...>. Ci ha dato questo tugurio e ci dice: viveteci, che io intanto vi succhio il sangue, e quando sarete divenuti pallidi dallo sfinimento, dalla miseria, e vi mancheranno le forze, io vi getterò come elemosina qualche bigliettone perché possiate riprendervi, e poi ricomincerò a succhiarvi il sangue fino a farvi ridiventare pallidi ed emaciati”<sup>28</sup>.

In tale contesto, il destino di Katja è il medesimo che toccherà a Sonja Marmeladova di lì a una quindicina d'anni, ossia finire nel bordello di Avdot'ja Petrovna, che già – l'autore lo suggerisce con discrezione – tenta di circuirlo. Essa è però oggetto di provvidenziale trasporto amoroso da parte del fratello minore di Neradov, il venticinquenne Dmitrij Fedorovič. Apparentemente animato da sentimenti di invidiabile purezza, Dmitrij è in realtà spinto a voler sposare Katja da motivazioni assai simili a quelle che muoveranno Lužin in *Delitto e castigo*: “Tu cerchi per moglie una donna mansueta, senza pretese, fin da subito la vuoi legare

---

<sup>25</sup> Ivi, foglio (*infra*: l.) 5 ob.,

<sup>26</sup> Ivi, l. 18.

<sup>27</sup> Ivi, l. 9.

<sup>28</sup> Ivi, l. 22.

mani e piedi con la riconoscenza”<sup>29</sup> – gli rinfaccia il fratello. Questi a sua volta nutre nei confronti della ragazza intenzioni ancor meno nobili: ricattandola per via di una cospicua cambiale firmata dal padre, Neradov *senior* attira infatti Katja in casa propria, con propositi facilmente intuibili.

I rapporti di potere garantiti dal possesso di denaro assumono dunque già in quest’opera abortita le valenze erotico-sadiche documentate, come vedremo, con ben altro vigore dal Fëdor Dostoevskij della maturità: se Neradov *junior*, nella sua ingenua e semi-inconsapevole volontà narcisistica di dominio, è assimilabile a Lužin, Neradov *senior* traccia un’equivalenza assai più radicale ed emotivamente partecipata fra denaro e sadismo erotico, con una netta propensione alla pedofilia. Rispetto a personaggi come il principe Valkovskij, Svidrigajlov, Fëdor Karamazov o lo Stebel’kov di *Podrostok*, Neradov è certo solo un abbozzo privo di coerenza e profondità, ma non mancano i tratti di acuta analisi psicologica: “Katja sorrise maliziosamente, e in quel sorriso Neradov vide tanta civetteria, tanta infantile inconsapevolezza del pericolo e insieme il desiderio adolescenziale di mostrare di non essere più una bambina e di capire qualcosa <...>”<sup>30</sup>. La pulsione sadico-erotica simboleggiata e convogliata dal denaro genera nella vittima una pulsione masochista uguale e contraria: anche in ciò, come vedremo, sarà poi Fëdor Dostoevskij a offrire una ricca casistica.

La trama, peraltro, procede a scossoni, con un susseguirsi a dir poco goffo di colpi di scena e tiritere sentimentali. Il tentativo di seduzione è interrotto dall’arrivo di Liza, in cerca della sorella minore. Giunta nell’appartamento di Neradov (Katja si è nascosta dietro a una tenda), Liza scopre che questi altri non è che il giovane povero ma onesto con cui cinque anni prima ella si era accompagnata. Seguono esternazioni enfatiche che il lettore facilmente immaginerà, finchè l’improvvisa comparsa di Katja riporta la narrazione su un registro convulso e febbrile. Avviene una colluttazione non dissimile a quella che si darà più volte nella

---

<sup>29</sup> Ivi, l. 28.

<sup>30</sup> Ivi, l., 34.

produzione matura di Fëdor Dostoevskij: il denaro è assunto a simbolo demoniaco di possesso e di crudeltà, e come tale è sottoposto a un catartico vituperio.

Neradov si avvicinò allo scrittoio, estrasse dal cassetto un foglio e, strappatolo a pezzetti, disse a Katja:

– Vi avevo promesso di stracciare la cambiale di vostro padre. Eccola stracciata. Ora potete andare e lasciarmi in pace.

– Ah, ora devo andarmene! Lasciarvi in pace! – Rispose Katja, beffarda – E allora perché mi invitate sempre da voi? Voi mi volete abbandonare, poi, come avete abbandonato lei! E come no! <...>

E, raccolti i pezzetti della cambiale stracciata, li gettò in faccia a Neradov e si mise a ridere<sup>31</sup>.

Se il tema “denaro-sadismo” si esaurisce qui e non riceve uno sviluppo coerente, non mancano lunghi passaggi in cui è documentata con accuratezza quasi ridondante il ruolo che i flussi di ricchezza e i rapporti di forza ad essi legati svolgono: in mancanza di una dialettica fluida e trasparente fra interessi e individui, i puri rapporti di forza monetari dominano senza alcun filtro – e destabilizzano violentemente – tanto i rapporti interpersonali quanto la stessa autopercezione delle soggettività coinvolte. In questo contesto non stupirà che gli ispirati conversari degli amanti ritrovatisi – Neradov e Liza – siano turbati sul più bello da considerazioni assai più prosaiche.

Come tutti i parvenu e le persone uscite dalla miseria, Neradov sopportava meglio un’affronto alla propria persona che alla sua ricchezza accaparrata alla svelta e con disinvoltura. Non mostrare ammirazione per un mandarino panciuto o per un vaso, per un mobile pacchiano della linea più alla moda, per un quadro, per una bottiglia di Lafitte o per un qualsiasi altro oggetto costoso che lui – peraltro con l’aria più indifferente e senza deflettere di un passo dalle convenienze – esibiva all’ammirazione, significava perpetrargli un’offesa personale. Tutta la sua vanità si identificava coi soldi, e dato che i desideri di una persona dipendono in buona parte dalle opinioni e dallo stile di vita della cerchia in cui egli vive e si muove, ecco che i desideri di Neradov, a causa del continuo contatto con banchieri, capitalisti, cercatori d’oro, speculatori di borsa, imprenditori e industriali di tutti i tipi, avevano necessariamente assunto una sfumatura da borsa valori. In quella cerchia lo si guardava dall’alto in basso perché era un novellino: al confronto di tutti

---

<sup>31</sup> Ivi, l. 38-38 ob.

questi signori, egli era quasi un poveraccio, e se ne tolleravano la presenza era solo perché era una persona abile, che in alcuni casi aveva dimostrato una rara sagacità. In quell'ambiente il suo orgoglio veniva continuamente ferito: ecco perché gli faceva piacere impressionare gli estranei. Per quanto possa sembrare ridicolo e strano, l'indifferenza di Liza, un'indifferenza che sgorgava da una sorgente sì limpida e bella, lo punse. Desiderava che l'attenzione di lei lasciasse in pace il più in fretta possibile la sua propria persona per trasferirsi su altri oggetti non meno vicini al suo cuore<sup>32</sup>.

Tale è il potere alienante esercitato sulla psicologia dei singoli dal coacervo feudal-corporativo-capitalistico dell'epoca. Significativa in questo contesto è la macchietta di Ivan Ivanovič Noskov, piccolo commerciante di tabacco pieno di debiti e sulla via del fallimento:

Ormai da tempo, Noskov aveva l'abitudine di guardare alle cose mondane esclusivamente dalle finestre sbilenche del suo negozio di tabacco, ma ora i suoi occhi, probabilmente a causa del continuo guardare attraverso i vetri verdastri e rugginosi della bottega di tabacco, si erano del tutto appannati, tanto che tutti gli oggetti avevano cominciato ad apparirgli in forma di quartini, mezze libbre, libbre, stringhe, saponi, etc., mentre le persone gli apparivano in forma di fantasmagorici acquirenti in cui da tempo aveva cessato di credere<sup>33</sup>.

Ex servo faticosamente riscattatosi per ricadere in una miseria ancora più degradata, sorta di stralunato Sancho Panza devoto a Pochlëbkin, Noskov è l'emblema di una società stagnante e disseminata di occasioni mancate e di speranze frustrate. All'amico che gli chiede ragguagli sui suoi affari egli ribatte: "Macchè commercio! Il mese prossimo vengono a far la lista di pignoramento. Se avessi saputo che andava a finire così non mi sarei riscattato per diventar libero, ma sarei andato in giro col lasciapassare del mio padrone. Ah, che tempi!<sup>34</sup> Non c'è libertà possibile, neanche su riscatto, nella Russia del tardo regno di Nicola: in tale contesto economico – dominato dall'accumulazione speculativa 'alla Neradov' – il lavoro non è in grado di creare plusvalore e porta inevitabilmente alla rovina.

---

<sup>32</sup> Ivi, l. 36 ob, 37.

<sup>33</sup> Ivi, l. 39 ob.

<sup>34</sup> Ivi, p. 41.

L'esempio più significativo del determinismo economico che innerva ogni dato psicologico e relazionale di questo romanzo è certo costituito dall'incontro fra i due antagonisti. Pochlëbkin, ottenuta un'eredità milionaria grazie al provvidenziale decesso della sorella, deciso a riscattare anni di umiliazioni, si reca da Neradov, intenzionato a fargliela pagare. Questi però reagisce al mutato censo dell'interlocutore con un repentino cambio di atteggiamento: "Sapete, io ho sempre avuto rispetto per i soldi", – confessa Neradov senza troppi giri di parole, – "e vi confesso che ora vi vedo come una persona totalmente diversa"<sup>35</sup>. La metamorfosi psicologica innescata dal denaro contagia immediatamente Pochlëbkin, che da antagonista di Neradov ne diventa complice e dimentica i propositi bellicosi per abbandonarsi a un compiacimento narcisistico e conciliante dai tratti blandamente erotici:

Egli si guardò intorno, e tutto lo guardava in modo così carezzevole e conciliante: la vivida fiammella frusciava nel camino di marmo con tale allegria, come se le dispiacesse che il nuovo milionario si fosse seduto così lontano da lei e non volesse invece avvicinare la poltrona al suo moderato tepore; nel suo continuo fruscio punteggiato di scoppiettii, Pochlëbkin coglieva anche un avvertimento a stare in guardia dalla finestra, la sua maligna vicina. I mandarini panciuti gli facevano smorfie ben diverse da quelle di prima, quando povero e trasandato chiedeva soldi in loro presenza e prometteva di guadagnarli il più velocemente possibile con le proprie gambe. È vero che anche lui allora li guardava in modo del tutto diverso, quasi rinfacciando a quei panciuti scrocconi di non far niente, di non servire a nulla, e però di godersela fra il lusso e la magnificenza. Cari mandarini! Essi avevano dimenticato del tutto il passato e ora gli facevano riverenze come prestigiatori girovaghi davanti allo spettabilissimo pubblico. La scrivania, il divano, i sofà, le poltrone e gli scaffali coi libri scrutavano il nuovo riccone in silenzio e con una certa curiosità, e sembravano pronti a offrirgli i loro servizi se solo egli avesse loro permesso un tale ardire<sup>36</sup>.

L'animazione feticistica degli oggetti – provocata dalla corrente voltaica della ricchezza – acquista un carattere erotico sempre più accentuato quando il transfert passa dai mandarini a suppellettili assai più evocative su tale versante: "Anche la bianca

---

<sup>35</sup> Or Rgb, f. 93/III, kart. 8, ed. chr. 2, l. 10 ob.

<sup>36</sup> Ivi, l. 11.



Venere nuda, pudicamente celata nell'ombrosa verzura di mirti, camelie e rododendri, aveva smesso di guardarlo con l'aria inaccessibile di un tempo, e, come in agguato, gli ispirava pensieri tanto allegri e seduttivi che Pochlëbkin non poteva far altro che alzare le sopracciglia e sorridere; ed egli si ripromise di procurarsi una Venere altrettanto grande, marmorea e nuda, insieme ai mandarini cinesi”.

In tale Maelstrom feticistico non sono coinvolte solo le figure antropomorfe, ma anche oggetti dalle valenze erotiche più mediate: “Ma ciò che più solleticava la sua immaginazione era il sigaro che faceva capolino con tracotanza dal portasigari appoggiato sul tavolo e che lo guardava con un'indifferenza talmente stolido che Pochlëbkin provò il desiderio irresistibile di fumarselo <...>. Il sigaro pareva beffarsi di lui e dire: e invece non mi fumi”<sup>37</sup>. E così, dal denaro siamo scivolati al feticismo erotico. Il sigaro – femminile in russo – è qui oggetto di una pulsione ambivalente di attrazione-repulsione dai chiari tratti nevrotici, secondo modalità che ritroveremo nella produzione più tarda di Fëdor Michajlovič. Curioso notare come fra i numerosi oggetti-feticci collegati alle pulsioni (auto)distruttive cui i personaggi dostoevskiani si abbandonano, troviamo numerosi sigari: con una chiara valenza erotica, esso sarà il leitmotiv del seduttore Vel'čaninov ne *L'eterno marito*, delle smargiassate del generale Ivolgin all'inizio de *L'idiota*, dell'unico (fiacco) tentativo di seduzione tentato da Stepan Trofimovič nei confronti di Varvara Petrovna; in *Delitto e castigo*, lo spettro di Marfa Petrovna visita il marito e uxoricida Svidrigajlov evocato dal fumo del suo sigaro<sup>38</sup>.

Soddisfatta la pulsione di dominio sul sigaro, è completata la trasfigurazione dell'intero ambiente col rovesciamento di persone e oggetti – in precedenza catalizzatori di pulsioni negative – in una sorta di proprio 'doppio' positivo: “Neradov siede proprio davanti a lui e non fa altro che ridacchiare guardando il proprio strano ospite. Ma l'ospite è il primo a sapere di essere un po'

---

<sup>37</sup> Ivi.

<sup>38</sup> 8: 93; 10: 18, 502; 6: 219.

buffo in quel momento: lui stesso è pronto a ridere di se stesso e infatti ride, e insieme a lui ride la stanza illuminata, il mobilio e lo stesso Neradov, insieme alla Venere nuda e ai panciuti mandarini. Oh, buon Neradov, oh buona Venere, oh mille volte buoni, benevoli mandarini cinesi!”<sup>39</sup>.

Il quadro è tanto gratificante in apparenza quanto carico di tensioni ambigue e inquietanti, dato che a conferire concretezza alle rappresentazioni e sostanza alle relazioni è infatti sempre il denaro, pur con rapporti di forza mutati; né l'affarista Neradov se ne dimentica per un solo istante, e la sua cortesia è finalizzata a uno scopo ben preciso: suggerire a Pochlëbkin di versare un milione di rubli in dote a Liza, nell'evidente speranza di rinverdire la passata storia d'amore su basi assai più robuste.

Qui si interrompe la narrazione, se si eccettuano alcuni appunti ed abbozzi. Quali che dovessero essere gli sviluppi della vicenda, risalta il contrasto fra il goffo arrancare dell'intreccio e una sensibilità non comune per il potere del denaro sugli equilibri psicologici e sulle dinamiche relazionali: il peso dato all'elemento pecuniario finisce addirittura per nuocere alla già esile fabula, dato che il contegno dei personaggi e il loro atteggiamento reciproco risulta a tal punto determinato dai mutevoli rapporti di forza economici da perdere qualsiasi coerenza e veridicità. Cresciuto alla scuola di papà Goriot e del signor Procharč'in, in procinto di abbracciare in prima persona la carriera imprenditoriale, Michail Dostoevskij è un epigono dalle capacità affabulatrici certo modeste, e tuttavia in grado di individuare alcuni nodi che acquisteranno ben altra profondità nella poetica matura del fratello. Non è del resto questione solo di maggiori o minori doti artistiche, ma anche e soprattutto del mutato contesto storico: il ristagno dell'epoca di Nicola volge al termine e gli 'spiriti animali' del denaro – dopo la lunga letargia trascorsa nelle pieghe di vecchi materassi o nel sorriso ambiguo di mandarini di porcellana – sono ormai prossimi a risvegliarsi.

---

<sup>39</sup> Or Rgb, f. 93/III, kart. 8, ed. chr. 2, l. 11 ob.

## 1856-1858. I nipoti russi di Eugène Rastignac

È nelle opere di Dostoevskij successive all'esilio siberiano che il tema economico si carica delle valenze più complesse e inquietanti, né ciò può stupirci se consideriamo i tratti più appariscenti della "modernizzazione" russa degli anni successivi all'abolizione del regime di servaggio (tratti tipici, del resto, dei sistemi capitalistici periferici, dove una modernizzazione indotta e subalterna si innesta su un complesso di norme e di relazioni ancora in prevalenza premoderne):

a) l'andamento "catastrofico" dell'economia, oscillante fra ondate di aggrottaggio e di speculazione e crisi improvvise: le più catastrofiche occorsero nel novembre 1863, nel tardo 1869 e, con virulenza ancora maggiore, nell'ottobre 1875.

Non a caso, nel *Giocatore* Dostoevskij ravviserà un'identità perfetta fra i meccanismi che regolano la finanza e la logica del gioco d'azzardo<sup>40</sup>. Un legame dialettico fra accumulazione capitalistica finanziario-speculativa e i meccanismi del gioco – nonché con la fioritura di poetiche basate sul sogno, sulla fantasmagoria e sulla distorsione fantastica dei rapporti spazio-temporali – era del resto già stato teorizzato da W. Benjamin riguardo alla "fioritura della speculazione" verificatasi a Parigi nel periodo orleanista: "Il gioco in borsa scaccia le forme del gioco d'azzardo ereditate dalla società feudale. Alle fantasmagorie dello spazio, a cui si abbandona il *flâneur*, corrispondono quelle del tempo, in cui si perde il giocatore. Il gioco trasforma il tempo in uno stupefacente"<sup>41</sup>. Del resto, qui il pensatore tedesco non fa che sintetizzare in una formula pregnante e suggestiva analisi che già da decenni la sociologia

---

<sup>40</sup> Vedi: 5: 216-217.

<sup>41</sup> W. Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo. I "passages" di Parigi*, Torino 1986, pp. 16-17.

marxista stava conducendo sugli effetti psicologici e comportamentali causati dalla trasformazione del capitalismo industriale in capitalismo finanziario: “L’intero sviluppo economico moderno ha la tendenza a trasformare sempre di più la società capitalistica in una gigantesca casa da gioco internazionale, dove i borghesi guadagnano e perdono capitali a seguito di eventi che restano loro sconosciuti”. – Leggiamo in un saggio di inizio Novecento puntigliosamente annotato da Benjamin. – “L’‘imperscrutabile’ troneggia nella società borghese come in una bisca. Successi ed insuccessi, sorti da cause inaspettate, in generale sconosciute e all’apparenza dipendenti dal caso, predispongono il borghese allo stato d’animo del giocatore”<sup>42</sup>. Dall’apparente irrazionalità del ‘gioco’ finanziario derivano le valenze fantasmagoriche e ‘demoniache’ del denaro, che come un feticcio animista esercita effetti perturbanti sulla personalità che lo manipola:

Ma il giocatore <...> è un essere superstizioso. Gli *habitués* delle case da gioco hanno sempre formule magiche per esorcizzare il destino; c’è chi mormora una preghiera a Sant’Antonio da Padova o a qualche altro santo in cielo, chi si siede solo se ha ottenuto un certo colore, chi stringe nella mano sinistra una zampa d’animale e così via. L’imperscrutabilità del comportamento sociale avvolge il borghese, come l’imperscrutabilità della natura il selvaggio<sup>43</sup>.

Tale analisi riguarda in special modo i paesi come la Francia orleanista – e tanto più la Russia! – che non avevano conosciuto uno sviluppo manifatturiero paragonabile a quello inglese, e dove la finanziarizzazione dell’economia provoca effetti non mitigati da uno stabile quadro di assetti produttivo-industriali. Dove si stesse andando a finire lo avevano capito – con una robusta dose di nostalgia nobiliare-patriarcale del tutto estranea a Dostoevskij – Puškin nella *Dama di picche* e Gogol’ nel frammento di commedia *I giocatori*, i cui esilaranti bricconi non esitano a

---

<sup>42</sup> P. Lafargue, *Die Ursache des Gottesglaubens*, “Die neue Zeit”, XXIV, I, Stuttgart 1906, p. 512. Cit. in W. Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo*, cit., p. 644.

<sup>43</sup> Ivi.

paragonare il ‘gioco di squadra’ dei truffatori del tavolo verde alla divisione del lavoro teorizzata dall’economia politica<sup>44</sup>. Vale a dire che se in Europa l’uscita dalla società feudale – la divisione capitalista del lavoro – porta alla produzione industriale e all’accumulo di capitale, in Russia il feudalesimo in decomposizione si ricicla in attività parassitarie quali il gioco d’azzardo (truccato) e mercimoni di ogni risma: fin dai tempi del favoritismo cateriniano “la bislacca circolazione di ricchezze ricordava involontariamente la circolazione di oro e banconote sul tavolo verde durante una partita a carte”<sup>45</sup>.

E dunque, se la Francia della monarchia di luglio è per molti versi un modello compatibile con quanto verificatosi in Russia vent’anni più tardi, sulle rive della Neva il capitalismo speculativo assume tratti originali e parossistici, che aumenteranno di molto la propensione ‘fantasmagorica’ di autori come Dostoevskij rispetto alle correnti artistiche analizzate da Benjamin. Fra questi tratti spicca:

b) l’incoerenza e spesso contraddizione fra gli elementi del sistema socio-economico: borghesi alcuni, feudali altri, clanico-patriarcali altri ancora. Di qui la facilità con cui il tradizionale ceto parassitario feudale-agrario (lo *dvorjanstvo*) si ricicla al parassitismo finanziario, come ben esemplificato, fra l’altro, nell’*Idiota*<sup>46</sup>: dall’accaparramento coatto di beni di consumo, l’ex *dvorjanstvo* passa allegramente all’accaparramento di denaro attraverso la rendita o la speculazione, senza neanche sognarsi di transitare per lo stadio della produzione di merci dotate di plusvalore. Per parafrasare un giudizio dato da Marx sulla Germania, da

---

<sup>44</sup> Vedi: N. V. Gogol’, *Sobranie sočinenij v devjati tomach*, vol. 3-4, Moskva 1994, p. 356.

<sup>45</sup> Ju. M. Lotman, ‘*Pikovaja dama*’ i tema kart i kartočnoj igry v russkoj literature načala XIX veka, in: Id., Puškin, Sankt-Peterburg 2003, p. 796.

<sup>46</sup> Vedi G. Carpi, *L’idiota e la “questione nobiliare”*, in: Id., “*Umanità universale*”, cit.; Id., *F.M. Dostoevskij i sud’by russkogo dvorjansva (po romanu “Idiot” i drugim materialam)*, in: T. A. Kasatkina (pod red.), *Roman F.M. Dostoevskogo “Idiot”: sovremennoe sostojanie izučenija*, Moskva 2001.

questo momento in poi l'Impero russo soffrirà ad un tempo del capitalismo e del suo deficitario sviluppo<sup>47</sup>.

Inizialmente, i segnali percepiti dal reduce dei lavori forzati – nel 1854-1859 ancora confinato in una lontana guarnigione della steppa – erano più che incoraggianti. Dopo la cesura della guerra di Crimea e del cambio di regno pareva già lontano il cupo clima di stagnazione dispotica: “la società tese tutte le proprie forze per procurarsi una nuova condizione di indipendenza e addossarsi l'onere dell'iniziativa sociale. Anche il governo (per lo meno all'inizio) non vedeva in ciò nulla di incompatibile con i propri desideri”. Così Nikolaj V. Šelgunov – in seguito organizzatore di società segrete a fini sovversivi – rievcherà ormai in tarda età il clima degli anni 1856-1858. Se l'epoca verrà poi ricordata essenzialmente come preludio all'abolizione del regime di servaggio, i contemporanei ne sottolineeranno soprattutto il vorticoso spirito affaristico che iniziava a intaccare i monopoli di Stato liberando un apparentemente inesauribile giro di capitali: “In una parola”, – chiosa ancora Šelgunov dopo avere enumerato le attività in cui tali capitali trovavano facile sbocco, – “la reazione contro il precedente onnicomprensivo interventismo dello Stato e contro il dirigismo gerarchico non era solo universale, ma stava alla base delle riforme socio-economiche di tutto il sistema dell'economia di Stato”<sup>48</sup>.

Analisi non dissimili ci vengono offerte anche da uomini politici assai più pacati: “<Il governo> incoraggia l'iniziativa privata; ha abbassato il tasso d'interesse bancario”. Così alla fine del 1857 rapporta Michail Ch. Rejtern, futuro ministro delle finanze, al granduca Konstantin Nikolaevič, punto di riferimento a corte per i burocrati illuminati più impegnati sulla strada delle riforme borghesi. – “Grazie a Dio, il governo ha compreso la

---

<sup>47</sup> Per un'analisi sorprendentemente simile delle storture dello sviluppo economico italiano nel periodo post-unitario, vedi: E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1968<sup>2</sup>.

<sup>48</sup> N. V. Šelgunov, *Vospominanija*, Moskva 1923, p. 115.

necessità di sviluppare le fonti del prodotto nazionale”<sup>49</sup>. Nient’affatto casuale l’accento di Rejtern all’abbassamento dei tassi di interesse (dal 4% al 3% annuo): praticata verso la metà del 1857 e potente stimolo all’impiego dei capitali privati in attività produttive, la revisione dei tassi era stata in realtà una scelta obbligata, tesa ad alleggerire gli oneri del sistema creditizio statale estenuato dalla guerra. Tuttavia, l’impulso all’investimento nel settore privato che ne derivò fu effettivamente imponente, conferendo agli anni dell’immediato dopoguerra quel carattere di effimera “età dell’oro” economica descritta in modo invero forse un po’ iperbolico da un a noi già noto portabandiera del liberismo: “I semplici lavoratori e gli operai, gli industriali e i mercanti ovunque ci dicevano di quel periodo: ‘Allora sì che si nuotava nell’oro’. Le fabbriche non facevano in tempo a produrre merci che esse andavano già a ruba; si costruivano nuove fabbriche e si ampliavano le vecchie; si raddoppiava l’orario di lavoro, si lavorava di notte; i prezzi delle merci e i salari crescevano vertiginosamente”<sup>50</sup>.

Esistenze e mentalità vengono travolte e plasmate dall’ondata di speculazione finanziaria: se dal 1830 al 1852 non nascevano in Russia più di una o due società per azioni all’anno, con la fine della guerra di Crimea il loro numero cresce in modo esponenziale (1856: 6; 1857: 14; 1858: 39)<sup>51</sup>. “Il numero delle società per azioni è cresciuto da 80 a 90”<sup>52</sup>. – Scrive Vladimir Odoevskij (romantico schellinghiano e di simpatie decabriste in gioventù, poi noto prosatore e al tempo vicedirettore della biblioteca pubblica di Pietroburgo) alla granduchessa Marija Pavlovna nel dicembre 1858. “Una nuova compagnia per azioni non fa in tempo a formarsi che ecco, tutte le azioni sono già

---

<sup>49</sup> Cit. in L.E. Ščepelëv, *Akcionernye kompanii v Rossii*, Leningrad 1973, p. 67.

<sup>50</sup> V.P. Bezobrazov, *O nekotorych javlenijach denežnogo obraščeniija v Rossii v svjazi s promyšlennost’ju, trgovlej i kreditom*, Moskva 1863, pp. 20-21.

<sup>51</sup> Vedi “Ukazatel’ èkonomičeskij”, n. 4, 23/I/1860.

<sup>52</sup> Knjaz’ V. F. Odoevskij, *Perepiska s velikoj knjaginej Mariej Pavlovnoj, velikoj gercoginej Saksen-Vejmar-Ejzenach*, Moskva 2006, p. 220. Alessandro II aveva incaricato Odoevskij di tenere costantemente informata sull’attualità russa la granduchessa Marija Pavlovna, sovrana vedova di Weimar.

afferrate al volo prima ancora del giorno ufficiale di vendita e subito iniziano a passare di mano in mano a prezzo maggiorato”. – Rapporta con tono trionfale il solitamente assai sobrio “Vestnik promyšlennosti”, e fornisce esempi coloriti: alla vigilia della messa sul mercato delle azioni di una nuova compagnia “la gente ha passato tutta la notte davanti alla porta dell’ufficio, e quando le porte si sono aperte solo pochissimi hanno ricevuto le carte desiderate”. La folla di aspiranti speculatori era tanto ingente che “iniziò un pigia pigia, ci furono casi di malore, altri furono costretti a sgusciare dalle finestre perché farsi largo verso la porta era impossibile”<sup>53</sup>.

Lo stesso Dostoevskij, sulla via di ritorno dall’esilio, nell’agosto 1859 fa tappa a Vladimir, dove incontra il direttore della commissione approvvigionamento Michail M. Chomentovskij (generale di brigata e simpatico beone conosciuto al confino), che gli fa subito un quadro del vento che tira nel Paese per chi voglia sistemarsi: “Meglio di tutto sono gli impieghi privati. Si è sviluppato un tal numero di compagnie, imprese, società private che le persone oneste e responsabili sono necessarie come il pane, gli stipendi sono colossali”<sup>54</sup>.

La marea dell’affarismo borghese nei grandi centri urbani sommerge rapidamente strutture e simboli feudali e provoca una rivoluzione nella psicologia di massa: “i ministri e gli altri funzionari, gli impiegati di ogni grado si buttarono a giocare in borsa”, – rievocerà decenni dopo una rivista specializzata, – “i proprietari terrieri si misero a vendere le tenute, i proprietari immobiliari – le case, i mercanti abbandonarono il commercio, molti imprenditori e fabbricanti trasformarono le proprie ditte in compagnie per azioni, i correntisti delle banche statali iniziarono a ritirare di lì i propri risparmi e tutto questo finì nel gioco d’azzardo della borsa”<sup>55</sup>. Vengono in mente personaggi come lo Štol’c (Stolz) di *Oblomov*, “in continuo movimento: se la compagnia deve mandare un agente in Belgio o in Inghilterra, è lui che mandano; se bisogna stilare un progetto o tradurre in

---

<sup>53</sup> “Vestnik promyšlennosti”, 1858, vol. 1, pp. 3, 17.

<sup>54</sup> 28/1: 364-365.

<sup>55</sup> “Russkij èkonomist”, 1884, vyp. 1, p. 147.



pratica una qualche nuova idea, scelgono lui. E per di più fa vita di società, legge: dove trova il tempo lo sa Dio”<sup>56</sup>; o, in versione meno idealizzata ma psicologicamente più attendibile, il Lužin di *Delitto e castigo*, così come il di poco precedente Kalinovič de *Le mille anime*: “Bisogna dire che il comfort aveva sempre avuto un’importanza enorme agli occhi del mio eroe. E invero per quale dei solidi e giudiziosi giovanotti dei nostri tempi esso non ha tale importanza?”<sup>57</sup> Nipotini russi di Eugène Rastignac, questi giovani energici si muovono senza troppi scrupoli fra le macerie del vecchio ordine, in letteratura come nella realtà.

In effetti, più che arretrare sotto l’impeto dei detentori del capitale, il vecchio sistema burocratico-feudale iniziò da subito a interagire con essi, fino a saldarvisi in un’amalgama assai poco trasparente: già alla fine del 1858, ad esempio, troviamo i conti Šuvalov e Bobrinskij – alti dignitari di corte e future colonne del ‘partito aristocratico’ – impegnati senza particolari pregiudizi ideologici nel redditizio campo dell’edilizia popolare insieme a economisti liberali come Aleksandr Abaza (in seguito, ministro delle finanze) e altri imprenditori di estrazione plebea<sup>58</sup>. Il 1859, nella fattispecie, è tutto un proliferare di commissioni e sottocommissioni ministeriali che – formalmente indirizzate alla modernizzazione del sistema bancario – modernizzarono invero assai poco, svolgendo invece fin da subito la loro reale funzione: offrire una camera di intermediazione fra le tradizionali oligarchie di palazzo e i nuovi poteri economici<sup>59</sup>. Un esempio di quanto in

---

<sup>56</sup> I.A. Gončarov, *Oblomov*, Leningrad 1987, pp. 127-128. A dire il vero, Gončarov spiega la *verve* borghese di Stolz con la sua origine in parte allogena, ma preconizza generosamente: “Quanti Stolz stanno per apparire sotto nomi russi!” (I.A. Gončarov, *Oblomov*, cit., p. 130). Antesignano di tale figura sociale Ivan Aleksandrovič poteva a buon diritto considerare se stesso, rampollo di un’agiata famiglia mercantile di Simbirsk e studente dell’Istituto commerciale di Mosca dal 1822 al 1830, nonché funzionario del Ministero delle Finanze (Dipartimento del commercio estero) nella seconda metà degli anni Trenta.

<sup>57</sup> A.F. Pisemskij, *Sočinenija*, vol. 3, Moskva 1956, p. 143.

<sup>58</sup> Knjaz’ V. F. Odoevskij, *Perepiska s velikoj knjaginej Mariej Pavlovnoj*, cit., p. 220.

<sup>59</sup> Vedi: S. Ja. Borovoj, *Kredit i banki v Rossii*, Moskva 1958, pp. 274-282; I. F. Gindin, *Gosudarstvennyj bank i ekonomičeskaja politika carskogo pravitel’stva*, Moskva 1960, pp. 24-32.

fretta tali sinergie riuscirono a strutturarsi è la fondazione della “Società generale delle strade ferrate” (*Glavnoe obščestvo rossijskich železnych dorog – Gožd*), di cui riparleremo: detentrica del 60% di tutto il capitale investito nel paese, perno dell’intero sviluppo economico del periodo e pozzo speculativo senza fondo, al momento della fondazione vedeva fra i soci più influenti finanziari di lungo corso (il barone Aleksandr L. Stigliz), mercanti moscoviti e greci del sud debitori delle proprie fortune all’appalto degli alcolici (Vasilij A. Kokorev, Dmitrij E. Benardaki), influenti cortigiani (Aleksej F. Orlov, Nikolaj B. Jusupov, Èduard T. Baranov), membri della famiglia imperiale e... lo stesso Alessandro II, detentore di 1200 azioni<sup>60</sup>. È del resto proprio questo il motivo principale per cui, malgrado l’evidente condizione di crisi, negli anni Sessanta il sistema di potere zarista non si sgretolò: in seguito alle riforme si sviluppò velocemente una solida rete di poteri e interessi economici cui conveniva il mantenimento del regime politico attuale, ritenuto a buona ragione – dati il suo arcaismo personalistico e la sua mancanza di trasparenza – assai più remissivo e condizionabile di qualsiasi altro da parte dei poteri forti. “Le schifezze ci son sempre strisciate addosso di soppiatto”. – Scrive un acuto contemporaneo. – “Così è arrivato strisciando sulla pancia, palmo a palmo, il diritto di servaggio; così di sicuro ci striscerà addosso la dipendenza dal capitale”<sup>61</sup>.

### **1859. “Non c’è denaro! Non c’è denaro!”**

“Quella che l’anno scorso era un’impresa, oggi è ormai una trita maniera”<sup>62</sup> – scrive P. V. Annenkov a Turgenev nel tardo 1856 riguardo all’effervescenza del clima culturale; “Chi non è

---

<sup>60</sup> Vedi: P. V. Lizunov, *Sankt-peterburgskaja birža i rossijskij rynek cennyh bumag (1703-1917 gg.)*, Sankt-Peterburg 2004, pp. 112-113.

<sup>61</sup> P. V. Annenkov, *Pis'ma k I. S. Turgenevu*. Kn. 1, 1852-1874, Sankt-Peterburg 2005, p. 104 (lettera del 25 marzo 1861).

<sup>62</sup> Lettera del 7 novembre 1856, in: P. V. Annenkov, op. cit., p. 49.

vissuto in Russia nel Cinquantasei non sa cosa sia la vita”. – Rievocherà in tono semiserio Lev N. Tolstoj, intellettuale tutt’altro che incline all’apologia della modernità borghese. – “I russi, come un sol uomo, si trovavano in uno stato di entusiasmo indescrivibile”<sup>63</sup>. Ma entusiasmo a parte, la faticosa e contraddittoria ridefinizione dei rapporti economici e degli assetti di proprietà che verrà ricordata soprattutto per il suo frutto più appariscente – il manifesto del 19 febbraio 1861 e la liberazione dei servi – prendeva le mosse da fattori tutt’altro che propizi, forieri di sviluppi inquietanti. Sottoposta a embargo, la Russia aveva affrontato i costi della guerra di Crimea dilapidando il proprio fondo metallico e aumentando a dismisura l’emissione di moneta cartacea. L’inflazione che ne deriva ha in un primo momento l’effetto di stimolare il settore privato: il proprietario terriero medio-piccolo – che già ai tempi di Puškin si era ritirato nella provincia profonda affidando la propria stentata sussistenza ai prezzi bassi e al sistema creditizio di Nicola – viene costretto a uscire allo scoperto e a cercare nuovi sbocchi di investimento per i propri magri capitali. È ancora Golovačëv a offrirci un lucido sunto dei processi in corso: “Con i profitti che davano le transazioni commerciali, i capitalisti cominciarono a tirar fuori i propri capitali e i proprietari terrieri a ipotecare e ri-ipotecare le proprie tenute. In tal modo, d’un colpo comparve sul mercato una nuova massa di valuta in cerca di utilizzo. Tutte le vecchie imprese si ampliarono, nuove compagnie iniziarono a formarsi, capitali venivano offerti da ogni parte e la febbre speculativa conquistò tutta la società”. Ma si trattava in buona parte di capitali virtuali, originati dalle emissioni incontrollate di moneta: presto o tardi la bolla speculativa sarebbe dovuta scoppiare.

La Russia pagò cara quella smania. Tutti ci rimisero: le imprese serie crollarono perché in seguito al rincaro di tutti i prezzi non circolava capitale sufficiente, né c’era credito; gli affari gonfiati crollarono invece perché gli affaristi o si erano ingannati da soli, o avevano ingannato qualcun altro. Dato lo stato miserando del mercato valutario si levò da ogni dove il grido: “Non c’è denaro! Non c’è denaro!” e questo subito dopo l’emissione di una tale

---

<sup>63</sup> L.N. Tolstoj, *Sobranie sočinenij v 20-ti tomach*, vol. 3, Moskva 1961, p. 385.

massa di banconote! Non era il denaro a mancare, ma i capitali. Ingannati dall'abbondanza di valuta, avevamo dato inizio a una massa intera di attività produttive che esigevano cospicui capitali base, mentre il capitale circolante nel paese era diminuito in termini assoluti a causa della guerra<sup>64</sup>.

Dato l'imperante regime censorio, Golovačëv può esprimersi esplicitamente in merito solo a distanza di un decennio, ma dalle esternazioni private e semiprivato circolanti in tutta l'area – diciamo – dei seguaci di Herzen più o meno moderati, analisi simili risultano ampiamente condivise già nel 1859-1860. Su quel poco di stampa in lingua russa libera dalla censura, la sirena d'allarme era già risuonata con l'intervento di Serno-Solov'evič nelle herzeniane *Voci dalla Russia*:

Le nostre finanze non sono mai state messe così male. La moneta è quasi sparita dalla circolazione, le banconote inondano il mercato mentre la fiducia in esse vacilla: l'inflazione abnorme è la spia che il loro corso è in caduta libera <...>. Il credito esterno e interno è scosso alle fondamenta <...>. La borsa sente ogni giorno di più l'influsso della crisi, le ditte più solide abbandonano gli affari e cessano di versare i dividendi; il corso estero causa ogni giorno enormi perdite. Si sta diffondendo un timor panico. Gira la voce che masse di capitali vengano trasferiti all'estero<sup>65</sup>.

Che il futuro organizzatore della prima *Zemlja i volja* non sappia per ora proporre di meglio che la vendita delle colonie russo-americane agli Stati Uniti per rimettere in sesto la traballante economia nazionale, dimostra solo quanto la situazione fosse critica: letteralmente ossessionati dai problemi finanziari erano personaggi cui, si direbbe, non mancavano gli strumenti di intervento, dal granduca Konstantin allo stesso zar<sup>66</sup>.

---

<sup>64</sup> A. A. Golovačëv, *Desjat let reform. 1861-1871*, cit., p. 16-17. Spaziatura espansa mia.

<sup>65</sup> N. A. Serno-Solov'evič, *Publicistika, pis'ma*, Moskva 1963, p. 5.

<sup>66</sup> Vedi appunti del granduca del 1 gennaio e del 29 febbraio 1860, in: *Perepiska Imperatora Aleksandra II s Velikim Knjazem Konstantinom Nikolaevičem. Dnevnik Velikogo Knjazja Konstantina Nikolaeviča. 1857-1861*, Moskva 1994, pp. 222, 235; vedi anche la corrispondenza dello zar, cit. in: Ju. I. Gerasimova, *Krizis pravitel'stvennoj politiki v gody revoljucionnoj situacii i Aleksandr II (po dokumentam ličnogo archiva)*, "Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1862", Moskva 1962, pp. 100-101.

La grande ondata affaristica di metà anni Cinquanta cammina su gambe di argilla e minaccia ad ogni momento di ritirarsi lasciando solo macerie.

I segnali inquietanti si moltiplicano: nel 1859 vengono fondate solo 20 nuove società per azioni, ossia la metà dell'anno precedente, e molte delle imprese esistenti vengono spazzate via dalla bancarotta della Ditta Alekseev di Mosca e dalla liquidazione della banca Stigliz & co., in piedi da 57 anni. I dati sono tratti dal primo numero del mensile "Svetoč", fondato, come sappiamo, all'inizio del 1860 da un gruppo di intellettuali molto vicini a Dostoevskij e molto impegnato nella battaglia per una maggiore trasparenza finanziaria e una reale liberalizzazione dell'economia: "I tempi stanno cambiando". – Nota con soddisfazione forse prematura la rivista di A. P. Miljukov. – "Fra gli azionisti, che a lungo hanno subito e che in genere stavano in una posizione assai meschina nei confronti dei partner dirigenti, si sono trovate persone che si sono messe a difendere i propri diritti conculcati"<sup>67</sup>.

Altri commentatori più versati in materia economico-finanziaria sottolineavano invece come il crollo dell'impero dei baroni Stigliz – veri e propri monopolisti delle finanze russe durante il regno di Nicola, scalzati dall'ingresso dei Rotschild nel Paese – avesse provocato il caos nei mercati: "la scomparsa della moneta, le oscillazioni estreme e l'indebolimento del corso di cambio, la veloce caduta dei titoli di credito, l'abnorme rincaro degli articoli d'uso, la compressione del mercato delle merci, l'interruzione dei pagamenti, la liquidazione di molte ditte commerciali"<sup>68</sup>. – Così all'inizio del 1860 il "Žurnal dlja akcionerov" rievocava l'anno appena terminato.

Le critiche investono ormai le maggiori società per azioni, che fino ad allora avevano operato nel pieno arbitrio degli amministratori delegati, tenendo gli azionisti all'oscuro delle strategie finanziarie, distribuendo arbitrariamente i dividendi (spesso con vere e proprie falsificazioni) e operando ciascuna in

---

<sup>67</sup> "Svetoč", 1860, n. 1, p. 10.

<sup>68</sup> "Žurnal dlja akcionerov", n. 156 (6.1.1860), p. 1291. Sull'impero degli Stigliz, vedi: P. V. Lizunov, *Sankt-peterburgskaja birža*, cit., p. 100 e segg.

condizioni di semi-monopolio. La polemica intorno ai criteri gestionali della “Società russa di navigazione a vapore e commercio” culminò nel famoso “scandalo del Passage” del 13 dicembre 1860, quando una disputa pubblica fra la direzione della Società e un gruppo di giornalisti di sinistra (fra cui Černyševskij e Serno-Solov’evič) si concluse fra gli schiamazzi del pubblico. Il moderatore, Lamanskij in persona, sciolse l’assemblea con una frase rimasta poi proverbiale: “Non siamo ancora maturati tanto da poter tenere dibattiti pubblici”, suscitando, come rievcherà un giovane protagonista di quella stagione, “innumerevoli proteste”<sup>69</sup>. Ancora nel 1866, Herzen ricorderà con amara ironia: ““Non siamo ancora maturi’, ha detto qualcuno a Pietroburgo e tutti si sono arrabbiati con lui, ‘però siamo già marciti, – aggiungiamo noi, tremendamente marciti””<sup>70</sup>.

Dostoevskij venne probabilmente messo al corrente dell’episodio subito dopo il proprio definitivo ritorno a Pietroburgo a fine mese: “Or non è molto che il signor Lamanskij davanti a tutto il *Passage* ci ha comunicato che non siamo ancora maturi. Dio, come ci siamo offesi!”<sup>71</sup> – Rievcherà con ironia lo scrittore sul primo numero di “Vremja”. Ancora in un passo dei *Demòni* lo “scandalo del *Passage*” diverrà cifra del caos sociale e dell’exasperazione ideologica dell’epoca: “Si parlava di eliminare la censura e la lettera *for*, di sostituire l’alfabeto russo con quello latino, di chi avevano esiliato il giorno prima”, – così il narratore de *I demòni* rievcherà in tono ormai aspramente sarcastico l’atmosfera di dieci anni prima mescolando, per la verità, fenomeni di anni diversi, – “di un certo scandalo al *Passage*, dell’utilità di dividere la Russia in nazioni diverse unite in libero legame federale, di distruggere l’esercito e la flotta, di restaurare la Polonia fino al Dnepr, della riforma contadina e dei proclami, di abolire l’eredità, la famiglia, i figli e i preti, dei diritti della donna <...>”<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup> A. F. Pantelev, *Vospominanija*, s. I. 1958, p. 233.

<sup>70</sup> A. I. Gercen, *Sobranie sočinenij*, Moskva 1954-1966, vol. 19, p. 85.

<sup>71</sup> 18: 60.

<sup>72</sup> 10: 22. Spaziatura espansa mia.

Se retrospettivamente Dostoevskij mescola i sintomi della crisi economica con il marasma ideologico da essa provocato, nel 1860 il problema è ancora ben circoscritto alla fragilità del sistema finanziario, peraltro non ascrivibile solo alla malafede degli amministratori o a una supposta “immaturità” del pubblico. Per citare una fonte sicuramente nota allo scrittore, delle 99 società per azioni (sulle circa 120 esistenti) esaminate in un’indagine statistica del settimanale “Ukazatel’ èkonomiceskij”,

1) solo 45 compagnie hanno sede nel luogo dell’impresa <...>. 2) Su 90 compagnie, 60 sono a Pietroburgo, 16 a Mosca, 7 a Riga, 1 a Narva e sei nel resto della Russia; ossia, le compagnie esistono quasi esclusivamente nelle capitali <...>. 3) Sulle 76 compagnie che si trovano nelle capitali, se ne possono selezionare 35 la cui attività soddisfa necessità locali delle capitali stesse; le rimanenti si occupano di attività che soddisfano necessità di altre regioni della Russia o di tutti gli abitanti del Paese. E dunque, nelle azioni si è riversato principalmente il capitale degli abitanti delle metropoli, ma esso è utilizzato <...> per attività che soddisfano necessità di altre regioni della Russia, mentre sarebbe più naturale che per esse si utilizzassero capitali degli abitanti locali, direttamente interessati. 4) <...> Le 45 compagnie che gestiscono le attività da lontano si trovano tutte nelle capitali. 5) <...> La possibilità di fondare compagnie appartiene quasi solo a chi vive nelle capitali, ossia là dove si rilascia il permesso per fondare compagnie. 6) Com’è noto, la popolazione delle capitali non è composta in prevalenza dalla classe imprenditoriale, eppure è a questa popolazione che appartiene in prevalenza l’attività azionaria; ergo, la classe propriamente imprenditoriale non partecipa quasi a tale attività. 7) Per soddisfare le esigenze delle capitali (1 mil. di abitanti) ci sono 35 compagnie. E dunque, per soddisfare le esigenze di tutta la Russia almeno nella misura in cui l’attività azionaria ora soddisfa quelle delle capitali, dovrebbero esistere in Russia 2300 compagnie<sup>73</sup>.

Centralismo burocratico nel rilasciare le licenze, abnorme concentrazione finanziaria nelle metropoli, scarso collegamento fra imprenditoria e reali bisogni *in loco*, esclusione dei mercanti e degli imprenditori – ossia di chi ha una reale esperienza produttiva – da un mercato azionario in cui pullulano invece improvvisati speculatori... Difficile documentare con più evidenza quanto il sistema finanziario russo fosse sbilanciato e

---

<sup>73</sup> “Ukazatel’ èkonomičeskij”, n. 43, 22/10/1860, pp. 741-742.

fragile, totalmente impreparato ad assorbire i capitali che entro breve tempo, in conseguenza della liberazione dei servi con la terra, sarebbero piovuti da una provincia sterminata e fino ad allora abbandonata a se stessa dal punto di vista economico. Né i termini della vicenda sfuggono a A. U. Poreckij, curatore della politica interna di “Vremja” e al contempo ispettore capo del Ministero delle proprietà statali, dunque ben capace di orientarsi nel labirinto delle finanze russe. Fin dal primo numero di “Vremja”, infatti, Poreckij cita ampiamente le indagini di “Ukazatel’ èkonomiceskij” da noi riportate e concorda con la rivista di I. V. Vernadskij anche sulla necessità di un decentramento finanziario che limiti il parassitismo speculativo di Mosca e Pietroburgo e renda possibile a un’imprenditoria diffusa sul territorio utilizzare le risorse per le necessità locali: “È chiaro che sarebbe molto utile stornare l’eccedenza di attività azionaria dalle capitali in altri punti, ossia *in loco*. L’imprenditoria metropolitana, animata in prevalenza dalle classi non imprenditoriali, ha le sue peculiarità: qui la necessità di questa o quella impresa nasce direttamente dalla testa dei suoi fondatori <...>. È sufficiente che la compagnia venga fondata e le azioni circolino: come andrà poi l’impresa non è affar loro, tanto neanche i capitali appartengono a loro...”<sup>74</sup>

Sul numero successivo Poreckij utilizza nuovamente i materiali di “Ukazatel’ èkonomiceskij” per analizzare il rapporto fra deprezzamento delle azioni, spirale inflattiva e flessione nella produzione industriale, specie nel settore tessile. I contadini, principali consumatori di panno a buon mercato, attendono con incertezza l’abolizione del servaggio e rimandano gli acquisti non strettamente necessari; la domanda ridotta comprime l’offerta e erode i capitali in essa investiti: “il problema della scarsità di denaro è legato al problema contadino, e con la soluzione di questo problema il mercato monetario molto probabilmente migliorerà”<sup>75</sup>. La scommessa era dunque chiara: liberare i contadini a condizioni favorevoli per stimolare la

---

<sup>74</sup> “Vremja”, 1861, n. 1, pp. 5-6.

<sup>75</sup> “Vremja”, 1861, n. 2, p. 32.



domanda di merci, e simultaneamente, attraverso il meccanismo del riscatto fondiario, liberare capitali da investire nella produzione.

Si tratta, come il lettore noterà facilmente, di una ricetta assai vicina alla piattaforma del gruppo di Unkovskij, ma la Russia, ormai lo sappiamo, prese una strada ben diversa. È ovvio che con l'approfondirsi della crisi le speculazioni assumono un carattere sempre più frenetico, essendo il Paese privo di meccanismi giuridici ed etici di autoregolamentazione, impoverito e scosso nelle strutture sociali e culturali. Così lo storico Sergej M. Solov'ev dipinge l'epoca in un memorandum destinato ai figli:

Da un lato il caro-prezzi, la penuria di denaro, la diminuzione dei guadagni, la posizione insicura e anche la rovina di persone che, bene o male, erano i rappresentanti dello sviluppo spirituale del popolo; dall'altro, esempi di quanto velocemente potessero arricchirsi persone che, grazie al calcolo o alla fortuna, utilizzassero in modo vantaggioso i propri capitali; da un altro ancora, il baccano, l'affannarsi del movimento riformatore, le grida della stampa. Tutto ciò doveva provocare un caos terribile fra persone a ciò nient'affatto preparate, coartate nella propria capacità d'azione dal regno di Nicola, o trastullatesi durante quel regno in interessi meschini, ubbedendo umilmente al comando: "Proibito ragionare!"<sup>76</sup>

Gli intellettuali più avveduti, peraltro, non disdegnavano affatto le forme assai azzardate di arricchimento offerte dai tempi, il più delle volte, si capisce, con un vistoso calo del tasso di radicalismo riformista: "A cena si parlava di attualità". – Così Šelgunov ricorda una conversazione piuttosto indicativa con l'allora assai noto scrittore Pisemskij – "La banca di Stato aveva già abbassato i tassi sugli investimenti <...>. Quando venne fuori il discorso delle riforme, Pisemskij iniziò a irritarsi, tirò fuori di tasca il portafoglio (piuttosto voluminoso, noto), ci battè sopra con le dita e disse: Qui ci sono mille rubli, ma io che ne so se ci saranno anche domani... Magari di mille ne rimarranno seicento"<sup>77</sup>.

---

<sup>76</sup> S. M. Solov'ev, *Izbrannye trudy, zapiski*, Moskva 1983, p. 345.

<sup>77</sup> N. V. Šelgunov, *Vospominanija*, cit., p. 99.

Fra chi provò sulla propria pelle quanto fosse pericoloso dedicarsi ad attività produttive in un contesto del genere c'era anche Michail M. Dostoevskij: la sua fabbrica di tabacco aveva subito il caro prezzi dovuto alla guerra di Crimea e la concorrenza dei tabacchi esteri in seguito all'abolizione dei dazi. Già nel marzo 1857 il fratello – ancora confinato a Semipalatinsk – lo metteva in guardia da investimenti ad alto tasso di rischio: “Tu spera nei sigari, ma se poi non vendono! E guarda che può benissimo accadere. Mi sembra che il difetto più importante sia il prezzo alto dei tuoi sigari, però non me ne intendo. Che dio ti aiuti! Se superi questa crisi, per amor di Cristo, non rischiare più; non fare passi lunghi, chi va piano...”<sup>78</sup>. Come testimonia Fedor Michajlovič, “Quando io tornai” – ossia nel 1859 – “la fabbrica era in crisi, le sigarette, che all'inizio erano andate a ruba, in breve avevano fatto fiasco, schiacciate dalla concorrenza <...>; i debiti erano una marea e lui non faceva che affliggersi in attesa della bancarotta”. Fu giocoforza vendere la fabbrica per soli 1000 rubli, tanto più che l'impresa giornalistica di “Vremja” si era rivelata assai più redditizia: “È stata la rivista a salvare mio fratello dalla bancarotta”<sup>79</sup>. L'appuntamento dei Dostoevskij con la nemesi finanziaria era soltanto rimandato.

## **1861-1863. Gli appuntamenti mancati “in questi tempi di...”**

“Nel Paese è comparsa e si va estendendo una diffusa scarsità di denaro”<sup>80</sup>, – scriveva ancora all'inizio del 1862 il pubblicista

---

<sup>78</sup> 28/1: 276.

<sup>79</sup> 28/2: 330-331. Lettera a A. N. Majkov dell'11 (23) dicembre 1868. Anche Nikolaj N. Strachov, *počvennik* ‘di destra’ vicinissimo a Dostoevskij nei primi anni Sessanta, ci offre una versione simile delle circostanze in cui fu venduta la fabbrica (vedi: *F.M. Dostoevskij v vospominanijach sovremennikov*, Moskva 1990, vol. 1, p. 464).

<sup>80</sup> N. G. Černyševkij, *Sočinenija v 2 tomach*, t. 2, Moskva 1987, p. 342.

radicale Nikolaj G. Černyševskij in una lettera aperta allo zar di cui la censura non autorizzò neanche una riga. Contemporaneamente, all'estremo ideologico opposto, anche i nobili di Mosca riuniti in assemblea lamentano l'impossibilità di difendere "persona e proprietà" di fronte "all'arbitrio amministrativo" e alle turbolenze socio-economiche in corso: "i ceti sono in preda a reciproco astio, e al loro crescente antagonismo <...> si aggiungono la totale mancanza di denaro seguita alla crisi finanziaria, l'assenza totale di credito e, infine, una quantità di voci false che aizzano gli animi"<sup>81</sup>. Possiamo aggiungere, fra le tante possibili, la voce di Michail Dmitriev, nipote del noto poeta sentimentalista di fine Settecento, a sua volta mediocre poeta e intransigente apologeta dei tempi patriarcali che furono: "Cosa vediamo oggi?" – Scrive nel 1863 l'ormai anziano aristocratico *d'antan*. – "Un'ubriachezza terribile, furti per le strade, le città e i vilaggi che bruciano, il commercio che si arresta, l'agricoltura che va in crisi; e intanto tutti se la spassano alla grande! Ma questi spassi non rallegrano lo spirito e mostrano solo avidità di godimento <...>! Ciò ricorda gli spassi di Roma prima della caduta: *panem et circenses*"<sup>82</sup>

La volatilità dei capitali e le bolle speculative originate dalle ricorrenti emissioni di moneta cartacea – cui seguivano ondate di fallimenti e vistose oscillazioni del rublo – diventano negli anni Sessanta un fenomeno cronico che viene addirittura fatto oggetto di satira. Una nota filastrocca mise in burletta le numerose magagne dell'epoca in strofe intercalate dal ritornello "In questi tempi di...", triviale slogan ottimistico con cui spesso si aprivano gli articoli della stampa ufficiosa: "Comprato hai le azioni per vivere di transazioni, \ ma ecco: la compagnia va in malora; \ piangono i dirigenti bancarottieri \ in questi tempi di..."<sup>83</sup> Ma in realtà c'era ben poco da ridere: "Che ne sarà dei prezzi dei

---

<sup>81</sup> Cit. in: I. P. Popov, *Tverskoe vystuplenie 1862 g. i ego mesto v sobytijach revoljucionnoj situacii*, in: *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1862 gg.*, Moskva 1974, p. 272.

<sup>82</sup> M. Dmitriev, *Glavy iz vospominanij moej žizni*, Moskva 1998, pp. 499-500.

<sup>83</sup> *V nastojaščee vremja, kogda... (sovremennaja pesnja)*, in: "Sovremennik", 1860, n. 7, p. 36.

terreni? Che ne sarà del costo del lavoro? Che ne sarà del valore della moneta?” – Commenta la situazione “Vremja”, la rivista diretta da Dostoevskij, poco dopo la liberazione dei servi: “In tutto ciò non si raccapezzano e nulla sanno risolvere o prevedere uomini che alla buon’ora non hanno saputo farsi profondi economisti e che ormai da tempo hanno perso l’occasione di studiare”. Ricordiamo come l’autore della rubrica di politica interna fosse Aleksandr U. Poreckij, ispettore capo della cancelleria del Ministero delle proprietà statali. Non stupirà dunque la sua sensibilità per i problemi economici: “Non si raccapezzano le persone semplici; sopra di loro, i piccoli proprietari non si raccapezzano di quale sarà il destino dei propri averi; inoltre, i grandi industriali non si raccapezzano sulla sorte dei propri affari e anche gli economisti più profondi cadono in stato confusionale. Nessuno si raccapezza in alcun modo in nessuna sfera di affari e di questioni...”<sup>84</sup>

Il gruppo di intellettuali riuniti intorno a “Vremja” non si sottrae del resto alla necessità di unificare in un’analisi globale le molteplici “perplexità” espresse dai numerosi gruppi sociali colpiti e di definire sia gli obiettivi della transizione in corso, sia le misure per addivenirvi.

Divisi su molti assunti di principio e dai presupposti ideologici spesso difformi, gli intellettuali, i pubblicisti e i tecnici (economisti, giuristi, etc.) ascrivibili allo schieramento dei *počvenniki* o orbitanti nelle sue vicinanze sono però concordi sull’obiettivo minimo: far leva sull’abolizione del servaggio per eliminare ogni residuo feudale. Così Golovačëv – probabilmente la vera mente economica del gruppo di Unkovskij – identifica nella liberazione del lavoro la pietra angolare di una vera e propria rivoluzione antropologica: “Questo principio nuovo deve mutare tutta la struttura della vita sociale del popolo, deve mutare le concezioni, i costumi e le esigenze della società e con essi l’indirizzo di tutte le attività produttive, non solo di quelle agricole; dato alla riforma un tale significato, separarla dal

---

<sup>84</sup> <A. U. Poreckij>, *Naši domašnie dela*, in: “Vremja”, 1861, n. 8, pp. 119-120.

complesso delle ulteriori riforme necessarie significa paralizzare l'effetto di quei principî che sono stati immessi nella vita dalla nuova legislazione”<sup>85</sup>. In guisa del tutto analoga, sulle colonne della stampa herzeniana, Serno-Solov'evič identifica nella “abolizione del diritto di servaggio” la “pietra angolare di qualsiasi rinnovamento della Russia”<sup>86</sup>. Poco importa che *a posteriori* il sobrio economista di Tver' e il futuro sovversivo Serno, destinato a morire in Siberia nel 1866, vengano catalogati in sezioni differenti dello spettro politico russo: al giro di boa del 1860 essi si presentano schierati su posizioni – se non identiche quanto ai metodi prospettati – certo omogenee quanto a intendimenti. Ciò vale anche per i *počvenniki*: in quel tornante storico i giochi sono ancora tutti aperti, la prospettiva è per tutti più o meno la medesima e si iscrive nel dettato di Herzen declinato in versione moderata e gradualistica. Per le prese di distanza ci sarà tempo negli anni a venire, nell'incalzare di delusioni sempre più cocenti.

Particolarmente esplicito sugli scopi caldeggiati da tutta l'area è un intervento del novembre 1862 di Razin, appena succeduto a Poreckij nella cura della rubrica di politica interna: “Rivoluzione, come tutti sanno, significa ribaltamento, mutamento, trasformazione, e la rivoluzione nelle condizioni di vita dei nostri ex servi è senza dubbio un atto non esclusivo, isolato: si tratta solo dell'inizio, della pietra angolare di un edificio futuro nella marcia di avvicinamento all'ideale <...>. ‘Avanti, avanti!’ – è il motto del nostro governo”<sup>87</sup>.

È lecito dubitare che l'articolista si facesse la benché minima illusione sulle intenzioni rivoluzionarie del governo, ma fatto sta che dopo questa *captatio benevolentiae* di prammatica è presto definito anche “l'ideale”, ovvero il programma di massima condiviso dall'area ideologica cui in questo caso Razin dà voce: una veloce ed equa redistribuzione fondiaria che metta subito gli *ex pomeščiki* e i contadini liberati in condizione di riorganizzare le proprie aziende; abolizione dei ceti (in particolare, s'intende,

---

<sup>85</sup> A. A. Golovačëv, *Desjat' let reform*, cit., p. 160.

<sup>86</sup> N. A. Serno-Solov'evič, *Publicistika, pis'ma*, cit., p. 6.

<sup>87</sup> <A. E. Razin>, *Naši domašnie dela*, in: “Vremja”, 1862, n. 11, p. 89.

dello *dvorjanstvo* come casta privilegiata) e inquadramento di tutti i cittadini in un unico status giuridico; riforma del diritto processuale; riforma tributaria e trasferimento dell'imponibile dalle persone fisiche (suddivise per ceto) ai patrimoni; riforma del sistema bancario con l'abolizione dei vecchi istituti di credito statali (clientelari e operanti secondo una logica cetuale) e la creazione di banche a capitale privato; correzione degli squilibri del sistema finanziario (tutto concentrato su Mosca e Pietroburgo e sulle grandi opere infrastrutturali) e suo parziale dirottamento sulla piccola imprenditoria diffusa sul territorio; creazione di una rete di autonomie locali elette a suffragio universale e dotate di ampie competenze in materia amministrativa ed economica.

Il tutto avrebbe dovuto promuovere a lungo termine un'originale via russa allo sviluppo socioeconomico che, quale che fosse, nelle intenzioni dei *počvenniki* più radicali – altri più cauti preferivano mantenere analisi consimili sul terreno della politica culturale – avrebbe dovuto implicare una radicale redistribuzione di risorse e mezzi, non senza che sulle pagine di “Vremja” appaiano accenni pur prudenti all'associazionismo e al cooperativismo come possibili sintesi fra “capitale” e “lavoro”. O la Russia trova ora la sua via allo sviluppo, o si ricade nella stagnazione o nella sudditanza nei confronti dell'Europa.

Particolarmente significativa a tale proposito è una lunga recensione anonima (forse dello stesso Razin?) alla traduzione russa di un corso di economia politica di Bruno Hildebrand, oggi dimenticato discepolo tedesco di Friedrich List<sup>88</sup>: l'articolo, che appare sullo stesso numero della rivista ove si celebra l'avvenuta pubblicazione del manifesto abolizionista, sottolinea e valorizza innanzitutto l'impostazione nazionale di Hildebrand, poiché “la vita economica di un popolo si forma sempre sotto l'influsso diretto delle condizioni fisiologiche e storiche, così che ogni organizzazione economica ha un significato solo relativo e non può essere divelta dalla sua origine storica né spiegata e

---

<sup>88</sup> *Političeskaja ekonomija nastojaščego i buduščego. Soč Bruno Gil'debranda. Perv. M. P. Ščepkina*, in: “Vremja” 1861, n. 3. Cfr. V. S. Nečaeva, *Žurnal M.M. i F.M. Dostoevskich “Vremja”*, cit., pp. 181-183.

tantomeno mutata sulla base di considerazioni puramente astratte”<sup>89</sup>.

Segue un’essenziale riepilogo delle scuole economiche – dai fisiocrati e i mercantilisti a Adam Smith e Adam Müller – che si conclude con la celebrazione di List e dell’approccio “nazionale” o, diremmo oggi, differenzialista allo sviluppo economico. L’autore dell’articolo, del resto, non manca di trasferire tale impostazione nei termini specifici del dibattito russo, rievocando la “recente, oscura polemica” sul “principio popolare nella scienza” che nei tardi anni Cinquanta aveva contrapposto gli occidentalisti di “Russkij vestnik” agli slavofili di “Russkaja beseda”, guarda caso in merito all’esistenza o meno di oggettive leggi di sviluppo valide per ogni sistema economico e sull’opportunità di impostare la modernizzazione della Russia secondo tali presunte leggi universali. L’autore di “Vremja”, ovviamente, solidarizza con gli slavofili, che negavano decisamente ogni carattere di universalità alle dinamiche di sviluppo socioeconomico seguite dall’Europa occidentale.

E però, all’articolista di “Vremja” la difesa slavofila della specificità nazionale interessa non in sé, ma solo come garanzia per la possibilità di innescare in Russia una ‘terza via’ economica evitando i mali del capitalismo. Ben presto, infatti, nell’articolo si passa dal ruolo dello sviluppo economico come fattore di unificazione identitaria nazionale a trattare la sua funzione di regolatore sociale in senso egualitario: di qui l’interesse per le nuove “teorie sociali sull’economia”<sup>90</sup>. A differenza di Hildebrand, che non faceva sconti ai socialisti, il critico distingue le teorie comuniste utopiche e forzosamente livellatrici da un più equilibrato e graduale “socialismo”, eminente rappresentante del quale è secondo lui lo Engels de *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Tale “socialismo”

<...> non ha mai negato la proprietà privata, ha sempre teso non ad eliminare le imprese private, ma a legarle strettamente in associazioni, e cercava di dimostrare l’utilità non del collettivismo, ma del “semicollettivismo” <...>.

---

<sup>89</sup> *Političeskaja ekonomija*, cit., p. 75.

<sup>90</sup> Ivi, p. 81.

ossia dell'unione delle proprietà, di un legame più stretto e organico fra esse (così come esso si manifesta oggi nei diversi tipi di compagnie e associazioni del capitale, e ancor di più nelle associazioni professionali e produttive dei lavoratori occidentali)<sup>91</sup>.

Sulla scia di copiose citazioni da Hume, Ferguson, Kant, l'associazionismo è visto come unico possibile correttivo alle pulsioni egoistiche individuali e ai processi di disgregazione sociale che ne derivano<sup>92</sup>.

È indubbiamente lo stesso autore che, in un'altra lunga recensione a uno studio di economia sul numero di settembre, si incarica di trarre dalla piattaforma conclusioni pratiche in merito allo sviluppo economico russo. Partendo senza indugi dalla "questione sulla redistribuzione delle ricchezze"<sup>93</sup>, l'autore torna a constatare una generale crisi dell'ortodossia liberista e lamenta l'accoglienza assai poco favorevole riservata al libro di Hildebrand – e dunque alla 'terza via' di sviluppo differenzialista-associazionista – da parte di "Russkij vestnik" e "Sovremennik", ossia degli organi di stampa più legati all'ortodossia liberista da una parte e al socialismo dogmatico dall'altra: "sia l'una rivista che l'altra prendono le proprie teorie per l'ultima parola della scienza, per la dottrina più progressista <...>, e entrambi vi credono con la fede totale dell'Oriente"<sup>94</sup>. A tali forme di astratto dogmatismo l'autore contrappone un'analisi pragmatica incentrata sul legame fra "distribuzione della proprietà" e differenti "forme di produzione"<sup>95</sup>. Segue l'apologia di uno sviluppo industriale basato sulla piccola produzione decentrata e affiancata ai lavori agricoli, preferibile in quasi tutti i comparti alla grande industria per flessibilità, costi, capacità concorrenziali e sostenibilità degli effetti antropologici sui lavoratori.

Ciò fa dell'anonimo recensore di "Vremja" un diretto continuatore delle posizioni di A.V. Tengoborskij, economista

---

<sup>91</sup> Ivi.

<sup>92</sup> Vedi: ivi, p. 89.

<sup>93</sup> *O formach promyšlennosti voobščè i o značenii domašnego proizvodstva v Zapadnoj Evrope i Rossii. Sočinenie A. Korsaka*, "Vremja", 1861, n. 9, p. 42.

<sup>94</sup> Ivi, c. 44.

<sup>95</sup> Ivi, c. 46.



russo residente in Francia e punto di partenza obbligato per chi in quel periodo volesse sostenere il primato dell'agricoltura (e di uno sviluppo industriale ad essa subordinato) in Russia, vuoi nell'ottica di un anticapitalismo conservatore, vuoi dal punto di vista di un progresso economico "altro", socialmente meno traumatico rispetto a quello dell'Europa occidentale. Secondo Tengoborskij, infatti, il sistema industriale russo ha "un'impronta peculiare e, in un certo senso, nazionale", derivante dalla lunghezza dell'inverno, dalle distanze e dalla scarsità di centri urbani, fattori che impongono al mondo rurale la capacità di produrre manufatti in proprio e al singolo contadino di impiegare il lungo tempo improduttivo in attività non agricole: "Da queste caratteristiche proprie della Russia e dalla nostra struttura sociale <...> si è sviluppata la nostra produzione manifatturiera di villaggio, che all'opposto degli altri paesi, ha preceduto quella urbana e si è velocemente sviluppata da sola senza bisogno di dogane o di altre misure coercitive e artificiali"<sup>96</sup>. Seguiva il nutrito elenco dei vantaggi inerenti a tale modello di sviluppo, in un brano che diventerà moneta corrente per tutti i gruppi a vario titolo interessati ad evitare alla Russia gli esiti socioeconomici dell'Europa occidentale:

Questa produzione ha assunto, per così dire, un carattere popolare, ha compenetrato i costumi e le abitudini del nostro popolo, si è facilmente adattata all'organizzazione patriarcale delle *obščiny* rurali, questo saldo fondamento del nostro ordine sociale, senza strappare braccia all'agricoltura, senza distogliere il contadino dalla vita familiare, senza portarsi dietro le grandi magagne e le conseguenze rovinose che derivano dalla moltiplicazione e dal concentramento della classe operaia in grandi città, senza dar vita al proletariato, questo flagello delle società contemporanee. Proprio questa produzione manifatturiera di villaggio, diciamo noi, merita di esser difesa e protetta più delle altre forme di produzione<sup>97</sup>.

---

<sup>96</sup> A. V. Tengoborskij, *O proizvoditel'nych silach Rossii*, č. 2, vyp. 2. *O manufakturnoj promyšlennosti*, Sankt-Peterburg 1858, p. 9.

<sup>97</sup> Ivi, p. 10. È troppo per il curatore del volume I. V. Vernadskij, direttore del liberista "Ukazatel' èkonomičeskij", che non può fare a meno di dissociarsi in nota: "Anche la produzione manifatturiera di villaggio ha molte pecche e cede di fronte a quella cittadina; dal punto di vista tecnico essa produce meno e peggio di

L'ideale di sviluppo industriale "leggero" e decentrato, subordinato all'agricoltura e alla conservazione delle strutture patriarcali e comunitarie del mondo rurale rimarrà un punto di riferimento costante per il programma economico degli organi di stampa legati a Dostoevskij e ai suoi sodali più stretti. Inizialmente, di tale ideale si sottolineano le valenze democratiche, solidali e comunitarie, nei cui confronti il differenzialismo nazionale – la contrapposizione della Russia all'Europa come forma autonoma di civiltà – ha valore sussidiario. In seguito, parzialmente con "Èpocha" e soprattutto con "Zarja", "Graždanin" e "Dnevnik pisatelja", sarà proprio questo elemento a prevalere: il diverso sistema di rapporti produttivi vigente in Russia sarà interpretato nei termini di un riduzionismo agricolo sempre più regressivo e sarà chiamato a giustificare una politica culturale improntata all'esclusivismo xenofobo e all'espansionismo imperialista.

Ai tempi di "Vremja", comunque, siamo ancora nettamente al di qua di simili esiti: nel suo secondo articolo l'economista anonimo pronosticava infatti che, grazie a un'accorta politica creditizia, l'industria leggera e semirurale si sarebbe potuta sviluppare in forme cooperative dagli accentuati tratti socialistici, non diversamente da quanto sarebbe dovuto accadere in campo agricolo alla tradizionale *obščina* contadina. In termini analoghi si esprimerà più tardi Razin circa "la necessità di definire con esattezza chi siamo noi: un popolo agricolo o cos'altro, definire i rapporti fra i diversi strati della società, definire le nostre qualità, tendenze, aspirazioni, sensibilità per i mutamenti, ovvero la nostra capacità rivoluzionaria, definire la nostra capacità alla vita cittadina e rurale, etc."<sup>98</sup>

Non dissimili – per quanto più sfumati sul piano terminologico – erano gli appelli generosamente profusi dallo stesso Dostoevskij, ma a fine 1862 tali posizioni suonavano ormai

---

quella cittadina, e già solo per questo non merita alcuna particolare protezione" (ivi).

<sup>98</sup> <A. E. Razin>, *Naši domašnie dela*, cit., p. 93.

velleitarie e anacronistiche, come confermò la chiusura d'autorità della rivista nel marzo dell'anno successivo. Fin dall'estate infatti gli eventi avevano preso una piega ben diversa da quanto auspicato dai *počvenniki*, né avrebbe potuto essere altrimenti: la realizzazione anche solo parziale del loro programma avrebbe reso impensabile il mantenimento del tradizionale blocco di potere.

Posto in una situazione di estrema delicatezza, lacerato in lobby ministeriali dalle agende politiche spesso in contrasto, incapace per retaggio culturale di interpretare i segnali provenienti dalla società civile, il regime zarista assume un carattere ondivago e inconsequente su tutti i nodi cruciali del periodo: dal decentramento amministrativo alla riforma dell'ordinamento giudiziario, dalla redistribuzione fondiaria all'atteggiamento ora distensivo ora repressivo nei confronti dell'opinione pubblica.

Nel campo specificamente finanziario, due sono i grandi appuntamenti mancati: la riforma fiscale e quella del sistema creditizio. Il carico fiscale continua a gravare unicamente sui contadini la cui quota dopo la liberazione sale addirittura all'89% del totale della tassazione diretta: in un quadro simile non era pensabile né un appianamento del deficit di bilancio (che quintuplicò nel periodo 1857-1864) né la nascita di una stabile domanda interna che orientasse l'economia russa dalla speculazione a settori produttivi. La nuova Banca di Stato, progettata da Lamanskij come istituzione semiprivata capace di condurre una politica monetaria autonoma dal governo, divenne in breve una mera fonte di finanziamento alle imprese secondo logiche clientelari – basti pensare che suo primo direttore fu l'a noi già noto barone Stigliz –, nonché la (magra) cassa di riserva per le operazioni del ministro delle Finanze Rejtern. La più sconosciuta di tali operazioni è il tentativo di ristabilire la convertibilità 1:1 del rublo cartaceo rispetto a quello metallico, intrapreso fra il maggio 1862 e il novembre 1863, che prosciuga definitivamente le casse dello Stato e fa crollare il rublo cartaceo ai minimi storici: “La banca di Stato <...> cominciò a decretare ogni mese un innalzamento automatico del corso <del rublo

cartaceo rispetto a quello d'argento>, aggiungendo lei la differenza fra il corso naturale e quello stabilito". – Così nel 1873 è rievocata la questione dall'imprenditore ed economista A. Šipov su "Graždanin", rivista diretta da Dostoevskij; – "ma, spesi a tal fine quasi cento milioni di rubli, essa non fu più in grado di sostenere tali perdite inutili, dovette smettere di versare soldi a questo scopo e in novembre il corso <del rublo cartaceo> crollò assai più in basso di quanto non fosse il 28 aprile 1862"<sup>99</sup>.

Ci pensa un altro valente imprenditore, nonché versatile pubblicista portabandiera dello slavofilismo *soft*, a trarre dal disastro valutario le conclusioni che di lì a qualche tempo diverranno moneta corrente di tutto il "partito russo", compreso Dostoevskij: protezionismo e – si direbbe oggi – 'industrialismo compatibile', con una buona dose di rigetto nei confronti dei flussi di capitale finanziario non direttamente legati alla produzione. "Scaldate il termometro quanto vi pare, chiudetelo in un astuccio o in una pelliccia: ciò non alzerà la temperatura nella stanza". – Ironizza a botta calda A. Košeleev subito dopo il tracollo del rublo cartaceo. –

Solo accendendo la stufa potete scaldare la camera, e allora il mercurio del termometro si alzerà da solo. Esattamente allo stesso modo, il corso <del rublo cartaceo> può essere corretto solo dallo sviluppo delle forze produttive del Paese <...>. Ogni misura artificiale di sostegno al corso o ad una sua crescita non è altro che un esborso di sussidi a chi importa merci dall'estero ed è un balzello posto sulla produttività interna; dunque, non avvicina allo scopo ma ostacola il suo conseguimento<sup>100</sup>.

---

<sup>99</sup> A. Šipov, *Ob ustranjenii davlenij plutokratii*, in: "Graždanin", 1873, n. 45, p. 1204.

<sup>100</sup> A. Košelëv, *O našem denežnom krizise*, Moskva 1864, pp. 11-12.

## 1864. Il coccodrillo

È facile immaginare lo sgomento con cui i contemporanei accolsero il collasso valutario del 5 novembre 1863, caduto per di più in un'epoca che – fra rivolta polacca, incendi pietroburghesi di maggio e ossessione nichilista – offriva non pochi spunti di incertezza per il futuro: “La crisi della nostra borsa era imprevedibile e non ha colpito solo te”. – Così Vasilij P. Botkin (non solo fine critico letterario e partigiano dell’“arte pura”, ma anche agiato commerciante) consola Turgenev, allora residente a Parigi, che in una disgraziata transazione compiuta proprio quel giorno (da A. Fet, per interposta persona) ci aveva rimesso 350 rubli. – “La nostra ditta doveva trasferire a Londra 280 mila rubli e ha perso in questa crisi più di 30 mila rubli argento. E quanti altri ci hanno rimesso. Un crollo valutario così veloce non si era mai visto”<sup>101</sup>.

La cessazione dei sussidi in moneta metallica da parte della banca di Stato “agitò tutta la città, o meglio tutta la Russia”, secondo la testimonianza del censore A. V. Nikitenko: “Danno la colpa al Ministero delle finanze, a Rejtern, Lamanskij, Stigliz, che ora si trova all'estero per alcune operazioni finanziarie e di cui si dice che sia fuggito. Corrono anche voci circa la destituzione di Rejtern. Un giornale gli consiglia addirittura di spararsi. Insomma, nel mondo finanziario e produttivo regna il bailamme più totale”<sup>102</sup>. Stigliz non fuggì e Rejtern non si suicidò: lo scoppio della rivolta polacca salvò la loro carriera. Nondimeno, inizia un periodo di depressione economica che dura alcuni anni: per effetto della svalutazione i beni d'importazione rincarano, trascinandoci con sé anche quelli di produzione nazionale, portando i prezzi a una volta e mezzo quelli del 1857 e mandando sul lastrico buona parte degli imprenditori russi, fra cui gli editori fratelli Dostoevskij.

---

<sup>101</sup> V. P. Botkin, I.S. Turgenev, *Neizdannaja perepiska 1851-1869*, Moskva – Leningrad 1930, p. 195.

<sup>102</sup> A. V. Nikitenko, *Dnevnik v 3 tomach*. T. 2, s. 1., 1955, p. 380.

Per diminuire il deficit, il Governo è costretto ad alzare le tasse, deprimendo ulteriormente il mercato, a contrarre nuovi prestiti con l'estero e ad adottare misure straordinarie, la più vistosa delle quali è la vendita dell'Alaska e delle altre colonie russe americane agli Stati Uniti nel marzo 1867 per la somma di 11 milioni di rubli. Ciò basta a reintegrare solo un quarto delle riserve auree dilapidate nell'esperimento di convertibilità: ancora nell'autunno 1866 l'ex ministro dell'Istruzione, il liberale Aleksandr V. Golovnin, fresco di siluramento, rilevava "per ogni dove in Russia un astio di colossali proporzioni contro il governo nei ceti detentori di un sia pur minimo livello culturale" e ne ravvisava "la causa principale" nel "dissesto finanziario che, in seguito alla svalutazione del denaro e di tutti i titoli di rendita, rende ancora più cospicue le perdite a suo tempo subite"<sup>103</sup>.

In realtà, il malcontento non era affatto così universale. A partire dalla metà del decennio torna a montare un'ondata speculativa favorita dalle linee strategiche della politica economica di Rejtern, ossia finanziare attraverso la Banca di Stato l'edificazione di infrastrutture – in particolare ferrovie e navigazione a vapore – ed emettere buoni del tesoro e titoli di prestito a premio a tassi che, date le fluttuazioni del rublo, non potevano che essere vertiginosi: "Quattro volte all'anno", – rievcherà ancora Solov'ev riguardo al primo prestito interno a premio del 1864 e ai suoi quattro termini di pagamento, – "una moltitudine di persone di ambo i sessi è gettata in uno stato di eccitamento febbrile dalla prospettiva di arricchirsi d'un colpo, senza alcuna fatica o sforzo da parte propria, per capriccio irrazionale della sorte; un terribile danno morale e addirittura fisico per la tensione nervosa, per le notti insonni"<sup>104</sup>.

Sul secondo prestito bandito nel febbraio 1866 dal ministro Rejtern (100 milioni al 5% "per la costruzione delle ferrovie fra

---

<sup>103</sup> Cit. in: V. G. Černucha, *Programmaja zapiska ministra finansov M.Ch. Rejterna*, in: "Vspomogatel'nye istoričeskie discipliny", Leningrad 1978, t. 10, p. 282.

<sup>104</sup> Cit. in A.V. Bugrov, *Očerki po istorii Gosudarstvennogo banka Rossijskoj imperii*, Moskva 2001, p. 203.

Mosca e il Mar Nero” e per la solvenza dei debiti esteri) rapporta Annenkov al lontano e ignaro Turgenev:

Da buon provinciale, Voi non sapete cosa sia una crisi bancaria o finanziaria, mentre noi sì che lo sappiamo <...>. Oggi la gente, senza alcun sospetto, si compra titoli a tasso fisso, e domani all'improvviso, guarda un po', viene indetto un nuovo prestito interno di 100 milioni, e tutti i titoli scoppiano come zecche sulla candela. La gente impallidisce, vaga senza meta di qua e di là maledicendo tutto e tutti, alcuni fanno fagotto o meditano il suicidio, e intanto il secondo prestito va avanti alla chetichella, come se niente fosse. Tutto questo lo abbiamo visto la settimana scorsa<sup>105</sup>.

Simile la descrizione che Dostoevskij offre nell'*Idiota* dei rovinosi effetti sociali e antropologici di tale febbre speculativa su un universo umano appena uscito dal letargo feudale-burocratico del regno di Nicola I: “Se, ad esempio, nel corso di interi decenni tutti portavano i propri quattrini al monte di pietà e ce ne hanno portati miliardi al quattro per cento di interesse, si capisce che quando il monte di pietà è sparito e tutti si sono dovuti affidare alla propria iniziativa la maggior parte di quei milioni doveva per forza perire nella febbre azionaria e nelle mani di truffatori; era addirittura una questione di stile e di rispettabilità”<sup>106</sup>.

Ovviamente, in tali condizioni c'era chi ci rimetteva, ma anche chi senza fatica accumulava ingenti capitali. Ad esempio, nel periodo fra l'aprile e il novembre 1862 bastava essere un po' introdotti presso il Ministero delle finanze e presso un paio di banche per mettere in pratica un giochetto assai elementare: acquistare una massa ingente di moneta cartacea subito prima dell'innalzamento 'd'ufficio' del suo corso, e il giorno dopo rivenderla contro moneta d'argento... Sono gli anni in cui si conclude il processo di redistribuzione di proprietà iniziata con la Guerra di Crimea e che possiamo chiamare 'accumulazione primitiva' del capitalismo russo: in un paese relativamente

---

<sup>105</sup> Lettera del 24 febbraio 1866, in: P. V. Annenkov, *Pis'ma k I. S. Turgenevu*. Kn. 1, cit., p. 184. Vedi anche lettera del 24 novembre 1864, dove Annenkov impartisce a Turgenev consigli degni di un esperto *broker* su come comportarsi rispetto al primo prestito (ivi, p. 163).

<sup>106</sup> 8: 269.

povero di capitali era nata – e si era ben presto seduta sul trono – una grande borghesia finanziaria ancora esigua di numero e concentrata nelle due metropoli ma già assai aggressiva e orientata a trarre i propri guadagni non tanto da attività produttive quanto dalla partecipazione a speculazioni finanziarie e a grandi opere infrastrutturali finalizzate al commercio estero e a scopi strategico-militari. Il perenne oscillare delle finanze nazionali dall’aggiottaggio al default e l’indebitamento dello Stato non rappresentavano affatto un titolo di demerito per il governo agli occhi di tale aristocrazia finanziaria, ma al contrario, costituivano la sua fonte principale di arricchimento: si riproduceva così il sistema di interessi che aveva dominato la Francia negli anni Trenta-Quaranta ai tempi della monarchia orleanista, quando ogni “quattro o cinque anni un nuovo prestito offriva all’aristocrazia finanziaria una nuova occasione di truffare lo Stato che, mantenuto artificiosamente sull’orlo della bancarotta, era costretto a contrattare coi banchieri alle condizioni più sfavorevoli”<sup>107</sup>.

Come ricorda Lamanskij, “tutte le azioni delle ferrovie, delle compagnie di navigazione o di altre imprese, i biglietti a premio e qualsiasi titolo iniziarono a garantire dividendi talmente cospicui che il pubblico, anche quello di chi non possedeva alcun capitale, corse ad accaparrarseli, impegnando i propri beni presso le banche”. Si diffuse “uno spirito speculativo fino ad allora ignoto alla Russia”<sup>108</sup> e da cui, sia detto per inciso, non rimasero immuni gli stessi fratelli Dostoevskij: nell’aprile 1864 Fedor Michajlovič propose al fratello l’acquisto di 40 azioni della ferrovia Mosca-Jaroslavl’ – al rendimento di 7 rubli annui per azione – come dote per le figlie Maša e Sonja. La morte improvvisa di Michail mise sua moglie Emilija Fedorovna nell’impossibilità di pagare le azioni; queste vennero riscattate solo nell’aprile 1866, probabilmente con l’aiuto di Fedor Michajlovič<sup>109</sup>. Forse saranno

---

<sup>107</sup> K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Roma 1962, p. 93.

<sup>108</sup> *Iz vospominanij E. I. Lamanskogo (1840-1890 gg.)*, in: “*Russkaja starina*”, 1915, kn. XII, p. 404; kn. X, p. 60.

<sup>109</sup> Vedi: *Letopis’ žizni i tvorčestva F. M. Dostoevskogo*, vol. 2, Sankt-Peterburg 1994, p. 62.



proprio esperienze di questo tipo a ispirare le assai caute strategie economiche di Arkadij Dolgorukij ne *L'adolescente*:

L'importante è non rischiare, ma proprio questo è possibile solo a chi ha carattere. Non molto tempo fa, quando ero già nato, ci fu a Pietroburgo una sottoscrizione per le azioni ferroviarie; quelli che fecero in tempo a sottoscrivere fecero grandi guadagni. Per un po' le azioni andarono su. Ed ecco, se qualcuno che non aveva fatto in tempo a sottoscrivere, oppure un avido, vedendomi in mano le azioni, mi avesse proposto di vendergliele <...>, io le avrei vendute di sicuro. Naturalmente avrebbero riso di me: ma va', se avesse aspettato avrebbe guadagnato dieci volte tanto. Sarà, ma il mio premio è più sicuro già solo perché lo ho in tasca, mentre il vostro continua a volare<sup>110</sup>.

Nella sua propaganda di un'accumulazione cauta, il giovane Arkadij non esita a tirare in ballo il campione dei trafficanti russi del tempo, l'a noi già noto V. A. Kokorev, e a confrontarsi con lui: "Diranno che così non c'è da guadagnare molto; scusate, qui sta il vostro errore, l'errore di tutti questi Kokorev <...>. Statemi a sentire: la continuità e la testardaggine nel guadagno e, soprattutto, nell'accumulazione valgono più degli utili momentanei, si trattasse anche di cento su cento per cento"<sup>111</sup>.

Data la penuria di capitali, le operazioni finanziarie dell'epoca traggono finanziamento prevalentemente dall'Europa occidentale, che nei venti anni successivi alla riforma fornisce il 72% del capitale investito<sup>112</sup>. Sarà proprio Kokorev a rievocare tale quadro con amara ironia:

Dopo la pace di Parigi ci rendemmo conto della necessità di coprire la Russia con una rete di ferrovie e iniziammo affidando tale impresa nazionale nelle mani dei francesi, i nostri nemici di ieri, e durante l'incoronazione di Alessandro II sulla terra russa giunse da Parigi il noto affarista dei tempi di Napoleone III Pereyra, con una folla di pastai, parrucchieri, calzolai, etc. che si definivano esperti ingegneri. La società nata sotto la guida di questi personaggi ebbe il nome di "Società generale delle strade ferrate" <Gožd><sup>113</sup>.

---

<sup>110</sup> 13: 70.

<sup>111</sup> Ivi. Cfr. la versione originaria del brano: 16: 218.

<sup>112</sup> Cfr. I. F. Gindin, *Gosudarstvennyj bank i ěkonomičeskaja politika carskogo pravitel'stva 1861-1892 gg.*, Moskva 1960, pp. 50-51.

<sup>113</sup> V. A. Kokorev, *Ěkonomičeskie provaly*, cit., p. 72-73.

Al patriottico mercante di Kostroma si sarebbe potuto far osservare il carattere sospetto della sua indignazione contro “l’intrusione dei francesi nella causa del lavoro nazionale russo”, dato che all’epoca dei fatti narrati egli aveva preso parte assai attiva nelle manovre del Gožd. Sta di fatto che identiche critiche venivano mosse da spettatori meno direttamente coinvolti: è il caso di Ivan Aksakov, impegnato proprio in quel periodo a elaborare la piattaforma neoslavofila di una ‘via russa al capitalismo’ che di lì a poco avrebbe animato il settimanale “Den”, non a caso sussidiato dallo stesso Kokorev. Già nell’aprile 1857 Aksakov lamenta da Parigi:

Qui tutti chiedono <...> perché neanche un russo partecipa a quest’opera? Quest’assenza di partecipazione russa pregiudica la fiducia nel governo da parte degli stranieri: “Non si fidano neanche i suoi sudditi”, dicono i finanzieri. Cosa rispondere? Dirgli che non ci si è rivolti neanche a un russo, che a nessun mercante è stato proposto, che i russi sono del tutto emarginati da quest’affare, che il nostro governo se ne strafrega dell’opinione pubblica in Russia... Ma non ho l’animo di dire cose del genere a uno straniero<sup>114</sup>.

Pochi anni dopo, nel racconto *Il coccodrillo* (1865), Dostoevskij denunciava a sua volta tanto il carattere aggressivo e speculativo del neocapitalismo russo quanto l’origine straniera dei capitali in esso investiti e i pericoli insiti in un simile modello di sviluppo per gli equilibri sociali tradizionali. Finito nello stomaco del coccodrillo Karlchen, esibito da un macchiettistico tedesco al Passage di Pietroburgo, il povero impiegatuccio Ivan Matveič si consola pensando ai “risultati benefici di attirare in patria capitali stranieri”<sup>115</sup>. In base ad analoghe considerazioni il suo principale, Timofej Semënovič, si rifiuta di tirarlo fuori dal ventre dell’animale:

---

<sup>114</sup> *Ivan Sergeevič Aksakov v ego pis'mach. Tom III. Pis'ma 1857-1886 gg.*, Moskva 2004, p. 15.

<sup>115</sup> 5: 186.

Noi siamo qui a preoccuparci di attirare in patria i capitali stranieri, dunque vedete voi: il capitale del coccodrillo si è appena raddoppiato grazie a Ivan Matveič, e noi, invece di proteggere il proprietario straniero, ci mettiamo a sbudellare il capitale base. Beh, è forse logico? Se ci riesce uno, vedrai che ne arriva un altro col coccodrillo, il terzo ne porta già due o tre, e i capitali cominciano a raggrupparsi intorno. Ed ecco la borghesia. Tutto ciò va incoraggiato<sup>116</sup>.

Neanche lo sfondo dell'evento è casuale: quel Passage che – modellato sul prototipo delle analoghe gallerie parigine in vetro e metallo – simboleggiava tanto l'assolutizzazione del commercio come cardine dell'organizzazione architettonica e urbanistica dello spazio, per cui "l'arte entra al servizio del commerciante"<sup>117</sup>, quanto il carattere allogeno di tale processo. "Chi inghiotte è più liberale di chi viene inghiottito"<sup>118</sup>: così negli appunti preparatori al *Coccodrillo* suonava l'assioma della "via al capitalismo" imposta al paese dalle proprie stesse insufficienze, dagli errori della classe dirigente e dal predominio dei capitali esteri, né è difficile rinvenirvi una nota autobiografica, visto che nei mesi successivi alla morte del fratello Michail (luglio 1864) lo stesso Dostoevskij stava inesorabilmente sprofondando nelle fauci del coccodrillo. Del resto, la redistribuzione dei capitali che stava avendo luogo seguiva sue regole ferree: ancora una volta vengono a mente i processi verificatisi nella Francia di Luigi Filippo, quando "la situazione instabile del debito pubblico e il possesso dei segreti di Stato offrivano ai banchieri e ai loro affiliati <...> sul trono la possibilità di provocare delle oscillazioni straordinarie, improvvise, nel corso dei titoli di Stato; e il risultato costante di queste oscillazioni non poteva essere altro che la

---

<sup>116</sup> 5: 190.

<sup>117</sup> W. Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo*, cit., p. 5. Come documentava F. Engels nel suo studio sulla condizione della classe operaia in Inghilterra, il *passage* era anche ricetta per gli scarti dell'evoluzione sociale: barboni, alienati, etc. Vedi K. Marx, F. Engels, *Opere*, vol. 4, Roma 1972, p. 269.

<sup>118</sup> 5: 329. Già Razin aveva esortato l'economia politica a "tenere un po' a freno le proprie attitudini cannibalesche" (<A. E. Razin>, *Naši domašnie dela*, cit., p. 92).

rovina di una massa di capitalisti più piccoli e l'arricchimento favolosamente rapido dei giocatori in grande"<sup>119</sup>.

Sotto il peso della crisi, nel 1864-1865 gli abbonamenti alle riviste russe si riducono mediamente di un quarto: "L'abbonato a mala pena arriva strisciando, mentre prima veniva portato sulle ali della gioia". – Nota mordace Annenkov. – "Spiegano questo fatto con l'impoverimento della turpe classe dei pomeščiki, che sola si dedica alla lettura <...>. La mia opinione è che l'abbonamento sia diminuito perché ormai tutti son divenuti letterati, fino all'ultimo scrivano di provincia, e i letterati qui da noi sono soliti leggere a scrocco"<sup>120</sup>. "Èpochà", già oberata dai debiti, perde addirittura il 75% degli abbonati: verificata l'impossibilità di trovare partner finanziari in un momento simile (fra gli editori contattati, anche Nekrasov), Dostoevskij deve dichiarare bancarotta e chiudere la rivista. Inizia così un periodo di angosciosa penuria che si protrarrà per più di un lustro: la notissima *legenda nigra* dostoevskiana, intessuta di vagabondaggi attraverso l'Europa, gioco d'azzardo, attacchi di epilessia, cupe meditazioni e lavoro frenetico per onorare impossibili scadenze editoriali.

---

<sup>119</sup> K. Marx, *Le lotte di classe in Francia*, cit., p. 94.

<sup>120</sup> Lettera del 1 gennaio 1864, in: P. V. Annenkov, *Pis'ma k I. S. Turgenevu*. Kn. 1, cit., p. 148.

## **Parte seconda. Dostoevskij**

Non c'è forse una determinata struttura del denaro che si fa conoscere solo nel destino, e una determinata struttura del destino che si fa conoscere nel denaro?<sup>1</sup>

### **La mistica dei 'pochi, maledetti e subito'**

“In Russia tutta la proprietà è sorta dall'esigere, dal regalare o dall'aver derubato qualcuno. C'è pochissima proprietà derivante dal lavoro. Per questo essa non è solida e non viene rispettata”<sup>2</sup>. Chi sa se – vergando questo appunto in un treno della tarda estate 1911, sulla via del ritorno dalla *dača* di Luga – Vasilij Rozanov ebbe presente l'esempio di Dostoevskij. Nell'opera di questi, infatti, il denaro non è mai frutto di attività produttive: le uniche eccezioni di rilievo sono offerte in *Delitto e castigo* dall'intraprendente Razumichin, deciso a investire nell'attività editoriale i capitali prestatigli dallo zio e, nei *Demòni*, da Šatov, che tenta – invero senza alcun successo – la carriera commerciale<sup>3</sup>.

Nei *Fratelli Karamazov* la vocazione all'accaparramento improduttivo innesca l'allucinata epopea di Dmitrij, ossessivamente a caccia dei fatidici tremila rubli malgrado l'evidente impossibilità di ottenerli: “E intanto, per tutto questo tempo e fino alla fine egli sperava di trovare questi tremila, che essi sarebbero giunti, sarebbero volati giù in qualche modo da soli, fosse anche dal cielo”. – Dostoevskij isola con lucidità il tratto socio-comportamentale in questione: – “Ma è proprio così che succede a quelli che, come

---

<sup>1</sup> W. Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo*, cit., p. 643.

<sup>2</sup> V. V. Rozanov, *Uedinennoe* (priloženie k žurnalu “Voprosy filosofii”), vol. 2, Moskva 1990, p. 216.

<sup>3</sup> 6: 238; 10: 28.

Dmitrij Fedorovič, per tutta la vita sanno solo spendere e scialacquare soldi ottenuti in eredità, gratuitamente, e che di come si guadagnano i soldi non hanno la minima idea”<sup>4</sup>.

L’incapacità dell’*intelligencija* russa al lavoro era del resto già stata rinfacciata al protagonista del *Giocatore* dallo zuccheriere inglese mister Astley<sup>5</sup>, e lo stesso Aleksej Ivanovič la rivendicava con orgoglio misto a rassegnazione: “Nel catechismo delle virtù e dei pregi del civilizzato uomo occidentale la storia ha introdotto quasi come punto principale la capacità di accumulare capitali. Il russo invece non solo non è capace di accumulare capitali, ma anzi li sperpera invano e in modo bislacco”; segue una descrizione tanto dettagliata quanto sarcastica dell’ordinato e probato “modo tedesco di accumulare capitali” di generazione in generazione, nei cui confronti il protagonista ammette la propria atavica estraneità: “Io invece preferisco gozzovigliare alla russa o arricchirmi alla roulette. Non voglio diventare Goppe & C° fra cinque generazioni. È a me che servono i quattrini, e non considero tutto me stesso una specie di attributo necessario del capitale”<sup>6</sup>.

Tali considerazioni ricordano il quasi coevo “uomo del sottosuolo”, il quale – pur tenendosi alla larga dal campo economico ed esercitando la propria dialettica su un piano più generale – rappresenta lo stesso fenomeno: solipsismo nichilistico come atteggiamento compensatorio subalterno all’assenza di un sistema di relazioni (sociali e/o logiche) nel quale le azioni del singolo possano avere un senso, una durata e conseguenze razionalmente prevedibili. Il denaro diviene dunque oggetto di nevrosi, ossia viene investito di una carica pulsionale deviata dal proprio oggetto primario.

Non stupisce che – in una prospettiva ovviamente assai diversa dalla nostra – già Lev V. Pumpjanskij constati le valenze ‘mistiche’ del denaro dostoevskiano, visto come vettore di pulsioni non razionalizzabili né dialettizzabili: proprio ne *Il giocatore* “i soldi e la passione per il denaro costituiscono un tipo di grazia [*blagodat*] storica”. Così Pumpjanskij spiega perché il “balzacchismo” di Dostoevskij – ossia l’interesse per la filigrana socio-economica che innerva caratteri ed eventi – finisca per essere sorprendentemente

---

<sup>4</sup> 14: 331-332.

<sup>5</sup> 5: 317.

<sup>6</sup> 5: 225-226.

contiguo e complementare ad una percezione mistica del mondo: “In questo senso Dostoevskij giustamente deride e respinge il percorso del graduale accumulo di ricchezza (Goppe & C°), che sta ai ‘pochi, maledetti e subito’ [*darovye i bešenye*] così come i meriti morali (l’*ethica honesta* della teologia cattolica) stanno alla grazia ed alla libertà religiosa pura”<sup>7</sup>. Per la personalità riplasmata dall’esperienza della “libertà religiosa pura”, anche la sfera dei rapporti economici si scinde dalla concatenazione di causa-effetto (accumulazione tramite il lavoro, creazione di plusvalore) e anzi le si contrappone: “le opere morali sono extrareligiose, il denaro accumulato giustamente è antistorico”<sup>8</sup>.

I flussi di ricchezza sono in Dostoevskij generalmente collegati al gioco d’azzardo, al crimine (furto, omicidio, truffa), al mercimonio sessuale, alla speculazione o a provvidenziali eredità. Ancora nelle opere siberiane – dove Dostoevskij concorre senza troppa convinzione con Turgenev e Saltykov nel descrivere la piccola nobiltà di provincia e la sua base economica ancora feudale – le eredità sono espresse in ‘anime’ di servi: dalle seicento anime del colonnello Rostanev nel *Villaggio di Stepančikovo e i suoi abitanti* alle quattromila del principe K. nel *Sogno dello zietto*. Ben presto però le eredità, senza perdere nulla della propria stravaganza, inizieranno ad essere espresse in denaro: dai meschini seimila dell’uomo del sottosuolo ai centotrentacinquemila toccati al principe Myškin, fino ai “due milioni e mezzo di capitale netto”<sup>9</sup> piovuti in mano a Rogožin nell’antefatto de *L’idiota*. In guisa altrettanto inaspettata e irrazionale, si capisce, il denaro può dileguarsi: si pensi al “dissolutissimo” zio del fascinoso Evgenij Pavlovič Radomskij, suicidatosi dopo aver dissipato 350.000 rubli dell’erario, come Nastas’ja Filippovna si premura di comunicare *coram populo* all’allibito Evgenij Pavlovič.

Se malversazioni, delitti e gioco d’azzardo non sono un’esclusiva di Dostoevskij, lo sono invece gli stravaganti capricci “catastrofici” grazie ai quali sovente il denaro cambia titolare: il più noto di essi è certo il pacco da centomila offerto in ordalia da Nastas’ja

---

<sup>7</sup> L. V. Pumpjanskij, *Dostoevskij i antičnost’* (1922), in: Id, *Klassičeskaja tradicija. Sobranie trudov po istorii russkoj literatury*, Moskva 2000, pp. 521-522.

<sup>8</sup> Ivi, p. 522.

<sup>9</sup> 8 : 9.

Filippovna a Ganja Ivolgin nel finale della prima parte dell'*Idiota*. Tale irrazionalità apocalittica è strettamente dipendente dal modo in cui il denaro viene accumulato: svincolato dal processo di valorizzazione attraverso il lavoro, il denaro si trasforma in un ectoplasma evanescente e inafferrabile e allo stesso tempo assume la valenza simbolica di catalizzatore di pulsioni – quali vedremo poi – e di irrevocabili scelte etico-metafisiche. Queste hanno come archetipo la bilancia di Giobbe: “Come la sua eroina lo fece con Ganja, come Dio lo fece con Giobbe, Dostoevskij romanziere mette alla prova le sue creature con il denaro”. – Non può fare a meno di notare un interprete solitamente assai poco interessato al tema economico. –

La prova con il denaro è una delle forme più costanti della conoscenza umana nell'universo romanzesco. In Tolstoj <...> è la prova del passaggio dalla vita alla morte che rischiera e rivela l'anima; in Dostoevskij è la prova del denaro che fa o disfa l'uomo e lo scopre nel suo essere profondo. *La prova del denaro è l'ordalia dell'universo romanzesco*, con tutto ciò che questo termine implica di follia barbara e di arbitrario tragico. Agli elementi naturali di un tempo: l'acqua, il fuoco, il romanziere ha sostituito l'elemento eminentemente moderno ed artificiale del denaro<sup>10</sup>.

Possiamo prenderci il lusso di sorvolare su esempi ovvi: la sorda lotta fra l'Uomo del sottosuolo e il suo 'doppio', il lacchè Apollon, in nome dei fatidici sette rubli di paga; lo “stropicciato biglietto azzurro da cinque rubli”<sup>11</sup> che lo stesso Uomo del sottosuolo ficca in mano a Liza per sottolineare l'umiliazione da lei testè subita; Raskol'nikov che arraffa preziosi dal baule di Alëna Ivanovna con le mani lorde di sangue; Sonja Marmeladova che consegna alla matrigna trenta rubli (o *celkovye*, “monete da un rublo” – verrebbe la tentazione di tradurre “trenta denari”) dopo la deflorazione; il biglietto da cento rubli piegato in otto che vola fuori dalla tasca destra della stessa Sonja e “descritta una parabola nell'aria, cade ai piedi di Lužin”<sup>12</sup> nell'indimenticabile scena al banchetto funebre di Marmeladov; Raskol'nikov e Zametov che discutono su come si

---

<sup>10</sup> J. Catteau, *La création littéraire chez Dostoevskij*, Paris 1978, pp. 220-221. Vedi le considerazioni in merito di un – altrimenti assai fumoso – J. Rolland, *Dostoevskij e la questione dell'Altro*, Milano 1990, pp. 73-77.

<sup>11</sup> 5: 177.

<sup>12</sup> 6: 304.



debba comportare il falsario perfetto; Dmitrij Karamazov che si batte il petto sul punto dove sta cucito ciò che resta dei tremila rubli incautamente affidatigli da Katja; Arkadij sospettato dal padre di “cedere deliberatamente per soldi la sorella”<sup>13</sup> al principe Sergej. Sempre in *Podrostok*, Makar Ivanovič narra l’edificante storia dell’imprenditore Maksim Ivanovič Skotobojnikov, che “aveva costruito un cotonificio, assunto alcune centinaia di operai e si era montato la testa oltre misura”<sup>14</sup>: questi, perseguitata la vedova di un suo concorrente fino a farle morire di stenti quasi tutti i figli, rifonde con quindici rubli il supplizio quasi mortale da lui stesso inflitto all’ultimo figlio rimasto... A partire da *Delitto e castigo* il denaro e i suoi convulsi e incoerenti passaggi di proprietà rappresentano – per parafrasare un noto dostoevista contemporaneo – “l’agitarsi di quello stesso caos primigenio che sbircia fra le forme apparentemente stabili della vita russa”<sup>15</sup>.

Sulla caotica “casualità” attribuita da Dostoevskij a una ricchezza fatale per i destini umani ironizzavano già i contemporanei: “Le persone si scontrano, si conoscono, si innamorano, si schiaffeggiano a vicenda secondo il primo capriccio dell’autore, senza l’ombra di veridicità artistica”. – Si indigna il critico Dmitrij D. Minaev, che pure era stato sodale di Dostoevskij ai tempi di “Vremja”, constatando l’illogica frammentarietà della fabula dell’*Idiota*. – “In questo romanzo le eredità milionarie rimbalzano come palloni”. Seguono addirittura rime burlesche al riguardo: “Nella tua tasca, o poveraccio, \ tieni in gran conto ogni soldino, \ mentre in questo romanzo stravagante \ i milioni sono roba da nulla. \ Nelle nostre case, o Slavi, \ si patisce il freddo per lunghi mesi, \ mentre in questo romanzo bislacco \ coi quattrini ci accendono il camino”<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> 13: 241. A ciò alludeva poco prima Versilov, e non, come vorrebbe Boris Christa (op. cit., p. 98), a rapporti omosessuali mercenari fra Arkadij e il principe. Cfr. 13: 216.

<sup>14</sup> 10: 313-314.

<sup>15</sup> I. Volgin, *Propavšij zagovor. Dostoevskij i političeskij process 1849 g.*, Moskva 2000, p. 158.

<sup>16</sup> Prima ed. “Iskra”, 1868, 19 maja, n. 18, p. 221. Ora in: 9: 414. Cfr. Boris Christa, *Dostoevskii and money*, cit. p. 104: “Windfalls of massive sums of cash <...> occur quite frequently in the pages of the dostoevskian novel. Although they stretch credibility to the limit, they also allow the text to function as a kind of sociological laboratory”.

Nell'universo letterario dostoevskiano – per dirla con Adorno – “Il pensiero del denaro, e ogni conflitto che esso porta con sé, penetra di necessità fin nei più delicati rapporti erotici, nei più sublimi rapporti spirituali”<sup>17</sup>. Ha dunque buon gioco Aglaja Epančina quando – in un gioco non meno sadomasochista di quello condotto dalla rivale Nastas'ja Filippovna – incalza davanti ai genitori sulle questioni più biecamente venali il principe Myskin venuto a chiederla in sposa; in modo non dissimile si comporta Dmitrij Karamazov quando offre i suoi tremila rubli al “piccolo polacco” in cambio di Grušenka: in entrambi i casi – e altrove – tale condotta provoca il doloroso sgomento degli astanti, “poiché tutto è affari, il loro nome non può essere fatto, come non si può parlare della corda in casa dell'impiccato”<sup>18</sup>. E pure, tale “corda” serpeggia come un fiume carsico attraverso tutta la produzione matura di Dostoevskij.

Dostoevskij specifica spesso con precisione addirittura ridondante la forma in cui il denaro appare e passa di mano in mano. Ad esempio, Razumichin rendiconta il costo di ogni capo d'abbigliamento comprato per Raskol'nikov con un'esattezza merceologica pari a quella esercitata dal defunto mercante di *Bobok* nel discutere sui prezzi dei loculi<sup>19</sup>. Financo i trasognati conversari dei protagonisti delle *Notti bianche* sono inframmezzati da prosaiche considerazioni pecuniarie, né è forse casuale la facilità con cui Nasten'ka congeda il proprio spasimante, una volta appreso che questi guadagna solo 1200 rubli all'anno<sup>20</sup>; nell'*Adolescente* lo storico delle finanze russe può trovare addirittura un accenno al sistema di cambio monometallico (argenteo) istituito all'inizio degli anni Quaranta dal ministro delle Finanze Kankrin e dissoltosi dopo la guerra di Crimea<sup>21</sup>.

A tratti, la descrizione è tanto meticolosa da assumere tratti maniacali: “Al mattino,” – così Rogožin rievoca le transazioni incautamente affidategli dal padre, – “il defunto mi dà due biglietti al cinque per cento, ognuno da cinquemila rubli. Vai, insomma,

---

<sup>17</sup> Theodor W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino 1994, p. 40 (af. 22).

<sup>18</sup> Ivi, p. 38 (af. 20).

<sup>19</sup> 21: 45.

<sup>20</sup> 2: 137.

<sup>21</sup> 13: 165.

vendili e consegna all'ufficio contabile di Andreev settemila e cinquecento, paga e il resto dai diecimila riportamelo immediatamente"<sup>22</sup>. Con altrettanta precisione rapporta Mitja al fratello Alëša circa l'epilogo del suo primo incontro con Katerina: "Aprò la busta: era il resto della cartella da cinquemila. Avevano bisogno solo di quattromila e cinquecento, ma nella vendita della cartella da cinquemila c'era stata una perdita di più di duecento rubli. Mi mandò solo duecentosessanta rubletti, mi pare, non ricordo bene"<sup>23</sup>.

Addirittura grottesco risulta – se ridotto ai minimi termini – il coacervo di meschinità e di interessi mercenari che innerva la fabula dei *Demòni*: Nikolaj Stavrogin, spinto da un oscuro impulso autolesionista, impalma segretamente l'invalida e minorata Mar'ja Timofeevna Lebjadkina e viene per questo ricattato a scopo di estorsione dal fratello di lei, l'ineffabile ex capitano Ignat Lebjadkin; egli seduce poi Dar'ja Pavlovna, sorella di Šatov, durante un soggiorno in Svizzera finalizzato a organizzare il proprio fidanzamento con Elizaveta Nikolaevna (a sua volta da lui sedotta); alla suddetta Dar'ja egli affida trecento rubli da consegnare al capitano Lebjadkin, il quale, millantando che la cifra fosse inizialmente di mille rubli, accusa la ragazza di essersene intascata la maggior parte; Varvara Petrovna, madre di Nikolaj Vsevolodovič e "protettrice" di Dar'ja, tenta di evitare lo scandalo dando in moglie quest'ultima a Stepan Trofimovič Verchovenskiĭ, il cui assenso viene barattato con un vitalizio più, sull'unghia, ottomila rubli necessari al vecchio liberale per appianare gli ammanchi nella gestione della tenuta del figlio Pëtr...

In un brano poi espunto dalla versione definitiva del romanzo, era il prototipo di Stavrogin, il "Principe", ad illustrare a un muto Šatov il contesto di cotanto stato confusionale. Se il "motivo morale" è rilevata – secondo il più puro dettato del *počvenničestvo* – nella perdita delle radici culturali e della "sicurezza di sé" a causa delle riforme petrine, nonché della secolare "tutela" burocratico-cetuale, il futuro "cittadino del cantone di Uri" non manca di rilevare con grande lucidità le ricadute economiche di tale *impasse*:

---

<sup>22</sup> 8: 12.

<sup>23</sup> 14: 106-107.

Ebbene, senza saldezza morale nemmeno il rublo si aggiusterà. Perché? Ma guardate i capitalisti russi e i loro capitali: è proprio come se tutti fossero stati vinti alla roulette. Il padre ha accaparrato milioni, e non risparmiando, non lavorando, ma con chissà quali abracadabra. La maggior parte dei nostri capitali è stato guadagnato con degli abracadabra. A destra e a sinistra, e non è raro sentire che gli eredi si son fatti nobili, hanno abbandonato gli affari, sono entrati nel reggimento degli ussari o hanno scialacquato tutto. Sapete, tutto ciò è talmente un abracadabra che qui non c'è la minima idea di come si metta insieme il capitale<sup>24</sup>.

Viene da pensare: non sarà a causa di questo capitalismo da abracadabra che “in Russia la verità ha quasi sempre un carattere del tutto fantastico”<sup>25</sup>? La caotica irrazionalità speculativa posta alla base dell'economia non genera forse la visione del mondo e la poetica rivendicate consapevolmente da Dostoevskij? Affermato per bocca del “Principe” il carattere speculativo e improduttivo di ricchezze – inesatto è definirle ‘capitali’ – accumulate prima sotto la tutela dello Stato burocratico-cetuale e poi fra gli anfratti delle macerie generate dalla crisi dei tardi anni Cinquanta, sempre per bocca di Stavrogin Dostoevskij torna a ribadire la necessità di un tessuto produttivo conforme alle specificità nazionali e basato sull'imprenditoria diffusa:

Non ci possono essere grandi capitali là dove non ci sono quelli piccoli, un'enorme quantità di piccoli in proporzione naturale con quelli grandi. Il grande capitale esiste solo perché c'è quello piccolo. Tutte le <crisi> creditizie e tutte le cadute del rublo si superano solo grazie alla saldezza dei piccoli capitali. Senza quelli non basterà nessun abracadabra a riparare e a rimettere a posto tutto. Se i piccoli capitali non sono forti e solidi e senza che siano abbondanti, non ci sarà credito<sup>26</sup>.

Malgrado Dostoevskij non abbia ritenuto opportuno caricare di dettagli politeconomici il testo del romanzo e abbia dunque espunto il testo da noi riportato, è qui evidente la continuità con la ‘terza via’ differenzialista-associacionista propugnata dagli analisti di “Vremja” sulla scia di List e Tengoborskij e – in una versione appena più orientata verso le necessità dei mercanti imprenditori

---

<sup>24</sup> *II*: 155.

<sup>25</sup> *2I*: 119.

<sup>26</sup> *II*: 155-156.

alla Kokorev – dai ‘neoslavofili’ di “Den””. Decenni di ondate speculative e di ristagno produttivo hanno però privato Dostoevskij del fiducioso entusiasmo dei tempi di ‘Vremja’, né il ‘carattere nazionale’ gli sembra ormai recuperabile a una sana etica borghese. Continua colui che poi si chiamerà Stavrogin:

E però la nascita dei piccoli capitali dipende unicamente dal carattere popolare e, naturalmente, da quanto questo carattere ha campo libero di svilupparsi. Ma c’è forse nella nostra società la più piccola idea di come si formi il capitale? L’idea ci sarà pure, ma essa non sta nelle abitudini, nel fondamento morale del popolo. Eppure anche perché si formino i capitali è necessario un solido fondamento morale, il capitale si raccoglie solo col lavoro e con l’accumulazione caparbia da una generazione all’altra<sup>27</sup>.

Gli sconsolati paragoni col mondo germanico che seguono ci rimandano alle analisi condotte qualche anno prima dal protagonista de *Il giocatore*, Aleksej Ivanovič: “Ho visto i tedeschi: uno possiede una casa di tre piani, in muratura, e ci guadagna bene, eppure continua a fare il calzolaio e gli stivali li suola da solo, sicché è con la caparbieta che l’ha vinta. Risparmia e sa fin dall’inizio quanto riuscirà a risparmiare. È tranquillo e saldo, è immutabile anche se gli vengono idee, riceve un’educazione, ma il martelletto da calzolaio sta comunque fra le sue mani”<sup>28</sup>. Un’etica del lavoro capace di sostenere l’accumulazione di capitali necessaria alla fondazione di un grande Stato è frutto di processi secolari che in Russia sono stati troncati dalle riforme petrine.

## Il feticismo sanguinario

Proprio nei *Fratelli Karamazov* la circolazione di ricchezza diviene feticismo sanguinario e accompagna le azioni dei personaggi in una sorta di coazione a ripetere. Fin dalla presentazione dei personaggi nei primi capitoli, il tema pecuniario irrompe nel tessuto narrativo in proporzioni sorprendenti, per una media del 14,6% su tutto il materiale verbale (calcolato sul numero

---

<sup>27</sup> *II*: 156.

<sup>28</sup> *II*: 156.

di grafemi), così distribuite: 10,7% nel § I, ove si narrano gli antefatti riguardante Fëdor Pavlovič; un buon 22,1% nel § II, dedicato a Dmitrij e ai suoi primi contenziosi col padre; 13,5% nel § III, incentrato sull'infanzia dei due figli di secondo letto; il 12,1% nel § IV, dove forse stupirà di veder riferito all'eroe eponimo Alëša ben il 64,8% delle porzioni verbali riguardanti il denaro<sup>29</sup>.

Denaro che genera un'intera serie di accenni ominosi prefigurando *in nuce* il destino dei personaggi: l'accaparramento nevrotico e 'fecale' del vecchio Fëdor Pavlovič, la scapestrata tendenza allo scialacquamento improduttivo – del denaro come della propria esistenza – denunciata ad ogni passo da Dmitrij, la serena e trasognata – quantunque ribadita in modo addirittura ridondante – indifferenza di Alëša, la consapevolezza della propria subalternità e marginalità che Ivan concepisce in forma traumatica fin dagli anni dell'infanzia. Nelle origini dello stesso Smerdjakov i simboli demoniaci (il figlio-dragone di Grigorij che si reincarna in lui, la *banja* dal cui lerciume impuro egli nasce, il concepimento “da un figlio del diavolo e da una giusta”<sup>30</sup>) e mortiferi (la morte della madre provocata dalla sua nascita) si intrecciano col tema della rovina economica: suo nonno, padre di Lizaveta Smerdjaščaja, “era Il'ja, un borghesuccio andato in rovina e senza fissa dimora, uno che beveva di brutto <...>”<sup>31</sup>.

Nella forma della cartella di prestito di stato al 5% o delle banconote iridate da 100 rubli, il denaro compare continuamente, come un'ombra proiettata dagli atti di violenza e sopraffazione che costellano il romanzo: le macchinazioni di Fëdor Pavlovič; i ricatti sessuali di Dmitrij nei confronti di Katerina; i 1500 rubli segretamente serbati sul petto dallo stesso Dmitrij come *memento* del proprio disonore; il ritorno di *pan* Mussjalovič, attirato dal capitale accumulato da Grušen'ka; il “pacco di banconote” conservato dal vecchio Karamazov dietro all'icona per comprare i favori della stessa Grušen'ka e mostrata poi da Smerdjakov a Ivan come prova del parricidio... Valga per tutti l'esempio del “mucchio di soldi” che Mitja stringe fra le mani insanguinate giungendo a

---

<sup>29</sup> Vedi *infra*: *Sangue e denaro* ne I fratelli Karamazov.

<sup>30</sup> 14: 92-93.

<sup>31</sup> 14: 90. Degrado e violenza, si capisce, non possono mancare: “Perennemente malato e incattivito, Il'ja picchiava selvaggiamente Lizaveta”. Ivi.

casa dell'amico Perchotin per organizzare l'orgia notturna a Mokroe e il proprio suicidio all'alba:

Pëtr Il'ič era sempre più sbalordito: ad un tratto vide fra le mani di Mitja un mucchio di soldi, ma soprattutto notò che egli, entrando, li teneva come nessuno tiene dei soldi entrando da qualche parte: teneva tutti i biglietti nella mano destra, proprio in bella mostra, con il braccio dritto dinanzi a sé <...>. Le banconote erano tutte da cento rubli, iridate, ed egli le stringeva con le mani lorde di sangue<sup>32</sup>.

Il *Leitmotiv* del denaro è ossessivamente rievocato nelle 13 pagine del capitolo, per la precisione 17 volte come “soldi” (*den'gi*), 6 come “rubli”, 4 volte come “banconote” (*kreditki*), 3 come “pezzi da cento” (*storulevye*), 2 come “carte” (*bumažki*), senza contare le varianti secondarie – es. “migliaia” (*tysjači*), “biglietti iridati” (*radužnye*), etc. – e quasi sempre in relazione con l'altro *Leitmotiv* – il “sangue” (20 occorrenze)<sup>33</sup>.

Al mancato suicidio del mancato parricida fa da contrappeso – secondo il procedimento ‘sdoppiante’ tipico di Dostoevskij – il suicidio attuato veramente dal vero parricida Smerdjakov. Anche alle ultime ore dell'ex lacchè presiedono, con perfetto parallelismo, “tre pacchi di biglietti iridati da cento rubli”<sup>34</sup>, speculari, si direbbe, alla mazzetta di Dmitrij: quella era lorda di sangue ma non ottenuta grazie al parricidio; questa – che del parricidio è frutto e simbolo totemico – è linda e ben conservata sotto il libro di Isacco Siriaco. Si tratta del totem – non dimentichiamolo – che presiede anche all'insorgere della crisi psicotica in Ivan, di cui Smerdjakov è parimenti ‘sosia’ degradato su versante dell'ateismo immoralistico. Così le due coppie Dmitrij – Smerdjakov (impulso parricida) e Ivan – Smerdjakov (filosofia nichilista) sono collegate in catena dall'anello del denaro.

Il denaro destabilizza seriamente l'equilibrio psicologico di chi lo maneggia anche nei casi in cui è elargito con le migliori intenzioni: basti pensare all’“enorme impressione” che il capitano Snegirëv prova nel ricevere da Alëša le “due banconote iridate da cento rubli

---

<sup>32</sup> 14. 359.

<sup>33</sup> 14: 357-369.

<sup>34</sup> 15: 60.

belle nuove” donategli da Katerina e all’“ira selvaggia”<sup>35</sup> in cui subito dopo la sua riconoscenza si trasforma. Il rovesciamento repentino e irrazionale del sentimento di gratitudine in impulso distruttivo è del resto un motivo ricorrente in Dostoevskij ed è spesso legato all’elargizione di denaro: già la Polina del *Giocatore* aveva sbattuto in faccia ad Aleksej Ivanovič il provvidenziale pacco da cinquantamila franchi, e ancor prima Foma Opiskin aveva accolto con un profluvio di contumelie i quindicimila offertigli dal colonnello Rostanov ne *Il villaggio di Stepančikovo*<sup>36</sup>; una scena simile, lo ricordiamo, si era data ancor prima nel romanzo *Soldi* di Michail Dostoevskij fra Katja e Neradov.

Resta da accennare al sostanziale – e affatto paradossale dopo quanto si è detto – disinteresse da parte dei personaggi nei confronti della ricchezza in quanto tale: “Non è a causa del denaro ma attraverso di esso che l’eroe tragico si perde, si trova, si riconcilia con sé o si riscatta allo sguardo dell’Altro”<sup>37</sup>, – così J. Catteau conclude le proprie osservazioni in materia. “Per quanto strano possa sembrare, nel romanzo il denaro ha un’esistenza meramente convenzionale”. – Osservano a proposito di *Delitto e castigo* due critici russi solitamente poco interessati ai risvolti socio-economici del fatto letterario. – “Da una parte, quegli spiccioli che non cambiano niente (l’indigente Raskol’nikov non li conta neppure). Dall’altra, un capitale come somma compiuta, data una volta per sempre, indivisibile e non cumulabile, che esiste in una rappresentazione ideale: il capitale come mezzo, non come fine”<sup>38</sup>.

Ottenuto secondo modalità slegate da una logica produttiva, il denaro non ha valore in se stesso né potrebbe averlo, dato che nessuno dei suoi detentori si ripropone di trasformarlo in capitale, ossia di impiegarlo in una qualche attività che crei plusvalore.

---

<sup>35</sup> 14: 190-193.

<sup>36</sup> 5: 298; 3: 84. Un’altra scena assai suggestiva di ‘vituperio del denaro’ è la conclusione dell’incontro fra Stavrogin e il galeotto Fed’ka. Vedi: 10: 221.

<sup>37</sup> J. Catteau, *La création littéraire chez Dostoevskij*, cit., p. 221. Cfr. B. Christa, *Dostoevskii and money*, cit., p. 109: “In Dostoevskii’s fiction money functions on the moral plane as a touchstone – a stone that tests for the presence of precious metals by contact with its dark surface”.

<sup>38</sup> P. Vajl, A. Genis, *Rodnaja reč’*. *Uroki izjašnoj slovesnosti*, Moskva 1999, p. 239.



Ancora sul primo numero di “Vremja” (gennaio 1861), Dostoevskij pubblica insieme al poeta D. Minaev il fondamentale *Sogni pietroburghesi in versi e in prosa* dove, nella veste apparentemente disimpegnata del *feuilleton*, le vecchie tematiche del periodo giovanile vengono rivisitate e per la prima volta sottoposte ai reagenti chimici di una modernità ancora tutta da interpretare: “Adesso, adesso è un’altra faccenda. Adesso i miei sogni sono forse gli stessi, ma con altre facce, per quanto anche le vecchie conoscenze a tratti vengano a bussare alla mia porta”<sup>39</sup>, esordisce lo scrittore. Non stupirà che – accanto a temi già visitati in gioventù, quali ‘il sognatore’, il carattere ‘fantastico’ e ‘illusorio’ di Pietroburgo, il degrado sociale sempre sul punto di ingenerare devianza psichica – riappaia anche Procharčĭn sotto il nuovo sembiante, desunto dalla cronaca corrente, del consigliere titolare a riposo Solov’ev. Eppure, la nevrosi tesaurizzatrice che in Procharčĭn – così come la feticizzazione del cappotto nel suo prototipo Akakij Akakievič – era pura e semplice reazione subalterna alla fragilità del protagonista di fronte al complesso feudale-burocratico, assume qui le proporzioni di un consapevole e “colossale” rifiuto della modernità che rimanda al puškiniano ‘Cavaliere avaro’, più (forse non senza suggestioni da parte del frammento romanzesco di Michail) il nuovo ed originale tema del denaro come sublimazione narcisistica di pulsioni erotiche altrimenti inappagabili: “No, a lui non serve niente: ha tutto là, sotto il suo cuscino, con quella federa ancora dell’anno scorso”<sup>40</sup>.

Il misconosciuto consigliere titolare a riposo rappresenta un nodo tematico da cui scaturiranno di lì a breve personaggi ben più noti: dal vecchio Smith di *Umiliati e offesi* – cui Solov’ev è affine per la sua aria miseranda e stralunata – all’Uomo del sottosuolo, da Arkadij Dolgorukij a Fëdor Pavlovič Karamazov. E pure, proprio questi due ultimi personaggi a prima vista indiscutibilmente devoti a Mammona – Arkadij Dolgorukij e Karamazov *senior* – vedono l’accumulazione di ricchezze come pura e semplice tesaurizzazione finalizzata all’appagamento di pulsioni ossessive e ben altrimenti

---

<sup>39</sup> 19: 71.

<sup>40</sup> 19: 73.

gratificanti: “potenza e solitudine”<sup>41</sup> nel primo caso, assai più prosaici appetiti sessuali nel secondo<sup>42</sup>; anche Dmitrij Karamazov, pur perennemente a caccia di soldi, concepisce il denaro come mero passepartout erotico, “un accessorio che scalda l’anima, una circostanza”<sup>43</sup>; la stessa Agrafena Aleksandrovna – “una giudea fatta e rifinita” sotto la protezione del “gran trafficone” Samsonov, la quale “in compagnia di Fëdor Pavlovič Karamazov faceva incetta di cambiali per quattro soldi, in ragione di un *grivennik* per rublo e lucrando poi su quelle stesse cambiali un rublo per *grivennik*”<sup>44</sup> – esercita le proprie poco onorabili arti per compensare il trauma della seduzione subita in gioventù: dopo l’abbandono e un’incerta elaborazione del lutto, “mi misi ad accumulare capitale, son diventata spietata, mi son fatta grassa”, – così lei stessa rievoca ad Alëša, – “pensi che abbia messo la testa a posto, eh? Ma no, invece, nessuno lo vede o lo sa in tutto l’universo, ma quando cade la tenebra notturna capita che, proprio come quand’ero una ragazzina cinque anni fa, me ne stia sdraiata a digrignare i denti e a piangere tutta la notte: “Glie la faccio vedere, glie la faccio vedere io”, penso!”<sup>45</sup>. Analoga sarà l’anamnesi psicologica di Grušen’ka che il procuratore tratterà durante la propria arringa: “In un giovane cuore che forse serbava in sé molto di buono, troppo presto si è celata la rabbia”. – così Ippolit Kirillovič dalle parole del cugino di Grušenka, Rakitin. – “Si è andato formando un carattere calcolatore, dedito ad accumulare capitale”<sup>46</sup>.

---

<sup>41</sup> 13: 73. Da notare come, fatto l’esempio delle speculazioni di John Law nella Parigi del XVIII secolo, il giovane Arkadij dichiara esplicitamente di volersi limitare a tesaurizzare le immaginarie ricchezze future, guardandosi bene da un qualsivoglia loro impiego produttivo o finanziario. Curioso come il primo ammiratore di John Law in Russia fosse stato Pietro il Grande in persona, che nel 1721 invitò l’ormai ex ministro delle finanze francesi in Russia, offrendogli ricchissimi privilegi a condizione che questi istituisse e dirigesse una compagnia commerciale russo-persiana e facesse guadagnare all’erario russo un milione di rubli. Vedi: P. Pekaršij, *Nauka i literatura v Rossii pri Petre Velikom*, vol. 1, Sankt-peterburg 1862 (rist. anastatica: Leipzig 1972), p. 247.

<sup>42</sup> 14: 157.

<sup>43</sup> 14: 100.

<sup>44</sup> 14, 311. *Grivennik*: dieci copechi, ossia il decimo di un rublo. Dostoevskij attribuisce dunque a Grušen’ka l’iperbolica capacità di realizzare speculazioni con un guadagno del 10.000 per cento!

<sup>45</sup> 14: 320.

<sup>46</sup> 15: 132.

Proprio le mantenute di Dostoevskij (non le prostitute vere e proprie, figure sacrificali e cristologiche) sono la migliore illustrazione del ruolo compensatorio che W. Benjamin attribuisce al denaro nei confronti della “vergogna” per i continui atti di sottomissione (simboleggiati dal mercimonio sessuale) in cui si esprimono i rapporti sociali in un’economia che si avvia ad essere dominata dal capitalismo finanziario: “È la vergogna che cerca un nascondiglio <...> e trova quello più geniale: il denaro. Per questo molte sfumature del pagamento sono come le sfumature del gioco d’amore, lente o veloci, furtive o brutali. Che significa ciò? La ferita rossa di vergogna sul corpo della società secerne denaro e guarisce. Essa si copre di una crosta metallica”<sup>47</sup>. L’abilità conseguita da Grušen’ka (e in parte – da Nastas’ja Filippovna) nel servirsi del denaro per scopi e con metodi vessatori non dissimili a quelli dei suoi aguzzini maschili non configura – come ritiene B. Christa – “a path leading to emancipation and equality”<sup>48</sup>, ma stigmatizza la caduta del personaggio femminile ‘umiliato e offeso’ in una dinamica di emulazione subalterna dei suddetti aguzzini, con identici effetti (auto) distruttivi.

E dunque, in Dostoevskij il denaro è un coefficiente di aggressività (definizione di Maksim Šapir), funzionale a un feticismo sessuale dai tratti maniacali, all’ambivalenza fra odio e amore e fra attivismo e passività (sodomasochismo), alla sublimazione di impulsi libidici espressi in forma distruttiva... C’è da stupirsi come Sigmund Freud – attento lettore ed esegeta di Dostoevskij – non abbia pensato di sfruttarne la produzione come inesauribile materiale documentario per la sua teoria sulla “fase sadico-anale” dello sviluppo sessuale infantile e sul complesso di associazioni simboliche che si istaurano in tale fase fra gli escrementi, l’idea del “dono” e – successivamente – il denaro, “la preziosa materia che nel corso dell’esistenza attira su di sé l’interesse psichico che originariamente ineriva alle feci, al prodotto della zona anale”<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> W. Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo*, cit., p. 638.

<sup>48</sup> Boris Christa, *Dostoevskij and money*, cit., p. 104.

<sup>49</sup> S. Freud, *Dalla storia di una nevrosi infantile (caso clinico dell’uomo dei lupi)* (1914), in: *Opere di Sigmund Freud*, vol. 7, Torino 1975, p. 546. Il nucleo di tale teoria era stato elaborato per la prima volta in *Carattere ed erotismo anale* (1908), in: *Opere*, cit., vol. 5, Torino 1952, pp. 401-406. Qui Freud attribuisce alle

Nella “fase sadico-anale”, precedente all’organizzazione delle pulsioni libidiche intorno agli organi genitali, “l’impulso verso l’oggetto si presenta come spinta ad appropriarsene e non importa se l’oggetto viene danneggiato o annientato. Tale forma e stadio preliminare dell’amore non si distingue quasi dall’odio. Solo con l’instaurarsi dell’organizzazione genitale l’amore viene a contrapporsi all’odio”<sup>50</sup>. Ciò origina una profonda “ambivalenza” fra attivismo sadico – inteso come “pulsione di appropriazione”<sup>51</sup> dai risvolti distruttivi – e passività masochista, fra amore e odio, che si manifesta nell’atteggiamento del bambino verso le feci:

La defecazione è la prima situazione in cui il bambino deve decidere fra un atteggiamento narcisistico e un amore oggettuale. O cede di buon grado gli escrementi, li ‘sacrifica’ come pegno d’amore, oppure li ritiene per soddisfare un impulso autoerotico, e in seguito per affermare la propria volontà. Con quest’ultima decisione si costituisce un atteggiamento di sfida (ostinazione), che quindi scaturisce da un caparbio narcisistico attaccamento all’erotismo anale<sup>52</sup>.

L’individuo adulto regredito alla “fase anale” concepisce dunque le relazioni intersoggettive in forma narcisistico-sadica, come rapporti di pura e semplice appropriazione violenta, rappresentati ora – in luogo delle feci – dal feticcio del denaro: “Dall’erotismo anale deriva l’atteggiamento narcisistico della sfida, che costituisce un’importante reazione dell’Io contro le pretese altrui; l’interesse rivolto alle feci si trasforma in interesse per il regalo e successivamente per il denaro”<sup>53</sup>. Successivamente Freud integrerà tale teoria con un’interpretazione dell’ambivalenza amore-odio

---

personalità dominate dall’erotismo anale’ i tratti di “Ordine, parsimonia e ostinazione” (p. 403). In una nota del 1920 a *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, 1914, 1920), i tratti sono: “La tracotanza, la parsimoniosità e la pedanteria” (*Opere*, cit., vol. 4, Torino 1970, p. 542n).

<sup>50</sup> S. Freud, *Metapsicologia. Pulsioni e loro destini* (1915), in: *Opere*, cit., vol. 8, Torino 1976, pp. 33-34.

<sup>51</sup> Cfr. S. Freud, *La disposizione alla nevrosi ossessiva. Contributo al problema della scelta della nevrosi* (1913), in: *Opere*, cit., vol. 7, Torino 1975.

<sup>52</sup> S. Freud, *Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell’erotismo anale* (1915), in: *Opere*, cit., vol. 8, p. 185. Cfr. Id., *Dalla storia di una nevrosi infantile*, cit., p. 554; Id., *Tre saggi sulla teoria sessuale*, cit., pp. 495-497, 506-507. Si noti come in tale contesto il denaro – come nei romanzi di Dostoevskij – appaia solo in forma di regalo, di dono casuale, mai di guadagno. Vedi: Id., *Trasformazioni pulsionali*, cit., p. 185.

<sup>53</sup> S. Freud, *ivi*, p. 186.

come frutto di un'originaria pulsione di morte variamente orientata: sull'io o sull'oggetto esterno<sup>54</sup>.

Constatato quanto il modello freudiano si adatti ai meccanismi psichici rappresentati da Dostoevskij, sarà d'uopo sottolineare come nelle opere dello scrittore russo e dello scienziato austriaco a tali meccanismi siano attribuite cause affatto difformi. Quando si imbatte in singoli casi di regressione del paziente a un erotismo pre-genitale (come nel famoso caso dell' 'uomo dei lupi'), Freud fonda il quadro eziologico su esperienze strettamente individuali: in primo luogo repressione dell'onanismo e complesso di castrazione<sup>55</sup>; nel caso dei personaggi dostoevskiani tale regressione, con il suo correlato di associazioni simboliche, di rimozioni e di nevrosi, riflette le modalità generali con cui si stava realizzando la 'modernizzazione' socio-economica in Russia, nonché gli altrettanto generali effetti psicologici che tali processi innescavano nei soggetti coinvolti. Ricordiamo come tale legame deterministico sia rivendicato ad esempio dallo scrittore nel presentare l'Uomo del sottosuolo, prototipo di una lunga serie di eroi che "non solo possono, ma devono esistere nella nostra società"<sup>56</sup>.

Oggetto di speculazione improduttiva e avulso dalla catena del processo di valorizzazione attraverso il lavoro, il denaro è nel tardo Dostoevskij ridotto a mero simbolo e catalizzatore di entropia, e il suo accaparramento (o sperpero) è funzionale alla proteiforme pulsione di morte che domina individualità incomunicanti e atomizzate: i processi della 'modernizzazione' russa sono vissuti dall'individuo come profondamente alienanti e causano il suo 'disimpasto' psichico, ossia il manifestarsi in forma autonoma e

---

<sup>54</sup> S. Freud, *Al di là del principio del piacere* (1920), in: *Opere*, cit., vol. 9, p. 239. Tale complesso eziologico viene esteso da alcuni discepoli di Freud alla psicologia del gioco d'azzardo, con esiti assai pertinenti per Dostoevskij e in genere per il nesso 'accumulazione finanziaria - sadomasochismo' nel periodo della nascita del capitalismo finanziario. Vedi: E. Simmel, *Zur Psychoanalyse des Spielers*, "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", 1920, n. 4; E. Bergler, *Zur Psychologie des Hasardspielers*, "Imago", 1936, n. 4 (XXII). Entrambi schedati da W. Benjamin nei materiali preparatori a *Parigi, capitale del XIX secolo* (pp. 658-659).

<sup>55</sup> Cfr. S. Freud, *Dalla storia di una nevrosi infantile*, cit., qui soprattutto pp. 502-505.

<sup>56</sup> 5: 99.

assolutizzata di pulsioni normalmente fuse in un sistema di contrappesi vicendevoli<sup>57</sup>. L'eroe dostoevskiano non ha più una soggettività coerente che interagisce con un mondo percepito come reale e ordito di relazioni altrettanto coerenti, ma è il subalterno veicolo di pulsioni disimpastate, in genere di carattere (auto)distruttivo, perennemente sull'orlo della crisi psicotica ed esprimentisi in una rete di simboli a carattere feticistico.

E dunque: il denaro come feticcio della pulsione di morte. Nei ben tre omicidi-rapine de *I fratelli Karamazov* (due portati a termine e uno mancato) è la rapina a costituire un dettaglio funzionale dell'omicidio, non viceversa: “gli oggetti e i soldi rubati lo turbavano poco”, – narra Zosima del proprio remoto “visitatore misterioso” e del delitto da esso perpetrato contro la propria amata, – “poiché il furto era stato compiuto non a fine di lucro, bensì per stornare i sospetti”<sup>58</sup>; ne’ il mero lucro, bensì un “orgoglio immenso e ferito”<sup>59</sup> sfociante in pulsione di morte spinge Smerdjakov a consumare il parricidio, come dimostra la pronta cessione del denaro a Ivan e, a seguire, il suicidio. Il prevalere di analoghe pulsioni determina l'aquiescenza dello stesso Ivan nei confronti del delitto, pur non essendo il giovane autore del *Grande inquisitore* alieno da pragmatiche considerazioni sull'opportunità di ottenere l'eredità paterna prima che sia Grušen'ka ad accaparrarsela. Per quanto riguarda poi il povero Mitja, sarà il procuratore Ippolit Kirillovič, durante l'arringa finale, a sottolineare come “la questione non stesse nei soldi, ma nel fatto che, tramite quei soldi, con tanto rivoltante cinismo veniva spezzato il suo cuore!”<sup>60</sup>: i fatali tremila rubli – che Mitja considera eredità di sua madre – sono la presunta chiave per il cuore di Grušen'ka, che il vecchio Fedor tiene ben stretta fra le mani finchè morte non lo colga. Ancora, Alëša attribuirà le crisi maniaco-depressive di Liza Chochlakova e i loro

---

<sup>57</sup> Cfr. S. Freud, *L'Io e l'Es* (1923), vol. 9, pp. 503-504. Ricordiamo come nell'opera di Dostoevskij il ‘disimpasto’ psichico compaia come elemento strutturale a partire da *Una sconcia storiella*.

<sup>58</sup> *14*: 272.

<sup>59</sup> *14*: 243.

<sup>60</sup> *15*: 132.

risvolti sadomasochisti niente meno che alla “vita opulenta” che essa conduce<sup>61</sup>.

Una circolazione di ricchezze improduttiva e priva di finalità autonome si riduce dunque ad attributo subalterno della crudeltà, dell’inclinazione alla violenza (psicologica e fisica) e della perversione sessuale. Le figure sociali coinvolte nella redistribuzione di ricchezze seguita all’abolizione del servaggio erano state esemplificate per la prima volta in *Umiliati e offesi* (1861) nella figura della “bestia, canaglia” Archipov, dedito al raggio di commercianti sempliciotti: “Giuda e Falstaff tutto insieme, due volte bancarottiere e carogna schifosamente sensuale”<sup>62</sup> – così l’alcolizzato Masloboev, a sua volta un faccendiere di piccolo calibro, descrive Archipov al protagonista, e tira in ballo inclinazioni alla pedofilia che si concretizzeranno di lì a poco nel tentato stupro della piccola Nelly. Tematizzata qui per la prima volta, la perversione sessuale – poi invariabilmente collegata da Dostoevskij ai “tipi rapaci” (Svidrigajlov, Stavrogin, Fëdor Karamazov) e simbolo estremo di degenerazione psichica – nasce dunque come attributo di una precisa figura sociale: lo speculatore finanziario. Non a caso un altro personaggio di *Umiliati e offesi* molto attivo sul versante dell’accaparramento senza scrupoli, il principe Valkovskij, denota un’analoga inclinazione all’esibizionismo sessuale.

La successiva variazione sul tema – di cui sembrerebbe che Dostoevskij non possa più fare a meno quale che sia il soggetto trattato – è *monsieur Sverkov*, oggetto di pulsioni contraddittorie da parte dell’eroe degli *Appunti dal sottosuolo*, che già sui banchi di scuola (dunque negli anni Quaranta) ammaestra i compagni sulle ricche prerogative tanto economiche quanto erotico-sadiche inerenti

---

<sup>61</sup> 15: 21. In prospettiva psicanalitica, le “crisi e smanie” di Liza non sono che tentativi di seduzione sadomasochista: dimostrarsi cattivi per essere puniti. Tale seduzione è operata nei confronti di figure di tipo paterno da parte di individui vittime – ancora una volta – di una regressione della sessualità alla fase anteriore “anale” di organizzazione pregenitale. Il meccanismo è uno dei più utilizzati da Dostoevskij in relazione a figure di adolescenti (Aglaja Epančina), bambine (Nelly), adulte (Nastas’ja Filippovna), con sporadici sconfinamenti in campo maschile, come nel caso di Iljuša. Cfr. S. Freud, *Dalla storia di una nevrosi infantile*, cit., soprattutto pp. 502-505.

<sup>62</sup> 3: 263-264.

al regime di servaggio: “Messosi a ruzzare come un giovane cucciolo sotto il sole, com’è come non è dichiarò ai compagni che non avrebbe lasciato senza attenzioni neanche una delle ragazze del villaggio, che era il *droit de seigneur* e che se i *mužiki* si fossero provati a protestare li avrebbe fustigati tutti, e che a tutte quelle canaglie barbute avrebbe raddoppiato l’*obrok*”<sup>63</sup>. I giovanotti coinvolti in tali conversari li ritroviamo a distanza di un ventennio impegnati sull’assai più modesto fronte del lupanare, essendo le pulsioni più devianti già abbondantemente sublimite nella sfera affaristico-lobbistica: “Parlavano delle imposte, dei maneggi in Senato, dello stipendio, di sua eccellenza, di come venir simpatici, etc. etc.”<sup>64</sup>

Affarismo e pedofilia tornano ad abbinarsi nel “speculatore e trafficone” Stebel'kov, protagonista di un episodio de *L'adolescente* non direttamente funzionale alla trama del romanzo e quindi inseritovi a bella posta, proprio per l’interesse che soggetti siffatti rivestono per lo scrittore. I suoi grossolani tentativi di sedurre la giovane Olja si concluderanno col suicidio della stessa tramite impiccagione. Lontano predecessore di personaggi siffatti era già Julijan Mastakovič, titolare di un’impossibile ma assai eloquente patronimico (da *mastak*, all’incirca: ‘guappo’, ‘marpione’): maschera ricorrente nella produzione del primo Dostoevskij, sempre correlato all’intreccio fra burocrazia e attività speculative, egli è il disdicevole eroe di *Albero di natale e nozze* (1848), dove concupiscenza di denaro e di grazie infantili appaiono per la prima volta legate<sup>65</sup>.

Sul connubio realizzato da Dostoevskij fra il tema ‘balzacchiano’ del denaro e quello dell’amore-odio a forte valenza sadomasochista si sofferma per primo Pumpjanskij, che riconduce il secondo tema a Stendhal e si compiace di come “una *povest*’ russa abbia unito i due temi fondamentali del romanzo francese”. Fortemente influenzato dalle teorie di Vjačeslav I. Ivanov sul “dio sofferente”, Pumpjanskij

---

<sup>63</sup> 5: 136.

<sup>64</sup> 5: 134.

<sup>65</sup> Sul personaggio, forse ispirato a P.A. Karepin, marito della sorella di Dostoevskij Varvara, vedi: V.S. Nečaeva, *Rannij Dostoevskij*, cit., pp. 230-236. Il diritto di primogenitura sull’equazione denaro-sadismo sessuale va dunque a questo personaggio, non al Neradov di Michail Dostoevskij, che forse ne è a sua volta influenzato.



interpreta tale connubio come tentativo di ricondurre il “romanticismo” alla propria “fonte” ancestrale, a un istintivo ritualismo sacrificale addirittura pre-mitologico: “l’odio per la donna, la brama di morire tra le sue braccia è il ritorno al nucleo originario di ogni mito; questa brama meticcica che ha la storia di perire in mezzo alle forze elementari della natura è una brama profondamente culturale e sacrale”<sup>66</sup>. Senza nulla togliere alla culturologia ivanoviana – di cui comunque sarebbe meglio non sottovalutare le valenze irrazionalistiche, antimoderne, e le fascinazioni ‘dionisiache’ ad alto tasso di morbosità – va detto che appellarsi ai riti arcaici per risolvere qualsiasi problema ermeneutico comporta il rischio di perdere di vista l’effettivo contesto funzionale in cui l’oggetto dell’interpretazione – l’opera d’arte o di cultura – si è venuto articolando. Che meccanismi culturali premoderni tornino ad attivarsi e a produrre rappresentazioni simboliche in contesti nuovi, è ben possibile; necessario è però distinguere fra le diverse funzionalità che tali meccanismi e simboli svolgono rispetto a contesti socio-economici profondamente difformi: “già Don Chisciotte ha ben scontato l’errore di essersi illuso che la cavalleria errante fosse egualmente compatibile con tutte le forme economiche della società”<sup>67</sup>.

Per quanto riguarda in particolare il connubio fra i flussi di ricchezza e la sfera Eros-Thanatos, nel corso degli anni Sessanta l’involuzione lobbistica e speculativa dell’economia russa aveva ingenerato un’intera subcultura del faccendiere che forniva copioso nutrimento alla fantasia di Dostoevskij: basti pensare alla vera e propria ‘borsa parallela’ che si riuniva all’Hotel Demouth, in via Bol’saja Konjušičnaja. Uno dei ritrovi pubblici più antichi di Pietroburgo, dove il poeta Konstantin N. Batjuškov aveva quarant’anni avanti soggiornato ormai prossimo alla follia, l’hotel si era ormai trasformato in “nido di gente equivoca”, per dirla col Croce: lo speculatore venticinquenne Alfred Betling – suddito inglese noto come “il John Law russo” – e la poco edificante “compagine di eroi” a lui devoti organizzavano malversazioni di ogni genere, cene luculliane e intrattenimenti ancor meno nobili. “Per questi festini si buttavano centinaia di migliaia di rubli con la

---

<sup>66</sup> L. V. Pumpjanskij, *Dostoevskij i antičnost’*, cit., p. 522.

<sup>67</sup> K. Marx, *Il capitale*, Roma 1974<sup>8</sup>, vol. 1VI, p. 114n.

stessa velocità con cui erano stati accaparrati”. – Rievoca il tutt’altro che moralista A. S. Suvorin. –

Le gozzoviglie si tenevano solitamente al sabato, dopo una settimana che aveva portato enormi lucri. Prima una cena con libagioni e con tizie tipo Alfonsina o Susette... Dopo la cena, che durava alla romana alcune ore, la compagnia si trasferiva da Isler, dove le attrici fungevano da suo oggetto di ricreazione. Sulla via per Isler si fermavano in ogni posto dove contavano di trovare qualcosa per i propri sensi ottenebrati. Il sorgere del sole li trovava stropicciati, stremati ma ancora svegli<sup>68</sup>.

Dominata dalla “smania di arricchirsi non con la produzione, ma rubando le ricchezze altrui già esistenti”, l’aristocrazia finanziaria è antropologicamente predisposta a deviazioni ed eccessi secondo un copione già visto nella Francia uscita dalla rivoluzione di luglio, quando l’ondata speculativa montata all’ombra del trono orleanista non aveva mancato di riflettersi sul piano dei costumi: “trionfava il soddisfacimento sfrenato, in urto ad ogni istante con le stesse leggi borghesi, degli appetiti malsani e sregolati in cui logicamente cerca la sua soddisfazione la ricchezza scaturita dal giuoco, in cui il godimento diventa *crapuleux*, il denaro, il fango ed il sangue scorrono insieme”<sup>69</sup>.

Non dissimile è, del resto, la filosofia di Svidrigajlov, espressa con tutto il sintetico cinismo di cui questo straordinario personaggio è capace: “Il popolo si ubriaca, a causa dell’inattività la gioventù istruita si consuma in sogni e fantasticherie irrealizzabili, si dà a teorie mostruose; chissà da dove sono piovuti i giudei, nascondono i soldi, e tutti gli altri si abbandonano alla depravazione”<sup>70</sup>. Sul flusso congiunto di sangue, fango e denaro tornerà nel 1877 anche il

---

<sup>68</sup> A. S. Suvorin, *Očerki i kartinki*, Sankt-Peterburg 1975, kn. 1, p. 11.

<sup>69</sup> K. Marx, *Le lotte di classe in Francia*, cit., p. 96. Sul fenomeno si era spesso con particolare lucidità nientemeno che il marchese de Sade nell’incipit de *Le centoventi giornate di Sodoma* (pubblicato nel 1900 e quindi ignoto sia a Marx che a Dostoevskij): l’aristocrazia di spada e di toga si converte ai tempi delle guerre di Luigi XIV in ceto di speculatori “intimamente legati nei piaceri e negli affari <...>, sempre in agguato di pubbliche calamità che suscitano in luogo di sedare, per essere in grado di approfittarne nel modo più vantaggioso”. Così, sulla base del riciclaggio affaristico dell’aristocrazia, matura lo specifico *behaviour* che innerva l’edificante saga. Vedi: Donatien-Alphonse-François de Sade, *Le centoventi giornate di Sodoma*, Milano 1991, p. 11.

<sup>70</sup> 6: 370.

Dostoevskij pubblicista, evidenziando con precisione il legame psicologico fra accumulazione di ricchezza e perversione sessuale: “L’eccessiva concentrazione di ricchezza nelle mani di uno solo genera rozzezza di sentimenti nei detentori di tale ricchezza. Il senso del bello degenera in sete capricciosa del superfluo e dell’anormale. La lascivia si sviluppa in misura terribile”<sup>71</sup>. Di questa formula, Fëdor Pavlovič Karamazov sarà la concrezione letteraria postrema.

Per contro, le figure desessualizzate (Alëša Karamazov, come prima di lui il principe Myškin e Verchovenskij *senior*) sono presentate anche come sostanzialmente indifferenti al denaro. Caratteristica a tale proposito è anche la figura di Lizaveta Ivanovna, sorella della strozzina di *Delitto e castigo* e alter ego ‘angelico’ di Sonja: prima di cadere sotto i colpi di Raskol’nikov essa praticava una sorta di ‘capitalismo dal volto umano’ senz’ombra di lucro, “accettava commissioni, girava per affari e aveva una gran pratica poiché era molto onesta e fissava sempre il prezzo limite: se fissava un prezzo, quello doveva essere”<sup>72</sup>.

### “Graždanin” e la lotta alla “plutocrazia”

Il processo di disgregazione ed entropia – “regno del dissidio”, “epoca di divisione”<sup>73</sup> o, secondo la predica d’addio di Zosima, “il periodo dell’umana *solitudine*”<sup>74</sup> – a cui Dostoevskij riduce la modernità ha dunque una delle sue leve più potenti nel denaro e in quella che oggi si chiamerebbe globalizzazione finanziaria; né poteva essere diversamente, date le forme in cui tale globalizzazione stava penetrando in Russia: “Il corso del nostro denaro ha cominciato a cadere per motivi europei”<sup>75</sup>, notava Dostoevskij nel maggio 1866, e nell’*Idiota* l’ineffabile Lebedev aveva tentato di sensibilizzare il proprio scanzonato uditorio sulla necessità di tenersi aggrappati a un principio identitario trascendente – il Cristo ortodosso, si capisce – in mancanza del quale il “diavolo” e

---

<sup>71</sup> 25: 101.

<sup>72</sup> 7: 52.

<sup>73</sup> 22: 34-35, 80-83.

<sup>74</sup> 14: 275.

<sup>75</sup> 28/2: 158. Lettera a A. E. Vrangeli del 9 maggio 1866.

l'apocalittica "stella Assenzio" avrebbero in breve sprofondato la civiltà nel caos, diavolerie finanziarie a prescindere: "come salverete il mondo e in cosa ravvisate il suo normale cammino, voi uomini della scienza, dell'industria, delle associazioni, del salario, eccetera? Come? Col credito? E cos'è il credito? A cosa porterà il vostro credito?"<sup>76</sup> Nell'*Adolescente*, l'Apocalisse prossima ventura è pronosticata da Versilov addirittura in forma di "bancarotta universale" e con dovizia di particolari politeconomici e di termini immaginifici.

Penso che tutto ciò accadrà in modo assai banale <...>. Semplicemente, tutti gli Stati, nonostante tutti gli equilibri di bilancio e l'"assenza di deficit", *un beau matin* si ingarbuglieranno definitivamente e tutti quanti si rifiuteranno di pagare per rigenerarsi attraverso una bancarotta universale. E d'altra parte tutto l'elemento conservatore del mondo si opporrà a ciò, poiché è proprio esso a detenere le azioni e i crediti e non vorrà permettere la bancarotta. Allora, si capisce, inizierà per così dire la corrosione universale; i giudei caleranno a frotte e avrà inizio il regno giudaico; ma tutti quelli che non hanno mai avuto azioni e che in generale non hanno mai avuto niente, cioè i poveri, ovviamente non vorranno subire la corrosione... Inizierà la lotta e dopo settantasette sconfitte i poveri distruggeranno gli azionisti, sottrarranno loro le azioni e si siederanno al loro posto. Di azionisti, si capisce. Forse diranno qualcosa di nuovo, o forse no. È più probabile che finiscano in bancarotta anch'essi. Poi, amico mio, non sono capace di prevedere nulla sui destini che muteranno l'aspetto di questo mondo. Se mai, guarda nell'Apocalisse...<sup>77</sup>.

Da questa apocalittica "bancarotta", si capisce, è meglio che la Russia si tenga ben distante: si tratta se mai di trovare le barriere adatte. Di fronte ai minacciosi processi in atto, inscindibilmente legati al dominio della finanza, Dostoevskij reagisce regredendo negli anni Settanta a un ideale socio-economico arcaico e isolazionista, fondato sul primato dell'agricoltura, dove la vecchia piattaforma di "Vremja" risulta del tutto snaturata<sup>78</sup>.

---

<sup>76</sup> 8: 310.

<sup>77</sup> 13: 172.

<sup>78</sup> Per una disamina del pensiero economico dell'ultimo Dostoevskij, vedi: V.A. Tvardovskaja, *Dostoevskij v obščestvennoj žizni Rossii*, Moskva 1990, cap. 3/1. Ricco di materiali e osservazioni interessanti, l'intervento soffre però di un'impostazione unilaterale: nel surrettizio tentativo di accostare il più possibile le posizioni di Dostoevskij a quelle dei populistici (*narodniki*, fautori dello spontaneismo contadino e di un originale via russa al socialismo agrario) suoi contemporanei e di offrirne una versione 'progressista', Tvardovskaja non solo non

Cruciale, a questo proposito, risulta l'impressione suscitata dall'ascesa della potenza prussiana – dalla guerra con l'Austria a quella con la Francia, fino alla proclamazione dell'Impero tedesco – cui si dedica con preoccupata sollecitudine la rivista “Zarja”. Tribuna del panlavismo sulla linea dettata da N. Ja. Danilevskij in *Rossija i Evropa*, la rivista ospita nel 1870-1871 il fior fiore degli intellettuali d'area, fra cui lo stesso Dostoevskij (con *L'Eterno marito*), che dal suo punto di osservazione di Dresda è testimone privilegiato del clima montante di scontro fra civiltà: “Abbiamo sistemato i francesi e adesso ci dedicheremo a voi”. – Tale sarebbe stato in quei giorni dell'aprile '71, secondo lo scrittore, l'atteggiamento più diffuso verso i russi da parte dei tedeschi<sup>79</sup>.

Gli analisti di “Zarja” deducono da elementi consimili la necessità di “seguire l'esempio della Prussia e accingerci con ardimento a iniziare un nuovo periodo storico, definibile il periodo del diritto relativo [*otnositel'noe pravo*] delle nazioni che sono unite sotto il potere di un Impero”<sup>80</sup>: più prosaicamente, il mondo slavo deve unificarsi intorno a Mosca – secondo dinamiche non dissimili da quelle avvenute in area germanica – in vista di uno scontro dato per inevitabile. Il differenzialismo etnico-culturale – ossia la teoria dei “cicli storici” susseguentisi sotto l'egida di nazioni irriducibilmente contrapposte – è tradotta dal *maître a penser* del movimento in un programma geopolitico coerentemente isolazionista e imperiale<sup>81</sup>

Ma se Danilevskij e la maggior parte del suo *entourage* analizzano la prossima contrapposizione slavo-germanica in termini strettamente culturali e geopolitici, c'è chi non esita a tirare conclusioni in materia economica. Nel 1871 “Zarja” ospita alcuni interventi – per il momento ancora marginali – di A. P. Šipov<sup>82</sup>,

---

coglie il nesso fra analisi economica, programma politico e utopia religiosa, ma contrappone il primo campo (progressista) agli altri due (reazionari) e finisce per dare un'immagine incoerente e quasi schizofrenica della tarda ideologia dostoevskiana.

<sup>79</sup> 23: 60.

<sup>80</sup> “Zarja”, 1870, n. 9, p. 126. Verrebbe voglia di tradurre: “sovranità limitata”.

<sup>81</sup> N. Ja. Danilevskij, *Rossija i franko-germanskaja vojna (dopolnenie k stat'e “Rossija i Evropa”)*, in: “Zarja”, 1871, n. 1.

<sup>82</sup> *Zasedanie IV otdelenija obščestva sodejstvija promyšlennosti i torgovle pri predsedatel'stvom A. P. Šipova, 28-go janvarja 1871 goda*, in “Zarja”, 1871, n. 2;

solido imprenditore moscovita e socio fondatore della “Società per il sostegno all’industria e al commercio russi” (Obščestvo dlja sodejstvija russkoj promyšlennosti i torgovle” – Osrpt). Nato nel 1867 da un gruppo di uomini d’affari che già un paio di anni prima avevano svolto un’efficace azione lobbistica contro la ventilata unione doganale russo-tedesca (all’insegna dello spauracchio di un nuovo ‘novembre 1863’)<sup>83</sup>, l’Osrpt riuniva il fior fiore dell’imprenditoria slavofileggiante e protezionista e già nel febbraio 1869 contava 514 membri in 65 città russe e in due località cinesi.

Data l’influenza del Osrpt e l’oggettiva convergenza della sua politica economica con le linee guida della geopolitica panslavista, non stupirà che la successiva rivista espressa dal movimento – “Graždanin” sotto la direzione di Dostoevskij – sia letteralmente egemonizzata da economisti riconducibili a quell’area. Nei sedici mesi di conduzione dostoevskiana (1873-aprile 1874), la politica economica occupa infatti sul settimanale uno spazio considerevole e ideologicamente assai orientato.

Già nel marzo ’73, “Graždanin” ospita Plutocrazia [*Plutokratija*] di M. Stepanov, lungo intervento programmatico che interpreta l’intera storia delle finanze russe dell’ultimo secolo alla luce dell’assioma: “Una giusta amministrazione dello Stato è possibile solo allorché il governo amministra e dirige tre elementi dello stato: il credito, la giustizia e l’esercito”<sup>84</sup>. Se in Francia e in Inghilterra il carattere privato del sistema creditizio ha da tempo consegnato il governo del Paese alla “plutocrazia” finanziaria, stimolando per reazione una feroce lotta di classe, nella Russia cateriniana il credito era definito “ricchezza morale dello Stato, fondata sulla fede di tutto il popolo nella sua solvibilità economica”<sup>85</sup>: esso era pertanto affidato a una “Direzione delle banche” col rango di ministero autonomo, capace di esercitare una politica creditizia indipendente dal capitale privato e “strumento per stabilire l’armonia economica di tutto lo Stato”<sup>86</sup>.

---

A. P. Šipov, *Nastojščee naše economičeskoe položenie i ego posledstvija*, in “Zarja”, 1871, n. 7.

<sup>83</sup> Cfr. *Istorija predprinimatel’stva v Rossii. Kn. II. Vtoraja polovina XIX – načalo XX veka*, Moskva 1999, pp. 179-183.

<sup>84</sup> “Graždanin”, 1873, n. 10, p. 313.

<sup>85</sup> Ivi, p. 15. Cit. da *Polnoe Sobranie Zakonov*, t. XVIII, n. 13.096.

<sup>86</sup> “Graždanin”, 1873, n. 10, p. 316.

Si tratta in realtà di una rievocazione quasi elegiaca del vecchio sistema creditizio feudale, totalmente privo di trasparenza e finalizzato a una politica di assistenzialismo clientelare verso la nobiltà terriera, la cui parassitaria sopravvivenza è dall'autore identificata con "la prosperità economica di tutto lo stato". Non stupisce che Stepanov plauda all'opera dei ministri delle finanze più votati al mantenimento di tale sistema: Egor F. Kankrin (1823-1844) e Fedor P. Vrončenko (1844-1852), ossia i responsabili della politica economica di Nicola I; né stupisce che le bestie nere del complotto plutocratico siano individuate in Michail M. Speranskij – secondo la linea dettata quasi sessant'anni prima dal Karamzin dell'*Appunto sulla Russia antica e moderna* [*Zapiska o drevnej i novoj Rossii*] – e soprattutto in quelle "persone imbevute delle speculazioni degli economisti occidentali"<sup>87</sup> che nel 1859 hanno aperto il sistema creditizio al capitale privato e "lasciando che si aprissero banche agrarie azionarie"<sup>88</sup>, minacciano di gettare i proprietari terrieri – già indeboliti dall'abolizione del servaggio – in pasto alla plutocrazia internazionale.

"Evidentemente, liberare i governi e i popoli da questo giogo può solo colui che non è ancora soggiogato". – Conclude l'autore, indicando un'iniziativa dell'autocrate come provvidenziale scorciatoia per "pacificare" non solo la Russia, ma anche un'Europa sprofondata dalle diavolerie finanziarie nell'abisso dell'anarchia politica e sociale: il "nodo gordiano" della plutocrazia "attende ancora il proprio Alessandro"<sup>89</sup>. Il pathos messianico nasconde a Stepanov il grado di coinvolgimento della corte – anche ai livelli più alti – negli intrallazzi finanziari, e il fatto stesso che, se l'autocrazia era uscita formalmente intatta dalle turbolenze dei primi anni Sessanta, era proprio perché i nuovi potentati economici nati da quelle riforme la giudicavano il sistema di governo in assoluto più malleabile e connivente ai propri interessi. Del resto, il paese si trovava sulla soglia di una nuova ondata speculativa trainata dal boom finanziario della borsa di Berlino seguito alla vittoria sulla Francia, né il governo sembrava darsene troppo pensiero<sup>90</sup>.

---

<sup>87</sup> Ivi, p. 317.

<sup>88</sup> Ivi.

<sup>89</sup> Ivi, p. 318.

<sup>90</sup> Vedi: P. V. Lizunov, *Sankt-peterburgskaja birža*, cit., p. 194 e segg.

Ben lontano dalle ingenuità di Stepanov – per quanto con lui solidale in apparenza sia nel titolo che nel preambolo – è Šipov, che in marzo inizia a pubblicare l'ampio ciclo *Sull'eliminazione delle pressioni della plutocrazia* [*Ob ustranjenij davlenij plutokratii*]. Per niente interessato ai destini della nobiltà terriera, l'imprenditore moscovita fornisce al panslavismo un programma economico assai versatile e articolato. Si comincia con un'analisi della crisi del 1863 diametralmente opposta a quella più volte offerta da Golovačëv (e ribadita pochi mesi prima in quei *Dieci anni di riforme*<sup>91</sup> da noi più volte citato): la sua causa era da ricercare non nell'emissione di carta moneta in mancanza di un fondo adeguato, ma in un "abbassamento inopportuno dei dazi"<sup>92</sup>. Tutta colpa del liberoscambismo imperante, dunque, e del proliferare incontrollabile di banche a capitale azionario dedite al raggio sia dei clienti che degli azionisti. La prima misura da prendere è restituire allo Stato il controllo sul settore, creando un "istituto centrale"<sup>93</sup> che finanzia le banche dietro congruo pegno e monitori l'utilizzo dei capitali.

Dopo un dettagliato excursus storico in cui le origini del caos finanziario russo – esploso nel crollo valutario del novembre '63 – sono rinvenute nella confusione fatta ai tempi di Paolo fra carta moneta vera e propria e assegnato, Šipov passa ad illustrare quella che è (nel segno delle teorie di List e della pratica di Kankrin) la vera e propria stella fissa della sua dottrina: "Ogni volta che il potere centrale ha agito in senso conservatore, il numero di banche era scarso, le speculazioni erano insignificanti, la moneta metallica affluiva nel Paese, etc." Tale protezionismo autoritario, se pure rivolge all'immobilismo finanziario di Caterina e Nicola un omaggio addirittura ostentato, è promosso da operatori ben rivolti al futuro ed è pienamente consono all'isolazionismo geopolitico dei panslavisti contemporanei: "Che dire di uno Stato oberato dal debito estero", – conclude Šipov con tono minaccioso e non senza qualche ragione di merito, –

---

<sup>91</sup> Del libro di Golovačëv, "Gračdanin" pubblica una breve recensione dal tono circospetto sul primo numero del 1873 (pp. 24-25), rimandando una più accurata disamina a un articolo che però non apparve.

<sup>92</sup> "Gračdanin", 1873, n. 12, p. 365.

<sup>93</sup> "Gračdanin", 1873, n. 18, p. 543.



<...> che per ristabilire il proprio bilancio internazionale deve pagare annualmente somme enormi <...>? Di un simile Stato – malgrado le circostanze politiche e storiche lo tengano al riparo da qualsiasi tumulto popolare – si deve dire che finchè il potere di queste circostanze sopravanza il potere della condizione economica che lo opprime, esso, questo Stato, può andare per la sua strada penosa, ma il suo popolo non può prosperare; come minimo, esso va verso il proprio impoverimento, verso la crisi economica, verso l'indebolimento materiale e politico<sup>94</sup>.

Nei primi mesi del 1873 anche Dostoevskij inizia a riflettere sul legame fra declino economico e globalizzazione finanziaria, né stupirà che il punto di partenza siano nuovamente le difficoltà geopolitiche della Russia dopo l'unificazione tedesca. In una serie di appunti che confluiranno poi in *Sogni e fantasticherie* [*Mečty i grězy*, XI cap. del *Diario*, 21 maggio], il direttore di “Graždanin” mette in dubbio che l'Impero abbia nel medio periodo la capacità di mantenere lo status di “grande potenza” di fronte al “terribile vicino” che “vive al nostro fianco”<sup>95</sup>: l'estensione del Paese e la preponderanza di etnie allogene nelle aree di frontiera rendono la difesa dei confini insostenibile per le finanze statali. Ed è proprio sulle cause della debolezza di queste ultime che Dostoevskij si interroga nella versione definitiva dell'articolo: “Quasi metà del nostro budget odierno è coperto dalla vodka”. – Commenta lo scrittore, che già sul primo numero della rivista aveva pubblicato i dati relativi<sup>96</sup> – “Noi, per così dire, paghiamo col nostro futuro il nostro grandioso budget di grande potenza europea. Stiamo tagliando l'albero alla radice per cogliere frettolosamente qualche frutto”<sup>97</sup>.

Che il degrado e l'alcolismo nelle campagne rappresentasse l'effetto di ben determinate scelte, quali la modalità di redistribuzione fondiaria dopo il 19 febbraio 1861 o il persistente carattere cetuale della tassazione, è cosa che al Dostoevskij degli anni Settanta non interessa più. Il problema è affrontato solo dal

---

<sup>94</sup>“Graždanin”, 1873, n. 52, p. 1402.

<sup>95</sup> 21: 312-313.

<sup>96</sup> Cfr. “Graždanin”, 1873, n. 1, p. 2. Secondo i dati ufficiali, 112,5 milioni di rubli, ossia 1/3 del bilancio, era dovuto alla tassa sugli alcolici. L'interesse di Dostoevskij per l'argomento è confermato dal lungo intervento dell'economista P. Štorch, *O gosudarstvennom dolge* (“Graždanin”, 1873, nn. 29, 30, 31, 32, 33, 38), il cui *incipit* è corredato da una nota del direttore (21: 280).

<sup>97</sup> 21: 94.

punto dei vista dei suoi effetti negativi sul budget e quindi sulle potenzialità imperiali del Paese: “Certo, ci è indispensabile il budget di una grande potenza, e per questo servono tanti, tanti soldi; ma viene da chiedere: chi li pagherà fra quindici anni se le cose continuano ad andare così? Il lavoro, l’industria? <...> Ma che lavoro ci potrà essere con tutte queste bettole?”. L’alcolismo di massa non è dunque affrontato come problema concreto, risultante da cause precise, ma è assunto a simbolo dell’esaurimento delle “forze vitali” della nazione, inquinate dal subdolo e pervasivo capitale finanziario internazionale. Tale è, ad esempio, l’impostazione di già citato *Sogni e fantasticherie*:

I veri capitali, quelli giusti, nascono nel Paese solo se si fondano sul suo generale benessere lavorativo; diversamente possono formarsi solo i capitali dei *kulaki* e dei giudei. E così sarà se questa storia va avanti, se il popolo non si dà una regolata; ma l’intelligencija non lo può aiutare. Se la regolata non se la dà, finisce che si ritrova tutto quanto nelle mani di tutti i giudei possibili, e qui non c’è *obščina* che tenga: ci saranno solo masse solidali nella miseria, *obščiny* intere sprofondate nei debiti e nello strozzinaggio, e i giudei e i *kulaki* pagheranno il budget al posto loro<sup>98</sup>.

I timori già espressi da Dostoevskij su “Vremja” e nel *Cocodrillo* sono qui depurati da ogni valenza progressiva – leggi: da ogni volontà di operare sulle cause sociali dei fenomeni in corso – e riproposti nella chiave fortemente mitologizzata di un apocalittico “scontro di civiltà”; non è un caso che proprio ora si manifesti in Dostoevskij l’ossessione per il “giudeo”, versione aggiornata del “cocodrillo” ed emblema di un capitalismo allogeno e subdolamente invasivo dai tratti vampireschi e sadici: “Appariranno borghesucci meschini, vili, perversi con un’infinita moltitudine di schiavi indigenti, da essi mandati in rovina: che bel quadretto! Gli ebreucci succhieranno il sangue del popolo e si nutriranno della corruzione e dell’umiliazione popolare, ma dato che saranno loro a pagare il budget, bisognerà pure sostenerli”<sup>99</sup>.

Al momento, per aiutare il popolo russo nel recupero di “lavoro, ordine e onore”, Dostoevskij non trova di meglio che incrementare le leghe rurali contro l’ubriachezza, segno che sul piano dell’analisi

---

<sup>98</sup> 21: 95.

<sup>99</sup> 21: 95.

concreta c'era ben poco da fare: la società tradizionale si sta disfacendo. Ne è un esempio suggestivo il breve apologo *Bobok*, dove i rappresentanti dei vecchi ceti sono cadaveri in decomposizione che si rimandano da tomba a tomba grotteschi lacerti di discorso ormai del tutto decontestualizzato ma ancora carico di antichi pregiudizi sociali: viene a mente il puškiniano *Fabbricante di bare* [*Grobovščik*] – innegabile fonte di ispirazione del bozzetto – dove “l'intera struttura sociale è gettata nel mondo dell'oltretomba”<sup>100</sup>. La lenta e inconsapevole dissolvenza putrefattiva ha come esito un informe gorgoglio: “bobok, bobok...”<sup>101</sup>

Abbandonata la vecchia idea dei *počvenniki* che dalla crisi si possa uscire con una ‘normale’ politica riformatrice come conciliazione di interessi particolari in un corpo sociale finalmente coeso, le diverse ideologie prodotte dall'epoca assumono l'aspetto di gradi differenti di un identico processo putrefattivo. La dialettica socio-culturale si fissa in un'antropologia bloccata e in attesa di redenzione ‘dall'alto’. Un poco per volta ma tenendo la barra ben dritta, Dostoevskij muove verso la mitologia dei *Fratelli Karamazov*.

Affine a *Bobok* in numerosi dettagli quanto nella tematica generale è il quasi coevo *Piccoli quadretti (sulla strada)* [*Malen'kie kartinki (v doroge)*, 1874], dove la parabola discendente dei vecchi ceti trova espressione in una crociera fluviale – si noti il distacco dal “suolo” comune ai cadaveri sepolti e ai naviganti – ricca di episodi macchiettistici e socialmente pregnanti: ad esempio quella dell’“uomo insopportabile”, il proprietario terriero in rovina, perennemente tiranneggiato dalla moglie, che (negli appunti preparatori) sogna di compensare l'ennesima umiliazione col vagheggiamento di una futura attività politica nel proprio comune di residenza<sup>102</sup>. Se *Bobok* si chiudeva con l'intervento di un nichilista – anche lui, si capisce, defunto – all'insegna dell'immoralismo più becero, nei *Piccoli quadretti* è il liberalismo degli *zemstva* a venire irriso come ideologia di compensazione per un ceto in decadenza.

---

<sup>100</sup> G. P. Makogonenko, *Tvorčestvo A. S. Puškina v 30-e gody (1833-1836)*, Leningrad 1982, p. 369.

<sup>101</sup> 21: 51.

<sup>102</sup> 21: 347.

Se per gli scrittori russi della tradizionale linea nobile – Karamzin, Puškin, Tolstoj – la dissoluzione dello *dvorjanstvo* genera mostri, in Dostoevskij i mostri sono generati dal sopravvivere – sotto altra forma e in nuove combinazioni sociali – dello *habitus* psico-comportamentale nobile, oscillante fra parassitismo e *cupio dissolvi* nichilista. La personificazione definitiva di tale nesso è certo il diavolo di Ivan Karamazov, tanto dilatato sul piano etico e cosmologico quanto ben concretizzato dal punto di vista sociale come “appartenente alla categoria dei *pomeščiki* perbenino di una volta”<sup>103</sup>. A questa concrezione mitica, Dostoevskij contrappone altri miti che egli stesso ha provveduto nel tempo a distillare: la terra, la fede ortodossa e le masse plebee, inconsapevoli ma ostinate custodi dell’una e dell’altra.

### **La terra, i bambini e gli uomini migliori**

Già negli appunti del periodo di “Graždanin”, al bestiario apocalittico delle vampiresche finanze internazionali e degli *zombie* socio-culturali di casa propria si contrappone un altro *Leitmotiv* di forte pregnanza socio-economica: il ritorno alla terra, all’agricoltura. Essa è ora vista come l’unica dimensione “naturale” tanto per l’uomo russo quanto per l’economia del Paese: “La moralità, la stabilità sociale, la tranquillità e la maturità della nazione e l’ordine nello Stato (nonché l’industria e ogni benessere economico) dipendono dal grado di sviluppo e dai successi dell’agricoltura”. – Tali sono ora le posizioni di Dostoevskij, da lui definite “assiomi” e “leggi di Keplero”. –

Se l’economia agricola è debole, frazionata, disordinata, non c’è né stato, né società civile, né morale, né amore per Dio. Mano a mano che l’agricoltura si rafforza, si consolida anche tutto il resto (NB. Quando abbiamo cambiato tutte le precedenti leggi dell’agricoltura è iniziato il caos). Là dove l’agricoltura si è già rafforzata ma la popolazione è molto cresciuta, là nasce l’industria (e con essa si rafforza una cosa come, ad esempio, l’istruzione, e dall’istruzione si rafforza tutto). Se la terra diviene troppo sovrappopolata, si verificano le rivoluzioni. Ma

---

<sup>103</sup> 15: 70-71.

ciò dimostra soltanto che tutti devono avere diritto alla terra e che non appena tale diritto è infranto inizia lo sconvolgimento e la dissoluzione della società<sup>104</sup>.

Tale panegirico dell'agricoltura si conclude con un tributo al decabrista Jakuškin, pioniere dell'emancipazione dei servi "con la terra", ma è in realtà largamente debitore di quel Tengoborskij che – propagandato un tempo da "Vremja" come garante di un industrializzazione 'morbida' e solidale – figura ora sulle bandiere degli economisti di "Grazdanin" in chiave isolazionista e autarchica<sup>105</sup>.

In seguito, il riduzionismo agrario di Dostoevskij assume i connotati di quel vero e proprio culto misterico della "terra". A un'umanità occidentale vista come proletarizzata e sradicata per opera del capitale, i cui unici orizzonti sono "la fabbrica" e "il marciapiede", lo scrittore contrappone l'utopia di *Terra e bambini* [*Zemlja i deti*], fascicolo del *Diario di uno scrittore* del luglio-agosto 1876, in cui il culto della "terra" e del suo ancestrale legame con la nazione – "nella terra, nel suolo vi è qualcosa di sacramentale"<sup>106</sup> – sfocia nel millenarismo più esplicito: "avrà fine la borghesia e sorgerà l'Umanità Rinnovata. Essa dividerà la terra in *obščiny* e inizierà a vivere nel Giardino"<sup>107</sup>.

Ancora un paio di anni dopo, negli appunti preparatori al libro II dei *Fratelli Karamazov*, il potere mistico della "terra" figurava fra gli argomenti che avrebbero dovuto tenere banco durante la burrascosa scena di gruppo nella cella di Zosima: "La terra nobilita. Solo il possesso della terra nobilita. Senza terra anche il milionario è un proletario"; il "proletario" – definito in termini non molto politeconomici "canaglia" – "lo si può redimere solo con la terra"<sup>108</sup>. Nel brogliaccio originario del brano proprio il ritorno generalizzato all'agricoltura era visto come la base sociale per quel trionfo della "ierocrazia" nella sfera politica – ossia la dissoluzione delle strutture burocratiche e giuridiche dello Stato in una Chiesa regolata dal principio d'amore – di cui nella versione definitiva

---

<sup>104</sup> 21: 271.

<sup>105</sup> Vedi: R. Popov, *Kustarnaja promyšlennost' v Rossii i artel'naja organizacija narodnogo truda*, in: "Grazdanin", 1873, nn. 13, 14, 22.

<sup>106</sup> 23: 98.

<sup>107</sup> 23: 96.

<sup>108</sup> 15: 208.

Ivan, Miusov e i monaci discettano in termini assai più astratti. Se il denaro è emblema e veicolo di corruzione, il rapporto con la terra rigenera sia la comunità nel suo complesso che i singoli individui: non a caso, al culmine dell'orgia di Mokroe, Grušen'ka celebra la propria conversione col rifiuto del denaro e col proposito – ispirato da Alëša e, per suo tramite, da Zosima – di dedicarsi al lavoro della terra<sup>109</sup>.

Via il denaro, dunque, e largo a un culto della terra che, garante dell'integrità comunitario-patriarcale, nelle intenzioni di Dostoevskij, dovrebbe permeare e vivificare anche il proletariato di fabbrica, in un'utopia che anche nel tono ricorda le prediche del gogoliano Kostanžoglo sul primato dell'agricoltura:

Per me, lavora pure in fabbrica. Anche la fabbrica è una cosa lecita e nasce sempre accanto alla terra già lavorata: in ciò sta la sua legge. Ma che ogni lavoratore di fabbrica sappia che da qualche parte anche lui ha un suo Giardino sotto il sole aureo e i tralci di vite, un proprio Giardino, o meglio comunitario [*obščinnyj*], e che in questo Giardino vive sua moglie, un'ottima donna, mica presa dal marciapiede, che lo ama e lo attende, e con la moglie – i suoi bambini, che giocano al cavalluccio e conoscono tutti il proprio padre<sup>110</sup>.

E però, più che configurare un concreto programma riformistico (com'era nel 1862, ad esempio, per i collaboratori della rivista "Vek"), tale utopia ha più l'aspetto di un sogno compensatorio per un'umanità irreversibilmente degradata, ancor più degradata, se possibile, di come poteva vederla Gogol' trent'anni prima: l'operaio che, chino al lavoro ed evidentemente sottoposto a tutte le leggi del capitale, sogna il Giardino popolato di sorridenti penati, un po' come lo *Mcyri* lermontoviano – pur recluso nel monastero fin dall'infanzia – ricorda i "lieti nomi" del paese natio come un'eco giunta da una sorta di pre-esistenza. Non a caso Giardino (con la maiuscola) e non campo, tralci di vite e non più prosaici covoni, in evidente riferimento al Vangelo e all'Eden...

Gli accenti ispirati sull'Eden russo prossimo venturo mascherano un'inquietudine profonda: l'autore del *Cocodrillo* capisce troppo di economia politica per ignorare che in un sistema economico arretrato come quello russo la rivoluzione industriale non si fa con

---

<sup>109</sup> 14: 399.

<sup>110</sup> 23: 95-96.

maestranze formate da semioperai-semicontadini felicemente divisi fra fabbrica e lavori agricoli, ma con proletari cacciati dalla terra ad opera del capitale straniero, fortemente prevalente, come sappiamo, nella Russia del tempo. Proprio nel *Cocodrillo* Dostoevskij sottolineava come ad essere insidiata da questo capitalismo cannibalesco fosse *in primis* la struttura sociale e produttiva del mondo rurale: “Bisogna che le compagnie straniere si comprino pezzo per pezzo quanto più possibile della nostra terra”, – declamava Timofej Semënovič in un passo di esemplare lucidità, –

e poi dividerla, dividerla, dividerla in piccoli appezzamenti, e poi rivenderla in proprietà privata. Anzi, senza venderla, ma affittandola solo. Quando tutta la terra sarà nelle mani delle compagnie straniere che avremo attirato, allora la si potrà affittare a qualsiasi prezzo. E così il contadino, per un pezzo di pane, lavorerà tre volte di più, e lo si potrà cacciar via quando ci pare. E intanto attireremo soldi, accumuleremo capitali e la borghesia si metterà in moto. Anche il giornale politico e letterario inglese “Times”, analizzando le nostre finanze, sosteneva pochi giorni fa che le nostre finanze non crescono perché da noi non c'è il ceto medio, non ci sono grossi portafogli, non ci sono proletari servizievoli...<sup>111</sup>

Se necessario, lo scrittore non ha del resto alcuna difficoltà a passare dal piano dell'allegoria letteraria all'analisi politeconomica in senso stretto. Già nelle cronache di politica estera da lui curate sul “Grazdanin” del 1873, su materiali tratti dalla guerra civile allora in corso in Spagna, Dostoevskij istituisce una relazione consequenziale tra forma di possesso fondiario e stabilità sociopolitica:

Nel sud della Spagna imperversano i comunisti e nel nord i clericali. Alcuni economisti sono convinti che il differente carattere della ribellione sia dovuto al fatto che nel nord la terra è frazionata fra un'enorme quantità di piccoli proprietari (di qui il conservatorismo, Don Carlos). Il sud del Paese consiste invece quasi tutto di grande proprietà terriera e il popolo è quasi del tutto privo di quote fondiarie: di qui il proletariato, il comunismo, il desiderio di ottenere la proprietà con la forza e di dividersela<sup>112</sup>.

Processi destabilizzanti legati al sottosviluppo agrario, alla concentrazione delle proprietà e alla proletarizzazione dei contadini

---

<sup>111</sup> 14: 189-190.

<sup>112</sup> 21: 191. Cronaca del 24 settembre 1874.

minacciano di innescarsi anche in Russia. Perfino in un testo dai tratti radicalmente utopistici come *Terra e bambini* non manca la consapevolezza di quanto poco la società agraria generata dall'abolizione del servaggio somigli all'Arcadia solare e gratificante della *Marine avec Acis et Galathée* di Claude Lorrain tanto ammirata da Dostoevskij alla pinacoteca di Dresda: "Da noi la terra e l' *obščina* sono in uno stato schifoso. Il campo in cui ora in Russia c'è più disordine è la proprietà fondiaria, il rapporto fra proprietari e lavoratori e fra i proprietari medesimi, le stesse modalità della lavorazione della terra"<sup>113</sup>.

Non è certo casuale l'appello all'*obščina*, la tradizionale comune agricola dei contadini russi, celebrata già dagli slavofili – e in genere dalle correnti russe dell'anticapitalismo romantico – come baluardo contro la frammentazione sociale e il pauperismo<sup>114</sup>; torna anche l'ossessione per il "giudeo", già esplosa nel 1873 sulle colonne di "Graždanin". Già nel *Diario di uno scrittore* del giugno 1876 è descritta la penetrazione del capitale "giudaico" nella Russia rurale: "Ecco che i giudei si fanno proprietari terrieri e uccidono il terreno della Russia, il giudeo, una volta che ha investito il capitale nell'acquisto di una tenuta, subito, per ammortizzare il capitale con una percentuale di guadagno, prosciuga tutte le forze e tutti i mezzi della terra acquistata"<sup>115</sup>.

Ancora nel marzo 1877 – in un capitolo del *Diario* intitolato significativamente *Status in statu* – Dostoevskij articola con dovizia di particolari il proprio antisemitismo, motivandolo proprio con l'equazione "ebrei - capitale", secondo la stringata e assai

---

<sup>113</sup> 23: 96-98. Cfr. analoghe considerazioni in una lettera del 21 luglio 1878 (30/1: 41). Nella seconda metà degli anni Settanta non mancavano a Dostoevskij testimonianze sulla situazione nelle campagne: basti citare le celeberrime *Lettere dalla campagna* di Aleksandr N. Engel'gardt, certamente note allo scrittore (27: 115).

<sup>114</sup> D'obbligo il riferimento al classico di A. Walicki, *Un'utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino 1973; per una bibliografia aggiornata, segnalo anche la mia *Appendice. Gli slavofili erano liberali?*, in: G. Carpi, *Alle origini del "počvenničestvo"*, cit., pp. 236-248. Cfr. G. Karpi, *Slavjanofily byli liberalami?*, "Otečestvennaja istorija", 2002, n. 9.

<sup>115</sup> 23: 42. Per una dettagliata disamina della questione ebraica nel *Diario di uno scrittore*, con numerosi documenti d'archivio, vedi: R. Vassena, *Reawakening national Identity. Dostoevskii's Diary of a Writer and its Impact on Russian Society*, Peter Lang 2007, cap. 9.



asseverativa formula: “Il capitale è lavoro accumulato; l’ebreo ama fare commercio del lavoro altrui!”<sup>116</sup> Negli appunti preparatori, l’inquietudine per il futuro si trasformava in violenta invettiva:

Adesso c’è il *laissez faire* <...>. Bisogna imprimere all’attività generale una nuova direzione: statale, sociale, ortodossa, e non individualistico-giudaica <...>. Si libera un posto, ci arriva il giudeo, ci mette una fabbrica, si arricchisce, ed ecco un dazio a difesa del salvatore della patria. Ma quello non fa che riempirsi le tasche! Ma no: ha dato pane agli operai. Ed ecco tutto. E lo stato sostiene il giudeo (ortodosso o ebreo fa lo stesso) con tutte le sue tasse, i suoi dazi, le sue leggi e i suoi eserciti. Ed ecco tutto <...>. Bisogna sostenere l’agricoltura, poiché l’industria nasce dall’agricoltura, mentre da noi accanto all’agricoltura è nata la speculazione. In molti casi si possono e si devono limitare i diritti dei giudei. Perché, perché sostenere questo Status in statu. Ottanta milioni esistono solo per sostenere tre milioni di ebreucci. Chi se ne frega di loro<sup>117</sup>.

I “giudei”, ovviamente, trovano ottimi agganci anche fra gli affatto nazionali mercanti (*kupcy*) alla Kokorev: “Ecco che nella nostra epoca i precedenti confini del mercante d’un tratto si ampliano in misura paurosa. D’un tratto egli si imparenta con lo speculatore europeo, finora sconosciuto nella *Rus*’, e il giocatore di borsa”. Così ne *Gli uomini migliori* (*Diario* dell’ottobre 1876) veniva descritto il progressivo affermarsi di una nuova classe dirigente direttamente collegata ai flussi di capitale globalizzato<sup>118</sup>. Al tradizionale apparato burocratico-feudale si sostituisce ora un agglomerato sociale in cui rappresentanti dei vecchi ceti (*soslovija*) convivono perfettamente affratellati dall’“adorazione del borsellino”, senza troppe inibizioni di casta: “Il mercante d’oggi non ha più bisogno di attirare a pranzo la ‘persona importante’ e dare balli per lei; egli ormai fa comunella con la ‘persona’ e si affratella con essa alla borsa, all’assemblea degli azionisti, nella banca fondata insieme alla ‘persona’; ormai anche lui possiede una fisionomia, è egli stesso una ‘persona’”<sup>119</sup>.

---

<sup>116</sup> 25: 85. Dato il legame istituito da Dostoevskij fra circolazione di ricchezze e pulsioni distruttive, non stupirà di trovare Nei *Fratelli Karamazov* una descrizione della religione ebraica come infanticidio ritualizzato a tinte sadiche. Vedi: 15: 24.

<sup>117</sup> 24: 211-212.

<sup>118</sup> Il problema degli “uomini migliori” era già accennato negli appunti del 1873 in relazione agli articoli di Meščerskij e al saggio *Russkoe obščestvo v nastojaščem i buduščem* di R. Fadeev: vedi 21: 265-271.

<sup>119</sup> 23: 159.

Con il montare della bolla speculativa nella seconda metà degli anni Cinquanta “gli imprenditori di provincia, che ingrassavano placidamente nei propri angolini sperduti si sono riversati in massa sulla capitale da tutti gli angoli della Russia in cerca di concessioni per le più diverse imprese”; – così rievocava nel 1873 un anonimo analista economico su “Graždanin” (ma dal tono sembrerebbe lo stesso editore, il principe Meščerskij): – “è saltata fuori una miriade di commercianti e di finanzieri di cui fino ad allora non si sospettava l’esistenza, tanto più che essi stessi non pensavano affatto di dedicarsi a tale attività, ma se ne stavano in chissà quali spelonche a fare cose che hanno in comune col commercio tanto quanto l’arte di sfilare i fazzoletti dalle tasche altrui”<sup>120</sup>. A rimescolare rappresentanti di tutti i ceti nel segno dell’affarismo senza scrupoli erano, dalla fine degli anni Cinquanta, le ferrovie: non a caso, l’ineffabile Lebedev de *L’idiota* paragona il loro ramificarsi per la terra russa alla Stella Assenzio dell’Apocalisse. Ancora il principe Meščerskij, riferendosi nelle sue memorie al 1869-71, quando il ministro delle vie di comunicazione era il pur da lui tanto apprezzato conte Vladimir Bobrinskij (guardacaso, figlio di quell’Aleksej Bobrinskij che già nel 1858 faceva affari insieme a grossi finanzieri e ad altri dignitari di corte), ricorda come proprio intorno a tale ministero “si fosse concentrato allora in tutto il suo furore tutto il bacchanale della febbre ferroviaria”, né manca di ricordare tanto le oscure origini sociali dei “principali trafficanti” di quella “stravagante epopea ferroviaria” quanto le “enormi bustarelle”<sup>121</sup> su cui l’intero meccanismo si fondava. Si è del resto già detto del sodalizio fra banchieri stranieri e mercanti ultrarussi, tra finanzieri e cortigiani da cui ebbe luogo nel 1857 l’istituzione della Gožd: ancora per decenni intorno al settore ferroviario (e non solo) si tessono intrighi che non di rado coinvolgono lo zar in persona, le sue amanti, le dame di compagnia delle sue amanti... E. M. Feoktistov – intelligente giornalista di destra, braccio destro di Katkov e ben introdotto negli ambienti di corte – sull’argomento dipinge un’intera galleria di ritratti lombrosiani e conclude: “Non so se per scherzo o sul serio, si diceva che se ci si fosse messi a ripulire

---

<sup>120</sup> N. P., *Ėkonomičeskie zametki*, in: “Graždanin”, 1873, n. 32, p. 883.

<sup>121</sup> Knjaz’ <V. P.> Meščerskij, *Vospominanija*, Moskva 2001, p.279.

i canali di Pietroburgo, che nessuno ripuliva dai tempi di Anna Ioannovna <negli anni 1730>, l'immondizia tolta dal fondo avrebbe diffuso dei miasmi più venefici di qualsiasi epidemia di colera. Mi viene spesso in mente quando penso allo stato attuale dei nostri affari”<sup>122</sup>.

Dopo l'ennesimo crack di fine 1869, alle azioni ferroviarie si sostituirono nuovamente quelle bancarie, ma la sostanza, è ovvio, non cambiò. Se un convinto monarchico paragonava alle cloache pietroburghesi e al colera il tasso di trasparenza delle finanze russe, nei *Fratelli Karamazov* la triangolazione fra capitale internazionale “giudaico”, mercanti e nobili convertitisi alla speculazione è riprodotta in piccola scala da Fëdor Karamazov – che, guarda caso, aveva a suo tempo imparato l'arte della speculazione e dello strozzinaggio dagli ebrei di Odessa<sup>123</sup> – e dal “vecchio mercantuccio, contadinazzo depravato e sindaco della città”<sup>124</sup> Kuz'ma Samsonov, “gran riccone, taccagno e spietato <...>, avaro e duro come una selce”<sup>125</sup>. Alla medesima cerchia appartiene anche il ricco fittavolo (in russo *kulak*, “pugno”) Trifon Borisyč, che rappresenta il diretto interfaccia del nuovo ceto dirigente col mondo contadino, con quali effetti per quest'ultimo è presto detto: “Più di metà dei contadini era nelle sue grinfie, nei dintorni tutti gli dovevano dei soldi. Prendeva in affitto la terra dai proprietari o la comprava, e i contadini gliela lavoravano per saldare i debiti da cui non riuscivano mai a liberarsi”<sup>126</sup>. Non molto diverso era già il *modus operandi* del suo omologo Maksim Ivanovič ne *L'Adolescente*, che “pagava i lavoratori come pareva a lui; prende i conti, si infila gli occhiali: ‘a te quanto, Foma?’ ‘Non ricevo niente da natale, Maksim Ivanovič, sarebbero trentanove rubli’. ‘Uh, quanti soldi! È troppo per te; tu stesso non vali tutti ‘sti soldi, non ti ci vedo proprio: depenniamo dieci rubli, te ne do ventinove’. E quello sta zitto, e nessuno osa fiatare, tutti tacciono”<sup>127</sup>.

---

<sup>122</sup> *Za kulisami politiki. 1848-1914*, Moskva 2001, p. 197.

<sup>123</sup> 14: 21.

<sup>124</sup> 14: 75.

<sup>125</sup> 14: 311.

<sup>126</sup> 14: 373.

<sup>127</sup> 13: 314. Particolare curioso: Fëdor Pavlovič, Kuz'ma Samsonov e Trifon Borisyč sono vedovi, così come lo Skotobojnikov de *L'adolescente*. Il capitale speculativo che unisce ex nobili, mercanti e *kulaki* di origine servile e li compatta in

E però, non è un caso che sia a Trifon Borisyč che Maksim Ivanovič Dostoevskij conceda un tardivo ravvedimento: al primo in punto di morte, al secondo sulla via del pellegrinaggio religioso, secondo il modello del nekrasoviano Vlas. Uomini del popolo, dalle radici ben salde nel “suolo”, essi tengono nascosto sotto strati di avidità apparentemente impenetrabile un’oscura forza spirituale pronta a risvegliarsi. Non così i rappresentanti dei ceti colti: una volta colpiti dalla sindrome sadico-monetaria niente li può liberare, tranne una morte violenta e disperata.

### **Fra la Korobočka e Maria Egiziaca**

Il futuro del paese si gioca dunque sulla questione agraria, ossia sulla capacità di trovare un equilibrio fra la tradizionale conduzione comunitaria, garante di coesione sociale e di continuità culturale, e le forme più moderne di imprenditoria agricola, collegate alla circolazione di capitale, senza che queste ultime fagocitino o marginalizzino la prima: “Forse che abbiamo risolto il problema della proprietà fondiaria individuale, privata, in modo che essa possa affermarsi accanto a quella contadina senza traumi, con una forza lavoro ben definita, sana e salda che non si basi sul proletariato e sulla bettola?”<sup>128</sup> Si tratta del nucleo di appunti relativi all’ultimo fascicolo del *Diario* (gennaio 1881), uscito postumo e non a caso dedicato esplicitamente a problemi economico-finanziari: “Guardate che senza agricoltura resteremo senza un bel niente, senza industria e senza finanze”, – ammonisce Dostoevskij negli appunti preparatori al saggio per snocciolare poi alcuni “assiomi” tipici della tradizione del riduzionismo agricolo espressa dal romanticismo economico, da J. Ch. L. Simonde de Sismondi allo studioso dell’*obščina* russa A. von Haxthausen, fino al già più volte citato Tengoborskij, agli slavofili e, per certi versi, ai populistici. “È ormai un assioma della scienza economica che chi possiede la terra sta anche alla guida dello Stato. Che se fiorisce

---

un nuovo blocco sociale non prevede la compresenza di legami affettivi. “Vedovo” è anche il diavolo di Ivan Karamazov, concrezione dell’entropia.

<sup>128</sup> 27: 193.

l'agricoltura fiorisce anche l'industria, fiorisce anche la quiete. Il capitale e l'industria amano la quiete sopra ogni cosa, e da noi c'è quiete"<sup>129</sup>.

E nondimeno, ben presto l'esposizione di universali e gratificanti 'assiomi' cede alla necessità di formulare questioni ben altrimenti puntuali sui futuri assetti proprietari nelle campagne russe: "A quale proprietario toccherà la terra russa: ecco il problema capitale e anche il più difficile da risolvere. Se toccherà tutta quanta all'*obščina* contadina o insieme alla proprietà fondiaria privata e individuale. E se le due forme esisteranno entrambe, come potranno coesistere"<sup>130</sup>. Ogni ritardo nella soluzione di tali dilemmi minaccia di abbandonare il settore agricolo all'accaparramento da parte del capitale speculativo e degli imprenditori agrari *à la* Trifon Borisyč, vere e proprie bestie nere per il tardo Dostoevskij che non esita a riproporre in merito l'a noi già nota terminologia psicopatologico-sessuale: "Intanto il precedente proprietario terriero vende per quattro soldi la sua tenuta al mercante e ora anche al giudeo; quelli tagliano i boschi, tagliano addirittura i giardini, si prendono tutto ciò che si può prendere alla terra, svergognano e disonorano la terra per rivenderla poi un pezzo alla volta"<sup>131</sup>.

Non è un caso che il coacervo qui tratteggiato di interessi economici in conflitto si interrompa con un punto interrogativo – "Non è affatto deciso chi sarà il proprietario terriero di domani" – e scompaia dal testo definitivo del *Diario*, che si limita a riproporre in termini generici il riduzionismo agricolo già più volte vagheggiato

---

<sup>129</sup> 27: 214. In realtà, il primo coerente teorico russo del riduzionismo agricolo è Michail Švitkov, che in due interventi pubblicati dagli annali della "Libera società economica" [*Vol'noe èkonomičeskoe obščestvo – Vèo*] nel 1805 e 1810 (nonché premiati dal Vèo), sosteneva la perniciosità dell'"eccessivo proliferare di commercianti e fabbricanti" ("Trudy Vèo", t. 57, 1805, p. 121) a scapito dell'agricoltura e difendeva la piccola manifattura semicontadina diffusa sul territorio (vedi anche: "Trudy Vèo", t. 62, 1810, p. 149. Cfr. G. Carpi, *Letteratura, ideologia e contraddizioni socioeconomiche in Russia*, cit.). I *Nuovi principî di economia politica* di Sismondi (1819) erano stati subito parzialmente tradotti in russo: "Duch žurnalov", 1919, n. 10.

<sup>130</sup> 27: 214.

<sup>131</sup> 27: 214. Nello stesso periodo il Levin di *Anna Karenina* riscontra e avversa fenomeni simili, naturalmente previa un'idealizzazione del proprietario nobile di vecchio stampo del tutto estranea a Dostoevskij. Vedi: L. N. Tolstoj, *Anna Karenina*, Seconda parte, cap. XVII.

dallo scrittore: “non gli imprenditori ferroviari, non gli industriali, non i milionari, non le banche, non i giudei possiedono la terra, ma innanzitutto solo gli agricoltori; chi lavora la terra si trascina dietro tutto il resto, gli agricoltori sono lo Stato, il suo nucleo, il suo cuore”<sup>132</sup>. La vaghezza è d’obbligo: l’affanno cronico del comparto agricolo derivava in buona misura dallo sciagurato esproprio fondiario compiuto nel 1861 a danno degli ex servi, e nei tardi anni Settanta porre tali questioni in termini più dettagliati e problematici avrebbe significato affrontare il nodo di una nuova redistribuzione delle terre, misura che Dostoevskij è ben lontano dall’auspicare e ritiene anzi frutto di “pensieri errati”<sup>133</sup>.

Lo stesso Dostoevskij, del resto, si apprestava a investire in proprietà fondiarie e diventare proprietario terriero, convinto di garantire in tal modo sicurezza economica e *status* civile ai propri figli: “ecco tutte le mie convinzioni”, – scrive Fëdor Michajlovič nell’agosto 1879 alla moglie: – “che 1) un podere è un capitale che si sarà triplicato quando i bambini saranno cresciuti, e 2) che colui che possiede la terra partecipa anche al potere politico sullo Stato”<sup>134</sup>. La parziale o totale alienazione dei lotti nobiliari – richiesta in modo più o meno esplicito dai pubblicisti di matrice populista per alleviare la miseria e il sottosviluppo delle comunità contadine – è rifiutata dallo scrittore come misura traumatica e destabilizzatrice: lo sviluppo economico, lo ricordiamo, ha bisogno di “quiete” e di un organismo nazionale solidale e a-conflittuale.

Assai più rassicurante – come sempre quando le contraddizioni concrete sembrano sfuggire di mano – è l’appello ai “semi di altri mondi” divinati da Zosima e ai miracoli sociali da esso garantiti. Nella *Nota chiarificatrice al Discorso su Puškin* – il testamento spirituale di Dostoevskij affidato al *Diario* dell’agosto 1880 – è

---

<sup>132</sup> 27: 10.

<sup>133</sup> 27: 75.

<sup>134</sup> 30/I: 109. La tardiva bramosia di rendita fondiaria – se dobbiamo credere alla testimonianza della figlia di Dostoevskij Ljubov’ Fëdorovna – fu addirittura fatale per lo scrittore: il 25 gennaio egli avrebbe ricevuto una visita dell’amata sorella Vera Michajlovna Ivanova, giunta da Mosca per convincerlo a cederle il lotto di terreno toccatogli in eredità dalla zia A. F. Kumanina. Dopo l’accesa discussione che ne nacque, si verificò il primo sbocco di sangue; tre giorni dopo Dostoevskij moriva. Vedi: L. F. Dostoevskaja, *Dostoevskij v izobraženii ego dočeri*, Moskva – Petrograd 1922, pp. 96-97.

ribadito il carattere non “economico” ma “morale” degli imperativi che guidano l’uomo russo nella sua opera di redenzione universale: “le fondamentali ricchezze morali dello spirito non dipendono dalla forza economica”<sup>135</sup>. Ancora nell’ultimo fascicolo del *Diario* si decreta l’irrelevanza dei concreti problemi economici e finanziari – o per lo meno il loro carattere subalterno – secondo una formula addirittura virgolettata: “La mia idea, la mia formula è la seguente: ‘Per ottenere floride finanze statali in uno Stato che abbia subito forti traumi non pensare troppo alle necessità correnti, per quanto fragorosamente esse si facciano sentire, ma pensa solo alla cura delle radici, e in tal modo otterrai le finanze’”<sup>136</sup>; insomma: “il finanziere deve stare fuori dal tempo e basarsi su di un’idea incrollabile”<sup>137</sup>.

È bene tenersi informati sull’attualità dei processi economici, ma solo per cogliervi gli epifenomeni di ben più profondi sommovimenti antropologici, mentre appiattirsi su di essa è indice di malafede, o un’ottusità nei cui confronti Dostoevskij non lesina il sarcasmo: “Ormai siamo nel secolo delle ferrovie, Dmitrij Fëdorovič”. – Predica la signora Chochlakova a un Dmitrij Karamazov assai sulle spine, in una delle sue *performances* più macchiettistiche. – “Voi diventerete famoso e necessario al ministero delle Finanze, che ora versa in cattive acque. La caduta del rublo cartaceo non mi fa dormire, Dmitrij Fëdorovič, da questo lato sono in pochi a conoscermi...”<sup>138</sup>

Ottusità, si è detto, o malafede. È un vecchio chiodo fisso di Dostoevskij che il positivismo economico e il culto acritico del progresso rendano l’uomo particolarmente incline all’accaparramento senza scrupoli. Già Razumichin in una delle prime versioni di *Delitto e castigo*, sentenziava che chi si batte contro le superstizioni popolari (la leggenda dei “tre pesci”) lo fa unicamente per sostituire ad esse il dominio del lucro: “riguardo alla questione su come si debbano fare i soldi, non ci sono canaglie peggiori di quelli che si infuriano per la leggenda secondo cui il mondo poggia su tre pesci, e che su questa indignazione ci

---

<sup>135</sup> 26: 131, 132.

<sup>136</sup> 27: 13.

<sup>137</sup> 27: 191.

<sup>138</sup> 14: 348-349.

speculano. Proprio così, e tienilo a mente fin d'ora, e se ti indebiti con quelli che negano i tre pesci o se lui ci ha appena ficcato il naso, quello non ci mette nulla a spedirti alla casa Tarasov <la prigione per debiti>. Non sentono storie”<sup>139</sup>.

Dello stesso concetto è esempio più tardo il lapidario botta e risposta fra Rakitin – reduce da un fallito tentativo di seduzione a scopo di lucro nei confronti della Chochlakova – e lo stesso Dmitrij, già in carcere in attesa di giudizio. L'infido giornalista di sinistra e accaparratore esorta il Karamazov a lasciar perdere Dio in favore di problematiche più contingenti: “<...> l'ampliamento dei diritti civili dell'uomo <...>, o almeno che il prezzo del prosciutto non cresca”. Pronto ribatte il presunto parricida: “Ma senza Dio sarai proprio tu ad alzare il prezzo del prosciutto, se ti capita, e su un copeco ci lucrerai un rublo”<sup>140</sup>. Sul determinismo sociale ironizza anche il diavolo di Ivan: “I miei sentimenti più elevati <...> mi sono formalmente inibiti soltanto a causa del mio *status* sociale”. – Sentenzia il ribaldo in merito all'ostracismo oppostogli dai giornali<sup>141</sup>.

Relegati i concreti processi economici dal regno delle cause a quello degli effetti, il dilemma fra gli interessi rappresentati da Kuz'ma Samsonov (e, in versione modernizzata, da Rakitin) e l'ideale incarnato da Zosima assume sempre più le caratteristiche di una lotta per l'egemonia ideologica sulle masse, una competizione fra due diverse forme di carisma spirituale. Lo ha ben chiaro Alëša, attento osservatore della nebulosa umana e sociale che si polarizza continuamente intorno allo *starec* come sulle linee di forza di una calamita spirituale. Più il quadro socioeconomico si ingarbuglia, più Dostoevskij si rifugia nell'utopia di un solidarismo cristiano che organizza i rapporti umani sulla base non di motivazioni utilitarie ma di un'istintiva empatia fra individui rigenerati dalla fede e con ciò stesso annulla (sia ben chiaro, solo nell'Empireo ideologico dello scrittore, certo non nella realtà) contraddizioni altrimenti irrisolvibili. Viene a mente, *mutatis mutandis*, la polemica condotta da Marx ed Engels già nel 1845-1846 contro la concezione dei

---

<sup>139</sup> 7: 53.

<sup>140</sup> 15: 32.

<sup>141</sup> 15: 76.



rapporti sociali sviluppata da Max Stirner nel suo noto manifesto anarco-individualista *L'unico e la sua proprietà*: egli infatti “non vuole che due individui si trovino in ‘antagonismo’ come borghese e proletario, protesta contro il ‘particolare’ che il borghese ha ‘rispetto’ al proletario; egli vorrebbe che essi entrassero in un rapporto puramente personale, che stessero in relazione come semplici individui. Non riflette che nell’ambito della divisione del lavoro i rapporti personali si sviluppano e si fissano necessariamente in rapporti di classe”. Malgrado tutto il suo apparente radicalismo, una simile critica dei rapporti sociali “si risolve in un puro e pio desiderio che <Stirner> pensa di realizzare esortando gli individui di queste classi a cacciarsi dalla testa la rappresentazione del loro ‘antagonismo’ e del loro ‘particolare’ ‘privilegio’”. Non è un caso che tale procedimento ideologico, così attivo nella filosofia tedesca pre-quarantottesca, si ripresenti in Russia dopo un lustro: esso è in genere rilevabile nei rappresentanti intellettuali di collettività socialmente arretrate sottoposte a una modernizzazione “dal di fuori” e in cui dunque i mutamenti nei rapporti fra gli attori sociali sono colti non nella loro intrinseca logica economica, ma come prodotto di una volontà soggettiva ed arbitraria; a Stirner, concludono Marx ed Engels, importa solo “che cosa gli uomini *ritengono* di essere e che cosa *egli* ritiene che siano, che cosa essi vogliono e che cosa vuole *lui*. Basta cambiare il ‘ritenere’ e il ‘volere’ per eliminare l’‘antagonismo’ e il ‘particolare’”<sup>142</sup>.

In base a modalità non dissimili – per quanto all’estremo opposto ideologico rispetto all’individualismo assoluto di Stirner – opera Dostoevskij. Avvisaglia di ciò è la parabola esistenziale di Maksim Ivanovič Skotobojnikov – da spietato *kulak* a pellegrino in cerca di espiazione – narrata ne *L’adolescente* dalla figura *Christi* Makar Ivanovič Dolgorukij. Nel romanzo seguente e conclusivo, Dostoevskij avrà modo di raffinare ed esplicitare tale strategia: tutta la rivoluzione antropologica propagandata dallo *starec* Zosima nella sua predica di commiato si fonda su una ridefinizione della dialettica fra “servo” e “padrone” in termini non di

---

<sup>142</sup> K. Marx, F. Engels, *L’ideologia tedesca*, Roma 1983<sup>2</sup> p. 428. Il brano è ripreso e attualizzato da P. Bourdieu. Vedi: Id., *Structuralism and Theory of Sociological Knowledge*, “Social Research”, Winter 1968.

dominio/sottomissione determinati da costrizione giuridica o economica, ma di mutuo e libero servizio dettato dall'etica secondo cui "ognuno è colpevole di fronte a tutti per tutti e tutto"<sup>143</sup>. Tutta la biografia di Zosima-Zinovij pre-conversione porta a questo, a cominciare dalle reminescenze del fratello Markel', lontano epicentro 'sacrificale' da cui si dipana tutta la vicenda successiva, che sul letto di morte apostrofa i servi in tal senso; e di fronte alla perplessità della madre, egli ribadisce: "non è possibile che non vi siano signori e servi, ma io voglio essere servo dei miei servi, così come loro lo sono di me"<sup>144</sup>. Ai medesimi intendimenti è finalizzata anche la "crisi" a suon di ceffoni e la successiva riconciliazione di Zosima-Zinovij con l'attendente Afanasij. Zosima incontrerà otto anni dopo l'ex attendente, ormai datosi al piccolo commercio, e saprà stabilire con lui quell'immediato contatto empatico prima negatogli. Né sfugge al navigato monaco il carattere esemplare di tale incontro: "Io ero il suo signore e lui il mio servo, ma quando ci siamo scambiati un bacio d'amore in spirituale commozione, fra noi è nata una grande unità umana. Ci ho pensato molto, e ora penso questo: è forse così inaccessibile all'intelletto che questa grande e ingenua unità possa a suo tempo verificarsi ovunque fra tutti gli uomini russi? Io credo che ciò accadrà, e il tempo è vicino"<sup>145</sup>.

Tale rapporto di mutuo servizio – "l'amore umile" o "attivo" evocato a più riprese – non annulla le differenze sociali ma le neutralizza: "Senza servi il mondo non può stare", – predica ancora Zosima in punto di morte, ripetendo e ampliando il tema inaugurato dal fratello, – "ma fai in modo che il tuo servo sia presso di te più libero in spirito che se non fosse servo"<sup>146</sup>. L'archetipo di tale concezione è con ogni evidenza da ricercarsi nel noto passo evangelico: "Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici <...>"<sup>147</sup>.

Le gerarchie socioeconomiche sono così depurate da qualsiasi carattere conflittuale e dunque, nella sostanza, preservate e consolidate: "avverrà che anche il ricco più corrotto finirà per vergognarsi della sua ricchezza davanti al povero, e il povero,

---

<sup>143</sup> 14: 262.

<sup>144</sup> 14: 262.

<sup>145</sup> 14: 287.

<sup>146</sup> 14: 287-288.

<sup>147</sup> Gv. 15,15.

vedendo tale umiltà, comprenderà e cederà, ripagando con gioia ed affetto il sublime pudore di quello”<sup>148</sup>. Ciò è possibile (e desiderabile), si capisce, solo in Russia e in un area ortodossa vista come futuro terreno di espansione ed egemonia russa, non certo in un’Europa occidentale abbandonata, come già preconizzava Versilov, a forme sempre più distruttive di conflitto sociale: “In Europa insorge ormai il popolo contro i ricchi con violenza”, – precisa lo *starec*, – “e i suoi capi ovunque lo guidano verso il sangue e gli insegnano che la sua rabbia è giusta. Ma ‘maledetta è la loro ira, perché violenta’. E il Signore salverà la Russia, come già l’ha salvata molte volte. Dal popolo verrà la salvezza, dalla sua fede e dalla sua umiltà”<sup>149</sup>.

Il Dostoevskij pubblicista ribadisce consimili utopie in versione se possibile ancora più radicale rispetto al *pater seraphicus*: al giurista liberale Aleksandr D. Gradovskij – che aveva criticato l’identificazione fra virtù cristiane e progresso civile proposta nella *Discorso su Puškin* – lo scrittore arriva a opporre la tesi paradossale secondo cui “un cristianesimo rafforzato, per così dire perfezionato, giunto al proprio ideale”<sup>150</sup> trasfigurerebbe i rapporti sociali sul modello delle relazioni di parentela (l’apostolo Paolo che si rivolge al servitore Timoteo come “amato figlio”), rendendo superflua qualsiasi riforma giuridica formale: “Ecco, ecco quali saranno i rapporti fra padroni e servi se gli uni e gli altri diventeranno perfetti cristiani!” – Si infervora il nostro. – “Servi e padroni esisteranno, ma i padroni non saranno più padroni e i servi non saranno più schiavi”<sup>151</sup>. Un esempio di tali posizioni ben noto a Dostoevskij era la silloge gogoliana *Passi scelti della corrispondenza con gli amici* (1847)<sup>152</sup>, tentativo estremizzato fino al paradosso di presentare nientemeno che il regime di servaggio come modello di *paideia* cristiano-patriarcale antitetico al caos entropico della modernità: il *pomeščik* ideale di Gogol’ è

---

<sup>148</sup> 14: 286.

<sup>149</sup> 14: 286. La citazione biblica è da *Genesi*, 49, 7.

<sup>150</sup> 26: 162.

<sup>151</sup> 26: 162-163. Negli appunti preparatori all’articolo Dostoevskij giustificava la plausibilità di tali miracolose metamorfosi con appelli espliciti all’Apocalisse (26: 323).

<sup>152</sup> Sui parallelismi fra i *Passi scelti* gogoliani e l’ultimo Dostoevskij, vedi: L. P. Grossman, *Biblioteka Dostoevskogo*, Odessa, 1919, pp. 76-77, 127.

vivente monito per “gli uomini miopi convinti che gli interessi del *pomeščik* siano in contrasto con gli interessi dei contadini” ed è tenuto a dimostrare “nella pratica, e non a parole, che si sbagliano, e che, se solo il *pomeščik* guarda i propri doveri con lo sguardo del cristiano, non solo egli può rinsaldare gli antichi legami, di cui si afferma siano scomparsi per sempre, ma anche stringere legami nuovi e ancora più forti – i legami in Cristo, più forte dei quali nulla vi può essere”<sup>153</sup>.

Anche nell’ultima pubblicistica dostoevskiana, del resto, l’esempio-limite di trasfigurazione cristiano-parentale dei rapporti sociali è il regime di servaggio, la cui abolizione – avvenuta, lo ricordiamo, secondo modalità assai controverse che continuavano a pesare sulla struttura sociale russa – non sarebbe stata necessaria se al posto di ogni avida e ignorante proprietaria sfruttatrice di servi (sull’esempio della gogoliana Korobočka) ci fosse stata una Maria Egiziaca, né quest’ultima è tirata in ballo casualmente: prostituta e – similmente a Grušen’ka – assai venale avventuriera in gioventù, essa si converte poi all’ascetismo più estremo, esemplificando al meglio l’antitesi inconciliabile fra prassi economica e spiritualismo cristiano. Ancora nel giugno 1880 Dostoevskij porta la santa ad esempio come “colei che ha sconfitto il proprio sangue e la propria stirpe tramite inaudite sofferenze”, e nella sua predica di commiato Zosima la esalta in qualità di “gioiosa sofferente grande fra le grandi”<sup>154</sup>.

---

<sup>153</sup> N. V. Gogol’, *Sobranie sočinenij v devjati tomach*, vol. 6, Moskva 1994, p. 109.

<sup>154</sup> 30/1: 192; 14: 267. Da notare come, secondo la leggenda tramandata da Sofronio, vescovo di Gerusalemme nel VII sec., Maria Egiziaca (354-431 d. C., assai venerata in area ortodossa. Le sue presunte reliquie sono al monastero Sretenskij di Mosca) riceva la comunione nel deserto da un anacoreta di nome – guarda caso – Zosima. La santa era apparsa nell’opera di Dostoevskij già in *Polzunkov* (1848); in *Delitto e castigo* Svidrigajlov la paragona a Dunja; accenni a lei si trovano nei materiali preparatori dei *Demòni* e in quelli dell’*Adolescente*. Vedi: 30/2: 262 (indice dei nomi).

## Guerra

Dostoevskij è perfettamente cosciente di come non bastino le prediche ispirate e gli *exempla* ascetici per scongiurare la colonizzazione economica del Paese né per cacciare dalla società russa i demoni dell'individualismo e del conflitto di classe. Del resto, il capitale internazionale non solo sta modificando gli equilibri sociali interni, ma la sua penetrazione minaccia di ingenerare mutazioni perverse nella psicologia e nei comportamenti di massa: “Non c'è dubbio che una maggioranza *spaventosamente* grande consideri adesso il borsellino il bene supremo”<sup>155</sup> – lamenta il nostro ancora ne *Gli uomini migliori*.

Il popolo, il nostro popolo di milioni di persone, questa “massa inerte, corrotta e insensibile” nella quale già si è insinuato il giudeo, cosa potrà opporre al mostro del materialismo che gli si para davanti sotto forma del borsellino? La propria miseria, i propri stracci, le proprie tasse e carestie, i propri vizi, l'acquavite, le percosse? Temevamo che egli sarebbe caduto subito di fronte a un borsellino sempre più forte e che nel giro di una generazione si sarebbe trovato asservito peggio di prima. E che non si sarebbe sottomesso solo perché costretto, ma anche moralmente, con tutta la propria volontà. Proprio questo temevamo, che avrebbe detto prima di tutti gli altri: ‘Ecco la cosa più importante, ecco dove stanno la forza, la pace, la gioia! Ecco ciò che adorerò e seguirò’<sup>156</sup>.

Né *I fratelli Karamazov* sono carenti di avvisaglie di quanto – dopo la scomparsa del tradizionale ceto dirigente burocratico-feudale – i modelli di riferimento e di emulazione per le masse popolari stessero diventando i detentori del “borsellino”: “Nessuno al mondo è più forte del ricco”<sup>157</sup>, – spiega l'avvilito Snegirëv al figlio Iljuša; le contadine di Mokroe mostrano la propria subalternità non solo economica ma anche e soprattutto ideologica al *kulak* Trifon Borisyč celebrando nelle proprie canzoni i vantaggi del matrimonio con un mercante: “Ci manca solo che arrivino un imprenditore ferroviario o un giudeo a tentare le ragazze”, –

---

<sup>155</sup> 23: 159.

<sup>156</sup> 23: 160.

<sup>157</sup> 14: 189.

commenta scandalizzato il giovane Kalganov: “Quelli sì che trionfarebbero su tutti”<sup>158</sup>.

La mancanza di altri appigli per contrastare i processi involutivi in corso spingono l'ultimo Dostoevskij ad appellarsi nientemeno che alla *guerra* (nella forma della crociata anti-turca per la liberazione dei “fratelli” Slavi del sud), celebrata come insostituibile veicolo di rigenerazione morale (per i singoli individui) e sociale (per la comunità nel suo complesso). Già nell'aprile 1876 – a ridosso della grande utopia di *Terra e bambini* – Dostoevskij si lanciava in una vera e propria apologia della guerra, atto catartico capace di espellere il “travaglio” dal corpo della nazione, ossia *di trasformare le contraddizioni sociali interne in conflitto militare esterno*:

Per quanto voi emancipiate e per quante leggi voi scriviate, la disuguaglianza degli uomini non si dissolverà nella società attuale. L'unica medicina è la guerra. Una medicina palliativa, momentanea ma di sollievo per il popolo. La guerra risolve lo spirito del popolo e la sua consapevolezza della propria dignità. La guerra rende tutti uguali nel momento della battaglia e riappacifica il signore e lo schiavo nella più alta manifestazione dell'umana dignità: nel sacrificio della vita per la causa comune, per tutti, per la patria<sup>159</sup>.

Durante l'estate si verifica il massiccio fenomeno dei volontari russi nei Balcani che tanto colpisce l'opinione pubblica e a cui Dostoevskij dedica pagine dai toni ispirati celebrando la sacralità del conflitto e il carattere “disinteressato” del coinvolgimento russo, che l'anno successivo sarebbe passato dall'invio di volontari alla dichiarazione di guerra e all'intervento militare vero e proprio. Esecrabile quando scoppia “per qualche meschino interesse di borsa, per la conquista di nuovi mercati necessari agli sfruttatori, per la sottomissione di nuovi schiavi necessari ai possessori dei borsellini”, la guerra è invece salutata da Dostoevskij quando persegue “un'idea disinteressata e sacra” e si presenta come l'antidoto a lungo cercato contro la disgregazione che la modernità impone tanto alla singola personalità quanto all'organismo nazionale: “Una tale guerra rinsalda ogni animo con la coscienza del

---

<sup>158</sup> 14: 393.

<sup>159</sup> 22: 126.

sacrificio di sé e lo spirito di tutta la nazione con la coscienza della mutua solidarietà e unione di tutti i membri”<sup>160</sup>.

Lo scrittore sorvola pudicamente sul fatto ovvio che anche gli “sfruttatori” e “possessori dei borsellini” di casa sua traggono dalla lotta per l’egemonia nei Balcani e sugli Stretti benefici tutt’altro che spirituali. Dostoevskij anzi sottolinea a più riprese il carattere “disinteressato”, addirittura “antieconomico” dell’intervento russo, per quanto dal *Diario* traspaia la perfetta consapevolezza del ruolo di volano economico svolto dalla guerra: “Chi non conosce la legge secondo cui dopo una guerra è come se tutto risorgesse in forza. Le forze economiche dello Stato si decuplicano, come se una nube minacciosa avesse riversato abbondante pioggia sul terreno essiccato”<sup>161</sup>; lo scrittore è ben conscio anche vantaggi commerciali che sarebbero derivati alla Russia dal controllo degli Stretti<sup>162</sup>. Nel febbraio del 1877 Dostoevskij offre addirittura un’articolata argomentazione su come lo scoppio di una guerra europea per i Balcani avrebbe destabilizzato l’economia dell’Europa occidentale e provocato turbolenze rivoluzionarie – ricordiamo nuovamente le profezie di Versilov e Zosima, che ricevono qui una solida base politeconomica – da cui la Russia avrebbe avuto tutto da guadagnare: “Gli ‘interessi della civiltà’ significano produzione, ricchezza e la quiete necessaria al capitale”. – Scrive Dostoevskij immedesimandosi nel punto di vista del capitalismo occidentale con ammirevole lucidità, per quanto all’insegna del *wishful thinking*. –

È necessaria una capacità produttiva immensa, incessante e progressiva a prezzi sempre più bassi in vista di una crescita paurosa del numero dei proletari. Una volta garantita al proletario la sua paga, gli garantiamo anche i beni di consumo a prezzo scontato. Più in Europa regna la quiete, tanto più bassi sono i prezzi. Dunque, ciò che serve in Europa è proprio la quiete. Il capitale è vile, esso ha paura della guerra e si va a nascondere. Se ci si imbarcasse in una guerra la Russia si farebbe subito avanti e la guerra si complicherebbe tanto da abbracciare il mondo intero; allora addio produzione, e il proletario scenderebbe in strada. E il proletario in strada è pericoloso<sup>163</sup>.

---

<sup>160</sup> 25: 102.

<sup>161</sup> 22: 125.

<sup>162</sup> Vedi: 23: 119-121.

<sup>163</sup> Vedi: 25: 48.

I bersagli preferiti di Dostoevskij saranno d'ora in poi i pubblicisti “per così dire *giudaizzanti*”, ossia i teorici della distensione in nome dello sviluppo economico, quelli che “tuonano sui danni economici della guerra, sulla svalutazione, sul ristagno commerciale”<sup>164</sup>. Già nel dicembre 1876 Dostoevskij aveva scritto addirittura versi irridenti sulle più drammatiche bancarotte causate dalla dichiarazione di guerra alla Turchia e dalla conseguente caduta dei titoli di Stato: “Crack della ditta Bajmakov, \ Di Bajmakov e di Luri <...>, \ Due bancarotte, e saranno tre! \ Saran tre, cinque e sette, \ Ci saranno molti crack \ Sia in estate che in autunno <...>”<sup>165</sup>. Si trattava in realtà di banchieri assai solidi: Iosif K. Luri e soprattutto Fëdor P. Bajmakov, editorialista economico e modello fino a quel momento di ‘finanza etica’ che “si riteneva non un affarista di borsa, uno speculatore e un giocatore, ma come un benefattore dei detentori di piccoli capitali”<sup>166</sup>. Fu forse proprio questo a provocarne l'improvviso fallimento il 5 dicembre, che lo spietato Dostoevskij commentò a botta calda: “Quante se ne possono fare di queste meravigliose bancarotte per poi scaricare tutto sul governo: ‘Ecco, ahimè, hanno dichiarato la guerra, i titoli sono crollati e io sono finito in bancarotta’”<sup>167</sup>.

Anche l'ultimo fascicolo del *Diario* si apre con una polemica contro i “Tersite russi”<sup>168</sup>, i disfattisti che avevano lamentato il dissesto finanziario ai tempi della Guerra balcanica, si erano in cuor loro rallegrati dei risultati della conferenza di Berlino e ora propongono una politica estera distensiva, il disarmo e riforme costituzionali per riavvicinarsi all'Europa e attirare – aperti cielo – capitali stranieri nel paese. A tale prospettiva Dostoevskij contrappone un ideale politico riassumibile nell'apparente ossimoro di *imperialismo isolazionista*: dopo lo schiaffo della conferenza di Berlino la Russia deve isolarsi dall'Occidente, dedicarsi con rinnovato vigore alla colonizzazione dell'Asia e attendere che una prossima rottura dell'equilibrio europeo renda possibile la ripresa del piano di egemonia nei Balcani e sugli Stretti. La “definitiva,

---

<sup>164</sup> 24: 63-64.

<sup>165</sup> 17: 23. Cfr. un'altra redazione: 17: 33.

<sup>166</sup> “Otečestvennye zapiski”, 1876, n. 12, *Vnutrennoe obozrenie*, p. 256. Cfr.: P. V. Lizunov, *Sankt-peterburgskaja birža*, cit., pp. 198-200.

<sup>167</sup> 24: 297

<sup>168</sup> 27: 5.



severa, cupa strategia economica”<sup>169</sup> di Dostoevskij rigetta dunque tanto i tagli alle spese militari ventilati dal nuovo ministro delle Finanze Aleksandr A. Abaza<sup>170</sup> – della cui famiglia era peraltro assiduo frequentatore – quanto i progetti costituzionali molto in voga nel breve periodo della “dittatura del cuore” del ministro dell’Interno Michail T. Loris-Melikov<sup>171</sup>, percepiti dallo scrittore come un pernicioso tentativo di perpetuare il potere della burocrazia sotto slogan liberali e occidentalisti.

Riappare il *leitmotiv* del comparto agricolo e dei suoi operatori come cuore (*serdcevinaj*) della nazione, alla cui difesa dalle insidie dei “giudei” e della “finanza” Dostoevskij finalizza ora un preciso programma economico: autarchia, protezionismo, ridislocazione dei finanziamenti e degli sgravi dall’industria e dai progetti infrastrutturali al sostegno dell’agricoltura, drastica riduzione della burocrazia centrale. *Mutatis mutandis*, è una regressione alla politica finanziaria tracciata dal ‘ministro degli esteri’ moscovita A. L. Ordin-Naščokin nel *Novotorgovyj ustav* del 1667.

Non sarà peraltro superfluo ricordare come nell’ultimo *Diario*, accanto all’isolazionismo imperialista e al riduzionismo agricolo, Dostoevskij pronunci “una pargoletta magica, ossia ‘dare fiducia’”. Si tratta di una cauta apertura a forme di consultazione popolare: “Chiamate a raccolta le casacche grigie e chiedete a loro quali sono le loro necessità, cosa gli serva, ed essi vi diranno il vero”. Tali consultazioni avrebbero dovuto essere condotte su base locale e limitate ai ceti agrari: “L’unica cosa è che bisogna fare in modo che per ora si esprima proprio solamente il *mužik*, solo l’autentico *mužik*”<sup>172</sup>. Né è un caso che – se prestiamo fede a testimoni dei suoi ultimi giorni di vita come O. Miller e N. Strachov – tale posizione si ispirasse a Ivan T. Posoškov e alla sua idea di “consultazione

---

<sup>169</sup> 27: 27.

<sup>170</sup> Vedi: 27: 27. Cfr. l’ironia feroce degli appunti preparatori: 27: 71.

<sup>171</sup> Per ironia della sorte, Loris-Melikov farà l’estremo tentativo di spingere Alessandro II a riforme costituzionali nello stesso giorno della morte di Dostoevskij (28 febbraio 1881). Tre giorni dopo lo zar cadrà sotto le bombe della “Narodnaja volja”. Con la salita al trono di Alessandro III le leve della politica interna finiranno in ben altre mani, fra cui quelle del pubblicista, giurista e uomo politico di estrema destra Konstantin P. Pobedonoscev, fin dal 1872 referente ideologico costante di Dostoevskij.

<sup>172</sup> 27: 21.

popolare” (*narodosovetie*). La rozza ma arguta ed efficace propaganda del capitalismo mercantile e della rappresentanza consultiva condotta dall’autore del *Libro sulla miseria e sulla ricchezza* [*Kniga o skudosti i bogatstve*] verso la fine del regno di Pietro il Grande – quando non era ancora chiaro se la leadership dell’impero sarebbe toccata interamente alla nobiltà terriera o se sarebbe stata condivisa coi grandi mercanti – fin dagli anni Quaranta era rivendicata dai pubblicisti ‘patriottico-plebei’ e antinobiliari, da Pogodin a Kokorev, da Ap. Grigor’ev a Ščapov come ‘terza via’ fra dispotismo e democrazia occidentale<sup>173</sup>.

*Nardosovetie*, sì, ma soprattutto isolazionismo: rivolgendosi all’Asia, la Russia deve a sua volta “asiatizzarsi”, sbarazzandosi di orpelli inutili, economicamente onerosi e non conformi alle tradizioni nazionali, “tornare povera, sedersi lungo la via, mettere il berretto in terra davanti a sé; che ce li spediamo a fare in Europa tutti quei segretari di ambasciata”<sup>174</sup> – annotava il nostro già negli appunti preparatori. “Il diavolo è in lotta con Dio” non solo “nei cuori degli uomini”<sup>175</sup> – secondo il noto aforisma di Dmitrij Karamazov – ma in quello delle nazioni, ossia nel loro sistema di relazioni sociali e rapporti di proprietà. Pace, distensione ed europeizzazione servono solo ai *kulaki* e ai “brillanti e giovani segretari di ambasciata”<sup>176</sup>; alla vagheggiata Russia solidale, retta dal principio dell’“amore attivo”, serve un continuo stato di tensione bellica capace di offrire ai ceti popolari un nuovo modello identitario, radicalmente alternativo a quello dello speculatore “giudeo” che, spinto dalla penetrazione del capitale finanziario, minaccia di diventare egemone: “‘L’uomo migliore’ nella concezione popolare” – argomentava Dostoevskij già in chiusura de *Gli uomini migliori* – “è colui che non si inchina davanti alla tentazione materiale, quello che cerca senza posa di contribuire all’opera di Dio, ama la verità e, quando necessario, insorge per servirla, abbandonando casa e famiglia e sacrificando la vita”<sup>177</sup>.

---

<sup>173</sup> Vedi: N. N. Strachov, *Vospominanija o Fedore Michajloviče Dostoevskom*, cit. 524-525.

<sup>174</sup> 27: 69.

<sup>175</sup> 14: 100.

<sup>176</sup> 27: 78.

<sup>177</sup> 23: 161.

Negli appunti preparatori all'articolo lo scrittore manifestava in modo ancora più esplicito il proprio definitivo passaggio a quel misticismo messianico e arcaizzante che gli esegeti estenderanno poi retrospettivamente all'intero complesso della sua produzione: "Dove sono e chi sono adesso gli uomini migliori. Senza uomini migliori la terra non resiste. I gradi sono caduti. Lo *dvorjanstvo* è caduto. Tutti i parametri formali dell'uomo migliore sono caduti. Sono rimasti gli ideali popolari (il folle di dio, sempliciotto ma retto, semplice. Il *bogatyř*' Il'ja Muromec, anche lui appartenente alla classe oppressa ma onesto, verace, vero)"<sup>178</sup>. La riedizione del *bogatyř*' – e precisamente Il'ja Muromec, il contadino-guerriero delle antiche saghe, miracolato da Dio – aveva già fatto capolino negli appunti del 1864 che avrebbero portato alla stesura del frammento storiografico *Socialismo e cristianesimo*. Allora "il mansueto Il'ja Muromec"<sup>179</sup> simboleggiava l'alterità del ruolo storico della Russia rispetto all'espansionismo germanico basato sulla violenza e sul sopruso; a metà degli anni Settanta, in una fase di tensione assai più acuta fra le potenze imperialiste, il *bogatyř*' funge da baluardo contro i Turchi ma soprattutto contro l'invasivo capitale straniero e la diffusione dei valori ad esso inerenti, e rappresenta l'ultima parola di Dostoevskij nel campo delle prognosi sociali: nel *Diario* dell'ottobre 1876, il popolo russo è infatti descritto come "un popolo dalle concezioni salde e dalle regole incrollabili, un popolo che ama il sacrificio, cerca la verità e sa dove essa si trova; un popolo mite ma forte, probo e puro di cuore come uno dei suoi alti ideali: il *bogatyř*' Il'ja muromec, venerato come un santo"<sup>180</sup>. Il concetto è ribadito nel marzo 1877<sup>181</sup>. Non mancano, per lo meno negli appunti, collegamenti diretti di Il'ja Muromec al problema del superamento del rapporto servo-padrone: "Guardate il russo: egli domina, ma forse che domina come un signore? A quale tedesco o polacco non deve cedere. Egli è un servo. E allo stesso tempo, proprio per la sua sopportazione, per la sua larghezza, per il suo intuito è anche un dominatore. Il suo ideale, il tipo del russo, è

---

<sup>178</sup> 24: 269.

<sup>179</sup> 20: 189.

<sup>180</sup> 23: 150.

<sup>181</sup> Vedi: 25: 69.

Il'ja Muromec<sup>182</sup>. Il *bogatyř*, dunque, esercita il dominio attraverso il servizio e il sacrificio, così come Maria Egiziaca, e costituisce l'ideale integrazione polemologica alla monastica "ierocrazia" coltivata nei *Fratelli Karamazov*<sup>183</sup>.

Di qui l'abbondanza nel romanzo – così come in tutto il *Diario* del 1876-1877 – di spunti riconducibili a due campi adiacenti e spesso intercomunicanti: il tema strettamente militare e la sfera del martirio, del sacrificio per la fede, o *podvig* (solo il termine "martirio" e derivati ricorre 95 volte nel corso delle due annate). Ingegnere militare in gioventù senza alcuna vocazione, soldato semplice in una lontana guarnigione di frontiera durante gli anni del confino, Dostoevskij non nutre inizialmente alcuna simpatia per gli uomini in uniforme. Nelle opere precedenti ai *Fratelli Karamazov*, i militari o ex militari sono sporadici e rappresentano in genere le varie forme di alienazione inflitte dal regime di Nicola alla personalità umana: si pensi all'ebete e alcolizzato generale Ivolgin, il cui eloquio costituisce una grottesca caricatura della retorica militare degli anni Venti-Trenta (l'incontro con Napoleone, il duello col padre del principe Myškin); al tenente Molovcov che, sempre nell'*Idiota*, si prende una scudisciata in faccia da Nastas'ja Filippovna e un assai poco marziale sberleffo da Rogoŝin<sup>184</sup>; si pensi, infine, al turpe capitano Lebjadkin, all'ufficiale da lupanare Sverkov delle *Memorie dal sottosuolo*.

Tutt'altra musica nei *Fratelli Karamazov*, che in confronto ai romanzi precedenti paiono un acquartieramento in piena regola: già

---

<sup>182</sup> 24: 309. Vladimir A. Posse, scrittore, giornalista e protettore del giovane Gor'kij, ricorda come nel corso di una serata di beneficenza (19 ottobre 1880) Dostoevskij avesse recitato la poesia-*bylina* di Aleksej K. Tolstoj *Il'ja Muromec*. Vedi: *F. M. Dostoevskij v vospominanijach sovremennikov*, cit., vol. 2, p. 441.

<sup>183</sup> Caratteristico che, mentre esalta il *podvig* del milite per la fede atto a cementare la massa, Dostoevskij conduca nei *Fratelli Karamazov* una serrata critica al duello come espressione di un'etica nobiliare individualistica ed egoistica ormai superata. Superata da una parte dall'affermarsi del dominio del denaro (Snegirev non può battersi con Dmitrij perché è indigente, 14: 188-189), e dall'altra dall'emergere dell'etica zosimiana: anche Zinovij\Zosima rifiuta di battersi. È fra questi due corni che ora si gioca la partita, mentre la tradizione nobiliare viene vanificata ("Ma noi che *dvorjane* possiamo essere ormai...", chiosa Snegirev). Al contrario, l'arcivolgare Mar'ja Kondrat'evna tesse a Smerdjakov un'apologia del duello romantico (14: 205)

<sup>184</sup> 8: 291.

il “cognome del servo Fedor Ivanovič Kutuzov ci spinge a rammentare anche il cognome del capitano Snegirev, che una famosa poesia di Deržavin lega strettamente a Suvorov. È evidente che questi cognomi e questi gradi militari costituiscono nel romanzo una trama a parte e necessitano di un’interpretazione”<sup>185</sup>. Il tema napoleonico che questi nomi evocano non è più declinato in chiave superomistica come in *Delitto e castigo*, ma come mito bellico fondante per la nazione, e si porta dietro un’intera panoplia di uomini in divisa: innanzitutto, lo stesso Snegirev, la cui ex professione è sottolineata dal ruolo attivo affidatogli nel caricamento del piccolo cannoncino donato da Kolja Krasotkin a Iljuša (“Il capitano, come ex militare, curò personalmente il caricamento”<sup>186</sup>); ma anche il suo persecutore Dmitrij è presentato con tutti gli attributi di un “militare andato da poco in congedo”<sup>187</sup>, e può vantare una passata milizia anche lo starec Zosima; figlia di un colonnello è Katerina Ivanovna, e a vagheggiare la carriera militare troviamo i personaggi più improbabili: Smerdjakov e Iljuša, ancorché spinti da motivazioni opposte.

Altrettanto ricco è il campionario di martiri, quasi sempre collegato al tema militare. L’esempio più ovvio è quello riferito dal pio servo Grigorij ai padroni: il soldato russo martirizzato in Asia per essersi rifiutato di abiurare il cristianesimo; né è un caso che i membri della famiglia Karamazov (qui riuniti per la prima volta, ad eccezione di Dmitrij che giungerà furibondo di lì a poco) prendano spunto proprio da questo racconto per definire la propria ideologia e la propria sostanza psicologica<sup>188</sup>. Il martire per la fede – o il fanciullo sacrificato, emblema di una società dominata dalla violenza e dal lucro – cementa la comunità spingendo l’individuo a una presa di posizione radicale: si pensi all’ossessivo martirologio infantile scandito da Ivan ad Alëša durante il celebre incontro alla bettola; si pensi al fratello di Zosima, Markel’, la cui conversione in punto di morte è il più remoto fra gli *incipit* da cui si dipana in cerchi concentrici l’intera saga karamazoviana; un altro di tali *incipit* è il – pur non consumato – “sacrificio per il padre” di

---

<sup>185</sup> T. A. Kasatkina, *Predislovie*, in: Id. (red.), *Roman F. M. Dostoevskogo “Brat’ja Karamazovy”*. *Sovremennoe sostojanie izučenija*, Moskva 2007, p. 8.

<sup>186</sup> 14: 493.

<sup>187</sup> 14: 63.

<sup>188</sup> 14: 117-127.

Katerina, pronta a offrirsi a Dmitrij per denaro; si pensi, inoltre, anche al deforme figlio-“dragone” di Grigorij (simpatizzante dei *chlisty*, setta dedita all’autofustigazione), morto neonato come una sorta di ‘anti-martire’ e per compensare la perdita del quale il servo di casa Karamazov adotta l’‘anti-asceta’ Smerdjakov, con un rovesciamento speculare della dialettica positiva sacrificio – santità (e col parricidio-suicidio al posto del *podvig*). Sullo stesso archetipo è costruita la famosa apostrofe che chiude il romanzo: Alëša indica ai propri piccoli seguaci l’*exemplum* del “generoso e ardito” Iljuša, pronto a “prendere su di sé la sofferenza per tutti gli uomini” e a “insorgere” per difendere l’onore del padre contro “tutti i compagni di scuola”, temperino alla mano, come un autentico soldato di Cristo<sup>189</sup>. Al *podvig* del piccolo *bogatyr*’ Iljuša fa da contrappunto il grande epos in versione eroicomica: la leggenda della fondazione di Troia evocata a più riprese dalla stralunata comitiva infantile. Comitiva che del resto – essendo l’azione del romanzo situata tredici anni prima del cronotopo in cui si situa la voce narrante – ha avuto nel frattempo tutto l’agio di lievitare in ‘nuova’ classe dirigente civile e militare, così come auspica il Dostoevskij del 1880.

Tutta costruita sull’idea del *podvig* è la storia dello stesso Alëša che Dostoevskij si riservava di descrivere nel corso di un’epopea interrottasi poi al suo stadio iniziale: fin dall’inizio egli viene presentato negli stessi termini usati per Il’ja Muromec, ossia come “un giovane per un certo verso dei nostri ultimi tempi, ossia probò di natura, che anela alla verità, che la cerca ed è pervaso di fede in essa, e che una volta creduto in essa esige di partecipare senza meno ad essa con tutta la propria anima; uno che esige l’impresa [*podvig*] immediata <...>”<sup>190</sup>; il fervore un po’ acerbo dell’esordio viene temperato e opportunamente indirizzato attraverso una serie di prove: l’omaggio alla terra che lo rende “un saldo guerriero per tutta la vita”<sup>191</sup>, l’uscita dal chiuso e pio universo del monastero e la crescita spirituale attraverso la lotta con un mondo esterno in preda al caos e ai più sozzi appetiti. Né al monastero mancano nemici interni pronti a seguire il richiamo del “fetore di cadavere” e – come

---

<sup>189</sup> 15: 195-196.

<sup>190</sup> 14: 25

<sup>191</sup> 14: 328.

il padre Ferapont alle esequie di Zosima – infrangere la fragile regola comunitaria. La pia armonia sociale annunciata dal *pater seraphicus* ha bisogno di *bogatyri* che combattano sulle sue frontiere perennemente sanguinanti.

## Sangue e denaro ne I fratelli Karamazov. Tentativo di analisi statistica.

Ne sono convinto – farei una scommessa con chiunque: lei mi dia, senza mostrarmi il titolo di un libro, mi faccia leggere dei versi, e io, da un esame stilistico, dagli aggettivi, dal modo di scrivere di questo poeta, le so dire la sua posizione politica, non con assoluta precisione, però con un'approssimazione abbastanza notevole<sup>1</sup>.

**0. Problema.** È possibile – e se sì, come –

- misurare uno o più campi semantici di un'opera letteraria in termini quantitativi;
- stabilire rapporti percentuali fra il 'peso' di tali campi sia reciprocamente, sia fra essi e la totalità del testo;
- condurre un'analisi statistica sullo sviluppo di tali rapporti nel corso dello svolgimento del testo;
- trarre da tale analisi conclusioni ermeneutiche?

**1. Boris Isaakovič Jarcho.** Nel tentare una risposta ai quesiti testè formulati saremo – come al solito – del tutto privi di originalità. Al problema generale del pensiero economico di Dostoevskij e del suo riverberarsi sulla sua poetica e sulla sua stilistica ci eravamo avvicinati con un armamentario critico ampiamente desunto dalla tradizione marxista, variamente declinata; il più ristretto campo di quella che fin d'ora possiamo definire semasiometrica – leggi: verifica matematico-

---

<sup>1</sup> Pier Paolo Pasolini, <Una discussione del '64>, ora in: Id, *Saggi sulla politica e sulla società*, Milano 1999, pp. 756-757.



statistica della consistenza di determinate aree semantiche (denaro e ‘misanthropia’), dei rapporti fra esse e delle strutture narrative che ne derivano – ci accosteremo partendo dalla base metodologica offerta a suo tempo da Boris I. Jarcho, notevole e tuttora misconosciuto teorico letterario sovietico<sup>2</sup>.

Formatosi nella tradizione di Aleksandr N. Veselovskij, Jarcho (1889–1942) debutta come comparativista già negli anni Dieci; compie lunghi periodi di studio in Europa e nei primi anni Venti si lega a Nikolaj S. Trubeckoj; tornato di mala voglia in patria, compie una veloce carriera accademica presso l’Università di Mosca, in qualità di enciclopedico specialista di letterature dell’Europa occidentale. Nel 1919 diviene membro del Circolo linguistico moscovita (MLK) su candidatura di Roman O. Jakobson e ne diviene uno dei membri più attivi insieme a Grigorij O. Vinokur; nel 1922 entra nell’Accademia statale di scienze artistiche (GACHN), dove fino al 1930 dirige le sezioni di tecnica della traduzione letteraria, di poetica teorica e di letteratura comparata. È in questo periodo che Jarcho elabora la propria originale ermeneutica, spesso in serrato confronto coi colleghi. Momenti cruciali dell’evoluzione della scienza teorico-letteraria degli anni Venti sono: il dibattito da lui tenuto insieme al noto filosofo husserliano Gustav G. Špet sui presupposti di una scienza esatta della letteratura (dicembre 1924)<sup>3</sup>, dove approccio fenomenologico ed empiria positivista si fronteggiano al massimo livello; la sua relazione attorno alla dicotomia prosa\verso

---

<sup>2</sup> Dopo decenni di semi-oblio, buona parte del suo lascito è ora raccolta nel fondamentale: Boris Isaakovič Jarcho, *Metodologija točnogo literaturovedenija. Izbrannye trudy po teorii literatury* – (“Philologica russica et speculativa”. T. V). Izd. podgot. M. V. Akimova, I. A. Pil’ščikov i M. I. Šapir. Pod obščej red. M. I. Šapira. – Moskva, Jazyki slavjanskich kul’tur, 2006 (*infra*: Ja). di lui sono antologizzate in questa sede il fondamentale vademecum *Metodologija točnogo literaturovedenija* e due studi sulla teoria e storia del dramma moderno, nei quali i principi metodologici di Jarcho sono oggetto di un’applicazione particolarmente convincente: *Komedii i tragedii Kornelija (Ėtjud po teorii žanra)* e *Raspredelenie reči v pjatiaktnoj tragedii (K voprosu o klassicizme i romantizme)*. In inglese, vedi soprattutto: Id., *A Methodology for a Precise Science of Literature (Outline)*, in: *Formalist Theory*, Oxford 1970.

<sup>3</sup> Su Jarcho e Špet, vedi Ja, nota 10, p. 794.

(ottobre 1926), anch'essa con la partecipazione di Špet, ma rivolta principalmente contro il recente capolavoro di Jurij N. Tynjanov *Problema stichotvornogo jazyka*, cui Jarcho contrappone il proprio approccio matematico-statistico allo studio della versificazione<sup>4</sup>; la conferenza “Alcune tecniche statistiche di sintesi letteraria” (marzo 1928) con V. M. Žirmunskij, dove tale approccio si precisa ulteriormente. Canto del cigno del periodo della GACHN è il tentativo (dicembre 1929, ormai fuori tempo massimo) di organizzare presso la sezione letteraria un Gabinetto statistico-letterario, caratterizzato fin dall'incipit da un programma ultra-formalista:

- a) L'oggetto letterario è costituito da fatti, rapporti e processi.
- b) I complessi letterari sono determinati non solo dalla presenza dei tratti, ma anche dalle proporzioni fra essi.
- c) L'evolversi della letteratura nel tempo è fondato prevalentemente dai mutamenti di tali proporzioni.
- d) Le correlazioni e i processi letterari possono essere espressi da indicatori numerici riuniti in serie simili alle serie delle mutazioni biologiche<sup>5</sup>.

Chiusa di lì a poco la GACHN, Jarcho si trova in condizioni di crescente isolamento: insegna lingua tedesca e teoria della traduzione all'Università di Mosca, si dedica a una torrenziale attività di traduzione (Petronio Arbitro, il *Cid*, poesia mediolatina, saghe norrene, etc.) e scrive i suoi saggi metodologici più impegnativi, tutti rimasti poi a lungo inediti. Nel 1935 viene arrestato – ironia della sorte, proprio insieme al sodale-rivale Špet – e deportato per tre anni a Omsk (1935-1938). Eppure, la scarsa fortuna postuma fu dovuta non tanto a veti ideologici, quanto all'estrema osticità del metodo da lui professato: le sue opere, secondo il rapporto commissionato nel 1953 da Viktor V. Vinogradov a un ex allievo di Jarcho, sarebbero “più simili a una

---

<sup>4</sup> Vedi il ricco materiale raccolto nella sez. *Studiorum tabularium*, “Philologica”, 2001\2002, n. 17-18. *Abstract* in inglese, pp. 226, 236, 238, 245-246. Cfr. Ja, nota 9, pp. 793-794. Le competenze matematico-statistiche di Jarcho erano tali da consentirgli di lavorare come consulente presso il Ministero dell'economia nel 1924-1927.

<sup>5</sup> Ja, p. xiii.

relazione di contabilità che a uno studio di letteratura”<sup>6</sup>. In base a tale rapporto venne accantonato il progetto di pubblicare alcuni suoi lavori inediti, e l’opera dello studioso, morto di tubercolosi nel 1942 durante l’evacuazione, cadde così nell’oblio<sup>7</sup>. Oblio parzialmente rotto, a suo tempo, da Michail L. Gasparov<sup>8</sup> e poi da Maksim I. Šapir, curatore – insieme al *team* della rivista “Philologica” – del recente volume di scritti jarchoviani. Del resto, Jarcho, Gasparov e Šapir sono stati in epoche diverse i grandi rappresentanti del medesimo ideale scientifico, ovvero un’estrema esattezza filologica e una *Literaturwissenschaft* basata sul metodo induttivo più rigoroso: “ridurre la maggior quantità possibile di singoli tratti distintivi al minor numero possibile di concetti distintivi generali”<sup>9</sup>.

Dei tre, Jarcho è certamente il più estremo e paradossale. Avversario di ogni distinzione fra scienze naturali e scienze umane<sup>10</sup>, assertore di una profonda analogia tipologica fra serie letteraria ed evoluzione biologica<sup>11</sup>, Jarcho concepisce la letteratura come insieme di tratti formali in proporzione ed

---

<sup>6</sup> M. P. Štokmar, *Otzyv na raboty prof. B. I. Jarcho “Raspredelenie reči v 5-aktnoj tragedii” i “Rifmovannaja proza russkich intermedij i interludij”*, “Philologica”, 1997, n. 8-10, p. 287. Già Vjačeslav I. Ivanov, nel 1920, aveva bloccato con argomenti analoghi la pubblicazione di un saggio di Jarcho nelle edizioni congiunte OPOJAZ - MLK. Vedi: K. Ju. Postoutenko, *Tri neizdannye recenzii V. I. Ivanova*, “Novoe literaturnoe obozrenie”, 1994, 10.

<sup>7</sup> Fra i rari contributi teorici pubblicati in vita spiccano: B. I. Jarcho, *Granicy točnogo literaturovedenija*, “Iskusstvo”, 1925, n. 2; Id., *Prostejšie osnovanija formal’nogo analiza*, in: *Ars poetica. Sbornik stat’ej*, Moskva, Izd. GACHN, 1927 (reprint: Düsseldorf, Brücken-Verlag, 1970. Slavica-Reprint; n. 79/1).

<sup>8</sup> B. I. Jarcho, *Iz materialov “Metričeskogo spravočnika k stichotvorenijam M. Ju. Lermontova”*, “Voprosy Jazykoznanija”, 1966, nn. 2, 4; Id., *Rifmovannaja proza russkich intermedij i interludij*, in: *Teorija sticha*, Leningrad, Nauka, 1968; Id., *Metodologija točnogo literaturovedenija (nabrosok plana): <otryvki>*, “Učenyje zapiski Tartuskogo gosudarstvennogo universiteta”, 1969, vyp. 236 (Trudy po znakovym sistemam, T. 4); M. L. Gasparov, *Raboty B. I. Jarcho po teorii literatury*, ivi; B. I. Jarcho, *Metodologija točnogo literaturovedenija (nabrosok plana): <otryvki>*, in: *Kontekst – 1983. Literaturno-teoretičeskie issledovanija*, Moskva, Nauka, 1984.

<sup>9</sup> Ja, pp. 553-554. Spaziatura espansa e corsivo sono sempre nell’originale.

<sup>10</sup> Ja, p. 54.

<sup>11</sup> Ja, pp. 7, 29, 351.

equilibrio variabile: “‘fasci’ di tratti che si sviluppano in connessione”<sup>12</sup>. Sia i tratti distintivi formali di un’opera che le loro proporzioni vanno misurati o “pesati” quantitativamente, nella convinzione che l’“idea dominante” dell’opera si trasmetta al destinatario come risultato di tali proporzioni: secondo una formula in realtà desunta dalla tradizione hegel-marxista, “la quantità trapassa in qualità”<sup>13</sup>, e la percezione estetica si dà quando le proporzioni dei tratti distintivi superano una determinata “soglia psichica”<sup>14</sup>. La quantificazione, peraltro, deve riguardare tutti gli aspetti e i livelli della lingua poetica: dalla fonetica alla sintassi, dalla semantica alla stilistica. Jarcho esclude dalla filologia ‘esatta’ qualsiasi caratteristica del testo irriducibile a una quantificazione numerica: *et tout le reste est littérature*<sup>15</sup>.

Sia i tratti che i rapporti quantitativi che li legano devono essere misurati coi metodi dell’algebra e della statistica e interpretati secondo categorie non di rado tratte dalla teoria della probabilità e soprattutto dalla genetica: ad esempio, la “legge dell’indipendenza dei tratti”<sup>16</sup> – che si sviluppano in piena autonomia, collegandosi e interagendo solo in determinati momenti – è desunta dai biologi Gregor Johann Mendel e Henry Fairfield Osborn<sup>17</sup>; la “legge della dissoluzione della tradizione”<sup>18</sup> è costruita per analogia coi processi putrefattivi e collegata a una teoria della genesi del fatto artistico che ricorda in

---

<sup>12</sup> Ja, p. 343.

<sup>13</sup> Ja, pp. 61, 107, 369.

<sup>14</sup> Ja, p. 369. Cfr. p. 135.

<sup>15</sup> Ciò porta talvolta il nostro a soluzioni alquanto meccanicistiche, come la distinzione della poesia dalla prosa secondo il criterio di una ritmicità  $\geq 50\%$  del testo, che – suppone con acutezza M. L. Gasparov – era suggerita a Jarcho dalla sua formazione di medievista, alle prese con “monumenti in lingue morte di culture estranee, riguardo a cui non vi può essere alcuna percezione intuitiva della distinzione fra verso e prosa, né può essere di suggerimento alcuna scansione in righe versali, dato che nei manoscritti e nelle iscrizioni, di regola, tale scansione è assente” M. L. Gasparov, Po povodu kriterija sticha u B. I. Jarcho, “Philologica”, 2001\2002, n. 17-18, p. 237.

<sup>16</sup> Ja, p. 530. Cfr. pp. 315, 357.

<sup>17</sup> Vedi: Ja, nota 789, p. 736; nota 22, p. 744.

<sup>18</sup> Ja, p. 258.

modo inquietante – anche dal punto di vista grafico – un apparato digerente<sup>19</sup>. Inoltre, Jarcho ritiene possibile studiare l'ibridazione delle forme letterarie sul modello dell'“incrocio di cromosomi (*crossing-over*)”<sup>20</sup>, e in tale chiave di incrocio-ibridazione interpreta, fra l'altro, il differenziarsi di Corneille e Racine dal “materiale genetico” della tragedia antica e di quella barocca<sup>21</sup>.

Benché appaia evidente il carattere utopico di un simile programma preso nella sua interezza, la metodologia elaborata da Jarcho pare offrire spunti davvero rivoluzionari, soprattutto per una generazione di esegeti pervertita da tutti i possibili *post-* e *-ismi*. Effetti più che benefici per il rigore delle nostre ricerche avranno, in primo luogo, gli strumenti matematico-statistici per misurare il legame funzionale (diretto o inverso) fra i differenti tratti formali di un fenomeno letterario (coefficiente di correlazione, *r*) o il grado di affinità fra fenomeni letterari diversi (coefficiente di trasgressione, *t*, definito da Jarcho “il nostro manometro”<sup>22</sup>); il “coefficiente di progressività” (*p*), ossia il grado di affinità delle caratteristiche formali di un dato autore agli standard stilistici dell'epoca precedente o a quelli dell'epoca successiva. Particolarmente interessante mi sembra il cosiddetto “termometraggio”, ossia il tentativo di misurare “le grandezze letterarie intangibili <...> nelle loro funzioni sensibili, visive e uditive, così come il calore, di per sé non misurabile, si misura in unità spaziali per il dilatarsi del mercurio”<sup>23</sup>.

Per quanto riguarda invece il programma di massima, ossia l'utopia di una scienza esatta della letteratura, va sempre ricordato che gli stessi partigiani dei “metodi esatti” non considerano la matematizzazione delle scienze umane come un fine in sé, ma solo come “mezzo per risolvere un compito filologico

---

<sup>19</sup> Ja, p. 250.

<sup>20</sup> Ja, p. 263. Cfr. p. 327.

<sup>21</sup> Ja, p. 565.

<sup>22</sup> Ja, p. 524.

<sup>23</sup> Ja, p. 88. Un tentativo assai complesso di termometraggio delle “interruzioni logiche fra i segmenti del discorso” (ivi) nei drammi mediolatini di Rosvita (Hrothswith) di Gandersheim è approfondito in nota 55, p. 622-623.

chiaramente formulato”<sup>24</sup>. Che un’accurata analisi morfologica e la definizione di precisi obiettivi ermeneutici debbano precedere i fuochi d’artificio matematici, è confermato dallo stesso Jarcho: “<...> il metodo statistico sarà sempre sussidiario rispetto a quello comparativo. Esso non esiste autonomamente, né in biologia né nello studio della letteratura; un qualsivoglia utilizzo della statistica è impossibile senza un’analisi morfologica: prima di calcolare, bisogna sapere cosa si calcola. Nessun atto matematico deve compiersi prima che ad esso sia stato attribuito un concreto significato di analisi letteraria”<sup>25</sup>.

**2. Oggetto.** E dunque, cosa si calcola? Il nesso denaro-misanthropia da noi rilevato nell’opera di Dostoevskij pare offrire un ideale oggetto di analisi ‘semasiometrica’. Ricorderemo come il nostro postulato di partenza fosse che una circolazione di ricchezze improduttiva e priva di finalità autonome (trasformazione in capitale, creazione di plusvalore) si riduce ad attributo subalterno della crudeltà, dell’inclinazione alla violenza psicologica e fisica, ossia della sfera definita “sentimenti misantropici”<sup>26</sup> già da Jarcho: per dirla con Marx – “il denaro, il fango ed il sangue scorrono insieme”<sup>27</sup>.

Dato che l’importanza da me attribuita al nesso denaro-misanthropia potrebbe venir facilmente tacciata di unilateralismo ideologico, perché non verificare cifre alla mano la consistenza del suddetto flusso di sangue, fango e denaro, il suo percorso, le sue correnti interne, i punti di vortice e quelli di secca? “Vorrei rimanere aderente al fatto”. – Confida Ivan Karamazov al fratello Alëša durante la famosa conversazione alla taverna. – “Da tempo ho deciso di non capire. Se mi viene voglia di capire qualcosa, subito tradisco il fatto, e dunque ho deciso di rimanere aderente al

---

<sup>24</sup> M. I. Šapir, *Vmesto posleslovija. “Tebe čisla i mery net”. O vozmožnostjach i granicah “točnyh metodov” v gumanitarnykh naukach*, in: Ja, p. 879.

<sup>25</sup> Ja, p. 61.

<sup>26</sup> Ja, p. 365.

<sup>27</sup> K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Roma 1962, p. 96.

fatto...”<sup>28</sup> A differenza di Ivan Fëdorovič, io sono convinto che “rimanere aderente al fatto”, lungi dal precludere la comprensione, ne costituisca il necessario presupposto.

Torniamo a Jarcho: fedele alla propria utopia positivista di matematizzazione integrale delle scienze umane, B. I. Jarcho era convinto non solo che “il problema di misurare una concezione”<sup>29</sup> servendosi della statistica fosse risolvibile, ma che esso fosse in buona sostanza il solo compito della poetica. Jarcho definisce la «concezione di un’opera» come «l’idea o la rappresentazione di un’emozione, atte a unificare gli elementi che costituiscono il soggetto [sjužetoobrazujuščie]»<sup>30</sup>. Ai principi cui attenersi nel misurare le “concezioni” o il «tono emozionale»<sup>31</sup> di un’opera, egli dedicò poi un decalogo, tosto sperimentato in uno studio comparativo dei poemi cavallereschi medievali e in un’analisi della drammaturgia di Corneille: in essi, l’“idea”, la “concezione ideale”, il “tono emozionale”, le “dominanti emozionali” sono oggetto di misurazione tramite un’accurata pesatura del lessico. Dato il carattere metodologico e di principio del decalogo jarchoviano, esso merita di essere tradotto quasi integralmente in questa sede:

L’importante per me è mostrare che si può rinvenire l’idea o l’emozione dominante in modo diverso da come si fa ora. Di solito, nel caso migliore, lo “studioso” prende a caso una qualche sentenza dal proprio oggetto, la sottopone a un’esegesi arbitraria, riconduce ad essa alcuni passi importanti della trama, dopo di che si compiace di come questo “tutto” (sic!) “si sottometta ad un’unica idea” in armonica unità<sup>32</sup>. Se questo fulmineo

---

<sup>28</sup> 14: 222.

<sup>29</sup> B. I. Jarcho, *Metodologija točnogo literaturovedenija. Izbrannye trudy po teorii literatury*, Moskva 2006, pp. 46 e segg.,

<sup>30</sup> Ivi, p. 758 n9.

<sup>31</sup> Ivi, p. 125.

<sup>32</sup> Come risulta da inedite note *ad marginem*, Jarcho considerava come “esempio più brillante” di tale metodo ‘intuitivistico’ e ‘arbitrario-selettivo’ le letture dell’*Amleto* offerte rispettivamente da Schiller e dai fratelli Schlegel. Se il primo fonda la propria interpretazione sui versi “Il mondo è fuor dei cardini; \ ed è un dannato scherzo della sorte \ ch’io sia nato per riportarlo in sesto” (I, 5), i secondi prendono le mosse da: “<...> è così che si scolora \ al pallido riflesso del pensiero \ il nativo colore del coraggio” (III, 1). Qui Jarcho nota: “Dominante” e

intuitivista compiesse l'analisi che egli tanto disprezza (alla gente non piace lavorare), vedrebbe a cosa si riduce questo "tutto". Ma questo, come si è detto, è solo il caso migliore: non di rado è lo stesso "studioso" ad attribuire un'idea all'opera per poi dichiarare senza cerimonie che è quella dominante, che il metro e il senso si armonizzano con essa alla perfezione (in che modo?) etc., etc.

Propongo di ricondurre tale lavoro in una cornice più rigorosa, allo scopo di chiarire rapporti reali, non fittizi.

α. Presupposti.

1. L'idea non è necessariamente il tratto fondamentale (dominante) nella struttura generale del complesso.

2. L'idea può essere considerata una concezione se per quantità del materiale interessato essa supera tutte le altre idee del dato complesso.

3. Essa sarà dominante se abbraccia più del 50% di tutto il materiale verbale (espresso in cifre da un qualche denominatore volumetrico [*ob'emnyj znamenatel'*]).

4. Una concezione può essere composta, ideo-emozionale, cioè lo stesso materiale può esprimere sia un'idea che un'emozione. A sua volta, l'emozione stessa può essere composta (amore triste, indignata contumelia, etc.). Da ciò derivano le opere didattico-satiriche, comico-erotiche, tragico-panegiriche, etc.

5. L'idea dev'essere enunciata *expressis verbis* nel testo dell'opera: solo allora si può dire che essa vi è presente. Dedurla tramite un'esegesi arbitraria è un'occupazione sterile.

β. Metodo.

1. Ci si può accingere alla pesa di una concezione solo dopo un'analisi abbastanza dettagliata della poetica dell'opera in questione (dell'iconica, della topica, della trama).

2. Non si deve pesare un'idea sola, ma tutte le idee chiaramente formulate nel testo in esame. Se un'idea è chiaramente episodica, ossia è legata a un materiale verbale di volume minimo (un proverbio citato casualmente, l'opinione di un personaggio secondario non più ripresa in seguito, etc.), la si può ignorare.

3. L'idea va presa solo nelle formulazioni in cui essa è data dall'autore. In nessun caso la si può parafrasare a casaccio; ma la si può integrare con un'altra variante presente nello stesso testo. Non è assolutamente lecito trasferire senza meno un'idea da un'opera a un'altra dello stesso autore.

4. Prendere un'idea solo nel suo contesto. Se ad esempio un'idea è espressa dall'antagonista dell'autore e viene sistematicamente contraddetta dal corso della trama e dalle repliche degli altri personaggi, è chiaro che dominante sarà la negazione di tale figura e non essa stessa.

---

aggiunge: "Ognuno prende quello che gli pare e 'lo pone alla base'" (Ja. P. 669, n326).



5. Per la pesa vanno contate le parole e i sintagmi indivisibili che si riferiscono all'idea <...>.
6. I motivi extra-trama [*vneshjužetnye motivy*] (cioè le espressioni verbali) che si riferiscono all'idea vengono inclusi nella topica generale, e il verbo va considerato una sola unità con la sua espansione [*dopolnenie*] o avverbio. Ad esempio, rispetto all'idea “la ricchezza è il bene supremo” possono fungere da unità: “ha guadagnato una fortuna”, “è riuscito ad arricchirsi”, “ha venduto profittevolmente”.
7. I motivi inerenti alla trama [*sjužetnye motivy*] vanno calcolati a parte. Può risultare che le figure ineriscono in maggioranza ad una concezione (per esempio al panegirico del valore militare), mentre l'intreccio inerisce a un'altra (per esempio, all'affermazione del potere del destino), così che nella sintesi ci saranno due dominanti: una per l'ideologia, una per la tematica.
8. Il numero di unità ottenuto va pesato rispetto a un qualche denominatore volumetrico<sup>33</sup>.

Senza entrare nel merito delle possibilità e dei limiti dei “metodi esatti” nelle scienze umane, oggetto di una discussione teorica ormai già ampia e articolata<sup>34</sup>, mi limito a constatare che, se molte intuizioni di Jarcho hanno dato frutti assai cospicui negli studi sul verso, e in particolare in quelli metricologici, la tecnica di misurazione\comparazione fra campi semantici da lui ipotizzata e praticata – che abbiamo deciso di definire *semasiometria* – non ha avuto sviluppo. Né è difficile capirne il motivo: se tutti i metodi analitici elaborati da Jarcho spiccano per la tendenza a un microscopismo talvolta esasperante, la ‘pesa’ dei campi semantici implica – come vedremo – addirittura la quantificazione, grafema per grafema, prima dell'intero testo e poi dei suoi segmenti selezionati per aree semantiche. Prima che si diffondesse l'uso dei testi elettronici sarebbe stato impossibile attuare un'operazione del genere su testi di una certa lunghezza e complessità: non a caso Jarcho si esercita sull'epos medievale e sulla drammaturgia classicista, ossia su componimenti relativamente brevi e caratterizzati da una ripetitività e limitatezza delle formule che rende meno arduo isolare le aree semantiche. Senza l'ausilio del testo elettronico, opere più lunghe e dalla semantica più

<sup>33</sup> Ja, pp. 123-124

<sup>34</sup> Vedi ad esempio: M. I. Šapir, *Vmesto posleslovija. “Tebe čisla i mery net”. O vozmožnostjach i granicach “točnych metodov” v gumanitarnych naukach*, in: Ja, pp. 873-905.

complessa potevano essere oggetto solo di un'analisi a campione: lo stesso Jarcho suggerisce di 'misurare' la prosa di Tolstoj sulla base di una campionatura di 120.000 grafemi<sup>35</sup>, soglia oltre la quale, evidentemente, l'esperimento era da lui considerato di esecuzione troppo onerosa rispetto ai risultati previsti.

**3. Metodo.** L'informatica svolge un suo ruolo sussidiario fondamentale nel conteggio del materiale verbale e nell'esecuzione di operazioni statistiche altrimenti assai faticose per i non specialisti: qui finisce la sua funzione. È inutile cercare scorciatoie informatiche – tipo il cercaparole – nella fase della selezione e della marcatura dei campi semantici. A differenza di sistemi letterari contrassegnati da un alto livello di ripetitività dei sintagmi, la prosa realista ottocentesca è tutto un giocare a nascondino semantico: nel terribile finale de *I demòni* – “Il cittadino del cantone di Uri stava appeso proprio lì dietro alla porta”<sup>36</sup>, – non un lessema indica il suicidio.

La selezione e la marcatura dei campi semantici è quindi fondata sull'esegesi, che non deve però spingersi al di là dei limiti lucidamente indicati da Jarcho al punto α.5 del suo decalogo: io posso anche ritenere che tutte le armi da taglio o contundenti nominate da Dostoevskij rappresentino in realtà un transfert fallico, ma basare su un assunto indimostrabile come queste operazioni statistiche sul tema sessuale nella sua opera toglierebbe loro qualsiasi valore probatorio.

Credo invece che sia necessario integrare lo schema di Jarcho almeno in due direzioni: la dicotomia fra “idee” ed “emozioni” (cfr. soprattutto il punto α.4 del decalogo) è ambigua e minaccia di inficiare l'esattezza delle operazioni di calcolo. Essa può essere superata introducendo il concetto di area semantica, che può indifferentemente riguardare tanto le facoltà razionali del personaggio (o del narratore) quanto la sua sfera emotiva:

---

<sup>35</sup> Ja, p. 127.

<sup>36</sup> *IO*: 516.

l'importante per noi è che una determinata area semantica venga attivata o meno, il 'come' non ci interessa in questa sede.

Non ci interessa neanche l'atteggiamento del personaggio o del narratore rispetto all'area semantica espressa (cfr. punto β.4): ci limiteremo a registrare il fatto stesso della sua presenza e il suo peso percentuale rispetto all'intero testo (o rispetto a una determinata unità testuale, ad esempio il capitolo). In primo luogo, la pretesa di valutare come il narratore 'la pensi' riguardo a un'area semantica evocata da lui o dai personaggi rischia di farci ripiombare in un soggettivismo assai pericoloso, soprattutto se – ed è certamente il caso di Dostoevskij – abbiamo a che fare con poetiche basate su un notevole grado di ambiguità e di 'non detto'; in secondo luogo, in un ottica psicanalitica che si può senz'altro mutuare in questa sede, ciò che importa è la presenza o meno di un determinato fenomeno, la sua frequenza e la sua rete di rapporti con gli altri elementi strutturanti: conta se penso o meno al parricidio, quanto spesso ci penso e con quali altre pulsioni questo pensiero si correla, mentre conta molto meno che io vi pensi con piacere o con repulsione. L'assiologia non è un parametro né dell'inconscio né della statistica.

La nomenclatura della selezione può essere organizzata in sigle a tre componenti: area semantica, emittente e destinatario dell'enunciato selezionato, come unici tre parametri che offrano un grado accettabile di oggettività. Nel nostro caso avremo dunque:

- 1) aree semantiche – D (denaro), M (pulsioni misantropiche). A sua volta M sarà suddiviso in M0 (emozioni negative generiche), M2 (aggressione verbale), M4 (aggressione fisica), M8 (omicidio\parricidio), M10 (suicidio);
- 2) emittenti – n (narratore), a (Alëša), d (Dmitrij), i (Ivan), f (fedor Pavlovič), l (Liza), s (Starec), t (Katerina), g (Grušen'ka), v (Smerdjakov), z (altri, collettivo);
- 3) destinatari – gli stessi.

Purtroppo, non mi sembra possibile marcare il referente dell'enunciato, ossia colui al quale l'emittente attribuisce il contenuto del messaggio, 'quello di cui si parla': il referente è

troppo mutevole – e spesso indeterminato o plurale – perché si possa isolare con sufficiente precisione. Ad esempio, nel cap. 4.12.11 (“Deneg ne bylo. Grabeža ne bylo”) la porzione di testo dedicata al denaro raggiunge un eccezionale 45,59% e, ovviamente, riguarda molti referenti, ma risulta impossibile distinguerli l’uno dall’altro in modo che ne risultino porzioni di testo discrete. Dato che si tratta dell’arringa che il difensore di Dmitrij rivolge al pubblico e alla giuria del processo, tale materiale sarà catalogato come Dzz.

Cosa selezionare? È evidente il carattere convenzionale di tale scelta. A me sembra di buon senso marcare il testo a livello frastico: ad essere marcata sarà ogni proposizione che contenga un riferimento esplicito al tema del denaro; se si tratta della proposizione principale di un periodo, quest’ultimo verrà marcato interamente; se all’interno di un periodo marcato secondo un’area semantica si trova una subordinata che contiene un riferimento esplicito a un’altra area semantica da noi ‘pesata’, tale subordinata verrà marcata con il tratto da essa espresso.

Come calcolare? I periodi selezionati si possono ‘pesare’ in proposizioni, in parole (in lessemi) o in battute (in grafemi). Opto per i grafemi, o meglio, per i segni grafici in generale, perché consentono un maggior grado di precisione: i sintagmi «mi serve» e «provo necessità» ‘valgono’ entrambi 2 lessemi ma contengono rispettivamente 8 e 15 segni grafici, spazi inclusi; comunque, sulle grandi cifre i due sistemi forniscono proporzioni percentuali quasi identiche. Le percentuali delle aree semantiche saranno calcolate capitolo per capitolo: si ottiene così un grafico generale dell’andamento percentuale di ogni area lungo tutto il romanzo<sup>37</sup>.

Gli stessi partigiani dei ‘metodi esatti’ sottolineano l’irriducibilità dei fenomeni culturali e dei loro processi evolutivi a un modello matematico che ne delimiti una volta per tutte limiti e possibilità: “non si può costruire un quadro matematizzato di un universo diretto da una pluralità di demiurghi dotati di diritti relativamente paritari; senz’altro uno di essi prima o poi abolirà le

---

<sup>37</sup> Ringrazio l’allieva e amica Francesca Vaselli per avermi coadiuvato nelle defatiganti operazioni di calcolo.

leggi stabilite dall'altro”<sup>38</sup>. Non sono uno statistico e non intendo indulgere in grottesche scimmiettature: questo è un saggio di ermeneutica letteraria, le operazioni statistiche utilizzatevi sono assai triviali e hanno una funzione del tutto sussidiaria. Non è però da escludere che esse, pur nella loro elementarità, possano aiutare lo studioso a definire strutture e processi che sfuggono a un'analisi empirica: già il principe Myškin ben sapeva che “molto spesso sembra solo che non ci siano punti in comune, mentre ci sono eccome”...

**4. Denaro.** In definitiva, il tema del denaro (D) ‘pesa’ ne *I fratelli Karamazov* per una media generale  $\mu D = 6,14\%$ , ma si va da capitoli in cui  $D = 0\%$  al succitato 4.12.11, in cui  $D = 45,59\%$ . Il campo di variazione estremamente accentuato ( $\omega = 45,59$ ) rende dunque tale media poco significativa, e lo stesso Jarcho, nel capitolo dedicato ai metodi per definire le “zone valutative” (*ocenočnye zony*, ossia le sezioni di testo catalogate secondo la frequenza maggiore o minore di un tratto rilevante quantificato numericamente) mette in guardia dal lavorare su un materiale distribuito in modo tanto asimmetrico: ad esempio, lo scarto quadratico medio  $\sigma$  (considerato da Jarcho la fascia di relativa ‘normalità’ quantitativa di un tratto al di sopra e al di sotto della media aritmetica)<sup>39</sup> calcolato su tutta la popolazione D è di ben  $\pm 7,88$ , parametro inutilizzabile sia per la sua ampiezza eccessiva, sia perché porta il limite inferiore della fascia a  $D < 0$ .

<sup>38</sup> M. I. Šapir, *Vmesto posleslovija*, cit., pp. 894-895.

<sup>39</sup> La deviazione standard o scarto quadratico medio è un indice di dispersione (vale a dire una misura di variabilità di una popolazione o di una variabile casuale) derivato direttamente dalla varianza, che ha la stessa unità di misura dei valori osservati (mentre la varianza ha come unità di misura il quadrato dell'unità di misura dei valori di riferimento). La deviazione standard misura la dispersione dei dati intorno al valore atteso. Se non indicato diversamente, è semplicemente la radice quadrata della varianza, la quale viene coerentemente rappresentata con il quadrato di sigma ( $\sigma^2$ ).

$\sigma_x = \sqrt{\frac{\sum_{i=1}^n (x_i - \bar{x})^2}{n}}$ , dove  $\bar{x} = \frac{1}{n} \sum_{i=1}^n x_i$  è la media aritmetica.

Di grande utilità è stato qui il suggerimento di Jarcho di dividere la popolazione in quartili<sup>40</sup> e di calcolare poi le mediane di  $q1$  e  $q4$  per distinguere la maggioranza ‘mediana’ dai fenomeni abnormi per difetto o per eccesso<sup>41</sup>. Calcolando la media senza il primo e l’ultimo semiquartile (le due ali ‘estreme’ della serie) si ottiene  $\mu D = 4,59\%$ , con  $\sigma = \pm 3,86$ . La fascia in cui il campo semantico del denaro occupa una percentuale di sostanziale stabilità è dunque:  $0,73 \leq D \leq 8,45$ .

Per una selezione più ristretta, si possono eseguire i calcoli solo sulla differenza interquartile ( $\delta_Q = q3 - q1$ ): in questo caso,  $\mu D = 3,78$ , con  $\sigma = \pm 2,35$ . La vera e propria fascia di normalità è dunque:  $1,43 \leq D \leq 6,13$ .

Analizziamo l’andamento dei capitoli per quartili, semiquartili e fasce di normalità\stabilità. Con la presentazione dei personaggi nei primi 4 capitoli, il tema pecuniario irrompe nel tessuto narrativo in proporzioni sorprendenti, con  $\mu D(1.1.1 - 1.1.4) = 14,76\%$ : come in un potente accordo iniziale, il denaro genera un’intera serie di accenni ominosi che prefigurano *in nuce* il destino dei personaggi, e i capitoli si situano tutti in  $q4$ . Da 1.1.5 a 1.2.2 (arrivo degli antagonisti al monastero e prime schermaglie) il tema entra nelle fasce di normalità\stabilità, mentre nei tre capp. successivi (1.2.3 – 1.2.5 incontro di Zosima coi pellegrini e sua attività benefica) il tema pecuniario tende a scomparire: ciò induce al pensiero, da verificare in seguito, che il chiuso mondo del monastero – quando non vi penetrino figure e pulsioni estranee – rifiuti il denaro, mentre nel caso che il monastero si trovi a dover mediare conflitti sorti nel mondo esterno, esso ‘stabilizzi’ i flussi di ricchezze e li tenga sotto controllo, così come, nell’utopia teocratica espressa da Ivan proprio in 1.2.5, la Chiesa avrebbe dovuto tenere sotto controllo gli istinti criminali degli individui.

---

<sup>40</sup> Il primo quartile  $q1$  è il valore (o l’insieme di valori) di una distribuzione X per cui la frequenza cumulata vale 0,25; il secondo quartile  $q2$  è la mediana; il terzo quartile  $q3$  è il valore (o l’insieme di valori) di una distribuzione X per cui la frequenza cumulata vale 0,75.

<sup>41</sup> Vedi Ja, pp. 153-158.

È il ruolo del monastero come lo abbiamo descritto in *Dostoevskij economista*: in un mondo sconvolto dagli appetiti più deteriori, la sfera ecclesiale permane immobile e incontaminata, legata com'è in rapporto 'verticale' agli "altri mondi" divini, assai più che ai fili 'orizzontali' delle concatenazioni terrene. Impermeabile al mondo, però, il monastero non è: esso 'filtra' gli elementi passibili di catarsi, li purifica, ne stabilizza la psiche e li immette nuovamente nel mondo come propri agenti – sorta di 'anticorpi del sacro'.

La bonaccia garantita dai monaci è però di breve durata: in 1.2.6 (deflagrazione dello scontro fra padre e figlio) il tema riemerge, pur se nella fascia di normalità. I capp. 1.2.7 – 1.3.2, tematicamente assai compositi, costituiscono una sorta di interludio dove il denaro non ha connotazioni specifiche, ma come entra in gioco Dmitrij con le sue esternazioni ad Alëša (1.3.3 – 1.3.5), il tema subisce un'impennata,  $\mu D = 11,33\%$  nei tre capp., con 1.3.5 che sfiora il 20%: nelle porzioni di romanzo dominate da Mitja il denaro è mediamente presente in misura superiore alla fascia di stabilità e subisce un andamento irregolare e tormentato.

Perché il tema del denaro torni a stabilizzarsi, dobbiamo aspettare la lunga sezione 2.5.4 – 3.7.4 (più di 300.000 battute):  $\mu D = 4,05\%$ , e se si escludono le ovvie eccezioni 2.7.1 (*q1*, funerali dello *starec*, tema ovviamente estraneo al denaro) e 3.7.3 (fuori dalla fascia di stabilità per eccesso. La presentazione di Grušen'ka implica anche quella delle sue lucrose attività), gli altri capitoli sono tutti situati nella più ristretta fascia di normalità. Assai compositi dal punto di vista tematico, divisi fra le due grandi predicazioni speculari del romanzo ("ribellione" di Ivan e "Grande inquisitore" da una parte, "vita" esemplare dello *starec* dall'altra), questi capitoli sono unificati dalla figura di Alëša, che compie proprio qui la gran parte del proprio cammino di maturazione spirituale verso la *kairosis*: come lo *starec* prima di lui, egli non abolisce il denaro – pur necessario nel mondo esterno al monastero – ma lo schiaccia sulla media, lo neutralizza, ne disinnescia le valenze distruttive.

Ciò è del resto pienamente conforme a quanto predicato da Dostoevskij nel medesimo periodo: ricordiamo come negli ultimi fascicoli del *Diario di uno scrittore* dell'agosto 1880 venga ribadito il carattere non "economico" ma "morale" degli imperativi che guidano l'uomo russo nella sua opera di redenzione universale, nonché l'irrelevanza dei concreti problemi economici e finanziari – o per lo meno il loro carattere subalterno – rispetto a un compito di purificazione spirituale non conseguibile dall'uomo senza un diretto intervento epifanico. Trasferita dal regno delle cause a quello degli epifenomeni, la sfera economica dev'essere privata delle proprie potenzialità destabilizzatrici e normalizzata: stesso discorso, del resto, per le contraddizioni sociali, che il solidarismo cristiano predicato da Dostoevskij non annulla, ma neutralizza (e, in definitiva, preserva): "Ecco, ecco quali saranno i rapporti fra padroni e servi se gli uni e gli altri diventeranno perfetti cristiani! Servi e padroni esisteranno, ma i padroni non saranno più padroni e i servi non saranno più schiavi"<sup>42</sup>; "Senza servi il mondo non può stare, ma fai in modo che il tuo servo sia presso di te più libero in spirito che se non fosse servo" (Zosima)<sup>43</sup>.

Ovvio che, non appena si passa al libro 8 e alle peripezie di Mitja (ossessiva ricerca del denaro, parricidio sfiorato, spedizione a Mokroe), il torrente pecuniario esce dagli argini in cui Alëša lo aveva rinchiuso: con  $\mu D = 9,44\%$ , il tema del denaro oscilla vistosamente, quasi sempre in  $q4$  e con almeno due 'punte' assai vistose nell'ultimo semiquartile. Eccezione notevole è 3.8.4, il capitolo del mancato parricidio, dove  $D$  cade a  $0,42\%$  ( $q1$ ): nell'attimo decisivo della *kairosis*, in cui "dio e il diavolo" si danno la battaglia finale nel cuore di Mitja, è come se il flusso di denaro si ritirasse momentaneamente sotto terra, per risorgere subito dopo con rinnovata violenza. Nell'assai composito libro 9,  $D$  ondeggia vistosamente, peraltro con un'alta  $\mu D = 10,60\%$  e un ovvio 'picco' nei capitoli dove Mitja viene interrogato sulla

---

<sup>42</sup> 26: 162-163.

<sup>43</sup> 14: 287-288.



provenienza dei fatidici 3000 (o 1500) rubli, mentre solo nel conclusivo 3.9.9 si torna nella norma, a testimoniare un ritrovato equilibrio spirituale.

Un clima ben diverso si respira nel seguente libro 10, tutto dedicato ai bambini e ai preadolescenti, dove D è quasi assente ( $\mu D = 0,23\%$ ): il mondo dell'infanzia, insieme a quello del monastero, è impermeabile al denaro e ad esso contrapposto. Il libro 11 torna nella fascia di normalità finché la figura dominante è Alëša ( $\mu D = 2,53\%$  sui capp. 1 – 5), mentre nella seconda metà del libro, incentrata su Ivan e i suoi 'incontri', D ( $\mu D = 4,95\%$ ) compie una curiosa parabola che accompagna il progressivo acutizzarsi del disagio psichico del protagonista e precipita poi con l'ottennebrarsi delle facoltà razionali.

Consumatisi i destini dei personaggi principali, D sembra perdere l'andamento coerente che lo aveva contraddistinto quando era 'agganciato' in un modo o nell'altro alle vicende dei diversi eroi: di soldi, com'è ovvio, si parla molto al processo (libro 12,  $\mu D = 11,25\%$ ), ma a discuterne sono per lo più personaggi terzi ( $\mu Dz 7,5\%$  e  $\mu Dn 2,4\%$  coprono insieme l'88,17% di  $\mu D$ ) e i protagonisti sono poco coinvolti direttamente. Nell'epilogo,  $\mu D$  cade all'1,37%, al di sotto della fascia di normalità, e D tende a scomparire.

**5. Pulsioni misantropiche.**  $\mu M = 10\%$ . Se il coefficiente economico è sostanzialmente omogeneo e come tale si presta ad essere misurato e interpretato lungo tutto il romanzo, il «tema dell'aggressione (distruzione e autodistruzione)» (definizione di M. I. Šapir) M che esprime la percentuale di pulsioni misantropiche capitolo per capitolo è un'entità eterogenea, la pura e semplice sommatoria di pulsioni, pensieri e atti che vanno da un generico malumore all'omicidio e\o suicidio. Stando così le cose, sarebbe ingenuo e fuorviante aspettarsi risultati plausibili senza disaggregare M nelle sue componenti e senza analizzarne gli andamenti percentuali personaggio per personaggio. 'Analizzare un personaggio' – sarà meglio precisarlo – significa prendere in

considerazione sia ciò che egli dice (Ma, Md, Di, Dg etc.), sia ciò che il narratore dice di lui (Mna, Mnd, Dni, Dng, etc.): le formule saranno dunque (Ma+Mna), (Dg+Dng), etc. Operare con uno solo dei suddetti indici è del tutto inutile.

Le fasce di normalità\stabilità su cui lavoravamo nel caso di D sono poco significative per un fattore composito come M: in questo caso è meglio concentrarsi sulla fascia estrema. Per avere un saggio di quanto sia eterogeneo il fattore M, basta infatti fare una veloce verifica sui capp. in cui esso è più presente, ossia l'ultimo semiquartile ( $M \geq 19,14\%$ ). In ordine crescente abbiamo:

19,16%	1,3,9	22,40%	4,10,7	32,98%	2,5,4
20,02%	2,5,6	25,18%	4,11,7	36,36%	2,4,3
20,96%	3,9,6	25,80%	4,12,7	36,98%	1,2,8
21,45%	3,9,3	30,92%	4,11,3	38,53%	4,12,8

- 1.3.9 (“Sladostrastniki”).  $M = 19,16\%$ , ripartito per circa  $2\sqrt{3}$  in M8 (11,55%) e per  $1\sqrt{3}$  in M4 (6,75%). Protagonisti della colluttazione e della sequela di minacce e presentimenti di morte sono in ordine Ivan (9,50%), Dmitrij (5,98%) e Aleša (3,40%): in guisa neanche poi così sorprendente, il peso maggiore lo detiene colui che sarà il vero ispiratore del delitto.
- 2.5.6 (“Poka ešče ne očen’ jasnaja”).  $M = 20,02\%$ . Qui a dominare è M0 (15,03%): il malessere di Ivan (protagonista col 17,92%), condizionato dai presentimenti di morte ( $M8 = 3,31\%$ ).
- 3.9.6 (“Prokuror pojmal Mitju”).  $M = 20,96\%$ , dominato più dall’angoscia di Mitja ( $M0 = 10,47$ ) che dallo specifico tema del parricidio ( $M8 = 3,98$ ). Situazione speculare nel di poco precedente e tematicamente affine 3.9.3 (“Choždenie duši po mitarstvam. Mitarstvo pervoe”): qui  $M = 21,45\%$  ed è ripartito in  $M8 = 12,65\%$  e in  $M0 = 7,07\%$ .
- 4.10.7 (“Iljuša”). Su  $M = 22,40\%$  la fa ovviamente da padrona l’afflizione che accompagna l’agonia di Iljuša

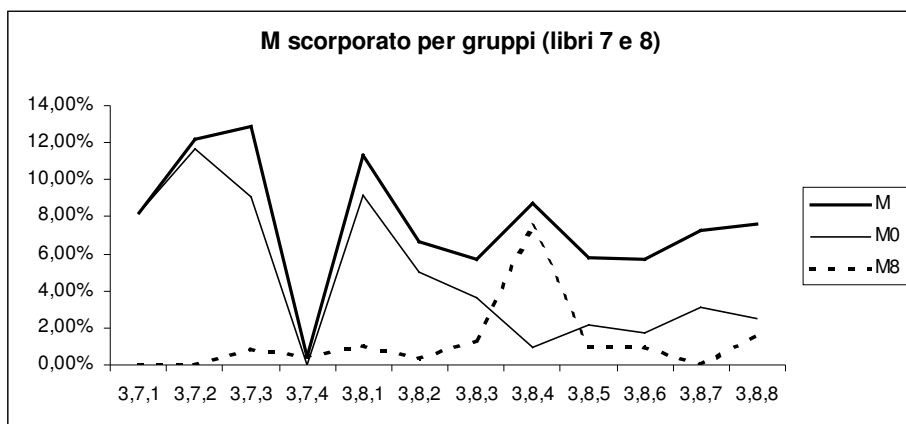
(M0 = 16,21%), non senza il robusto contrappeso comico delle canzonature inflitte da Kolja Krasotkin al “medicastro” (M2 = 5,74%).

- 4.11.7 (“Vtoroj vizit k Smerdjakovu”). M = 25,18%, dove il tema del parricidio (M8 = 14,35%) è ancora bilanciato da differenti forme di misantropia (M0 = 5,97%, M4 = 3,58%, M2 = 1,24%). Ma il coacervo di pulsioni (auto)distruttive di Ivan sta per trovare il proprio baricentro: non a caso, il cap. successivo (“Tret’e, i poslednee, svidanie so Smerdjakovym”) ha un indice misantropico più basso in termini assoluti (M = 16,72%) ma ormai quasi totalmente dominato dal parricidio (M8 = 11,00%).
- 4.12.7 (“Obzor istoričeskij”) e 4.12.8 (“Traktat o Smerdjakove”), rispettivamente M = 25,80% e 38,53%, sono tutti dedicati all’arringa dell’accusa e dunque – senza sorprese – a M8, con una piccola apertura al tema del suicidio in 4.12.8 (M10 = 2,97%).
- 4.11.3 (“Besenok”) M = 30,92% è dedicato alle pulsioni misantropiche di Liza (attiva in prima persona per (Ml+Mnl) = 27,77%), ai limiti della sindrome maniaco-depressiva: M8 = 14,42%, M0 = 10,89%, M4 = 3,5%, M2 = 0,26%. Certamente Dostoevskij si proponeva di far deflagrare l’eccezionale potenziale misantropico di questo personaggio nel mai scritto seguito del romanzo.
- 2.5.4 (“Bunt”). M = 32,98%. Gli anancasmi ossessivi di Ivan [le cui esternazioni al fratello monopolizzano il campo misantropico per un (Mi+Mni) = 32,52%] presentano uno ‘spettrogramma’ altrettanto composito di quello di Liza: M8 = 10,41%, M0 = 7,11%, M4 = 15,36%, M10 = 0,10%. Non a caso fra i due personaggi – peraltro legati da una serie di temi comuni come l’infanticidio – si instaurerà un ambiguo rapporto simpatetico.
- 2.4.3 (“Svjazalsja so škol’nikami”). M = 36,36%. È un cap. quasi ‘monografico’, dominato dalla violenza fisica

(M4 = 26,31%), con un ovvio sottofondo di angoscia (M0 = 7,29%) e di contumelie (M2 = 2,45%). Viene qui presentato Iljuša e fin da subito collegato al tema della battaglia, cui in 4.10.7 si aggiungerà, come sappiamo, una massiccia dose di sofferenza: è il connubio di piccolo *bogatyř* e di fanciullo-martire che renderà la figura di Iljuša paradigmatica e fonte di imitazione per le generazioni future, come Alëša si incaricherà di chiarire ai suoi piccoli discepoli nel capitolo conclusivo.

- 1.2.8 (“Skandal”). M=36,98% è ancora più ‘monografico’: a farla da padrone è qui il profluvio di contumelie (M2 = 31,01%) che Fëdor Pavlovič rovescia sui commensali del monastero. Il cap. vale circa 1/4 dei valori percentuali di M2 su tutto il romanzo e contribuisce dunque in modo determinante a caratterizzare la natura di Karamazov *senior*.

Il carattere eterogeneo di M è evidente anche se si seguono gli andamenti su una porzione di testo. Confrontiamo ad esempio il libro 7, legato dalla figura di Alëša, col libro 8, dominato dalle peripezie di Mitja.



Nel libro 7, M ( $\mu M = 8,40\%$ ) è praticamente dominata da M0 ( $\mu M0 = 7,24\%$ ), ossia dall'angoscia un po' anodina di Alëša, se si esclude la porzione occupata dai motteggi di Grusen'ka a Rakitin in 3.7.3; il libro 8, invece, comincia con un'alta percentuale di M0 sul totale, che poi però decresce al crescere di M8 (picco in 3.8.4).

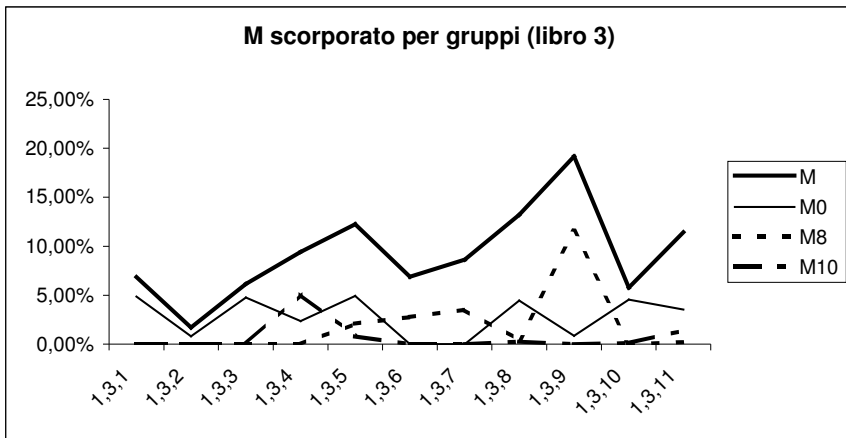
Per definire meglio l'andamento simultaneo delle due forme di misantropia [(M0d+M0nd) e (M8d+M8nd)] in questi capitoli, ci può essere di grande utilità il coefficiente di correlazione lineare di Pearson ( $r$ )<sup>1</sup>, indice di concordanza fra variabili introdotto nell'analisi letteraria da Jarcho, secondo cui: “con  $r > 0,5$  il legame può essere considerato certamente esistente, con  $r > 0,75$  possiamo parlare di un legame stretto. In un materiale letterario, i legami inferiori a  $\pm 0,5$  li considero praticamente pari a 0, poiché significano che l'irrelazione è superiore alla relazione”<sup>2</sup>. Nell'intervallo 3.8.1 – 3.8.4, ossia fino

<sup>1</sup> Il coefficiente di correlazione (lineare) di Pearson (detto anche di Bravais-Pearson) tra due variabili statistiche X e Y è definito come la loro covarianza divisa per il prodotto delle deviazioni standard delle due variabili:  $\rho_{xy} = \frac{\sigma_{xy}}{\sigma_x \sigma_y}$ . Dove  $\sigma_{xy}$ , è la covarianza tra X e Y,  $\sigma_x, \sigma_y$ , sono le due deviazioni standard. Il coefficiente assume valori compresi tra -1 e +1.

<sup>2</sup> Ja, p. 221.

al punto culmine in cui Dmitrij sfiora il parricidio, la correlazione fra M0 e M8 è nettamente inversa:  $r = -0,73$ . Man mano che matura la pulsione omicida di Dmitrij, cala la tensione generica (e, dobbiamo supporre, indice di resistenza al male): trovano così rappresentazione statistica (e grafica) “Dio” e “il diavolo”, i due contendenti sovranaturali che “si danno battaglia” nel “cuore” del protagonista. Dopo il mancato parricidio il valore generale di M rimane alto, ma le singole componenti si riequilibrano.

Un'altra sezione in cui il coefficiente  $r$  si rivela utile è l'intervallo 1.3.1 – 1.3.11. Ecco il grafico:



A prima vista, sembrerebbe difficile rilevare una qualche correlazione significativa fra M0, M8 e M10 (le tre varianti di M più presenti nella sezione), ma se dividiamo la sezione per gruppi di capitoli tematicamente omogenei, la dinamica di M appare chiara e statisticamente comprovabile: nell'intervallo 1.3.3 – 1.3.5 (“Ispoved’ gorjaščego serdca”), tutta dedicata alle esternazioni di Dmitrij al fratello, fra M0 e M10 c’è una correlazione inversa quasi perfetta ( $r = -0,98$ ); segue un intervallo (1.3.6 – 1.3.7) dedicato a Smerdjakov e alle sue teorie sul modo di procacciarsi la salvezza eterna in barba a qualsivoglia anatema, poi inizia una nuova sezione incentrata – anche se in modo meno univoco – su Mitja, dove la correlazione inversa sussiste ma cambia referente:

ora sono M0 e M8 ad essere legate da  $r = -0,96$ . Ecco spiegato il senso dell'ampio spazio dedicato alle pulsioni suicide provate dal personaggio subito dopo il proprio incontro con Liza, rievocato in 1.3.4: il grumo psicologico che tormenta Mitja nasce dal contrasto fra disagio generico (ancora una volta, evidente indicatore di resistenza istintiva al male) e un originario istinto suicida, e solo in un secondo momento questo lascerà il posto alla pulsione omicida\parricida. I risultati si vedranno, per l'appunto, in 3.8.1 – 3.8.4.

Non è un caso neanche che il livello di M8 cominci ad alzarsi in relazione a Smerdjakov nei capp. 1.3.6-1.3.7, senza apparente legame con le beghe familiari dei Karamazov: in questi capitoli si parla di sadismo zoofobo e di martirio per la fede, ma anche graficamente è come se Smerdjakov 'alzasse' il tema omicida e Dmitrij lo 'schiacciasse' nei capp. successivi.

A questo punto, dovrebbe essere interessante scorporare M8 nei suoi personaggi di riferimento, ma i dati che otteniamo – almeno coi nostri indicatori – sono di un'opacità deludente:

	M8N	M8F	M8A	M8D	M8I	M8 tot.
1,3,5	0,00%	0,00%	0,18%	1,91%	0,00%	2,09%
1,3,6	2,78%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	2,78%
1,3,7	3,52%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	3,52%
1,3,8	0,00%	0,39%	0,00%	0,00%	0,00%	0,39%
1,3,9	0,00%	1,26%	0,74%	1,80%	7,75%	11,55%

Delle pulsioni sadico-omicide collegate a Smerdjakov, in 1.3.6-1.3.7 'parla' il narratore, mentre in 1.3.9 l'emittente più loquace su tale versante è Ivan, benché sia ovvio che il referente è nuovamente Dmitrij. Si delinea così un'altra conclusione interessante, in questo caso di tipo metodologico, ossia che comparare e correlare le pulsioni espresse dai singoli personaggi risulta assai meno proficuo di una comparazione condotta sul campo semantico complessivo, magari scomposto per sottogeneri:

nella sezione appena esaminata, a parte l'ovvia incongruità degli emittenti coi reali referenti di M8, nessuno dei personaggi esprime un coefficiente  $r$  rilevante con nessun altro, né complessivamente né secondo alcuna delle varianti di M. Ergo, nel romanzo in questione non sono i personaggi a correlare fra loro le proprie pulsioni, ma sono queste ultime ad 'agganciarsi' fra loro, portandosi dietro i personaggi tramite il collante generale degli interventi del narratore.

Sarebbe interessante operare un'analisi a campione su altre opere di Dostoevskij per verificare il carattere più o meno generale di tale strategia narrativa, dato che il fenomeno testè rilevato per via statistica è del tutto corrispondente alle notissime dichiarazioni dello stesso Dostoevskij riguardo alla propria poetica: è per la prima volta nei *Demòni* che troviamo una descrizione del fenomeno nella caratterizzazione di Šatov come "una di quelle ideali nature russe colpite all'improvviso da una qualche forte idea e subito schiacciate da essa, a volte anche per sempre. Di misurarsi con essa non ne hanno la forza, ma vi credono appassionatamente, ed ecco che tutta la loro vita trascorre poi come negli ultimi spasimi sotto una pietra che è precipitata loro addosso e per metà li ha già schiacciati"<sup>1</sup>.

**6. Denaro e pulsioni misantropiche.** Sarebbe ingenuo e semplicistico pretendere che M e D siano in correlazione costante lungo tutto il romanzo, neanche si trattasse di cicloni e anticicloni: a differenza di un fenomeno naturale o sociale, un sistema semiotico è un modello di selezione\rispecchiamento di porzioni della realtà creato scientemente e secondo un fine, e non può avere carattere di meccanica ciclicità, pena l'annullamento di qualsiasi valore estetico. È evidente che M, campo semantico molto composito, entrerà in correlazione stretta con D in determinate porzioni 'topiche', peraltro abbastanza significative e

---

<sup>1</sup> Un'analoga descrizione del potere totalizzante delle "idee" sulla psicologia russa in *Dnevnik pisatelja* (maggio 1876, *Odna nesootvetstvennaja ideja*). 23: 24.



prolungate da riverberare tale correlazione sulla poetica dell'intera opera senza trasformare quest'ultima in un monotono e prevedibile metronomo di soldi e misantropia. Non sarà superfluo ricordarlo una volta di più: il problema di come l'intermittente correlazione DM si riverbera sulla poetica dostoevskiana e sulle sue realizzazioni alla luce di una determinata seppur contraddittoria ideologia, è ancora volta questione non quantitativo-meccanica, bensì dialettica.

Alcuni personaggi non sembrano mettere mai in correlazione i due temi: certo non Alëša, per il quale MD non sembra entrare in correlazione in alcuna porzione del romanzo; non così lo *starec*, che a misantropia e denaro si dedica non poco nei tre capp. dei suoi ammaestramenti (libro 6):

	Ms+Mns	Ds+Dns
2,6,1	3,20%	5,36%
2,6,2	5,20%	3,56%
2,6,3	6,07%	3,54%

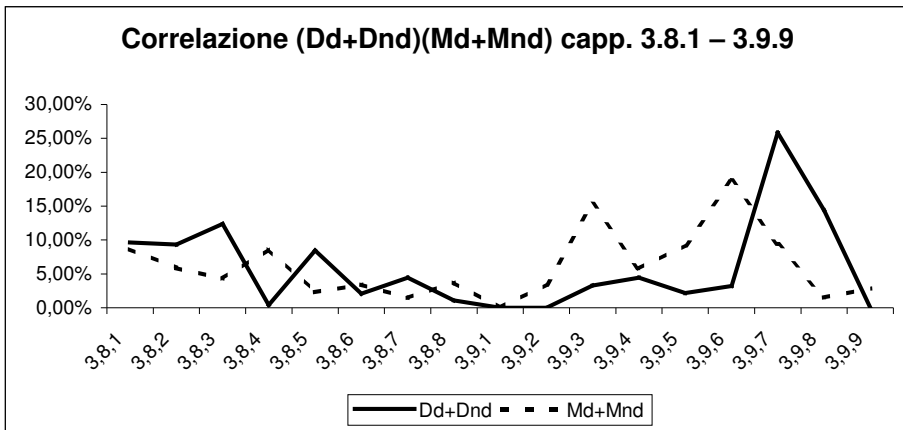
Rispettivamente,  $\mu M=4,82\%$  e  $\mu D=4,15\%$ . Zosima istituisce fra i due temi una correlazione inversa quasi perfetta:  $r = -0,96$ . Si tratta di un vero e proprio esorcismo del denaro, il disinnescamento delle sue valenze distruttive che lo *starec* attua in forma radicale (inversione di  $rDM$ ) e Alëša prosegue nella forma dell'indifferenza.

Per trovare una  $rMD$  positiva, è d'uopo rivolgersi al buon Dmitrij, che infatti non delude e su tutto il romanzo presenta  $r = 0,49$ , a una frazione di decimale da  $r = 0,5$  ritenuto il minimo necessario dal tutt'altro che indulgente Jarcho. Data però l'abbondanza di capitoli in cui Dmitrij non figura, una correlazione su tutto il romanzo può risultare fuorviante, ed è bene comunque concentrarsi sull'area più sensibile, ossia l'intervallo 3.8.1 – 3.9.9:

	Dd+Dnd	Md+Mnd			
			3,8,4	0,42%	8,68%
3,8,1	9,63%	8,65%	3,8,5	8,45%	2,29%
3,8,2	9,32%	5,88%	3,8,6	2,08%	3,44%
3,8,3	12,40%	4,32%	3,8,7	4,47%	1,44%

3,8,8	1,08%	3,74%	3,9,5	2,18%	9,27%
3,9,1	0,00%	0,00%	3,9,6	3,22%	18,77%
3,9,2	0,00%	3,48%	3,9,7	25,86%	9,38%
3,9,3	3,30%	15,31%	3,9,8	14,38%	1,51%
3,9,4	4,47%	5,73%	3,9,9	0,00%	2,89%

Ma qui abbiamo una delusione:  $r(Dd+Dnd)(Mnd+Md) = 0,21$ . Eppure, che in questa sezione le pulsioni misantropiche di Dmitrij siano collegate al denaro è evidente anche da un punto di vista empirico, come mostra il grafico relativo:



Provando a stabilire  $r(Dd+Dnd)(Mnd+Md)$  con scarto di un capitolo (M con D del cap. successivo), otteniamo un ottimo  $r = 0,76$ . Ciò conferma l'impressione empirica – e ben motivata dagli andamenti economici nella Russia di metà Ottocento – che per Dmitrij la sete di denaro non sia la causa delle pulsioni distruttive, ma sia al contrario il loro effetto più appariscente, ben agganciato – ma sempre un gradino più tardi – al proprio *humus* misantropico.

Nel tardo Dostoevskij, il denaro è oggetto di mera speculazione ed è avulso dal processo di valorizzazione attraverso il lavoro. Perciò esso si riduce a simbolo e catalizzatore di entropia, e il suo accaparramento (o sperpero) non innesca processi produttivi, ma è manifestazione e compensazione di disagio psichico: i processi

della ‘modernizzazione’ russa sono vissuti dall’individuo come profondamente alienanti e lo portano a rifugiarsi nelle forme più varie di feticismo compensatorio. In questo contesto avevamo già notato come il denaro appaia nel ruolo di feticcio della pulsione di morte, finalizzato più o meno inconsciamente ad esprimere questa e a questa subordinato.

La stessa cosa si ripete – in piccolo ma non troppo – nella parte del romanzo dove DM entra in correlazione su Ivan: si tratta, è ovvio, di 4.11.5 – 4.11.10 (scontri consecutivi di Ivan con Aleša, Smerdjakov e il diavolo, suicidio di Smerdjakov, nuovo incontro con Aleša e inizio del delirio). Qui, correlando (Mi+Mni) con (Di+Dni) del cap. successivo si ottiene  $r = 0,78$ :

	M	D
4,11,5	8,57%	0,00%
4,11,6	6,99%	0,17%
4,11,7	13,37%	1,59%
4,11,8	7,04%	3,30%
4,11,9	1,65%	0,00%
4,11,10	5,32%	0,00%

Per quanto riguarda Smerdjakov, invece, la correlazione DM sugli stessi capitoli è simultanea e assai alta:  $r = 0,85$ :

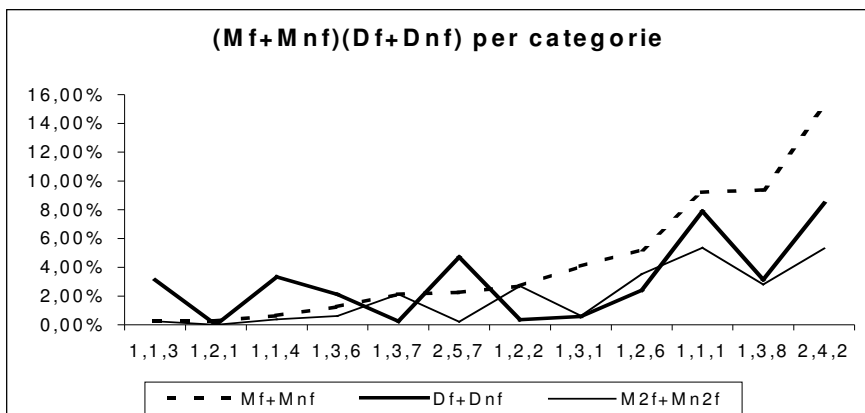
	M	D
4,11,5	0,00%	0,00%
4,11,6	1,48%	1,28%
4,11,7	8,84%	3,61%
4,11,8	9,68%	11,23%
4,11,9	0,00%	0,00%

Smerdjakov aveva preso alla lettera quelle teorie nichiliste che in Ivan erano la manifestazione di un disagio psichico: egli dunque pensa e sente di uccidere proprio per il denaro, almeno dal punto di vista soggettivo. Varrà comunque anche per lui l’universale legge dell’entropia: una volta compiuto l’atto paradigmatico – “atto qualificato” (Lev Pumpjanskij) – o dell’omicidio, perderanno valore tanto il denaro quanto la vita stessa.

Paradossalmente, a stabilire una relazione fra denaro e misantropia simile a quella di Smerdjakov è proprio Fedor Pavlovič. Per studiare gli andamenti del nesso in questione con riferimento a lui, non è possibile isolare un passo del romanzo di sufficiente ampiezza e rilevanza: Fedor Pavlovič è personaggio sfuggente, e gli unici momenti in cui egli ‘ruba la scena’ (1.2.8, 1.3.8) hanno la durata – ovviamente insufficiente – di un capitolo. Converterà dunque disporre (Mf+Mnf) in ordinamento crescente e vedere in che relazione si pone (Df+Dnf), numericamente meno rilevante. Otteniamo così la seguente serie:

	Mf+Mnf	f+nf	M0f+M0nf	M2f+Mn2f	M4f+M4nf	M8f+M8nf
1,1,3	0,24%	3,11%	0,00%	0,24%	0,00%	0,00%
1,2,1	0,27%	0,00%	0,00%	0,00%	0,27%	0,00%
1,1,4	0,64%	3,32%	0,00%	0,38%	0,26%	0,00%
1,3,6	1,25%	2,11%	0,00%	0,61%	0,64%	0,00%
1,3,7	2,13%	0,24%	0,00%	2,13%	0,00%	0,00%
2,5,7	2,25%	4,70%	1,84%	0,22%	0,19%	0,00%
1,2,2	2,69%	0,36%	0,00%	2,69%	0,00%	0,00%
1,3,1	4,07%	0,58%	2,09%	0,63%	1,35%	0,00%
1,2,6	5,23%	2,41%	0,19%	3,52%	0,62%	0,90%
1,1,1	9,21%	7,90%	0,00%	5,35%	1,42%	2,44%
1,3,8	9,38%	3,14%	0,88%	2,80%	5,31%	0,39%
2,4,2	15,14%	8,46%	4,78%	5,31%	1,58%	3,47%

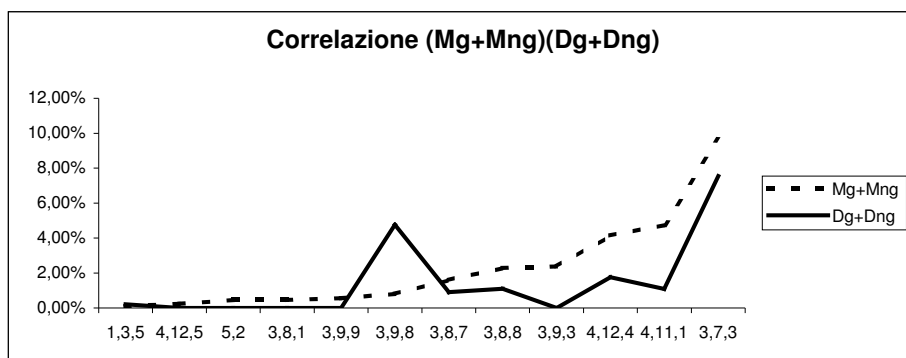
Sono stati eliminati dalla serie i capitoli 1.2.8 (il già ricordato capitolo ‘monografico’ al monastero, del tutto anomalo), e 3.9.2 (con Fedor Pavlovič già morto). Fra i 12 capp. restanti, la correlazione – visibile anche a occhio nudo – è di  $r$  0,72. Se poi scorriamo M, vediamo come le componenti col grado maggiore di correlazione a D sono M8 ( $r = 0,84$ ) e M2 (0,63). M8 è però troppo esiguo in termini percentuali assoluti per essere rilevante: come già osservato sulla base del solo 1.2.3, ‘l’aura misantropica’ di Fedor Pavlovič è dominata dalla contumelia e dall’offesa verbale, qui in relazione al tema del denaro, che evidentemente serve a Karamazov-senior come vettore delle proprie pulsioni prevaricatrici e tese alla degradazione dell’altro – in definitiva, pulsioni sadiche.



Con lo stesso metodo (disposizione di M in ordine crescente) si può analizzare la correlazione DM di personaggi che offrono un contributo saltuario – e pertanto non isolabile in gruppi compatti di capitoli – ma non per questo meno interessante:

*Grušen'ka*. Ordiniamo (Mg+Mng) in serie crescente e correliamo il dato col corrispondente (Dg+Dng). La serie è:

	Mg+Mng	Dg+Dng	3,8,7	1,60%	0,91%
1,3,5	0,10%	0,20%	3,8,8	2,29%	1,10%
4,12,5	0,24%	0,00%	3,9,3	2,38%	0,00%
5,2	0,45%	0,00%	4,12,4	4,15%	1,76%
3,8,1	0,46%	0,00%	4,11,1	4,74%	1,09%
3,9,9	0,55%	0,00%	3,7,3	9,64%	7,55%
3,9,8	0,81%	4,76%			



Se eliminiamo i capp. dove  $D = 0\%$  e 3.9.8 (in cui Grušen'ka viene sottoposta a interrogatorio preliminare sulla provenienza dei soldi di Mitja, dopo l'orgia, il che falsifica l'indice tematico corrispondente), resta la serie 3.8.7 – 3.7.3, su cui otteniamo  $r = 0,93$ . Tale strettissima correlazione è peraltro interamente dovuta a M0: infatti

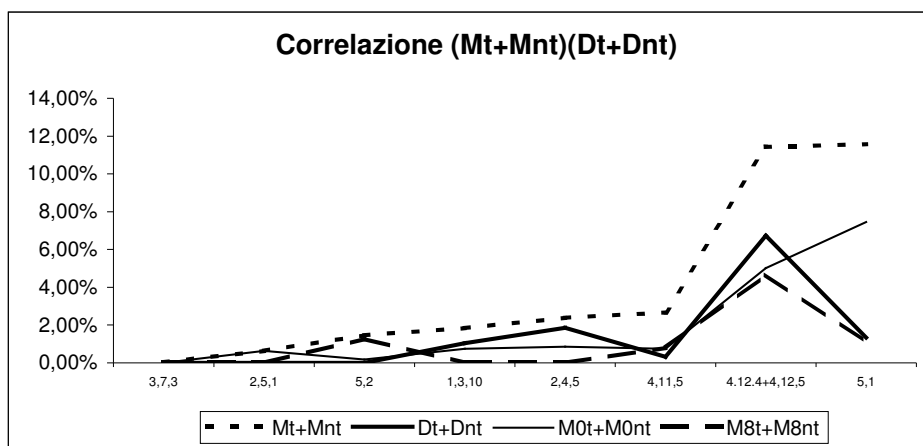
	Dg+Dng	M0g+M0ng			
1,3,5	0,20%	0,00%	3,8,7	0,91%	0,67%
4,12,5	0,00%	0,00%	3,8,8	1,10%	1,66%
5,2	0,00%	0,00%	3,9,3	0,00%	0,73%
3,8,1	0,00%	0,45%	4,12,4	1,76%	2,89%
3,9,9	0,00%	0,46%	4,11,1	1,09%	3,41%
3,9,8	0,00%	0,55%	3,7,3	7,55%	7,10%
3,9,8	4,76%	0,00%			

Nuovamente,  $r = 0,93$ , mentre le altre categorie di (Mg+Mng) non presentano alcuna correlazione significativa con (Dg+Dng). Così come sottolineato a suo tempo e luogo dalla stessa Grušen'ka, il denaro è sublimazione del complesso di colpa e di abbandono subito in gioventù ed è perciò strettamente correlato proprio a M0, senza che le altre forme di misantropia entrino minimamente in gioco: per quanto crudele possa essere con gli altri (in genere collegando al potere del denaro quello derivante dal carisma erotico), Grushenka mira a punire sempre solo se stessa.

*Katerina Ivanovna.* L'andamento di (Mt+Mnt)(Dt+Dnt) presenta una notevole irregolarità: formalmente distinti, i capp. 4.12.4 e

4.12.5 si presentano come legati da una stretta complementarità tematica, specie per quanto riguarda le due testimonianze di Katja su Mitja – prima pro, poi contro – al processo. Per una volta, vale dunque la pena di considerare i 2 capp. 4.12.4 – 4.12.5 un’entità unica:

	Mt+Mnt	M0t+M0nt	M8t+M8nt	Dt+Dnt
3,7,3	0,04%	0,00%	0,00%	0,00%
2,5,1	0,64%	0,64%	0,00%	0,00%
5,2	1,46%	0,18%	1,28%	0,00%
1,3,10	1,84%	0,74%	0,00%	1,05%
2,4,5	2,38%	0,86%	0,00%	1,86%
4,11,5	2,67%	0,75%	0,80%	0,32%
4.12.4+4,12,5	11,42%	5,02%	4,68%	6,74%
5,1	11,57%	7,46%	1,09%	1,34%



La correlazione DM è ben presente ( $r = 0,72$ ), ma sbilanciata: infatti, senza 5.1 [“Proekty spasti Mitju”, che è anche il cap. dagli indici percentuali (Mt+Mnt) più alti]  $r = 0,97$ , ossia, Katja diviene il personaggio che stabilisce la correlazione DM più vicina all’identità perfetta. Ma qual è – in tale contesto – il significato di 5.1 e della sua evidente anomalia? Scorporiamo le due componenti principali M0 e M8; in tutta la serie escluso 5.1, esse viaggiano in strettissima correlazione ( $r_{M0tM8t} = 0,92$ ), ma – proprio sul capitolo 5.1 più ‘pesante’ quanto a indice

misanthropico – schizzano in direzioni opposte: M0 schizza in alto, M8 crolla in basso. In 5.1, a sconnettere l'intero M da D è proprio M0, mentre M8 segue la parabola del denaro anche in questo capitolo: su tutta la sezione,  $r_{M8tDt} = 0,88$ .

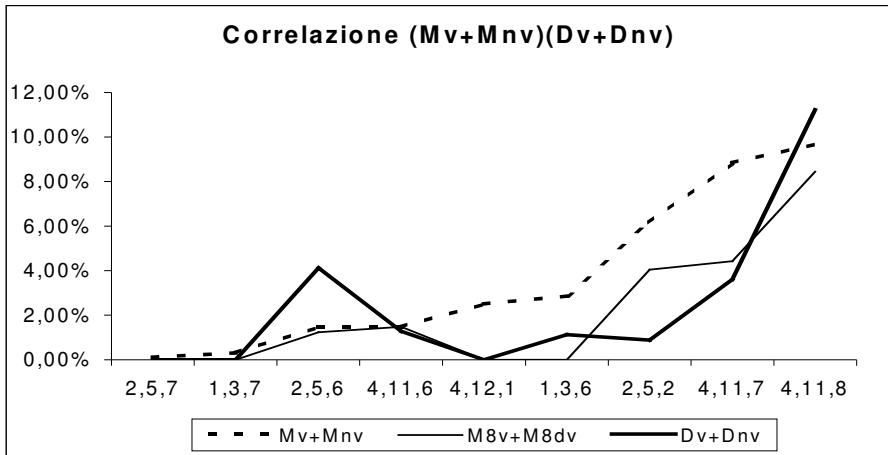
A differenza di quanto succede nel caso di Grušen'ka, l'aggressività di Katja segue lo sviluppo del tema pecuniario con tutto il proprio fascio: da ciò il carattere assai più nefasto del personaggio nei confronti di Mitja, ad eccezione – appunto – di 5.1, in cui le componenti di M si 'disimpastano' e M8 segue D nella parabola discendente mentre M0, col suo crescente carico di angoscia, prepara il pentimento e la riconciliazione con Mitja nel capitolo successivo (5.2. "Na minutku lozh stala pravdoj").

Anche su tutto *Smerdjakov* si può fare una 'riprova', ovvero su tutti i capitoli in cui misantropia (in ordine crescente) e denaro sono chiamati in causa in relazione a lui:

	Mv+Mnv	M0v	M4v	M8v	M10v	Dv+Dnv
2,5,7	0,11%	0,11%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%
1,3,7	0,31%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%
2,5,6	1,47%	0,00%	0,00%	1,24%	0,23%	4,12%
4,11,6	1,48%	0,00%	0,00%	1,48%	0,00%	1,28%
4,12,1	2,50%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%
1,3,6	2,86%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	1,13%
2,5,2	6,16%	0,46%	0,98%	4,04%	0,68%	0,88%
4,11,7	8,84%	0,60%	2,84%	4,42%	0,00%	3,61%
4,11,8	9,68%	0,40%	0,08%	8,44%	0,00%	11,23%

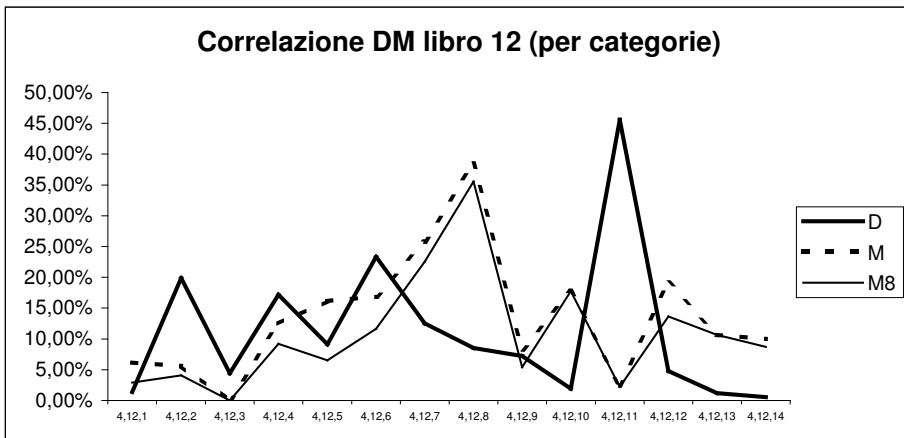
A sostanziale conferma dell'analisi condotta poc'anzi sulla sezione 4.11.5 – 4.11.10, anche la correlazione generale DM è per lui abbastanza alta:  $r(Dv+Dnv)(Mv+Mnv) = 0,71$ . Seguendo il grafico scorporato, poi, ci si può fare un'idea più precisa di quali siano le pulsioni dominanti che 'agganciano' le due serie:





In questo caso, ciò che tiene agganciato – e in modo parecchio stretto – D a M è la componente di quest’ultimo M8:  $r(Dv+Dnv)(M8v+M8nv) = 0,86$ . Le altre componenti di M non hanno rilevanza. Del resto, affermare che per Smerdjakov omicidio e denaro corrono inseparabili difficilmente stupirà qualcuno...

Un’ultima analisi scorporata interessante è quella dell’andamento DM al processo.



Come risulta dal grafico, il pubblico del processo e l'accusatore connettono D a M piuttosto strettamente: nella sezione 4.12.1 – 4.12.7  $r_{DM8} = 0,75$ . dopo l'intervallo 4.12.8 – 4.12.9, la difesa tenta di istituire fra i due fattori una correlazione inversa pressochè totale: in 4.12.10 – 4.12.13,  $r_{DM8} = -0,89$ . Ma il tentativo non convincerà nessuno e il processo avrà l'esito che tutti conoscono: fallita la giustizia umana, inizia il cammino degli illuminati in cristo, ma le leggi statistiche che ne governano le azioni rimangono immutate...

**7. Conclusioni.** Passiamo dunque in rassegna i limiti e i risultati di questa nostra ricerca preliminare nella regione di confine fra la statistica e la poetica. Il limite principale io lo vedo nell'impossibilità – almeno per me – di stabilire un parametro sufficientemente preciso per il referente dell'enunciato che la sigla deve catalogare: è necessario per ora accontentarsi di emittente e destinatario, il che spesso rende poco significative le curve semantiche scorporate per personaggio; al contrario, i tentativi di scorporo della curva di un personaggio per aree semantiche si sono rivelati produttivi. Peraltro, la mia ipotesi è che l'opacità dei rapporti fra personaggi sia almeno in parte una caratteristica peculiare di Dostoevskij e del suo modo di costruire la trama: resterebbe da dimostrarlo con un'analisi a campione su un numero congruo di altri prosatori ottocenteschi.

Pur con una nomenclatura imperfetta e con una metodologia statistica elementare si è rivelato possibile:

- trasformare i campi semantici in variabili ordinabili in curve scomponibili secondo parametri diversi;
- definire una precisa scala di maggiore o minore 'normalità' percentuale di un'area semantica e porre l'andamento dell'intreccio in rapporto con le variazioni dell'area semantica rispetto alla scala di normalità;
- verificare il grado e il tipo di correlazione fra aree semantiche (o fra componenti di una singola area) in una

porzione di testo o rispetto a un personaggio. In quest'ultimo caso, ove il personaggio non svolga un ruolo rilevante in un congruo numero di capitoli (o di altre unità testuali) adiacenti, si potrà disporre uno dei parametri in ordine crescente e seguire l'andamento degli altri parametri rispetto ad esso.

Non irrilevanti sono anche i concreti risultati di merito relativi ai *Fratelli Karamazov*, ossia le ipotesi precedentemente formulate su base empirica a cui l'utilizzo della statistica pare offrire un certo supporto. Sarebbe una prova di caricaturale scientismo trasferire senz'altro l'oggettività dimostrativa delle operazioni statistiche (peraltro anch'esse fondate su tutta una serie di postulati e di definizioni convenzionali) alle conclusioni ermeneutiche che se ne possono trarre: parafrasando V. L. Gasparov, "qui si descrive com'è andato formandosi un arsenale <...>, e non le guerre che sono state combattute con le armi di quell'arsenale"<sup>1</sup>. E tuttavia, buona fortuna a coloro che partiranno per la guerra ermeneutica senza dimenticare di portarsi dietro qualche affilata arma statistica...

---

<sup>1</sup> M. L. Gasparov, *Očerki istorii russkogo sticha*, M. 2002., p. 4.

## L'icona nell'opera di Dostoevskij

### 0.

L'icona, o "iconicità" come pietra angolare di un'originale concezione (russo-) ortodossa del mondo è tema novecentesco, elaborato nell'ambito di quelle correnti neoslavofile – da P. Florenskij ad A. Tarkovskij – a cui molti oggi tentano un po' surrettiziamente di ridurre l'intera cultura russa moderna<sup>1</sup>. Non si deve per questo pensare che l'icona (in russo anche *obraz*, "immagine") e il complesso di *realia* ad essa collegati latitino dalla letteratura dell'Ottocento: tutt'altro, né ci riferiamo solo ad affezionati del genere come Leskov e Mel'nikov (A. Pečerskij). Il tema è infatti ben presente già in Puškin e Gogol', e intorno alla metà del secolo gode di una certa fortuna anche presso scrittori solitamente ritenuti estranei all'immaginario tradizionalista, quali Turgenev, Tolstoj, Pisemskij e Saltykov-Ščedrin.

Nondimeno, al di là della mera quantità di riscontri – in alcuni casi rilevante – di cui l'icona gode negli autori citati, essa svolge nella loro opera un ruolo delimitato ad alcune aree tematiche ben precise. Puškin utilizza l'icona per 'marcare' gli ambiti ad essa tradizionalmente associati (intimità domestica, rito nuziale e funebre, ambiente monastico, cerimonie collettive); Gogol' ne fa un *Leitmotiv* delle proprie novelle 'gotiche' *La notte di Natale*

---

<sup>1</sup> Un antesignano remoto di tali dottrine è Konstantin Aksakov, convinto già nei tardi anni Quaranta dell'Ottocento che "l'arte <...> nel senso proprio del termine è pagana e inconciliabile con la vita cristiana. Nella nostra vita russa, fondata sulla fede ortodossa, essa non può esistere come sfera artistica autonoma: essa può svolgere solo un ruolo sussidiario, come nella pittura di icone" ("Russkij archiv", 1904, n. 7, p. 451). Cfr. K. S. Aksakov, *Estetika i literaturnaja kritika*, Moskva 1995, p. 186: "ai russi è necessaria un'espressività iconografica, non pittorica".

[*Noč' pered Roždestvom*], *Una terribile vendetta* [*Strašnaja mest'*], *Vij* e con maggiore pregnanza *Il ritratto* [*Portret*]<sup>2</sup>, mentre a partire dagli anni Cinquanta il tema viene strettamente legato al folklore e in genere alla visione del mondo degli strati popolari.

Già Turgenev e Saltykov-Ščedrin associano l'icona al folklore, ossia alla subcultura del pellegrino (*strannik, bogomolec*), per il quale entrambi nutrono un effimero ma non trascurabile interesse negli anni Cinquanta sotto l'influsso dello slavofilismo e di opere come la *Narrazione* (*Skazanie*) del monaco Parfenij, un ex *raskol'nik* passato all'ortodossia e alla predicazione dai toni trasognati<sup>3</sup>. La *Narrazione* colpì intellettuali delle tendenze più diverse: da Černyševskij a Ap. Grigor'ev, dallo storico Sergej M. Solov'ev al filosofo N. P. Giljarov-Platonov, da Tolstoj allo stesso Dostoevskij, che porterà con sé il volume nel viaggio europeo del 1867 e vi si ispirerà sia ne *L'adolescente* che ne *I fratelli Karamazov*<sup>4</sup>. Saltykov-Ščedrin in una lunga recensione rimasta inedita, prende spunto da Parfenij per esaltare in chiave democratica i movimenti spirituali come "impresa di devozione e di abnegazione" nonché manifestazione del naturale "ascetismo comunitario" del popolo russo<sup>5</sup>. Anche Turgenev tributerà grandi onori all'umile *inok*: "Parfenij è un grande artista russo ed è un'anima russa"<sup>6</sup>.

Tale clima non tarda a dare frutti sul piano narrativo: Gerasim, il muto protagonista di *Mumu*, corona il proprio distacco dall'ambiente cittadino e il proprio "ritorno alla terra" con un voto

---

<sup>2</sup> Sulla presenza dell'icona in alcuni autori dell'Ottocento russo, vedi il documentato, per quanto ideologicamente assai sbilanciato studio di V. V. Lepachin, *Ikona v russskoj literature XIX veka*, in *Christianstvo i russskaja literatura*, vyp. 4, Sankt-Peterburg 2002.

<sup>3</sup> *Skazanie o stranstvii i putešestvii po Rossii, Moldavii, Turcii i Svjatoj Zemle postrizženika Svjatyja Gory Afonskija inoka Parfenija*, Moskva 1855, 2 ed. 1856.

<sup>4</sup> 9: 507; 16: 150; 29A: 118.

<sup>5</sup> M. E. Saltykov-Ščedrin, *Sobranie sočinenij v 20 tomach*, vol. 5, Moskva 1966, pp. 59, 478.

<sup>6</sup> I. S. Turgenev, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem v 30 tomach, Pis'ma*, vol. 3, Moskva 1987, p. 341.

senza parole alle icone della sua *izba*<sup>7</sup>, così come una vera e propria ridda di luoghi santi, processioni e icone ci illustra il cammino dello *strannik* Akim in chiusura de *L'ostello* [*Postojalyj dvor*]<sup>8</sup>. Ancora *bogomol'cy* in *Nido di nobili*<sup>9</sup>, dove la *njanja* Agaf'ja Vasil'evna è descritta con tratti desunti dalla simbologia mariana e finisce per intraprendere a sua volta il cammino della *bogomolka*, aderendo adirittura alle sette ereticali: in chiusura di romanzo, il suo esempio carismatico spingerà Liza a prendere il velo. La Luker'ja di *Reliquia vivente* [*Živye mošči*] (novella anch'essa tutta intessuta di simbologia mariana) è addirittura paragonata a un'icona vivente, “il suo viso era completamente essiccato e di un colore uniforme, come di bronzo: né più né meno, un'icona di antica foggia”<sup>10</sup>. Non deve peraltro stupire tale anelito popolar-religioso nello scrittore che, a partire dai tardi anni Cinquanta, sarà considerato il guru del cosmopolitismo antinazionale: nel 1852-1853, confinato nella sua tenuta di Spasskoe, Turgenev su consiglio degli Aksakov (padre e figli) legge numerosi studi sul folklore (I. Sacharov, A. Tereščenko, I. Snegirev) e si appassiona per opere come le *Antiche poesie russe raccolte da Kirša Danilov* [*Drevnie rossijskie stichotvorenija, sobrannye Kiršeju Danilovym*] e la *povest'* di *Frol Skobeev*, appena pubblicata sullo slavofilo “Moskvitjanin”<sup>11</sup>.

Da parte sua, Saltykov-Ščedrin spezza bruscamente l'amaro sarcasmo degli *Schizzi di governatorato* [*Gubernskie očerki*] con una sezione dedicata fin dal titolo a *bogomol'cy* e *stranniki*, da lui composta contemporaneamente alla già citata recensione sulla *Narrazione* di Parfenij e dedicata nientemeno che al patriarca dello slavofilismo Sergej T. Aksakov. Gli stralunati protagonisti

<sup>7</sup> Ivi, *Sočinenija*, vol. 4, Moskva 1980, p. 271.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 318-319.

<sup>9</sup> Ivi vol. V, Moskva 1980, pp. 146-147.

<sup>10</sup> Ivi, vol. 3, Moskva 1979, p. 327. Si noti come la Liza di *Nido di nobili* [*Dvorjanskoe gnezdo*], appartenente al cetto nobiliare, non manifesti nella propria (stucchevolissima) religiosità nulla di specificamente ortodosso: al contrario, in camera sua campeggia un crocifisso appeso al muro (ivi, vol. 6, Moskva 1981, p. 149), mentre le icone, com'era certamente noto a Turgenev, non si appendono ma si collocano su un ripiano apposito.

<sup>11</sup> Ivi, *Pis'ma*, vol. 2, Moskva 1987, pp. 138, 195.

del ciclo, Pelageja Ivanovna, il soldato in congedo Pimenov, Fedos'juška svet-Pachomovna, intonano versi spirituali e discorrono di pellegrinaggi, reliquie e immagini miracolose coi toni della leggenda popolare sotto lo sguardo annoiato e distratto della – si fa per dire – classe colta di Krutogorsk<sup>12</sup>.

Non deve stupire tanto interesse per i movimenti spirituali popolari intorno alla metà del secolo: appena uscita dal regno trentennale di Nikolaj Pavlovič, impegnata nel difficile e contraddittorio processo di modernizzazione che avrebbe portato nel 1861 all'abolizione della servitù della gleba, la società russa tenta di esplorare la fisionomia culturale dei propri strati profondi, "plebei" e di interpretarne le aspirazioni. Per portare solo un esempio particolarmente significativo, durante la stesura degli *Schizzi di governatorato* Saltykov scrive a S. T. Aksakov che il suo interesse principale è documentare "il grado e la tipologia con cui si manifesta il sentimento religioso nei diversi strati della nostra società". Emerge la necessità di trovare valori e simboli identitari condivisi dall'intero corpo sociale per superare il sistema cetuale e dispotico imposto da Pietro il Grande e la divisione fra minoranza colta e massa popolare: "Finora sono riuscito ad esprimere le vedute del popolo semplice in forma orale (nel racconto del soldato) e scritta (Pachomovna)". – Continua Saltykov nella lettera succitata. – "Dopo di che c'è ancora molto da fare"<sup>13</sup>. Gli *Schizzi* sono del resto un'opera ben nota a Dostoevskij fin dall'esilio a Semipalatinsk: ancora nel 1861, nel primo dei suoi *Articoli sulla letteratura russa*, egli ravviserà il loro significato chiave per il discorso culturale degli anni Cinquanta proprio nella contrapposizione fra incorrotta e coesa cultura popolare – "tutte queste Arinuški che in modo così strano e peculiare baluginavano da sotto la sua penna"<sup>14</sup> – e il contesto di inarrestabile decomposizione sociale e morale del sistema dominante.

Tematiche analoghe sono affrontate da Pisemskij, che ci offre l'ennesimo *excursus* monastico a base di pellegrini, icone e

---

<sup>12</sup> M. E. Saltykov-Ščedrin, *Op. Cit.*, vol. 2, Moskva 1965, pp. 111-164.

<sup>13</sup> Ivi, vol. V, Moskva 1966, p. 536.

<sup>14</sup> *18*: 60.

scampanii ne *Le mille anime* [*Tysjača duš*]<sup>15</sup>, romanzo di grande successo nella seconda metà degli anni Cinquanta e punto di riferimento costante per il Dostoevskij del dopo-esilio: il padre igumeno del monastero, sia detto per inciso, conversa coi giovani protagonisti e scandaglia le loro pulsioni più profondi in guisa non dissimile dai suoi più celebrati colleghi Tichon e Zosima.

Il folklore devozionale (nella personificazione del pellegrino che vaga da un santo eremo all'altro) è sì visto dagli autori del periodo come retaggio della *Rus'* "profonda", ma è anche tramite di rigenerazione morale ed esistenziale per i membri del "ceto colto" entrati in collisione col proprio ambiente. Ne dà un esempio il giovane Mel'nikov-Pečerskij – futuro autore di straordinarie saghe popolari – con l'eroe eponimo del racconto *Pojarkov*, "consigliere titolare in congedo" (secondo una tradizione che rimonta al gogoliano Akakij Akakevič). Le sue disavventure impiegate disegnano tutto l'arco delle malversazioni proprie del sistema burocratico russo, per risolversi infine (e qui lo scarto dalla linea Akakij Akakevič – Makar Devuškin è assai netto) in una profonda conversione e nel cammino del *bogomolec*. Pojarkov rende grazie a Dio per averlo strappato dalla palude burocratica e averlo immerso nell'oceano dell'identità russo-ortodossa: "<...> altrimenti il Signore non mi avrebbe permesso di vedere tante cose sacre e di sfiorarle con le mie labbra indegne, non mi avrebbe condotto il Signore a conoscere la madre nostra *Rus'* ortodossa, a sapere come vive, cosa pensa il nostro popolo. Sono stato <...> a Kiev e alla Madre di Dio di Počaev, a Voronež e alle isole Solovki, a Kirill Belozerskij e a Simeone Verchoturskij, intorno a Mosca ovunque. Ho girato quasi tutta la Russia". Di santuario in santuario, con toni che paiono desunti dalle antiche cronache, Pojarkov descrive un cammino "a volo d'uccello" che abbraccia l'intero paese, dall'Ucraina alle Terre nere, dal Mar Bianco alla regione di Vologda, fino ai remoti Urali (il monastero di Verchotur'e, il primo fondato in territorio extraeuropeo). Espliciti sono anche i referenti sociali di tale cultura, ossia le classi inferiori,

---

<sup>15</sup> A. V. Pisemskij, *sočinenija v 3 tomach*, vol. 3, Moskva 1956, pp. 107-109.



contrapposti al ceto colto: “Poiché i miseri *stranniki* quali noi siamo son male accettati nelle case dei nobili e degli impiegati; andiamo più spesso dai *mužiki*, ci nutriamo alla loro mensa. Così ho conosciuto in otto anni l’Impero russo, poiché conoscerlo è possibile solo sulla panca del *mužik*, non seduti nella poltrona dell’ufficio, ne’ viaggiando per motivi di servizio lungo le strade postali”<sup>16</sup>.

In poesia è N. A. Nekrasov a inaugurare tale moda con la celeberrima *Vlas* (1854), in cui “icona di rame” campeggia “sul petto” dell’ex “grande peccatore” e sfruttatore che dà il nome alla lirica, ora convertitosi allo *stranničestvo* e impegnato a raccogliere oboli per l’edificazione di una chiesa<sup>17</sup>. Non è un caso che anche Ivan S. Nikitin, poeta assai rappresentativo del periodo e impegnato a contaminare la tradizione “epico-folklorica” di Kol’cov con le più recenti suggestioni della poesia “civile”, faccia del palchetto con le icone, o “angolo bello” (*krasnyj ugol*) un punto di riferimento costante per i suoi contadini, che frequentemente si rivolgono all’icona (con risultati in genere mediocri) per ottenere protezione dall’ingiustizia e sostegno nella disgrazia: vedi celebri liriche del 1853-1854 come *Notte d’inverno al villaggio* [*Zimnjaja noč’ v derevne*] e *L’alatore* [*Burlak*].

Anche il giovane Lev Tolstoj paga nel medesimo periodo un tributo al binomio “icona – folklore vagabondo” nella sua opera prima *Infanzia* [*Detstvo*], il cui giovane protagonista spia dal solaio il “folle di dio” Griša genuflesso davanti alle icone<sup>18</sup>. In seguito, Tolstoj si distinguerà per una sovrana indifferenza nei confronti del tema da noi trattato, utilizzandolo se mai in chiave

---

<sup>16</sup> A. Pečerskij (Mel’nikov), *Pojarkov*, “Russkij vestnik”, 1857, vol. 7, febbraio, kn. 1, p. 809.

<sup>17</sup> Nel *Diario di uno scrittore* del 1873, Dostoevskij prende *Vlas* a modello per la futura classe dirigente autenticamente “nazionale” e “popolare”. Pochi mesi più tardi, *Vlas* fungerà, insieme al già citato *inok* Parfenij, da prototipo esplicito per il Makar Ivanovič Dolgorukov de *L’adolescente* (13: 109; 15: 150). Lo stesso Makar narra la storia di Maksim Ivanovič Skotobojnikov, la cui edificante parabola esistenziale – da spietato *kulak* a pellegrino in cerca di espiazione – è evidentemente modellata su quella di *Vlas*.

<sup>18</sup> L. N. Tolstoj, *Sobranie sočinenij v 22 tomach*, vol. 1, Moskva 1978, p. 43.

ironica: si pensi al sarcasmo e allo scetticismo con cui il principe Andrej e Pierre, nel salotto della principessa Mar'ja, accolgono i racconti della *strannica* Pelagejuška circa i portenti della icona della Vergine di Kaljazin, sul cui *obraz*, fra una guarigione miracolosa e l'altra, era addirittura apparsa una stella.

– E come c'è finita la stella? – chiese Pierre.

– Non avranno mica promosso generale la Madre di Dio? – disse il Principe andrei sorridendo<sup>19</sup>.

Nella seconda metà del decennio, la moda degli *stranniki* e dell'attrezzatura a loro connessa (icone *in primis*) si diffonde anche fra gli scrittori di seconda fila, assumendo caratteri sempre più stereotipati e ideologicamente ambigui: di qui forse la freddezza del Tolstoj maturo. Valga per tutti l'esempio della slavofileggiante N. S. Kochanovskaja (Sochanskaja), che in *Dopo un pranzo da amici* [*Posle obeda v gostjach*] porta in scena la *bogomolka* Avdotjuška, unica a saper curare lo stato di prostrazione confinante con l'ebetismo in cui la protagonista del racconto Ljubov' Archipovna era piombata dopo il matrimonio e il cambio di città (metafora, questa, della Russia incapace di ritrovare se stessa dopo le riforme petrine). Riconciliatasi col marito e riscoperta la gioia di vivere grazie agli edificanti sermoni, Ljubov' Archipovna ritrova Avdotjuška al monastero delle Grotte di Kiev, poco prima della definitiva partenza della *strannica* per Gerusalemme<sup>20</sup>. Se gli scrittori dei primi anni Cinquanta, pur non senza leziosaggini, manifestano nel binomio icona-*strannik* un sincero pathos democratico, con la Kochanovskaja si finisce nel clericalismo più caramelloso, né stupisce che la sua produzione venisse salutata dagli slavofili con entusiasmo.

---

<sup>19</sup> Ivi, vol. 5, Moskva 1962, p. 137.

<sup>20</sup> Kochanovskaja, *Posle obeda v gostjach*, "Russkij vestnik", 1858, vol. 16, pp. 672-696.

## 1.

Dato il preciso ruolo di elemento culturale ‘popolare’ attribuito all'icona nella letteratura russa classica (pur con sviluppi ideologici assai diversi da autore ad autore), risalta dunque un primo aspetto originale che fin dagli esordi contraddistingue Dostoevskij: la diffusione capillare, si potrebbe dire “interclassista”, delle icone in ogni piega della società. A prima vista senza motivi funzionali al racconto, Dostoevskij specifica dimensioni, foggia e posizione delle icone in casa dei personaggi più svariati: dalla Nataša di *Umiliati e offesi* ai Lumpen di *Povera gente*, dal mercante Murin de *La padrona* alla strozzina Alena Ivanovna di *Delitto e castigo*, dai miserandi genitori di Netočka Nezvanova ai suoi facoltosi benefattori<sup>21</sup>. Ne *L'adolescente*, addirittura tutti i nuclei familiari sfoggiano una o più icone, descritte nei dettagli quasi si trattasse di oggetti dal potere totemico<sup>22</sup>. Nei *Demòni*, la luce del lume votivo, è ovvio, illumina la stanza di Mar'ja Timofeevna ma all'icona non rinuncia, ed è un po' meno ovvio, nemmeno Stepan Trofimovič (che vi accende davanti il lume solo quando teme che vengano ad arrestarlo), né vi rinunciano i “nichilisti” Kirillov, Ippolit (*L'idiota*) e Dergačev (*L'adolescente*)<sup>23</sup>. Addirittura Fedor Pavlovič Karamazov esibisce in sala da pranzo “alcune icone, di fronte alle quali di notte veniva acceso il lume votivo”<sup>24</sup> (anche se, si precisa, “non tanto per devozione, quanto perché di notte la stanza fosse illuminata”), e proprio dietro alle icone il vecchio libertino nasconderà, su suggerimento di Smerdjakov, il plico col denaro; al quale Smerdjakov – addirittura – non si nega “il palchetto con le

---

<sup>21</sup> 3: 228; 1: 39, 45, 272, 280; 6: 69; 2: 158, 194.

<sup>22</sup> Un elenco accurato anche se non esaustivo delle icone ne *L'adolescente* e in altre opere di Dostoevskij in V. Lepachin, *Ikona v tvorčestve Dostoevskogo* (“*Brat'ja Karamazovy*”, “*Krotkaja*”, “*Besy*”, “*Podrostok*”, “*Idiot*”), in *Dostoevskij. Materialy i issledovanija*, t. 15, Sankt-Peterburg 2000.

<sup>23</sup> 10: 214, 329, 91; 8: 340; 13: 43.

<sup>24</sup> 14: 114.

immagini”<sup>25</sup> nella stanzetta in cui Ivan lo va a interrogare e dove il parricida concluderà di lì a poco i suoi giorni.

A prima vista, nulla di strano: le icone poggiare su un ripiano nell’“angolo bello” erano un elemento costante degli interni russi ottocenteschi. Ma proprio l’ovvietà della presenza di un oggetto in un determinato contesto dovrebbe piuttosto scoraggiarne l’enunciazione esplicita e sistematica: chi, narrando una serie di eventi accaduti in cucina, si premurerebbe di ricordare ogni volta al lettore la presenza dello scolapiatti? La rilevanza dell’icona va piuttosto cercata sul piano simbolico: basta pensare ad alcune delle più note “scene con icona” nell’opera di Dostoevskij. Nella novella *La mite*, che inizialmente avrebbe dovuto intitolarsi *La fanciulla con l’immagine sacra*, l’eroina compare nel banco dei pegni del narratore per lasciarvi il proprio *obraz*. Su proposta del narratore, a venir impegnata è solo la cornice, mentre l’icona stessa è posta insieme alle altre nell’“angolo bello” della bottega: l’*obraz* della Mite fa dunque il proprio ingresso nella cerchia dei numi domestici del narratore, e di lì a poco i due si sposeranno<sup>26</sup>. Poco prima della catastrofe finale, sbirciando in camera della Mite, la serva Luker’ja nota come essa “avesse tirato fuori la sua immagine (quella stessa immagine della Vergine), che ora stava sul tavolo di fronte a lei, e si vedeva che la padrona ci aveva appena pregato davanti”<sup>27</sup>: la Mite ha dunque nuovamente separato l’icona e il proprio destino dalla “sfera d’influenza” del marito per suicidarsi subito dopo, stringendo l’*obraz* fra le braccia come un nume tutelare.

La novella era ispirata a un fatto di cronaca: il suicidio della sarta M. Borisova, a cui nell’ottobre 1876 Dostoevskij dedica un passo del *Diario di uno scrittore*: “Si è gettata e schiantata a terra stringendo fra le braccia un’immagine sacra. Quest’immagine fra le braccia è un particolare strano e inaudito in un suicidio! Si tratta di un suicidio mite, umile. Qui, è evidente, non c’è stata neanche un’ombra di protesta o di accusa: semplicemente, vivere si è fatto impossibile, ‘Dio non lo vuole’,

---

<sup>25</sup> 15: 50.

<sup>26</sup> 24: 8-9.

<sup>27</sup> 24: 32.

ed è morta dopo aver pregato”. Ciò che interessa lo scrittore è anche qui la gravidanza simbolica dell’evento: “Ci sono cose che, per quanto *semplici* sembrano, ma per un bel po’ non puoi fare a meno di pensarci, ti baluginano alla mente neanche ne avessi colpa tu. Quest’anima mite che si è voluta autodistruggere è un bel tormento per i pensieri”<sup>28</sup>. Da notare come nell’articolo a questo suicidio venisse contrapposto quello della figlia diciassettenne di A. I. Herzen, conseguenza, secondo Dostoevskij, “delle perverse teorie educative seguite nella casa paterna, di un’educazione basata su una concezione errata del senso supremo e degli scopi della vita, di un’eliminazione deliberata nella sua anima della fede nella propria immortalità”<sup>29</sup>. Il discrimine del rapporto col sacro divide l’*élite* occidentalizzata dalle masse popolari e condiziona financo i diversi modi di affrontare la morte: il suicidio, che per la figlia del popolo è un’accettazione della volontà divina da affrontare muniti del proprio totem religioso, per la figlia dell’*intelligencija* scettica e occidentalizzata è un atto nichilistico, autodistruttivo e disperato.

Di altrettanta gravidanza simbolica gode il sacrilegio nei *Demòni*, con il topo vivo infilato nel vetro dell’icona della Vergine patrona della città dal gruppo di balordi “nichilisti” dopo che il brigante Fed’ka aveva trafugato le gemme della cornice. Lo stesso Fed’ka chiarirà a Pëtr Verchovenskij il significato dell’episodio: “Ma tu lo sai cosa ti meriteresti già solo per il fatto che a causa della tua perversione hai smesso di credere a Dio, al vero Creatore? Non sei che un idolatra”. E quando Verchovenskij *junior* gli rinfaccia il furto delle gemme: “Io, vedi Pëtr Stepanovič, te lo dico sul serio, sì, le ho fregate; ma io ho preso solo le gemme, e tu che ne sai, forse una lacrima mia, versata per le offese patite, proprio in quel momento si andava a sciogliere nel crogiuolo dell’Altissimo, proprio come quella dell’orfano che non ha un rifugio quotidiano <...>. E tu invece ci hai infilato un topo, cioè ti sei beffato del dito di Dio”<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> 23: 146.

<sup>29</sup> 24: 54.

<sup>30</sup> 10: 428.

Non è il comportamento criminale in sé, ma il rapporto con la sfera sacrale è il discrimine su cui ci si gioca la vita, come ben sa Fed'ka, che minaccia di accoltellare Pëtr Verchovenskiĭ solo per essere stato l'ispiratore morale del sacrilegio (l'esecutore materiale era Liputin). Ne *L'adolescente*, in una scena definita esplicitamente "allegorica", Versilov tronca in due l'icona lasciatagli in eredità da Makar Dolgorukij, decretando così l'irreversibilità della propria "coscienza scissa" di russo occidentalizzato. Il ritualismo della "rottura dell'immagine (sacra)" come simbolo di un'opzione esistenziale (auto-) distruttiva è del resto ricorrente in Dostoevskij: in una variante della *Confessione*, Stavrogin spezza il crocifisso di Tichon<sup>31</sup>, mentre nel racconto *Vlas*, l'eroe eponimo, per scommessa, osa puntare il fucile su un'ostia consacrata, venendo però sopraffatto dalla visione di Cristo un attimo prima di sparare<sup>32</sup>. In piena consonanza con l'ideologia del tardo Dostoevskij, il contadino supera la prova morale in cui falliscono i due rampolli della nobiltà (Stavrogin e Versilov)<sup>33</sup>.

Nell'opera di Dostoevskij, ai ruoli funzionali già precedentemente attribuiti dalla letteratura russa all'icona – scansione rituale della vita privata e pubblica, connotazioni gotiche nello stile dell'*Unheimlich* hoffmaniano, devozione popolare e folklore arcaico – se ne aggiunge dunque uno simbolico, elaborato e perseguito con sempre maggiore versatilità: l'icona (e più raramente altre immagini sacre: si pensi allo "scambio delle croci" fra Rogoŭin e Myŭskin) come catalizzatore di destino.

---

<sup>31</sup> *I2*: 114-117.

<sup>32</sup> *2I*: 34.

<sup>33</sup> Sul tema della "rottura dell'immagine" come "un 'atto di superbia' che porta alla morte spirituale e morale" vedi *I7*: 271 (note al testo). Una pregnante interpretazione sociologica della "rottura dell'immagine" in A. Walicki, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino 1973, pp. 543-544.

### 3.

L'11 dicembre 1868 Dostoevskij scrive al poeta Apollon N. Majkov, suo vecchio sodale dai tempi della “Scuola naturale” e passato già negli anni Cinquanta su posizioni panslaviste (di lì a poco pubblicherà una celebrata versione del *Cantare della schiera di Igor*), alcune osservazioni su una sua recente poesia dedicata, manco a dirlo, all'icona. La poesia:

Mi è caro, di fronte all'icona  
nella lucente cornice d'oro,  
il chiarore della cera accesa  
da mano sconosciuta.  
Lo so: arde il cero,  
il coro canta solenne –  
qualcuno lenisce il proprio dolore,  
qualcuno versa una lacrima,  
il chiaro angelo della speme  
vola sulla folla...  
l'anima fremente coglie  
il senso di questi ceri:  
è la moneta di rame della vedova,  
è l'obolo del povero,  
è forse dell'assassino  
il pentimento struggente...  
E' un attimo luminoso  
nel buio e nel silenzio crudele,  
è memoria di lacrime e commozione  
di un'anima che guarda nell'eternità...<sup>34</sup>

Se l'ispirazione non pare ai massimi livelli nemmeno per un poeta di seconda fila come Majkov, il contenuto sembra più che soddisfacente, almeno dal punto di vista ortodosso-panslavista: non a caso la poesia apre il primo numero del mensile “Zarja”, che per un buon triennio ospiterà il fior fiore degli intellettuali d'area (da Nikolaj Ja. Danilevskij a Nikolaj N. Strachov allo stesso Dostoevskij con *L'eterno marito*). Eppure, a convincere

---

<sup>34</sup> “Zarja”, 1869, n. 1, p. 1. Ora in A. N. Majkov, *Izbrannye proizvedenija*, Leningrad 1977, pp. 171-172.

Fedor Michajlovič sono soprattutto le qualità poetiche del brano: “Il Vostro *Nella cappella* è impareggiabile. Dove avete trovato parole simili! E’ una delle Vostre poesie migliori”, esordisce il nostro. Ma non si tratta di complimenti di circostanza, ed è proprio sulla sostanza ideologica della poesia che arrivano le bacchettate: “è una delizia, ma c’è una cosa sola che non mi soddisfa: il tono. E’ come se voi cercaste scuse per l’icona, giustificazioni; sarà anche superstizione, ma sono pur sempre lacrime di assassino, etc.”<sup>35</sup>. Allo scrittore, impegnato in quel periodo nella stesura de *L’idiota*, non piace dunque l’incredulità, a suo avviso per lo meno latente nella poesia di Majkov, nei confronti del significato oggettivo dell’icona, della sua funzione attiva, indipendente dalla *pietas* popolare che l’avvolge.

Intendiamoci: Dostoevskij è ben conscio della fondamentale funzione identitaria che il culto delle icone svolge in Russia: “Se il popolo, tutto il popolo, fateci caso, può venerare l’immagine di Dio, cioè un’immagine scialba, e qui da noi a volte anche brutta, di Dio, di Cristo, della Vergine, allora quanto più venera e ama Dio stesso!” – così ancora nel 1879 Dostoevskij ammaestra un giovane interlocutore. – “Per il popolo Dio è sempre al primo posto, nell’angolo anteriore; lì è il suo ‘divinaio’, ‘divinile’ [*božnica, bogovnja*]. Egli ha bisogno di tenere presso di sé un sacrario visibile, come riflesso della divinità. Qui, in questa devozione si manifesta una commovente integrità [*celokupnost’*] di spirito e cuore”<sup>36</sup>. Un’istintiva capacità di ricondurre la forza taumaturgica dell’immagine all’entità raffigurata, senza cadere nell’idolatria, qualifica il popolo ortodosso, ben distinto in ciò dalle altre culture e dalla stessa élite russa occidentalizzata e razionalista: “Più di un pastore luterano non riuscirebbe a capire per nulla al mondo come sia possibile, credendo nel vero Dio, adorare allo stesso tempo una ‘tavola’, la raffigurazione di un santo, e ad ammettere che questa non sia idolatria.” – scrive Dostoevskij nel *Diario*. – “In questo ragionamento l’intellettuale russo è di solito d’accordo col pastore. E invece, nemmeno un

---

<sup>35</sup> 282: 333.

<sup>36</sup> E. Opočinin, *Besedy s Dostoevskim*, in “Zven’ja”, 1936, vol. 6, p. 468.



contadino o una contadina russa, adorando l'icona, in una qualsivoglia misura confondono la 'tavola' con Dio medesimo<sup>37</sup>.

L'icona, dunque, come oggetto di devozione da parte della massa popolare e peculiare forma espressiva per le sue aspirazioni. Il tema, che come abbiamo visto era ben presente anche fra gli intellettuali 'di sinistra', è risolto da Dostoevskij in chiave spiritualista: tali aspirazioni non sono per lui di carattere sociale ("l'ascetismo comunitario" di Saltykov), o almeno non lo sono immediatamente, ma rispondono a un impulso mistico-esistenziale che lega la comunità. In ciò Dostoevskij (come anche Majkov) si ispira a un notissimo passo di Ivan Kireevskij riportato nientemeno che dell'arcinemico Herzen nelle sue memorie *Passato e pensieri*: "Me ne stavo in una cappella e guardavo l'icona miracolosa della Vergine, pensando all'infantile fede del popolo che la pregava", riporta Herzen (commentando: "E cosa si può ribattere a uno che dice cose simili...").

Donne, infermi, vecchi stavano inginocchiati e, segnandosi, si inchinavano fino a terra. Con ardente speranza guardai poi i lineamenti santi, e poco a poco il mistero della forza miracolosa iniziò a farmisi chiaro. Sì, non è una semplice tavola dipinta... Per secoli interi essa ha assorbito questi tributi appassionati, le preghiere di persone in ambascia, infelici; essa non poteva non colmarsi di quella forza che ora ne rifluisce, riverberandosi sui fedeli. Essa è divenuta un organo vivente, un luogo d'incontro fra il Creatore e gli uomini. Pensando ciò, guardai una volta ancora i vecchi, le donne coi bambini prostrati nella polvere, e la santa icona: allora anch'io vidi i lineamenti della Vergine prendere vita, essa con pietà ed amore guardava questi semplici... E caddi in ginocchio e le rivolsi un'umile preghiera...<sup>38</sup>

Eppure tutto ciò a Dostoevskij non basta: "Sapete, anche le famose parole di Chomjakov <sic!> sull'icona miracolosa, che prima mi mandavano in visibilio, adesso non mi piacciono più, mi paiono fiacche". Lo scrittore ribadisce tetragono la propria convinzione che l'icona abbia non solo, e non tanto, valore

---

<sup>37</sup> *Quelli che amano i turchi*, in *Diario di uno scrittore*, maggio-giugno 1977, ora 25: 168.

<sup>38</sup> A. I. Gercen, *Polnoe sobranie sočinenij v 30 tomach*, vol. 9, Moskva 1956, p. 160.

sogettivo, come specchio della fede popolare, quanto il potere oggettivo, reale, di stimolare l'evoluzione spirituale del singolo orante, di chiamare quest'ultimo a una scelta radicale: “ In una parola: ‘Credete Voi all'icona oppure no!’”, conclude Dostoevskij ammonitore. A rincarare la dose di ammaestramenti per l'amico Majkov seguiva (poi cancellato): “con più coraggio, con più ardimento credeteci, mio caro”<sup>39</sup>.

Siamo sul finire degli anni Sessanta: Dostoevskij ha già da tempo maturato la convinzione che l'individuo singolo possa sfuggire alla disgregazione imperante nella civiltà moderna solo attraverso un irrazionale “salto” paligenetico. Com'è noto, i destini umani sono frutto di “semi da altri mondi”: si determinano e si sviluppano, dunque, non sul piano “orizzontale” del divenire storico (visto da Dostoevskij come mero processo di disgregazione) e dell'interazione fra fenomeni concreti, ma su quello “verticale” del rapporto diretto fra la singola persona e le potenze divine, “solo col senso del proprio appartenere ad altri mondi”<sup>40</sup>. Secondo un *climax* sperimentato per la prima volta in *Appunti dal sottosuolo*, tutte le opere del Dostoevskij maturo, per quanto intricata possa esserne la trama, conducono invariabilmente a una o più “catastrofi” risolutive in cui l'individuo si rinnova o perisce. Alla maturazione di tale evento, al suo decorso e ai suoi esiti presiedono forze sovranaturali, come ben illustra un altro noto *locus* dostoevskiano: “il diavolo lotta con Dio, e il loro campo di battaglia è il cuore degli uomini”<sup>41</sup>. A tali agenti ultraterreni inerisce una variegata simbologia cosmico-erotica: il sole, il sangue, il ragno (o “rettile” [*gadina*], tarantola), la frusta, l'arma contundente o da taglio, i recipienti di varia foggia<sup>42</sup>, la “madre terra” e il seme che deve

---

<sup>39</sup> 282: 333.

<sup>40</sup> 14: 290.

<sup>41</sup> 14: 100.

<sup>42</sup> Cfr. il vaso ‘fatale’ del principe Myškin; la tazza che Nelly altrettanto fatalmente infrange, recupera (chiedendo l'elemosina) e infrange di nuovo; la tazza infranta da Netočka Nezvanova e quella infranta dalla bambina nel sogno di Svidrigajlov (6: 392); il vaso infranto da Dmitrij Karamazov prima di sfogare la propria furia contro il padre; la tazzina di caffè che scatena le pulsioni distruttive di Ippolit (8: 240-241) e quella che la madre di Arkadij respinge (13: 271); il

annullarvisi per risorgere, la “donna” nelle sue varie ipostasi (madre, sorella, compagna, prostituta, schiava o padrona, sempre però nel ruolo di comprimaria catalizzatrice delle pulsioni maschili), il denaro e, naturalmente, l'icona.

#### 4.

Del resto, l'icona svolge funzioni simboliche ben prima che Dostoevskij abbia elaborato definitivamente tanto la propria visione del mondo mistico-palingenetica quanto le strategie narrative ad essa connesse: già nell'opera prima *Povera gente*, lo studente Pokrovskij e la giovane Varvara (si noti, dopo la prima “mini-catastrofe” della libreria messa a soqquadro) coltivano il proprio innocente rapporto “alla tremula luce del lume votivo e quasi al capezzale della mia mamma malata”<sup>43</sup>. Pulsione erotica, tema materno e presagio di morte sono già presenti nella tremula gamma della *lampadka*, e l'icona torna sulla scena di lì a poco, quando, in punto di morte, Pokrovskij chiede di poter vedere il cielo per l'ultima volta: “Nella stanza filtravano appena i pallidi raggi del giorno e appena contrastavano la tremula luce del lume acceso davanti all'immagine sacra”<sup>44</sup>. Siamo nel 1846, il giovane ingegnere militare Fedor Michajlovič non ha ancora scritto cinquanta pagine, e l'icona ha già trovato il proprio ruolo: vegliare sui momenti di trapasso da uno stato all'altro dell'esistenza.

Di lì a poco, l'icona riapparirà nella prima scena topica de *La padrona*, l'incontro in chiesa fra il “sognatore” Ordynov e la

---

calice e il colombo, reminescenze infantili di Arkadij (13: 92) collegate al volto materno, si noti, come l'icona per Alëša; l'apocalittica “coppa del mistero” del grande inquisitore; l'evangelico “allontana da me questo calice” esclamato da Mitja al pensiero di avere ucciso Grigorij (14: 394). Come ogni simbolo, il recipiente carica un significato centrale (inerente in questo caso all'idea di ‘destino sacrificale’) di infinite associazioni secondarie e si presenta, diversamente dall'astratta allegoria, in ipostasi affatto concrete, dalle più quotidiane alle più sublimi.

<sup>43</sup> I: 39.

<sup>44</sup> Ivi, p. 45.

coppia Murin-Katerina, al centro di una rete di connotazioni emotive tanto fitta e contraddittoria da esplodere in una raffica incontrollata di aggettivi, participi e avverbi:

Il vecchio si fermò in mezzo alla chiesa e si inchinò ai quattro lati, per quanto la chiesa fosse completamente vuota; la sua compagna fece lo stesso. Poi egli la prese per mano e la condusse alla grande immagine della Vergine <...> che di fronte all'altare sfolgorava della luce accecante dei lumi riflessi nella cornice che bruciava d'oro e di pietre preziose <...>. La donna cade in ginocchio di fronte all'icona. Il vecchio prese un lembo del manto appeso al sostegno dell'icona e le coprì il capo. Singhiozzi soffocati risuonarono nella chiesa.

Ordynov, colpito dalla solennità di tutta la scena, attendeva con impazienza il suo compimento. Dopo un paio di minuti la donna sollevò il capo, e nuovamente la chiara luce del lume illuminò il suo bel viso. Ordynov fremette e avanzò di un passo. Essa aveva già dato il braccio al vecchio, e i due uscirono in silenzio dalla chiesa. Le lacrime bruciavano nei suoi occhi di azzurro cupo, gravati da lunghe ciglia che brillavano sul latteo biancore del viso, e scivolavano sul pallore delle guance. Sulle sue labbra baluginava un sorriso; ma sul viso si notavano le tracce di chissà quale terrore infantile e misterioso sgomento. Essa si stringeva timidamente al vecchio e si vedeva che tremava tutta dall'agitazione.

Sopraffatto, sferzato da chissà quale dolce e ostinata sensazione ignota, Ordynov li seguì veloce e sul sagrato della chiesa tagliò loro la strada. Il vecchio gli rivolse uno sguardo ostile e severo; anch'essa lo guardò, ma senza curiosità e distrattamente, come se un altro, distante pensiero l'occupasse<sup>45</sup>.

Gli esperimenti compiuti da Dostoevskij ne *Il sosia* sul tema del “doppio” e della “maschera”, nei mesi immediatamente precedenti alla stesura de *La padrona*, non sono certo andati sprecati: sono evidenti tanto l'identità simbolica fra Katerina e l'icona (della Vergine) quanto le sfere emotive attivate da tale simbiosi, cui demanda la martellante e in apparenza incoerente serie di epiteti: infanzia, mistero, erotismo, dolore, asceti. Le stesse sfere a cui presiede, ricorderemo, la prostituta Liza negli *Appunti dal sottosuolo*: dallo sguardo dell'icona, per il tramite della – un po' ingenuamente tratteggiata – ‘misteriosa’ e fiabesca Katerina, a partire da metà anni Sessanta gli attributi suddetti

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 268.

troveranno il proprio definitivo punto focale nello sguardo della prostituta-redentrica (Liza, Sonja).

Raffrontiamo ora tale area tematica con la ben nota mistica dostoevskiana dell'epilessia – questa peraltro esclusivo retaggio dei personaggi maschili – come annullamento estatico della catena temporale, “lampi e barlumi di una superiore percezione e cognizione di sé, e dunque di un'esistenza superiore”<sup>46</sup> (Myškin). Lo stesso Svidrigajlov, personaggio in tutto il resto affatto dissimile da Myškin, aveva esposto un'analogia teoria dello stato morboso-visionario, “brandelli e frammenti di altri mondi, il loro principio”<sup>47</sup>, così come in tempi ancor più remoti anche il narratore e protagonista di *Umiliati e offesi* (nonché “doppio” autobiografico di Dostoevskij) Ivan Petrovič, che definisce tale stato “terrore mistico”, destinato a scoccare “non appena cala il crepuscolo”<sup>48</sup>.

La collocazione temporale dello stato visionario, il “crepuscolo”, è un dettaglio tutt'altro che casuale. Esso è consapevolmente sottolineato già nell’“apparizione” di Katerina a Ordynov: “I raggi del sole calante, in ampio fluire dall'alto, si riversavano dalla stretta finestra della cupola e illuminavano di un mare di riverberi una delle cappelle; andavano però declinando, e quanto più nera si faceva la tenebra che si addensava sotto le arcate del tempio, tanto più chiare brillavano le icone qua e là indorate, sfiorate dal tremulo albore dei lumi e dei ceri”<sup>49</sup>. All'alba della morte di Pokrovskij corrisponde il crepuscolo in cui Ordynov intraprende il percorso iniziatico alla luce della *lampadka*. Muore “in una meravigliosa sera d'estate insieme al tramonto del sole” la povera Liza ne *L'eterno marito*<sup>50</sup>. Muore al crepuscolo anche la madre di Nelly (*Umiliati e offesi*), seguita a ruota dalla figlia, che “chiese che alzassero le tende e aprissero la

---

<sup>46</sup> 8: 188. Cfr. l'analogia descrizione dell'epilessia da parte di Kirillov (*I demòni*), in 10: 450.

<sup>47</sup> 6: 221. Cfr. 7: 165.

<sup>48</sup> 3: 208.

<sup>49</sup> Ivi, p. 267. Curioso come, trascinato dal fiume di epiteti, il giovane scrittore non si avveda dell'evidente incongruità fra “l'ampio fluire” dei raggi e la “stretta finestrella”...

<sup>50</sup> 9: 59.

finestra nella sua camera <...>. Essa guardò a lungo <...> sul sole calante”<sup>51</sup> prima di pronunciare le sue ultime volontà.

## 5.

E dunque, nella narrativa dostoevskiana l'icona occupa un posto eminente nel nutrito gruppo dei “simboli di passaggio”, allude alla necessità di un radicale mutamento esistenziale ed è collegata alla serie “infanzia – madre – morte”. Quasi da una sfera “pre-natale” o di “pre-esistenza” (le prime confuse suggestioni infantili, nettamente separate dalla memoria organizzata in successione coerente) appare a Netočka Nezvanova il ricordo di “un lume sempre acceso nell’angolo più buio, davanti a un’antica immagine sacra”<sup>52</sup>, cui segue quello della madre addormentata nello stesso luogo e posizione (il letto), dove troverà la morte. Il *Leitmotiv* “icona/madre – estasi (sonno) – morte” si ripeterà più avanti: l’isterico appello della piccola Netočka alla madre defunta si conclude in una *obraznaja*, ossia nella stanzetta appositamente adibita alle icone di famiglia. Manco a dirlo, è di nuovo crepuscolo: “Le fiamme dei lumi si riflettevano chiare sulle cornici dorate e sulle pietre preziose delle immagini. Da sotto le cornici scintillanti guardavano i volti opachi dei santi. Tutto qui era così dissimile dalle altre stanze, tutto era così misterioso e cupo, che io rimasi colpita, e un’indefinibile inquietudine si impadronì del mio cuore. E questo nello stato d’animo morboso in cui mi trovavo!”

---

<sup>51</sup> 3: 419, 441. I riti di purificazione si compiono in attimi di passaggio, come impone il rituale magico. Particolarmente affezionato a tale simbologia è Fëdor I. Tjutčëv, non a caso (e non solo per l’esaltazione russo-ortodossa) uno dei poeti più amati da Dostoevskij: basti l’esempio della celeberrima *Meriggio* [*Polden’*], dove a indicare la forza divina che compenetra e vivifica ogni cosa nell’attimo di pienezza mistica (il meriggio, appunto) il poeta chiama in causa addirittura “il grande Pan nella caverna delle ninfe”, simbolo diffusissimo nell’antichità (dal mito narrato nell’Odissea al trattato *De antro nympharum* del neoplatonico Porfirio).

<sup>52</sup> 2: 158.

In uno “stato d’animo morboso”... Si direbbe, quale miglior viatico per compiere il “salto” catartico. Eppure, inginocchiata davanti all’icona della Vergine, Netočka non riesce a pregare. Prevalgono le reminescenze di morte: “Ero colpita, spaventata addirittura; mi ricordai le parole di mio padre in quell’ultima notte, accanto al corpo di mia madre, e fui assalita da una crisi di nervi. Mi misi a letto in preda alla febbre, e in questo secondo periodo della mia malattia per poco non morii”<sup>53</sup>. La notte della catastrofe, il padre l’aveva invitata a pregare davanti all’icona (la stessa ricordata dalla più profonda infanzia) e a inchinarsi di fronte al cadavere della madre, ma anche allora, “sopraffatta dal terrore”<sup>54</sup>, Netočka non era riuscita a pregare. L’icona attraversa la memoria in cerchi concentrici, accompagnata da presagi e manifestazioni di entropia.

La serie “infanzia/memoria (crepuscolo) – icona/madre – estasi/morte (distacco forzato)” si realizza pienamente nei ricordi infantili di Aleša Karamazov:

Egli ricordava una sera estiva, silente, una finestra aperta, i raggi obliqui del sole calante (proprio i raggi obliqui gli si erano più impressi nella memoria), un’immagine sacra nell’angolo della stanza con un lume votivo acceso di fronte, e in ginocchio davanti all’immagine, i singhiozzi come in preda a un attacco isterico, i mugolii e le grida di sua madre che lo stringeva fra le braccia, lo abbracciava forte e pregava la Vergine per lui, che lo scioglieva dall’abbraccio e con entrambe le mani lo protendeva verso l’immagine, come sotto la protezione della Vergine... Ed ecco, all’improvviso entra correndo la balia e glie lo strappa spaventata dalle braccia. Ecco il quadro!

Tornano le contraddittorie connotazioni emozionali legate all’estasi, all’eros e alla sofferenza: il volto della madre è “in preda all’esaltazione, ma bellissimo”, e viene sottolineato il carattere simbolico della scena, composta “come di punti luminosi dal buio, come da un lembo strappato da un immenso quadro ormai spento e scomparso tranne quello stesso lembo”<sup>55</sup>. “L’immenso quadro”, del resto, è facilmente ricostruibile se si

---

<sup>53</sup> 2: 194.

<sup>54</sup> 2: 185-186.

<sup>55</sup> 14: 18.

tiene presente che nelle opere del Dostoevskij maturo il tema dei “raggi obliqui” del crepuscolo è in genere associato a quello dell’“età dell’oro”: l’attimo del “passaggio rituale” (contemplazione dell’*obraz* – memoria – sogno – epilessia) apre alla coscienza dell’eroe una visione della totalità armonica e incorrotta precedente alla disgregazione storica e, sul piano del vissuto individuale, alla nascita stessa. Un paradigma di ritorno alla purezza originaria, come ci informa Stavrogin (*I demòni*), valido sia per il singolo che per la collettività popolare: “Il sogno più incredibile fra tutti quelli che ci sono stati, a cui l’umanità ha dedicato tutta la propria vita, tutte le proprie forze, per il quale ha sacrificato tutto, per il quale sono morti sulla croce e si uccidevano i profeti, il sogno senza cui i popoli non possono vivere e non sanno neppure morire”<sup>56</sup>.

Sarebbe interessante comparare il tema della ‘preesistenza’ o del mondo pre-natale in Dostoevskij e in Lermontov, che ne fa un uso altrettanto copioso. A tale simbologia rimandano, ad esempio, il tentativo di ritornare alla “casa paterna” compiuto da Mcyri e la rimembranza dell’armonia perduta (“i sogni della passata felicità”) suscitata nel Demone dal primo incontro con Tamara. E pure, in Lermontov la “preesistenza” non ha connotazioni utopico-comunitarie: la totalità armonica non è ricostruibile sul piano collettivo, e il divenire storico, simboleggiato dal succedersi delle generazioni, porta alla decadenza e a una degenerazione antropologica senza possibilità di recupero. L’individuo singolo, emarginato (o auto-escluso) dalla comunità, punta al recupero dell’armonia mediante un regresso ad una dimensione fetale popolata da divinità erotico-materne. Si pensi al delirio

---

<sup>56</sup> *II*: 21. L’apoteosi di quest’Arcadia innocente e solare, esclusa da M. N. Katkov insieme a tutta la *Confessione* di Stavrogin dall’edizione de *I demòni* su “Russkij vestnik”, è ripetuta quasi letteralmente da Versilov ne *L’adolescente* (13: 375). Sul sogno di Stavrogin come “catarsi” (definizione assai pertinente anche per il complesso di stimoli emotivi suscitati dalla contemplazione dell’*obraz* e dall’epilessia), vedi L. P. Grossman, *Stilistika Stavrogina*, in *Dostoevskij. Stat’i i materialy*, pod red. A. S. Dolinina, Moskva-Leningrad 1924. Sull’“età dell’oro” e sul tema correlato del crepuscolo e del “sole dai raggi obliqui”, vedi S. Durylin, *Ob odnom simvole u Dostoevskogo*, in *Dostoevskij. “Trudy GACHN. Literaturnaja Sekcija”*, Moskva 1928, soprattutto pp. 178-192.



premortale di Mcyri, visione di un mondo subacqueo, amniotico, presieduto dal “pesciolino d’oro”, o a liriche come *Rusalka*, “Solitario esco sulla strada...” [“Vychožu odin ja na dorogu...”] e *Sogno* [*Sogno*]: l’ideale proposto si identifica con uno stato di semi-morte, di trance in cui l’individuo entra in comunione con le “forze vitali” della natura, senza alcuna mediazione. Non è un caso che, le rare volte che viene chiamato in causa lo strumentario specificamente cristiano (fra cui l’icona) come garante di armonia universale, da tale armonia il singolo si autoesclude esplicitamente: “Tutto è colmo di pace e di consolazione \ Intorno a te e sopra di te”.

Ben diversamente Dostoevskij, che si pone proprio il problema di quali forze opporre alla dinamica disgregatrice della società moderna e di come ricomporre la frattura fra individuo e comunità: ricordiamo a tale proposito la storiosofia di *Socialismo e cristianesimo*. In tale prospettiva, la facoltà di entrare in contatto – attraverso le varie forme di divinazione e i suoi portatori simbolici – con i “semi di altri mondi” è funzionale a un salto palingenetico. Il salto avviene di fronte all’*obraz*: o ci si rigenera in Cristo, o si finisce dritti nella “stanzetta affumicata come una sauna di campagna” con cui Svidrigajlov – uno che se ne intende – identifica l’inferno, “e ragni in tutti gli angoli, ed ecco tutta l’eternità”<sup>57</sup>. L’esito positivo è tutt’altro che garantito.

## 6.

Si sa: *per aspera ad astra*. Il tentativo di ricomporre l’“età dell’oro”, prima sul piano individuale e in prospettiva su quello dell’intera comunità, conduce Stavrogin allo stupro e al suicidio, impone ad Aleša Karamazov una biografia lacerante e tortuosa (realizzata solo in minima parte nel romanzo, ma demandato negli appunti di Dostoevskij a sviluppi futuri) e minaccia ad ogni “catastrofe” di prendere una svolta distruttiva: si pensi all’ebetismo in cui finisce per cadere il principe Myškin proprio a

---

<sup>57</sup> 6: 221.

causa dell'epilessia "profetica" (ricordiamo, anche l'esperienza "estatica" di Netočka nella *obraznaja*, la "crisi di nervi" che per poco non ne provoca la morte), e alla scena del primo sopralluogo di Raskol'nikov a casa di Alena Ivanovna: "La piccola stanza <...> in quel momento era illuminata intensamente dal sole al tramonto. 'Anche allora, dunque, il sole splenderà così!..', balenò come per caso nella mente di Raskol'nikov <...>. Nell'angolo il lume bruciava davanti a una piccola immagine sacra"<sup>58</sup>. Il crepuscolo e la *lampadka* indirizzano la coscienza dell'eroe al futuro delitto, così come un'icona del Salvatore, lo si è già accennato, veglia sull'appartamento di Kirillov e sull'intera scena del suicidio. Il suo significato iniziatico è sottolineato dallo stesso Kirillov: "A tutti sarà dato sapere. Tutti sapranno. Non c'è alcun mistero che non si farà palese. Lui lo ha detto". E con entusiasmo febbrile egli indicò l'immagine del Salvatore davanti al quale bruciava il lume"<sup>59</sup>.

Dunque, l'icona è in Dostoevskij tutt'altro che un simbolo univocamente salvifico, ma può al contrario presiedere a scelte (auto)distruttive: ne danno prova tanto i già citati esempi della Mite e di Versilov, e addirittura la Natal'ja Vasil'evna de *L'eterno marito*, esempio perfetto di donna-vampiro, è paragonata a una "Madre di Dio dei *chlysty*"<sup>60</sup>. Un esempio particolarmente significativo dell'ambigua valenza dell'icona ci è offerto dalle fantasmagorie di cui Ippolit (*L'idiota*) offre una puntigliosa cronaca nella sua *Spiegazione necessaria*, prima del tentato suicidio al sorgere del sole. Si è appena conclusa la rievocazione delle riflessioni, suscitate dal dipinto di Hans Holbein *Christus im Grabe*, sulla vita come entropia cieca e non dialettizzabile, "in forma di una fiera enorme, inesorabile e muta, o meglio <...> in forma di una qualche immensa macchina della più moderna fattura"<sup>61</sup>. Bruscamente, lo sfondo cambia. Il flusso di coscienza prosegue nel dormiveglia notturno: "Forse che si può intravedere

---

<sup>58</sup> 6: 8-9.

<sup>59</sup> 10: 471.

<sup>60</sup> 9: 27. *Chlysty*: setta religiosa popolare a tasso di devianza particolarmente elevato, i cui riti comprendevano orge e flagellazioni.

<sup>61</sup> 8: 339.

in un'immagine ciò che non ha immagine? Eppure a me pareva a tratti di vedere in forma strana e impossibile, questa forza infinita, questo essere sordo, oscuro e muto. Ricordo che era come se qualcuno mi conducesse per mano reggendo una candela e mi mostrasse un'enorme e repellente tarantola, assicurandomi che era quello stesso essere oscuro, sordo e onnipotente e facendosi beffe del mio sdegno". Se la pittura realistica di Holbein induce alla riflessione razionale, nella condizione "estatica" del dormiveglia l'"immagine che non ha immagine" della nemesi appare in forma simbolica alla luce della *lampadka*: "In camera mia, la notte si accende sempre il lume davanti all'*obraz*. La sua luce è opaca e fioca ma permette di vedere ogni cosa"<sup>62</sup> E proprio sotto la *lampadka*, che come in un gioco di specchi rovesciati illumina ora sia l'*obraz* divino che quello infernale della tarantola, appare a Ippolit la figura irridente del proprio "doppio" Rogožin, cui lo accomuna la "convinzione suprema"<sup>63</sup>, l'oscura pulsione di morte.

## 7.

Nella scala assiologica di Dostoevskij, al polo opposto rispetto alle truci dinamiche (auto)distruttive di Stavrogin, Raskol'nikov, Kirillov, Ippolit e Rogožin sta l'ultima "conversazione" di Zosima in punto di morte, e anche a questo viaggio iniziatico verso la santità presiede l'accoppiata "crepuscolo – icona": "Cominciava già ad imbrunire, la stanza era rischiarata dai lumi votivi e dai ceri davanti alle icone"<sup>64</sup>. Il fratello di Zosima Markel' – il cui sacrificio costituisce uno dei lontani epicentri da cui si dipana il cammino iniziatico dello *starec* e con esso uno dei nodi centrali del romanzo – celebra la propria conversione in

---

<sup>62</sup> 8: 340.

<sup>63</sup> Cfr. la rievocazione del loro primo incontro: "Io non gli accennai alla mia 'convinzione suprema', ma chissà perché mi pareva che egli, ascoltandomi, l'avesse intuita <...>. Uscendo, gli accennai che, malgrado tutta la differenza fra di noi e le nostre caratteristiche opposte, – *les extrêmités se touchent* <...>, così che forse lui stesso non era poi così distante dalla mia 'suprema convinzione'" (8: 338).

<sup>64</sup> 14: 258.

punto di morte permettendo alla serva (per la prima volta dopo anni di ateismo militante) di accendere la lampada votiva davanti all'icona<sup>65</sup>; così, l'altro (e speculare) fanciullo-martire Iljuša, che col proprio sacrificio cementa la brigata di piccoli 'uomini del futuro' cui Aleša rivolge l'apostrofe finale del romanzo, consuma la propria agonia "in un angolo" della misera catapecchia paterna, "sotto le immagini sacre"<sup>66</sup>.

Ne *I fratelli Karamazov*, l'icona perde la propria ambivalenza ed esercita un ruolo univocamente protettivo simbolicamente collegato alla sfera della trasfigurazione attraverso il martirio: nell'episodio *Un visitatore misterioso*, dopo aver convinto il "visitatore" a confessare il proprio delitto, il futuro *starec* Zosima si inginocchia davanti all'icona della Vergine e prega. Lì lo troverà il "visitatore", tornato indietro per ucciderlo<sup>67</sup>. Anche Grušen'ka rende grazia all'icona della Vergine quando Mit'ja le dichiara solennemente la propria estraneità all'omicidio del padre<sup>68</sup>. A sua volta, Katja prega la Madonna per tutta la notte precedente all'apertura del processo contro Mitja, affinché "le illumini l'anima".

Al medesimo complesso di motivi fa riferimento la "minuscola immaginetta d'argento appesa a una cordicella"<sup>69</sup> che la signora Chochlakova, in un'esilarante scenetta, mette al collo di un Mitja assai sulle spine, benedicendo la sua prossima trasfigurazione in cercatore d'oro... Come spesso accade in Dostoevskij, la degradazione comica di un tema nulla toglie alla sua pregnanza simbolica: un lungo cammino di espiazione attende davvero Mitja, e ne sono figure premonitrici tanto l'inchino a terra dello *starec* Zosima quanto l'immaginetta della Chochlakova con le reliquie kieviane della martire Varvàra.

---

<sup>65</sup> *I4*: 261-262

<sup>66</sup> *I4*: 182

<sup>67</sup> *I4*: 281. Nel di poco precedente racconto del delitto, il 'visitatore' Michail aveva raccontato che era stata la luce della lampada votiva a guidarlo verso la camera da letto della vittima (*I4*: 277).

<sup>68</sup> *I4*: 455.

<sup>69</sup> *I4*: 349.

Fra le icone descritte nella cella di Zosima, Dostoevskij richiama l'attenzione del lettore su un'immagine della Vergine "di enormi dimensioni ed evidentemente dipinta molto prima dello scisma"<sup>70</sup>, così come anche l'icona di Makar Dolgorukov è "un'immagine dipinta dagli scismatici"<sup>71</sup>, il che non allude certo a improbabili simpatie vecchio-credenti da parte di Zosima o di Makar, bensì ci riporta al paradigma di un'incorrotta armonia primordiale: se questa, come sappiamo, sul piano individuale si manifesta come "pre-esistenza" e su quello universale come "età dell'oro", sul piano della comunità nazionale si identifica – in senso simbolico, non storiografico – col periodo precedente allo scisma occorso nella Chiesa russa verso la metà del XVI secolo. Molti intellettuali (slavofili, Ap. Grigor'ev, Ščapov) consideravano lo scisma un'avvisaglia della definitiva scissione socio-culturale del paese fra una minoranza occidentalizzata e le masse popolari, che si sarebbe verificata con Pietro il Grande<sup>72</sup>.

Si capisce come, in un articolo del 1873 dedicato al romanzo breve di Leskov *L'angelo suggellato* [*Zapečatlennyj angel*], Dostoevskij mostri di apprezzare in modo particolare i passi del romanzo in cui i "vecchi credenti" espongono al proprio attonito interlocutore inglese la loro concezione dell'arte<sup>73</sup>: i pittori moderni "sono ammaestrati a rappresentare ciò che nel corpo dell'uomo terreno, attaccato alla vita, si contiene, mentre nella santa russa pittura di icone si rappresenta il tipo dell'individuo celeste, che l'uomo materiale non può nemmeno immaginare in modo adeguato"<sup>74</sup>. Particolarmente affine alle riflessioni dello stesso Dostoevskij è l'idea che l'arte secolarizzata (e in generale qualsiasi concezione razionalistica-immanentistica del mondo),

---

<sup>70</sup> 14: 37.

<sup>71</sup> 13: 408.

<sup>72</sup> Nella cultura ortodossa premoderna, del resto, l'icona come supremo legame culturale è anche simbolo di espansione militare, e Dostoevskij se ne ricorda bene: dopo la conquista di Kazan' da parte di Ivan IV, nell'antica capitale tartara fa subito ingresso l'immagine della Vergine (23: 120); al contrario, la caduta di Costantinopoli in mano ottomana ha come conseguenza la cacciata dell'icona da Santa Sofia (29/1: 40).

<sup>73</sup> 21: 55.

<sup>74</sup> N. S. Leskov, *Sobranie sočinenij v 11 tomach*, vol. 4, Moskva 1957, p. 348.

incapace di legare i fenomeni al loro archetipo trascendente, sia per l'individuo un fattore di entropia psichica: “nelle nuove scuole di pittura si è sviluppata una generale corruzione dei sensi che alla vanità l'intelletto sottomette”. – Ribadiscono i vecchi credenti di Leskov. – “Perduto è ormai il tipo d'alta ispirazione, e tutto con la sfera terrena si mescola, spira passione terrena”<sup>75</sup>.

Relitti ormai sporadici di una civiltà organica e indivisa, le icone “antiche” sono sapientemente distribuite come *Leitmotiv* iniziatico nelle opere di Dostoevskij, che non esita a stigmatizzarne qualsiasi uso improprio, in letteratura come nella vita reale. Nell'estate 1877, il noto giurista liberale A. F. Koni accompagna lo scrittore alla colonia per delinquenti minorili istituita dal senatore M. E. Kovalevskij. Dopo una lunga chiacchierata coi ragazzi, i due visitano la chiesa annessa alla struttura, dove la gran quantità di icone sequestrate ai vecchi credenti proprio come nel testo di Leskov ed esposte lungo le pareti di legno, contrasta con un'iconostasi nuova fiammante “ricoperta di belle immagini tradizionali nel gusto della scuola italiana”. Prevedibile la reazione di Fedor Michajlovič.

Non mi piace questa chiesa. Che razza di museo! A che pro questa abbondanza di immagini sacre? Per influire sull'anima di chi entra sono necessarie giusto alcune raffigurazioni, ma severe, quasi dure, così come severa ha da essere la fede e duro il dovere del cristiano. E poi, al ragazzino che è finito nel pantano della metropoli e che ha fatto in tempo a insozzarsi, esse devono ricordare il lontano villaggio dove un tempo il suo animo era ancora lindo. In posti come quelli in genere le immagini dell'iconostasi rappresentano la Scrittura magari rozzamente, ma con fedeltà. E qui invece è tutta una leziosaggine italiana. No, questa chiesa proprio non mi piace...<sup>76</sup>

L'icona non può essere elemento di un indistinto sfondo “decorativo”, ma è unica e stabilisce con l'orante un rapporto individuale scandito dall'unità “rigida e severa” fra tratto pittorico

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 350.

<sup>76</sup> A. F. Koni, *F. M. Dostoevskij*, in *F. M. Dostoevskij v vospominanijach sovremennikov*, Moskva 1990, p. 243. Cfr. A. G. Dostoevskaja, *Dnevnik 1867 goda*, Moskva 1993, p. 24 (appuntamento del 30 aprile): la madonna dell'iconostasi della chiesa ortodossa di Berlino è copiata da Raffaello, “cosa che Fedja non apprezza”.

ed emotività. Ricordiamo a tale proposito la chiesetta in cui – in chiusura dei Fratelli Karamazov – si celebra il funerale del piccolo Iljuša: “La chiesa era antica e piuttosto misera, molte icone se ne stavano senza cornice, ma è proprio in queste chiese che chissà perché si prega meglio”<sup>77</sup>. Se Iljuša – come abbiamo argomentato altrove – è l’emblema della piccola vittima dell’entropia moderna, dal cui sacrificio sorgerà una generazione di giovani pronti al *podvig* e alla difesa dell’integrità della patria e della fede, è alla luce della semplice e antica icona di campagna che il testimone mistico passa di mano: essa evoca la purezza dell’infanzia dimenticata e del “lontano villaggio”, precedente alla frammentazione e al degrado della società urbana (mondo moderno), e, offrendo all’individuo paradigmi per ricostruire una struttura psichica armonica, catalizza il suo destino.

---

<sup>77</sup> 15: 192.

## La prosa russa 1792-1833: ideologia e strutture narrative

### 0.

In un recente studio, avevo posto la karamziniana *Povera Liza* [*Bednaja Liza*, 1792] all'origine di un'intera tradizione ideologica e cultural-letteraria che conserverà la sua vitalità per almeno una settantina d'anni: la tradizione che mette la nobiltà terriera di provincia, i suoi bisogni e il suo immaginario alla base dell'intera cultura nazionale e delle sue rappresentazioni<sup>1</sup>. Verso la metà circa di questo ciclo culturale si situa l'altro snodo fondamentale: Tat'jana Larina, nel cui destino il paradigma della Liza karamziniana (l'innocenza patriarcale insidiata e spezzata dalle forze demoniache della civiltà e del denaro) è rovesciato – direbbe Marx: messo a poggiare sui piedi mentre prima poggiava sulla testa – e posto al centro di una concezione globale della storia russa. Se Onegin – con tutto il suo innegabile fascino – non è che la “parodia” di mode culturali e pose caratteriali mutate dall'Occidente, e come tale è privo di radici e incapace di sviluppo e di un vero cammino esistenziale, Tat'jana è “russa nell'anima senza sapere lei stessa perché” (5, IV): è nata e cresciuta in mezzo al popolo contadino, è in strettissima comunione spirituale con la nutrice (modellata sulla nutrice dello stesso Puškin: la celebre Arina Rodionovna) e, fecondata spiritualmente dal ‘demone’ oneginiano, sa percorrere un cammino di autocoscienza negato all'eroe maschile. Ed è ben più di un semplice paradosso che l'evoluzione di Tat'jana – con tutto il suo inimitabile fascino evocativo – rimanga in piena continuità

---

<sup>1</sup> G. Carpi, *Appunti per una storia sociale della letteratura russa*, in: R. De Giorgi, S. Garzonio, G. Ziffer (a cura), *Gli studi slavistici oggi in Italia*. Atti del IV Congresso Italiano di Slavistica (Udine, 20-23 settembre 2006), Udine 2007.



con l'utopia agrario-patriarcale autarchica e antimoderna di Karamzin, e anzi finisce per riprodurla a un livello di complessità assai superiore: nella scena culmine Tat'jana non solo rifiuta le tardive profferte di Onegin, ma anche ripudia la vita da gran dama a cui è condannata, "questa sontuosità, orpello di una vita <...> ripugnante", in nome dell'adolescenza perduta, della casa avita e dei suoi penati: "<...> per l'umile cimitero dove adesso la croce e l'ombra dei rami stanno sopra la mia povera *njanja*...". Tat'jana dà qui una versione particolarmente pregnante dell'ideologia nata con la *Povera Liza*, rivendicando il carattere organico e indissolubile del legame fra le generazioni, fra le due classi patriarcali (nobiltà terriera e contadini) e fra uomo e natura: un concentrato ideologico in cui c'è già tutto Tolstoj.

Con maestria davvero mirabile, Puškin stringe un nodo ideologico e storico-filosofico di cui si nutriranno le generazioni a venire e ce lo rende simpatico nella figura di Tat'jana: l'autocoscienza nazionale (Tat'jana) nasce e permane allo stato embrionale in quegli elementi dello *dvorjanstvo* di campagna che vivono in un rapporto organico con il patrimonio di tradizioni e spiritualità conservato nei secoli dal popolo 'semplice'; la complessa e contraddittoria cultura mutuata dall'Occidente (Onegin) irrompe nella sfera dove la vera autocoscienza è in incubazione e ne sconvolge gli equilibri col classico binomio amore-morte già presente nella *Povera Liza*; ma Tat'jana non è Liza, la morte colpisce la cultura elegiaco-libertaria degli anni Venti (Lenskij), non lei, che inizia invece un cammino di crescita che la porterà a Pietroburgo non da vittima (come Liza), ma da dominatrice; tale crescita è mediata dall'aura di Onegin assente, dalla sua casa, dai suoi feticci (Byron, Napoleone), dai suoi libri, il cui contenuto Tat'jana – sorretta dalle radici popolari – sa assorbire in modo critico e fertile, là dove Onegin sapeva dar vita solo a una sterile "parodia"; l'incontro finale, dove Onegin viene demistificato dall'occhio onnisciente dell'eroina, chiude il cerchio, con l'evocazione delle vere fonti dello spirito nazionale e con la loro traduzione in uno spirito di fedeltà e sacrificio ("Perché fingere? Io vi amo, ma mi hanno data a un altro; gli sarò fedele per tutta la vita". 8, XLVII) che da un lato allude al

martirologio decabrista e dall'altro guarda già alla futura vocazione eroica di una Russia rinnovata in senso 'nazionale'. Non a caso il rifiuto di Tat'jana sarà al centro delle meditazioni di Dostoevskij nel periodo di stesura de *I fratelli Karamazov*, testo incentrato sull'idea del martirio e della riscossa nazionale, sia in chiave spirituale che militare-imperialista.

E dunque, la via maestra della cultura letteraria russa del periodo agrario-nobiliare va dalla Liza karamziniana alla Tat'jana di Puškin, eroina, com'è arcinoto, di un "romanzo in versi". E la prosa? È paradossale che, fra le tante linee di sviluppo inaugurate dalla *Bednaja Liza*, manchi proprio l'inizio di una prosa narrativa 'colta' che si vada poi a dipanare senza soluzione di continuità. Una tale prosa si svilupperà in Russia a ondate successive, come continua rielaborazione di temi e motivi 'trasversali' di tanto in tanto riattivati dalla necessità di reagire sul piano della cultura a crisi storiche che in genere hanno il carattere di interazione-scontro con i processi di modernizzazione europei: la prosa karamziniana e la Rivoluzione francese; i prosatori del 1815-1817 (Murav'ëv-Apostol, Glinka, Batjuškov) e la fine dell'epopea napoleonica; la novellistica (Puškin, Gogol', Odoevskij) e i romanzi storici di inizio anni Trenta e le rivoluzioni liberali in Occidente. Nodi storici assai intricati, cui la cultura russa – priva di una tradizione prosastica consolidata – è costretta a rispondere rimettendo continuamente in circolo i medesimi archetipi (derivanti dallo sfondo sociale domestico) ma rielaborandoli in forma via via più complessa e mediata. Non a caso, quando la prosa narrativa avrà elaborato un bagaglio di strategie linguistiche e stilistiche consolidate (fra gli anni Trenta e Quaranta), il suo sviluppo perderà il carattere intermittente e la diretta dipendenza da specifici momenti di crisi, proseguendo poi in modo più regolare.

## 1.

Nel 1815 – mentre il congresso di Vienna è ancora in corso e Puškin adolescente legge davanti a Deržavin *Rimembranze a*

*Carskoe Selo* [*Vospominanija v Carskom sele*] – esce il primo volume delle *Lettere di un ufficiale russo* [*Pis'ma russkogo oficera*] di Fedor N. Glinka e si conclude la pubblicazione delle *Lettere da Mosca a Nižnyj Novgorod* [*Pis'ma iz Moskvy v Nižnij Novgorod*] di Ivan M. Murav'ëv-Apostol. Assai diversi gli autori: se Glinka era un eroe delle campagne antinapoleoniche e un poligrafo autodidatta, Murav'ëv-Apostol (padre di ben tre futuri decabristi) era un diplomatico di lungo corso e uomo di cultura enciclopedica. Di qui le notevoli differenze di tono e di stile, ma tanto il sentimentalismo moraleggiante di Glinka quanto il freddo e sarcastico raziocinio del navigato funzionario in odore di fronda perseguono – con identico successo di pubblico – i medesimi obiettivi di politica culturale: trasformare il potente ma generico empito patriottico e civile provocato dall'epopea del 1812 in un processo coerente e definito di autodefinizione nazionale. I tratti più immediatamente manifesti della politica culturale promossa dai due sono un aggressivo nazionalismo antifrancese e un programma linguistico purista, volto a bypassare i gallicismi sedimentatisi nell'ultimo secolo (dove Glinka è incline al recupero del lessico slavo-ecclesiastico mentre il poliglotta e grecomane Murav'ëv persegue un collegamento diretto del russo moderno al patrimonio classico); ma quando si tratta di definire l'ideale sociale cui tale politica culturale debba essere finalizzata, il sobrio militare dal cuor d'oro e il raffinato sibarita dei tempi di Caterina – come indirizzati da un identico, potente magnete ideologico – dicono esattamente la stessa cosa: tornare al *pomest'e*.

Martellante nelle *Lettere* di Glinka è l'identificazione del denaro, del commercio e, in generale, dell'integrazione dei mercati, con un nemico più insidioso e devastante delle orde napoleoniche. I francesi, e in generale gli stranieri, invadono la Russia in tanti modi: l'egemonia del proprio idioma (la liberazione dal quale è paragonata da Glinka all'epopea del 1812), l'imposizione della moda, fino a un vero e proprio sfruttamento economico di stampo neocoloniale che strumentalizza l'inevitabile bisogno di “lusso” e di (pseudo)-cultura

francofona da parte delle cosmopolite *élites* cittadine, per drenare capitali verso la Francia. La servitù della gleba – fattore di “ordine eccellente”<sup>2</sup> e addirittura di livellamento economico se lasciata nel proprio chiuso recinto e gestita da un ‘vero’ proprietario – degenera in oppressione se inserita nei traffici moderni: “Il defunto *batjuška* nostro signore”, – lamentano i contadini del villaggio di S\*..., – “aveva piantato grandi giardini di meli, peri, ciliegi ed albicocchi, mentre quello di ora è arrivato da Mosca e ha fatto e disfatto tutto a modo suo”<sup>3</sup>. Finalizzata al drenaggio di capitali per l’economia cittadina, magari sotto la supervisione di un “giardiniere francese”, l’azienda servile innesca una spirale di feroce sfruttamento, e allo scorticamento degli alberi da frutto segue puntuale quello dei contadini stessi: “Quando i poveri agricoltori si schermirono con la mancanza di denaro, <il padrone>, minacciandoli di frusta, di verga e di tutto ciò con cui la feroce tirannide minaccia la negletta schiavitù, disse: ‘Vendete le vostre vacche, le pecore e tutto ciò che avete, ma pagatemi l’*obrok*. Ho bisogno di soldi: vado a Mosca!’”<sup>4</sup>

“Ed egli ha ragione!” – Chiosa sarcastico Glinka. Il fragile equilibrio economico dei *pomest’ja* è sempre più insidiato da tali sviluppi, specie là dove l’influsso della città e della circolazione di capitali ad essa connessa si fa più sentire: “A Mosca non ci si può mostrare senza soldi... Là tutti i proventi dell’agricoltura, annaffiati dal sudore e dalle lacrime degli agricoltori <...>, vengono offerti sull’altare del dio del gran mondo – il lusso! Passioni e appetiti sono i suoi sacerdoti; la moda è la figlia prediletta del lusso”<sup>5</sup>. Viene a mente l’analisi condotta da Marx sugli effetti dell’introduzione di elementi capitalistici esogeni in un sistema economico arcaico: “Appena popoli la cui produzione si muove nelle forme inferiori del lavoro degli schiavi, della *corvée*, ecc., vengono attratti in un mercato internazionale dominato dal modo di produzione capitalistico, il quale fa evolvere a interesse preponderante la vendita dei loro prodotti

---

<sup>2</sup> F. N. Glinka, *Pis'ma k drugu*, Moskva 1990, p. 82.

<sup>3</sup> Ivi, p. 54.

<sup>4</sup> Ivi, p. 55.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 55-56.

all'estero, allora sull'orrore barbarico della schiavitù, della servitù della gleba, ecc. s'innesta l'orrore civilizzato del sovraccarico di lavoro"<sup>6</sup>.

Per la generazione di Glinka, il tempo storico pare subire un processo di violenta accelerazione, ben descritto peraltro in un suggestivo passo delle *Lettere*: "Genti nate sulle rive della Senna e della Loira sono stati trascinati dalle circostanze sulle rive dell'Irtyš e della Lena, mentre gli abitanti delle severe e gelide plaghe siberiane si sono spinti fino alle amene terre di Linguadoca e Provenza"<sup>7</sup>. In guisa simile a quanto poi si darà in *Guerra e pace*, le grandi masse umane appaiono come flutti usciti dagli argini in un insensato e devastante flusso e riflusso cui il singolo non sa dare un senso, come argomenta in modo assai versatile l'anonimo protagonista del capitolo. Il disagio nei confronti di processi storici che si era pensato di esorcizzare *manu militari* nel 1812 e che ora si scoprono in casa propria, in pieno dilagare, porta Glinka ad accenti già quasi tolstoiani di reazione antimoderna:

I fautori del secolo attuale esclamano senza requie che diventiamo di ora in ora più intelligenti, più illuminati. Anche volendo creder loro, chiediamo: stiamo diventando anche più felici? E in cosa consisterebbe l'attuale perfezionamento della nostra generazione? Ci dobbiamo forse vantare di aver inventato l'inutile arte di volare sui palloni o l'altra arte, che fa tremare l'universo, di uccidere in un sol giorno 100.000 persone, bruciare flotte intere, espugnare l'inespugnabile, accedere a strade inaccessibili, mutare la forma degli Stati e dar luogo sotto i nostri occhi a qualcosa che ricorda le metamorfosi di Ovidio?<sup>8</sup>

A un progresso ridotto ad angoscioso rutilare di apparenze – se non a entropia – si contrappongono le virtù patriarcali, un tempo retaggio degli antichi e ora della *glubinka* agraria russa. Al medesimo retroterra ideologico si riallacciano il particolare culto della classicità e il tentativo di 'russificarne' il patrimonio

---

<sup>6</sup> K. Marx, *Il capitale*, Roma 1974<sup>8</sup>, vol. I/1, p. 270. Seguono esempi di come si sia evoluta la *corvée* in ambito danubiano, perfettamente calzanti anche alla Russia.

<sup>7</sup> F. N. Glinka, *Pis'ma k drugu*, cit., p. 242.

<sup>8</sup> Ivi, p. 45.

culturale perseguito da Ivan M. Murav'ëv-Apostol, che come Glinka vede nella modernità – o “Epoca della metamorfosi”<sup>9</sup> – uno sterile e meccanico susseguirsi di flussi e riflussi e che dedica la quindicesima e ultima *Lettera*, intitolata *Vita agreste* [*Sel'skaja žizn'*], alla propaganda di un ‘ritorno ai pomest'ja’ sotto gli auspici dell’oraziano “O rus! Quando ego te aspiciam!”<sup>10</sup>. Le martellanti spigolature latine, del resto, cedono ben presto il passo ad osservazioni affatto concrete sullo stato di abbandono delle tenute nella regione di Mosca, sull’assenteismo dei *pomeščiki* e, in particolare, sul carattere illusorio dei benefici che gli *dvorjane* si attendono dalla vita cittadina: a differenza di quanto saggiamente praticato dalla *gentry* britannica,

<...> il progresso ci ha indotto ad abbandonare i villaggi, e perciò una gran quantità di *dvorjane* vivono nelle capitali, per dirla con Giovenale, *ambitiosa paupertate*, mentre nelle proprie tenute anch’essi potrebbero vivere come boiari, e, ancor meglio, godersi la vita. Naturalmente vi sono persone che devono sacrificarsi per il bene comune: su di loro niente da dire; ma la maggioranza dei nostri compari, come si dice, fa i buchi nell’acqua! Non faremmo meglio a starcene a casa a concimare i nostri campi? E invece no! Maledetta vanità! – “In città c’è un sacco di gente: basta che mi arrampichi sulle loro spalle per sembrare più alto degli altri”. Poveraccio! La gente si scosterà e – pum! – ecco che tu giaci nel fango<sup>11</sup>.

Nel caso che qualcuno non ci arrivasse ancora, Murav'ëv-Apostol conclude la *Lettera* col trasparente apologo di Filotimo, giovane e inizialmente assai vano cittadino, portato quasi alla morte dalla frustrata brama di onori, che solo nel chiuso mondo del proprio *pomest'e* impara a godere la ‘vera’ vita: il tempo ciclico, scandito dal lavoro e i semplici e genuini rapporti patriarcali. “*Vivere in campagna*”. – Così si chiude la *Lettera*, né è difficile documentare la ricca progenie letteraria di tale programma: dal Kostanžoglo gogoliano a Tolstoj e all’apologia della ‘terra madre’ nel tardo Dostoevskij. Del resto, già l’*Onegin* – che nell’epigrafe al cap. 2 riprende il richiamo oraziano di

---

<sup>9</sup> I. M. Murav'ëv-Apostol, *Pis'ma iz Moskvy v Nižnij Novgorod*, Sankt-Peterburg 2002, p. 95.

<sup>10</sup> Ivi, p. 99.

<sup>11</sup> Ivi, p. 101.

Murav'ëv-Apostol “*O rus!*” – invita i lettori a ‘tornare ai *pomest'ja*’: nell’apparentemente scherzosa strofa ‘economica’ dell’*incipit*, già ben notata da Marx ed Engels, il giovane bellimbusto “era un profondo economista, \ ovvero sapeva valutare \ come si arricchisca uno stato, \ di cosa viva, e per quale ragione \ non gli sia necessario l’oro \ qualora disponga del *produit net*. \ Suo padre non riusciva a capirlo \ e continuava a ipotecare le terre” (1, VII)<sup>12</sup>. Qui la critica di Adam Smith al mercantilismo – non conta l’oro di per sé, ma la merce, ossia il capitale – è interpretata (e limitata) in chiave fisiocratica: il sintagma russo *prostoj produkt* non è tanto un generico *materie prime* (come traduce ad esempio E. Lo Gatto), quanto il *produit net* dei fisiocratici, lo stabile ed affidabile prodotto agricolo contrapposto alle perturbanti oscillazioni del denaro. Il padre di Onegin vive nella capitale e finisce per rovinarsi, mentre i penati campagnoli – il padre di Lenskij e lo zio di Evgenij – lasciano ai propri eredi un’apprezzabile tenuta; anche la modesta famiglia dei Larin (il cui declino economico, proprio come quello di Liza, inizia con la morte del capofamiglia “semplice e buon *barin*”) vive dignitosamente finché non si trasferisce a Mosca, dove le strettezze si fanno più avvertibili e il matrimonio d’interesse – come già era accaduto all’Erast karamziniano – si rende inevitabile. Puškin ribadisce la contrapposizione città-campagna in apertura di *Baryšnja-krest'janka*, con quell’icasticità essenziale di cui è maestro inimitabile. Nella presentazione della coppia Berestov-Muromskij c’è davvero tutto: dal ‘ritorno alle *pomest'ja*’ a un congedo dall’esercito che – avvenuto all’inizio del regno di Paolo – ha un forte sapore ‘di opposizione’; dall’elogio della spartana autarchia campagnola a un programma di diversificazione economica del *pomest'e*; dai sarcasmi contro l’anglofilia economica che mascherano l’apprensione per il ruolo dominante svolto dalla Gran Bretagna nel commercio russo, ai sarcasmi altrettanto preoccupati contro la pratica di ipotecare le tenute presso il Consiglio di tutela (*Opekunskij sovet*).

---

<sup>12</sup> Cito da quello che è a mio giudizio il miglior *Onegin* in lingua italiana: A. Puškin, *Evgenij Onegin*, a c. di P. Pera, Marsilio 1996, p. 81.

Se ipotecare la casa è “un passo complicato e arduo” ai tempi di Muromskij (possiamo presumere, prima della crisi del 1831), di lì a dieci-quindici anni la corsa all’ipoteca sarà diventata generale: lo straordinario Pëtr Petrovič Petuch della seconda parte delle *Anime morte* compie il – rovinoso – “passo” sia perché così fan tutti, sia per soddisfare la propria pantagruelica bulimia. Negli anni, tanto la figura sociale in questione quanto le motivazioni delle sue scelte economiche hanno dunque subito un processo di degrado irreversibile, e anche la scelta di andare a Mosca – ossia di lasciarsi irretire dalla modernità – è presentata non più come potenzialmente rovinosa, ma come anticamera di rovina sicura per lo scriteriato *pomeščik*: naturale l’apprensione di Čičikov alla notizia dell’ipoteca. Ispirate a quello che per Gogol’ era un naturale buonsenso sono anche le sue battute successive, ovviamente dettate dall’esigenza di accaparrarsi le anime morte di Petuch prima che la tenuta venga alienata dal Ministero delle proprietà statali:

– Però che fretta c’era di ipotecare. – Disse <Čičikov> con aria di compassione.

– Ma no, non è nulla, – disse Petuch. – Dicono che sia conveniente. Tutti ipotecano: come si fa a rimanere indietro rispetto agli altri? E poi sono sempre vissuto qui: o proviamo a vivere un pochetto anche a Mosca. Anche i miei figli insistono, vogliono la cultura della capitale.

“Fesso, fesso! – pensava Čičikov, – scialacquerà tutto e anche dei figli farà degli scialacquatori. La tenuta sarebbe mica male. A guardare, i contadini stanno bene e anche i padroni non se la passano male. Ma appena cominceranno ad acculturarsi laggiù andando per ristoranti e per teatri, tutto se ne andrà al diavolo. Perché non se ne sta buono nella sua campagna, questo trippone?”<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> N. V. Gogol’, *Sobranie sočinenij v 9-ti tomach*, vol. 5. *Mërtvye duši*, Moskva 1994, p. 385. Da notare come il tema della città causa di rovina è qui rafforzato rispetto alla prima versione del brano. Cfr: *ivi*, p. 271. Nella seconda versione, Gogol’ aggiunge anche un’altra considerazione riguardo al destino di Petuch: “Ma come può un tipo del genere trasferirsi a Pietroburgo o a Mosca? Laggiù, con una simile ospitalità andrà in malora in tre anni!” Fin qui Čičikov, ma Gogol’ rincara del suo: “Cioè lui non sapeva il grado di perfezione che oggi hanno raggiunto queste faccende: anche senza ospitalità ci lasci tutto non in tre anni, ma in tre mesi” (*ivi*, p. 388). In compenso, nella prima versione c’era un accenno all’uso fatto dell’ipoteca: “Che storia ci fu allora coi vini. Ricevuti i



Nelle *Anime morte*, la società moderna insidia il chiuso mondo agrario non solo col suo richiamo incantatore e distruttivo verso il ‘centro’ (come ancora si dava in Karamzin), ma sa insinuarsi nel cuore stesso del *pomest’e*, beninteso, in forma grottesca: si pensi al caos burocratico-impiegatizio introdotto dal colonnello Koškarev nella propria tenuta. Ovvio anche l’unico risultato ottenuto da questo Pietro il Grande in sedicesimo: “<...> non ci sono contadini non ipotecati in tutta la tenuta”, – rapporta Koškarev a Čičikov, non senza un certo compiacimento, – “poiché tutti sono non solo ipotecati, ma riipotecati per un’aggiunta di centocinquanta rubli ad anima, tranne il piccolo villaggio di Gurmajlovka che si trova in condizione contesa a causa del processo col *pomeščik* Prediščev ed è perciò sotto interdizione”<sup>14</sup>.

## 2.

Occorre tener presente che i generosi e utopici appelli di Karamzin, Glinka e Murav’ëv-Apostol a ‘tornare alle *pomest’ja*’ non facevano che giustificare e idealizzare a posteriori una scelta che per la maggior parte degli *dvorjane* era diventata fin dal primissimo dopoguerra una dolorosa necessità: affatto indicativo, da questo punto di vista, è l’esempio di Konstantin N. Batjuškov, poeta formatosi alla scuola del sentimentalismo karamziniano e delle correnti classicheggianti di cui il suo amico Nikolaj I. Gnedič (traduttore dell’*Iliade*) era rappresentante di punta e i suoi patroni Olenin e Murav’ëv-Apostol i potenti promotori. Nei “bozzetti storico-culturali”<sup>15</sup> in prosa, Batjuškov condivide appieno la sensazione di ‘tempo accelerato’ comune a tutta la sua generazione: “Abbiamo piantato l’albero della libertà... Io stesso ho avuto l’onore di piantarlo proprio là, in quel

---

soldi dal Monte dei pegni, Petr Petrovič si fece una provvista per dieci anni avanti” (ivi, p. 274).

<sup>14</sup> Ivi, p. 400; cfr. pp. 287-288.

<sup>15</sup> N. V. Fridman, *Proza Batjuškova*, Moskva 1965, 80.

prato verde”. – Rievoca un vecchio contadino francese nel noto “brano in prosa” *Viaggio al castello di Sirey*. – “Hanno profanato i templi di Dio <...>. E com’è finito tutto ciò? L’albero lo hanno tagliato e hanno cancellato col gesso le scritte sul pulpito della chiesa: *libertà, fratellanza o morte*. Cosa non m’è toccato di vedere in vita mia? Ho visto anche il nemico nella mia patria, e adesso sto conversando con un ufficiale cosacco! Prodigio! In coscienza, sono prodigi!”<sup>16</sup>

L’esperienza del ‘tempo accelerato’, del resto, è vissuta da Batjuškov in prima persona e il suo eccezionale lascito epistolare lo documenta appieno. Modesto proprietario dell’affascinante ma assai povera e marginale provincia di Vologda, già reduce nel 1810 dalle prime campagne antinapoleoniche, per poter vivere a Mosca (in un periodo di vertiginosa inflazione seguita all’adesione della Russia al blocco continentale napoleonico), egli è costretto a ipotecare parte del proprio *pomest’je* Chantonovo presso il monte dei pegni [*lombard*], a subissare la sorella – e, si capisce, soprattutto i contadini – con richieste di anticipi sull’*obrok* e a rinunciare a un impiego offertogli a Pietroburgo dal suo protettore Olenin, dato il proibitivo costo della vita nella capitale. L’anno seguente, la penuria costringe Batjuškov a raggiungere la sorella a Chantonovo, e i toni sono in questo caso ben poco oraziani: “Vivo nei boschi sotto la neve in mezzo a preti e settari”, – scrive a P. A. Vjazemskij, – “sono oberato di problemi e, sospirando dal profondo del cuore dico, come la quaglia di Lafontaine: *S’il dependoit de moi, je passerois ma vie \ En plus honnête compagnie*”<sup>17</sup>

---

<sup>16</sup> K. N. Batjuškov, *Sočinenija v dvuch tomach*, Moskva 1989, vol. 1, p. 100. Un tempo accelerato di cui è consapevole e interprete Chateaubriand: “Mai abbiamo visto invasioni tanto grandi e veloci, come i tartari che dalle prossimità della muraglia cinese si sono venuti ad accampare nel cortile del Louvre per poi tornarsene alla propria muraglia; come il soldato francese che ha bivaccato sulle mura del cremino o sotto le piramidi”. Cit. da S. N. Glinka, *Istoričeskij vzgljad na obščestva evropejskie i sud’bu moego otečestva: šestoj period carstvovanija Aleksandra Pervogo ot 1818 goda do 1825. 8 janvarja 1844 g.*, in: *Nikolaj I: ličnost’ i epocha. Novye materialy*, Sankt-Peterburg 2007, p. 120.

<sup>17</sup> Lettera del 17 ottobre 1811, K. N. Batjuškov, *Sočinenija*, cit., vol. 2, p. 185.

Il 1812 lo strappa a tale limbo e lo proietta sulla scena mondiale, cui il poeta partecipa con un'acuta percezione tragica che nulla toglie all'abnegazione e al valore: le sue lettere dai vari fronti – fino all'apoteosi dell'occupazione di Parigi sembrano vergate da un Andrej Bolkonskij miracolosamente fatto reale – documento storico e umano eccezionale ed esempio di prosa che per nitidezza e profondità rimarrà senza pari nella memorialistica russa almeno fino al puškiniano *Viaggio ad Arzurum*. “Sempre più raramente Batjuškov si serve degli stampi sentimentali, sostituiti dal significato lessicale preciso <...>. L'evoluzione generale della prosa di Batjuškov determinò il mutamento della sua costruzione sintattica. Dalla retoricità karamziniana con la caratteristica abbondanza di esclamazioni e domande, Batjuškov si muove verso le costruzioni della lingua viva”<sup>18</sup>. Nella prosa destinata alla pubblicazione risuonano accenti di squillante ottimismo: “Con l'aurora del mondo che viene, di cui vediamo il dolce baluginare sull'orizzonte politico, la cultura farà passi ulteriori nella nostra patria; nuovamente fioriranno l'industria, le arti e le scienze, e le più dolci speranze troveranno compimento”<sup>19</sup>. In un dialogo immaginario ambientato nella Parigi del primo Settecento, il poeta e diplomatico Antioch Kantemir magnifica i destini della sua (adottiva) terra russa di fronte nientemeno che a Montesquieu: benché nel dialogo siano rispettate le regole di verosimiglianza, con Montesquieu e con lo Spirito delle leggi che condannava la Russia al sottosviluppo e alla tirannide “disputa non Kantemir, ma lo stesso Batjuškov”<sup>20</sup>, patriota e democratico, convinto che la Russia abbia iniziato una grande missione non solo liberatrice, ma anche civilizzatrice (nel segno – si allude nel testo – di Lomonosov, Deržavin, Michail Murav'ëv e Dmitriev). Né stupirà che una sì smodata attitudine al *wishful thinking* si coniughi al solito appello a ‘tornare alla campagna’, se pure in maniera più sfumata rispetto ad altri autori del periodo: “L'aratro è il fondamento della società, il vero vincolo di cittadinanza, la base delle leggi: e dove, in quale plaga

---

<sup>18</sup> N. V. Fridman, *Proza Batjuškova*, pp. 135-136.

<sup>19</sup> K. N. Batjuškov, *Sočinenija*, cit., vol. 1, p. 163.

<sup>20</sup> N. V. Fridman, *Proza Batjuškova*, p. 118.

della Russia esso non lascia le proprie tracce benefiche?”<sup>21</sup> Scritto sotto l’influsso delle idee di Nikolaj Turgenev, il bozzetto fu letto a una riunione di Arzamas, suscitando grande interesse.

Disgraziatamente, finita l’epopea napoleonica il blocco feudale che Batjuškov aveva difeso su tutti i campi di battaglia del 1812-1814 torna sui binari di sempre, né sarebbe potuto essere altrimenti. Il Batjuškov del dopoguerra non ha più nulla in comune col principe Andrej, ma ci ricorda assai da vicino la mesta parabola sociale di Nikolaj Rostov, senza che alcuna principessa Mar’ja giunga a scongiurarne la rovina economica. Non giunge neppure l’avanzamento di grado, e Konstantin Nikolaevič è costretto a trascinare una penosa esistenza: il monte dei pegni non fa sconti agli eroi della battaglia di Lipsia e cinge il poeta in un cappio sempre più stretto, fatto di scadenze da onorare e ipoteche sempre nuove. È giocoforza tornarsene a Chantonovo con l’autostima conciata anche peggio che nel 1811: “Come faccio a scrivere?” – Così Batjuškov si confessa a Gnedič nel settembre 1817. – “Ho una vescica sulla nuca, l’inchiostro di china davanti a me, il monte dei pegni nel mio futuro e alle spalle tre guerre con tanto di bivacchi!”<sup>22</sup>

E pure, ciò che con un’intensità e una carica umana eccezionali traspare dalle lettere di Batjuškov non è da lui tematizzato in letteratura, ove è più che legittimo il sospetto che l’accentuato disimpegno, il continuo rimando stilistico e tematico a un mondo ‘altro’ – il recinto lussureggiante ma chiuso e lontano dei classici italiani – e il tono di soffuso elegismo a lui tanto congeniale non fossero che una pratica tenacemente volta all’esorcismo di ciò che accadeva in quella vita reale da cui alla fine la sua mente si congedò del tutto: non è forse un caso che l’ultimo suo documento epistolare<sup>23</sup> sia uno stralunato e iperbolico peana a quel Napoleone Bonaparte da lui esecrato e combattuto con ogni mezzo in gioventù ma assurto – alla fine di una vita segnata dalla penuria e dalla malattia – a simbolo dell’unica stagione di felicità e di pienezza esistenziale da lui conosciuta.

---

<sup>21</sup> K. N. Batjuškov, *Sočinenija*, cit., p. 57.

<sup>22</sup> Ivi, vol. 2, p. 433.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 589-590.

### 3.

Intendiamoci: non che tutti gli intellettuali dell'epoca girassero a vuoto nel cerchio del "ritorno alle *pomest'ja*", e proprio l'esame dei più radicali tentativi di uscire da tale cerchio ce ne mostra la necessità storica, al di là delle migliori intenzioni: ne è un esempio significativo quel Nikolaj Turgenev che aveva ispirato l'ideologia del Batjuškov prosatore. La famiglia dei Turgenev è legata con mille fili all'élite politica e culturale del paese, il padre dei quattro talentosissimi fratelli era stato rettore dell'Università di Mosca e noto massone, e Nikolaj Turgenev (1789-1871) aveva ricevuto una solida preparazione politeconomica a Gottinga, nel 1811-1816 aveva girato l'Europa come funzionario diplomatico della coalizione antinapoleonica e, tornato in patria, aveva iniziato una brillante carriera di funzionario, affiancata da ricerche e saggi economici che in breve lo imposero come uno dei primi e più tetragoni campioni del liberalismo russo. Concepita già nel periodo di Gottinga, l'idea che l'affrancamento dei contadini fosse il principale obiettivo di politica economica dell'epoca lo accompagnerà tutta la vita con una coerenza e un'intransigenza che difficilmente troveremmo fra i suoi contemporanei e che condizionerà non poco i giovani coinvolti in quei circoli sovversivi che portarono al 14 dicembre e di cui, non a caso, egli fu uno dei co-fondatori.

Pietra angolare del suo credo – in ciò davvero alle antipodi dell'ideologia karamziniana – era l'idea che l'abolizione della servitù – ossia la trasformazione dei servi in braccianti salariati – fosse il primo e fondamentale interesse degli stessi *pomeščiki*. Convinto che niente potesse contribuire al trionfo dell'idea come il buon esempio, nel luglio 1818 Turgenev si reca nel remoto *pomest'e* di famiglia (Turgenevo, provincia di Simbirsk) con un dettagliato piano di riforme strutturali: abolizione dell'odiosa figura dell'amministratore, da affiancare e in prospettiva sostituire con tre rappresentanti eletti dai contadini stessi; abolizione delle pene corporali e chiusura della fabbrica di tessuti dove le donne e

i bambini erano sottoposti a uno sfruttamento spietato; passaggio volontario dei contadini dalla *barščina* all'*obrok* (il tributo in denaro), considerato da Turgenev una forma intermedia verso la condizione di liberi braccianti salariati.

Gli appunti vergati da Turgenev durante la sua breve esperienza di legislatore agrario sono un documento prezioso, non scevro di una certa involontaria comicità, e non a caso alle esperienze del più anziano amico si ispirerà Puškin nel descrivere le iniziative riformatrici di Onegin nella tenuta appena ereditata dallo zio: “Solo in mezzo alle sue proprietà, \ pur di passare il tempo, \ all’inizio il nostro Evgenij pensò \ di instaurare un nuovo regime. \ saggio eremita nel suo deserto, \ sostituì con un modico canone <*obrok*> \ il giogo dell’antica corvée <*barščina*>; \ e il servo benedì la sorte. \ Invece il suo parsimonioso vicino, \ scorgendo in ciò un danno pauroso, \ si adombrò nel suo cantuccio. \ Un altro sorrise sornione, \ e a una voce lo giudicarono tutti \ un eccentrico assai pericoloso” (2, IV)<sup>24</sup>.

I commenti dei proprietari confinanti con Turgenev non devono esser stati di tenore diverso: l’incipiente calo dei prezzi dei cereali – assai dibattuto sulla stampa<sup>25</sup> – e la frammentazione delle tenute rendeva sconsigliabile alleggerire il controllo diretto sul contadino, e anzi auspicabile una diversificazione delle forme di sfruttamento servile, come ad esempio l’istituzione di distillerie, fornaci o, per l’appunto, filande. In più, attorno a Simbirsk prevaleva il piccolissimo *dvorjanstvo*, che del mantenimento della *barščina* in tutta la sua intangibilità era da sempre il custode per eccellenza: “Sono felice di fare la loro conoscenza e di voler loro bene”; – Scrive Turgenev dei micro-*pomeščiki* che lo zio gli propinava quotidianamente in visita, – “ma non mi piace per niente quando cominciano a parlare dei propri servi, come il capo della polizia o quel *pomeščik* di Ozerki che lo zio mi ha portato <...>. Era vestito peggio di qualsiasi lacchè: una giacchetta frusta, due brache, pessimi stivali, sporco e puzzolente, e intanto parla di quelle due o tre famiglie in tutto che

---

<sup>24</sup> A. Puškin, *Evgenij Onegin*, cit., p. 127.

<sup>25</sup> Vedi: M. K. Rožkova, *Torgovlja*, in: *Očerki èkonomičeskoj istorii Rossii pervoj poloviny XIX v.*, Moskva 1959, pp. 220-222.

gli appartengono, e chiamava ‘pezzi grossi di Ozerki’ altri, padroni di una cinquantina di anime”<sup>26</sup>. Come non pensare al bestiario umano descritto due decenni dopo nelle *Anime morte*...

Elaborare progetti è facile e gratificante, ma subito Turgenev si trova a fare i conti con la reale situazione sul terreno: la maggior parte dei servi non mostra particolare entusiasmo per il passaggio all’*obrok* (che, essi lo sapevano bene, non avrebbe fatto altro che aumentare le sperequazioni economiche in una comunità ora ‘livellata’ dalla *barsčina*) e si limita ad assediare alla spicciolata il ‘buon signore’ con infinite lagnanze e richieste di sgravi e franchigie; la tanto esecrata filanda non si può toccare, dato che in tempi di prezzi cerealicoli bassi solo essa consente di far quadrare i conti (anche il Berestov della *Signorina contadina* possiede una filanda, e Onegin, a sua volta, alla morte dello zio si ritrova “proprietario <...> di fabbriche <zavody>” – 1, LIII); i tre ‘saggi’ eletti dalla comunità non fanno che mettere i bastoni fra le ruote all’amministratore, la cui spietata ma efficiente contabilità – incluse le punizioni corporali e le guardie armate di bastone – si rivela ben presto l’unico sistema capace di far funzionare l’azienda servile. Effettivamente, dal principio patrimoniale-patriarcale (legami di fedeltà personale in luogo di rapporti giuridici formalizzati e vincolanti) esaltato da Karamzin non si sfugge, ma non perché esso risulti maggiormente funzionale, bensì perché il quadro generale di sottosviluppo e di degrado ne fanno una scelta obbligata, al di là delle migliori intenzioni dei singoli: “Spedirei Karamzin a vivere nella sua tenuta per un paio di settimane”, – commenta Turgenev sconsolato, – “e a tentare in tal lasso di tempo di introdurre un po’ d’ordine nell’amministrazione. Così vedrebbe quanto poco affidabile sia il potere quando esso debba essere affidato ad altri uomini e non alle leggi”<sup>27</sup>.

Ma a crucciare maggiormente il volenteroso riformatore è la difficoltà di spiegare all’amministratore il senso del proprio operato, o meglio, a farsi anche solo prendere sul serio da lui,

---

<sup>26</sup> *Dnevniki i pis'ma Nikolaja Ivanoviča Turgeneva za 1816-1824 gody* (III tom), Petrograd 1921 (*Archiv brat'ev Turgenevych*, vyp. 5-j), p. 149.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 145.

come traspare da un passo suo malgrado assai comico. Il solerte dipendente ha appena finito di rapportare circa i guadagni dell'anno precedente (16.500 rubli esclusa la fabbrica), e Turgenev – che ha appena appreso dallo *starosta* che in caso di introduzione dell'*obrok* gli utili scenderebbero per il primo anno a 10.000 rubli – decide di piegare l'amministratore a tale sacrificio illustrandogliene il valore morale:

Mentre l'amministratore mi valutava il guadagno dell'anno scorso fino a 16 e addirittura fino a 18.000 rubli, io non ho detto una parola; ma quando, terminato il computo, mi ha detto: "Vedete che bel guadagno", io gli ho risposto: "Sì, bene, il guadagno è alto, ma adesso bisogna detrarne le lacrime versate dai contadini e dagli operai". Quello si è messo a ridere. Io ho seguito: "Noi percepiamo il guadagno, lo spendiamo e la cosa finisce lì; ma lassù, in cielo, c'è forse un libro in cui tale guadagno viene forse registrato in altro modo; e noi, chiudendo i conti qui sulla terra, non chiudiamo il conto di lassù, e prima o poi dovremo pagarlo". Ma quello prendeva tutto in ridere. Io però ero tranquillo, pensando all'*obrok* che libererà i contadini dall'odiata *barščina* e dagli amministratori<sup>28</sup>.

Viene a mente la scena di *Guerra e pace* dove Pierre, pervaso da un empito riformatore non dissimile da quello praticato in scala minore da Turgenev, convoca la pleora di amministratori delle sue tenute kieviane per farli partecipi del proprio verbo ma non riesce a suscitare nella maggior parte di essi altro che timoroso sconcerto, annoiato sarcasmo o – nel caso dei più intelligenti e truffaldini – un'adesione meramente opportunistica. Fra questi ultimi vi è anche l'amministratore-capo, "uomo molto stupido e molto furbo, che aveva capito benissimo l'intelligente e ingenuo conte e lo rigirava come un giocattolo" (2, 2, X)<sup>29</sup>: anche l'amministratore di Turgenev, si capisce, rimase al suo posto, ed è verosimile che abbia continuato per un bel po' a ridere del padrone e della sua bizzarra economia celeste. Doveva essere l'università di Gottinga a infondere nei propri discenti un simile pathos visionario: non a caso, subito dopo aver illustrato le riforme agrarie di Onegin e le reazioni tra il sarcastico e il

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 151.

<sup>29</sup> L. N. Tolstoj, *Polnoe sobranie sočinenij v dvadcati tomach*, vol. 5, Moskva 1962, p. 120.



contrariato dei vicini, Puškin introduce il personaggio di Lenskij, “anima davvero göttinghiana”, che “dalla nebulosa Germania aveva \ importato i frutti del sapere: \ sogni appassionati di libertà, \ uno spirito ardente e assai strano, \ un eloquio ognora esaltato \ e ricci neri fino alle spalle” (2, VI)<sup>30</sup>.

Dopo un mese di conati riformatori, Turgenev abbandona il *pomest'e* di famiglia con un ben magro bilancio, accompagnato dal lagnoso torpore dei contadini, dal sarcasmo dell'amministratore e dalla probabile diffidenza dei proprietari vicini, e per fortuna Nikolaj Ivanovič ancora non poteva sapere che di lì a qualche anno la caduta catastrofica dei prezzi del grano avrebbero costretto i suoi fratelli a reintrodurre la *barščina* per salvare Turgenev dal fallimento e dalla vendita<sup>31</sup>. Impossibile non citare ancora una volta il tolstoiano Pierre, intento a verificare di persona gli effetti delle proprie filantropiche imprese (diminuzione dell'*obrok*, sgravi per le puerpere, alfabetizzazione dei fanciulli, edificazione di infrastrutture):

I possedimenti, nei quali non era mai stato, erano uno più pittoresco dell'altro; dappertutto la gente si mostrava felice, riconoscente e commossa per i benefici ricevuti <...>. In una località, i contadini gli portarono il pane e il sale e l'immagine dei santi Pietro e Paolo e chiesero il permesso, in onore dei due santi suoi protettori e in segno d'amore e di riconoscenza per i benefici da lui ricevuti, di innalzare nella chiesa una nuova cappella a spese loro. In un altro luogo gli andarono incontro le donne coi bambini lattanti, ringraziandolo per averle esentate dai lavori gravosi. In un terzo possedimento gli andò incontro il prete con la croce, circondato dai fanciulli, ai quali egli, per concessione del conte, insegnava a leggere e a scrivere e i precetti della religione. In tutti i suoi possedimenti Pierre vedeva coi propri occhi edifici in costruzione o già costruiti secondo un unico piano – ospedali, scuole, ospizi – che fra breve dovevano essere aperti. Dappertutto Pierre vedeva sui registri degli amministratori che la *barščina* era diminuita rispetto a prima e per questo riceveva commoventi ringraziamenti da deputazioni di contadini in camiciotto turchino.

Pierre ignorava però che là dove gli avevano portato il pane e il sale e volevano erigere una cappella ai santi Pietro e Paolo, c'era un villaggio dedito al commercio e si teneva una fiera il giorno di San Pietro; che la cappella si

---

<sup>30</sup> A. S. Puškin, *Evgenij Onegin*, cit., p. 129.

<sup>31</sup> Vedi: V. I. Semevskij, *N. I. Turgenev o krest'janskom voprose v carstvovanie Imp. Aleksandra I*, “Vestnik Evropy”, 1909, n. 1, p. 183.

stava costruendo già da un pezzo a spese dei contadini ricchi, quelli che si erano presentati a lui, mentre i nove decimi dei contadini di quel paese erano nella più grande miseria. Non sapeva che, essendo cessato per suo ordine di mandare le donne fresche di parto a lavorare per conto del padrone, quelle stesse donne erano sottoposte a un lavoro tanto più duro a casa loro. Non sapeva che il prete che gli era andato incontro con la croce opprimeva i contadini con le prestazioni che esigeva e che i ragazzi gli erano mandati dai genitori fra le lacrime e venivano riscattati a caro prezzo. Non sapeva che gli edifici di pietra fatti secondo il suo piano erano costruiti dai suoi stessi lavoratori e aumentavano la *barsčina* dei contadini, diminuita solo sulla carta. Non sapeva che là dove l'amministratore gli mostrava sul libro l'*obrok* ridotto, per suo volere, di un terzo, la *barsčina* era aumentata della metà <...>, né avrebbe mai saputo che gli edifici costruiti rimanevano vuoti e che i contadini seguivano a dare, col lavoro e col denaro, tutto ciò che davano agli altri padroni, cioè tutto quello che potevano dare (2, 2, X)<sup>32</sup>.

A differenza dell'ingenuo e soddisfatto Pierre, un pesante senso di frustrazione e di inattività accompagna Turgenev nel suo viaggio verso Pietroburgo. L'intera realtà dei rapporti sociali gli appare ora inquinata senza scampo da quel principio patrimoniale-patriarcale tanto caro a Karamzin: "I cantonieri hanno sui postiglioni lo stesso potere che i *pomeščiki* esercitano sui contadini. Analogo è il potere dei capi di polizia. Nemmeno il potere dei viaggiatori lascia in pace i poveri postiglioni e i contadini. Potere dovunque; non il potere della legge, che in Russia ha il peso del re d'Inghilterra *tout au plut*, ma il potere, o meglio la licenza di alcune persone da una parte e la silente sottomissione dall'altra"<sup>33</sup>. D'ora in avanti, Turgenev oscillerà fra la voglia di una cesura netta nel groviglio stesso dei rapporti di proprietà e di potere, senza più fughe in avanti individuali, e una tetra rassegnazione di fronte alla formidabile saldezza dell'ordine vigente: di qui la sua attività cospirativa nell'ambito delle prime

---

<sup>32</sup> L. N. Tolstoj, *Polnoe sobranie sočinenij v dvadcati tomach*, vol. 5, Moskva 1962, pp. 120-121.

<sup>33</sup> *Dnevnik i pis'ma Nikolaja Ivanoviča Turgenjeva za 1816-1824 gody*, cit., p. 152. Curioso come il nostro Dmitriev noti esattamente lo stesso fenomeno ma gli attribuisca un significato positivo. Vedi: M. Dmitriev, *Glavy iz vospominanij moej žizni*, cit., p. 274.

società segrete<sup>34</sup> e la trepidante simpatia nei confronti dei moti europei del 1820-1821; di qui anche lo spleen che lo accompagnerà nei lunghi anni dell'esilio, dopo tante battaglie combattute invano.

#### 4.

Se i pur generosi tentativi di modernizzazione solitaria sono destinati a ripiombare nel circolo vizioso della *barščina*, a partire dalla seconda metà degli anni dieci inizia a farsi strada l'idea che vada mutato il quadro giuridico complessivo e, in generale, l'equilibrio stesso dei rapporti di forza. La dialettica fra *dvorjanstvo* e potere politico – che proprio in questo periodo, nella *Storia*, Karamzin sta cercando di stabilizzare in un'ideologia complessiva – è sul punto di imboccare una nuova e assai turbolenta fase: nel gennaio di quel 1815 da noi già evocato, la rivista più diffusa fra la nobiltà di provincia, “Duch žurnalov”, documenta come all'inizio del secolo una famiglia di tre persone potesse agevolmente vivere a Pietroburgo con 2000-3000 rubli all'anno, mentre nel 1807 ce ne volevano già 7000, “e dal 1810 non si può spendere meno di 10.000, benché il vostro patrimonio non sia con questo aumentato, ma al contrario abbiate dovuto fare molte economie <...>. Ora poi <...> neanche con diecimila all'anno riuscite quasi più a vivere, e il caro prezzi si fa sempre più terribile di giorno in giorno”<sup>35</sup>. Batjuškov, che era scapolo, conveniva che “con seimila non si può vivere nella capitale”<sup>36</sup>. Sempre nel 1815, un immaginario interlocutore di Glinka rievoca i bei tempi andati in termini addirittura iperbolici: “<...> quell'età dell'oro, quando gli uomini quasi non sapevano cosa fosse il bisogno. Allora l'ultimo dei poveri, oltre al pane quotidiano, aveva ogni giorno cibi che adesso non sempre si può permettere

---

<sup>34</sup> Vedi: A. N. Šebunin, *A. N. Turgenev v tajnom obščestve dekabristov*, in: *Dekabristy i ich vremja*, vol. 1, Moskva 1923.

<sup>35</sup> *Pis'ma iz čužich zemel' odnogo ruskogo putešestvennika*, “Duch žurnalov”, 1815, kn. 1, pp. 26-27.

<sup>36</sup> K. N. Batjuškov, *Sočinenija*, cit., vol. 2, p. 343.

una persona di buona condizione”. Il buon Glinka puntualizza che “qui, ovviamente, si parla dei tempi in cui una libbra di vitello si comprava per due copechi e il pane era praticamente gratis”, e restituisce la parola al cultore dei tempi andati: “Allora ogni merce aveva un prezzo, un formato e un peso fissi. Allora un’unità si chiamava unità, non si raddoppiava e quadruplicava sotto gli occhi, allora...”<sup>37</sup>. Sul circolo perverso fra moltiplicarsi di bisogni e deprezzarsi del denaro, gli fa eco Murav’ëv-Apostol: “Vent’anni fa si poteva avere un rispettabile scialle per 200 rubli, e dello scialle una donna rispettabile poteva anche fare a meno; e allora i biglietti da cinquecento o da mille erano considerati esclusivamente un privilegio del ricco o un contrassegno dello scialacquatore”. – Appunta il nostro disincantato epicureo, con cognizione di causa. – “Adesso quattro o cinquemila rubli sono un prezzo usuale per un buono scialle, e in più c’è un pregiudizio prima ignoto: che una donna priva di un sì dispendioso ornamento quasi perda il diritto di noverarsi fra coloro che noi in russo non sappiamo definire, e che in francese chiamiamo *Femmes comme il faut*”<sup>38</sup>. Passano ancora due decenni, e nelle lettere alla moglie – piene di cupi accenni alle difficoltà economiche – Puškin fissa in 80.000 rubli la rendita annua indispensabile per condurre un tenore di vita dignitoso, citando come ideale irraggiungibile i 125.000 rubli annui di un suo conoscente, a sua volta tutt’altro che ricco<sup>39</sup>.

I sei anni di blocco continentale hanno rivoluzionato gli equilibri commerciali; il valore del denaro è più che dimezzato, favorendo le esportazioni; l’indipendenza delle colonie spagnole e la fine del monopolio commerciale del Portogallo sulle proprie ha aperto nuovi giganteschi mercati<sup>40</sup>. Tutto ciò, insieme al progresso tecnico e infrastrutturale in Occidente, mette i ceti produttivi russi di fronte a sfide nuove: urge una riorganizzazione

---

<sup>37</sup> F. N. Glinka, *Pis’ma k drugu*, cit., p. 244.

<sup>38</sup> I. M. Murav’ëv-Apostol, *Pis’ma iz Moskvy v Nižnij Novgorod*, cit., pp. 53-54.

<sup>39</sup> Lettera del 2 settembre 1833. A. S. Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij*, vol. 15, Moskva 1996, p. 77.

<sup>40</sup> Cfr. *Gosudarstvennoe chozjajstvo*, “Duch žurnalov”, 1815, kn. 1.

dell'economia e – forse – della politica. In altre parole: mutuare dall'Occidente gli elementi di dinamismo economico e di liberalismo politico utili alla modernizzazione senza però toccare i diritti pregressi dello *dvorjanstvo* ma anzi rafforzandoli, in vista di un mercato internazionale sempre più aggressivo. Una minoranza peraltro abbastanza consistente inizia a prendere coscienza che la modernizzazione degli assetti economici e politici non poteva non passare per una modifica radicale degli assetti sociali dalla quale, alla fine, i settori più dinamici della nobiltà terriera ci avrebbero comunque guadagnato: gli aspetti più arcaici del diritto di servaggio possono anche essere sacrificati, se ciò è indispensabile alla modernizzazione dell'economia agraria. Si tratta della strategia che propugnava la grande maggioranza dei decabristi e che Alessandro II avrebbe realizzato – purtroppo, fuori tempo massimo per una reale modernizzazione – nel 1861.

Eppure, erano già quasi cinquant'anni che se ne discuteva, più o meno sottotraccia. Affatto indicativa a questo proposito è l'evoluzione ideologica dell'ultrapatriottico e antimoderno Glinka nella terza parte delle *Lettere* (1817): la lettura del “celebre Smith”<sup>41</sup> e del suo discepolo locale Storch; lo spettacolo della borsa di Pietroburgo, regno della “magica lavagna nera” dove “due volte alla settimana gli operatori, tracciano a turno il corso <...> della moneta”<sup>42</sup>, epicentro di onde telluriche che immediatamente si propagano per l'intero Paese, inducono il vecchio soldato a convenire che “da quando il denaro è divenuto la misura del valore delle cose o indicatore universale e gli uomini hanno saldamente unito ad esso il proprio destino, la sua rivalutazione o svalutazione costituisce un avvenimento altrettanto importante di una battaglia vinta o persa”<sup>43</sup>. I mercati conquistati a caro prezzo nel 1812 e dopo vanno ora conservati con la produzione e i commerci, e senza una profonda riforma del tessuto socio-economico, le glorie militari rischiano di rivelarsi ben poca cosa: urgono un maggiore grado di autogoverno

---

<sup>41</sup> F. N. Glinka, *Pis'ma k drugu*, cit., p. 217.

<sup>42</sup> Ivi, p. 219.

<sup>43</sup> Ivi, p. 308.

regionale (dato che solo le comunità locali sono in grado di valutare le proprie priorità economiche), una fluidificazione sociale che garantisca la smithiana divisione del lavoro, una politica commerciale fortemente protezionistica<sup>44</sup>. Peraltro, Glinka è ben conscio che riforme di tale calibro possono essere condotte solo da un regime politico fondato su una base sociale più ampia ed economicamente attiva. Di qui, l'energica propaganda della monarchia costituzionale condotta nella sezione *Pensieri* [*Mysli*] e la partecipazione diretta – di lui che nel 1817 entrerà nel quartier generale dell'esercito russo! – a una delle prime e più importanti società segrete liberali: l'“Unione per la salvezza” (“Sojuz spasenija”, 1816).

Nel 1813-1814 anche Nikolaj Turgenev aveva coltivato la generosa illusione che la sconfitta di Napoleone segnasse l'inizio di una “terza via”<sup>45</sup> fra rivoluzione e reazione, ossia un'era di pace, autodeterminazione nazionale e coesione sociale cementata, si capisce, dall'eliminazione del servaggio: “Ora torneranno in patria molti russi che hanno visto come senza schiavitù possa darsi ordine sociale e possano fiorire i regni”. – Si appuntava l'alacre diplomatico della coalizione antifrancesa. – “Dopo ciò che ha fatto il popolo russo, dopo ciò che ha fatto il Sovrano, che è accaduto in Europa, la liberazione dei contadini mi sembra assai semplice, e conterei addirittura su un rivolgimento imminente”<sup>46</sup>. Quale contrasto con la vera e propria marea di sdegno impotente e disperato che deborda nell'appunto di addio al 1818:

Addio sciocco 1818! Vattene al diavolo! E tu 1819 vieni, dato che non può essere altrimenti, anche se mi piacerebbe sbatter fuori anche te. Da te non prevedo niente di meglio che dal tuo fratello maggiore. Andate e venite, figli di puttana, e mi siete venuti a noia come il nostro stupido inverno senza inverno <...>. ‘Sull’attenti!’ – Vi diranno un giorno i posteri, e voi, con tutti i vostri predecessori e successori vicini, come bestiame stupido e abietto sarete messi in riga e spediti nella stalla <...>. Forse il disprezzo dei posteri vi renderà quella piena giustizia che noi non

---

<sup>44</sup> Ivi, pp. 217-218.

<sup>45</sup> *Dnevnik Nikolaja Ivanoviča Turgeneva za 1811-1816 gody* (II tom), Sankt-Peterburg 1913 (*Archiv brat'ev Turgenevych*, vyp. 3-j), p. 215.

<sup>46</sup> Ivi, p. 253.

possiamo rendervi perché, pur disprezzandovi e odiandovi, noi altri marciamo pur sempre con voi, verso la tomba a cui voi ci conducete, invecchiamo con voi, con voi perdiamo speranza e pazienza e poco a poco ci autodistruggiamo in mezzo al tedio e allo sdegno<sup>47</sup>.

Caratteristico come tali accenti diventino dominanti nelle memorie di Turgenev proprio dopo la spedizione ‘riformista’ a Simbirsk: strappato all’empireo diplomatico e ministeriale, il liberalismo sincero ma fino ad allora un po’ libresco del futuro “decabrista senza dicembre” si era dovuto cimentare con la ferrea logica dei rapporti di proprietà. Quella servitù della gleba che verso la metà degli anni Dieci gli sembrava un mero residuo inerziale – eliminabile tramite un energico indottrinamento politeconomico dei *pomeščiki* circa le allettanti prospettive offerte alle loro aziende dal lavoro salariato –, gli appariva ora come il blocco portante dell’intera struttura socio-economica russa, con scarsissime prospettive di superamento ‘dall’interno’: si rendeva dunque necessario selezionare un’avanguardia di nobili consci di come l’egemonia del proprio ceto si potesse rinnovare solo imponendo riforme modernizzatrici per via rivoluzionaria. Di qui l’opzione conspirativa, abbracciata dal tutt’altro che giacobino Turgenev in quel medesimo 1818 con la fondazione dell’“Unione della liberazione” [*Sojuz blagodenstvija*] e poi rievocata da Puškin in un frammento del X capitolo dell’*Onegin* dove si passavano in rassegna i più accreditati decabristi riuniti a convegno: “Solo la Russia vedendo al mondo, inseguendo il proprio ideale, lo zoppo Turgenev li stava a sentire, e odiando la parola: servitù, prefigurava in quella folla di nobili i liberatori dei contadini” [*Odnu Rossi<ju> v mire vidja \ Presleduja svoj ideal \ Chromoj T<urgenev> im vnimal \ I slovo: rabs<tvo> nenavidja \ predvidel v sej tolpe dvorjan \ Osvoboditelej krest<'jan>*].

Da parte sua, anche Murav’ëv-Apostol deve presto constatare quanto poco le attese espresse nel 1814-1815 si fossero realizzate: nel 1824 esce la prima e unica *Lettera* in continuazione al ciclo di un decennio prima, ma un amaro sarcasmo ormai dilaga al posto

---

<sup>47</sup> *Dnevnik i pis'ma Nikolaja Ivanoviča Turgeneva za 1816-1824 gody*, cit., pp. 182-183.

dell'ironia leggera e sostanzialmente ottimistica dell'immediato dopoguerra. Nell'apologo di A., giovane educato in Germania e imbevuto di autori latini e greci, la realtà contemporanea è letta attraverso la lente straniante della cultura classica e così trasformata in un quadro grottesco e degradato; i personaggi che 'tornano al *pomest'e*' non trovano più quiete, equilibrio e benessere, ma rovina economica, abuso ed esproprio perpetrati da una nuova elite 'compradora' e da un sistema amministrativo e giuridico mercenario fino al parossismo. Così, partiti da Orazio, siamo ormai nelle vicinanze di Gogol': il *pomest'e* dove il protagonista A. finisce per ritirarsi dopo tante sconfitte non è più una sana cellula produttiva patriarcale, ma un universo chiuso e asfittico, totalmente alla mercè del 'classicismo' compulsivo del titolare, la cui maniacale autoreferenzialità confina ormai con la demenza<sup>48</sup>.

Non era certo questa palude sociale il futuro che egli aveva immaginato per la Russia quando all'inizio del 1801 – giovane ma assai influente funzionario del Collegio per gli affari esteri, legato alla fronda del viceministro Nikita P. Panin e dell'ambasciatore in Inghiltera Semën R. Voroncov – aveva coperto le trame che dovevano portare all'assassinio di Paolo e al cambio di governo. Ci penseranno i tre figli Sergej, Ippolit e Matvej – fra i più attivi membri della decabrista “Società meridionale” – a far quadrare i conti con la storia: il primo sarà impiccato, il secondo si sparerà per non doversi consegnare prigioniero alle forze governative, il terzo sarà condannato a vent'anni di lavori forzati. Il padre – ormai anziano, solo e in miseria secondo la parabola di tanti latifondisti di ieri – scriverà in greco antico un'elegia in loro memoria, “Tre piante di lauro, orgoglio di chi le piantò...” tradotta poi in russo dal vecchio amico e sodale Glinka<sup>49</sup>. Nel 1859 troveremo il più giovane dei tre, Matvej, a Tver', ben inserito nel gruppo dei liberali locali insieme a Dostoevskij, che – in un episodio già analizzato nel presente volume – del “vecchietto canuto e silenzioso, il volto dai

---

<sup>48</sup> Vedi: I. M. Murav'ëv-Apostol, *Pis'ma iz Moskvy v Nižnij Novgorod*, cit., pp. 109-118.

<sup>49</sup> Vedi: “Russkij archiv”, 1887, kn. 1.



tratti bellissimi e dal sorriso intelligente, condiscendente e chiaro”<sup>50</sup> lascerà un affettuoso ritratto.

È evidente la continuità fra il movimento decabrista e la fraseologia libertaria del 1801, così come l'identità fra gli interessi di ceti difesi in entrambe le occasioni contro la 'tirannide' dello Stato; ma se nel 1801 il programma dei ribelli non andava oltre un – illusorio – tentativo di ristabilire lo *status quo ante*, ossia la 'libertà' del ceto nobile come separata autarchica dai processi della modernità, i decabristi mirano ad occupare direttamente lo Stato per condurre riforme modernizzatrici che avrebbero consentito alla parte più dinamica dello *dvorjanstvo* di ristrutturare le proprie attività economiche, rendendole in grado di reggere la concorrenza internazionale. Assai radicali per quanto riguarda il programma politico e perfino inclini, in alcuni casi, a fare della loro militanza uno stile di vita totalizzante, i decabristi sono dal punto di vista sociale perfetti rappresentanti del proprio ceto e le loro motivazioni sono essenzialmente corporativo-nobiliari, quale che fosse la terminologia giacobineggiante da essi adottata. Il dicembre 1825 tenta di porre rimedio alle stesse contraddizioni del marzo 1801, ulteriormente incancrenitesi in 24 anni di costante degrado del tessuto socio-economico tradizionale. Ma questa volta l'avanguardia nobile non si limita a difendere le proprie prerogative ceterali coprendole con una fraseologia libertaria: i decabristi tentano di prendere possesso del campo antagonista – lo Stato – per obbligarlo a una politica di riforme che permetta ai settori più lungimiranti dello *dvorjanstvo* di coagulare intorno a sé una classe imprenditoriale di nuovo tipo.

Non tutti sanno, ad esempio, che Aleksandr S. Griboedov – la cui commedia *Che disgrazia l'ingegno* [*Gore ot uma*] è un paradigma insuperabile della concezione del mondo delle nuove generazioni – ancora tre anni dopo la fallita sollevazione di dicembre elabora un progetto assai indicativo di cosa sarebbe successo se i decabristi avessero vinto: una “Compagnia russa della Transcaucasia” che avrebbe dovuto stimolare le forze

---

<sup>50</sup> 7: 207.

produttive e commerciali della regione (e legarla indissolubilmente alla Russia in vista di futuri ulteriori avanzamenti geopolitici) utilizzando come forza lavoro servi della gleba riscattati nella Russia centrale e trasferiti in Georgia e in Armenia con un cinquantennale obbligo di servizio per la “Compagnia”...<sup>51</sup> Colonialismo, spirito imprenditoriale e uscita ‘morbida’ dalla servitù della gleba – a tutto interesse degli *dvorjane* più accorti – si legano perfettamente nel progetto, che rimase irrealizzato e irrealizzabile nelle condizioni della Russia di Nicola.

## 5.

Il progetto decabrista non manca di calamitare le energie creative più fresche e spregiudicate: di qui l’ideologia del Puškin pre-esilio e dell’appena ricordato Griboedov; di qui gli energici – quantunque un po’ schematici – bardi sovversivi alla Kondratyč Ryleev; la musa stravagante di Gavriil Baten’kov; poeti e drammaturghi come Šachovskoj e Katenin, vigorosi forgiatori di una lingua letteraria allo stesso tempo solenne e popolare, ove i due estremi della scala stilistica lomonosoviana – lessico paleoslavo e idiotismi – venivano a toccarsi in un vero e proprio cortocircuito antikaramziniano. Ma se la poesia è certo capiente agone di esperimenti stilistici e serbatoio di tropi libertari, è pur vero che la letteratura decabrista ‘militante’ si libera di una sua certa astrattezza paradigmatica solo nella prosa. E la prosa decabrista è dominio di Aleksandr Bestužev.

Le fortune letterarie di questo straordinario personaggio iniziano sulle pagine dell’almanacco “Poljarnaja zvezda”, diretto da lui stesso e dal sodale Ryleev con un duplice scopo: propagandare la letteratura dai contenuti conformi ai valori che i

---

<sup>51</sup> Vedi: A. Mal’šinskij, *Neizdannaja zapiska A. S. Griboedova*, „Russkij vestnik“, 1891, n. 11; O. P. Markova, *Novye materialy o proekte Rossijskoj Zakavkazskoj kompanii A. S. Griboedova i P. D. Zavelejskogo*, „Istoričeskij archiv“, t. VI (1951); M. V. Nečkina, *Griboedov i dekabristy*, Moskva 1951<sup>2</sup>, pp. 537-545.

due professavano e – introducendo primi in Russia l'onorario per gli autori – promuovere l'evoluzione della cultura nobiliare (s'intende, nella versione 'democratizzata' da noi poc'anzi descritta) in direzione borghese-imprenditoriale. Attivo su "Poljarnaja zvezda" come critico letterario di punta del movimento, Bestužev vi pubblica fin dal primo numero le proprie *povesti* e acquista in breve una larga notorietà.

Le *povesti* di Bestužev sono certo assai caricate ideologicamente, ma ciò sarebbe insufficiente a spiegare il loro successo, che coinvolge anche intellettuali molto distanti dal decabrismo, come Michail Dmitriev: "una vera e propria letteratura in prosa non esisteva prima delle *povesti* di Bestužev <...>". – Ricorderà infatti il campione del patriarcalismo *d'antan*. – "Con la *povest' Roman e Ol'ga* pubblicata sulla 'Poljarnaja zvezda', Bestužev stupì i lettori, e senza alcuna esagerazione lo si può definire il progenitore della nostra *povest'*"<sup>52</sup>. Tale impressione è dovuta in primo luogo all'efficacia delle pur schematiche trame e a un'abile attualizzazione di motivi e personaggi, che induce il lettore appartenente al ceto sociale di riferimento – lo *dvorjanstvo* di metà anni Venti – a identificarsi positivamente con gli eroi.

Eroi che sono, in definitiva, la proiezione letteraria della rappresentazione che il gruppo sociale costruisce di se stesso nella concreta pratica sociale: tale proiezione, si capisce, si ottiene isolando e idealizzando direttamente i tratti sociali ritenuti positivi, a cui si aggiungono elementi ottenuti, al contrario, per rovesciamento 'antifrastico' dei tratti percepiti dal gruppo come negativi e/o perniciosi. Una tattica, lo si ricorderà, già praticata da Karamzin, ma qui risolta in chiave del tutto diversa: gli eroi di Bestužev non sono agricoltori colti, ma nobili-mercanti che uniscono in un tutto indissolubile virtù civili, militari e imprenditoriali. È evidente che modelli simili non sono rappresentabili in un contesto contemporaneo: di qui il ricorso alla narrativa storica e a uno stile che miscela sapientemente Walter Scott col titanismo byroniano e ne distilla un'antica

---

<sup>52</sup> Vedi: M. Dmitriev, *Glavy iz vospominanij moej žizni*, Moskva 1998, p. 195.

Novgorod idealizzata. In questa libera repubblica nobiliare e mercantile, i cui fieri cittadini alternano i commerci ai fatti d'arme e alle assemblee pubbliche, la modernità si specchia e trova assieme il proprio ideale e la propria impietosa condanna: non a caso, nelle *povesti* di Bestužev gli antagonisti della repubblica di Novgorod sono i Principati baltici e il Granducato moscovita, in guerra fra loro ma entrambi in balia di avide e parassitarie caste di proprietari terrieri (i boiari nella Moscovia, i baroni teutonici sul Baltico) dediti alla spoliazione sistematica dei propri sudditi.

Il circolo virtuoso fra virtù civili, onore guerresco e mercatura non è peraltro esente da vistose sbandate nella stessa Novgorod: la prima *povest'* di Bestužev, *Roman e Ol'ga*, prende le mosse proprio dal conflitto fra il valoroso ma povero Roman e l'abbiente famiglia della sua amata Ol'ga. Tutto, si capisce, si risolverà felicemente in seguito a peripezie assai intricate che vedono la repubblica di Novgorod e la sua fortuna commerciale sul punto di venir schiacciata fra due grandi potenze pronte a scontrarsi: da una parte Mosca, fornitrice di materie prime, dall'altra la lega Anseatica, fornitrice di prodotti finiti, dove l'accento alle implicazioni economiche del conflitto ricorda in modo trasparente i dilemmi poc'anzi posti alla Russia dall'adesione al blocco continentale napoleonico.

Le virtù civiche tornano a fondersi col valore militare e con lo zelo mercantile nel successivo *Castello di Neuhausen [Zamok Nejgauzen]*: “A quei tempi tutti i novgorodiani crescevano per mare e per acqua, e il titolo di mercante era indissolubile dal valore guerresco. Capitava di sovente che i commercianti, recandosi in terra straniera in cerca di pacifici guadagni facessero ritorno col bottino di guerra”<sup>53</sup>. Non è difficile immaginare quanto un simile modello potesse attrarre le simpatie dei giovani *dvorjane* reduci dalle campagne napoleoniche, sia per quel tanto di sé che vi trovavano rispecchiato (la gloria militare), sia per quel tantissimo che di tale modello era invece a loro negato: oppressi dalla crisi economica, dall'inerzia del tardo regno di Alessandro e

---

<sup>53</sup> *Poljarnaja zvezda izdannaja A. Bestuževym i K. Ryleevym*, Moskva-Leningrad 1960, p. 375.

dall'infido lievitare di nuovi attori economici, i futuri decabristi subivano il fascino irresistibile di un modello umano e sociale che, oltre tutto, si presentava calato in un contesto narrativo di indubbia suggestione, ricco di battaglie, arcigni manieri, belle castellane e cavalieri teutonici dalle corazze lucenti, anche se – puntualizza Bestužev – “un russo non ce la farebbe a starsene come sotto assedio, chiuso in una simile corazza e, come in prigione, respirare l'aria di Dio attraverso una grata”<sup>54</sup>.

Di *povest'* in *povest'*, peraltro, i valorosi mercanti novgorodiani sono via via spinti sullo sfondo, in quanto modello storicamente perdente e non riproponibile in positivo. Al centro delle vicende risalta in misura sempre maggiore la decadente feudalità baltica, il chiuso e orgoglioso mondo cortese, sempre più degradato e impotente di fronte all'emergere di nuovi e ben più dinamici soggetti sociali: “Lo *dvorjanstvo* terriero che si stava allora creando”, – rapporta Bestužev in una vera e propria nota sociologica al *Torneo di Revel* [*Revel'skij turnir*], – “cercava di fondersi coi cavalieri, suscitando così in essi la volontà di conservare solo per sé i privilegi che dio sa perché definivano diritti, e umiliare moralmente i nuovi concorrenti”<sup>55</sup>. Qualcosa di assai simile, come si vede, alla dialettica fra nobiltà di sangue e ‘nuovo’ *dvorjanstvo* di servizio durata in Russia per tutto il XVIII secolo e conclusasi col trionfo dello stato burocratico moderno sulle macerie delle vecchie schiatte nobiliari che sarà mestamente cantato anche da Puškin. Lo stesso Bestužev, come Puškin, è rampollo di una famiglia di antica nobiltà poi impoveritasi, e non manca di notare come nel contesto della decadenza nobiliare si affaccino ben presto attori sociali ancora più insidiosi:

Intanto i mercanti, la classe più operosa, onesta e utile fra tutti i cittadini di Livonia, lusingati dalla facilità di diventare *dvorjane* attraverso l'acquisto di immobili o tentati di mettere in ombra gli *dvorjane* con lo sfarzo, si davano al lusso. Gli *dvorjane*, per non cedere ad essi ed esser pari ai cavalieri, sperperavano i *pomest'ja* di recente acquisite. I cavalieri, in lotta con le altre due classi, ipotecavano i castelli e finivano per mandare in rovina i propri vassalli... e il rovinoso esito di questa innaturale vanità di

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 125.

<sup>55</sup> Ivi, p. 541.

ceto era inevitabile e vicino. La discordia regnava ovunque: i deboli minavano le fondamenta dei forti e i ricchi li invidiavano<sup>56</sup>.

Ci si può solo meravigliare della lucidità sociologica di Bestužev, ben notata dallo stesso Puškin che in identico contesto ambienterà il frammento *Scene dei tempi cavallereschi*. Del resto, la borghesia in ascesa dell'area anseatica era ben altra cosa rispetto ai mansuetissimi – per ora – elementi proto-borghesi in Russia: con un'inquietudine mista ad affascinata ammirazione, Bestužev descrive gli *Schwarzen-Häupter*, la guardia civica di Revel che – con orgoglio civile degno della *Ronda di notte* di Rembrandt – disputa alla nobiltà il primato del governo e delle armi: “L'ora del rivolgimento si avvicinava”, – conclude il nostro, avendo in mente certo più il Palazzo d'Inverno che il municipio di Revel: – “La Livonia sembrava un deserto, ma le sue città e i suoi castelli brillavano degli smaglianti colori dell'opulenza, come una foglia d'autunno prima di cadere. Ovunque risuonavano i banchetti; i tornei chiamavano a raccolta tutta la gioventù, tutte le bellezze, e l'Ordine concludeva con fragore la propria gloria, la propria ricchezza e financo la propria esistenza”<sup>57</sup>.

Si sa: processi sociali inarrestabili nella realtà, nella sfera dell'arte si sottomettono docili ad ogni sorta di rimozioni, sublimazioni e lieti fini: così, nel *Torneo di Revel*, che è forse la prova più matura del Bestužev pre-1825, l'amore del ricco mercante Erwin per la nobile Minna non solo innesca una pirotecnica girandola di colpi di scena, duelli e slanci lirici, ma porta a una sorta di alleanza strategica fra gli elementi ‘sani’ della feudalità e la borghesia degli *Schwarzen-Häupter*. Che le costruzioni letterarie poco potessero contro le dinamiche reali, lo sapeva per primo l'autore: così di lì a poco Bestužev licenzia *Il traditore* [*Izmennik*] e *Sangue per sangue* [*Krov' za krov'*], due *povesti* intrise di orrore ‘gotico’ e di cupa disperazione per l'auto-annichilimento delle antiche stirpi in un clima da tragedia elisabettiana. Nella seconda delle due *povesti*, ormai a ridosso del rivolgimento di dicembre, trovavano posto anche assai realistiche

---

<sup>56</sup> Ivi, pp. 541-542.

<sup>57</sup> Ivi, p. 542.

descrizioni degli abusi feudali praticati tanto nella Livonia medievale quanto nella placida provincia russa: l'episodio delle contadine costrette a nutrire al seno i cani del proprio signore non sono un motivo letterario, ma figure concretissime, che Bestužev – rinchiuso in fortezza in attesa di giudizio – rinfaccerà direttamente al sovrano con un'abnegazione e una nobiltà d'animo che non cedono alle virtù morali esibite del sodale Kachovskij.

Una rivoluzione non è un torneo cavalleresco stilizzato, e le contraddizioni non si lasciarono risolvere sul campo tanto facilmente quanto sulla carta. La lunga stasi del regno di Nicola (rotta solo dalla crisi internazionale del 1831) si fonda su un peculiare equilibrio del sottosviluppo: mercanti e proprietari terrieri – ormai del tutto tagliati fuori da mercati internazionali nei cui confronti erano rimasti troppo indietro – si aggrappano all'assistenzialismo fiscale e creditizio garantito dal governo e rinunciano in cambio a qualsiasi velleità politica. D'altra parte, anche il regime elabora meccanismi di controllo ideologico: con la conversione ideologica di numerosi intellettuali – a volte, come nel caso di Puškin, sotto la diretta supervisione del sovrano – inizia dunque un'articolata opera di politica culturale (coordinata con misure specificamente repressive) volta a diffondere i principî della “*narodnost*” ufficiale sia sul fronte teorico che su quello della produzione letteraria. Si tratta di un fenomeno completamente nuovo in Russia: la necessità da parte del regime zarista di giustificare se stesso, di elaborare un'ideologia e una politica culturale di massa.

In contemporanea, anche gli intellettuali si dotano di strumenti capaci di interpretare e rispecchiare una realtà ormai percepita in tutta la sua complessità e in tutto il suo dinamismo. Non sarà un caso che proprio in questo biennio – dopo generosi antesignani quali Karamzin, Murav'ëv-Apostol, Glinka, Bestužev – letteralmente esplosa la prosa russa: debuttano validi e al tempo popolarissimi romanzieri come Lažečnikov, Zagoskin, Zotov, escono *Il viandante* [*Strannik*, 1831] e *Il magnetizzatore* [*Magnetizër*, 1830], i lavori più cospicui degli ultraromantici Aleksandr Vel'tman e Antonij Pogorel'skij (pseudonimo di

Aleksej Alekseevič Perovskij), e torna a pubblicare l'esiliato Bestužev sotto lo pseudonimo di Marlinskij. Ma soprattutto, il 1831 è l'anno di due opere assolutamente seminali: in ottobre escono i puškiniani racconti di Belkin, un mese prima il pubblico aveva accolto il primo ciclo di novelle di Gogol', *Le sere alla masseria presso Dikan'ka* [*Večera na chutore bliz Dikan'ki*]. Diversissimi per stile (tanto da diventare i prototipi per i due modi contrapposti di scrivere prosa), i due cicli di novelle hanno alcune caratteristiche comuni. Primo, la struttura fondata su una ben strana figura di narratore: Belkin e Pan'ko. Da una parte, il basso livello culturale e il profilo caricaturale legano gli aspetti più esteriori di questi personaggi narranti all'*Adolescente fonviziniano* (il che consente sia di riprendere la tradizione di fronda settecentesca, sia di legare un materiale narrativo assai eterogeneo con un collante mutuato dal monologo drammatico); dall'altra, il carattere di estraneità 'degradata' ai meccanismi del mondo moderno si rovescia in interiore libertà da essi: Belkin e Pan'ko sono gli inconsapevoli (o semiconsapevoli) tramiti per una critica generale alla modernità. In terzo luogo, il carattere ambiguo del narratore consente di tessere un sapiente gioco di contrasti linguistici e stilistici: fin dalla trama linguistica, la prosa non deve essere più l'omogeneo e prevedibile formulario sentimentalista, ma deve abbracciare e descrivere la struttura sociale nel suo contraddittorio divenire. Malgrado il carattere burlesco dei personaggi narranti e di molti degli eventi narrati, un sottile senso di insicurezza e di minaccia pervade le due opere, fino a dettare di lì a poco il grottesco più aberrante in un terzo grande ciclo narrativo: le *Fiabe variopinte* di Vladimir Odoevskij [*Pěstrye skazki*, 1833], anche qui, a nome di uno stralunato narratore, il "dottore in filosofia" Irinej Modestovič Gomozejko<sup>58</sup>.

---

<sup>58</sup> L'affinità dei cicli narrativi di Puškin, Odoevskij e Gogol' era percepita da loro stessi. Il 28 settembre 1833 Odoevskij propone al poeta – che si trovava a Boldino, intento alla stesura della *Storia di Pugačev*, de *La Dama di picche* e del *Cavaliere di bronzo* – di pubblicare l'almanacco "A tre piani" ["Trojčatka"] insieme a Gogol' e a nome delle rispettive maschere letterarie: "Dite, caro Aleksandr Sergeevič, che fa il nostro spettabile sig. Belkin? Per una strana concomitanza di circostanze, i suoi collaboratori Gomozejko e Rudyj Panek <sic!> hanno descritto: il primo il salotto, il secondo il solaio; non è che il



Per avere un'idea di come il contemporaneo orientamento verso la prosa da parte di numerosi scrittori e le affinità di struttura e di intenti fossero tutt'altro che frutto del caso, si può riportare il resoconto di una delle tante serate letterarie dove gli autori più in vista si scambiavano progetti e idee. Il 16 gennaio 1830 Konstantin Serbinovič, stretto collaboratore di Karamzin ai tempi della stesura della *Storia dello stato russo* e ora censore, descrive una serata a casa di Žukovskij, di commiato a Kireevskij in partenza per l'Europa<sup>59</sup>. Erano presenti A. I. Košev, *ljubomudr* e futuro slavofilo, nonché gran riccone e speculatore, Odoevskij, V. P. Titov, Puškin, i fratelli Perovskij, Krylov, P. A. Pletnëv. Aleksej Perovskij, già noto sotto lo pseudonimo di Pogorel'skij, illustra il soggetto del suo nuovo romanzo fantastico *Il magnetizzatore*, la cui pubblicazione è appena iniziata sulla "Literaturnaja gazeta"; inoltre, si discute delle precedenti novelle fantastiche di Pogorel'skij, poi da lui raccolte ne *Il sosia, o Le mie serate nella Piccola Russia [Dvojnik, ili Moi večera v Malorossii, 1828]*, ispirate agli hoffmanniani *Fratelli di Serapione*: Pogorel'skij è il primo a sdoganare tanto l'opera di Hoffmann quanto il termine sosia (*dvojnik*) nella letteratura russa. Fra i presenti, ne trarranno certamente ispirazione Puškin con la *Dama di picche* e, di lì a poco, Odoevskij con le *Fiabe variopinte*, nonché, di lì a una quindicina d'anni, Dostoevskij.

Stavolta ci siamo: l'ondata di prosa dei primissimi anni Trenta non si ritrae come era successo dopo le *povesti* di Karamzin e dopo le pur eccellenti prove di Glinka, Batjuškov, Murav'ëv-Apostol (metà anni Dieci). La falange di prosatori aumenta e si diversifica, il genere si consolida e si diffonde, anche perché nel corso degli anni Venti-Trenta è nato un pubblico che al "cucù elegiaco" preferisce pietanze più sapide: i drammoni di Kukol'nik

---

sig. Belkin potrebbe prendere la cantina sotto la sua responsabilità?" Nonostante il progetto piacesse anche a Žukovskij, Puškin oppone un rifiuto scherzoso nel tono ma fermo nella sostanza: "Non aspettatevi Belkin; mi sa che è morto sul serio; non può venire all'inaugurazione né nel salotto di Gomozejko né nel solaio di Panko. Si vede che non è degno della loro compagnia" (cit. in: M. A. Tur'jan, "Pěstrye skazki" *Vladimira Odoevskogo*, in: V. F. Odoevskij, *Pěstrye skazki*, Sankt-Peterburg 1996 161-162).

<sup>59</sup> Vedi: *Literaturnoe nasledstvo*, Moskva 1952, p. 258.

e la turgida poesia di Benediktov, certo, ma anche tanta prosa, buona e meno buona. Che Puškin e Gogol' siano la Scilla e Cariddi della prosa russa, in grado di nutrirne l'immaginario per i secoli a venire, lo capirà presto Belinskij, ma intanto, negli anni Trenta, accanto alla narrativa puškiniana e alle primissime prove di Gogol', la prosa russa tenta strade molteplici e originali.

## Gogol' economista

In un recente saggio avevo tentato di definire sommariamente il posto occupato da Gogol' nella 'doppia catena' di sviluppo delle forme ideologiche e poetiche che si dipana nella prima metà dell'Ottocento russo<sup>1</sup>. La tesi di fondo era che, se in Puškin la crisi della nobiltà terriera può essere ancora rappresentata attraverso l'eroe problematico (Evgenij Onegin, Grinëv, Dubrovskij, l'Evgenij del *Cavaliere di Bronzo*, la stessa autorappresentazione del poeta nella lirica tarda), in Gogol' la marginalizzazione sociale del piccolo *dvorjanstvo* di provincia sfocia ormai in involuzione antropologica: se il Muromskij puškiniano (*La signorina contadina*) ipoteca la tenuta per inseguire un vano ma tutto sommato rispettabile *way of life* anglofilo, il gogoliano Petuch compie la stessa – rovinosa – scelta unicamente per soddisfare le proprie ipertrofiche e grottesche pulsioni gastriche. Già Puškin, alle prese con la crisi del proprio ceto, aveva iniziato a ricacciare l'ideale sociale di riferimento all'indietro nel tempo, in una supposta 'età d'oro' della nobiltà terriera non a caso individuata suppergiù nel periodo elisabettiano (anni 1740-1760); Gogol' sposta il cronotopo 'ideale' ancora più indietro (i cosacchi di Taras Bul'ba, gli eroi di Omero) o in un 'altrove' irraggiungibile (il popolino romano, la plebe spagnola, i Circassi caucasici, i nomadi Calmucchi del basso Volga) e lo priva definitivamente di ogni concretezza: ciò che rende attuale il messaggio omerico per il convulso e lacerato mondo moderno, ad esempio.

Questa austera venerazione per gli usi, questo devoto riguardo verso il potere e verso i superiori, per quanto limitati potessero essere i confini del potere medesimo, questo verginale pudore dei giovani, questa misericordia dei

---

<sup>1</sup> G. Carpi, *Letteratura, ideologia e contraddizioni socioeconomiche in Russia. 1825-1861*, "Studi slavistici", 2007, n. 4.

vegliardi e il loro benevolo rifuggire dall'ira, questa cordiale ospitalità, questo rispetto e quasi venerazione verso l'uomo come rappresentante dell'immagine di Dio, questa fede nel fatto che non una sola idea buona possa nascere nella sua testa senza la volontà suprema di un ente a noi superiore, e che nulla egli possa fare con le sue uniche forze <...>, in un tempo in cui non c'erano ancora legislatori né istitutori di ordinamenti, quando i rapporti fra gli uomini non erano ancora stati definiti da disposizioni civili e scritte<sup>2</sup>.

Caratteristiche precipue di tale ideale sociale sono l'arcaismo patriarcale, il fatalismo, l'assenza di leggi codificate e di qualsiasi sistema formale di intermediazione fra soggetti tranne i rapporti di parentela. Naturalmente, tale 'altrove' ha un carattere del tutto convenzionale e compensatorio, rappresenta una sorta di immagine in negativo della realtà contemporanea così come la percepisce Gogol': frantumazione della personalità, castrazione dell'individuo, regressione allo stato subumano di interi gruppi sociali, dinamica fantasmagorica e persecutoria del potere in tutte le sue manifestazioni, perenne senso di accerchiamento da parte di forze demoniache, compulsività ossessiva in ogni aspetto della vita, disgregazione del linguaggio in uno *skaz* alogico e autoreferenziale, rifugio nella follia o nelle sostanze psicotrope come unica fuga da un'artificialità meccanica e deformante... Francamente, nel leggere Gogol' non ho mai capito che cosa ci fosse da ridere: mai un ripudio 'da destra' della modernità ha saputo caricare di tante valenze negative il proprio obiettivo polemico.

Altrettanto logico è l'esito di quei *Brani scelti della corrispondenza con gli amici* [*Vybrannye mesta iz perepiski s druž'jami*] che tanto poco furono capiti all'epoca per quello che erano: una fuga estrema di Gogol' nei cieli escatologici quando neanche la letteratura – pur magistralmente declinata – può più sublimare in alcun modo la crisi dei punti di riferimento sociali dell'autore. Al termine del cap. 4 abbiamo tentato di spiegare l'innesco della poetica del Dostoevskij maturo con una compresenza di fratture storiche e motivazioni sociali contrapposte, che per l'appunto innesca il processo creativo, ossia la produzione di rappresentazioni compensatorie che leniscano –

---

<sup>2</sup> N. V. Gogol', *Sobranie sočinenij v 9-ti tomach*, Moskva 1994, vol. 6, p. 29.

s'intende, su un piano immaginario – i fallimenti sul terreno dei fatti: ciò che in politica non può più essere oggetto di mediazione rappresenta il campo più fertile della sintesi estetica. Ma ciò sarà possibile a Dostoevskij che, pur avendo imparato molto da Gogol' sul piano della poetica, nasce come intellettuale dentro alla modernità, e per quanto possa essere forte negli anni Settanta il suo senso di disillusione e distacco dalla dialettica concreta degli eventi, sempre vi getta uno sguardo e ambisce, se mai, a riverberare le presenze divine sulla terra, non a fuggire nei cieli escatologici.

Gogol' è un uomo degli anni Trenta, è il rampollo postremo di un ceto in disfacimento (e per giunta di un suo ramo particolarmente provinciale e degradato), qualsiasi manifestazione di modernità e progresso – tanto la rivoluzione parigina quanto la burocrazia pietroburghese – gli appare come un preavviso di rovina. Ecco perché nei Brani scelti egli va addirittura oltre l'arte, che non basta più come non era bastata al protagonista del *Ritratto*. Il senso di insicurezza sociale è sublimato in diretta predica millenaristica, i rapporti di tipo coercitivo-feudale – in personalismo cristiano, cosa del resto del tutto agevole: “Qualunque sia il giudizio che si voglia dare delle maschere nelle quali gli uomini si presentano l'uno all'altro in quel teatro <il medioevo feudale>, i rapporti feudali fra le persone nei loro lavori appaiono in ogni modo come loro rapporti personali, e non sono travestiti da rapporti sociali fra le cose, fra i prodotti del lavoro”<sup>3</sup>. Vale a dire: l'importante è non parlare dei rapporti di proprietà e di produzione reali, che stanno portando alla rovina il ceto a cui Gogol' appartiene. Per il resto si può resuscitare qualsiasi fantasma, anche quello di un feudalesimo travestito da rapporto patriarcale e da pedagogia spirituale.

Alla servitù della gleba – nella sua versione propriamente russa, per la verità più schiavista che feudale – è attribuito quel po' di buono che ancora resta nella realtà: “Tutti si son messi a litigare: gli dvorjane qui da noi son come i gatti coi cani; i mercanti sono come i gatti coi cani; i borghesi sono come i gatti

---

<sup>3</sup> K. Marx, *Il capitale*, Roma 1974<sup>8</sup>, vol. I/1, p. 109.

coi cani; i contadini, se solo non fossero indirizzati al solidale lavoro da una forza che li esorta, sarebbero fra loro come i gatti coi cani”<sup>4</sup>. È davvero incredibile come il vicolo cieco di un sistema economico in pieno degrado possa generare in un intellettuale della statura di Nikolaj Vasil’evič (che io considero, sarà bene affermarlo a scampo di equivoci, il Copernico della letteratura ottocentesca) rappresentazioni ideologiche tanto paradossali! Ad ogni buon conto, in questa fase Gogol’ è un isolato: lo schieramento democratico lo ripudia con ignominia, né può fare altro, date le sue posizioni, ma neanche i partigiani della conservazione pura e semplice si riconoscono nella difesa – a tratti sconfinante nel paradosso – dell’integrità patriarcale tentata da Gogol’ nei *Brani scelti*, e con occhio sicuro riconoscono in filigrana l’angoscia per i processi di putrefazione socio-antropologica magistralmente narrati nelle *Anime morte* e altrove. “Proprio nel tempo attuale, in cui per la volontà misteriosa della Provvidenza si è cominciato a sentire dappertutto un morboso mormorio di insoddisfazione, una voce di insofferenza umana su tutto ciò che v’è al mondo”, – scriveva ad esempio Gogol’ nel brano sull’*Odissea*, – “in una parola, proprio in questo tempo l’*Odissea* ci colpisce con la grandiosità patriarcale dello stile di vita antico, con la semplicità lineare dei meccanismi sociali, con la freschezza della vita, con la limpida chiarezza infantile dell’umanità”<sup>5</sup>. Ma i reazionari ‘normali’ non sanno che farsene delle sublimazioni ideologiche gogoliane: “<...> il Sig. Gogol’ parla del tempo attuale, in cui per la volontà misteriosa della Provvidenza si è cominciato a sentire dappertutto un morboso mormorio di insoddisfazione, una voce di insofferenza umana su tutto ciò che v’è al mondo, etc. etc.” – Nota con tono di irrisione l’acuto N. D. Ivančin-Pisarev. –

Con quanta sfrontatezza, con che sacrilega bestemmia egli addossa ciò alla volontà misteriosa della Provvidenza, mentre lui stesso è uno dei colpevoli nutritori di quel mormorio, di quell’insoddisfazione! Lo

---

<sup>4</sup> N. V. Gogol’, *Sobranie sočinenij*, cit., vol. 6, p. 89.

<sup>5</sup> N. V. Gogol’, *Sobranie sočinenij*, cit., vol. 6, p. 32.

humour dei *Misteri di Parigi* e delle *Anime morte* non disillude forse la vita, ispirando sdegno per tutto ciò che ci circonda? Forse che non costringe a provare ribrezzo per la natura umana? Non predica forse la sfiducia nella virtù (non mostrando neanche un personaggio rispettabile) e il disprezzo per la legge dei destini Superni? E ora, come per celia, egli dice che dobbiamo leggere Omero per nobilitarci; e intanto lui, in paesi nemici della Russia, scrive la continuazione delle *Anime morte*, dove ci prepara turpitudini ancora maggiori<sup>6</sup>.

Con buona pace di Ivančin-Pisarev, il secondo volume delle *Anime morte* non vide la luce, e i capitoli superstiti poi pubblicati nel 1855 gli sarebbero sembrati tutt'altro che 'turpi', almeno dal suo punto di vista: essi erano stati composti nel 1848-1849, in un periodo ben diverso da quei tardi anni Trenta che avevano visto la gestazione della prima parte del romanzo, quando Gogol' riusciva ancora a celare le proprie contraddizioni e ambiguità ideologiche nelle pieghe di uno *skaz* mirabile e inimitabile. La seconda parte nasce in pieno periodo rivoluzionario: gli eventi europei eliminano qualsiasi spazio di mediazione e fanno precipitare le idiosincrasie ideologiche di Gogol'. Di qui, paradossalmente, l'ipertrofico economicismo del frammento, da me calcolato col metodo semasiometrico già utilizzato coi *Fratelli Karamazov*: se il tema economico (rapporti di proprietà, gestione delle tenute, transazioni commerciali, etc.) occupa nei primi due capitoli della redazione seriore la già cospicua percentuale, rispettivamente, del 5 e del 6,74%, nel terzo capitolo esso schizza al 39,23% – peso assolutamente spropositato per un'opera narrativa – e sale addirittura a 45,37% nel quarto capitolo. Nei primi due capitoli il tema economico non soffoca le parti descrittive e la trama (le vicende di Tentetnikov, *pomeščik* fallito per mancanza di empatia coi propri contadini, sognatore e preda di un oblomovismo *ante litteram*), limitandosi a orientare discretamente la narrazione, come già avveniva nella prima parte del poema; lo stesso avviene, nella parte del terzo capitolo

---

<sup>6</sup> Lettera del 3 novembre 1846 a D. P. Golochvastov, di prossima pubblicazione ad opera dello scopritore, Michail Veližev, che ringrazio per la generosa disponibilità.

dedicata al pantagruelico Petuch, delle cui sciagurate operazioni ipotecarie si è già detto.

Quando però si entra nell'orbita di Kostanžoglo, l'indicatore economico diventa addirittura dominante in termini assoluti: 54,43% di testo nelle parti che si svolgono nella sua tenuta (terzo capitolo) e 64,67% nella scena del quarto capitolo ambientata presso la tenuta dello scialacquatore Chlobuev. Percentuali simili significano semplicemente che dove entra in campo Kostanžoglo – e si tratta di circa 1/3 del testo dei quattro capitoli – il romanzo è sospeso: non c'è posto né interesse per lo sviluppo di caratteri coerenti né per lo svolgimento di una trama quale che sia, neanche per quella – comunque esilissima – delle *Anime morte*; la narrazione finzionale è sostituita da una sorta di trattato politeconomico espresso nella forma arcaica del dialogo fra maestro e allievo<sup>7</sup>.

Prima ancora che inizino gli ammaestramenti, la sostanza della dottrina gogoliana in materia è ben rappresentata dalla scenetta che ci introduce il personaggio. Nella prima versione, Kostanžoglo (o Skudronžoglo) fa ritorno a casa in compagnia di due popolani dalla fisionomia sociale subito precisata: “Uno sembrava un semplice *mužik*; l'altro, in una *sibirka* blu, sembrava un *kulak*, un lestofante di passaggio”<sup>8</sup>. Il primo gli vuol vendere un “materiale” di cui Kostanžoglo non ha bisogno, mentre il secondo la “merce” è venuto per comprargliela, ma vuol trattare sul prezzo; Kostanžoglo, se pure a malincuore, accontenta il primo postulante “solo per pietà”, mentre è tetragono con la controparte più facoltosa:

– Allora insomma, Konstantin Fëdorovič, fateci la grazia... uno sconto, – diceva <...> il *kulak* di passaggio in *sibirka* blu.

---

<sup>7</sup> A titolo di paragone, ricordo che nei *Fratelli Karamazov* – romanzo dove pure il denaro svolge un ruolo cruciale – il tema raramente supera il 10%. L'unico capitolo dove si avvicina alla dominanza assoluta (45,59%) è il 4.12.11 (*Deneg ne bylo. Grabeža ne bylo*), non a caso tutto occupato dall'arringa del difensore di Mitja, e in particolare al suo tentativo di sostenere l'indimostrabilità del furto dei tremila rubli: non si tratta dunque di un brano narrativo vero e proprio.

<sup>8</sup> N. V. Gogol', *Sobranie sočinenij*, cit., vol. 5, pp. 280-281.



– Guarda che io ti avevo avvisato fin dall’inizio. Non mi piace mercanteggiare. Te lo dico un’altra volta: non sono come quei *pomeščiki* da cui tu ti presenti proprio alla vigilia della rata al monte dei pegni. Guarda che io vi conosco, a tutti voi. Avete la lista di tutti, chi deve pagare cosa e quando. Che ci vuole? Lui ha premura e ti dà tutto a metà prezzo. Ma a me che mi frega dei tuoi soldi? Per me la merce può star lì anche tre anni, mica devo pagare il monte dei pegni, io...

– Si capisce, Konstantin Fëdorovič. Dicevo così... solo per cominciare a fare affari con voi, e non per guadagnarci qualcosa. Vogliate accettare tremila di anticipo.

Il *kulak* si mise una mano al seno e tirò fuori un pacco di biglietti bisunti. Kostanžoglo li prese che più indifferente non si può e, senza contarli, se li ficcò nella tasca didietro della giacchetta.

"Uhm, – pensò Čičikov, – manco fosse un fazzoletto da naso!"<sup>9</sup>

A prima vista sembrerebbe una transazione assai curiosa: Kostanžoglo compra merce di cui non ha bisogno e – senza averne bisogno – vende merce a un acquirente che non ha bisogno di comprargliela... Del resto, l’arida scienza politeconomica non sta simpatica né al personaggio né al suo autore: ciò che qui Gogol’ tenta di prospettare è un sistema di rapporti economici limitato alla circolazione semplice delle merci – la vendita per la compera – come mezzo che serve per un fine ultimo situato al di fuori della sfera della circolazione, cioè per l’appropriazione di valori d’uso, per la soddisfazione di bisogni primari. Nella scena descritta la circolazione di beni è, oltre tutto, provocata da pulsioni di carattere morale, essendo sottolineata l’inutilità di essa per almeno due dei tre contraenti (a guadagnarci davvero è solo il più povero e il più debole, il *mužik*). Gogol’ è impegnato in una ricostituzione – ovviamente virtuale – dell’economia curtense chiusa, ma non può spingersi all’abolizione del denaro: non essendo possibile impedire che i prodotti rimangano confinati al valore d’uso senza diventare in qualche modo merce – ossia oggetto di scambio – Gogol’ cerca di ‘sterilizzare’ l’atto dello scambio privandolo dell’elemento del guadagno. Nella versione definitiva lo scambio viene eliminato del tutto, sostituito da una pura e semplice apologia del rapporto servile: il contadino non viene a

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 281. Spaziatura espansa mia.

vendere alcunché a Kostanžoglo, ma propone come merce se stesso e la propria comunità, ricevendo una risposta interlocutoria<sup>10</sup>. Il fantasma compensatorio di un rapporto di scambio privo di lucro è sostituito dalla sua variante reale: il regime di servaggio, basato effettivamente non su rapporti di dipendenza economica, ma coercitiva.

Nel mondo di Kostanžoglo esiste solo la forma di scambio merce-denaro-merce (M-D-M) come catena di rapporti privi di lucro che cementa una comunità mondata dall'egoismo e dall'avidità; manca invece totalmente la circolazione di denaro come capitale (D-M-D<sup>I</sup>) e in genere qualsiasi attività che crei plusvalore<sup>11</sup>. Secondo un'ottica fisiocratica portata all'assurdo, l'aumento di ricchezza è dovuto unicamente al frutto della terra, e il denaro che se ne può trarre costituisce un elemento secondario se non irrilevante o addirittura indesiderabile. Il potere del denaro è esorcizzato: qualsiasi forma di circolazione delle merci dotate di plusvalore è perniciosa e costituisce un primo passo verso il collasso del sistema, come dimostrano i tre proprietari Koškarëv, Petuch e Chlobuev, tutti votati alla rovina. Ovvio che, non appena denaro e merci cominciano a circolare fuori dalla tenuta e a legarla in rapporti commerciali con un contesto esterno (rapporti che nel caso di Koškarëv sono sublimati nella forma della sudditanza culturale verso l'Occidente), l'esorcismo si spezza, il capitale rinasce e il 'padrone' cessa di essere tale e soccombe, insieme al mondo da lui regolato e preservato.

Come nel caso del denaro, Gogol' sa benissimo che anche le manifatture sono indispensabili, ma le riduce al loro grado zero. Nella tenuta di Kostanžoglo, esse "Si sono avviate da sole [!]" come mera appendice per la lavorazione delle eccedenze: "si è ammassata la lana, non c'è modo di liberarsene, e allora ho cominciato a filare panni, ma panni grezzi, semplici; se li comprano a buon mercato qui accanto al mercato [, servono al *mužik*, al mio *mužik*]. [I fabbricanti] erano sei anni di fila che

---

<sup>10</sup> Ivi, pp. 394-395.

<sup>11</sup> Cfr. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma 1957 (1979<sup>4</sup>), p. 103; K. Marx, *Il capitale*, Roma 1974<sup>8</sup>, vol. I/1, pp. 179-188.

gettavano sulla mia costa squame di pesce; beh, dove metterle? Ho cominciato a bollirci la colla e mi sono beccato quarantamila. Io faccio tutto così<sup>12</sup>.

Le aggiunte della redazione seriore, riportate fra parentesi quadre, non solo precisano i termini dell'operazione (l'accento agli "imprenditori" ittici) e ne rafforzano la componente emozionale (il punto esclamativo), ma sottolineano anche in modo inequivocabile come il mercato dei 'manufatti' prodotti da Kostanžoglo siano i suoi stessi contadini. Data la totale chiusura del circuito economico esaminato, non si capisce dove questi possano avere accumulato denaro sufficiente a comprare al proprio padrone tela e colla per 40.000 rubli, ma la coerenza politeconomica non interessa né a Gogol' né a Kostanžoglo: il loro scopo è chiudere la circolazione del denaro – che non si può abolire né ridurre sotto un certo limite – nella chiusa cerchia dell'economia agrario-servile. I 40.000 rubli, si capisce, non sono essenziali per Kostanžoglo, anzi costituiscono una sorta di insegna nemica catturata e tosto infilata in tasca con indifferenza: "come un fazzoletto per il naso", secondo l'osservazione di Čičikov: depotenziato e reso innocuo, il denaro – si capisce – verrà tosto devoluto a operazioni utili per l'economia curtense, non importa se sul versante dei servi o su quello del padrone.

Succube al fascino del "padrone" ma ancora incapace di comprenderne le motivazioni profonde, l'eroe delle *Anime morte* pensa ancora che l'obiettivo ultimo sia l'accumulazione di denaro: "Che razza di diavolo! <...> che zampa prensile!" – Pensa Čičikov dopo l'excursus di Kostanžoglo sulle manifatture. Del resto, in ogni dialogo didattico che si rispetti l'ottusità dell'allievo è occasione perché il maestro ribadisca i concetti fondamentali al di là di ogni possibile fraintendimento: "Per queste cose non mi metto a costruire edifici"; – precisa Kostanžoglo in merito ai propri 'opifici', – "io non ho palazzi con colonne e frontoni. Non vado a cercare specialisti all'estero. E soprattutto, non strappo per nessun motivo i contadini dall'agricoltura. Nelle mie fabbriche ci lavorano solo negli anni di

---

<sup>12</sup> N. V. Gogol', *Sobranie sočinenij*, cit., vol. 5, p. 289.

carestia, tutti quelli che arrivano, per un tozzo di pane. Di queste fabbriche se ne possono metter su molte. Basta tener bene d'occhio i propri affari e si vede come ogni straccio vien buono, ogni schifezza porta guadagno, tanto che alla fine lo spingi via e dici: non ne ho bisogno!"<sup>13</sup>. Nella versione seriore viene specificato come gli anni di carestia si verificano "grazie a quei fabbricanti che hanno abbandonato la seminazione"<sup>14</sup> per darsi a perniciose forme di produzione e/o di circolazione di merci.

Di nuovo, il messaggio è trasparente, ma Čičikov rimane avvinto al feticismo monetario: "Ma è strabiliante!" – Ribatte. – "E più strabiliante di tutto è che ogni schifezza porti guadagno!". Ma intanto Kostanžoglo è già passato a criticare le varie forme di "donchisciottismo" praticate dai suoi colleghi *pomeščiki*: scuole, ospedali, il consumo di merci e ogni elemento di modernizzazione che spezza l'armonia curtense. L'invettiva culmina in un'esaltazione dell'agricoltura che travalica il piano economico per abbracciare un'ottica universalmente etica: "E grazie a Dio che ci resta almeno un cetto sano, che non ha ancora fatto conoscenza con questi ghiribizzi! Per questo dobbiamo solo ringraziare Dio. Sì, gli agricoltori per me sono i più degni di rispetto [, cosa li vanno a molestare?] Volesse il cielo che tutti diventino agricoltori"<sup>15</sup>. Ancora, l'aggiunta seriore rafforza l'enfasi del messaggio: è vero che il riduzionismo agricolo aveva già in Russia una solida tradizione a partire da M. Švitkov (anni 1800) e darà anche in seguito buona prova di sé (A. V. Tengoborskij negli anni 1850), ma qui si regredisce addirittura ad Aristotele e alla sua propaganda dell'agricoltura come unica forma di produzione "giusta" e "conforme a natura", si capisce, nel quadro di un rigido patriarcalismo schiavista (*Oecon.*, I, 1-6)

Al solito, Čičikov vede nelle parole di Kostanžoglo solo un vademecum per l'accumulazione di denaro: "Così voi ritenete che occuparsi di agricoltura sia la cosa più lucrosa?" Ma questa volta Kostanžoglo non lascia spazio a dubbi: "La cosa più

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 289.

<sup>14</sup> Ivi, p. 402.

<sup>15</sup> Ivi, p. 290.

giusta, non la più lucrosa”<sup>16</sup>. I rapporti economici fra gli individui sono parte del disegno divino, non sottostanno a regole immanenti e suscettibili di evoluzione: “Lavora la terra col sudore della fronte. È stato detto a noi tutti; non per niente è stato detto. L’esperienza dei secoli ha ormai mostrato che l’uomo che si fregia del titolo di agricoltore ha costumi più puri. Laddove l’agricoltura è posta alla base della vita sociale, là vi sono abbondanza e benessere; niente povertà, niente lusso, ma benessere. Lavora la terra, è stato detto all’uomo, lavora... c’è poco da fare i furbi!” Ancora una volta si sottolineano il disinteresse e la solidarietà che regolano questo sigillato microcosmo adamitico: “Io dico al *mužik*: ‘Lavora per chi vuoi, per me, per te stesso, per il vicino, solo – lavora. Nella tua attività io sono il tuo primo aiutante. Se non hai animali, eccoti un cavallo, eccoti una vacca, eccoti un carretto... Sono pronto a fornirti tutto l’occorrente, a patto che tu lavori <...>. Sono stato posto sopra di te per farti lavorare’. Uhm! Pensano di aumentare i guadagni con imprese e fabbriche! Ma pensa piuttosto a fare in modo che ogni tuo *mužik* sia ricco, e sarai ricco anche tu anche senza fabbriche, senza opifici o alti sciocchi trastulli”<sup>17</sup>. L’anticapitalismo è ulteriormente sottolineato nella versione seriore e coinvolge anche articoli merceologici – si direbbe – innocui, come zucchero e tabacco: “per sostenere il giro d’affari e per il guadagno <le fabbriche> utilizzano ogni turpe mezzo, corrompono, traviano il popolo disgraziato”<sup>18</sup>.

Čičikov, peraltro, non se ne dà per inteso e torna alla propria idea fissa: “Per me la cosa più strabiliante è che con un amministrazione oculata <...> ogni schifezza porti guadagno”. E Kostanžoglo di nuovo ribadisce la sacralità del lavoro nell’economia curtense e il carattere fantasmatico del denaro: “Se poi vedi anche lo scopo per cui tutto ciò viene fatto, come intorno a te tutto si moltiplica e porta frutto e profitto, non riesco neanche a dirvi quanto è grande il piacere. E non perché crescono i denari – lasciamo perdere i soldi – ma

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 291. Spaziatura espansa mia.

<sup>17</sup> Ivi, p. 291

<sup>18</sup> Ivi, p. 403.

perché tutto ciò è frutto delle tue mani; perché vedi che sei la causa di tutto, il creatore di tutto e che da te, come da un mago, si riversano abbondanza e bene su tutto”<sup>19</sup>. Depotenziato ed esorcizzato il denaro, neutralizzato il valore di scambio delle merci il “lavoro coagulato”<sup>20</sup> in esse ricade sulla terra come pioggia benefica e la plasma secondo una logica divina; il “geroglifico sociale”<sup>21</sup> in cui il valore di scambio trasforma ogni prodotto del lavoro torna a sciogliersi in una cerchia di relazioni armoniche e prestabilite. Sull’onda di tale “godimento”, Kostanžoglo si trasfigura e sfiora la *kenosis* visionaria in guisa addirittura inappropriata per un’opera scritta da un intellettuale dalla profonda e partecipata fede ortodossa: “<...> il suo volto si volse verso l’alto, tutte le rughe scomparvero. Come un re nel giorno dell’incoronazione solenne, egli risplendeva [tutto e sembrava che raggi si diffondessero dal suo volto]. In tutto il mondo non troverete un piacere simile! Qui, proprio qui l’uomo imita Dio: Dio si è riservato l’atto della creazione come piacere supremo, ed esige anche dall’uomo che egli si faccia artefice di benessere e di armonico fluire delle cose [intorno a sé]”<sup>22</sup>.

Čičikov, è ovvio, non può sfuggire a tanto carisma, ma la sua indole rimane in bilico fra le due opzioni: quella – salvifica – di farsi proprietario terriero alla stregua di Kostanžoglo e quella – rovinosa – di perseverare sulla strada dell’arricchimento per via speculativa o addirittura criminale. Per parafrasare il buon Mitja Karamazov, Dio combatte col diavolo nel cuore degli uomini anche nell’ipostasi affaristica. Čičikov medita di acquistare la tenuta di Chlobuev, e quando Kostanžoglo – fedele al proprio disinteresse verso il denaro – gli presta “con gioia” 10.000 rubli “senza interessi, senza garanzia, sotto semplice ricevuta”<sup>23</sup>, il nostro eroe si trova a soppesare diverse opzioni:

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 407. Spaziatura espansa mia.

<sup>20</sup> K. Marx, *Per la critica dell’economia politica*, cit., p. 12.

<sup>21</sup> K. Marx, *Il capitale*, cit., vol. I/1, p. 106.

<sup>22</sup> N. V. Gogol’, *Sobranie sočinenij*, cit., vol. 5, pp. 294, 407.

<sup>23</sup> Ivi, p. 411.

Si poteva agire nel senso di ipotecare la tenuta al monte dei pegni dopo averne spezzettato e venduto le terre migliori. Si poteva anche optare per l'idea di darsi davvero all'imprenditoria e diventare *pomeščik* sul modello di Kostanžoglo, avvalendosi dei suoi consigli di vicino e benefattore. Si poteva agire anche nel senso di rivendere la tenuta a privati <...>, tenendosi i fuggiaschi e i morti. Si presentava anche un'altra opzione: ce la si poteva filare subito da questi posti senza restituire a Kostanžoglo i soldi presigli in prestito<sup>24</sup>.

L'ultima opzione – Gogol' vi accenna subito dopo – è ispirata direttamente dal Maligno. Del resto, la seconda parte delle *Anime morte* – in guisa di un *Purgatorio* politeconomico – proprio questo avrebbe dovuto rappresentare: la graduale e dolorosa liberazione dal feticismo monetario e il ripristino dell'economia curtense come primo passo per ricongiungersi con Dio e ricostruire il cosmo secondo le sue leggi. Il denaro, si capisce, da qualche parte deve pur continuare a esistere e circolare, ma in una sfera sua propria, senza contatto con la ricostituita *oikumene* curtense, come su un altro pianeta: di qui i fiumi di denaro che si dirigono verso l'*otkupščik* e milionario Murazov, così che – preconizza Kostanžoglo – “presto mezza Russia sarà nelle sue mani”<sup>25</sup>. Gogol' non spiega né può spiegare in che modo la metà della Russia dominata dai Murazov possa rimanere ermeticamente separata dall'altra metà – quella dominata dai Kostanžoglo – senza divorarla in guisa spietata e implacabile, come prevede l'abbicci dell'economia politica: si ricordino le osservazioni di Marx sulla facilità con cui “l'orrore civilizzato del sovraccarico di lavoro” – le forme propriamente capitalistiche di produzione a base D-M-D<sup>I</sup> – si innestano “sull'orrore barbarico della schiavitù, della servitù della gleba, ecc.”, ossia su un'economia sottosviluppata, sfruttandone volentieri ed esasperandone il quadro giuridico coercitivo<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 421.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 295, 409.

<sup>26</sup> K. Marx, *Il capitale*, cit., vol. I/1, p. 270. Seguono esempi di come si sia evoluta la *corvée* in ambito danubiano, perfettamente calzanti anche alla Russia.

È un paradosso di cui Gogol' non sarebbe stato affatto contento, ma la prospettiva di separare nettamente le 'sfere d'influenza' dei due tipi di economia ricorda assai il progetto esposto da Pavel Pestel' nella sua *Russkaja pravda*, dove si prevedeva di dividere il patrimonio fondiario russo in due metà: in una, liberamente commerciabile, si sarebbe potuta sviluppare una conduzione agraria capitalistica; l'altra avrebbe costituito un bene di riserva collettivo per garantire un lotto minimo a chiunque ne facesse richiesta e preservare così la Russia dal proletariato e dal pauperismo<sup>27</sup>. Tanto il martire decabrista quanto l'ispirato romanziere dimenticavano però che per dar vita alla forma di proprietà, di produzione e di accumulazione capitalistica non bastano terre e denaro, ma è necessario anche un esercito proletario di riserva, e dove andarlo a prendere se non in un mondo agricolo preventivamente spremuto a dovere... Non stupisce che Murazov, lo strano milionario che accumula ricchezze "con velocità incredibile" senza dare fastidio a nessuno venga subito accantonato, e tanto la prolissità della pedagogia di Kostanžoglo quanto l'enfasi spesso addirittura aggressiva di cui essa è condita tradiscono la profonda insicurezza di Gogol' di fronte al futuro, nonché la percezione di quanto nessuna predica – né in prima persona né in forma pseudonarrativa – avrebbe potuto evitare il decorso dei processi descritti e previsti dai tanto deprecati economisti politici.

Si noti come il denaro, una volta sottratto alla circolazione capitalista e depurato dalle sue valenze mortifere, torna ad essere un lecito oggetto di accumulazione: "vi arricchirete senza dubbio", – pronostica Kostanžoglo a un Čičikov intenzionato a farsi *pomeščik*, senza vederci in questo caso niente di male. – "Fluiranno a voi fiumi, fiumi di denaro. Non saprete dove mettere i guadagni"<sup>28</sup>. Vengono a mente i consigli impartiti dallo stesso Gogol' nei *Brani scelti* al perfetto *pomeščik* russo: dapprima bruciare alcune banconote davanti ai contadini "affinché essi

---

<sup>27</sup> Vedi le lucide osservazioni al riguardo di K. N. Levin, M. N. Pokrovskij, *Dekabristy*, in: *Istorija Rossii v XIX veke. Doreformennaja Rossija*, Moskva 2001, pp. 122-124.

<sup>28</sup> N. V. Gogol', *Sobranie sočinenij*, t. 5, cit., pp. 297, 410.



vedano davvero che i soldi per te stanno a zero, ma che tu li costringi a lavorare perché Dio ha ordinato all'uomo di procacciarsi il pane col lavoro e col sudore"<sup>29</sup>; poi, corroborato tale ammaestramento con un'adeguata citazione biblica e conformata così l'amministrazione della propria tenuta alle immutabili leggi divine, il denaro offerto inizialmente in olocausto ritorna con gli interessi e il *pomeščik* "si arricchisce come Creso"<sup>30</sup>... Non c'è da stupirsi se i contemporanei videro in una simile logica un indizio di malafede e doppiezza morale<sup>31</sup>, mentre a una critica più distaccata ed equanime è evidente il profondo senso di insicurezza sociale che spinge Gogol' a un atteggiamento tanto contraddittorio verso questo tema: chiudere il denaro ermeticamente dentro la cerchia dell'economia curtense, tenerlo chiuso ermeticamente fuori da tale cerchia, eliminare (bruciare) il denaro, umiliarlo (ficcarselo in tasca come un fazzoletto da naso), accumularlo in misura iperbolica (i "fiumi d'oro", "Creso")... Un'ossessione per il denaro che assume talvolta forme grottesche: nel *Proemio* ai *Brani scelti*, Gogol' si appella agli acquirenti benestanti del libro perché ne comprino più copie e le distribuiscano al pubblico meno abbiente (con relative indicazioni sull'utilizzo previsto per i proventi della vendita); nel *Testamento* – che avrebbe voluto essere un documento di alta spiritualità – trovano posto le rimostranze per la diffusione anzitempo del suo ritratto, mentre un più oculato lancio di vendita avrebbe portato "un notevole introito all'artista che lo avrebbe dovuto incidere"<sup>32</sup>. Al senso di insicurezza economica pertiene anche il tono estremamente aggressivo delle prediche: Kostanžoglo copre i propri immaginari bersagli (gli economisti, i *pomeščiki* 'all'occidentale') di contumelie che confinano col turpiloquio, "sputa" per terra ben 4

---

<sup>29</sup> Ivi, t. 6, cit., p. 104. Spaziatura espansa mia.

<sup>30</sup> Ivi, p. 109. Spaziatura espansa mia.

<sup>31</sup> V. G. Belinskij, *Sobranie sočinenij v devjati tomach*, t. 8, Moskva 1982, p. 231.

<sup>32</sup> N. V. Gogol', *Sobranie sočinenij*, t. 6, cit., pp. 8, 12. L'artista in questione è Fëdor Ivanovič Iordan: il ritratto di Gogol' avrebbe dovuto fungere da 'gadget-pilota' a una ben più impegnativa e costosa litografia della *Trasfigurazione* di Raffaello.

volte nel ricordarli; non meno grossolano è spesso nei *Bрани scelti* il linguaggio di Gogol', che parimenti invita il proprio interlocutore a "sputare" su chi mette in discussione la servitù della gleba in tutta la sua intangibilità e augura d'esser preso pubblicamente a schiaffi a un altro interlocutore che ha l'ardire di studiare l'economia politica<sup>33</sup>: "Jupiter-Gogol' qua e là si adira", – osservava già Turgenev sul tono generale della seconda parte delle *Anime morte*, – "e dunque ha torto"<sup>34</sup>.

Le contraddizioni in cui Gogol' si avviluppa quando tenta di definire un ideale positivo sono irrisolvibili, in quanto perfettamente omologhe a quelle che il contesto sociale ha maturato da tempo; l'ideologia gogoliana è un prodotto di tale contesto, al pari di esso è un equilibrio precariamente bilanciato fra tensioni contrastanti sempre meno dialettizzabili e, sempre al pari di esso, consente una sola via d'uscita dal circolo vizioso: verso l'interno del sistema. Kostanžoglo è l'unico tentativo di elaborare un modello allo stesso tempo etico e produttivo sulla base di quel sistema, ma non funziona né può funzionare: di qui l'ordalia cui Gogol' offre prima il denaro, poi il romanzo e infine se stesso.

---

<sup>33</sup> N. V. Gogol', *Sobranie sočinenij*, t. 6, cit., pp. 104, 129. Non a caso Belinskij definisce il verbo *sputare* "l'espressione preferita dell'autore del *Carteggio*" (Op. cit., p. 225)

<sup>34</sup> Lettera a P. V. Annenkov del 19 ottobre 1853, in I. S. Turgenev, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem. Pis'ma*, t. 2, Moskva 1987, p. 267.

## Sommario

<b>Premessa</b>	<b>1</b>
<b>Prima sezione</b>	
<b>I. 1854-1859. L'esilio siberiano</b>	<b>4</b>
Il ritorno alla vita di Aleksandr Gorjančikov	4
Verso l'abolizione del servaggio: fra Don Chisciotte e il Far West	9
Gli dei nel retrobottega, i contadini sulla scena	18
Le opere dell'esilio. Lo sfondo sociale come 'superconduttore'	24
Le opere dell'esilio. La polarizzazione dei personaggi	27
<b>II. 1859-1860. Sulla via del ritorno</b>	<b>34</b>
Tver' e i suoi piantagrane	34
"Il primo sanculotto di Russia"	39
"L'orgia intellettuale". Raskol'nikov a cena da Unkovskij	44
Il limbo del 1860	50
Dostoevskij in treno verso Pietroburgo	53
<b>III. Il labirinto del "ritorno al suolo"</b>	<b>58</b>
L'ambiente	58
Pietro il Grande e Basilio il Beato	65
Apollon Grigor'ev: la vodka trascendentalista.	74
<b>IV. Intorno al 19 febbraio</b>	<b>94</b>
Speranze, timori, delusioni	94
La posizione di "Vremja"	108
<b>V. Il 1862</b>	<b>117</b>
I <i>konstantinovcy</i> al potere	117
"Vremja" e Unkovskij nel 1862	126
"Vek" e la questione del federalismo	136
Ščapov e "Vremja"	142
La calda estate del 1862	162
<b>VI. dopo il 1862. Riorientamento della poetica</b>	<b>179</b>
Una sconcia storiella	179
Note invernali su impressioni estive	187
Gli ultimi mesi di "Vremja"	193
Gli Appunti dal sottosuolo	204
Occasionalismo	215
Geopolitica	223

Storiosofia	233
Le tre età di Raskol'nikov	239

## Seconda sezione

### **DOSTOEVSKIJ ECONOMISTA 248**

#### **Parte prima. Il contesto 248**

1846. La maledizione del signor Procharčín.	248
1847-1849. I <i>petraševcy</i> economisti	252
1850-1852. Michail M. Dostoevskij e il suo romanzo <i>Soldi</i>	257
1856-1858. I nipoti russi di Eugène Rastignac	265
1859. “Non c’è denaro! Non c’è denaro!”	272
1861-1863. Gli appuntamenti mancati “in questi tempi di...”	280
1864. Il coccodrillo	291

#### **Parte seconda. Dostoevskij 299**

La mistica dei ‘pochi, maledetti e subito’	299
Il feticismo sanguinario	307
“Graždanin” e la lotta alla “plutocrazia”	321
La terra, i bambini e gli uomini migliori	330
Fra la Korobočka e Maria Egiziaca	338
Guerra	347

#### **Sangue e denaro ne I fratelli Karamazov. Tentativo di analisi statistica. 358**

## Terza sezione

#### **L'icona nell'opera di Dostoevskij 394**

#### **La prosa russa 1792-1833: ideologia e strutture narrative 422**

#### **Gogol' economista 457**